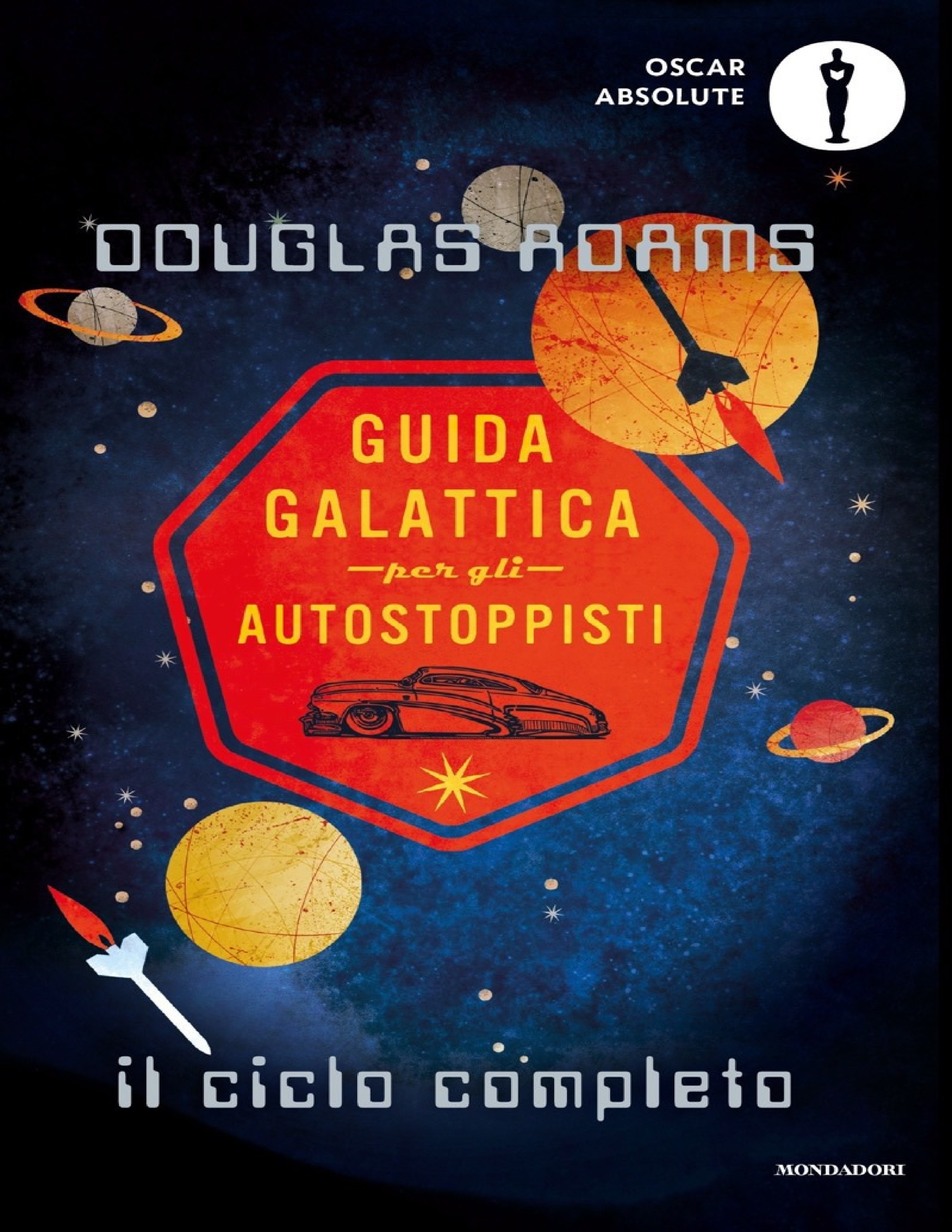
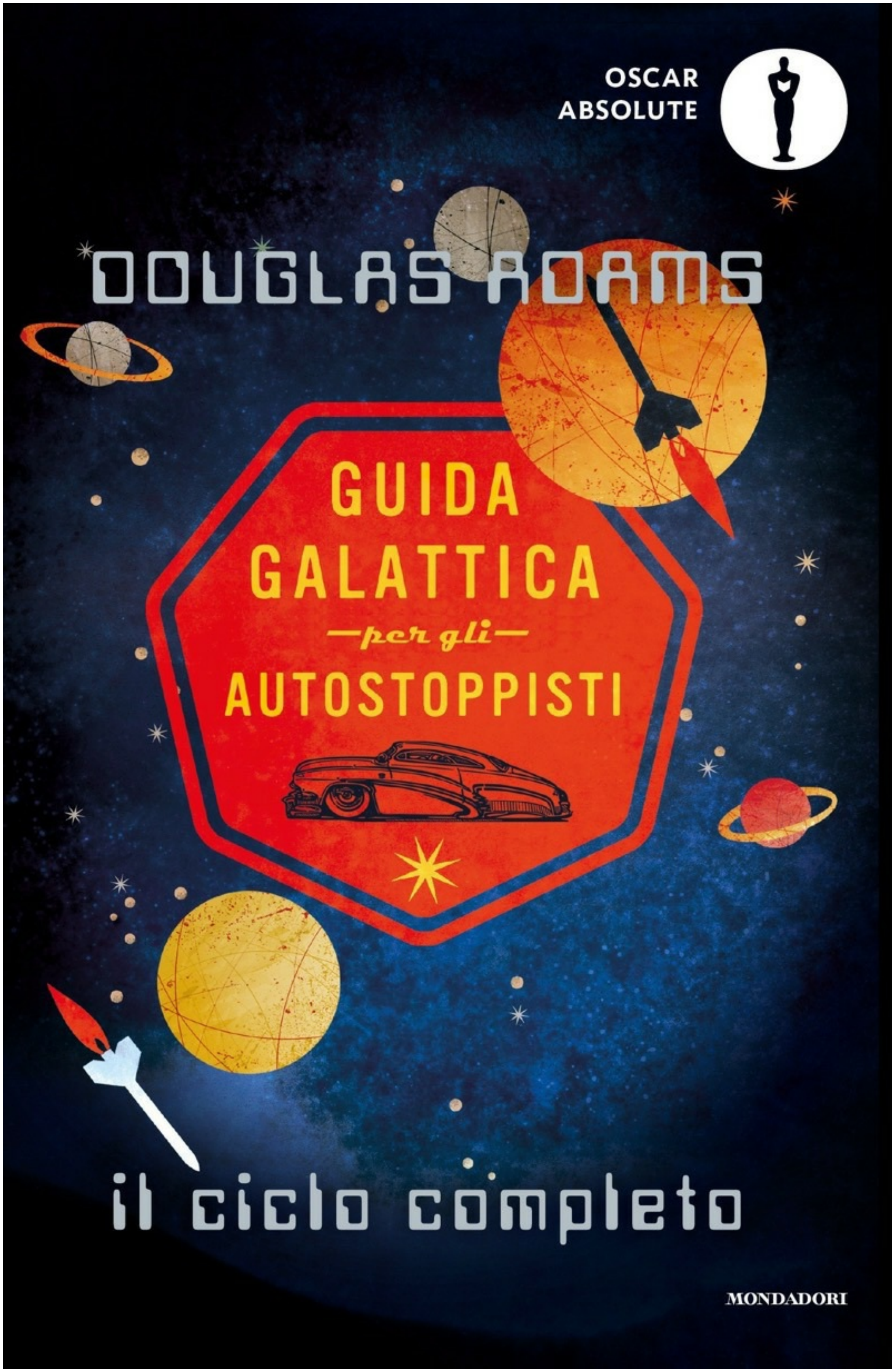

OSCAR
ABSOLUTE
DOUGLAS ADAMS
GUIDA
GALATTICA
per gli
AUTOSTOPPISTI
il ciclo completo
MONDADORI


OSCAR
ABSOLUTE
DOUGLAS ADAMS
GUIDA
GALATTICA
per gli
AUTOSTOPPISTI
il ciclo completo
MONDADORI

# *Il libro*

Lontano, nei dimenticati spazi non segnati sulle carte geografiche dell'estremo limite della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo. A orbitargli intorno, alla distanza di centoquarantanove milioni di chilometri, si trova un minuscolo, trascurabilissimo pianeta azzurro-verde le cui forme di vita, discendenti dalle scimmie, sono così incredibilmente primitive da credere ancora che gli orologi da polso digitali siano un'ottima invenzione. Quel pianeta sta per essere distrutto, per lasciare il posto a una gigantesca circonvallazione iperspaziale...

Nata da una fortunatissima serie radiofonica trasmessa dalla BBC, la surreale "trilogia in cinque parti" di Adams con le assurde e irriverenti avventure di Arthur Dent e Ford Prefect, viaggiatori delle galassie, è considerata un capolavoro dell'umorismo britannico di fine millennio, un vero fenomeno di culto per migliaia di lettori che qui possono trovare riuniti in un unico volume tutti i cinque romanzi.

# *L'autore*

Douglas Noël Adams (1952-2001), laureato in lettere, ecologista, appassionato di scienza e filosofia, ha lavorato come sceneggiatore di serial radiofonici. Oltre alla *Guida galattica per gli autostopposti*, è autore di una serie dedicata all'investigatore olistico Dirk Gently. Dal 25 maggio 2001 si celebra ogni anno in suo onore il "Towel Day".

Douglas Adams

# GUIDA GALATTICA PER GLI AUTOSTOPPISTI

*Il ciclo completo*

Traduzione di Laura Serra

MONDADORI

Guida galattica per gli autostoppisti

# Guida alla *Guida*
## ovvero, qualche inutile nota dell'autore

La storia della *Guida galattica per gli autostoppisti* è ormai così complicata che ogni volta che la ripercorro mi contraddico da solo e quando riesco a imbroccarla vengo citato a sproposito. L'uscita di questo volume è quindi parsa l'occasione ideale per chiarire tutto o almeno per distorcerlo in via definitiva. Qualunque osservazione errata sarà fatta qui, io la considererò errata una volta per sempre.

L'idea del titolo era germogliata nel 1971, mentre me ne stavo ubriaco a pancia in su in un prato a Innsbruck, in Austria. Non ero ubriaco fradicio: avevo solo il tipo di sbronza che può prendersi un autostoppista squattrinato che, dopo due giorni di digiuno, decida di tracannare due belle Gösser forti. Si trattava, insomma, di una lieve incapacità di reggersi sulle gambe.

Viaggiavo con una copia molto logora della *Hitch Hiker's Guide to Europe* (*Guida all'Europa per gli autostoppisti*) di Ken Walsh, che avevo preso a prestito da qualcuno. Anzi, visto che è in mio possesso dal 1971, il libro è ormai da considerarsi rubato. Non avevo invece *Europe on Five Dollars a Day* (come si intitolava allora), [1] perché cinque dollari erano roba da capitalisti.

La notte prese a calare sul prato, che mi girava intorno lentamente. Mi chiesi dove andare, quale posto costasse e vorticasse meno di Innsbruck e non mi trattasse come mi aveva trattato Innsbruck quel pomeriggio. Avevo camminato per la città alla ricerca di un particolare indirizzo, e poiché mi ero completamente perso mi ero fermato a chiedere informazioni a un passante. Sapevo che, data la mia ignoranza del tedesco, poteva essere un'impresa ardua, ma non mi sarei mai aspettato una tale difficoltà di comunicazione. Mentre lo sconosciuto e io tentavamo di capirci, mi ero reso conto che di tutti gli

abitanti di Innsbruck cui avrei potuto chiedere informazioni avevo scelto proprio quello che, oltre a non parlare né inglese né francese, era anche sordomuto. Esprimendo a gesti le mie sincere scuse, mi ero congedato da lui e pochi minuti dopo, su un'altra strada, avevo fermato un altro passante domandandogli le stesse cose. Ma anche lui era risultato sordomuto, ed era stato a quel punto che avevo comprato le birre.

Poi mi ero avventurato di nuovo in strada e avevo ritentato la fortuna.

Al terzo passante sordomuto e per giunta cieco, avevo cominciato a sentirmi oppresso da un gran peso; tutti gli alberi e i palazzi intorno a me avevano assunto un aspetto cupo e minaccioso. Sotto le sferzate di un'improvvisa raffica di vento, mi ero stretto nel mio giaccone barcollando e avevo accelerato il passo. Avevo urtato qualcuno e balbettato parole di scusa, ma anche quell'ennesimo sconosciuto si era rivelato sordo, cieco e incapace di capirmi. Il cielo si era oscurato. Il marciapiedi mi era sembrato inclinarsi e vorticare. Se in quel momento non avessi infilato una strada secondaria passando davanti a un albergo dove si teneva un congresso per sordi, forse avrei perso la mia sanità mentale e avrei passato il resto della vita a scrivere il genere di libri per cui Kafka andava matto e che lo resero famoso.

Invece ero finito su un prato con la mia *Hitch Hiker's Guide to Europe*. Quando spuntarono le stelle, pensai che se ci fosse stata sul mercato una *Guida galattica per gli autostoppisti*, sarei partito a razzo. Dopo quel pensiero mi addormentai immediatamente e per sei anni mi dimenticai dell'idea.

Frequentai l'università di Cambridge e, fra un tracollo finanziario e l'altro, presi una laurea in letteratura. I miei principali interessi erano le ragazze e la sorte della mia bicicletta. In seguito diventai uno scrittore e lavorai a numerosi progetti che avrebbero avuto un incredibile successo se mai si fossero decisi a vedere la luce. Chi fa lo scrittore capirà che cosa intendo dire.

L'idea che accarezzavo era di scrivere una storia a metà tra la commedia e la fantascienza, e fu quell'ossessione a farmi indebitare fino al collo e precipitare nella disperazione. Nessuno pareva

interessato. Poi finalmente incontrai Simon Brett, un produttore radiofonico della BBC che a sua volta aveva pensato a una commistione di comico e fantascientifico. Benché abbia prodotto solo il primo episodio e poi lasciato la BBC per concentrarsi sul mestiere di romanziere (è famosissimo negli Stati Uniti per gli eccellenti polizieschi che hanno per protagonista l'investigatore Charles Paris), Simon ha avuto il grande merito di avviare il progetto, e gli devo moltissimo. Gli succedette il mitico Geoffrey Perkins.

In origine il programma fu concepito in maniera abbastanza diversa da come poi si sviluppò. All'epoca ero piuttosto scontento del mondo e avevo elaborato sei diversi intrecci, in ognuno dei quali la Terra veniva distrutta in modi e per motivi diversi. Il titolo previsto era *Le fini della Terra*.

Mentre perfezionavo i dettagli della prima trama, nella quale il nostro pianeta veniva demolito per fare spazio a una nuova superstrada interspaziale, mi resi conto che, per inquadrare la storia nell'opportuno contesto, bisognava introdurre un abitante di un altro pianeta che spiegasse al lettore cosa stava succedendo. Dovetti quindi dare una fisionomia a questo alieno e illustrare i motivi del suo soggiorno sulla Terra.

Decisi di chiamarlo Ford Prefect. (L'ironia non poteva ovviamente essere colta dal pubblico americano, il quale non aveva mai sentito nominare quella strana automobile, e molti negli Stati Uniti pensarono che si trattasse di un refuso e che il nome fosse Perfect.)[2] Nel testo spiegavo che l'approssimativa indagine condotta dal mio personaggio alieno prima di arrivare sul pianeta lo aveva indotto a credere che quel nome "passasse inosservato". In pratica Ford non aveva capito quale fosse la forma di vita dominante.

Come aveva potuto commettere un simile errore? Mi ricordai che, quando giravo in autostop per l'Europa, spesso trovavo fuorvianti o datati i consigli e le informazioni in mio possesso, che comunque provenivano in gran parte da resoconti di viaggio di altra gente.

A quel punto il titolo *Guida galattica per gli autostoppisti* riaffiorò all'improvviso dal recesso della mia mente in cui per anni era rimasto sepolto. Ford, decisi, sarebbe stato un ricercatore che raccoglieva dati

per la *Guida*. Appena cominciai a sviluppare il concetto, si delineò subito il nucleo della storia e il resto, come disse a suo tempo il creatore della vera Ford Prefect, è un mucchio di sciocchezze. [3]

Molti si stupiranno di apprendere che la trama procedette nel più ingarbugliato dei modi. Poiché si trattava di un serial, quando terminavo un episodio non avevo idea di cosa sarebbe accaduto in quello successivo. Ogni volta che tra le svolte e i meandri dell'intreccio un avvenimento pareva all'improvviso chiarirne altri successi prima, io ero il primo a meravigliarmene.

Finché lo mantenne in produzione, la BBC ebbe verso il programma un atteggiamento molto simile a quello di Macbeth verso l'omicidio: dubbi iniziali seguiti da cauto entusiasmo, poi una crescente preoccupazione per la mole dell'impresa, che pareva gonfiarsi a dismisura. La voce secondo la quale io, Geoffrey e i tecnici del suono saremmo rimasti in uno studio sotterraneo per settimane di fila, impiegando per realizzare un singolo effetto sonoro lo stesso tempo che altri impiegavano per realizzarne un'intera serie (e impedendo l'utilizzo dello studio per tutta la durata del periodo) fu vigorosamente smentita, ma era verissima.

Il budget aumentò a tal punto da poter pagare qualche secondo di "Dallas". In caso di insuccesso del programma.

Il primo episodio andò in onda su Radio 4 della BBC alle dieci e mezzo di sera di mercoledì 8 marzo 1978, dopo un colossale non-battage. Lo sentirono giusto i pipistrelli. Quattro gatti miagolarono.

Dopo un paio di settimane giunsero due o tre lettere. Dunque qualcuno aveva ascoltato la trasmissione. Alcune delle persone con cui parlai avevano apprezzato Marvin l'androide paranoide, un personaggio che avevo inventato per un unico sketch e che avevo poi approfondito solo per l'insistenza di Geoffrey.

In seguito alcuni editori cominciarono a interessarsi, e l'inglese Pan Books mi chiese di ricavare dal serial un romanzo. Rimandai, mi imboscai, inventai scuse e mi indebitai fino al collo, dopo di che riuscii a scriverne due terzi. Allora alla Pan mi dissero con molta cortesia e bon ton che avevo già mancato di rispettare una decina di scadenze: facessi dunque il piacere di terminare la pagina a cui stavo lavorando

e di consegnare il dannato manoscritto.

Nel frattempo mi stavo attivamente occupando di un'altra serie e stavo scrivendo e sceneggiando "Dr Who"; se infatti era bello che andasse in onda un mio programma radiofonico e che, per manifestare il suo apprezzamento, qualche ascoltatore si disturbasse a scrivere in redazione, la *Guida* non bastava certo a garantirmi la sopravvivenza.

Era questa la situazione quando, nel settembre del 1979, *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy* uscì in Inghilterra, finì al primo posto nella classifica dei best seller del «Sunday Times» e ci rimase. Era chiaro che ad ascoltare il programma non erano stati solo quattro gatti.

Fu a quel punto che tutto si complicò, ed è questa complicazione che mi è stato chiesto di spiegare qui. La *Guida* è apparsa in molte forme (romanzo, serial radiofonico, serie tv, disco e presto anche un film di Hollywood), ogni volta con una trama un po' diversa, tanto che persino i fan più attenti hanno avuto delle perplessità.

Farò quindi una breve rassegna delle varie versioni, senza includere quelle per il palcoscenico, che comunque non sono uscite dalla Gran Bretagna e complicherebbero ulteriormente il quadro.

Il programma radiofonico iniziò in Inghilterra nel marzo del 1978. La prima serie consisteva di sei episodi o "puntate", come furono definite. Puntate dalla uno alla sei: semplicissimo. In seguito, quello stesso anno, fu registrato e trasmesso un altro episodio, detto "episodio di Natale". Non conteneva alcun riferimento al Natale, ma fu chiamato così perché andò in onda la prima volta il 24 dicembre, che non è il giorno di Natale. Ed ecco che da allora tutto si ingarbugliò sempre di più.

Nell'autunno del 1979 uscì in Inghilterra il primo libro della serie, intitolato *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy* (*Guida galattica per gli autostoppisti*, "Urania", n. 843, Mondadori, Milano 1980). Era una versione ampliata dei primi quattro episodi radiofonici, in cui alcuni personaggi si comportavano in modo completamente diverso e altri si comportavano in modo identico per motivi completamente diversi, così in pratica il risultato era lo stesso, ma mi risparmiava di dover

riscrivere i dialoghi.

Sempre in quel periodo entrò in commercio un doppio album che proponeva, al contrario, una versione ridotta dei primi quattro episodi radiofonici. Non si trattava del programma originale, ma di registrazioni nuove basate sulla stessa sceneggiatura. L'operazione era dovuta al fatto che come musica di sottofondo per la trasmissione avevamo usato un grammofono, che andava benissimo alla radio, ma rendeva impossibile il lancio commerciale.

Nel gennaio del 1980 la BBC Radio mandò in onda cinque nuove puntate nel giro di una settimana, portando il numero complessivo a dodici.

Nell'autunno del 1980, circa nello stesso periodo in cui la Harmony Books pubblicò negli Stati Uniti il primo volume della serie, uscì in Gran Bretagna il secondo, che era una versione notevolmente rielaborata, corretta e ridotta degli episodi radiofonici 7, 8, 9, 10, 11, 12, 5 e 6 (proprio in questo ordine). Per non rendere le cose troppo chiare, il volume fu intitolato *The Restaurant at the End of the Universe* (*Ristorante al termine dell'Universo*, "Urania", n. 968, Mondadori, Milano 1984), in quanto includeva il materiale della puntata numero 5, ambientata appunto nel ristorante al termine dell'Universo (Milliways).

Nello stesso periodo uscì un secondo album contenente una versione ampliata e notevolmente modificata degli episodi radiofonici 5 e 6, e anche quello fu intitolato *The Restaurant at the End of the Universe*.

Nel frattempo la BBC produsse una versione televisiva in sei puntate della *Hitchhiker's Guide to the Galaxy*, e la mandò in onda nel gennaio del 1981. Gli episodi televisivi si basavano sui primi sei episodi radiofonici, cioè comprendevano quasi tutta la storia del volume *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy* e la seconda metà di *The Restaurant at the End of the Universe*. Benché seguisse in sostanza la struttura del serial radiofonico, includeva dunque le modifiche apportate nelle versioni cartacee, le quali in sostanza non seguivano la struttura del programma radio.

Nel gennaio del 1982 la Harmony Books pubblicò *The Restaurant at*

*the End of the Universe* negli Stati Uniti.

Nell'estate del 1982 apparve sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti il terzo libro della serie, *Life, the Universe and Everything* (*La Vita, l'Universo e Tutto Quanto*, "Urania", n. 973, Mondadori, Milano 1984), che non si ispirava ad alcuno degli episodi radiofonici o televisivi e anzi, contraddiceva nettamente le puntate 7, 8, 9, 10, 11 e 12 del programma radio, le quali, come ricorderete, erano già state incorporate in forma riveduta e corretta nel volume *The Restaurant at the End of the Universe*.

A quel punto mi trasferii in America per scrivere una sceneggiatura cinematografica del tutto contrastante con quanto era stato detto e pubblicato fino ad allora, e poiché la produzione del film fu poi rimandata (oggi qualcuno afferma che le riprese inizieranno poco prima della Tromba del Giudizio), aggiunsi un quarto e ultimo libro alla trilogia: *So Long, and Thanks for All the Fish* (*Addio, e grazie per tutto il pesce*, "Urania", n. 1028, Mondadori, Milano 1986). Il volume, che uscì in Gran Bretagna e negli Stati Uniti nell'autunno del 1984, non solo smentiva tutto quanto era stato detto fino ad allora, ma si contraddiceva da solo.

Come se ciò non bastasse, ideai per la Infocom il videogioco *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy*, che aveva solo una vaga affinità con la storia già apparsa e raccontata con quel titolo. Poi, con Geoffrey Perkins, diedi alle stampe *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy: The Original Radio Scripts* (uscito in Inghilterra e negli Stati Uniti nel 1985). Fu un'operazione interessante, quella. Come dice il titolo, il volume raccoglieva tutte le sceneggiature radiofoniche delle trasmissioni originali, ed è quindi l'unico nel quale un testo della serie sia compatibile e conciliabile con un altro. Ciò mi procura un certo disagio; ecco perché l'introduzione a quel libro è stata scritta dopo l'introduzione ultima e definitiva che state leggendo in questo momento ed ecco perché, ovviamente, la contraddice in pieno.

La gente spesso mi chiede cosa può fare per abbandonare il pianeta, così ho preparato un breve elenco di consigli.

Come abbandonare il pianeta:

1) Telefonate alla NASA al numero 713-483-3111 e spiegate che per voi è cruciale andarvene al più presto;

2) se non collaborano, chiamate qualunque amico abbiate alla Casa Bianca (tel. 202-456-1414) chiedendogli di mettere una buona parola per voi con quelli della NASA;

3) se non avete amici alla Casa Bianca, rivolgetevi al Cremlino (domandando al centralino internazionale di collegarvi con lo 0107-095-295-9051). Nemmeno al Cremlino hanno amici alla Casa Bianca (per lo meno amici di rilievo), però hanno, pare, una certa influenza, quindi vale la pena tentare;

4) se neppure questo funziona, chiamate il papa per chiedergli un consiglio. Risponde al numero 011-39-6-6982, e credo che il suo centralino sia infallibile;

5) se tutti questi tentativi fallissero, fermate un disco volante di passaggio e spiegate che per voi è cruciale partire prima che vi arrivi la bolletta del telefono.

*Douglas Adams*

Los Angeles 1983 e Londra 1985-1986

1. La celebre guida di Arthur Frommer, poi uscita in Italia (Rizzoli 1985) con il titolo *Viaggiare in Europa con 50 mila lire al giorno*. (*NdT*)
2. La Ford Prefect era prodotta in Inghilterra, e dunque sconosciuta al mercato americano. (*NdT*)
3. Una delle celebri frasi di Henry Ford era: “La storia è un mucchio di sciocchezze”. (*NdT*)

# GUIDA GALATTICA PER GLI AUTOSTOPPISTI

Titolo originale: *The Hitchiker's Guide to Galaxy*

*Ringraziamenti*

L'autore è grato a Bridget Anderson per avergli permesso di citare in questo romanzo alcuni brani del suo libro *Britain's Secret Slaves*, edito da Anti-Slavery International e Kalayaan.

*Lontano, nei dimenticati spazi non segnati sulle carte del limite estremo e poco à la page della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo.*

*A orbitare intorno a esso, alla distanza di centoquarantanove milioni di chilometri, c'è un piccolo, trascurabilissimo pianeta azzurro-verde, le cui forme di vita, discendenti dalle scimmie, sono così incredibilmente primitive che credono ancora che gli orologi da polso digitali siano una brillante invenzione.*

*Questo pianeta ha – o aveva – un problema, e il problema era che la maggior parte dei suoi abitanti era quasi costantemente infelice. Per rimediare al guaio furono suggerite varie proposte, ma queste perlopiù concernevano lo scambio continuo di pezzetti di carta verde, un fatto indubbiamente strano, visto che tutto sommato non erano i pezzetti di carta verde a essere infelici.*

*E così il problema restava inalterato: un sacco di persone erano meschine e la maggior parte erano anche infelici, persino quelle fornite di orologi digitali.*

*Erano sempre di più quelli che pensavano che fosse stato un grosso errore abbandonare per sempre gli alberi. E c'erano alcuni che arrivavano a pensare che fosse stato un errore perfino emigrare nella foresta, e che gli antenati non avrebbero mai dovuto lasciare gli oceani.*

*E poi, un certo giovedì, quasi duemila anni dopo che un uomo era stato inchiodato a un palo per avere detto che sarebbe stata una gran cosa provare, tanto per cambiare, a volersi bene, una ragazza seduta da sola a un piccolo caffè di Rickmansworth capì a un tratto cos'era che per tutto quel tempo non era andato per il verso giusto, e finalmente comprese in che modo il mondo sarebbe potuto diventare un luogo di bontà e felicità. Questa volta la soluzione era quella giusta, non poteva non funzionare, e nessuno sarebbe*

*stato inchiodato ad alcunché.*

*Purtroppo però, prima che la ragazza riuscisse a raggiungere un telefono per comunicare a qualcuno la sua scoperta, successe una stupida quanto terribile catastrofe, e di quell'idea non si seppe mai più nulla.*

*Questa non è la storia della ragazza.*

*È la storia di quella stupida quanto terribile catastrofe, e di alcune delle sue conseguenze.*

*È anche la storia di un libro, un libro intitolato* Guida galattica per gli autostoppisti*, un libro non terrestre e mai pubblicato sulla Terra, e che, fino al momento della terribile catastrofe, era completamente ignorato dai terrestri.*

*Tuttavia, si trattava di un libro notevolissimo.*

*Anzi, era probabilmente il libro più notevole che fosse mai stato stampato dalla grande casa editrice dell'Orsa Minore, della quale pure nessun terrestre aveva mai sentito parlare.*

*Ma non è soltanto un libro notevolissimo, è anche un libro di enorme successo, più popolare di* Manuale di economia domestica celeste*, più venduto di* Altre 53 cose da fare a Gravità Zero*, e più controverso della trilogia di bestseller filosofici di Oolon Colluphid:* Dove ha sbagliato Dio?*,* Alcuni tra i più grossi sbagli di Dio *e* Ma questo Dio chi è, in fin dei conti?

*In molte delle civiltà meno ingessate del Margine Esterno Est della Galassia, la* Guida galattica per gli autostoppisti *ha già soppiantato la grande* Enciclopedia galattica*, diventando la depositaria di tutto il sapere e di tutta la scienza, perché nonostante presenti molte lacune e contenga molte notizie spurie, o se non altro alquanto imprecise, ha due importanti vantaggi rispetto alla più vecchia e più prosaica* Enciclopedia.

*Uno, costa un po' meno; due, ha stampate in copertina, in grandi e rassicuranti caratteri, le parole* NIENTE PANICO.

*Ma la storia di quel terribile, stupido giovedì, la storia delle sue straordinarie conseguenze, e la storia di come quelle conseguenze siano indissolubilmente legate al detto libro, comincia in modo molto semplice.*

*Comincia da una certa casa.*

# 1

La casa sorgeva su un lieve rialzo, proprio all'estremo limite del paese. Era isolata, e dava su un'ampia distesa agricola nell'Inghilterra sudoccidentale. Era una casa di nessun conto: aveva circa trent'anni, era di mattoni, quadrata, bassa, con quattro finestre sul davanti la cui grandezza e proporzione non erano proprio studiate per piacere all'occhio.

L'unica persona che considerava speciale quella casa era Arthur Dent, e per un semplice motivo: che guarda caso era lì che abitava. Ci abitava da circa tre anni, fin da quando, cioè, vi si era trasferito da Londra, città che lo rendeva nervoso e irritabile. Anche lui, come la casa, aveva trent'anni: era alto, aveva i capelli scuri, ed era sempre inquieto. Quello che lo irritava di più era il fatto che la gente insisteva a chiedergli per quale ragione fosse così irritato. Arthur Dent lavorava per una radio locale che, come lui diceva sempre ai suoi amici, era molto più interessante di quello che loro immaginavano. E lo era, in effetti (visto che la maggior parte dei suoi amici lavorava nella pubblicità).

La notte del mercoledì aveva piovuto molto forte e il viottolo era pieno d'acqua e fangoso, ma il giovedì mattina il sole splendeva chiaro e vivido sulla casa di Arthur Dent. Splendeva per quella che era destinata a essere l'ultima volta.

Arthur infatti aveva appena saputo che il consiglio comunale aveva deciso di abbattere la sua casa per farci passare una tangenziale.

Alle otto di mattina di giovedì Arthur non si sentiva molto bene. Si svegliò e, tutto intontito, si alzò e si mise a vagare per la camera da letto: aprì la finestra, vide un bulldozer, infilò le ciabatte e con passo

pesante andò in bagno a lavarsi.
Dentifricio, spazzolino, denti, e via.
Lo specchio da barba era rivolto al soffitto. Arthur lo risistemò, e per un attimo ci vide riflesso un secondo bulldozer, al di là dalla finestra del bagno. Ora lo specchio rifletteva la barba, e Arthur si rasò, poi si sciacquò e andò in cucina a cercare qualcosa di buono da mettere sotto i denti.
Bollitore, gas, frigorifero, latte, caffè. Sbadiglio.
La parola "bulldozer" vagò nella sua mente per un attimo, alla ricerca di eventuali collegamenti.
Il bulldozer che si vedeva dalla finestra della cucina era particolarmente grande.
Arthur lo fissò.
"Giallo" pensò, e tornò in camera da letto per vestirsi.
Passando dal bagno si fermò a bere due bei bicchieri d'acqua. Cominciò a sospettare di stare smaltendo una sbornia. Ma come mai...? Si era ubriacato, la notte prima? Evidentemente sì, pensò di nuovo. Si guardò un attimo allo specchio. "Giallo" pensò di nuovo, e andò in camera da letto.
Si fermò un attimo a riflettere. Gli venne in mente il pub. Oh sì, proprio il pub. Vagamente, si ricordò di essersi arrabbiato, arrabbiato per una faccenda che doveva essere importante. Ne aveva parlato con la gente, ne aveva parlato a ruota libera con la gente che stava al pub, gli parve di ricordare: gli tornarono in mente gli sguardi vitrei delle altre persone. La faccenda riguardava una tangenziale. Ed era una faccenda che lui aveva appena scoperto. Nei canali d'informazione più riservati era nota già da mesi, anche se sembrava che nessuno ne fosse mai stato informato. Ridicolo. Ma si sarebbe risolta da sola, pensò Arthur: nessuno voleva quella tangenziale, e il consiglio non aveva niente cui appigliarsi per far passare la cosa. Sì, la questione si sarebbe risolta da sola.
Dio, ma che terribile sbornia si era preso! Arthur si guardò allo specchio dell'armadio e tirò fuori la lingua. "Gialla" pensò. La parola giallo continuò come prima a vagare nella sua mente, in cerca di eventuali collegamenti.

Quindici secondi dopo Arthur uscì di casa e si sdraiò davanti al grosso bulldozer giallo che stava avanzando lungo il viottolo del suo giardino.

Il signor L. Prosser era, come si suol dire, soltanto umano. In altre parole era una forma di vita bipede a base carbonio, discendente da una scimmia. In particolare, il signor Prosser aveva quarant'anni, era grasso e scalcagnato e lavorava al consiglio comunale. Strano ma vero, era, benché ne fosse ignaro, un diretto discendente, in linea paterna, di Gengis Khan. Ma miscugli razziali intervenuti in successive generazioni avevano talmente alterato i suoi geni che non si riscontravano più in lui le caratteristiche del mongolo, e che le uniche tracce della sua gagliarda ascendenza erano una certa rilassatezza del girovita e una predilezione per i copricapi di pelliccia.

Prosser non aveva assolutamente la tempra del grande guerriero: era invece un uomo nervoso e preoccupato. Quel giorno era particolarmente nervoso e preoccupato perché gli stava andando storta una cosa al lavoro (e il suo lavoro era assicurarsi che la casa di Arthur Dent fosse demolita prima del tramonto).

«Su, la pianti, signor Dent,» disse «non può averla vinta e lo sa. Non può stare sdraiato davanti al bulldozer all'infinito.» Cercò di guardare Arthur Dent con severi occhi fiammeggianti, ma non ci riuscì.

Arthur batté le mani nel fango in cui era steso, producendo un ciac ciac.

«Io sono pronto» disse. «Vedremo chi arrugginisce per primo.»

«Ho paura che dovrà accettare per forza la cosa» disse il signor Prosser rigirandosi il cappello di pelliccia in testa. «La tangenziale va fatta, e sarà fatta!»

«È la prima volta che lo sento dire» disse Arthur. «Perché mai andrebbe fatta?»

Il signor Prosser agitò il dito contro Dent, poi smise e ritirò la mano.

«Perché mai andrebbe fatta?» domandò. «È una tangenziale. E le tangenziali sono necessarie.»

Le tangenziali sono soluzioni che permettono ad alcuni di sfrecciare

molto rapidamente da un punto A a un punto B, mentre certi altri sfrecciano molto rapidamente dal punto B al punto A. La gente che abita nel punto C, a metà strada fra A e B, spesso si chiede cosa ci sia di così importante nel punto A da indurre tanta gente a correr lì da B, e cosa ci sia di così importante nel punto B da indurre tanta gente a correr lì da A. Così, la gente del punto C finisce per augurarsi che tutti quei corridori decidano una buona volta dove cavolo vogliono stare.

Il signor Prosser avrebbe voluto trovarsi nel punto D. Il punto D non era un posto preciso, ma un qualsiasi punto opportunamente lontano dai punti A, B e C. Avrebbe voluto abitare in una bella casetta del punto D, con delle asce sulla porta, e trascorrere piacevolmente buona parte del tempo nel punto E, che doveva coincidere col pub più vicino al punto D. Sopra la porta avrebbe messo delle asce, anche se sua moglie avrebbe insistito per le rose rampicanti. Non sapeva perché, ma le asce gli piacevano moltissimo. Prosser arrossì violentemente a sentire le risate di scherno degli uomini alla guida dei bulldozer. Spostò il peso prima su un piede, poi sull'altro, ma si sentì a disagio su entrambi. Era chiaro che qualcuno aveva fatto la figura del totale incapace. C'era da sperare che quel qualcuno non fosse lui stesso.

Disse: «Aveva tutto il diritto di presentare eventuali rimostranze o suggerimenti quand'era il momento».

«E quand'era, questo momento?» strillò Dent. «Il momento! La prima volta che ho sentito parlare di tutta questa faccenda è stato ieri, quando un operaio è venuto a casa mia. Gli ho chiesto se era venuto per pulire i vetri delle finestre e lui mi ha detto che no, era venuto per demolire la casa. Ma naturalmente non me l'ha detto subito. Oh, no. Prima mi ha pulito un paio di vetri e mi ha chiesto cinque sterline di compenso. Poi me l'ha detto.»

«Ma signor Dent, è da nove mesi che i piani del progetto sono disponibili al pubblico, nell'ufficio Viabilità e Traffico.»

«Oh, sì, sì! Be', appena ho saputo la cosa sono corso a vederli, ieri pomeriggio. Non è che vi siate sforzati molto di richiamare l'attenzione su quel progetto, vero? Magari provando ad andare a dirlo a qualcuno?»

«Ma i piani erano visibili al pubblico...»

«Visibili?! Sono dovuto scendere nello scantinato per vederli!»

«Ma è quello l'ufficio di consultazione per il pubblico!»

«E si deve consultare con la torcia?»

«Oh, già, si vede che le lampadine si erano fulminate.»

«Ma non mancava solo la luce. Mancava anche la scala!»

«Insomma, ha trovato i piani?»

«Sì,» rispose Arthur «sì. Erano in fondo a un casellario chiuso a chiave in un bagno inagibile che aveva affisso sulla porta il cartello ATTENTI AL LEOPARDO.»

In cielo passò una nube che proiettò la sua ombra su Arthur che, seduto nel fango, si puntellava sui gomiti. La nube proiettò la sua ombra anche sulla casa di Arthur. Il signor Prosser la guardò aggrottando la fronte.

«Non è mica tanto bella, la sua casa» disse.

«Si dà il caso, però, che a me piaccia» replicò Arthur.

«La tangenziale le piacerà ancora di più.»

«Ma la smetta!» disse Arthur. «La smetta e se ne vada, e si porti pure la sua maledetta tangenziale! Non ha niente di concreto cui appigliarsi, lo sa benissimo!»

Il signor Prosser aprì e chiuse la bocca un paio di volte mentre nella sua mente si susseguivano immagini inspiegabilmente ma mostruosamente piacevoli della casa di Arthur Dent consumata da un furioso incendio, e di Arthur Dent urlante e in fuga dalle rovine fiammeggianti, con tre grosse lance conficcate nella schiena. Il signor Prosser era spesso turbato da visioni del genere, lo innervosivano parecchio. Balbettò confusamente qualcosa, poi tornò in sé.

«Signor Dent.»

«Eh? Sì?» fece Arthur.

«Lasci che le dia qualche dato concreto. Ha la minima idea di che danno verrebbe a quel bulldozer se glielo facessi passare sopra?»

«Che danno?» domandò Arthur.

«Neanche l'ombra!» disse il signor Prosser, e si allontanò infuriato, chiedendosi perché mai sentisse in testa uno scalpiccio come di mille cavalli tartari.

Per una curiosa coincidenza, “neanche l’ombra” era anche la misura del sospetto che il discendente-di-scimmia Arthur Dent nutriva che uno dei suoi più intimi amici, lungi dal discendere a sua volta da una scimmia, provenisse in realtà da un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse e non, come sosteneva, da Guildford.

Arthur Dent, appunto, non aveva mai sospettato la cosa.

Questo suo amico era arrivato sulla Terra circa quindici anni terrestri prima, e aveva fatto di tutto per integrarsi nella società. E, bisogna ammettere, con un certo successo. Per esempio, aveva passato quei quindici anni fingendo di essere un attore disoccupato, il che era abbastanza plausibile.

Aveva fatto però un grosso errore di disattenzione sorvolando un po’ troppo sul lavoro di ricerca. Le informazioni poco accurate che aveva raccolto lo avevano così indotto a scegliere, come nome che passasse inosservato, quello di “Ford Prefect”.

Ford Prefect non era particolarmente alto, aveva lineamenti che colpivano, ma non particolarmente belli. Aveva capelli rossicci, ispidi e spazzolati all’indietro. Anche la pelle sembrava spazzolata, o meglio tirata, all’indietro. C’era qualcosa di lievemente strano in Ford, ma era difficile dire cosa. Forse si trattava del fatto che non sbatteva le palpebre con la stessa frequenza del resto dell’umanità, per cui, quando si parlava con lui, a un certo punto si cominciava involontariamente a lacrimare al posto suo. O forse si trattava del fatto che Ford aveva un sorriso un pochino troppo ampio, che dava alle persone la snervante impressione di poter essere morsicate sul collo da un momento all’altro.

Per la maggior parte degli amici che si era fatto sulla Terra, Ford Prefect era un eccentrico: un eccentrico innocuo, un indisciplinato ubriacone dalle abitudini alquanto bizzarre. Per esempio, spesso si imbucava alle feste universitarie, si ubriacava come una spugna e si metteva a prendere per i fondelli tutti gli astrofisici che gli capitavano sotto tiro, finché alla fine si faceva cacciare fuori.

A volte lo si scopriva a fissare stranamente il cielo, come se fosse ipnotizzato, e quando capitava che qualcuno gli chiedesse cosa stava facendo, sussultava con aria colpevole: poi, dopo un attimo, si

calmava e sorrideva.

«Oh, cerco solo i dischi volanti» rispondeva scherzando, e allora tutti ridevano e gli chiedevano che tipo di dischi volanti cercasse.

«Quelli verdi!» diceva lui con un sorriso malizioso. Poi rideva e all'improvviso si precipitava al bar più vicino a ordinare una montagna di drink.

Di solito, serate del genere finivano male. Ford, carico di whisky, partiva per la tangente, si rintanava in un angolo con una ragazza e le spiegava con frasi sconnesse che, a dire il vero, il colore dei dischi volanti non aveva poi così importanza.

Dopodiché, barcollando come un semiparalitico per le strade, chiedeva a qualche poliziotto di passaggio la strada per Betelgeuse. Il poliziotto di solito rispondeva qualcosa come: «Non crede che sia ora di tornare a casa, signore?».

«Ma è quello che sto cercando di fare, amico! È proprio quello che sto cercando di fare!» rispondeva immancabilmente Ford.

In effetti, quando guardava fisso il cielo, Ford cercava davvero un disco volante qualunque. La ragione per cui diceva di cercare quelli verdi era che il verde era il colore della divisa spaziale degli esploratori commerciali di Betelgeuse.

Ford Prefect avrebbe tanto voluto veder arrivare presto un disco volante, uno qualunque, perché quindici anni erano parecchi per naufragare da qualsiasi parte, e in particolare in un posto straordinariamente noioso come la Terra.

Ford sperava che arrivasse presto un disco volante perché sapeva come farlo scendere e chiedere un passaggio. E sapeva anche come vedere le Meraviglie dell'Universo spendendo meno di trenta dollari altairiani al giorno.

Perché Ford Prefect era un ricercatore itinerante per conto di quel notevolissimo libro che è la *Guida galattica per gli autostoppisti.*

Gli esseri umani si adattano facilmente e così, per l'ora di pranzo, la vita intorno alla casa di Arthur si era già stabilizzata in una certa routine. Il ruolo indiscusso di Arthur era sguazzare di schiena nel fango e chiedere ogni tanto a gran voce di vedere il proprio avvocato,

o la mamma, o un buon libro; il ruolo indiscusso del signor Prosser era placcare Arthur con la strategia dialettica di turno, a cominciare dal discorso che “È per il bene della comunità”, quello che “È per l’avanzata del progresso”, e poi ancora “Anche a me hanno buttato giù la casa una volta, sa?”, e “Io non ho arrestato l’avanzata del progresso”, e vari altri ammonimenti-minacce-lusinghe; il ruolo indiscusso dei conducenti di bulldozer era stare seduti in cerchio a bere caffè ed elucubrare se ci fossero regolamenti sindacali che permettessero loro di sfruttare la situazione per guadagnarci.

La Terra si muoveva lentamente, nel suo percorso diurno.

Il sole a poco a poco cominciò a disseccare il fango in cui Arthur era sdraiato.

E ancora una volta, un’ombra si disegnò sopra Arthur.

«Ciao, Arthur» provenne una voce dall’ombra.

Arthur alzò gli occhi, li sbatté abbagliato, e fu meravigliato di vedere Ford Prefect.

«Ford! Ciao, come stai?»

«Bene» disse Ford. «Senti, hai da fare?»

«Se ho da fare?!» esclamò Arthur. «Non vedi? Mi tocca stare sdraiato qui sennò quei bulldozer hanno via libera e mi buttano giù la casa, ma a parte questo... no, non ho niente di speciale da fare, perché?»

Su Betelgeuse il sarcasmo non funziona, per cui Ford Prefect non lo capiva mai, a meno che non facesse un estremo sforzo di concentrazione. Disse: «Bene, allora, c’è un posto tranquillo dove possiamo parlare?».

«Cosa?» fece Arthur Dent.

Per qualche secondo Ford apparve del tutto distratto, e fissò il cielo come un coniglio che cercasse di farsi investire da una macchina. Poi di colpo si accovacciò accanto ad Arthur.

«Dobbiamo parlare» lo incalzò.

«Bene» disse Arthur. «Parla.»

«E bere» aggiunse Ford. «È di vitale importanza che parliamo e beviamo. Subito. Andiamo al pub.»

Guardò ancora il cielo, con aria preoccupata, nervosa.

«Senti, ma non capisci?» gridò Arthur. Indicò Prosser. «Quell'uomo vuole buttar giù la mia casa!»

Ford guardò Prosser perplesso.

«Be', lo può fare benissimo anche senza di te, no?» disse.

«Ma io non voglio che lo faccia!»

«Ah!»

«Senti Ford, cos'hai?» domandò Arthur.

«Niente. Non ho niente. Ascolta, devo dirti una cosa che non potresti mai immaginarti. Devo dirtela adesso, subito, e al pub Horse and Groom.»

«Ma perché me la devi dire proprio al pub?»

«Perché avrai bisogno di una bella bevuta.»

Ford fissò Arthur e Arthur, sbalordito, si accorse che la propria volontà si stava indebolendo. Non capì che questo gli succedeva per via di un vecchio gioco alcolico che Ford aveva imparato nei porti iperspaziali che servivano la zona delle miniere di madranite, nel sistema solare di Orione Beta.

Il gioco non era molto diverso dal corrispettivo inglese "Lotta Indiana", in cui i due contendenti dovevano sedersi l'uno di fronte all'altro con un bicchiere davanti.

Tra i due veniva posta una bottiglia di Liquore Janx (il liquore immortalato in quella vecchia canzone dei minatori di Orione, che dice: "Oh, non datemi più quel Vecchio Liquore Janx / No, non datemi più il Vecchio Janx / Sennò la testa mi vola via / La lingua dice solo una bugia / Gli occhi mi si mettono a bollire / E rischio di morire / Su, versatemi un altro bicchiere / Che il turpe Janx voglio bere").

Ciascuno dei due contendenti concentrava allora tutta la sua volontà sulla bottiglia, sforzandosi di farla rovesciare versando il liquore nel bicchiere dell'avversario, che avrebbe dovuto poi scolarselo.

Dopo, la bottiglia veniva riempita di nuovo. E si giocava ancora. E poi ancora.

Una volta che si cominciava a perdere si avevano molte probabilità di continuare a perdere, perché uno degli effetti del Liquore Janx era di ridurre l'energia telepsichica.

Perdeva chi arrivava a esaurire una determinata quantità di liquore. Il perdente allora doveva fare la penitenza, che di solito era una cosa oscenamente biologica.

Ford Prefect di solito giocava per perdere.

Ford fissò Arthur, che cominciò a pensare che, dopotutto, non era una cattiva idea quella di andare al pub.

«Ma, e la mia casa...?» si lagnò.

Ford diede un'occhiata al signor Prosser, e a un tratto gli venne un'idea diabolica.

«Vuole buttarti giù la casa?»

«Sì, perché vogliono costruire...»

«E non riesce a farlo perché tu stai sdraiato davanti al bulldozer?»

«Sì, e...»

«Sono sicuro che riusciremo ad arrivare a un accordo» disse Ford. «Mi scusi!» urlò rivolto a Prosser.

Il signor Prosser (che stava dibattendo con un portavoce dei conducenti di bulldozer la questione se Arthur Dent costituisse o meno un pericolo per la salute mentale, e a quanto sarebbe ammontato in caso affermativo il risarcimento dovuto) si guardò intorno. Fu con sorpresa, e anche con un po' di paura, che si accorse che Arthur aveva compagnia.

«Sì? Buongiorno!» gridò. «Allora, è rinsavito il nostro signor Dent?»

«Supponiamo che non lo sia affatto» gridò Ford.

«Ebbene?» sospirò il signor Prosser.

«E supponiamo anche che abbia intenzione di restare qui tutto il giorno...»

«E allora?»

«E allora tutti i vostri operai devono restare qui tutto il giorno senza fare niente?»

«Eh, può essere, sì...»

«Se è già rassegnato a tutto questo, non ha realmente bisogno che lui se ne stia sdraiato nel fango tutto il tempo, no?»

«Cosa?»

«Non ha realmente bisogno che lui stia qui» ripeté Ford, paziente.

Il signor Prosser rifletté sulla cosa.

«Be', no, non è esattamente un bisogno...»

Prosser era preoccupato. Gli sembrava che uno dei due stesse dicendo cose senza senso.

Ford aggiunse: «Dunque se lei fosse disposto a dare per scontato che lui sia realmente qui, noi potremmo andarcene al pub per una mezz'oretta. Che ne dice?».

Il signor Prosser pensò che gli sembrava assolutamente folle.

«Mi pare assolutamente ragionevole...» disse, con un tono di voce rassicurante. Si chiese chi stesse cercando di rassicurare.

«E se vuole fare un salto al pub anche lei, dopo» propose Ford «possiamo sempre coprirla noi.»

«La ringrazio molto,» disse il signor Prosser, che non sapeva più che pesci pigliare «la ringrazio molto, sì, lei è molto gentile...» Aggrottò la fronte, poi sorrise, quindi tentò di fare entrambe le cose in una volta e non ci riuscì: allora afferrò il suo cappello di pelliccia e cominciò a rigirarselo in testa. Tutto quello che riuscì a pensare è che aveva appena vinto una battaglia.

«Allora» disse Ford Prefect «se non le spiace, vuole venire a sdraiarsi qui?»

«Cosa?» domandò il signor Prosser.

«Ah, mi scusi,» fece Ford «forse non mi sono spiegato molto bene. Qualcuno deve pur stare sdraiato davanti ai bulldozer, no? Sennò nessuno gli impedirebbe di avanzare per demolire la casa del signor Dent.»

«Cosa?» ripeté il signor Prosser.

«È semplicissimo» disse Ford. «Il mio cliente, il signor Dent, dice che smetterà di stare sdraiato qui nel fango solo a patto che lei prenda il suo posto.»

«Ma cosa stai dicendo?» disse Arthur, però Ford gli diede un colpetto col piede per fargli capire di star zitto.

«Vuole che io vada a sdraiarmi là...» disse Prosser, cercando di decifrare quel nuovo, inaspettato messaggio.

«Sì.»

«Davanti al bulldozer?»

«Sì.»
«Al posto del signor Dent?»
«Sì.»
«Nel fango?»
«Sì, nel, come dice lei, fango.»
Appena il signor Prosser si rese conto che il perdente era in sostanza proprio lui, fu come se un peso gli fosse stato tolto dalle spalle: la situazione adesso gli riusciva più familiare. Sospirò.
«E se io mi sdraio lì lei porterà il signor Dent al pub?»
«Esatto» confermò Ford. «Proprio così.»
Il signor Prosser fece qualche nervoso passo avanti, poi si fermò.
«Me lo promette?» domandò.
«Promesso» disse Ford. Poi si rivolse ad Arthur: «Su, alzati e lascia il posto al signore».
Arthur si alzò. Gli sembrava di vivere come in un sogno.
Ford chiamò con un cenno Prosser che, triste e goffo, si mise a sedere nel fango. A Prosser pareva che la sua vita fosse tutta un sogno, e a volte si chiedeva di chi fosse quel sogno, e se a chi lo faceva piacesse. Il fango gli si raccolse intorno al sedere e alle braccia, e gli colò nelle scarpe.
Ford lo guardò con occhi severi.
«E non provi a buttar giù la casa del signor Dent mentre lui è via, chiaro?» intimò.
«Questo pensiero non mi è passato nemmeno per l'anticamera del cervello!» brontolò Prosser, finendo di accomodarsi nel fango.
Vide il rappresentante del sindacato conducenti di bulldozer avvicinarsi e affondò la testa nel fango, chiudendo gli occhi. Cercò di riordinare le idee, preparandosi a dimostrare di non costituire un pericolo per la salute mentale, come fino a un attimo prima lo era stato Dent. Non era affatto sicuro di non rappresentare un simile pericolo, visto che si sentiva la testa piena di rumori, cavalli, fumo, e puzzo di sangue. Gli capitava sempre così ogni volta che si sentiva triste o raggirato, e non era mai riuscito a spiegarselo. In una sublime dimensione di cui noi non sappiamo nulla il possente Khan, evidentemente, urlava di rabbia, ma il signor Prosser, come sempre, si

limitò anche questa volta a tremare un po’ e a frignare. I suoi occhi si appannarono di lacrime. Beghe burocratiche, uomini arrabbiati stesi nel fango, imperscrutabili sconosciuti capaci di infliggere le più inspiegabili umiliazioni, e, dentro la sua testa, un ignoto esercito di uomini a cavallo che lo deridevano. Ah, che giornata!

Che giornata. Ford Prefect sapeva che non aveva la benché minima importanza che la casa di Arthur fosse demolita o meno.

Arthur, dal canto suo, era sempre molto preoccupato.

«Ma possiamo fidarci di lui?» domandò.

«Ah, io sono pronto a fidarmi di lui almeno fino alla fine del mondo» disse Ford.

«Oh, bene,» commentò Arthur «e quanto manca?»

«Circa 12 minuti» disse Ford. «Su, vieni, ho bisogno di un drink.»

# 2

*Ecco come si esprime l'*Enciclopedia galattica *sull'alcol. Dice che l'alcol è un liquido volatile incolore originato dalla fermentazione di zuccheri, e fa inoltre notare i suoi effetti intossicanti su certe forme di vita a base carbonio.*

*Anche la* Guida galattica per gli autostoppisti *nomina l'alcol. Dice che la miglior bevanda alcolica che esiste è il Gotto Esplosivo Pangalattico.*

*Dice che quando si beve un Gotto Esplosivo Pangalattico si ha l'impressione che il cervello venga sbatacchiato da una fettina di limone legata intorno a un grosso lingotto d'oro.*

*La* Guida *spiega anche quali sono i pianeti su cui servono i migliori Gotti Esplosivi Pangalattici, quanto costano e quali sono le organizzazioni volontarie che possono aiutare il bevitore a disintossicarsi.*

*La* Guida *insegna perfino come ci si può preparare da soli il Gotto.*

*Prendete una bottiglia di Liquore Janx, dice. Riempitevi un bicchiere.*

*Poi versateci una dose d'acqua dei mari di Santraginus V. Ah, quell'acqua di mare santraginese!, dice la* Guida. *Ah, quei pesci santraginesi!!!*

*Fate sciogliere tre cubetti di Mega-gin di Arturo nella mistura (che dev'essere opportunamente ghiacciata, altrimenti l'alcol va perso).*

*Aggiungete quattro litri di gas delle paludi falliane, in ricordo di tutti quei felici autostoppisti che sono morti di piacere nelle Paludi di Fallia.*

*Sul retro di un cucchiaio d'argento fate galleggiare una dose di estratto d'Ipermenta Qualactin, fragrante dei violenti sentori delle buie paludi Qualactine, dolci, pungenti e mistiche.*

*Aggiungete il dente di una Tigre del Sole Algoliana. Osservatelo dissolversi e diffondere il fuoco dei Soli di Algol nel cuore della bevanda.*

*Spruzzate un po' di Zanfuor.*

*Aggiungete un'oliva.*

*Bevete... ma... con molta attenzione...*

*La* Guida galattica per gli autostoppisti *vende parecchio di più dell'*Enciclopedia galattica.

«Sei pinte di birra» ordinò Ford Prefect al barista dello Horse and Groom. «E presto, per favore. Il mondo sta per finire.»

Il barista dello Horse and Groom non meritava quel trattamento: era un bravo vecchio. Si mise a posto gli occhiali, che gli erano scesi un po' sul naso, e fissò Ford Prefect stringendo gli occhi. Ford non lo degnò di un'occhiata e guardò fuori dalla finestra. Il barista allora passò a fissare Arthur, che alzò le spalle e non disse niente.

Allora il barista disse: «Davvero, signore? Be', se non altro fa bel tempo» e cominciò a spillare la birra.

Poi riprovò a parlare.

«Allora andate a vedere la partita oggi pomeriggio?»

Ford si girò a guardarlo.

«No, non ha senso» disse, e tornò a guardare fuori della finestra.

«Ah, allora secondo voi il risultato è già scontato, signore?» chiese il barista. «L'Arsenal non ha speranze?»

«No, no» rispose Ford. «Il fatto è che il mondo sta per finire.»

«Oh, sì, signore, l'ha già detto» disse il barista, dando un'occhiata ad Arthur da sopra gli occhiali. «Se fosse davvero così, sarebbe un bel modo di farla franca, per l'Arsenal!»

Ford si girò a guardarlo, chiaramente meravigliato.

«No, non un gran bel modo, direi» precisò, aggrottando la fronte.

Il barista tirò un gran respiro. «Ecco qui le sei pinte, signore.»

Arthur abbozzò un sorriso e alzò ancora una volta le spalle. Si girò e offrì lo stesso tiepido sorriso alla gente che stava nel pub, caso mai le parole di Ford fossero giunte all'orecchio di qualcuno.

Nessuno invece le aveva sentite, e nessuno capì perché lui avesse quello sciocco sorriso dipinto sulla faccia.

Un uomo seduto accanto a Ford guardò i due, guardò le sei pinte, fece un rapido calcolo, giunse a una conclusione che lo soddisfaceva e rivolse loro uno stupido e speranzoso sorriso.

«Giù le mani,» disse Ford «la birra è nostra» e gli lanciò un'occhiata che avrebbe ridotto al silenzio una Tigre del Sole di Algol.

Ford sbatté sul bancone una banconota da cinque sterline. «Tenga il resto» disse.

«Il resto di cinque sterline? Grazie.»

«Le restano dieci minuti per spenderle.»

Il barista decise semplicemente di allontanarsi un pochino.

«Comincia a bere» lo invitò Ford. «Hai tre pinte da far fuori.»

«Tre pinte?» fece Arthur. «All'ora di pranzo?»

L'uomo vicino a Ford sorrise e annuì, tutto contento. Ford non gli badò. Disse: «Il tempo è un'illusione. L'ora di pranzo è una doppia illusione».

«Un pensiero molto profondo» commentò Arthur. «Dovresti mandarlo al *Reader's Digest*. Dedicano una pagina a gente come te.»

«Bevi.»

«Perché dovrei scolarmi tre pinte?»

«Perché ti fa rilassare i muscoli, e presto avrai bisogno di farli rilassare.»

«I muscoli?»

«I muscoli.»

Arthur fissò la sua birra.

«Ho fatto qualcosa di male oggi» domandò «o il mondo è sempre stato così e io ero troppo rinchiuso in me stesso per accorgermene?»

«E va bene» fece Ford. «Tenterò di spiegarti. Da quant'è che ci conosciamo?»

"Da quant'è?" pensò Arthur. «Ehm, circa cinque anni, forse sei» rispose. «Allora le cose sembravano avere più senso.»

«Bene» disse Ford. «Come reagiresti se ti dicessi che non sono di Guildford, ma di un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse?»

Arthur si strinse nelle spalle, come a dire "boh".

«Non lo so» disse, bevendo un sorso di birra. «Perché, stai per dirmi una cosa di questo tipo?»

Ford lasciò perdere. Era inutile sprecare tanta fatica, visto che il mondo stava per finire. Così si limitò a dire: «Bevi».

Poi, con la stessa naturalezza, aggiunse: «Il mondo sta per finire».

Arthur tornò a guardare la gente nel pub con un sorriso smorto. La gente del pub lo guardò con la fronte aggrottata. Un uomo alzò una

mano, facendogli cenno di smettere di sorridere e di pensare agli affari suoi.

«Oggi dev'essere giovedì» si disse Arthur chinandosi sopra la sua birra. «Non sono mai riuscito a capirli, i giovedì.»

# 3

In quel particolare giovedì, qualcosa si muoveva placidamente nella ionosfera, molte miglia sopra la superficie del pianeta; anzi, vari qualcosa, parecchie dozzine di grossi, enormi cosi lastriformi, grandi quanto interi isolati, silenziosi come uccelli. Si libravano tranquilli, crogiolandosi ai raggi elettromagnetici della stella Sol, raggruppandosi, preparandosi, in attesa di agire.

Il pianeta sotto di essi ignorava quasi completamente la loro presenza, il che, per il momento, era proprio quello che volevano. Gli enormi cosi gialli passarono inosservati su Goonhilly, volarono anonimamente su Cape Canaveral, furono del tutto ignorati anche al loro passaggio su Woomera e Jodrell Bank (peccato per questi ultimi, che avevano sempre sperato di individuare quel tipo di oggetti).

L'unica cosa che registrò la loro presenza fu un piccolo congegno nero chiamato Sub-Eta Sensomatic, che si mise a lampeggiare da bravo in silenzio. Era riposto, al buio, nella borsa di pelle che Ford Prefect era solito portare al collo. Il contenuto di questa borsa era in effetti molto interessante, e avrebbe fatto strabuzzare gli occhi a qualsiasi fisico terrestre: era proprio per questo che Ford Prefect aveva sempre nascosto il tutto piazzandoci in cima un paio di copioni spiegazzati che dovevano in teoria servirgli per un'audizione. Nella borsa, oltre al Sub-Eta Sensomatic e ai copioni, Ford teneva un Pollice Elettronico, cioè un bastoncino nero, corto e tozzo, liscio e opaco, con un paio di pulsanti e levette a un'estremità. Inoltre, Ford possedeva anche un congegno che aveva l'aspetto di una calcolatrice sovradimensionata. Questo congegno presentava un centinaio di piccolissimi tasti piatti e uno schermo di circa tre pollici per quattro sul quale si poteva far apparire in qualsiasi momento la pagina che si

voleva (le pagine erano un milione). L'aggeggio appariva spaventosamente complesso, e questa era una delle ragioni per cui sulla copertina erano stampate in grandi e rassicuranti caratteri, le parole NIENTE PANICO. L'altra ragione era che il congegno rappresentava il libro più notevole che fosse mai stato pubblicato dai grandi gruppi editoriali dell'Orsa Minore, ovverosia la *Guida galattica per gli autostoppisti*. La ragione per cui era pubblicato in forma di microelemento elettronico sub-mesonico era che, se fosse stato stampato in forma di libro normale, l'autostoppista galattico avrebbe avuto bisogno di numerosi edifici estremamente ingombranti per portarselo dietro.

In fondo alla borsa, sotto il libro, Ford Prefect teneva alcune penne a sfera, un notes e un ampio asciugamano da bagno acquistato da Marks & Spencer.

*La* Guida galattica per gli autostoppisti *dice alcune cose sull'argomento asciugamani.*

*L'asciugamano, dice, è forse l'oggetto più utile che l'autostoppista galattico possa avere. In parte perché è pratico: ve lo potete avvolgere intorno perché vi tenga caldo quando vi apprestate ad attraversare i freddi satelliti di Jaglan Beta; potete sdraiarvici sopra quando vi trovate sulle spiagge dalla brillante sabbia di marmo di Santraginus V a inalare gli inebrianti vapori del suo mare; ci potete dormire sotto sul deserto di Kakrafoon, con le sue stelle che splendono rossastre; potete usarlo come vela di una minizattera allorché vi accingete a seguire il lento corso del pigro fiume Falena; potete bagnarlo per usarlo in un combattimento corpo a corpo; potete avvolgervelo intorno alla testa per allontanare gas nocivi o per evitare lo sguardo della Vorace Bestia Bugblatta di Traal (un animale abominevolmente stupido: pensa che se voi non lo vedete nemmeno lui possa vedere voi – scemo quanto una capra, ma molto, molto vorace); inoltre potete usare il vostro asciugamano per fare segnalazioni in caso di emergenza e, se è ancora abbastanza pulito, per asciugarvi, naturalmente.*

*Ma, soprattutto, l'asciugamano ha una immensa utilità psicologica. Per una qualche ragione, se un* figo *(figo = non-autostoppista) scopre che un autostoppista ha con sé l'asciugamano, riterrà automaticamente che abbia con*

*sé anche lo spazzolino da denti, la spugnetta per il viso, il sapone, la scatola di biscotti, la borraccia, la bussola, la carta geografica, il gomitolo di spago, lo spray contro le zanzare, l'equipaggiamento da pioggia, la tuta spaziale, eccetera eccetera. E dunque il figo molto volentieri si sentirà disposto a prestare all'autostoppista qualsiasi articolo di quelli menzionati (o una dozzina di altri non menzionati) che l'autostoppista possa aver, ehm, "perso". Il figo infatti pensa che un uomo che abbia girato in lungo e in largo per la Galassia in autostop, adattandosi a percorrerne i meandri nelle più disagevoli condizioni e a lottare contro terribili ostacoli vincendoli, e che dimostri alla fine di sapere ancora dov'è il suo asciugamano, sia chiaramente un uomo degno di considerazione.*

*Da qui certi modi di dire entrati nel gergo dell'autostoppista, come per esempio nella frase: "Ehi,* ciacci *quel* ganzo *di Ford Prefect? È un* frugo *che sa davvero dove ci ha l'asciugamano!" (ciacciare = conoscere, rendersi conto di, incontrare, avere rapporti sessuali con; ganzo = tipo proprio in gamba; frugo = tipo straordinariamente in gamba).*

Riposto sopra l'asciugamano di Ford Prefect, nella sua borsa di pelle, il Sub-Eta Sensomatic si mise a lampeggiare sempre più frequentemente. Miglia e miglia sopra la superficie del pianeta, gli enormi cosi gialli cominciarono ad apparire, in schiera. A Jodrell Bank, qualcuno decise che era l'ora di concedersi una bella, rilassante tazza di tè.

«Hai portato un asciugamano?» chiese a un tratto Ford ad Arthur.

Arthur, che si sforzava di bere la sua terza pinta, si girò a guardarlo.

«Perché? Mah, no... perché, dovrei forse averlo?» Ormai aveva smesso di meravigliarsi: sembrava che niente avesse più senso.

Ford fece schioccare la lingua, irritato.

«Bevi» incalzò.

In quella si sentì provenire da fuori un rimbombante fracasso, che fu ben udibile nonostante fosse filtrato dai rumori interni del pub, ovvero le chiacchiere della gente, il juke-box e il singhiozzo dell'uomo vicino a Ford, che finalmente era riuscito a farsi offrire da lui un

whisky.

Ad Arthur andò di traverso la birra. Scattò in piedi.

«Cos'è?» strillò.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Ford. «Non hanno ancora cominciato.»

«Meno male!» fece Arthur, e si calmò.

«Sì, probabilmente stanno solo buttando giù la tua casa» disse Ford, scolandosi la sua ultima birra.

«Cosa?!» urlò Arthur. Di colpo l'incantesimo creato da Ford si spezzò. Arthur si guardò intorno con aria furiosa e corse alla finestra.

«Mio Dio, è vero! Stanno buttando giù la mia casa! Cosa diavolo ci faccio io in questo pub, Ford?»

«Ora come ora non fa alcuna differenza» disse Ford. «Falli divertire.»

«Divertire?!» strillò Arthur. «Divertire!» Tornò a guardare fuori dalla finestra, per essere sicuro che stessero parlando della stessa cosa.

«Ora li faccio divertire io!» urlò, e corse fuori dal pub agitando furiosamente il bicchiere di birra mezzo vuoto. La cosa non lo aiutò affatto a farsi degli amici, lì al pub.

«Smettetela, vandali! Distruttori di case!» urlò. «Smettetela, avete capito?, pazzi visigoti!»

Ford si sentì in dovere di seguirlo. Si rivolse in fretta al barista e chiese quattro pacchetti di noccioline.

«Ecco, signore» disse il barista, mettendo i pacchetti sul banco. «È così gentile da favorire ventotto pence?»

Ford fu molto gentile: diede al barista un'altra banconota da cinque sterline e gli disse di tenersi il resto. Il barista guardò prima la banconota, poi Ford. E a un tratto rabbrividì: provò una strana, improvvisa sensazione, una sensazione che non riuscì a capire, perché nessuno sulla Terra l'aveva mai provata prima d'allora. Nei momenti di forte stress, tutte le forme di vita esistenti emettono un infinitesimo segnale subliminale. Il segnale non fa che comunicare il senso preciso e quasi patetico dell'enorme distanza che separa l'essere che lo emette dal suo luogo di nascita. Sulla Terra è impossibile trovarsi a più di sedicimila miglia dal luogo di nascita, il che è non è molto lontano, per

cui i segnali emessi sono talmente deboli che non si possono percepire. Ford in quel momento era sottoposto a un forte stress, e il suo luogo di nascita, vicino a Betelgeuse, era lontano seicento anni luce.

Il barista barcollò un attimo, colpito da quello scioccante e incomprensibile senso di distanza. Non capiva cosa significasse, ma guardò Ford Prefect con un senso di rispetto tutto nuovo, quasi con una sorta di timore reverenziale.

«Dice sul serio, signore?» chiese in un lieve sussurro che ebbe l'effetto di imporre il silenzio nel pub. «Crede davvero che il mondo stia per finire?»

«Sì» rispose Ford.

«Ma proprio oggi pomeriggio?»

Ford si era ormai ripreso e si sentiva al suo meglio.

«Sì» fece allegramente. «Direi fra meno di due minuti.»

Il barista non poteva fare a meno di ritenere incredibile quella conversazione, ma riteneva incredibile anche la sensazione che aveva appena provato.

«E non possiamo farci niente?» domandò.

«No, niente» rispose Ford, infilandosi in tasca i pacchetti di noccioline.

Tutt'a un tratto, nel bar divenuto silenzioso, qualcuno ruppe in una risata rauca che ridicolizzava la generale stupidità raggiunta dagli avventori.

L'uomo seduto vicino a Ford era ormai ubriaco fradicio. Posò i suoi occhi sbilenchi su Ford.

«Credevo» disse «che al momento della fine del mondo ci si dovesse sdraiare a terra, o infilare in testa un sacchetto di carta, o robe del genere.»

«Oh, se le va può farlo» concordò Ford.

«Be', questo è quanto mi hanno detto quando ero nell'esercito» spiegò l'uomo, e i suoi occhi ripercorsero la linea che da Ford portava al whisky.

«E funziona?» chiese il barista.

«No» disse Ford, con un sorriso cordiale. «Scusatemi» aggiunse.

«Devo andare» e, salutando con la mano, uscì.

Il pub rimase ancora un attimo immerso nel silenzio, poi l'uomo dalla risata rauca rise un'altra volta, nell'imbarazzo generale. La ragazza che aveva portato al pub era arrivata, nel giro di un'ora, a provare un irrefrenabile disgusto per lui, e probabilmente sarebbe stata molto contenta di sapere che di lì a un minuto e mezzo l'abominevole tizio si sarebbe dissolto in una nube d'idrogeno, ozono e ossido di carbonio. Tuttavia, quando la cosa si fosse verificata, purtroppo lei sarebbe stata a sua volta troppo occupata a dissolversi per poterla notare.

Il barista si schiarì la voce, e sentì la sua voce dire: «Fate le ultime ordinazioni, prego».

Gli enormi affari gialli cominciarono ad abbassarsi e a muoversi più in fretta.

Ford sapeva che erano là. Ma non era così che avrebbe voluto che andassero le cose.

Correndo per il viottolo, Arthur era arrivato quasi alla sua villetta. Non notò come all'improvviso si fosse fatto freddo, non notò il terribile vento, né l'improvvisa, assurda raffica di pioggia. Non notò altro che i bulldozer cingolati strisciare sopra i detriti dove un tempo era stata la sua casa.

«Barbari!» strillò. «Farò causa al consiglio, sborserà fino all'ultimo penny! Vi farò impiccare, squartare e sventrare! E frustare! E bollire finché... finché... finché non ce la farete più!»

Ford corse velocemente dietro ad Arthur. Ma molto velocemente.

«E poi rifarò tutta l'operazione un'altra volta!» urlava Arthur. «E quando avrò finito, prenderò tutti i pezzettini in cui vi avrò ridotto e ci salterò sopra!»

Arthur non si accorse che gli uomini avevano abbandonato i bulldozer e stavano scappando, né si accorse che il signor Prosser stava fissando con sguardo febbrile il cielo. Perché il signor Prosser si era accorto che degli enormi cosi gialli stavano rumoreggiando tra le nubi. Dei cosi gialli abominevolmente enormi.

«E continuerò a saltare sopra i vostri pezzettini» continuava a urlare Arthur «finché non mi verranno le vesciche ai piedi, o finché non mi verrà in mente qualcosa di peggio da farvi, e allora...»

Arthur inciampò, cadde di testa, rotolò su se stesso e atterrò sulla schiena. Finalmente poté notare che stava succedendo qualcosa. Indicò il cielo con il dito.

«E quella roba che diavolo è?» strillò.

Qualunque cosa fosse, quella roba mostruosamente gialla che attraversava velocemente il cielo stava lacerando l'aria con un rumore tremendo e, quando si allontanò scomparendo dalla vista, l'aria si richiuse alle sue spalle con un bang da polverizzare i timpani.

Un altro mostro giallo seguì il primo, producendo ancora più baccano.

A questo punto sarebbe difficile dire cosa si misero a fare gli abitanti della Terra, perché loro stessi non si rendevano conto di quello che facevano. Nessuna della reazioni aveva molto senso. Ci fu chi corse dentro la propria casa, chi ne corse fuori, chi si mise a inveire poco rumorosamente contro tutto quel rumore. In ogni parte del mondo le strade delle città si riempirono di gente e le automobili si scontrarono, sopraffatte dall'atroce rumore che investì come una spaventosa onda di marea colline, valli, deserti e oceani, appiattendo apparentemente tutto ciò che incontrava.

Un solo uomo rimase in piedi impassibile a guardare il cielo, con una tremenda tristezza negli occhi e ottimi tappi di gomma nelle orecchie. Sapeva esattamente cosa stava succedendo, lo sapeva fin da quando il suo Sub-Eta Sensomatic aveva cominciato a lampeggiare nel cuore della notte, vicino al suo cuscino, svegliandolo di soprassalto. Per tanti anni aveva aspettato quel momento, ma quando, seduto tutto solo nella sua stanzetta buia, aveva decifrato il messaggio, il suo cuore era stato stretto in una morsa di gelo. Di tutte le razze della Galassia che potevano passare a fare un saluto alla Terra, era mai possibile che fossero proprio i vogon?

Tuttavia, Ford sapeva cosa fare. Quando il primo velivolo vogon gli passò sopra la testa lacerando l'aria col suo rumore, Ford aprì la sua borsa. Buttò via una copia del musical religioso *Joseph and the Amazing*

*Technicolor Dreamcoat*, e buttò via una copia dell'*E-va'-in-cielo*: non avrebbe avuto bisogno di nessuno dei due, nel posto dove stava per andare. Tutto era a posto, tutto era pronto.

Ford sapeva dove aveva l'asciugamano.

La Terra fu colpita da un improvviso silenzio, che, benché sembrasse quasi impossibile, era ancor peggio del precedente rumore. Per un po' non successe niente.

Le grandi astronavi restarono sospese in cielo, immobili, sopra ogni nazione della Terra. Immobili, enormi, massicce, solide, una vera bestemmia contronatura. Molte persone furono colte da shock quando cercarono di capire cosa fosse quello che stavano guardando. I cosi gialli se ne stavano sospesi in cielo proprio come mattoni, che però non ci restano, sospesi in cielo.

Continuò a non succedere niente.

Poi ci fu un lieve sussurro, un improvviso, vasto sussurro che risuonò dappertutto. Tutti gli impianti ad alta fedeltà del mondo, tutte le radio, tutte le televisioni, tutti i registratori, tutti gli altoparlanti, tutti i radioconduttori di qualsiasi tipo si accesero.

Tutti i barattoli di latta, tutte le pattumiere, tutte le finestre, tutte le automobili, tutti i bicchieri di vino, tutte le lamiere di metallo arrugginito si attivarono formando una perfetta parete acustica.

Alla Terra, prima che scomparisse, si voleva evidentemente offrire una dimostrazione delle ultime conquiste in fatto di riproduzione del suono: nel giro di un attimo, era stato approntato il più colossale sistema di altoparlanti che si fosse mai visto. Ma non fu trasmessa musica. Non furono trasmessi né concerti, né fanfare: solo un semplice messaggio.

«Terrestri, un attimo di attenzione, prego» disse una voce, e l'effetto fu magnifico. Un suono perfetto, magnificamente quadrifonico, con livelli di distorsione così bassi da far frignare anche l'uomo più coraggioso.

«Qui è il prostetnico vogon Jeltz dell'Ente Galattico di Viabilità Interspaziale» continuò la voce. «Come indubbiamente già sapete, i piani per lo sviluppo delle zone periferiche della Galassia richiedono

la costruzione di una superstrada interspaziale che attraversi il vostro sistema solare, e purtroppo il vostro pianeta è uno di quelli che è necessario demolire. Il procedimento durerà poco meno di due dei vostri minuti terrestri. Grazie.»

Gli altoparlanti si spensero.

Terrore e sgomento si impadronirono degli abitanti della Terra. Il terrore si sparse lentamente sulla folla che guardava a naso in su come una calamita passa sotto una tavola di cartone guidando tutti gli oggetti metallici in superficie. Il panico e la disperazione si diffusero a macchia d'olio, peccato solo che non c'era modo di darsi alla macchia.

Vista la reazione, i vogon accesero di nuovo gli altoparlanti. La voce disse:

«Non ha senso che vi dimostriate sorpresi. Tutti i piani del progetto e gli ordini di demolizione erano disponibili al pubblico da cinquanta dei vostri anni terrestri, nell'Ufficio Viabilità di Alfa Centauri. Avevate tutto il tempo per presentare ufficiale reclamo. È troppo tardi, ora, per mettersi a protestare.»

Gli altoparlanti si spensero di nuovo, e gli ultimi echi delle parole del vogon si dispersero. Le enormi astronavi ruotarono lentamente in cielo. Sotto ciascuna di esse si aprì un portello, rivelando un quadrato nero.

Qualcuno, da qualche parte, doveva aver acceso un radiotrasmettitore, individuato una lunghezza d'onda e trasmesso un messaggio di risposta alle astronavi vogon, per implorare pietà a nome di tutto il pianeta. Nessuno sentì tale messaggio, ma tutti sentirono la risposta dei vogon. Gli altoparlanti furono riattivati, e la solita voce, questa volta con tono seccato, disse:

«Come sarebbe a dire che non siete mai andati ad Alfa Centauri? Perdio, terrestri, ma è a soli quattro anni luce da voi, no? Mi dispiace, ma se non volete nemmeno prendervi la briga di interessarvi alle vostre questioni locali, peggio per voi. Attivate i raggi di demolizione.»

Dai portelli aperti si riversò fuori una luce.

«Bah» disse la voce agli altoparlanti. «Maledetto pianeta di menefreghisti! Non mi fa nessuna compassione!» Gli altoparlanti

tacquero.

Ci fu un terribile, mortale silenzio.

Ci fu un terribile, mortale rumore.

Ci fu un terribile, mortale silenzio.

La Flotta Costruzioni Vogon si defilò nel nero vuoto interstellare.

# 4

Molto lontano, sul braccio opposto della Spirale della Galassia, a cinquecentomila anni luce dalla stella Sol, Zaphod Beeblebrox, presidente del Governo Galattico Imperiale, solcava veloce i mari di Damogran sulla sua deltabarca a propulsione ionica, lampeggiando nel sole di Damogran.

Damogran l'afoso, Damogran il remoto, Damogran il pressoché sconosciuto.

Damogran, patria segreta della *Cuore d'Oro*.

La barca correva veloce sull'acqua. Ci sarebbe voluto un po' di tempo perché arrivasse a destinazione: Damogran presenta infatti una conformazione alquanto scomoda. È costituito di isole deserte medio-grandi, separate da tratti molto belli ma fastidiosamente ampi di oceano.

A causa di queste stranezze topografiche Damogran è sempre rimasto un pianeta disabitato. Ecco perché il Governo Galattico Imperiale l'aveva scelto per il Progetto della *Cuore d'Oro*, perché Damogran era così deserto, e il Progetto della *Cuore d'Oro* era così segreto!

La barca sfrecciava e sobbalzava sul mare, quel mare che separava le principali isole dell'unico arcipelago di dimensioni accettabili dell'intero pianeta. Zaphod Beeblebrox era partito dal minuscolo spazioporto dell'Isola di Pasqua (un nome che è una pura coincidenza: in lingua galattica "pasqua" significa "piccola pianura" e "marrone chiaro") ed era diretto all'Isola della *Cuore d'Oro*, che, per un'altra insignificante coincidenza, era chiamata Francia.

Uno degli effetti collaterali del lavorare al Progetto della *Cuore d'Oro* era quello di imbattersi in una serie di coincidenze piuttosto

insulse.

Ma non era certo una coincidenza che quel giorno, il grande giorno in cui il progetto sarebbe stato svelato e la *Cuore d'Oro* sarebbe stata finalmente presentata a una stupefatta Galassia, fosse anche il grande giorno di Zaphod Beeblebrox. Era pregustando questo giorno che lui aveva deciso a suo tempo di candidarsi alla presidenza, una decisione che aveva provocato un terremoto di stupore in tutta la Galassia Imperiale: Zaphod Beeblebrox? Presidente? Non *quello* Zaphod Beeblebrox, vero? Non *il* presidente? Molti avevano visto in questo la prova lampante di come l'Universo avesse perso la bussola.

Zaphod sorrise e aumentò ulteriormente la velocità della barca.

Zaphod Beeblebrox, avventuriero, ex hippy, edonista (ladro?, forse), abilissimo nel farsi pubblicità, una frana nei rapporti umani, nonché ritenuto prevalentemente uno che non sa neanche dove sta di casa.

Lui, presidente?

No, nessuno aveva perso la bussola, almeno non letteralmente.

Solo sei persone, nell'intera Galassia, capivano il principio in base al quale la Galassia stessa era governata, e giudicavano ovvio che Zaphod Beeblebrox fosse eletto, una volta presentata la sua candidatura: era l'ideale vittima sacrificale per il posto di presidente. [1]

L'unica cosa che non capivano era perché Zaphod si fosse candidato.

Zaphod curvò di colpo, sollevando così una parete di spruzzi che si proiettarono verso il cielo.

Finalmente era arrivato il giorno: quello in cui tutti avrebbero compreso che cosa Zaphod si fosse proposto. Era il giorno in cui sarebbe stato chiaro come mai Zaphod avesse scelto di fare il presidente. Era anche il giorno in cui lui compiva duecento anni, ma questa, come tante altre, non era che un'insignificante coincidenza.

Pilotando la barca attraverso i mari di Damogran, Zaphod sorrise tranquillo fra sé, pregustando quella che sarebbe stata una giornata memorabile. Si rilassò, e abbandonò pigramente le braccia sullo schienale. Tenne il timone con il braccio supplementare che di recente si era fatto installare subito sotto il destro.

«Ehi» si disse con grande autocompiacimento «sei davvero un tipo in gamba, sai?» Ma i suoi nervi erano più tesi della corda di una balestra.

L'Isola di Francia era lunga circa trentadue chilometri e larga otto, era sabbiosa e a forma di mezzaluna. In realtà, non sembrava tanto esistere come isola a sé stante, quanto in funzione dell'immensa curva della baia che formava. Questa impressione era confermata dal fatto che l'interno della mezzaluna era costituito quasi interamente da rupi ripidissime. Dalla cima delle rocce la terra declinava dolcemente per otto chilometri, fino a raggiungere la spiaggia opposta.

In cima alle rocce c'era un comitato di benvenuto.

Era composto in gran parte dagli ingegneri e dai ricercatori che avevano costruito la *Cuore d'Oro*: perlopiù umanoidi, ma qui e là c'erano alcuni atomineri rettiloidi, due o tre maximegalatticisti verdi silfidiformi, un fisucchiuralista ottopode, e anche un hooloovoo (l'hooloovoo è una sfumatura superintelligente del colore azzurro). Tutti, tranne l'hooloovoo, indossavano luccicanti camici da laboratorio di ogni colore; per l'occasione, l'hooloovoo era stato temporaneamente rifratto in un prisma.

Tutti erano invasi da una tremenda eccitazione. Erano infatti riusciti a superare gli ultimi limiti delle leggi fisiche: avevano ristrutturato la fondamentale struttura della materia, avevano oltrepassato, violato, corretto le leggi della possibilità e dell'impossibilità. Ma l'eccitazione più grande derivava dal pensiero di incontrare un uomo con una sciarpa arancione al collo. (La sciarpa arancione era l'accessorio tradizionale del Presidente della Galassia.) Forse non avrebbe fatto alcuna differenza, per loro, se avessero saputo quanto fosse il potere del presidente: ovvero, nullo. Solo sei persone in tutta la Galassia sapevano che il compito del presidente non era esercitare il potere ma distogliere l'attenzione della gente da esso.

Zaphod Beeblebrox svolgeva il suo compito con straordinaria abilità.

La commissione rimase a bocca aperta, abbagliata dal sole e dall'arte marinaresca del presidente, quando questi aggirò veloce il promontorio con la sua barca ed entrò nella baia. La barca splendeva e

lampeggiava al sole, scivolando sull'acqua in ampie curve.

In realtà, non toccava nemmeno l'acqua: era infatti sorretta da un lieve cuscinetto di atomi ionizzati. Solo per fare più effetto era fornita di sottili alette che potevano essere calate in acqua. Queste sferzavano il mare scagliando in aria spruzzi sibilanti, e scavavano nell'acqua solchi profondi che creavano folli disegni di spuma dietro la poppa della barca.

A Zaphod piaceva fare effetto sulla gente: era la cosa che sapeva fare meglio.

Zaphod effettuò una curva strettissima, che creò una grande falce bianca nell'acqua, poi spense il motore, portando la barca a riposare leggera sulle onde.

Dopo pochi secondi uscì sul ponte e salutò con la mano, sorridendo, più di tre miliardi di persone. I tre miliardi di persone non erano lì, ma guardavano ogni suo gesto attraverso gli occhi della tri-D-robocamera, che si era librata ossequiosa in aria. Le buffonate del presidente venivano da dio sulla tri-D-robocamera: del resto, lo scopo era quello.

Zaphod sorrise ancora. Tre miliardi di persone, assieme ad altri sei, non sapevano ancora nulla, ma presto avrebbero assistito alla più colossale buffonata che mai si potessero aspettare.

La robocamera zumò per ottenere un primo piano della testa più popolare di Zaphod, e Zaphod salutò ancora. Il presidente era grosso modo umanoide, a parte il braccio supplementare e la testa in più. I suoi capelli biondi e arruffati andavano in tutte le direzioni, i suoi occhi azzurri brillavano esprimendo un qualcosa di assolutamente indefinibile, e i suoi due menti mostravano quasi sempre una barba incolta.

Un globo trasparente del diametro di circa sei metri arrivò vicino alla barca galleggiando sull'acqua e luccicando al sole. All'interno era sospeso un grande divano scarlatto di pelle a semicerchio: più il globo sobbalzava sull'acqua, più il divano restava immobile, fermo come una roccia rivestita di pelle scarlatta. Anche questa messinscena serviva per fare effetto.

Zaphod attraversò la parete del globo e si accomodò sul divano.

Abbandonò le due braccia normali sullo schienale e col terzo braccio si tolse quel po’ di polvere che gli si era posata sulle ginocchia. Alzò i piedi e li poggiò sul divano, poi con le due teste si guardò intorno, tutto sorridente. Si sarebbe messo a gridare da un momento all’altro, pensava.

L’acqua ribolliva sotto la bolla, e a un certo punto proiettò un grande schizzo. La bolla fu sollevata dallo schizzo, sempre più su. Lo spruzzo cresceva in continuazione, e la bolla saliva, mandando bagliori in direzione delle rocce. Dal getto d’acqua cadevano rivoli di gocce che ripiovevano in mare, decine e decine di metri più giù.

Zaphod sorrise, pensando alla propria immagine in tri-D.

Quella bolla era un mezzo di trasporto assolutamente ridicolo ma anche assolutamente affascinante.

Arrivata in cima alla roccia, oscillò un attimo, imboccò una scala mobile fornita di ringhiera, scese lungo essa e arrivò a una piccola piattaforma concava, dove si fermò.

Al suono di fragorosi applausi, Zaphod Beeblebrox uscì dalla bolla, con la sua sciarpa arancione che splendeva al sole.

Il Presidente della Galassia era arrivato!

Aspettò che gli applausi cessassero, poi alzò la mano in segno di saluto.

«Salve!» disse.

Un ragno del governo scivolò accanto a Zaphod per allungargli una copia del discorso che gli era stato preparato. Le pagine dalla tre alla sette dell’originale erano andate a finire in acqua, a circa otto chilometri dalla baia. Le pagine numero uno e numero due erano state arraffate da un’Aquila dalla Cresta di Fronda di Damogran, ed erano già state incorporate in una nuova forma di nido inventata dal rapace, composto in gran parte da cartapesta, che impedivano all’aquilotto appena nato di fuggire. L’Aquila dalla Cresta di Fronda di Damogran aveva sentito parlare dell’istinto di sopravvivenza della specie, ma non intendeva averci niente a che fare...

Zaphod Beeblebrox non aveva affatto bisogno di leggere il discorso, quindi rifiutò gentilmente la copia offertagli dal ragno.

«Salve» disse ancora.

Tutti, o almeno quasi tutti, gli sorrisero radiosamente. Lui distinse fra la folla Trillian. Trillian era una ragazza che Zaphod aveva raccattato di recente, quando era andato a visitare in incognito un pianeta, così per divertirsi. Trillian era bruna, magra, umanoide, con lunghi capelli neri ondulati, labbra piene, uno strano naso a patata e occhi assurdamente castani. Aveva una sciarpa rossa legata in testa e un lungo abito scuro di seta che la facevano sembrare un'araba. Non che nessuno, là, avesse mai sentito parlare degli arabi, naturalmente. Gli arabi avevano cessato da poco di esistere, e prima, quando esistevano ancora, si trovavano a cinquecentomila anni luce da Damogran. Trillian non rappresentava niente di particolare per Zaphod, o almeno lui così affermava. Semplicemente, andava spesso in giro con lui, e gli diceva chiaro e tondo cosa pensava di lui.

«Salve, tesoro» le disse Zaphod.

Lei gli fece uno stretto sorriso, poi distolse lo sguardo. Dopo un attimo tornò a guardarlo e gli sorrise con un po' più di calore, ma ormai lui era rivolto da un'altra parte.

«Salve» fece Zaphod a un gruppetto di giornalisti che stavano in piedi vicino a lui in attesa che smettesse di dire "salve" e si decidesse a rilasciare una dichiarazione. Zaphod rivolse a loro un sorriso speciale perché sapeva che di lì a poco avrebbe concesso una bomba di dichiarazione.

La prima cosa che disse dopo "salve" non fu però di molta utilità ai giornalisti. Un qualche funzionario aveva deciso che il presidente, chiaramente, non era nello stato d'animo adatto a leggere il finissimo discorso che era stato preparato per lui, e aveva acceso l'interruttore del telecomando che serbava in tasca. Lontano, davanti ai presenti, l'enorme cupola bianca che galleggiava sferica in aria si spaccò in due e si ripiegò scendendo a terra. Tutti restarono a bocca aperta, anche se sapevano benissimo che era tutto normale perché la cupola era stata costruita per quello scopo.

Così aperta, la cupola rivelò un'enorme astronave lunga centocinquanta metri: era a forma di scarpa da corsa, perfetta, bianchissima e straordinariamente bella.

Nel cuore dell'astronave, nascosta, c'era una scatolina d'oro che

racchiudeva il congegno più inconcepibile che fosse mai stato pensato, un congegno che rendeva quell'astronave unica nella storia della Galassia, un congegno che aveva dato il nome all'astronave stessa: la *Cuore d'Oro*.

«Wow!» fece Zaphod Beeblebrox. Non c'era molto altro da dire.

«Wow!» ripeté, perché sapeva che la cosa avrebbe infastidito i giornalisti.

La gente si girò a guardarlo, in ansiosa attesa. Zaphod strizzò l'occhio a Trillian, che alzò le sopracciglia e sgranò gli occhi, fissandolo. Lei sapeva cosa stava per dire, e lo giudicava un tremendo esibizionista.

«È davvero stupefacente» disse Zaphod. «Quell'astronave è davvero stupefacente. È tanto stupefacentemente stupefacente che mi piacerebbe rubarla!»

Era una meravigliosa dichiarazione presidenziale, perfettamente rispettosa della forma. La folla rise in approvazione, i giornalisti tutti allegri premettero i tasti dei loro Sub-Eta Notiziomatic, e il presidente sorrise.

Mentre sorrideva, in cuor suo Zaphod urlava trattenendosi a stento. Toccò la piccola bomba paralizzomatic che se ne stava buona buona in tasca.

E poi non si trattenne più. Alzò le sue due teste verso il cielo, levò un grido selvaggio in un accordo di terza minore, gettò a terra la bomba e si lanciò in corsa sul mare di smaglianti sorrisi di colpo paralizzati.

1. (*Presidente*, per esteso: *Presidente del Governo Galattico Imperiale*. Il termine "imperiale" è mantenuto benché sia ormai un anacronismo. L'imperatore per diritto ereditario è moribondo da molti secoli. Negli ultimi attimi di coma profondo fu chiuso in un campo di stasi che lo mantiene in uno stato di perpetua immutabilità. Tutti i suoi eredi sono morti da un pezzo: ciò significa che, senza nessuna drastica rivoluzione, il potere si è spostato di uno o due gradini verso il basso ed è conferito adesso a un organo che prima fungeva solo da consigliere dell'Imperatore, cioè un'assemblea governativa eletta dal popolo e capeggiata da un presidente eletto

dall’assemblea stessa. Questo solo all’apparenza, perché in realtà il potere non è affatto conferito né all’assemblea né al presidente. Il presidente, in particolare, è soltanto un prestanome: non esercita in effetti il benché minimo potere. È sì scelto dal governo, ma le qualità che deve dimostrare di possedere non sono quelle tipiche del leader, bensì di chi scatena una ponderata indignazione. Per questa ragione scegliere un presidente non è facile: bisogna scegliere una persona che sappia provocare il furore nella gente, ma che abbia carisma. Il suo compito non è esercitare il potere, ma distogliere l’attenzione della gente dal potere stesso. In questo senso Zaphod Beeblebrox è uno dei migliori presidenti che la Galassia abbia mai avuto: ha già passato in carcere per truffa due dei dieci anni del suo mandato. Sono davvero pochissime le persone a conoscenza del fatto che il presidente e il governo non hanno praticamente nessun potere, e di queste pochissime persone soltanto sei sanno da che cosa sia esercitato in realtà il vero potere politico. Gli altri pensano in cuor loro che tutte le decisioni fondamentali vengano prese da un computer. Non potrebbero essere più lontani dalla verità.)

# 5

Il prostetnico vogon Jeltz non era piacevole a vedersi. Nemmeno per gli altri vogon. Il suo nasone a volta saliva alto sopra la piccola fronte da porcello. La sua pelle verde scuro, gommosa, era abbastanza spessa da permettergli di giocare bene al gioco della politica del Servizio Civile vogon, ed era abbastanza impermeabile da permettergli di sopravvivere tranquillamente, senza effetti collaterali, a una profondità sottomarina di trecento metri.

Non che lui andasse mai a nuotare, beninteso. Era sempre troppo occupato per farlo. Il suo aspetto era quello che era perché miliardi di anni prima, quando i vogon per la prima volta erano usciti strisciando dai pigri mari primordiali di Vogsfera ed erano approdati ansimanti alle rive vergini del pianeta, quando i primi raggi del giovane brillante Vogsole li aveva investiti col suo splendore, era successo che le forze dell'evoluzione avevano rinunciato a occuparsi di loro: si erano come tirate in disparte, disgustate, e li avevano esclusi dal loro elenco, considerandoli un orrido e increscioso errore. Così, i vogon non si erano più evoluti. Anzi, non sarebbero mai dovuti sopravvivere.

Il fatto che siano sopravvissuti è una specie di omaggio all'ottusa forza di volontà e ostinazione di queste creature. "Evoluzione?" si chiesero. "E chi ne ha bisogno?" E così fecero semplicemente a meno di quello che la natura aveva rifiutato loro, finché non arrivò il momento in cui furono in grado di correggere i più grossolani inconvenienti anatomici con la chirurgia.

Nel frattempo le forze della natura, sul pianeta Vogsfera, avevano fatto dello straordinario per compensare quell'errore primigenio. Diedero origine a una specie di granchi dalla corazza scintillante tempestata di gemme, granchi che i vogon mangiavano dopo averli

schiacciati con mazze di ferro, fecero crescere alberi sottilissimi dai magnifici colori, che i vogon abbattevano per accendere il fuoco con cui cuocere la carne di granchio, e infine crearono eleganti creature simili a gazzelle, dalla pelliccia morbidissima e dagli occhi di rugiada, che i vogon catturavano e cavalcavano. In realtà, non erano creature adatte al trasporto, perché le loro schiene si spezzavano appena i vogon ci si siedevano sopra, ma era bello lo stesso.

Così su Vogsfera passarono tristemente i millenni, finché i vogon a un tratto non scoprirono i principi del viaggio interstellare. Nel giro di pochi voganni, tutti i vogon emigrarono nel sistema di Megabrantis, il fulcro politico della Galassia, e adesso erano la spina dorsale immensamente potente del Servizio Civile Galattico. Hanno cercato di istruirsi, di acquisire stile e savoir-faire, ma sotto molti aspetti sono ben poco diversi dai loro antichi progenitori. Ogni anno importano ventisettemila granchi scintillanti dal loro pianeta d’origine, e si divertono a passare notti d’ubriachezza facendoli a pezzi con mazze ferrate.

Il prostetnico vogon Jeltz era un vogon abbastanza tipico in quanto era assolutamente disgustoso. Inoltre, non gli piacevano gli autostoppisti.

Da qualche parte, in una piccola cabina buia sepolta nei meandri della nave ammiraglia del prostetnico Jeltz, qualcuno accese un fiammifero. Questo qualcuno non era un vogon, ma sapeva tutto dei vogon, ragion per cui si sentiva molto nervoso. Questo qualcuno era Ford Prefect. [1]

Ford Prefect si guardò intorno nella cabina, ma riuscì a vedere molto poco: alla tremolante luce della fiammella, le ombre apparivano strane e mostruose, comunque tutto era tranquillo. Ford sussurrò un silenzioso grazie al dentrassi. I dentrassi sono un’indisciplinata tribù di buongustai, gente tutta matta ma simpatica: i vogon li avevano di recente assunti sulle loro flotte di lungo raggio, affidando loro il compito dell’approvvigionamento dei viveri, a patto che si tenessero in disparte.

La cosa andava del tutto a genio ai dentrassi, i quali amavano il

denaro dei vogon (la loro è una delle monete più forti della Galassia), ma detestavano i vogon come persone. Gli unici vogon che potevano sopportare erano quelli a cui avevano fatto un dispetto.

Era grazie a questa fondamentale nozione che Ford Prefect aveva evitato di trasformarsi in una nube di idrogeno, ozono e ossido di carbonio.

Sentì un lieve gemito. Alla luce del fiammifero vide un'ombra muoversi sul pavimento. Spense subito il fiammifero, si frugò in tasca e ne tirò fuori un oggetto. Lo agitò nell'aria e lo aprì. Si accucciò sul pavimento. L'ombra si mosse di nuovo.

Ford Prefect disse: «Ho comprato delle noccioline».

Arthur Dent si mosse, si lamentò ancora, e balbettò qualcosa di incomprensibile.

«Su, prendine un po'» lo invitò Ford, riprendendo ad agitare nell'aria il pacchetto. «Se non ti è mai capitato prima d'ora di trovarti in mezzo a un raggio-trasmettitore di materia, probabilmente adesso ti mancheranno un po' di sali e di proteine. La birra che hai bevuto dovrebbe però aver fatto abbastanza da cuscinetto.»

«Whhhrrr...» fece Arthur Dent, e aprì gli occhi. «È buio.»

«Sì,» confermò Ford Prefect «è buio.»

«Niente luce» disse Arthur Dent. «Buio, niente luce!»

Una delle cose che Ford Prefect aveva sempre trovato difficile comprendere a proposito degli umani era il loro vizio di affermare e ripetere cose assolutamente ovvie, come risultava evidente da frasi quali "Che bella giornata!" o "Come sei alto!" oppure "Oddio, sembra che tu sia appena caduto in un pozzo profondo nove metri: ti sei fatto male?". In un primo tempo Ford si era fatto una sua teoria per spiegare questo strano comportamento. Aveva pensato che le bocche degli esseri umani dovessero continuamente esercitarsi a parlare per evitare di rimanere inceppate. Dopo avere osservato e riflettuto alcuni mesi, Ford aveva abbandonato questa teoria per un'altra. Aveva pensato che se gli esseri umani non si esercitavano in continuazione ad aprire e chiudere la bocca, correvano il rischio di cominciare a far lavorare il cervello. Dopo un po' aveva abbandonato anche questa teoria, considerandola eccessivamente cinica, e aveva deciso che in

fondo gli esseri umani gli piacevano molto, anche se non poteva mai fare a meno di preoccuparsi e disperarsi davanti alla terribile quantità di lacune nella loro conoscenza.

«Sì,» disse Ford, assecondando Arthur «niente luce.» Offrì all'amico un po' di noccioline e gli chiese: «Come ti senti?».

«Come se una parata militare mi stesse marciando addosso» disse Arthur.

Ford lo fissò alla cieca, nel buio.

«Se ti chiedessi dove diavolo siamo,» disse Arthur con voce fioca «potrei poi pentirmene?»

Ford si alzò. «Siamo in salvo» affermò.

«Oh, bene!» fece Arthur.

«Siamo in una piccola cabina di servizio,» disse Ford «in una delle astronavi della Flotta Costruzioni Vogon.»

«Ah!» sbottò Arthur. «Questo è un modo di usare l'espressione "in salvo" che ancora non conoscevo.»

Ford accese un altro fiammifero per cercare l'interruttore della luce. Di nuovo apparvero strane ombre mostruose. Arthur si alzò in piedi barcollando e si guardò intorno timoroso. Orribili forme aliene sembravano accalcarsi intorno a lui: l'aria era greve di odori ignoti e sgradevoli che gli entravano nei polmoni, e un ronzio irritante in sottofondo gli impediva di concentrarsi.

«Come siamo finiti qui?» chiese, rabbrividendo.

«Abbiamo fatto l'autostop e ci hanno dato un passaggio» rispose Ford.

«Cosa?» fece Arthur. «Non vorrai mica dirmi che abbiamo alzato il pollice e un mostro verde dagli occhi d'insetto è sbucato fuori a dirci: "Ehi, amici, saltate a bordo, vi do uno strappo fino alla prossima rotatoria!".»

«Be',» disse Ford «il Pollice è un congegno elettronico che manda segnali Sub-Eta, e la rotatoria più vicina è sulla Stella di Barnard, a sei anni luce da qui, ma a parte questo, sì, praticamente le cose sono andate così.»

«E il mostro dagli occhi d'insetto?»

«È verde, sì.»

«Bene» disse Arthur. «Io quando posso tornare a casa?»

«Non puoi» replicò Ford Prefect, e trovò finalmente l'interruttore della luce. «Riparati gli occhi» disse, e accese.

Perfino Ford, guardando la cabina, si meravigliò.

«Buon Dio!» esclamò Arthur. «Ma è proprio l'interno di un disco volante?»

Il prostetnico vogon Jeltz issò il suo disgustoso corpaccio verde sul sedile del ponte di comando. Sentiva sempre una vaga irritazione dopo avere demolito dei pianeti abitati. Sperava che arrivasse qualcuno a dirgli che era sbagliato, così da poter sfogare i suoi nervi su di lui. Si lasciò cadere pesantemente sul sedile, confidando che si rompesse dandogli un motivo vero per essere arrabbiato. Ma il sedile emise solo un lamentoso scricchiolio.

«Sparisci!» urlò Jeltz alla giovane guardia vogon che era comparsa sul ponte. La guardia obbedì subito, e si sentì molto sollevata. Era contenta che toccasse a qualcun altro riferire l'ultima notizia. Si trattava di comunicato ufficiale in cui si annunciava che, proprio in quel momento, alla base di ricerca scientifica di Damogran si stava presentando un nuovo, meraviglioso tipo di motore per le astronavi, motore che avrebbe d'ora in poi reso perfettamente inutili tutte le autostrade iperspaziali.

Si aprì un'altra porta, ma stavolta il Comandante vogon non urlò, perché la porta era quella della cabina di servizio, dove i dentrassi preparavano da mangiare. Un buon pasto era quello che ci voleva.

Un'enorme creatura pelosa entrò con il vassoio del pranzo. Aveva un ghigno folle dipinto sul viso.

Il prostetnico vogon Jeltz ne fu deliziato. Sapeva che quando un dentrassi ghignava di autocompiacimento era il segno che sull'astronave stava succedendo qualcosa in grado di far infuriare un vogon.

Ford e Arthur si guardarono intorno.

«Be', cosa ne pensi?» domandò Ford.

«È un po' squallido, no?»

Ford aggrottò la fronte guardando i materassi sporchi, le tazze non lavate e i vari pezzi non riconoscibili di biancheria intima aliena (puzzolente) che giacevano sparsi nella minuscola cabina.

«Be', questa non è una nave da crociera, sai» disse Ford. «Qui siamo negli alloggi dei dentrassi.»

«Credevo avessi detto che si chiamano vogon, o qualcosa del genere.»

«Sì,» precisò Ford «i vogon governano la nave, ma i dentrassi, che sono i cuochi di bordo, sono quelli che ci hanno fatto salire.»

«Sono confuso» commentò Arthur.

«Su, da' un'occhiata a questo» disse Ford. Si sedette su un materasso e frugò nella propria borsa. Arthur saggiò nervosamente il materasso con le mani, poi vi si sedette sopra anche lui: in realtà, non aveva alcuna ragione di essere nervoso, perché tutti i materassi cresciuti nelle paludi di Sconchiglioso Zeta vengono uccisi ed essiccati prima di essere usati. Sono davvero pochissimi quelli che sono tornati in vita.

Ford porse un libro ad Arthur.

«Cos'è?» chiese Arthur.

«La *Guida galattica per gli autostoppisti*. È una specie di libro elettronico. Ti dice tutto quello che hai bisogno di sapere di qualsiasi cosa. È fatto apposta.»

Arthur se lo rigirò nervosamente tra le mani.

«Mi piace la copertina» dichiarò. «NIENTE PANICO. È la prima cosa utile, o almeno intelligibile, che mi sia stata detta da stamattina.»

«Ti mostro come funziona» disse Ford. Prese il libro dalle mani di Arthur, che lo teneva come un uccellino morto da due settimane, e lo tirò fuori dalla copertina.

«Vedi, devi premere questo pulsante qui, lo schermo si illumina e compare l'indice.»

Lo schermo, tre pollici per quattro, si illuminò e apparvero le lettere.

«Vuoi sapere qualcosa sui vogon? Basta scrivere il nome, così.» Ford batté alcuni tasti. «Ecco qua.»

Sullo schermo apparvero in caratteri verdi le parole FLOTTA

COSTRUZIONI VOGON.

Ford premette un grosso pulsante rosso sotto lo schermo, e cominciarono a scorrere le parole. Nello stesso tempo, il libro prese a recitare la definizione che man mano appariva sullo schermo con voce pacata e mite:

*Flotta Costruzioni Vogon. Cosa dovete fare per chiedere un passaggio a un vogon? Niente: lasciate perdere. I vogon sono una delle razze più sgradevoli della Galassia: non sono proprio cattivi, ma insensibili burocrati zelanti con un pessimo carattere sì. Non alzerebbero un dito nemmeno per salvare la loro nonna dalla Vorace Bestia Bugblatta di Traal, senza un ordine in triplice copia spedito, ricevuto, verificato, smarrito, ritrovato, soggetto a inchiesta ufficiale, smarrito di nuovo, e alla fine sepolto nella torba per tre mesi e riciclato come cubetti accendifuoco.*

*Il modo migliore per farsi offrire un drink da un vogon è ficcargli un dito in gola, e il modo migliore per irritarlo è dare sua nonna in pasto alla Vorace Bestia Bugblatta di Traal.*

*Non permettete a un vogon, per nessuna ragione al mondo, di leggervi le sue poesie.*

Arthur strabuzzò gli occhi.

«Che strano libro!» esclamò. «Allora come siamo riusciti ad avere un passaggio?»

«È questo il punto» disse Ford. «Il libro non è aggiornato.» Rinfilò la *Guida* nella copertina. «Io sto appunto facendo ricerche sul campo per la Nuova Edizione Riveduta e Aggiornata. Fra l'altro devo includere anche qualche notizia a proposito della nuova abitudine dei vogon di assumere cuochi dentrassi. Il che ci ha praticamente salvato.»

Arthur, con aria afflitta, chiese: «Ma chi sono questi dentrassi?».

«Tipi in gamba» disse Ford. «Sono i migliori cuochi e i migliori barman che esistano, fanno il loro lavoro e non rompono le scatole a nessuno. E prendono sempre a bordo gli autostoppisti, in parte perché amano la compagnia, ma soprattutto perché sanno di fare così un dispetto ai vogon. Ora, questa è un'informazione fondamentale per un

povero autostoppista che voglia vedere le Meraviglie dell'Universo spendendo meno di trenta dollari altairiani al giorno. Ed è compito mio scriverlo. Divertente, non trovi?»

Arthur aveva un'aria sperduta.

«Sorprendente» commentò, e corrugò la fronte, fissando uno dei materassi sparsi sul pavimento.

«Purtroppo sono rimasto bloccato sulla Terra per molto più tempo di quanto intendessi» disse Ford. «Dovevo starci una settimana, e invece sono rimasto lì quindici anni.»

«Ma come ci sei arrivato?»

«Oh, semplice, ho chiesto un passaggio a un copy.»

«Un copy?»

«Sì.»

«Ma, cos'è un...»

«Un copy? I copy sono ragazzi ricchi che non hanno niente da fare. Vanno in giro a cercare pianeti che non abbiano ancora avuto contatti interstellari, e li debrieffano.»

«Debrieffano?» Ad Arthur ormai pareva che Ford si divertisse a rendergli la vita difficile.

«Sì» disse Ford. «Li debrieffano. Trovano un posto isolato frequentato da pochissima gente, atterrano accanto a qualche anima semplice cui nessuno sarà mai disposto a prestar fede, e poi cominciano a pavoneggiarsi davanti alla poveretta. Sono molto infantili.» Ford si sdraiò sul materasso e portò le mani dietro la testa: appariva estremamente soddisfatto di sé.

«Ford» disse Arthur «non so se possa sembrarti una domanda sciocca, ma cosa ci faccio io qui?»

«Ma come?» fece Ford. «Ti ho tratto in salvo dalla Terra!»

«E alla Terra cos'è successo?»

«Be', la Terra è stata demolita.»

«Ah, sì» disse Arthur.

«Sì. Si è dissolta nello spazio.»

«Sai,» insistette Arthur «la cosa mi sconvolge un pochino.»

Ford aggrottò la fronte, come riflettendo sulla considerazione appena fatta da Arthur.

«Sì, lo posso capire» disse alla fine.
«Lo puoi capire!» urlò Arthur. «Tu lo puoi capire!»
Ford scattò in piedi.
«Continua a guardare il libro!» sibilò.
«Cosa?»
«NIENTE PANICO!»
«Non sono nel panico!»
«Sì, invece!»
«E va bene, sto andando nel panico! Cos'altro dovrei fare?»
«Venire in giro con me per la Galassia e divertirti. Ci si diverte, sai, nella Galassia. Adesso bisogna che ti metta questo pesce nell'orecchio.»
«Come hai detto, scusa?» domandò Arthur, più gentilmente che poté.
Ford aveva in mano un vasetto di vetro nel quale si dimenava un pesciolino giallo. Arthur lo guardò, e sbatté le palpebre. Ci fosse stato almeno qualcosa di semplice e familiare a cui aggrapparsi, lì intorno! Si sarebbe sentito molto più al sicuro se insieme alla biancheria intima dei dentrassi, alle pile di materassi skifgusciosi, all'uomo di Betelgeuse che gli offriva un pesciolino da infilare nell'orecchio, ci fosse stato solo una scatola di cornflakes. Ma non c'era, e questo non lo faceva sentire affatto "in salvo".
A un tratto ci fu un rumore violento di cui Arthur non riuscì a capire la provenienza. Arthur rimase in apnea per il terrore: il rumore faceva pensare a un uomo che cercasse di fare gargarismi mentre tentava di respingere un branco di lupi.
«Zitto!» ordinò Ford. «Ascolta, forse è importante!»
«Im... importante?»
«Non senti? È il Comandante vogon che sta facendo un annuncio all'altoparlante.»
«Vuoi dire che questa è la lingua vogon?!»
«Zitto, ascolta!»
«Ma non conosco il vogon!»
«Non hai bisogno di conoscerlo. Basta che ti metta il pesce nell'orecchio.»

Con movimento fulmineo, Ford sbatté una mano sull'orecchio di Arthur: Arthur provò il tipico senso di nausea di quando ti infilano un pesce nel condotto uditivo. Ancora una volta rimase in apnea per il terrore, e raspò con la mano intorno all'orecchio per qualche secondo, per poi ritrovarsi lentamente a spalancare gli occhi per lo stupore. Sperimentò l'equivalente uditivo del guardare l'immagine di due profili umani colorati di nero, e scoprire a un tratto che costituiscono l'immagine di un candeliere bianco. O del guardare vari punti colorati su un pezzo di carta e scoprire di colpo che formano il numero sei (e che il nostro ottico si prepara a farci sborsare un mucchio di quattrini per l'acquisto di un nuovo paio d'occhiali).

Arthur sentiva ancora i gargarismi-ululati, di questo era certo, solo che, in un modo o nell'altro, questi avevano assunto le caratteristiche della sua lingua.

E udì le seguenti parole...

1. Il vero nome di Ford Prefect può essere pronunciato solo in un oscuro dialetto di Betelgeuse, estinto in pratica dall'epoca del Grande Disastro dello Schianto Hrung dell'Anno/Sid./Gal. 03758, che cancellò tutte le vecchie comunità prassibeteliche di Betelgeuse Sette. Il padre di Ford fu l'unico uomo in tutto il pianeta a sopravvivere al Grande Disastro dello Schianto Hrung: una coincidenza straordinaria, che lui non fu mai in grado di giustificare. L'intero episodio è avvolto nel più fitto mistero: in realtà, nessuno è mai riuscito a sapere cosa fossero gli Hrung, né perché avessero scelto di andare a schiantarsi su Betelgeuse Sette in particolare. Il padre di Ford, allontanando da sé con magnanimità il velo di sospetti che inevitabilmente gli si era creato intorno, andò a stabilirsi su Betelgeuse Cinque, dove fu sia padre, sia zio di Ford: in ricordo della sua antica e ormai estinta razza battezzò il bambino nell'antica lingua prassibetelica. Poiché Ford non imparò mai a pronunciare il suo nome vero, suo padre alla fine morì di vergogna (quest'ultima è ancora una malattia mortale, in certe parti della Galassia). I compagni di scuola di Ford lo soprannominarono Ix, che nella lingua di Betelgeuse Cinque significa "ragazzo che non è capace di spiegare in modo soddisfacente cosa siano gli Hrung, né perché gli Hrung debbano scegliere di andare a schiantarsi su Betelgeuse Sette".

# 6

«*Ululato ululato gargarismo ululato gargarismo ululato ululato ululato gargarismo ululato gargarismo ululato ululato gargarismo gargarismo ululato gargarismo gargarismo gargarismo ululato slurrp uuuurgh* debbano essere felici. Ripeto il messaggio. È il vostro Comandante che vi parla, quindi interrompete qualunque cosa stiate facendo e mettetevi in ascolto. In primo luogo, vedo dagli strumenti di bordo che sull'astronave ci sono due autostoppisti. Dovunque siate, autostoppisti, salve. Desidero solo mettere subito in chiaro una cosa: che non siete affatto i benvenuti. Ho lavorato sodo per arrivare a essere quello che sono, e non sono diventato Comandante di una nave costruzioni vogon per vederla trasformata in taxi al servizio di un mucchio di scrocconi degenerati. Ho già spedito una squadra a cercarvi: appena vi troveranno, vi farò buttare fuori dall'astronave. Forse, se vi capiterà questa enorme fortuna, avrete l'onore di ascoltare prima alcune mie poesie.

«In secondo luogo, stiamo per balzare nell'iperspazio in vista del viaggio fino alla Stella di Barnard. Al nostro arrivo resteremo in porto per riparazioni che verranno eseguite in circa settantadue ore: durante questo lasso di tempo nessuno dovrà lasciare la nave. Ripeto, le libere uscite sul pianeta sono state cancellate. Io ho appena chiuso una storia d'amore e dunque non vedo perché gli altri debbano essere felici. Fine del messaggio.»

Il rumore cessò.

Arthur si accorse con imbarazzo di essere raggomitolato sul materasso in posizione fetale con le braccia intorno alla testa. Abbozzò un sorriso.

«Che uomo affascinante!» disse. «Vorrei avere una figlia per poterle

proibire di sposare un vogon...»

«Non ti troveresti mai in questa situazione» osservò Ford. «I vogon hanno un sex appeal pari a quello di un incidente stradale. No, non muoverti» aggiunse Ford, vedendo che Arthur stava per stendere gli arti. «Sarà meglio che ti prepari al salto nell'iperspazio. La sensazione che si prova è spiacevole quanto essere ubriachi.»

«Cosa c'è di così spiacevole nell'essere ubriachi?»

«Chiedilo a un bicchier d'acqua.»

Arthur ci pensò su.

«Ford» disse.

«Sì?»

«Cosa ci fa quel pesce nel mio orecchio?»

«Fa l'interprete. È un Babelfish. Se vuoi, puoi consultare il libro.»

Gli gettò la *Guida galattica per gli autostoppisti* e si raggomitolò in posizione fetale, preparandosi al salto.

In quel momento, il cervello di Arthur raschiò il fondo del barile dei suoi neuroni. Gli occhi gli si rovesciarono. I piedi gli uscirono dalla testa.

La stanza intorno si appiattì, si mise a girare vorticosamente, scomparve, e lui si ritrovò quasi infilato nel suo stesso ombelico.

Stavano passando attraverso l'iperspazio.

Disse la *Guida galattica* con la sua voce pacata:

*Il Babelfish è piccolo, giallo, ricorda una sanguisuga ed è forse la cosa più strana dell'Universo. Si nutre dell'energia delle onde cerebrali: non di quelle dell'individuo che lo ospita, ma di quelle delle persone che gli si trovano intorno. Assorbe frequenze inconsce e le utilizza per alimentarsi. Il Babelfish, defecando nella mente del suo portatore, espelle una matrice telepatica formata dalla combinazione delle frequenze del pensiero conscio e dei segnali nervosi raccolti dai centri del linguaggio del cervello che le ha fornite. Il risultato pratico di tutto questo è che se vi ficcate un Babelfish in un orecchio, capirete immediatamente qualsiasi cosa vi si dica in qualsivoglia lingua. La struttura del linguaggio che ascoltate viene decifrata attraverso la matrice dell'onda cerebrale che è stata immessa nella vostra mente dal Babelfish.*

*Ora, è così bizzarramente improbabile che una cosa straordinariamente*

*utile come il Babelfish si sia evoluta per puro caso, che alcuni pensatori sono arrivati a vedere in ciò la prova finale e lampante della non-esistenza di Dio.*

*Le loro argomentazioni seguono pressappoco questa logica: "Mi rifiuto di dimostrare che esisto" dice Dio "perché la dimostrazione è una negazione della fede, e senza la fede io non sono niente".*

*"Ma" dice l'Uomo "il Babelfish è una chiara dimostrazione della Tua esistenza, no? Non avrebbe mai potuto evolversi per puro caso. Esso dimostra che Tu esisti, e dunque, grazie a questa dimostrazione, Tu, per via di quanto Tu stesso asserisci a proposito delle dimostrazioni, non esisti. Quod Erat Demonstrandum."*

*"Povero me!" dice Dio. "Non ci avevo pensato!" e svanisce in una nuvola di fumo teologico.*

*"Oh, com'è stato facile!" dice l'Uomo, e, per fare il bis, passa a dimostrare che il nero è bianco, per poi finire ucciso sul primo attraversamento pedonale che successivamente incontra.*

*La maggior parte dei teologi più stimati afferma che tali argomentazioni sono questioni di lana suina, ma questo non ha impedito a Oolon Colluphid di farsi una piccola fortuna usandole come tema del suo best seller* Cucù! Be', dov'è andato a finire Dio?

*Nel frattempo il povero Babelfish, avendo eliminato le barriere che impedivano alle varie razze e civiltà di comunicare tra loro, ha provocato più guerre e sangue di qualsiasi altro evento nella storia dell'evoluzione.*

Arthur emise un lieve gemito. Si stava accorgendo con orrore che il salto nell'iperspazio non l'aveva ucciso. Adesso si trovava a sei anni luce dal punto in cui sarebbe stata la Terra se solo non si fosse disintegrata.

La Terra.

Nella sua mente nauseata cominciarono a scorrere immagini struggenti del suo pianeta. No, Arthur non poteva reggere, il suo cuore si rifiutava di accogliere un concetto così immenso. Provò a stimolare il suo cuore pensando ai genitori e alla sorella morti. Nessuna reazione. Pensò a tutta la gente a cui voleva bene. Nessuna reazione. Allora pensò a un perfetto estraneo con cui si era trovato a fare la fila per la cassa al supermercato, due giorni prima. E di colpo

sentì una fitta: il supermercato era scomparso, tutti quelli che c'erano dentro erano scomparsi! La statua di Nelson era scomparsa! La statua di Nelson a Trafalgar Square era scomparsa, e nessuno avrebbe potuto protestare, perché non c'era più nessuno da nessuna parte! D'ora in avanti la statua di Nelson sarebbe esistita solo nella mente di Arthur. L'Inghilterra sarebbe esistita adesso solo nella sua mente, in quella sua mente bloccata in una gelida astronave puzzolente rivestita d'acciaio. Arthur si sentì invadere da un senso di claustrofobia.

L'Inghilterra non esisteva più. Be', ormai bene o male aveva accettato quell'idea. Provò con qualcos'altro. L'America: l'America, pensò, era scomparsa. Non riuscì a cogliere la portata di quella notizia. Provò allora con qualcosa di più piccolo. New York era scomparsa. Nessuna reazione. In ogni caso, non aveva mai creduto davvero che New York esistesse. Il dollaro, pensò, è colato a picco per l'eternità. Provò un lieve tremore. Tutti i film di Humphrey Bogart erano stati cancellati dalla faccia dell'Universo, si disse. Questo fu un pugno nello stomaco. Pensò al McDonald's. Non ci sarebbe stato mai più l'hamburger del McDonald's.

Arthur svenne. Quando si riprese, un secondo dopo, scoppiò a piangere pensando a sua madre.

Si tirò su in piedi di colpo.

«Ford!»

Ford, raggomitolato in un angolo a canticchiare fra sé, alzò lo sguardo. Dei suoi viaggi nello spazio, trovava sempre faticosa la parte dell'effettivo attraversamento dello spazio.

«Sì?»

«Se sei uno che ricerca materiale per quello strano libro, visto che sei stato sulla Terra immagino che avrai raccolto un po' di notizie, no?»

«Be', sì, sono riuscito ad ampliare un pochino la voce.»

«Fammi vedere cosa dice il libro. Ho bisogno di sapere.»

«Sì. D'accordo» acconsentì Ford, e passò ad Arthur la *Guida*.

Arthur l'afferrò e cercò di frenare il tremore che aveva alle mani. Cercò la voce che lo interessava. Lo schermo si illuminò, i dati scorsero, poi apparve una pagina. Arthur guardò.

«Non c'è la voce TERRA!» urlò.

Ford si girò appena, e guardò.

«Ma sì» disse. «Laggiù in basso, subito sotto ECCENTRICA GALLUMBITS, la prostituta dai tre seni di Eroticon Sei.»

Arthur seguì la direzione indicata dal dito di Ford. Per un attimo non recepì il messaggio poi, subito dopo, si infuriò.

«Cosa?! "Innocuo"? È tutto quello che ha da dire? "Innocuo"! Una sola parola!»

Ford alzò le spalle. «Sai, ci sono cento miliardi di stelle nella Galassia, e lo spazio sui microprocessori del libro è limitato» disse. «E poi naturalmente non c'era nessuno che sapesse molto sul pianeta Terra.»

«Spero che almeno tu sia riuscito a sistemare un po' la situazione.»

«Oh sì, sono riuscito a trasmettere al curatore una nuova voce. Lui ha dovuto fare qualche taglio, ma è sempre un miglioramento.»

«E adesso cosa dirà il libro?» chiese Arthur.

«"Praticamente innocuo"» disse Ford, tossicchiando imbarazzato.

«"Praticamente innocuo?!"» urlò Arthur.

«Cos'è questo rumore?» sibilò Ford.

«Sono io che urlo!» sbraitò Arthur.

«No, zitto!» ordinò Ford. «Mi sa che siamo nei guai.»

«Ah, pare a te che siamo nei guai!»

Fuori dalla porta si sentivano chiaramente dei passi pesanti.

«I dentrassi?» sussurrò Arthur.

«No, questi sono stivali dalla punta d'acciaio» disse Ford.

Si sentì bussare con prepotenza alla porta.

«E allora chi è?» domandò Arthur.

«Be',» indugiò Ford «se siamo fortunati sono solo i vogon che vengono a prenderci per buttarci nello spazio.»

«E se siamo sfortunati?»

«Se siamo sfortunati» disse cupo Ford «il Comandante potrebbe aver preso le minacce sul serio e vuole leggerci le sue poesie, prima...»

# 7

Nell'elenco della peggiore produzione poetica dell'Universo, la poesia vogon occupa, com'è noto, il terzo posto. Il secondo posto ce l'hanno gli azgoth di Kria. Durante una declamazione del loro Sommo Poeta, Gruntos il Flatulento, della sua poesia *Ode a un piccolo grumo di mollume verde trovatomi nell'ascella un mattino di mezza estate*, quattro spettatori morirono di emorragia interna, mentre il presidente del Consiglio Medio-Galattico per la Corruzione delle Arti per riuscire a sopravvivere si staccò una gamba a morsi. A quanto si dice, Gruntos rimase deluso dell'accoglienza data alla sua poesia, e decise di imbarcarsi nella lettura pubblica del suo poema epico in dodici volumi *Le più belle bolle nella vasca*, quando il suo intestino crasso, nel disperato tentativo di salvare la vita e la civiltà, gli balzò al collo e gli strozzò il cervello.

Le poesie di gran lunga peggiori di tutte, quelle che avevano il primo posto assoluto nell'elenco, erano perite assieme alla loro creatrice, Paula Nancy Millstone Jennings di Greenbridge, Essex, Inghilterra, quando il pianeta Terra era stato demolito.

Il prostetnico vogon Jeltz fece un lento, lentissimo sorriso. Non tanto per fare colpo quanto perché cercava di ricordarsi i necessari movimenti muscolari. Aveva fatto un tremendo urlaccio terapeutico ai suoi prigionieri, e adesso si sentiva molto rilassato e pronto a dimostrare un po' della consueta insensibilità.

I prigionieri sedevano – legati – nel Club della Poesia. I vogon non si facevano illusioni riguardo all'accoglienza che le loro opere ricevevano generalmente. All'inizio i loro primi saggi di composizione poetica avevano fatto parte del martellante tentativo di farsi accettare

come razza evoluta e civile, ma adesso l'unica cosa che li induceva a insistere era esclusivamente la loro testardaggine.

Un sudore freddo imperlava la fronte di Ford Prefect, e scivolava attorno agli elettrodi applicati alle sue tempie, i quali erano collegati a una batteria di attrezzature elettroniche: intensificatori di immagini, modulatori di ritmo, residuatori di allitterazioni e altri aggeggi simili. Erano tutti strumenti studiati per dare maggiore risalto all'esperienza poetica e far sì che non andasse persa nemmeno la più piccola sfumatura del pensiero del poeta.

Arthur Dent, seduto vicino a Ford, rabbrividì. Non aveva la minima idea di cosa stesse per succedergli. Quello che sapeva è che fino a quel momento non c'era stata nessuna cosa che gli fosse piaciuta, per cui era improbabile che la situazione migliorasse.

Il vogon cominciò a leggere la fetentissima strofa di una sua opera.

«O, acciacciato grugnosco...» cominciò.

Ford fu preso dagli spasmi: la prova appariva ben peggiore di quanto si aspettasse.

«... le tue minzioni mi appaiono / come ciance di sebo su luride api.»

«Aaaaaaargggghhhhhh!» urlò Ford Prefect, rovesciando indietro la testa in preda a una tremenda morsa di dolore. Vagamente, scorse accanto a sé la sagoma di Arthur che rimbalzava sulla sedia. Strinse i denti.

«Oh, impiacciami, imploroti» continuò lo spietato vogon «sgabazzone rampante!»

La sua voce raggiunse abominevoli vette di infiammato stridore. «Sciasciami, sprusciami, sprusciami con crespi tentachili, / o ti strapperò gli sputtoni con i miei scassagangli, vedrai se non lo faccio!»

«Nnnnnnnnnnyyyyyy yuuuuu uuu rrr rr rr gggggghhhhh!» urlò Ford Prefect, sconvolto da un ultimo, tremendo spasmo, mentre l'intensificazione elettronica dell'ultimo verso gli friggeva le tempie. Poi si afflosciò.

Arthur rimbalzava sulla sedia.

«Ora, terrestrucoli...» tuonò il vogon (non sapeva che Ford Prefect era in realtà di un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse, ma se

anche l'avesse saputo non gli sarebbe importato niente) «vi concedo una semplice scelta! O vi lasciate buttare nel vuoto interstellare, o...» fece una pausa per dare un'impronta melodrammatica «mi raccontate quanto vi è piaciuta la mia poesia!»

Si appoggiò allo schienale del suo enorme trono di pelle a forma di pipistrello, e li guardò. Rifece il sorriso di prima.

Ford ansimava, tentando di riprendere aria. Fece roteare la lingua gonfia nella bocca secca, e gemette.

Arthur disse, con vivacità: «A me è piaciuta davvero molto».

Ford si girò a guardarlo con la bocca aperta. Quella era una linea d'azione a cui non aveva minimamente pensato.

Il vogon alzò un meravigliato sopracciglio che gli nascose efficacemente il naso, quindi non doveva essere una mossa sbagliata.

«Ah, bene...» tuonò, alquanto sbalordito.

«Sì,» disse Arthur «ritengo che alcune delle immagini metaforiche fossero particolarmente efficaci.»

Ford continuò a fissarlo, cercando di organizzare le idee e di mettersi in sintonia con quella prassi completamente nuova. Che avessero la possibilità di cavarsela con un po' di faccia tosta?

«Prego, continua...» disse il vogon.

«Oh, e... ehm... ho trovato interessanti alcune soluzioni ritmiche» continuò Arthur «che paiono fare da contrappunto al... ehm... al...» Si bloccò.

Ford si lanciò al salvataggio, e rischiò: «... al surrealismo della sottintesa metafora del... ehm...». Anche lui si bloccò ma intanto Arthur si era ripreso.

«... dell'umanità del...»

«Vogonità!» gli suggerì Ford sottovoce.

«Ah, sì, della vogonità (perdono) dell'anima compassionevole del poeta» riprese Arthur, pronto allo sprint finale «che riesce, grazie alla struttura lirica, a sublimare questo, trascendere quello, e venire a patti con le fondamentali dicotomie di quell'altro...» Arthur era ormai giunto a un crescendo trionfale «per cui si rimane con la netta e profonda sensazione di avere penetrato appieno la... la... ehm...» e qui Ford si intromise piazzando un colpo da maestro: «... la sostanza

dell'argomento, qualunque esso fosse, della poesia!» urlò. Con l'angolo della bocca sussurrò ad Arthur: «Bravo, sei stato proprio in gamba!».

Il Comandante scrutò attentamente i due. Per un attimo la sua esacerbata anima di vogon si era commossa, ma subito dopo pensò: "No, il dado è tratto". La sua voce assunse toni di carezzevole falsità.

«Dunque voi dite che io scrivo poesie perché sotto una scorza di crudele e meschina insensibilità nascondo soltanto il desiderio di essere amato...» Fece una pausa. «È così?»

Ford esibì una risata nervosa. «Be', io dico di sì. In fondo non abbiamo tutti noi, nel profondo, il desiderio, ehm...»

Il vogon si alzò.

«Ebbene, vi sbagliate di grosso» disse. «Io scrivo poesie solo per dare pieno risalto alla mia scorza di crudele e meschina insensibilità. E, in ogni caso, intendo buttarvi fuori dalla nave. Guardia! Porta i prigionieri al compartimento stagno numero tre, e falli fuori!»

«Cosa?!» urlò Ford.

Una giovane ed enorme guardia vogon fece un passo avanti, e con le sue braccione strappò i legacci che tenevano i due bloccati alle sedie.

«Non potete gettarci nello spazio!» gridò Ford. «Noi stiamo scrivendo un libro!»

«Resistere è inutile!» urlò la guardia vogon. Era la prima frase che aveva imparato quando era entrato nel Corpo delle Guardie vogon.

Il Comandante osservò la scena con distaccato compiacimento, poi si girò dall'altra parte.

Arthur si guardò intorno disperato.

«Non voglio morire proprio adesso!» urlò. «Ho ancora mal di testa! Non voglio andare in paradiso col mal di testa! Sarei troppo malandato per godermi i piaceri del Cielo!»

La guardia li afferrò entrambi per il collo e, inchinatosi con deferenza al suo Comandante, che gli voltava le spalle, portò via i due dal ponte di comando. Una porta d'acciaio si chiuse, e il Comandante rimase da solo. Canticchiò e meditò fra sé, tamburellando con le dita sul quaderno dei suoi versi.

«Uhm,» fece «"paiono fare da contrappunto al surrealismo della sottintesa metafora..."» Rifletté un attimo sulla cosa, poi chiuse il quaderno con un sorriso diabolico.

«La morte è troppo poco per loro!» sentenziò.

Il lungo corridoio rivestito di acciaio echeggiò dei deboli tentativi di opposizione dei due umanoidi, che la guardia teneva ben stretti sotto le sue gommose ascelle vogoniche.

«Pazzesco!» biascicò Arthur. «Una situazione mostruosa! Lasciami andare, bestiaccia!»

La guardia vogon continuò a trasportarli.

«Non preoccuparti,» disse Ford «escogiterò qualcosa.» Ma non sembrava molto speranzoso.

«Resistere è inutile!» ringhiò la guardia.

«Non devi reagire così, capisci?» farfugliò Ford. «Sennò come si può conservare un atteggiamento positivo?»

«Cristo!» protestò Arthur. «Parli di atteggiamento positivo, ma non ti hanno mica demolito il pianeta, a te! Io mi sono svegliato stamattina, ho pensato di rilassarmi, magari leggere un po', poi spazzolare il cane... E adesso sono appena passate le quattro del pomeriggio e sto per essere gettato fuori da un'astronave aliena che si trova a sei anni luce dai resti fumanti della Terra!» Le ultime parole le farfugliò in modo quasi incomprensibile, perché la guardia aumentò la stretta.

«E va be'» disse Ford. «Però... Niente panico.»

«E chi ha parlato di panico?» urlò Arthur. «Adesso ho soltanto uno shock culturale. Ma aspetta che mi renda conto di dove sono e allora sì che mi verrà il panico!»

«Arthur, non fare l'isterico, sta' zitto.» Ford si concentrò, cercando disperatamente di escogitare qualcosa, ma fu interrotto.

«Resistere è inutile!» urlò la guardia.

«E sta' zitto anche tu!» ringhiò Ford.

«Resistere è inutile!»

«Piantala!» disse Ford. Girò la testa in modo da guardare in faccia la guardia. E lì gli venne un'idea.

«Ti diverti a fare queste cose?» le chiese a un tratto.

La guardia si fermò di botto mentre sul suo viso si dipingeva lentamente un'espressione di immensa stupidità.

«Se mi diverto?» tuonò. «Cosa intendi?»

«Mi chiedo» disse Ford «se la tua vita così ti soddisfa davvero. Se ti piace andare di qua e di là urlando a buttare la gente fuori dalle astronavi...»

Il vogon fissò il basso soffitto d'acciaio, e le sue sopracciglia per poco non si arrampicarono l'una sull'altra. Piegò la bocca in giù e infine disse: «Be', le ore sono buone...».

«Certo, certo» convenne Ford.

Arthur girò la testa e guardò Ford.

«Ford, ma cosa fai?» chiese in un sussurro pieno di meraviglia.

«Oh, mi sto solo interessando al mondo intorno a me, va bene?» disse. Quindi proseguì: «Allora dicevi che le ore ti piacciono, vero?».

Il vogon lo fissò, mentre torpidi pensieri sgusciavano lenti nei melmosi recessi della sua mente.

«Sì,» disse «ma adesso che mi ci fai pensare, i singoli minuti sono abbastanza schifosi. A parte...» Ci pensò su un attimo, cosa che lo riportò a fissare il soffitto. «A parte le urla, quelle mi piace un sacco farle.» Si riempì i polmoni e gridò: «Resistere è...».

«Sì, certo,» lo interruppe subito Ford «sai urlare bene, te l'assicuro. Ma se il tuo lavoro ti fa per lo più schifo» e qui Ford scandì lentamente le parole, per ottenere il massimo effetto «allora perché lo fai? Per cosa, eh? Per le ragazze? Per la divisa? Per il machismo? O trovi semplicemente che rassegnarsi all'insulso tedio di tutto ciò rappresenti una sfida personale?»

Arthur guardò Ford e il vogon con aria assai perplessa.

«Ehm...» fece la guardia «ehm... non so. Credo che... be', sì, lo faccio per queste ragioni. Mia zia diceva che quella di guardia spaziale era una buona carriera per un giovane vogon... Sai, l'uniforme, la pistola a raggi paralizzanti, l'insulso tedio...»

«Vedi, Arthur?» disse Ford col tono di uno che aveva appena tratto le sue conclusioni. «E pensare che tu credi di avere tanti problemi!»

Arthur riteneva sì di averli. A parte lo spiacevole fatto che il suo pianeta fosse stato demolito, c'erano altri problemi: la guardia vogon,

per esempio, lo aveva ormai mezzo strozzato con le sue braccione, e di lì a poco l'avrebbe gettato nello spazio.

«Cerca di capire il suo problema» disse Ford. «Pensa un po' a questo povero ragazzo che per tutta la vita non fa altro che andare di qua e di là a buttare gente fuori dalle astronavi...»

«E urlare» aggiunse la guardia.

«E urlare, certo» ripeté Ford, dando un affettuoso colpetto al braccione gonfio che gli serrava il collo. «E pensa che il poverino non sa nemmeno perché lo fa!»

Arthur convenne che era una cosa molto triste. Espresse questo pensiero con un debolissimo gesto, perché era troppo asfissiato per parlare.

Profondi brontolii di preoccupazione provennero dalla guardia.

«Be', se la metti così, in effetti...»

«Bravo ragazzo!» lo incoraggiò Ford.

«E va be',» tuonò il vogon «ma qual è l'alternativa?»

«Ma...» accennò Ford, con vivacità «molla tutto, no? Di' ai tuoi superiori che non intendi farlo più.» Gli sembrava di dover aggiungere qualcosa, ma per il momento la guardia sembrava avere materiale a sufficienza su cui meditare.

«Uuuuuuuuuuuuuuhhhhhhhhhhhhh mmmmmmm...» fece la guardia. «Uhm, non mi sembra una gran bell'idea.»

Ford sentì la sua occasione svanire. «Ehi, un attimo,» disse «questo è solo l'inizio, capisci? Ma c'è di più, oh sì, molto di più di quanto non ti sembri...»

Tuttavia il vogon strinse più forte i due sotto le ascelle e continuò a camminare in direzione del compartimento stagno. Era visibilmente commosso.

«No,» concluse «se per voi è lo stesso, credo farò meglio a buttarvi nel compartimento stagno e andare a lanciare alcuni urlacci che mi sono rimasti da fare.»

No, per Ford Prefect non era affatto lo stesso.

«Ehi, senti, pensaci bene» disse, molto meno vivacemente di prima.

«Uuuuuuuugggggghhhhh...» fece Arthur, senza nessun accento particolare.

«Pensa» continuò Ford «che devo ancora parlarti della musica, dell'arte e di mille altre cose! Arrugggghhhh!»

«Resistere è inutile» urlò la guardia, e poi aggiunse: «Vedi, se continuo a fare quello che faccio, alla fine sarò promosso Colonnello Urlatore, una carica che non viene offerta agli ufficiali che non urlano e non spingono la gente qui e là, per cui credo che farò meglio a tener duro».

Oramai erano arrivati al compartimento stagno, un portello tondo d'acciaio di enorme e pesante portata. La guardia premette un bottone e quello si aprì.

«Ma grazie per esservi interessati ai miei problemi» disse il vogon. «Addio.» Gettò Ford e Arthur nella piccola camera stagna. Arthur si spiaccicò per terra, ansimante. Ford si tirò su immediatamente e si puntellò con la spalla al portello che si stava chiudendo.

«Ascolta!» urlò alla guardia. «C'è un intero mondo di cui non sai assolutamente niente! Che ne dici, eh?» Disperato, si appigliò all'unica citazione culturale che gli venne in mente lì per lì: canticchiò le prime battute della Quinta di Beethoven.

«*Ta-ta-ta-tuum!* Non ti fa venire la pelle d'oca?»

«No» disse la guardia. «Per niente. Ma proverò a cantarla a mia zia.»

Il portello si chiuse ermeticamente, e se mai il vogon disse qualcos'altro, le sue parole non furono udite, disperse nel ronzio lontano dei motori dell'astronave.

Erano in una camera stagna cilindrica e lucidissima, lunga circa tre metri con un diametro di un paio di metri.

Ford si guardò intorno, ansimando.

«Pensavo fosse un ragazzo intelligente» disse, e si lasciò cadere contro la paratia curva.

Arthur era ancora steso lì per terra dove l'avevano scaraventato. Non alzò gli occhi. Stava ancora ansimando disperatamente.

«Adesso siamo in trappola, vero?» domandò.

«Sì» confermò Ford. «Siamo in trappola.»

«Ma non hai detto che dovevi escogitare qualcosa? O forse hai escogitato qualcosa e io non l'ho notato.»

«Oh, sì, ho escogitato qualcosa» ansimò Ford. Arthur alzò gli occhi verso di lui, con ansia.

«Purtroppo» continuò Ford «era un qualcosa che implicava la necessità di restare dall'altra parte di questo maledetto portello.» Diede un calcio al portello da cui erano appena passati.

«Ma era almeno una buona idea?»

«Oh sì, ottima.»

«E cioè?»

«Non l'avevo studiata ancora nei dettagli. Ma tanto, adesso che siamo qui non ha più senso parlarne, ti pare?»

«Allora... cosa ci succederà?» chiese Arthur.

«Be', ehm, quel portello che vedi davanti a noi si aprirà automaticamente fra pochi secondi e immagino che noi verremo proiettati fuori nello spazio, dove moriremo asfissiati. Naturalmente, se fai un bel respiro prima del balzo puoi riuscire a sopravvivere ancora per trenta secondi...» Ford intrecciò le mani dietro la testa, alzò le sopracciglia e si mise a canticchiare un vecchio inno di battaglia di Betelgeuse. A un tratto ad Arthur apparve particolarmente alieno.

«Dunque le cose stanno così» considerò Arthur. «Moriremo.»

«Sì,» disse Ford «a meno che... Ehi, un attimo!» Scattò in piedi di colpo e corse dall'altra parte della camera, alle spalle di Arthur. «Cos'è quel pulsante?»

«Cosa? Dove?» gridò Arthur, girandosi a guardare.

«No, mi sono sbagliato» disse Ford. «Mi sa proprio che moriremo.»

Tornò ad appoggiarsi al muro e riprese a canticchiare l'inno da dove l'aveva interrotto.

«Sai,» riprese Arthur «è in momenti come questi, in cui mi trovo intrappolato in un compartimento stagno vogon in compagnia di uno di Betelgeuse in attesa come me di morire asfissiato nello spazio, che mi pento amaramente di non avere dato retta a mia madre.»

«Perché, cosa ti diceva tua madre?»

«Non lo so, non la ascoltavo.»

«Oh!» fece Ford, e continuò a cantare.

«È spaventoso» disse fra sé Arthur. «La statua di Nelson non c'è più, i McDonald's non ci sono più, e tutto ciò che è rimasto della Terra

sono io e le parole “Praticamente innocuo”. Da un momento all’altro io non ci sarò più, e rimarranno solo le parole “Praticamente innocuo”. E pensare che ieri il pianeta sembrava così normale!»

Si sentì un ronzio di motori.

Ci fu un leggero fischio, poi il rumore assordante dell’aria che veniva vomitata fuori dal portello aperto, nella vuota oscurità tempestata di minuscoli punti di luce irrealmente lucenti. Ford e Arthur furono proiettati nello spazio come tappi sparati da una pistola giocattolo.

# 8

*La* Guida galattica per gli autostoppisti *è un libro davvero notevole. È stato aggiornato più e più volte nel corso degli anni, ed è stato rivisto da vari curatori. Innumerevoli viaggiatori e ricercatori hanno dato il loro contributo all'opera.*

*L'introduzione comincia così:*

*"Lo spazio è vasto. Davvero vasto. Non riuscireste mai a credere quanto enormemente incredibilmente e sbalorditivamente vasto esso sia. Voglio dire, magari voi pensate che andare fino in farmacia sia un bel tratto di strada, ma è una bazzecola in confronto allo spazio. Ascoltate..."*

*E il libro va avanti così. (Dopo un po' lo stile si fa più pacato, e cominciano le notizie di cui si ha davvero bisogno. Si dice, per esempio, che il meraviglioso pianeta Bethselamin è ormai talmente in ansia per l'erosione provocata col passare del tempo dai dieci miliardi di turisti in visita ogni anno, che il divario fra la quantità di cibo che mangiate e la quantità di feci che espellete finché siete sul pianeta viene corretto al momento della partenza attraverso un'operazione chirurgica di rimozione del peso in eccesso: per questa ragione ogni volta che andate al gabinetto, su Bethselamin, è di vitale importanza ricordarsi di ritirare la ricevuta.)*

*A voler essere giusti, però, bisogna dire che, quando ci si confronta con le immense distanze interstellari, menti più brillanti di quella responsabile dell'introduzione alla* Guida *hanno vacillato. Alcuni, per esempio, vi invitano a immaginare una nocciolina confrontata con la città di Reading, altri la differenza tra una noce e Johannesburg, e altre idee confusionarie.*

*La verità invece è che le distanze interstellari non possono essere racchiuse nella limitata immaginazione umana.*

*Perfino la luce, che viaggia così in fretta che alla maggior parte delle razze occorrono migliaia di anni per capire che appunto viaggia, impiega del tempo*

*per andare da una stella all'altra. Le ci vogliono otto minuti per andare dalla stella Sol al punto dove un tempo c'era la Terra, e quattro anni per raggiungere la stella più vicina a Sol, cioè Alpha Proxima.*

*Per arrivare al capo opposto della Galassia, diciamo, fino a Damogran, la luce impiega parecchio di più: cinquecentomila anni.*

*Il più breve tempo mai registrato per coprire questa distanza con l'autostop è poco meno di cinque anni, ma nel tragitto non ci si gode granché il panorama.*

*La* Guida galattica per gli autostoppisti *dice che se vi riempite i polmoni di aria, potrete sopravvivere nel vuoto cosmico per circa trenta secondi. Continua però specificando che, dato il carattere sbalorditivamente vasto dello spazio, le probabilità di essere raccolti da un'altra astronave in quei trenta secondi sono due elevato alla potenza di due miliardi settantanove milioni quattrocentosessantamila trecentoquarantasette a uno.*

*Per una coincidenza assolutamente sconcertante, 2079460347 è anche il numero di telefono di un appartamento di Islington dove Arthur, a una festa in maschera, aveva conosciuto una graziosa signorina andando miseramente in bianco (lei se ne andò invece con un ospite imbucato).*

*Benché il pianeta Terra, l'appartamento di Islington e il telefono in questione siano ormai tutti scomparsi, è consolante sapere che di essi non si è perso il ricordo, visto che, ventinove secondi dopo essere stati gettati nello spazio, Ford e Arthur vennero salvati.*

# 9

Un computer cicalò fra sé allarmato quando si accorse che un compartimento stagno era stato aperto e poi richiuso senza nessuna ragione evidente.

In effetti la Ragione non c'era, perché era uscita di senno un attimo.

Così, un buco era appena apparso nella Galassia. Apparve solo per un nientesimo di secondo, e il suo diametro era di un nientesimo di centimetro, e fra la sua apparizione e la sua scomparsa passarono milioni di anni luce.

Poco prima che si richiudesse, vi fuoriuscirono un mucchio di cappelli di carta e di palloncini andando alla deriva per l'Universo. Il buco vomitò anche sette analisti di mercato alti meno di un metro che morirono in parte per la mancanza d'aria e in parte per la sorpresa.

Volarono via inoltre trentanovemila uova al tegamino, che si trasformarono in una frittata atterrando su una terra colta da carestia, ovvero Poghril, nel sistema di Pansel.

Purtroppo, tutta la tribù di Poghril era già morta di fame a eccezione di un uomo, che morì per eccesso di colesterolo alcune settimane dopo l'arrivo delle uova.

Il nientesimo di secondo che occorse al buco per aprirsi e chiudersi si ripercosse avanti e indietro nel tempo nel più improbabile dei modi. Da qualche parte, nel passato profondamente remoto, traumatizzò un gruppetto di atomi che vagavano a casaccio nella vuota sterilità dello spazio, e li indusse a stringersi insieme secondo il più straordinariamente inverosimile degli schemi. Questi schemi impararono ben presto a riprodursi (il che era parte della loro estrema inverosimiglianza) e si misero a provocare guai su tutti i pianeti che toccavano. Fu così che apparve la vita nell'Universo.

Cinque folli Vortici di Eventi turbinarono nella perversa burrasca dell'irrazionale e vomitarono un marciapiede.

Sul marciapiede giacevano Ford Prefect e Arthur Dent, boccheggianti come pesci mezzi morti.

«Visto?» ansimò Ford, tentando di trovare un appiglio sul marciapiede, che correva attraverso il Terzo Tratto dell'Ignoto. «Ti avevo detto che avrei escogitato qualcosa!»

«Oh, certo,» borbottò Arthur «certo.»

«È stata brillante» disse Ford «la mia idea di trovare un'astronave di passaggio e farsi salvare.»

L'Universo reale se ne andò disgustato inarcandosi sotto di loro. Vari finti universi passarono silenziosi, come capre di montagna. Esplose la luce primordiale, spruzzando spaziotempo in giro come cucchiaiate di pannacotta. Fiorì il tempo, la materia scomparve. Il massimo numero primo si conglomerò tranquillo in un angolo e si nascose per l'eternità.

«Oh, piantala» disse Arthur. «Le probabilità che questo succedesse erano infinitesimali.»

«Ma intanto ha funzionato» protestò Ford.

«In che razza di astronave siamo?» chiese Arthur mentre l'abisso dell'eternità si apriva sotto di loro come un gigantesco sbadiglio.

«Non lo so,» rispose Ford «non ho ancora aperto gli occhi.»

«Nemmeno io» disse Arthur.

L'Universo saltò, si bloccò, tremò e schizzò in varie impensate direzioni.

Arthur e Ford aprirono gli occhi e si guardarono intorno, enormemente stupiti.

«Buon Dio» esclamò Arthur. «Sembra proprio il lungomare di Southend!»

«Diamine, sono proprio contento di sentirti dire questo» disse Ford.

«Perché?»

«Perché pensavo di essere diventato matto.»

«Forse lo sei diventato. Forse hai solo creduto che io abbia detto quello che ho detto.»

Ford ci pensò su.

«Ma l'hai detto o non l'hai detto?» chiese.
«Credo di averlo detto» rispose Arthur.
«Forse siamo diventati matti tutt'e due.»
«Sì,» disse Arthur «è da pazzi, tutto considerato, pensare che questa sia Southend.»
«Perché, credi davvero che sia Southend?»
«Oh, sì.»
«Anch'io.»
«Quindi dobbiamo essere matti.»
«Ma se non altro è una bella giornata.»
«Sì» disse un pazzo di passaggio.
«Chi era?» chiese Arthur.
«Chi, quell'uomo con cinque teste e un cespuglio di bacche di sambuco pieno di aringhe affumicate?»
«Sì.»
«Non so, solo un tizio.»
«Ah.»
Seduti sul marciapiede, Arthur e Ford guardarono con un certo disagio degli enormi bambini rimbalzare pesantemente lungo la spiaggia, e cavalli selvaggi galoppare in cielo portando fresche provviste d'ingiurie recidive alle Aree Incerte.
«Sai,» accennò Arthur, tossicchiando «se questa è Southend, ha qualcosa di molto strano...»
«Vuoi dire per via del mare solido come roccia e delle case che continuano a sciabordare come onde?» chiese Ford «Sì, anch'io penso che sia abbastanza strano.»
«Anzi,» proseguì, mentre con enorme fragore Southend si divise in sei segmenti uguali che si misero a danzare e girare vorticosamente gli uni intorno agli altri, con aria libidinosa e impudica «sta proprio succedendo qualcosa di molto strano.»
Folli e lamentosi suoni di pifferi e di violini si incenerirono nel vento, donut freschi di padella saltarono fuori dalla strada per dieci pence l'uno, orribili pesci precipitarono dal cielo, e Arthur e Ford decisero di scappare.
Si buttarono in mezzo a psichedelici muri di suono, a montagne di

pensiero arcaico, a valli di musica da ascensore, fallimentari sessioni di shopping e fischi di rigore stonati, e a un tratto sentirono una voce femminile.

Sembrava la voce di una persona ragionevole, ma disse solo: «Due elevato alla potenza di centomila a uno, in diminuzione» e finita lì.

Ford scivolò lungo un raggio di luce e girò vorticosamente, cercando di individuare da dove veniva la voce, ma non vide niente di verosimile.

«Cos'era quella voce?» gridò Arthur.

«Non lo so!» urlò Ford. «Non lo so. Sembrava un indice di probabilità.»

«Probabilità? Che significa?»

«Probabilità! Per esempio, probabilità di due a uno, tre a uno, quattro a cinque. La voce ha detto "due elevato alla potenza di centomila a uno". Una roba molto improbabile, ti pare?»

Una vasca da cinque milioni di litri piena di budino di crema si rovesciò su di loro senza preavviso.

«Ma cosa significa?» urlò Arthur.

«Cosa, il budino?»

«No, l'indice d'Improbabilità!»

«Non lo so. Non lo so proprio. Penso che siamo su un qualche tipo di astronave.»

«Posso solo dedurre» disse Arthur «che non ci troviamo negli scompartimenti di prima classe.»

Nella struttura dello spaziotempo apparvero dei rigonfiamenti. Grandi, orridi rigonfiamenti.

«Aaaaaaaauuuurgggghhh...» fece Arthur, sentendo il proprio corpo afflosciarsi e piegarsi in insolite direzioni. «Southend sembra sciogliersi... le stelle vorticano... tempesta di sabbia... le mie gambe vanno alla deriva nel tramonto... anche il braccio sinistro se n'è partito.» Ad Arthur venne in mente una cosa terribile. «Cristo!» esclamò. «E adesso come faccio a usare il mio orologio da polso digitale?» Roteò disperatamente gli occhi alla ricerca di Ford.

«Ford» chiamò poi. «Ford, smettila! Stai diventando un pinguino!»

Si sentì di nuovo la voce.

«Due elevato alla potenza di settantacinquemila a uno, in diminuzione.»

Ford sculettò come una papera intorno a un laghetto.

«Ehi, chi sei?» disse. «Dove sei? Cosa sta succedendo? C'è modo di fermare tutto ciò?»

«Calmatevi, prego» disse la voce, suadente come quella di una hostess su un aereo di linea con un'ala sola e uno dei due motori in fiamme. «Siete in salvo.»

«Ma non è questo il punto!» urlò Ford. «Il punto è che io adesso sono un pinguino in salvo, e che il mio collega qui sta perdendo tutti gli arti!»

«Va tutto bene, adesso ce li ho di nuovo» disse Arthur.

«Due elevato alla potenza di cinquantamila a uno, in diminuzione» disse la voce.

«A dir la verità,» precisò Arthur «sono più lunghi del solito. Non è che mi piacciano molto così, ma...»

«Non pensi sia il caso» garrì Ford con furia pinguinesca «di dirci qualcosa?»

La voce si schiarì la gola. Mentre un gigantesco pasticcino da tè andava a passeggio goffamente in lontananza, disse: «Benvenuti sull'astronave *Cuore d'Oro*».

La voce continuò.

«Vi prego di non spaventarvi, qualsiasi cosa vediate o sentiate intorno a voi. È inevitabile che per un po' risentiate le conseguenze dell'essere stati salvati da morte certa da un livello di Improbabilità di due elevato alla potenza di due miliardi settantanove milioni quattrocentosessantamila trecentoquarantasette a uno, forse anche di più. Al momento viaggiamo a un'Improbabilità di due elevato alla potenza di venticinquemila a uno, in diminuzione: ripristineremo la normalità appena saremo sicuri di cosa sia la normalità. Grazie. Due elevato alla potenza di ventimila a uno, in diminuzione.»

La voce tacque.

Ford e Arthur si ritrovarono in una piccola e luminosa cabina rosa shocking.

Ford era eccitatissimo.

«Arthur!» gridò. «È fantastico! Siamo stati raccolti da un'astronave con un Motore ad Improbabilità Infinita! È incredibile! Ne avevo già sentito parlare, ma la notizia è sempre stata smentita! Evidentemente invece ce l'hanno fatta! Hanno creato un Motore ad Improbabilità Infinita! Arthur, hai sentito, è... Arthur? Che succede?»

Arthur era spiaccicato contro la porta della cabina nel tentativo di non farla aprire, ma non funzionava. Attraverso le fessure si vedevano piccole mani pelose, con le dita macchiate d'inchiostro, che cercavano di insinuarsi dentro. Voci stridule ciarlavano senza senso.

Arthur alzò gli occhi.

«Ford!» disse. «Qui fuori c'è un'incredibile moltitudine di scimmie che vogliono parlarci di una sceneggiatura dell'*Amleto* che avrebbero appena finito di scrivere!»

# 10

Il Motore ad Improbabilità Infinita è un nuovo meraviglioso modo per coprire distanze interstellari in un nientesimo di secondo, senza star lì a gingillarsi nell'iperspazio.

Il principio è stato scoperto per un caso fortunato e in seguito trasformato in una forma di propulsione controllabile dal gruppo di ricerca del Governo Galattico di Damogran.

Questa, in sintesi, è la storia della sua scoperta.

Il principio in base al quale si generano piccole quantità di Improbabilità finita semplicemente collegando i circuiti logici di un Cervello Submesonico 57 di Bambleweeny a un vettore atomico sospeso in un agente produttore di moto browniano (diciamo, per esempio, una bella tazza di tè bollente) era naturalmente compreso già a fondo. I generatori basati su questo principio venivano usati spesso per rompere il ghiaccio durante le feste facendo saltare simultaneamente tutte le molecole della biancheria dell'ospite di trenta centimetri sulla sinistra, secondo la Teoria dell'Indeterminazione.

Molti fisici autorevoli si dichiararono intolleranti alla cosa, un po' perché squalificava la scienza, ma soprattutto perché non riuscivano mai a farsi invitare a quel tipo di feste.

Un'altra cosa che non potevano tollerare era il continuo insuccesso cui andavano incontro cercando di costruire una macchina che potesse generare il campo d'Improbabilità infinita necessario a spedire un'astronave fino alle stelle più remote; alla fine dichiararono seccati che tale macchina era virtualmente impossibile. Poi, un giorno, uno studente che era stato lasciato a spazzare il laboratorio dopo una festa particolarmente mal riuscita si mise a ragionare in questo modo.

Se, pensò, una simile macchina è un'impossibilità *virtuale*, allora deve logicamente essere un'Improbabilità *finita*. Perciò, per poterla costruire, basta calcolare esattamente quanto sia improbabile, fornire i dati al generatore di Improbabilità finita, dargli una tazza fumante di ottimo tè e... attivarlo!

Così fece, e fu abbastanza sorpreso di scoprire di essere riuscito a creare dal niente quel dorato generatore di Improbabilità infinita che tanti avevano inutilmente cercato di fabbricare.

Si stupì ancora di più quando, subito dopo aver ricevuto il Premio dell'Istituto Galattico per la Massima Ingegnosità, si vide linciare da un'infuriata marmaglia composta di autorevoli fisici che avevano finalmente capito che l'unica cosa davvero intollerabile fosse avere un saputello tra i piedi.

# 11

La cabina di comando a prova d'Improbabilità della *Cuore d'Oro* appariva simile a qualsiasi altra cabina d'astronave, solo che era pulitissima in quanto la nave era nuova di zecca. Alcuni sedili erano ancora avvolti nel loro involucro di plastica. La cabina era oblunga, quasi tutta bianca, e delle dimensioni di un piccolo ristorante. In realtà non era perfettamente oblunga: le paratie dei lati lunghi erano inclinate a formare lievi curve parallele, mentre tutti i vari angoli e spigoli erano smussati per creare delle forme favolosamente morbidose. In verità, sarebbe stato molto più semplice e pratico costruire la cabina come una comune stanza oblunga tridimensionale, ma i designer si sarebbero sentiti umiliati. Così, invece, la cabina aveva un'aria di maggiore importanza, coi suoi grandi videoschermi in fila sopra i comandi, i suoi pannelli del sistema di pilotaggio sulla paratia concava, e la serie di computer inseriti nella paratia convessa. In un angolo, tutto triste, sedeva un robot, con la testa d'acciaio luccicante abbandonata tra le luccicanti ginocchia d'acciaio. Anche il robot era abbastanza nuovo, ma benché fosse bello lucido e ben costruito, sembrava che le varie parti del suo corpo più o meno umanoide non fossero montate perfettamente. In realtà lo erano, ma c'era qualcosa nell'insieme che faceva pensare che non lo fossero.

Zaphod Beeblebrox passeggiava nervosamente su e giù per la cabina, toccava le varie attrezzature luccicanti e ridacchiava tutto eccitato.

Trillian sedeva china su una serie di strumenti e leggeva dei numeri. La sua voce si diffondeva attraverso gli altoparlanti in tutta l'astronave.

«Cinque a uno, in diminuzione...» disse Trillian «quattro a uno, in

diminuzione... tre a uno... due... uno... fattore di probabilità di uno a uno... Siamo alla normalità, ripeto, siamo alla normalità.» Spense il microfono, poi lo riaccese, sorrise lievemente, e continuò: «D'ora in poi qualsiasi difficoltà incontriate è un vostro problema. Rilassatevi, prego. Vi manderemo a prendere presto».

Zaphod sbottò, seccato: «Chi sono, Trillian?».

Trillian girò sul suo sedile, guardò in faccia Zaphod e si strinse nelle spalle.

«Solo due tizi che a quanto pare abbiamo raccolto nello spazio aperto» rispose. «Settore ZZ9 Plurale Z Alfa.»

«È stato davvero un pensiero gentile, Trillian,» disse Zaphod «ma credi che sia stato prudente farlo, data la nostra situazione? Voglio dire, siamo qui che scappiamo e tutto il resto, ormai avremo alle calcagna la polizia di mezza Galassia e ci fermiamo a raccogliere degli autostoppisti! D'accordo, ti do dieci e lode per lo stile, ma ti tolgo milioni di punti per l'idea, eh?»

Zaphod si mise a pestare la mano sul pannello dei comandi per la rabbia. Trillian con calma la allontanò prima che pestasse sul pulsante sbagliato. Quali che fossero le sue qualità intellettive (impulsività, spacconeria, vanità), Zaphod era un inetto in campo tecnico e avrebbe potuto facilmente far saltare in aria la nave solo con un gesto. Trillian era arrivata a sospettare che la ragione per cui Zaphod aveva avuto una vita così folle e fortunata fosse che non aveva mai realmente capito il significato di quello che faceva.

«Zaphod,» disse Trillian paziente «fluttuavano senza tuta nello spazio aperto... Avresti forse voluto lasciarli morire?»

«Be', ecco... no. Non proprio ma...»

«Non proprio? Non proprio morire? E cosa allora?» Trillian piegò la testa da un lato.

«Magari avrebbe potuto raccoglierli qualcun altro, dopo.»

«Un secondo ancora, e sarebbero morti.»

«Sì, e se tu ti fossi presa la briga di rifletterci un po' più a lungo, il problema non ci sarebbe stato.»

«E tu saresti stato contento di lasciarli morire?»

«Ecco, non proprio contento, ma...»

«A ogni modo,» disse Trillian, girandosi di nuovo verso i comandi «non li ho raccolti io.»

«Come sarebbe? E chi li ha raccolti allora?»

«L’astronave.»

«Eh?»

«L’astronave. Ha fatto tutto da sola.»

«Eh?»

«Mentre eravamo nell’Improbabilità Infinita.»

«Ma è incredibile!»

«No, Zaphod. È solo molto molto improbabile.»

«Ehm, già.»

«Senti, Zaphod,» disse lei, dandogli una pacca su un braccio «non preoccuparti per gli alieni. Saranno due tizi innocui, immagino. Manderò il robot a prenderli. Ehi, Marvin!»

Nell’angolo, la testa del robot si drizzò di colpo, mettendosi poi a tentennare impercettibilmente. Marvin si alzò in piedi come se fosse di qualche chilo più pesante di quanto era, e per attraversare la stanza fece quello che a un osservatore esterno poteva sembrare uno sforzo immane ed eroico. Si fermò davanti a Trillian e fissò la sua spalla sinistra con espressione assente.

«È meglio che tu sappia che mi sento molto depresso» disse. La sua voce era bassa e disperata.

«Oddio!» mormorò Zaphod, e si abbandonò su una sedia.

«Guarda,» disse Trillian, in tono allegro e compassionevole «ho qui qualcosa da farti fare, che ti terrà la mente impegnata.»

«Non può funzionare» ronzò Marvin. «La mia mente è troppo vasta per poter essere riempita da una qualsiasi occupazione.»

«Marvin!» lo sgridò Trillian.

«E va bene» consentì Marvin. «Cosa vuoi che faccia?»

«Va’ all’entrata numero due e accompagna qui i due alieni che si trovano là. Tienili sotto sorveglianza.»

Dopo una pausa di un microsecondo e dopo avere calcolato raffinatamente la micromodulazione della voce e del suo timbro (in modo che fosse impossibile trovarvi un appiglio per offendersi), Marvin riuscì a comunicare tutto il disprezzo e il disgusto che provava

per le cose umane.

«Tutto qui?» chiese.

«Sì» rispose secca Trillian.

«Non è che mi piacerà farlo» disse Marvin.

Zaphod si alzò di scatto dalla sedia.

«Non deve mica piacerti!» gridò. «Devi farlo e basta, capito?»

«D'accordo,» disse Marvin con la voce di una campana rotta «lo farò.»

«Bene...» ringhiò Zaphod «fantastico... grazie...»

Marvin si girò e alzò verso Zaphod i suoi occhi rossi e triangolari con la punta piatta.

«Non è che vi sto deprimendo, vero?» domandò, preoccupato.

«No, no, Marvin,» gorgheggiò Trillian «va tutto bene, davvero...»

«Non vorrei mai deprimervi.»

«No, non preoccuparti,» gorgheggiò ancora Trillian «tu comportati pure spontaneamente, e le cose continueranno ad andare benissimo.»

«Davvero non siete seccati?» indagò Marvin.

«No, per niente, Marvin» zufolò Trillian. «Va tutto benissimo, davvero... La tua depressione non è che una delle tante cose che possono capitare nella vita.»

Marvin le lampeggiò un'occhiata elettronica.

«La vita!» disse. «Non parlarmi della vita!»

Girò sui tacchi con aria sconsolata e si trascinò fuori dalla cabina. Con un sospiro soddisfatto e un clic finale, la porta si richiuse alle sue spalle.

«Credo che non potrò sopportare ancora per molto quel robot, Zaphod» ringhiò Trillian.

*L'*Enciclopedia galattica *definisce il robot "un apparecchio meccanico destinato a svolgere il lavoro di un uomo". La divisione marketing della Società Cibernetica Sirio definisce il robot "l'amico di plastica che ti fa compagnia".*

*La* Guida galattica per gli autostoppisti *definisce la divisione marketing della Società Cibernetica Sirio "un branco di idioti rompiballe che saranno i primi a essere messi al muro quando verrà la rivoluzione" e mette*

*una nota a piè di pagina dove dice che i curatori saranno lieti di ricevere domande d'impiego da chiunque sia interessato a prendere il posto di redattore della sezione robotica.*

*Strano ma vero, un'edizione dell'*Enciclopedia galattica*, che per un caso fortunato è stata portata mille anni avanti nel futuro da una distorsione temporale, definisce la divisione marketing della Società Cibernetica Sirio "un branco di idioti rompiballe che sono stati i primi a essere messi al muro quando c'è stata la rivoluzione".*

La cabina rosa shocking era sparita in un batter di ciglia e le scimmie erano finite in una dimensione migliore. Ford e Arthur si ritrovarono nell'area imbarchi di un'astronave. Una bella astronave.

«Questa nave dev'essere nuova di zecca» disse Ford.

«Come fai a dirlo?» domandò Arthur. «Hai qualche misterioso congegno che ti permette di misurare l'età del metallo?»

«No, ho solo trovato questo dépliant sul pavimento. Pieno di slogan tipo "L'Universo può essere vostro!". Ah! Guarda qui se non ho ragione!»

Ford indicò una delle pagine dell'opuscolo e la mostrò ad Arthur. C'era scritto: "Un nuovo e sensazionale progresso nel campo della Fisica dell'Improbabilità. Quando il motore raggiunge l'Improbabilità Infinita, la nave passa per tutti i punti dell'Universo. Fatevi invidiare da tutti i governi più importanti della Galassia!".

«Ehi, questa è roba di prima qualità!» disse Ford. Lesse con grande interesse i particolari tecnici, restando senza fiato di tanto in tanto per lo stupore: era chiaro che l'astrotecnologia aveva fatto passi da gigante durante il suo esilio sulla Terra.

Arthur ascoltò per un po' le notizie che gli dava Ford, poi, non essendo in grado di capirle, si mise a pensare agli affari suoi. Così facendo tamburellò con le dita su un'incomprensibile consolle computerizzata, e alla fine premette un bel pulsante rosso e invitante, su un pannello vicino. Il pannello si illuminò, e vi comparvero le parole: SI PREGA DI NON PREMERE PIÙ QUESTO BOTTONE. Arthur si risvegliò dalle sue fantasticherie.

«Senti qua,» disse Ford, che era ancora completamente assorto dalla

lettura del dépliant «esaltano come matti la cibernetica della nave. "La nuova generazione di robot e computer della Società Cibernetica Sirio, con l'innovativa caratteristica VPP."»

«Caratteristica VPP?» ripeté Arthur. «Cosa vuol dire?»

«Oh, qui dice che significa "Vera Personalità di Persona".»

«Oh!» proruppe Arthur. «Terribile!»

Una voce alle loro spalle disse: «Proprio così». La voce era bassa e sconsolata, accompagnata da un lieve chioccolare metallico. Arthur e Ford si girarono e videro un vile uomo di metallo sulla soglia. Stava tutto curvo.

«Be'?» fecero.

«Sì, terribile» continuò Marvin. «Orribilmente, assolutamente terribile. Non parlatemene neppure! Guardate questa porta, per esempio.» Fece un passo avanti. I modulatori della sua voce le impressero un timbro tonante, e Marvin imitò l'enfasi del dépliant pubblicitario. «"Tutte le porte di questa astronave sono programmate per avere un carattere gioioso e solare. Per esse è un piacere aprirsi per voi, ed è una soddisfazione richiudersi con la consapevolezza di avere fatto bene il proprio lavoro."»

Quando la porta si richiuse, lo fece effettivamente con un sospiro di soddisfazione: «Hummmmmmmyummmmm ah!».

Marvin la guardò con freddo disgusto, e i suoi circuiti logici inorridirono e vibrarono, scossi dall'idea allettante di usarle violenza fisica. Altri circuiti intervennero dicendo: "Perché prendersi questa briga? Che senso ha? Non vale la pena immischiarsi". Altri circuiti ancora si divertirono ad analizzare i componenti molecolari della porta e quelli delle cellule cerebrali degli umanoidi. Si divertirono anche a misurare il livello delle emissioni di idrogeno dei parsec cubici di spazio lì intorno, poi si ritirarono di nuovo nella noia. Uno spasmo di disperazione scosse il corpo del robot.

«Su,» disse Marvin «ho ricevuto l'ordine di portarvi sul ponte. Eh sì, guardatemi: ho un cervello grosso quanto un pianeta, e mi chiedono di accompagnarvi sul ponte. Me lo chiamate un lavoro gratificante? Non direi.»

Si girò e tornò all'odiata porta.

«Ehm, scusa,» disse Ford, seguendolo «a che governo appartiene questa nave?»

Marvin lo ignorò.

«Guardate questa porta,» borbottò «sta per riaprirsi. Lo capisco dalla stupida soddisfazione che sta emanando.»

Con un gemito accattivante la porta si riaprì, e Marvin vi passò in mezzo.

«Venite» li invitò.

Arthur e Ford lo seguirono. La porta si richiuse alle loro spalle con cinguettii e miagolii di compiacimento.

«Tutto questo grazie alla divisione marketing della Società Cibernetica Sirio» disse Marvin, trascinandosi con aria desolata per il curvo corridoio luccicante che si stendeva davanti a loro. «"Costruiamo robot che abbiano una Vera Personalità di Persona" si sono detti. E hanno fatto me. Io sono un prototipo con personalità. Si vede, no?»

Ford e Arthur mormorarono degli imbarazzati «Sì, certo».

«Odio quella porta» continuò Marvin. «Ma non è che vi sto deprimendo, per caso?»

«A quale governo...» riprese a chiedere Ford.

«Non appartiene a nessun governo» ringhiò il robot. «È stata rubata.»

«Rubata?»

«Rubata» ribadì Marvin.

«Da chi?» chiese Ford.

«Da Zaphod Beeblebrox.»

Alla faccia di Ford accadde un mutamento straordinario. Almeno cinque espressioni distinte e separate di stupore e incredulità vi si accalcarono in ordine confuso. La sua gamba sinistra, che era a metà di un passo, sembrò trovare a fatica il pavimento su cui posarsi. Ford fissò il robot e cercò di mettere in moto i suoi muscoli dartoidi.

Disse con voce fioca: «Zaphod Beeblebrox...?».

«Sì, ho forse detto qualcosa che non va?» fece Marvin, continuando a trascinarsi con aria apatica. «Scusate se respiro troppo forte, in realtà io non respiro, come avrete notato, per cui non capisco perché ho

detto scusate se... Dio, come sono depresso! Ecco qui un'altra di quelle porte così soddisfatte di sé! Ah, la vita! Non parlatemi della vita!»

«Nessuno si è nemmeno sognato di nominarla» brontolò irritato Arthur. Guardò Ford.

«Ford, ti senti bene?» domandò.

Ford si girò a guardarlo. «Ha detto proprio Zaphod Beeblebrox, il robot?»

# 12

Uno strepitio di musica gunk invase la cabina dell'astronave mentre Zaphod cercava il notiziario sulle onde della radio Sub-Eta. L'aggeggio era abbastanza difficile da manovrare. Per anni era bastato premere bottoni e girare manopole per cercare la stazione desiderata; poi, quando la tecnologia si era perfezionata, i comandi erano diventati sensibili al tocco. Bastava sfiorare i pannelli con le dita ed era fatta. Adesso, addirittura, ci si limitava ad agitare la mano in direzione dei componenti e a sperare per il meglio. Naturalmente questo risparmiava un sacco di fatica muscolare, ma costringeva anche a stare seduti spasmodicamente immobili, se si voleva mantenere la radio sintonizzata su un certo programma.

Zaphod agitò una mano e cambiò stazione ancora una volta. Altra musica gunk, che però faceva da sottofondo a un notiziario. Il notiziario veniva sempre adattato al ritmo della musica.

«... eccoci qua col nostro notiziario delle onde Sub-Eta, che trasmette in tutta la Galassia ventiquattr'ore su ventiquattro!» gracchiò una voce. «Un grande ciao a tutte le forme di vita intelligente di tutti i pianeti... e anche a tutti gli altri! Il segreto è schizzare più veloce della luce, ragazzi! E naturalmente, la notizia super di questa sera è quella del furto sensazionale della prima nave con Motore ad Improbabilità Infinita, furto effettuato nientemeno che dal presidente Zaphod Beeblebrox. E la domanda che tutti si fanno è... Gli ha dato definitivamente di volta il cervello, al nostro amico Zaphod? Beeblebrox, l'uomo che ha inventato il Gotto Esplosivo Pangalattico, il mago della truffa cibernetica, colui che è stato definito da Eccentrica Gallumbits come "l'uomo col più grosso telescopio della Galassia", eletto di recente per la settima volta Essere Senziente Peggio Vestito

dell'Universo Conosciuto... ha finalmente avuto quello che voleva, stavolta? Lo abbiamo chiesto al suo specialista d'igiene mentale, Gag Halfrunt...»

La musica turbinò tra le onde per un attimo. Poi un'altra voce, probabilmente quella di Halfrunt, disse: «Pene, qvesto ragazzo, Zaphod...» ma non continuò, perché una matita elettrica volò per la cabina, troncando con la sua interferenza la trasmissione. Zaphod si girò a guardare torvo Trillian: era lei che aveva tirato la matita.

«Ehi,» inveì «perché l'hai fatto?»

Trillian stava tamburellando con le dita su uno schermo pieno di numeri.

«Ho appena pensato una cosa» disse.

«Ah sì? Una cosa tanto importante da meritare la precedenza su un notiziario che parla di me?»

«Hai già saputo abbastanza notizie su di te.»

«Sono un tipo molto insicuro e lo sai anche tu»

«Possiamo smettere di parlare del tuo ego per un attimo? È importante.»

«Se c'è qualcosa di più importante del mio ego su questa nave, la voglio catturata e fucilata.» Zaphod guardò ancora una volta Trillian, poi si mise a ridere.

«Senti,» disse lei «quei due tizi che abbiamo preso...»

«Che tizi?»

«Quei due tizi che abbiamo raccolto.»

«Ah sì» disse Zaphod. «Quei due tizi.»

«Li abbiamo presi nel settore ZZ9 Plurale Z Alfa.»

«Ah sì?» fece Zaphod, sbattendo le palpebre.

Trillian domandò: «Ti dice niente questo?».

«Mmm» mormorò Zaphod «ZZ9 Plurale Z Alfa. ZZ9 Plurale Z Alfa?»

«Allora?» disse Trillian.

«Ehm... cosa vuol dire Z?» disse Zaphod.

«Quale delle Z?»

«Una qualsiasi.»

Una delle difficoltà maggiori che aveva Trillian nel suo rapporto con Zaphod era riuscire a distinguere tra quando Zaphod fingeva di

essere stupido solo per cogliere di sorpresa le persone, quando fingeva di essere stupido perché non aveva voglia di pensare e voleva che qualcun altro lo facesse per lui, quando fingeva di essere ignominiosamente stupido per non far capire che effettivamente non capiva cosa stava succedendo, e quando invece era davvero stupido. Era famoso per la sua straordinaria intelligenza, e a ragione, ma era discontinuo: non era sempre intelligenza, il che lo preoccupava. Per questo faceva quelle messinscene. Voleva che la gente rimanesse sconcertata piuttosto che sdegnata. Trillian giudicava che fosse genuinamente stupido, ma non aveva più nessuna voglia, ormai, di discuterne con lui.

Sospirò e batté alcuni tasti per fare apparire sul videoschermo una mappa stellare. Qualunque fosse la ragione per cui Zaphod ostentava in quel momento stupidità, rendere le cose più semplici era sempre un aiuto.

«Lì» indicò. «Quello è il punto.»

«Ehi... sì!» disse Zaphod.

«Allora?» disse lei.

«Allora cosa?»

Trillian urlò mentalmente di rabbia. Disse, calmissima: «È lo stesso settore in cui un tempo hai recuperato me».

Lui la guardò, poi tornò a guardare lo schermo.

«Ehi, sì!» disse. «È strano. Avremmo dovuto trovarci nel bel mezzo della Nebulosa Testa di Cavallo. Come siamo finiti là? Voglio dire, in un posto del cavolo come quello.»

Lei fece finta di non sentire.

«È per via del Motore ad Improbabilità Infinita» disse, paziente. «Me l'hai spiegato tu stesso. Passiamo per tutti i punti dell'Universo, no?»

«Sì, ma è una coincidenza abbastanza pazzesca, non trovi?»

«Sì.»

«Raccogliere della gente in quel punto! Con l'intero Universo a disposizione! È davvero troppo... Voglio fare il calcolo. Computer!»

Il Computer di Bordo della Cibernetica Sirio, che controllava e permeava ogni particella della nave, si mise in comunicazione con

Zaphod.

«Ehilà, salve!» disse, tutto allegro, e nel contempo sputò fuori un minuscolo nastro. Il nastro disse: «Ehilà, salve!».

«Oddio» disse Zaphod. Non era da molto che si serviva di quel computer, ma aveva già imparato a odiarlo.

Il computer continuò allegro e sfacciato come una pubblicità di detersivi.

«Voglio che sappiate che qualunque sia il vostro problema, io sono qui per aiutarvi a risolverlo.»

«Sì, sì» disse Zaphod. «Senti, credo che farò da solo, con una penna e un pezzo di carta.»

«Oh, certo,» fece il computer, gettando nel contempo il suo messaggio nella pattumiera «capisco. Ma se mai voleste...»

«Zitto!» ordinò Zaphod. Afferrò una penna e si sedette alla consolle, vicino a Trillian.

«E va bene...» mormorò il computer in tono offeso, e richiuse il canale di comunicazione.

Zaphod e Trillian studiarono attentamente le cifre che l'analizzatore della Rotta d'Improbabilità faceva lampeggiare silenziosamente davanti a loro.

«Possiamo calcolare» domandò Zaphod «l'Improbabilità del salvataggio dal punto di vista dei due che abbiamo salvato?»

«Certo, è una costante» rispose Trillian. «Due elevato alla potenza di due miliardi settantanove milioni quattrocentosessantamila trecentoquarantasette a uno.»

«Un'Improbabilità molto alta. Sono due tizi fortunatissimi.»

«Già.»

«Ma facciamo il calcolo relativamente a noi, a quello che stavamo facendo quando la nave li ha raccolti.»

Trillian batté sulla tastiera. Sullo schermo apparvero altre cifre: due elevato alla potenza dell'Infinito-meno-uno a uno (un numero irrazionale che ha solo un significato convenzionale nella Fisica dell'Improbabilità).

«Bassissima» ammise Zaphod, con un fischio.

«Sì» convenne Trillian, e lo guardò con aria ironica.

«C'è una bella fetta di Improbabilità da spiegare. Perché la somma torni, nello sbilancio dovrà risultare qualcosa di molto improbabile.»

Zaphod scarabocchiò alcune somme, le cancellò e buttò via la penna.

«Cassiopea! Non riesco a fare il calcolo.»

«Allora?»

Zaphod fece urtare le due teste l'una contro l'altra, irritato, e digrignò i denti.

«E va bene» si arrese. «Computer!»

I circuiti della voce si rianimarono.

«Ohilà, salve!» dissero (*tic tac* della scrivente...). «Voglio solo rendere la vostra giornata più bella che mai...»

«Sì, basta con le chiacchiere, fammi un calcolo.»

«Certo,» chioccolò il computer «volete una previsione di probabilità basata su...»

«Dati a Improbabilità, sì.»

«Benissimo» disse il computer. «Comincio subito con una piccola curiosità. Vi siete mai resi conto che la maggior parte delle vite sono governate dai numeri di telefono?»

Le due facce di Zaphod si contrassero in un'espressione di disgusto.

«Ti ha dato di volta il cervello?» domandò.

«No, ma darà di volta a voi quando vi dirò che...»

Trillian boccheggiò. Cercò a tentoni i pulsanti sullo schermo della Rotta d'Improbabilità.

«Numeri di telefono?» disse. «Quel coso ha detto "numeri di telefono"?»

Sullo schermo lampeggiarono dei numeri.

Il computer aveva fatto un'educata pausa. Riprese a parlare.

«Stavo per dire che...»

«Non ce n'è bisogno, grazie» interruppe Trillian.

«Guarda, cos'è?» domandò Zaphod.

«Non lo so,» rispose Trillian «ma gli alieni stanno arrivando sul ponte di comando assieme a quel disgraziato di robot. Perché non li osserviamo sul monitor?»

# 13

Marvin si trascinava lungo il corridoio, lamentandosi. «... e poi» stava dicendo «ho questo dolore terribile a tutti i diodi della mano sinistra...»

«Ma no?!» esclamò truce Arthur, che gli camminava a fianco. «Davvero?»

«Oh, sì!» confermò Marvin. «Ho chiesto che me li sostituissero, ma nessuno mi dà mai ascolto.»

«Posso immaginarlo.»

Ford stava emettendo strani fischiettii e sibili. «Bene bene bene» disse fra sé. «Zaphod Beeblebrox...»

Di colpo Marvin si fermò e agitò le mani in un gesto scoraggiato.

«Sapete cos'è successo adesso, vero?»

«No, cosa?» chiese Arthur, che non aveva voglia di saperlo.

«Siamo arrivati a un'altra di quelle porte.»

La porta in questione cominciò ad aprirsi. Marvin la squadrò con sospetto.

«E allora?» disse Ford, spazientito. «Vogliamo attraversarla, o no?»

«Vogliamo attraversarla, o no?» lo scimmiottò Marvin. «Sì. Di qui si entra sul ponte di comando. Mi è stato chiesto di portarvi sul ponte. Sarà probabilmente la domanda più intellettuale di tutta la giornata...»

La porta finì di aprirsi. Il robot, con aria di tremendo schifo, la attraversò.

«Grazie» disse la porta «per aver reso tanto felice un'umile porta.»

Nel profondo di Marvin, gli ingranaggi stridettero.

«Curioso» osservò il robot, funereo «che proprio quando si pensa che la vita non possa andare peggio, a un tratto vada peggio.»

Lasciò Ford e Arthur a guardarsi in faccia e stringersi nelle spalle, e

si trascinò avanti. I due lo sentirono parlare con qualcuno, sul ponte di comando.

«Immagino vogliate vedere gli alieni adesso» disse Marvin. «Volete che mi metta a sedere in un angolo a far la ruggine, o che mi disattivi stando in piedi?»

«Dai, falla corta e portali qua, Marvin» ordinò una voce.

Arthur guardò Ford e si stupì molto di vedere che rideva.

«Ma cosa...?»

«Shhh!» fece Ford. «Su, andiamo.»

Entrarono sul ponte di comando.

Arthur si trovò, sbalordito, davanti a un uomo che stava stravaccato su una sedia, teneva i piedi su una consolle, e con la mano sinistra si stuzzicava i denti della testa che teneva appoggiata sulla mano destra. L'altra testa invece aveva dipinto in faccia un gran sorriso disteso e disinvolto. Ancora una volta, Arthur si trovò davanti all'incredibile. Per un po' rimase letteralmente a bocca aperta.

Il singolare individuo salutò pigramente Ford con la mano, ostentando disinvoltura, e disse: «Ciao Ford, come va? Sono contento che tu sia venuto a farmi visita».

Ford rispose, con altrettanta disinvoltura: «Zaphod, che bello rivederti! Hai un'ottima cera, e il braccio supplementare ti dona. Che bella nave hai rubato!».

Arthur guardò Ford strabuzzando gli occhi.

«Vuoi dire che conosci questo tizio?» domandò agitando l'indice in direzione di Zaphod.

«Conoscerlo?» fece Ford. «È...» Si interruppe e decise di fare le presentazioni. Si rivolse a Zaphod. «Zaphod,» disse «questo è un mio amico, Arthur Dent. L'ho salvato quando il suo pianeta è saltato in aria.»

«Oh, bene,» disse Zaphod «ciao Arthur. Sono contento che hai salvato la pelle.» La testa appoggiata sulla mano destra si girò un attimo a dire ciao, poi tornò a farsi stuzzicare i denti dalla mano sinistra.

«Arthur,» continuò Ford «lui è il mio semicugino, Zaphod Beeb...»

«Ci siamo già conosciuti» disse brusco Arthur.

Vi è mai capitato di trovarvi in autostrada nella corsia di sorpasso e superare con grande agilità delle macchine, sentirvi alquanto soddisfatti di voi stessi e di fare subito dopo una cavolata tremenda, passando dalla quarta in prima, anziché in terza, e dando così una grattata allucinante? La sensazione che avrete avuto se vi è capitato qualcosa del genere è la stessa sensazione che provò Ford nel sentire la frase di Arthur.

«Ehm... cosa?»

«Ho detto che ci siamo già conosciuti» ribadì Arthur.

Zaphod sobbalzò dalla sorpresa, e con lo stuzzicadenti si fece male a una gengiva.

«Eh? Davvero? Ehi, ma io non...»

Ford posò su Arthur occhi fiammeggianti di rabbia. Adesso che si sentiva di nuovo a casa sua cominciava a pentirsi di essersi tirato dietro quel primitivo ignorante, che della Galassia ne sapeva quanto ne sapeva della vita a Pechino una zanzara nata e cresciuta a Ilford.

«Come sarebbe a dire?» domandò. «Lui è Zaphod Beeblebrox di Betelgeuse Cinque, non un fottuto Martin Smith di Croydon.»

«E allora?» disse gelido Arthur. «Ci siamo conosciuti, vero, Zaphod Beeblebrox? O dovrei chiamarti Phil?»

«Cosa?!» urlò Ford.

«Dovrai rinfrescarmi la memoria» lo invitò Zaphod. «Ho una pessima memoria per le specie dell'Universo.»

«È stato a una festa» insistette Arthur.

«Sì? Be', ne dubito» disse Zaphod.

«Vedi? Lascia perdere dai, Arthur!» lo esortò Ford.

Arthur non batté ciglio. «Una festa, sei mesi fa. Sulla Terra. In Inghilterra.»

Zaphod scosse la testa e fece un sorriso stretto.

«Londra» insistette Arthur. «Islington.»

«Ah!» fece Zaphod, con aria colpevole. «Quella festa.»

No, non era giusto, pensò Ford. Guardò prima Arthur, poi Zaphod, e ripeté l'operazione più volte. Alla fine disse, rivolto a Zaphod: «Ehi, non mi dirai mica che sei stato anche tu su quel miserabile pianetucolo?».

«No, certo che no» rispose Zaphod garrulo. «Ci ho fatto giusto un salto, sai, ero diretto da altre parti, e...»

«Ma io sono rimasto infognato là quindici anni!»

«Ma io mica lo sapevo, no?»

«E cosa ci facevi tu sulla Terra?»

«Oh, davo un'occhiata...»

«Si è imbucato a una festa» precisò Arthur, tremando di rabbia. «Una festa in maschera...»

«Doveva esserlo per forza, no?» sottolineò Ford.

«A quella festa» disse Arthur «c'era una ragazza... Oh be', non che abbia importanza, ormai. Tutto il pianeta si è dissolto in una nuvola di fumo...»

«E smettila di frignare per quel maledetto pianeta!» sbottò Ford. «Chi era la ragazza?»

«Oh, una. A dir la verità non è che avessi combinato molto con lei. Era tutta la sera che ci provavo. Cavoli, lei mica era una qualsiasi, però, eh. Era bella, affascinante, spaventosamente intelligente; finalmente ero riuscito a stare con lei un pochino e me la stavo lavorando con un po' di discorsi, quando ti arriva questo tipo qui e dice: "Ehi, bambola, questo tizio non ti sta seccando? Perché invece non parli con me? Io vengo da un altro pianeta".»

«Zaphod?» proruppe Ford.

«Sì» disse Arthur. «Era proprio lui, anche se aveva solo due braccia e un'unica testa. Si faceva chiamare Phil...»

«Ma devi ammettere che veniva davvero da un altro pianeta» intervenne Trillian, comparendo dall'altro lato del ponte. Offrì ad Arthur un amabile sorriso, che per lui fu come una pioggia di mattoni in testa, poi tornò a rivolgere l'attenzione ai comandi della nave.

Ci fu un silenzio di alcuni secondi, quindi dal cervello sconquassato dai mattoni strisciarono fuori delle parole.

«Tricia McMillan?» biascicò. «Cosa ci fai qui?»

«Quello che ci fai tu» disse lei. «Ho chiesto un passaggio. Dopotutto, con una laurea in matematica e un'altra in astrofisica cos'altro potevo fare? O quello o tornare a fare la fila il lunedì all'Ufficio Collocamento.»

«Infinito meno uno» chioccolò il computer. «Somma d’Improbabilità completa.»

Zaphod guardò Ford, poi Arthur, poi Trillian.

«Trillian,» disse infine «credi che questo tipo di cose si verificherà ogni volta che useremo il Motore ad Improbabilità Infinita?»

«Temo che sia molto probabile, sì» rispose lei.

# 14

La *Cuore d'Oro* volava silenziosa nella notte spaziale, spinto ora da un normale motore fotonico. Le quattro persone che vi si trovavano a bordo si sentivano abbastanza inquiete, adesso che sapevano di essersi trovate insieme non di loro propria volontà, o per semplice coincidenza, ma per qualche incomprensibile bizzarria della fisica, quasi che i rapporti fra le persone fossero soggetti alle stesse leggi che governano i rapporti tra gli atomi e le molecole.

Quando scese la notte artificiale dell'astronave, tutti furono molto contenti di ritirarsi in cabine separate, a cercare di razionalizzare i pensieri.

Trillian non riuscì a addormentarsi subito. Rimase seduta su un divano a fissare la gabbietta che conteneva il suo ultimo e unico legame con la Terra: due topolini bianchi che aveva assolutamente voluto portare con sé. Aveva sempre pensato che non avrebbe mai più rivisto il suo pianeta, ma adesso era turbata dalla sua reazione davanti alla notizia che era andato distrutto. Le sembrava così lontano e irreale il ricordo della Terra che non sapeva proprio cosa pensare. Osservò i topolini correre furiosamente per la gabbia, e alla fine si concentrò completamente su di essi. Poi si riscosse dal suo torpore e andò sul ponte di comando, a studiare sullo schermo i dati luminosi che indicavano la rotta della nave nello spazio. Le sarebbe piaciuto conoscere quale pensiero inconscio le impediva di addormentarsi.

Neanche Zaphod riusciva a dormire, e anche lui aveva qualche pensiero inconscio che lo teneva sveglio. Avrebbe voluto sapere qual era. A quanto si ricordava, da quando era sulla *Cuore d'Oro* aveva avuto un'unica sensazione fastidiosa: la sensazione di non essere interamente sull'astronave. Perlopiù era riuscito a rimuoverla e a non

preoccuparsene, ma era affiorata di nuovo all’arrivo (inspiegabile) di Ford Prefect e Arthur Dent. Dietro la stranezza di quell’avvenimento pareva esserci un invisibile disegno.

Nemmeno Ford riusciva a dormire. Era troppo eccitato dal fatto di essere di nuovo in viaggio. Proprio quando aveva cominciato ad abbandonare ogni speranza, i quindici anni di prigionia erano finiti. Girovagare per un po’ con Zaphod era una prospettiva allettante, anche se c’era qualcosa di indefinibilmente strano nella storia del suo semicugino. Per esempio, il fatto che fosse diventato Presidente della Galassia era francamente sorprendente, così com’era sorprendente il modo in cui lui aveva abbandonato la carica. C’era forse una ragione dietro queste stranezze? Non avrebbe avuto senso chiederlo a Zaphod, perché Zaphod non aveva mai dato l’impressione di avere delle motivazioni per il suo comportamento: aveva fatto dell’insondabile un’arte. Lui la vita la aggrediva con un misto di ingenua incompetenza e di eccezionale talento, e spesso era difficile capire dove finiva l’una e cominciava l’altro.

Arthur dormiva eccome: era stanco morto.

Qualcuno toccò la porta della cabina di Zaphod, che si aprì subito.

«Zaphod...?»

«Sì?»

Era Trillian. La sua figura si stagliava contro l’ovale di luce della porta.

«Credo che abbiamo appena trovato quello che cercavi.»

«Davvero?»

Ford rinunciò all’idea di dormire. In un angolo della sua cabina c’erano lo schermo e la tastiera di un piccolo computer. Si mise seduto lì davanti per un po’ e cercò di scrivere una nuova voce per la *Guida* sui vogon. Ma non riuscì a escogitare niente di abbastanza caustico, così rinunciò anche a quello, si infilò una vestaglia e andò a fare una passeggiata sul ponte.

Appena arrivato, fu sorpreso di vedere Trillian e Zaphod chini sugli strumenti e visibilmente eccitati.

«Vedi? La nave sta per entrare in orbita» stava dicendo Trillian. «C'è un pianeta, là. Si trova esattamente sulle coordinate che avevi detto tu.»

Zaphod sentì un rumore e alzò gli occhi. «Ford!» esclamò. «Dai, vieni a guardare anche tu!»

Ford andò a dare un'occhiata. Sullo schermo tremolava una serie di cifre.

«Riconosci queste coordinate galattiche?» domandò Zaphod.

«No.»

«Aspetta che ti do un indizio. Computer!»

«Salve, gente!» esplose il computer. «È qui la festa?»

«Chiudi il becco» disse Zaphod «e metti in evidenza gli schermi.»

La luce si affievolì sul ponte di comando. Numerosi puntini luminosi giocarono sulle consolle riflettendosi negli occhi dei quattro, che guardavano i monitor esterni.

Sui monitor non c'era proprio niente.

«La riconosci?» sussurrò Zaphod.

«Ehm, no» fece Ford.

«Cosa vedi?»

«Niente.»

«La riconosci?»

«Ma di cosa parli?»

«Siamo nella Nebulosa Testa di Cavallo. Una grande nube nera.»

«E avrei dovuto riconoscerla da uno schermo nero?»

«Quando si è dentro una nebulosa nera, si è nell'unico posto della Galassia in cui lo schermo ci appare nero.»

«Ah, perfetto!»

Zaphod rise. Era visibilmente eccitato, più o meno come un bambino.

«Pensa, è davvero terribile!»

«Cosa c'è di così terribile nell'essere in mezzo a una nuvola di polvere?» domandò Ford.

«Cosa penseresti di trovare qui?» lo incalzò Zaphod.

«Niente.»

«Niente stelle? Né pianeti?»

«No.»

«Computer!» chiamò Zaphod. «Ruota l'angolo visuale di centottanta gradi, e non fare commenti!»

Per un attimo sembrò non succedere niente, poi sul bordo dell'enorme schermo apparve un bagliore. In mezzo c'era una stella rossa grande come un piattino: vicino ce n'era un'altra. Un sistema binario. Poi, nell'angolo dello schermo, apparve una grande mezzaluna rossastra che a poco a poco sfumava nel nero, il nero dell'altro emisfero immerso nella notte.

«L'ho trovato!» gridò Zaphod, battendo le mani sulla consolle. «L'ho trovato!»

Ford lo fissò, sbalordito.

«Cosa?»

«Quello» disse Zaphod «è il pianeta più improbabile che sia mai esistito.»

# 15

(Brano tratto dalla *Guida galattica per gli autostoppisti*, pagina 634784, Sezione 5A. Voce: MAGRATHEA.)

*Anticamente, nelle nebbie dei tempi più remoti, nei grandi giorni gloriosi dell'ex Impero Galattico, la vita era selvaggia, aspra e forte, e in gran parte esentasse.*

*Possenti astronavi navigavano tra soli esotici, cercando avventura e fortuna tra i più lontani meandri dello spazio galattico. In quei tempi gloriosi gli animi erano coraggiosi, le poste erano alte, gli uomini erano veri uomini, le donne erano vere donne, e le piccole creature pelusciose di Alpha Centauri erano vere piccole creature pelusciose di Alpha Centauri. Tutti osavano affrontare ignoti orrori, compiere grandiose imprese, azzardare a testa alta anacoluti che nessuno aveva mai azzardato prima: fu così che fu foggiato l'Impero.*

*Molti uomini naturalmente diventarono ricchissimi, ma questo era perfettamente naturale e non c'era affatto da vergognarsene, anche perché nessuno era davvero povero, o almeno, nessuno degno di un minimo di considerazione. E per tutti i commercianti più ricchi e più arrivati la vita cominciò, inevitabilmente, a diventare noiosa e scipita. A un certo punto essi pensarono che la colpa fosse dei mondi che avevano conquistato: nessuno era del tutto soddisfacente. O il clima non era tanto buono nel tardo pomeriggio, o la giornata era di mezz'ora troppo lunga, o il mare aveva la sfumatura di rosa sbagliata.*

*E così si crearono le condizioni per inaugurare un nuovo, sconcertante tipo di industria specializzata: la fabbricazione di pianeti di lusso su ordinazione. La sede di tale industria era il pianeta Magrathea, dove gli ingegneri interspaziali succhiavano materia attraverso i buchi bianchi dello*

*spazio e la plasmavano in pianeti da sogno: pianeti d'oro, pianeti di platino, pianeti di soffice gomma con un sacco di terremoti. Tutti costruiti con cura e con amore perché rispondessero alle aspettative degli uomini più ricchi della Galassia, che erano abbastanza esigenti.*

*Questa speculazione fu così riuscita che ben presto Magrathea divenne il pianeta più ricco di tutti i tempi, e il resto della Galassia si ridusse in squallida povertà. E così il sistema crollò, l'Impero andò in sfacelo, e su più di un miliardo di mondi affamati calò un cupo silenzio, disturbato soltanto dal lieve rumore delle penne degli studiosi che di notte faticavano su piccoli mediocri trattati di economia politica programmata.*

*Magrathea stessa scomparve e il suo ricordo passò presto nelle tenebre della leggenda.*

*Ora, in questi tempi illuminati, nessuno più, ovviamente, crede a un briciolo di quella leggenda.*

# 16

Arthur si svegliò per il vociare dei litiganti e andò sul ponte di comando. Ford stava gesticolando con foga.

«Sei pazzo, Zaphod» stava dicendo «Magrathea è un mito, una favola, è quello che i genitori raccontano ai bambini quando vogliono che da grandi diventino economisti, è...»

«È anche il pianeta intorno al quale stiamo orbitando» insistette Zaphod.

«Oh, Zaphod, che tu orbiti intorno a qualcosa può anche darsi,» disse Ford «ma questa nave...»

«Computer!» urlò Zaphod.

«Oh, no...»

«Salve gente! Sono Eddie, il computer di bordo, e mi sento in forma pazzesca, ragazzi, e so che qualunque cosa mi chiederete fra poco, mi divertirò un sacco a rispondere.»

Arthur guardò Trillian con aria interrogativa. Lei gli fece segno di venire avanti, ma di stare zitto.

«Computer,» disse Zaphod «ripetici qual è la nostra attuale traiettoria.»

«Con vero piacere, amico» gorgogliò il computer. «Attualmente siamo in orbita a un'altezza di quattrocentottantamila chilometri intorno al leggendario pianeta di Magrathea.»

«Questo non dimostra niente» ribadì Ford. «Non darei credito a quel computer nemmeno per sapere il mio peso.»

«Posso calcolare il suo peso, certo» cinguettò il computer, vomitando altro nastro. «Posso risolvere perfino i suoi problemi psicologici calcolando i decimali fino alla sesta cifra, se le serve.»

Trillian intervenne.

«Zaphod,» disse «da un momento all'altro passeremo sopra l'emisfero diurno del pianeta...» Dopo un attimo aggiunse: «Qualunque pianeta sia».

«Ehi, come sarebbe a dire? Il pianeta è o non è dove io avevo detto che doveva essere?»

«Sì, so che c'è un pianeta, là. Non è che voglia discutere, ma so solo che non potrei mai distinguere Magrathea da un qualsiasi altro ammasso di roccia fredda. Se lo vuoi vedere, ormai c'è l'alba.»

«Va bene, va bene,» borbottò Zaphod «lasciamo almeno che gli occhi abbiano la loro parte. Computer!»

«Ehilà, salve! Cosa posso...»

«Basta che tu stia zitto e ci dia di nuovo una panoramica del pianeta.»

Ancora una volta sullo schermo apparve una scura massa informe: la massa del mondo che ruotava sotto di loro.

Guardarono per un attimo in silenzio, ma Zaphod era troppo eccitato per starsene tranquillo.

«Stiamo attraversando l'emisfero notturno...» disse a voce bassa. Il pianeta girò su se stesso. «La superficie del pianeta si trova ora quattrocentottantamila chilometri sotto di noi.» Cercava così di dare enfasi al momento, a quel momento che per lui era così grande. Magrathea! Era seccato dallo scetticismo di Ford. Magrathea!

«Fra pochi secondi» continuò «dovremmo vedere... ecco!»

Il momento era arrivato. Anche il più scafato vagabondo delle stelle non può esimersi dal rabbrividire davanti alla spettacolarità di un'alba vista dallo spazio; ma un'alba binaria è una delle meraviglie della Galassia.

La totale oscurità fu a un tratto ferita da un punto di una luminosità accecante. Il punto aumentò sempre più, per gradi, fino a diventare la sottile lama di una mezzaluna: di lì a pochi secondi apparvero i due soli, fornaci di luce, a bruciare col loro fuoco bianco il nero limite dell'orizzonte. Sotto di essi, violenti dardi di colore venarono la sottile atmosfera.

«I fuochi dell'alba...!» sussurrò Zaphod. «I soli gemelli Soulianis e Rahm...!»

«O quel cavolo che in realtà sono» disse Ford.

«Soulianis e Rahm!» ribadì Zaphod.

I soli fiammeggiarono nell'alto dello spazio, e una sommessa musica spettrale si diffuse per il ponte di comando: Marvin faceva ronzii sarcastici, perché non poteva soffrire gli umani.

Guardando lo spettacolo creato dalla luce, Ford si sentì invadere dall'entusiasmo, l'entusiasmo di vedere un nuovo, strano pianeta. Gli bastava sapere che era un nuovo, strano pianeta, e lo irritava un po' che Zaphod volesse imporre per sua personale soddisfazione un'interpretazione bizzarra e ridicola della scena. Tutte quelle sciocchezze su Magrathea erano infantili. Non è sufficiente godere della bellezza di un giardino? Che bisogno c'è di credere che sia segretamente abitato dalle fate?

Quella storia di Magrathea appariva del tutto incomprensibile ad Arthur. Perciò si avvicinò a Trillian e le chiese cosa stava succedendo.

«So soltanto quello che mi ha detto Zaphod» sussurrò lei. «Pare che quella di Magrathea sia una specie di antica leggenda a cui nessuno crede davvero. Un po' come la storia di Atlantide per noi terrestri, solo che che i magratheani fabbricavano pianeti.»

Arthur guardò gli schermi e sbatté le palpebre: a un tratto gli parve di sentire la mancanza di qualcosa di importante. Ma cosa? Dopo qualche attimo, capì cos'era e chiese: «Si può avere del tè su questa astronave?».

Man mano che la *Cuore d'Oro* procedeva lungo l'orbita del pianeta, questo si rivelava sempre più ai loro occhi. I soli adesso erano alti nel cielo nero, i fuochi pirotecnici dell'alba erano cessati, e alla comune luce del giorno la superficie del pianeta appariva desolata e poco invitante: era grigia, polverosa, fosca. Sembrava un pianeta morto e freddo come una cripta. Ogni tanto apparivano dei contorni più promettenti, sul lontano orizzonte: gole, forse montagne, forse perfino città... Ma appena si avvicinavano, anche quei contorni sfumavano in una macchia anonima da cui non trapelava niente. La superficie del pianeta era resa indistinta dal movimento lento dell'aria sottile e stagnante che vi scivolava sopra da secoli e secoli.

Era chiaramente un pianeta vecchio, vecchissimo.

Ford fu preso da un momentaneo dubbio, mentre guardava il paesaggio grigio scorrere sotto l'astronave. L'immensità del tempo lo turbava: quasi ne sentiva tangibilmente la presenza. Si schiarì la voce: «Anche supponendo che sia lui...».

«È lui» disse Zaphod.

«No, invece» replicò Ford. «E poi in ogni caso cosa ti verrebbe in tasca da un pianeta come questo? Non c'è niente lì.»

«Non sulla superficie» precisò Zaphod.

«D'accordo, supponiamo pure che ci sia qualcosa, immagino che tu non sia venuto fin qui per ammirare l'archeologia industriale del luogo. Cos'è che cerchi?»

Una delle due teste di Zaphod distolse lo sguardo. L'altra si girò a vedere cosa stava guardando la prima, ma la prima non è che stesse guardando niente di particolare.

«Be',» disse Zaphod con brio «in parte sono venuto fin qui per curiosità, in parte per senso dell'avventura, ma soprattutto credo per la fama e il denaro...»

Ford gli rivolse un'occhiata penetrante. Aveva la netta impressione che Zaphod non avesse la minima idea del perché era andato fin lì.

«Sai, non mi piace affatto l'aspetto di questo pianeta» disse Trillian, rabbrividendo.

«Non importa» le suggerì Zaphod. «Sai, con metà delle ricchezze dell'ex Impero Galattico accumulate lì da qualche parte, è un pianeta che si può anche permettere un'aria squallida.»

Che menate, pensò Ford. Anche supponendo che quella fosse la sede di un'antica civiltà ormai scomparsa, anche supponendo un mucchio di cose estremamente improbabili, era del tutto impossibile che su quel pianeta fossero custoditi inestimabili tesori in una qualsiasi forma sfruttabile al giorno d'oggi. Ford si strinse nelle spalle.

«Io credo che sia soltanto un pianeta morto» dichiarò.

«Questa suspense mi uccide» commentò Arthur, irritato.

Lo stress e la tensione nervosa sono oggi seri problemi sociali in tutte le parti della Galassia, ed è perché questa situazione non si inasprisca che i fatti successivi verranno rivelati in anticipo.

Il pianeta in questione è effettivamente il leggendario Magrathea.

Il mortale lancio di missili verificatosi poco dopo i fatti narrati a opera di un antico sistema automatico di difesa si risolverà soltanto nella rottura di tre tazze da caffè e di una gabbia per topi, nella contusione del braccio di una delle persone a bordo dell'astronave, e nella prematura creazione e improvvisa morte di un vaso di petunie e di un innocente capodoglio.

Perché permanga ancora un po' di senso del mistero, non verrà rivelato, per il momento, di chi sia il braccio contuso. Questo particolare può infatti essere fatto tranquillamente oggetto di suspense dato che non ha la benché minima importanza.

# 17

Dopo un inizio di giornata abbastanza brusco, la mente di Arthur si stava a poco a poco riprendendo dai traumi del giorno prima. Arthur aveva trovato una macchina Nutrimatica che gli aveva servito in una tazzina di plastica un liquido che, anche se non proprio del tutto, era quasi completamente diverso dal tè. Il funzionamento della Nutrimatica era interessante. Quando veniva premuto il bottone bevande, la macchina esaminava sull'istante, ma molto dettagliatamente, la potenziale gamma dei gusti del soggetto: faceva un'analisi spettroscopica del metabolismo di questo e poi spediva minuscoli segnali sperimentali attraverso il sistema nervoso fino ai centri del gusto del cervello, per vedere che cosa aveva maggiori probabilità di essere ben digerito e apprezzato. Tuttavia, era impossibile capire il perché di tutte queste operazioni, perché la macchina serviva immancabilmente una tazza di liquido che, anche se non proprio del tutto, era quasi completamente diverso dal tè. La Nutrimatica era progettata e fabbricata dalla Società Cibernetica Sirio, il cui reparto reclami copre ormai gran parte della terraferma dei primi tre pianeti del sistema della Stella Tau di Sirio.

Arthur bevve il liquido e lo trovò corroborante. Tornò a guardare gli schermi e vide scorrervi altre immagini di squallido grigiore. A un tratto pensò di fare la domanda che ormai stava covando da un po'.

«È un posto sicuro?»

«Magrathea è un pianeta morto da cinque milioni di anni,» rispose Zaphod «è logico che sia sicuro. Ormai perfino i fantasmi avranno messo la testa a posto e messo su famiglia!»

In quella si diffuse per il ponte di comando un suono strano e inspiegabile. Sembrava il rumore di una lontanissima fanfara: era

cupo, stridulo, irreale. Fu seguito dal suono di una voce altrettanto cupa, stridula, irreale. La voce disse: «Benvenuti...».

Qualcuno stava parlando loro dal pianeta morto!

«Computer!» gridò Zaphod.

«Ehilà, salve!»

«Cosa cavolo è?»

«Oh, è solo una registrazione vecchia di cinque milioni di anni, che ci viene trasmessa automaticamente.»

«Cosa? Una registrazione?»

«Zitto!» ordinò Ford. «Sta continuando.»

Era la voce di una persona vecchia, cortese e quasi gradevole, ma aveva anche un inconfondibile tono di minaccia.

«Questo è un annuncio registrato» diceva la voce «perché purtroppo siamo tutti assenti in questo momento. Il Consiglio Commerciale di Magrathea vi ringrazia per la vostra gradita visita...»

(«Una voce dall'antica Magrathea!» gridò Zaphod. «Ma sì, ma sì» disse Ford.)

«... ma annuncia con rincrescimento che l'intero pianeta è temporaneamente chiuso al pubblico. Grazie. Se volete lasciare il nome e l'indirizzo del pianeta dove eventualmente contattarvi, parlate per cortesia appena sentite l'apposito segnale.»

Seguì un breve ronzio, poi il silenzio.

«Vogliono liberarsi di noi» disse nervosa Trillian. «Cosa facciamo?»

«È solo una registrazione» la tranquillizzò Zaphod. «Continuiamo a scendere. Capito, computer?»

«Capito» riferì il computer e aumentò la velocità della nave.

Aspettarono.

Dopo un paio di secondi o giù di lì si sentì di nuovo la fanfara, e subito dopo la voce.

«Ci teniamo ad assicurarvi che, appena riprenderemo l'attività, lo annunceremo su tutte le riviste patinate e su tutti i supplementi a colori. Questo avverrà quando i nostri clienti saranno ancora una volta in grado di scegliere il meglio nell'ambito della geografia contemporanea.» Il tono di minaccia della voce si fece più accentuato. «Nel frattempo ringraziamo i nostri clienti per l'interesse dimostrato e

li invitiamo ad andarsene immediatamente.»

Arthur guardò le facce nervose dei suoi compagni.

«Credo che faremo meglio ad andarcene, no?» disse.

«Shh!» fece Zaphod. «Non c'è assolutamente niente di cui preoccuparsi.»

«E allora come mai avete tutti la faccia così tesa?»

«Non è tensione, ma interesse!» gridò Zaphod. «Computer, comincia la discesa nell'atmosfera e preparati all'atterraggio.»

Questa volta la fanfara suonò molto frettolosamente. La voce fu gelida:

«È assai piacevole vedere che il vostro entusiasmo per il nostro pianeta permane inalterato, per cui ci teniamo ad assicurarvi che i missili telecomandati che in questo momento si stanno dirigendo verso la vostra nave sono parte integrante dell'accoglienza speciale che riserviamo ai nostri clienti più entusiasti, e che le testate nucleari dei missili sono un nostro gentile omaggio. Non vediamo l'ora che diventiate nostri clienti nella vita futura... Grazie.»

La voce tacque.

«Oh!» disse Trillian.

«Ehm...» disse Arthur.

«Allora?» disse Ford.

«Sentite,» disse Zaphod «volete ficcarvelo in testa? È solo un messaggio registrato! È un messaggio che ha milioni di anni, non è rivolto a noi, capite?»

«E i missili?» osservò Trillian, pacata.

«I missili?! Ma non farmi ridere!»

Ford toccò Zaphod sulla spalla e gli indicò lo schermo di dietro. In lontananza si vedevano distintamente due missili argentei solcare l'atmosfera in loro direzione. Opportunamente ingranditi, apparvero per quello che erano: due veri razzi di notevole potenza, che rombavano nel cielo. Era scioccante l'immediatezza di tutto ciò.

«Credo che ci colpiranno con incredibile precisione» disse Ford.

Zaphod guardò esterrefatto i missili.

«Ma è fantastico!» esclamò. «Qualcuno laggiù vuole ucciderci!»

«Fantastico» disse Arthur.

«Ma non capite cosa significa?»
«Sì. Che moriremo.»
«Sì, ma a parte quello...»
«A parte quello?!»
«Significa che siamo sulle tracce di qualcosa!»
«Allora bisogna che riusciamo a perderle al più presto!»
Di secondo in secondo i missili sullo schermo apparivano sempre più grandi. Adesso seguivano una linea retta che li portava dritti contro la nave, per cui si vedevano soltanto le testate, frontalmente.
«Così per saperlo,» domandò Trillian «cosa intendiamo fare?»
«Dobbiamo solo restare calmi» rispose Zaphod.
«Tutto qui?» gridò Arthur.
«No, bisogna anche che adottiamo... ehm... una strategia di fuga!» disse Zaphod in un tardivo accesso di panico. «Computer, che strategia di fuga possiamo adottare?»
«Ehm, temo nessuna, ragazzi» rispose il computer.
«... qualcosa di simile, allora» disse Zaphod.
«Sembra che qualcosa abbia inceppato i miei sistemi di pilotaggio» spiegò con brio il computer. «Meno quarantacinque secondi all'impatto. Vi prego di chiamarmi Eddie, se la cosa vi può aiutare a rilassarvi.»
Zaphod sembrò un attimo voler correre in dieci diverse direzioni contemporaneamente, poi disse: «Bene! Ehm... bisogna che prendiamo il comando manuale della nave».
«Tu sai pilotarla?» chiese Ford, con tono ironico.
«No, e tu?»
«No.»
«Trillian, tu?»
«No.»
«Bene» disse Zaphod, contento. «Proveremo a farlo tutti insieme.»
«Nemmeno io lo so fare» aggiunse Arthur, ritenendo che fosse ora di affermare un po' la sua personalità.
«L'avevo immaginato» disse Zaphod. «Bene, computer, voglio il comando manuale.»
«L'avete» rispose il computer.

Davanti a loro comparve una fila di consolle mai usate prima, sgusciate automaticamente dalle casse da imballaggio di polistirolo e dai rivestimenti di cellofan.

Zaphod le guardò con occhi spiritati.

«Bene, Ford,» disse «marcia indietro a tutta birra e poi dieci gradi a dritta.»

«Buona fortuna, ragazzi» cinguettò il computer. «Meno trenta secondi all'impatto...»

Ford si precipitò ai comandi: soltanto alcuni gli sembravano avere un'aria vagamente familiare, per cui manovrò questi. La nave vibrò e stridette furiosamente mentre i jet direzionali cercavano di sospingerla su cento rotte contemporaneamente. Ford lasciò andare metà dei comandi, e la nave girò vorticosamente, percorrendo uno stretto arco e tornando da dove era venuta, ovvero dirigendosi direttamente contro i missili in arrivo.

Tutti furono scagliati contro la parete, dove intanto si erano immediatamente gonfiati, per l'emergenza, i cuscinetti protettivi. Per alcuni secondi la forza d'inerzia costrinse i quattro all'immobilità. Boccheggiando, Zaphod lottò disperatamente per riuscire a raggiungere una piccola leva, alla quale finalmente, dopo innumerevoli sforzi, riuscì a mollare un calcio.

La leva volò via. La nave fece un brusco scarto e si capovolse, sbatacchiando i passeggeri contro le pareti della cabina. La *Guida galattica per gli autostoppisti* di Ford andò a sbattere contro una consolle dei comandi: il risultato fu che la guida cominciò a spiegare agli eventuali interessati i modi migliori per contrabbandare da Antares le ghiandole dei parrocchetti antariani (le ghiandole di parrocchetto antariano conficcate su uno stecchino sono una ributtante ma ricercatissima squisitezza da cocktail, e spesso ricchissimi idioti pagano cifre favolose per comprarle, al solo fine di fare colpo su altri ricchissimi idioti) e che nel frattempo la nave cominciò a precipitare come una pietra.

Fu più o meno a questo punto che uno dei quattro componenti dell'equipaggio riportò una brutta contusione al braccio. Il particolare

va sottolineato perché, come è già stato rivelato, per il resto tutto andò bene: i quattro si salvarono e i missili mortali non colpirono la nave. La sicurezza dei passeggeri è assicurata al cento per cento.

«Meno venti secondi all'impatto, ragazzi...» disse il computer.

«E allora riaccendi quei maledetti motori!» urlò Zaphod.

«Oh, certo, ragazzi» assicurò il computer. Con un lieve rombo i motori si riaccesero, la nave smise di precipitare e riprese la sua rotta, dirigendosi verso i missili.

Il computer si mise a cantare.

«*When you walk through a storm*...» cantilenava con voce nasale «*Hold your head up high*...»

Zaphod gli urlò di tacere, ma la sua voce si perse nel generale fracasso dell'imminente disastro.

«... *And don't be... afraid... Of the dark!*» latrava Eddie.

La nave aveva ripreso sì a volare, ma capovolta, per cui adesso il suo equipaggio si trovava tutto sul soffitto e non poteva in alcun modo sperare di raggiungere i comandi.

«*At the end of a storm...*» gracidava, sentimentale, Eddie.

I due missili giganteggiavano sugli schermi, nella loro traiettoria mortale.

«... *There's a golden sky*...»

Ma, per un caso straordinariamente fortunato, essi non avevano corretto del tutto la loro traiettoria per adeguarla all'attuale rotta ondeggiante della nave, e così la mancarono, passandole sotto di pochi centimetri.

«... *And the sweet silver song of a lark*... Correggo: quindici secondi all'impatto, ragazzi... *Walk on, through the wind*...»

I missili virarono e tornarono indietro, puntando sull'astronave.

«Ci siamo» disse Arthur, guardandoli. «Ormai è chiaro che stiamo per morire, vero?»

«Vorrei che la smettessi di dirlo!» urlò Ford.

«Ma stiamo per morire, no?»

«Sì.»

«... *Walk on, through the rain*...» cantava Eddie.

Ad Arthur a un tratto venne un'idea. Si alzò faticosamente in piedi.

«Perché nessuno ha attivato il Motore ad Improbabilità Infinita?» domandò. «È l'unico comando che forse potremmo riuscire a raggiungere da qui.»

«Cosa sei, pazzo?» gridò Zaphod. «Ci vuole un'appropriata programmazione, altrimenti potrebbe succedere di tutto.»

«Be', a questo punto che importanza ha?» replicò Arthur.

«... *For your dreams be tossed and blown*...» cantava Eddie.

Arthur si arrampicò sull'oggetto che segnava il punto d'incontro fra la paratia curva e il soffitto.

«... *Walk on, walk on, with hope in your heart*...»

«Sapete spiegarmi perché Arthur non dovrebbe attivare il Motore ad Improbabilità Infinita?» gridò a sua volta Trillian.

«... *And you'll never walk alone*... Cinque secondi all'impatto. È stato bello conoscervi, ragazzi. Dio vi benedica... *And you'll... never... walk... alone!*»

«Ho detto» strillò Trillian «perché Arthur non...»

Subito dopo ci fu un'apocalittica esplosione di luce e rumore.

# 18

E subito dopo l'esplosione, la *Cuore d'Oro* continuò a procedere normalmente sulla sua rotta, solo con l'interno del tutto rinnovato. Appariva infatti un po' più ampio, ed era dominato da delicate sfumature pastello azzurro-verdi. Al centro, una scala a chiocciola che non portava in nessun posto particolare sorgeva in mezzo a un macchia di felci e di fiori gialli: lì accanto, una meridiana di pietra ospitava il terminale del computer centrale. Luci e specchi messi ad arte davano l'illusione di trovarsi in una serra affacciata su un giardino perfettamente curato. Tutt'intorno al perimetro della serra c'erano tavoli di marmo dalle gambe di ferro battuto. Se si fissava a lungo la superficie lucida del marmo, si distinguevano dopo un po' le forme degli strumenti di bordo, e se le si toccavano, gli strumenti si materializzavano immediatamente. Se si guardavano dalla giusta prospettiva, gli specchi riflettevano tutti i dati richiesti, benché non fosse affatto chiaro come facessero a rifletterli. La visione d'insieme era straordinariamente bella.

Seduto tranquillo su una poltrona di vimini, Zaphod Beeblebrox chiese: «Cosa diavolo è successo?».

«Stavo appunto dicendo» disse Arthur, gironzolando vicino a una piccola vasca di pesci «che lì c'è il pulsante del Motore ad Improbabilità Infinita...» indicò il punto dove un tempo c'era il pulsante. Adesso al suo posto c'era un vaso con una pianta.

«Ma dove siamo?» domandò Ford, che era seduto sulla scala a chiocciola con un bel Gotto Esplosivo Pangalattico in mano.

«Esattamente dove eravamo, credo...» disse Trillian. a un tratto, gli specchi mostrarono l'immagine dello squallido paesaggio di Magrathea che scorreva sotto di loro.

Zaphod si alzò di scatto dalla poltrona.
«Allora cos'è successo ai missili?»
Gli specchi mostrarono una nuova e sorprendente immagine.
«Sembrerebbe» disse dubbioso Ford «che si siano trasformati in un vaso di petunie e in un capodoglio dall'aria molto stupita...»
«A un Fattore d'Improbabilità» intervenne Eddie, che non era affatto cambiato «di otto milioni settecentosessantasettemila centoventotto a uno.»
Zaphod fissò Arthur.
«È stata tua l'idea, terrestre?» chiese.
«Insomma» disse Arthur «ho solo...»
«Idea ottima, sai? Attivare il Motore ad Improbabilità Infinita per un secondo senza prima attivare gli schermi a prova d'Improbabilità. Ehi, ragazzo, lo sai che ci hai salvato la vita?»
«Oh» fece Arthur «non è stato nulla, davvero...»
«Ah, no?» disse Zaphod. «Bene, allora dimentichiamo tutta la faccenda. Computer, facci atterrare.»
«Ma...»
«Ho detto dimentichiamo la faccenda.»

Un'altra cosa che era stata dimenticata era che, contro ogni probabilità, un capodoglio era stato a un tratto materializzato molte miglia sopra la superficie di un pianeta alieno.
E poiché quella di stare sospese in aria non è una peculiarità delle balene, la povera creatura innocente ebbe ben poco tempo di riflettere sulla propria identità di balena, prima di accettare il fatto di non essere che un'ex balena.
Qui di seguito riportiamo i suoi pensieri dal momento in cui la sua vita cominciò fino al momento in cui finì.
«Ah...! Cosa succede?
«Ehm, scusate, chi sono?
«Ehi?
«Perché sono qui? Qual è lo scopo della mia vita?
«Cosa intendo dire con "chi sono"?
«Calmati ora, controllati... oh! questa è una sensazione

interessante... cos'è? È una specie di... di formicolio, di pizzicorino nel... be', immagino sia meglio dare dei nomi alle cose, se voglio fare progressi in quello che chiamerò mondo... Allora dirò che il formicolio è nello stomaco.

«Bene. Ohhh, si sta facendo piuttosto forte. E – ehi –, cos'è questo fischio che mi passa accanto a quella che chiamerò subito testa? Lo chiamerò... lo chiamerò vento! Che sia un nome adatto? Ma sì, per il momento può andare, poi gli troverò un nome migliore quando capirò a cosa serve. Dev'essere molto importante, questo vento, perché mi pare che ce ne sia un casino, qua. Ehi! Cos'è questa? Questa... la chiamerò coda, sì, coda. Ehi! La posso agitare qua e là! Wow! Wow! Che bello! Non mi pare che si ottenga granché agitandola, ma scoprirò poi a cosa serve.

«Dunque... a questo punto sono riuscita a farmi un'idea coerente della situazione, o no?

«No.

«Non importa, in fondo è eccitante dover scoprire tante cose, non vedo l'ora di scoprire altre cose, ah!, sono stordita dalla voglia di scoprire...

«O dal vento?

«Ce n'è davvero moltissimo di vento, vero?

«E wow! Ehi! Cos'è quella cosa che mi viene incontro a tutta velocità? È così grande, uniforme, rotondeggiante che ha bisogno di un bel nome risonante come... come... come Terra! Sì! Che bel nome, Terra!

«Di', saremo amici, Terra?»

E il resto, dopo una botta tremenda, fu silenzio.

Strano ma vero, l'unico pensiero che attraversò la mente del vaso di petunie cadendo fu: "Oh, no. Un'altra volta!". In molti hanno ipotizzato che se sapessimo perché il vaso di petunie abbia pensato questo, sapremmo molto di più sulla natura dell'Universo di quanto ne sappiamo ora.

# 19

«Dobbiamo portarci dietro quel robot?» domandò Ford guardando con disgusto Marvin, che se ne stava tutto curvo in un angolo, sotto una piccola palma.

Zaphod distolse lo sguardo dagli specchi che mostravano una panoramica dello squallido paesaggio di Magrathea, dove la *Cuore d'Oro* era finalmente atterrata.

«Quell'androide paranoico?» disse Zaphod. «Ma sì, portiamolo.»

«Ma cosa ce ne facciamo di un robot maniaco-depressivo?»

«Voi pensate di avere dei problemi,» disse Marvin con un tono come se si rivolgesse a una bara occupata di fresco da un cadavere «ma cosa ve ne fareste di voi stessi se foste voi dei robot maniaco-depressivi? No, non scomodatevi a rispondere: io sono cinquantamila volte più intelligente di voi, tuttavia non so la risposta. Mi dà il mal di testa solo cercare di scendere a pensare al vostro livello.»

Trillian arrivò di corsa dalla sua cabina.

«I miei topolini bianchi sono scappati!» annunciò.

Un'espressione di profondo sbigottimento e di preoccupazione mancò d'apparire sulle due facce di Zaphod.

«Chi se ne frega dei tuoi topolini bianchi!» disse Zaphod.

Trillian, turbata, lo guardò male e se ne andò.

Forse il suo annuncio avrebbe sortito più effetto se a tutti fosse stato noto che gli esseri umani non sono al secondo posto nella scala degli esseri più intelligenti della Terra (come ritiene la gran parte degli osservatori esterni), ma solo al terzo.

«Salve, ragazzi.»

La voce era stranamente familiare, eppure stranamente diversa. Aveva un'impronta materna. Risuonò mentre i quattro erano vicini al

portello del compartimento stagno e si apprestavano a scendere sulla superficie del pianeta.

Si guardarono in faccia l'un l'altro, stupiti.

«È il computer» spiegò Zaphod. «Ho scoperto che aveva una personalità di riserva per i casi di emergenza, e ho pensato che questa potesse essere più adatta alle circostanze.»

«Questa sarà la vostra prima gita su un pianeta nuovo e strano,» continuò la seconda voce di Eddie «perciò copritevi bene, state caldi, e non mettetevi a giocare con nessun cattivo mostro dagli occhi d'insetto.»

Zaphod tamburellò con le dita sul portello, spazientito.

«Mi spiace,» disse «ma più che altro ci servirà un regolo calcolatore.»

«Ah, sì, eh?» s'indispettì il computer. «Chi l'ha detto?»

«Vuoi aprire il portello e farci uscire per favore, computer?» lo esortò Zaphod cercando di non arrabbiarsi.

«Non finché chiunque abbia detto quella frase non avrà confessato» insistette il computer, con sferragliare di circuiti.

«Oddio» mormorò Ford. Si appoggiò a una paratia e cominciò a contare fino a dieci. Era terrorizzato al pensiero che un giorno le forme di vita senzienti potessero dimenticare come si fa di conto. Solo facendo di conto gli umani possono dimostrare la loro indipendenza dai computer.

«Forza» disse severo Eddie.

«Computer...» accennò Zaphod.

«Sto aspettando» lo interruppe Eddie. «Posso aspettare tutto il giorno, se necessario...»

«Computer...» ripeté Zaphod, che nel frattempo aveva cercato di pensare a qualche fine ragionamento con cui intrappolare il computer e aveva deciso di rinunciarvi, ritenendo non fosse il caso di competere con lui sul suo stesso terreno. «Computer, se non apri questo portello immediatamente distruggerò le tue banche dati e ti riprogrammerò con una bella ascia, capito?»

Eddie, scioccato, tacque e ci pensò su.

Ford continuò a contare. Contare è la cosa più aggressiva che si

possa fare a un computer, è l'equivalente del guardare un essere umano con aria minacciosa ripetendo: “Sangue... sangue... sangue... sangue...”.

Alla fine Eddie disse, tutto dolce: «Credo che dobbiamo far di tutto per mantenere dei buoni rapporti fra noi» e il portello si aprì.

Furono investiti da un vento gelido: stringendosi per il freddo, scesero la scaletta e misero piede sul suolo desolato di Magrathea.

«Quano tornerete in lacrime non ditemi che non vi avevo avvertito!» gridò Eddie, e richiuse il portello.

Qualche minuto dopo lo riaprì e lo richiuse ancora, in risposta a un comando che lo prese completamente in contropiede.

# 20

Cinque figure si avventurarono lente sull'impervio terreno. Questo era in parte grigio, in parte marrone, in parte di un colore ancora più brutto. Era come una palude disseccata, priva di qualsiasi vegetazione e ricoperta di uno strato di polvere spesso dai due ai tre centimetri. E freddissima.

Zaphod era visibilmente depresso. Si allontanò a grandi passi dagli altri e si perse dietro un lieve rialzo del terreno.

Il vento feriva gli occhi e le orecchie di Arthur, e l'aria stantia e fine gli soffocava la gola. Tuttavia, la cosa non era sufficiente a smorzare il suo entusiasmo.

«È fantastico!» esclamò, e la sua stessa voce gli rintronò nelle orecchie. Il suono viaggiava male, in quell'atmosfera sottile.

«Mi sembra un postaccio desolato,» disse Ford «mi divertirei di più in un cacatoio per gatti.» Si sentiva sempre più irritato. Di tutti i pianeti di tutti i sistemi solari della Galassia, tanti dei quali erano brulicanti di vita, esotici e suggestivi, doveva scegliere proprio quello, Zaphod? Dopo quindici anni di galera sulla Terra, pensava Ford, gli toccava finire in una pattumiera come quella! Non c'era nemmeno la bancarella degli hot dog! Si chinò e raccolse una zolla di terra, ma sotto non c'era proprio niente da guardare. Niente che ricompensasse lo sforzo di avere attraversato migliaia di anni luce.

«No,» insistette Arthur «non capisci, questa è la prima volta che io metto piede sulla superficie di un altro pianeta... di un intero ambiente alieno! Peccato però che sia una pattumiera.»

Trillian stava tutta rattrappita, tremava e aveva la fronte corrugata. Con la coda dell'occhio le parve di vedere un attimo un movimento strano, ma quando guardò bene, voltandosi indietro, c'era soltanto la

nave, immobile e silenziosa, un centinaio di metri dietro di loro.

Fu contenta di vedere, qualche secondo dopo, Zaphod riapparire in cima al rialzo e agitare la mano invitandoli a raggiungerlo.

Pareva eccitato, ma non riuscirono a capire bene cosa diceva per via del vento e dell'atmosfera sottile.

Mentre si avvicinavano al rialzo, si accorsero che era circolare: si trattava in realtà di un cratere dell'ampiezza di una cinquantina di metri. La parte esterna del bordo, là dove il terreno declinava, era cosparsa di strani grumi neri e rossi. Si fermarono a osservarli. Erano umidi e gommosi.

A un tratto, si accorsero con orrore che si trattava di carne fresca di balena.

Raggiunsero Zaphod sull'orlo del cratere.

«Guardate» disse lui, indicando l'abisso.

In mezzo al cratere c'era la carcassa spappolata di un capodoglio che non era vissuto abbastanza a lungo da potersi lamentare del proprio destino. Il silenzio fu disturbato solo dagli involontari conati di Trillian.

«Immagino sia inutile cercare di seppellirla, vero?» mormorò Arthur, e si pentì subito di averlo detto.

«Venite» li esortò Zaphod, e si incamminò giù per il cratere.

«Cosa? Laggiù?!» domandò Trillian, con profondo disgusto.

«Sì» rispose Zaphod. «Venite, voglio farvi vedere una cosa.»

«Ma la si vede già da qui» protestò Trillian.

«No, non la balena» precisò Zaphod. «Un'altra cosa. Forza!»

Gli altri esitarono.

«Forza!» insistette Zaphod. «Ho trovato il modo di entrare dentro.»

«Dentro?» chiese Arthur inorridito.

«Nell'interno del pianeta! C'è un passaggio sotterraneo. La balena l'ha aperto precipitando, così adesso si può entrare. Pensate! Sentieri che nessuno percorre più da cinque milioni di anni! Penetreremo nelle viscere stesse del tempo...»

Marvin ricominciò a fare i suoi ronzii sarcastici.

Zaphod gli diede una botta, mettendolo a tacere.

Con un fremito di disgusto, tutti seguirono Zaphod giù per il

cratere, sforzandosi di non guardare la disgraziata balena che l'aveva creato.

«La vita...» disse Marvin malinconicamente «puoi disprezzarla o ignorarla, ma non potrai mai fartela piacere.»

Il terreno era franato là dove la balena lo aveva colpito, e rivelava adesso una ragnatela di gallerie e passaggi in buona parte ostruiti da detriti e pietrisco. Zaphod era riuscito a sgomberare un po' l'entrata di uno dei passaggi, ma Marvin la liberò completamente in fretta. Dai bui recessi si diffusero zaffate d'aria umida, e quando Zaphod fece luce con una torcia elettrica, non si distingueva quasi niente nell'oscurità polverosa.

«Secondo la leggenda,» raccontò «i magratheani vivevano perlopiù sottoterra.»

«Perché?» chiese Arthur. «La superficie era forse troppo inquinata o sovrappopolata?»

«No, credo di no» rispose Zaphod. «Penso semplicemente che ai magratheani non piacesse molto.»

«Sei sicuro di sapere quello che fai?» insinuò Trillian, scrutando nervosamente le tenebre. «Siamo già stati attaccati una volta, no?»

«Senti, piccola, ti assicuro che la popolazione di questo pianeta è composta esclusivamente da quattro persone: noi. Su, forza, entriamo. Ehm, ehi tu, terrestre...»

«Arthur» disse Arthur.

«Sì, potresti tenere quel robot con te e stare di sentinella all'entrata?»

«Di sentinella?» ripeté Arthur. «Ma quali pericoli ci sono? Non hai appena detto che non c'è nessuno, qui?»

«Be', sì, ma giusto per sicurezza, eh?» insistette Zaphod.

«La sicurezza di chi? Tua o mia?»

«Allora bravo, tu fai la sentinella. Su, andiamo, noi.»

Zaphod si avventurò dentro il passaggio, seguito da Trillian e da Ford.

«Bene, spero che ve la passiate tutti malissimo» bofonchiò Arthur, indispettito.

«Non ti preoccupare» lo assicurò Marvin «se la passeranno male di

sicuro.»

Dopo pochi secondi, erano tutti scomparsi dalla loro vista.

Arthur si mise a passeggiare su e giù, furioso, e dopo un po' pensò che la tomba di una balena non era affatto il posto più adatto per passeggiare.

Marvin gli lanciò un'occhiata cattiva, quindi si disattivò.

Zaphod scendeva rapidamente lungo il tunnel: era nervosissimo, ma cercava di nasconderlo camminando con determinazione. Diresse la torcia a destra e a sinistra. Le pareti erano rivestite di mattonelle scure, ed erano fredde al tatto. L'aria era pesante e sapeva di muffa.

«Ecco, vedete, cosa vi avevo detto?» disse Zaphod. «È un pianeta disabitato.» E proseguì in mezzo alla sporcizia e ai detriti che ingombravano il pavimento di piastrelle.

A Trillian venne inevitabilmente da pensare alla metropolitana di Londra, anche se era un po' meno abominevolmente squallida.

Ogni tanto sulle pareti, al posto delle piastrelle, c'erano dei grandi mosaici con disegni geometrici dai colori vivaci. Trillian si fermò a studiarne uno, ma non riuscì assolutamente a capire cosa significasse.

«Ehi,» gridò a Zaphod «hai idea di cosa siano queste strane figure?»

«Saranno semplicemente strane figure di qualche tipo» disse Zaphod, senza girarsi a guardare.

Trillian alzò le spalle e riprese in fretta il cammino.

Ogni tanto c'erano porte che davano accesso a piccole stanze piene di attrezzature elettroniche abbandonate. Fu Ford a scoprirle e a chiamare Zaphod perché ci desse un'occhiata. Trillian li seguì.

«Guarda,» disse Ford «e credi che questa sia Magrathea?»

«Sì,» ribadì Zaphod «abbiamo anche sentito la voce, non ti ricordi?»

«E va be', ammettiamo anche che sia Magrathea... per il momento. Quello che non ci hai ancora detto è come hai fatto a scovarla. Di certo non l'hai trovata sull'atlante stellare!»

«Ho fatto delle ricerche. Negli archivi statali. Un lavoro da detective. Ho avuto qualche intuizione fortunata. È stato facile.»

«E poi hai rubato la *Cuore d'Oro* per venire a cercarla?»

«L'ho rubata per cercare un sacco di cose.»

«Un sacco di cose?» ripeté Ford, stupito. «Come cosa, per esempio?»

«Non lo so.»

«Come?»

«Non so cosa sto cercando.»

«Come mai non lo sai?»

«Perché... perché... Perché credo che se lo sapessi non sarei più capace di cercarle.»

«Cosa? Sei pazzo?»

«È una possibilità che non ho ancora escluso» confessò tranquillo Zaphod. «Di me stesso so solo quel tanto che riesco a capire nelle mie attuali condizioni mentali. E le mie attuali condizioni mentali non sono buone.»

Per un bel po' di tempo nessuno disse niente. Ford fissò a lungo Zaphod; si sentiva a un tratto molto preoccupato.

«Senti, amico mio,» disse alla fine «se vuoi...»

«No, un attimo, ti dirò io una cosa» lo interruppe Zaphod. «Io sono un tipo che pensa a ruota libera. Mi viene l'idea di fare una cosa e mi dico, be', perché no? E la faccio. Mi viene in mente di diventare Presidente della Galassia, e lo divento subito, facilmente. Decido di rubare questa nave, e lo faccio. Decido di cercare Magrathea, e lo faccio. Sì, calcolo sempre il modo migliore per ottenere quello che voglio, ma ci riesco sempre. È come avere una carta di credito galattica che continua a funzionare anche se hai il conto in rosso. Poi, tutte le volte che mi fermo a pensare a perché ho fatto una cosa e come ci sono riuscito, mi viene soltanto il terribile desiderio di smettere di pensarci. Come adesso, per esempio. Per me è un grande sforzo parlarne.»

Zaphod fece una pausa. Per un po' ci fu silenzio. «Ieri notte» riprese poi Zaphod, aggrottando la fronte «stavo di nuovo riflettendo sulla faccenda. Sul fatto cioè che una parte della mia mente non sembra funzionare a dovere. E ho fatto un'ipotesi: che qualcun altro stia usando la mia mente per sfruttare le idee buone che elabora, e che faccia questo di nascosto, senza dirmelo. Così ho pensato che questo qualcuno possa avermi chiuso a chiave, per così dire, una parte della mente per perseguire questo suo scopo, e che sia questa la ragione per

cui non posso usarla. Mi sono chiesto se ci fosse il modo di verificare la mia ipotesi.

«Sono andato all'infermeria della nave e mi sono collegato allo schermo encefalografico. Ho fatto tutti i test possibili alle mie due teste, tutti i test cui sono stato sottoposto prima che la mia candidatura alla presidenza fosse ratificata. Non c'è stato nessun risultato che non mi aspettassi. È venuto fuori che sono intelligente, creativo, irresponsabile, inaffidabile, estroverso, insomma niente che non fosse già prevedibile. E non è risultata nessuna anomalia. Così mi sono messo a inventare ulteriori test, completamente a casaccio. Niente. Allora ho provato a sovrapporre i risultati dei test di una testa ai risultati dei test dell'altra. Ancora niente. Alla fine mi sono sentito stupido, e ho liquidato tutto come un attacco di paranoia. Ma ho fatto un'ultima cosa, prima di rinunciare: ho preso l'immagine sovrapposta ottenuta dall'unione dei risultati dei test e l'ho guardata attraverso un filtro verde. Ricordi, Ford, che da ragazzo avevo una superstizione sul colore verde? Ti ricordi che dicevo di voler pilotare una delle navi degli esploratori commerciali?»

Ford annuì.

«E lì» continuò Zaphod «è diventato lampante: ho visto un'intera sezione, al centro di entrambi i cervelli, completamente isolata da quello che la circonda. Sono due sezioni in collegamento soltanto fra di loro: qualche bastardo ha cauterizzato tutte le sinapsi e traumatizzato elettronicamente i due cervelletti.»

Ford lo fissò inorridito. Trillian sbiancò in viso.

«Qualcuno ti ha fatto una cosa simile?» sussurrò Ford.

«Sì.»

«Ma hai la minima idea di chi sia stato? O del perché l'abbia fatto?»

«Il perché lo posso solo immaginare. Ma so bene chi è stato il bastardo.»

«Lo sai? Come fai a saperlo?»

«Perché hanno lasciato le loro iniziali, cauterizzandomi le sinapsi. Le hanno lasciate perché io le vedessi.»

Ford lo fissò in preda all'orrore, con la pelle tutta accapponata.

«Le iniziali? Disegnate cauterizzandoti le sinapsi?»

«Sì.»

«Ma per amor del cielo, che iniziali, si può sapere?»

Zaphod lo guardò un attimo in silenzio. Poi distolse lo sguardo.

«Z.B.» disse.

In quel momento una porta d'acciaio sbatté con violenza dietro di loro, e nella camera cominciò a diffondersi del gas.

«Ve lo spiegherò dopo...» sibiliò Zaphod prima di svenire assieme agli altri due.

# 21

Arthur intanto vagava malinconicamente sulla superficie di Magrathea.

Ford aveva pensato bene di lasciargli la sua copia della *Guida galattica per gli autostoppisti* perché passasse il tempo durante l'attesa. Arthur premette alcuni pulsanti a caso.

*La* Guida galattica per gli autostoppisti *è un libro un po' discontinuo. Numerosi brani vi compaiono solo perché all'epoca in cui furono redatti apparvero interessanti ai loro curatori.*

*Uno di questi brani (quello che capitò di leggere ad Arthur) concerne, a quanto sembra, le vicende della vita di un certo Veet Voojagig, un tranquillo studente dell'università di Maximegalon, che intraprese una brillante carriera accademica studiando filologia antica, etica trasformazionale e la teoria della percezione storica dell'onda armonica, dopodiché, in seguito a una serata passata a bere Gotto Esplosivo Pangalattico assieme a Zaphod Beeblebrox, cominciò a pensare ossessivamente al problema di cosa fosse successo a tutte le biro che aveva comprato negli ultimi anni.*

*Seguì un periodo di coscienziosa ricerca, durante il quale visitò tutti i maggiori centri di perdite di biro della Galassia: alla fine tirò fuori una bizzarra teoria che all'epoca fece colpo sull'immaginazione della gente. Da qualche parte nel Cosmo, sosteneva Voojagig, insieme a tutti i pianeti abitati da umanoidi, rettiloidi, pescioidi, alberoidi ambulanti e sfumature superintelligenti del colore azzurro, c'era anche un pianeta interamente consacrato alla forma di vita biroide.*

*Era proprio quel pianeta la meta delle biro trascurate, le quali, attraverso forellini nel tempo, vi si recavano certe di poter finalmente fruire di uno stile di vita unicamente biroide, che rispondesse a stimoli altamente biro-orientati,*

*e che in generale garantisse l'equivalente biresco di una vita felice.*

*Finché si trattò di teorie tutto andò benissimo, ma quando Veet Voojagig si mise di punto in bianco ad affermare di avere trovato questo pianeta, e di avere lavorato lì per un po' come autista di limousine al servizio di una famiglia di biro verdi a scatto di tipo economico, fu immediatamente portato via e internato. Voojagig in seguito scrisse un libro e alla fine fu mandato in esilio fiscale: l'esilio fiscale è infatti il destino riservato a coloro che sono decisi a dare spettacolo di sé in pubblico.*

*Quando un giorno fu mandata una spedizione nel luogo rispondente alle coordinate indicate da Voojagig per il suo pianeta, fu scoperto solo un piccolo asteroide abitato unicamente da un vecchio che affermava ostinatamente che non era vero niente, anche se in seguito si scoprì che mentiva.*

*Rimane però aperta la questione dei misteriosi sessantamila dollari altairiani versati annualmente sul suo conto presso una banca brantisvogana nonché quella dell'assai redditizio commercio di biro usate di Zaphod Beeblebrox...*

Arthur, letto il brano, mise giù il libro.

Il robot sedeva ancora immobile nel punto di prima, completamente inerte.

Si alzò e risalì sull'orlo del cratere. Ci girò intorno e guardò poi i due soli tramontare magnifici su Magrathea.

Quindi tornò nel cratere, davanti all'entrata del passaggio. E svegliò il robot, perché è meglio parlare perfino con un robot maniaco-depressivo che non parlare con nessuno.

«Cala la sera» accennò. «Guarda, robot, stanno spuntando le stelle.»

Quando ci si trova nel cuore di una nebulosa nera si riescono a vedere pochissime stelle, e quelle che si vedono sono molto indistinte. Ma si vedono.

Il robot, obbediente, le guardò, poi distolse lo sguardo.

«Sì» disse. «Che sfiga, eh?»

«Ma quel tramonto! Non ho mai visto niente di simile nemmeno nelle mie fantasie più spinte... I due soli! Erano come montagne di fuoco che ribollivano nello spazio!»

«Ho visto» disse Marvin. «Uno schifo.»

«Noi avevamo solo un sole» insistette Arthur. «Sai, io vengo da un pianeta chiamato Terra.»

«Lo so,» fece Marvin «non fai altro che parlarne. A quanto ho capito era un pianeta orrendo.»

«Oh, no! Era un bel posto.»

«C'erano gli oceani?»

«Oh, sì» rispose Arthur con un sospiro «vastissimi oceani azzurri...»

«Non posso soffrire gli oceani» rivelò Marvin.

«Di' un po',» chiese Arthur «vai d'accordo con gli altri robot?»

«Li odio» rispose Marvin. «Dove vai?»

Arthur stava salendo di nuovo sul bordo del cratere. Ormai non resisteva più lì.

«Farò un'altra passeggiatina.»

«Non ti biasimo» disse Marvin, e contò cinquecentonovantasettemila milioni di pecore prima di addormentarsi, un secondo dopo.

Arthur cominciò a darsi dei colpi per convincere la propria circolazione a funzionare con un minimo di entusiasmo in più. Riuscì a guadagnare la cima del cratere.

A causa dell'atmosfera così sottile e dell'assenza di luna, il tramonto durò pochissimo, e ormai era già buio pesto. Fu per questo che Arthur andò a sbattere contro l'uomo.

# 22

Era in piedi con le spalle rivolte ad Arthur. Guardava gli ultimissimi barlumi di luce sprofondare nel buio, dietro l'orizzonte. Era abbastanza alto, vecchio e indossava una sorta di tunica grigia. Aveva un viso affilato, da persona distinta, un viso segnato dalle preoccupazioni, ma non duro. Un tipo di faccia che ispira fiducia. Ma non reagì all'esclamazione di sorpresa di Arthur, e non si voltò affatto.

Si degnò di girarsi solo quando gli ultimi raggi di sole furono completamente scomparsi. Arthur si chiese come mai quella faccia fosse illuminata nonostante il buio completo. Si guardò intorno e notò che a qualche metro da loro c'era un piccolo apparecchio, un hovercraft forse, che proiettava un vago cerchio di luce.

L'uomo parve guardare Arthur con tristezza.

«Avete scelto una notte fredda per visitare il nostro pianeta morto» disse.

«Chi... chi è?» farfugliò Arthur.

L'uomo distolse lo sguardo. La tristezza gli velò ancora una volta il viso.

«Il mio nome non ha importanza.»

Sembrava pensare a qualcosa. Era chiaro che non moriva dalla voglia di dare una svolta alla conversazione.

Arthur si sentì imbarazzato.

«Io... ehm... tu... mi hai spaventato» balbettò.

L'uomo si girò di nuovo verso di lui e alzò leggermente le sopracciglia.

«Eh?»

«Ho detto che mi hai spaventato.»

«Oh, non avere paura. Non ti farò niente di male.»

Arthur aggrottò la fronte. «Ma ci hai sparato! E missili, per di più!»

L'uomo guardò l'interno del cratere. Il lieve bagliore degli occhi di Marvin proiettava ombre rosse appena visibili sull'enorme carcassa della balena.

L'uomo ridacchiò.

«Un sistema automatico» disse, e fece un piccolo sospiro. «Antichissimi computer che si trovano nelle viscere del pianeta segnano l'oscuro trascorrere dei millenni, e il tempo passa lentamente sulle loro impolverate banche dati. Credo che di tanto in tanto si esercitino nel tiro al bersaglio per rompere la monotonia.»

Guardò Arthur con aria grave e aggiunse: «Io amo molto la scienza».

«Ah, ehm, davvero?» fece Arthur, che trovava imbarazzanti i modi strambi e tuttavia affabili del vecchio.

«Eh, sì» disse il vecchio, e tacque.

«Ah» sospirò Arthur «ehm...» Si sentiva come un amante sorpreso da un marito che, vedendo la sua donna con un altro, pensi piuttosto a cambiarsi i pantaloni e dopo qualche oziosa osservazione sul tempo se ne vada via.

«Sembri a disagio» osservò il vecchio, con sollecita preoccupazione.

«Ehm, no... cioè, sì. Sai, in realtà non credevamo di trovare proprio nessuno su questo pianeta. Io mi ero fatto l'idea che foste tutti morti, o qualcosa del genere...»

«Morti?» domandò il vecchio. «Perbacco no! Abbiamo solo dormito.»

«Dormito?» ripeté Arthur, incredulo.

«Sì, durante la recessione economica» svelò il vecchio, che chiaramente non si preoccupava affatto di sapere se Arthur capisse di che cosa stava parlando.

Arthur dovette chiedergli ancora delucidazioni.

«Ehm, recessione economica?»

«Sì. Cinque milioni di anni fa l'economia della Galassia ebbe un crollo tremendo, e capendo che prodotti di lusso come i pianeti fatti su ordinazione non...»

Si interruppe e scrutò Arthur.

«Sai che costruivamo pianeti, vero?» chiese con solennità.

«Oh, sì,» rispose Arthur «mi sono fatto un po' un'idea...»

«Era una bel settore il nostro» disse il vecchio, con un'espressione malinconica. «Fabbricare le coste era la mia passione. Mi divertivo da matti a fare quei fiordi frastagliati...» Fece una breve pausa, cercando di nuovo il filo del discorso, poi riprese: «Ma, dicevo, venne la recessione e decidemmo che ci saremmo risparmiati una bella noia se ci fossimo messi a dormire per tutto il tempo della sua durata. Così programmammo i computer in modo che ci rianimassero appena la recessione fosse finita».

L'uomo soffocò uno sbadiglio e continuò.

«I computer erano collegati coi prezzi di mercato delle varie materie prime della Galassia, in modo che noi venissimo rianimati quando tutti gli altri avessero ristabilito l'economia quel tanto da giustificare la produzione dei nostri beni di lusso.»

Arthur, che quand'era sulla Terra leggeva regolarmente il «Guardian», rimase profondamente scioccato.

«È un modo di comportarsi abbastanza antipatico, no?»

«Davvero?» disse il vecchio, tutto gentile. «Mi dispiace, sono fuori dal giro da parecchio...»

Indicò l'interno del cratere.

«È tuo quel robot?»

«No» rispose una sottile voce metallica proveniente dal cratere. «Io sono mio.»

«Se si può chiamare robot» borbottò Arthur. «Più che altro è una macchina elettronica del broncio.»

«Fallo venire qui» disse il vecchio. Arthur si stupì moltissimo di sentire all'improvviso un tono di decisione nella sua voce. Chiamò Marvin, che si arrampicò su per il pendio zoppicando (benché non avesse nessuna ragione di zoppicare).

«No, ci ho ripensato» fece il vecchio. «Lascialo qui. Tu devi venire con me. Stanno avvenendo grandi cose.» Si girò verso il suo apparecchio che, pur in assenza di qualsiasi segnale da parte del vecchio, cominciò ad avvicinarsi lentamente.

Arthur guardò Marvin fare dietrofront e scendere faticosamente e

teatralmente giù nel cratere, borbottando e imprecando amaramente fra sé.

«Vieni» disse il vecchio. «Vieni subito... o mancherai!»

«Mancherò?» ripeté Arthur. «Per cosa?»

«Come... come ti chiami, umano?»

«Dent. Arthur Dent.»

«Mancherai, come in "È mancato Dentarthurdent"» spiegò il vecchio, con severità. «Vuole essere una minaccia.» Ancora una volta nei suoi occhi stanchi apparve un'espressione malinconica. «Non sono mai stato bravo a farle, ma a quanto mi dicono possono essere molto efficaci.»

Arthur sbatté le palpebre.

«Che persona straordinaria!» mormorò fra sé.

«Come dici?» chiese il vecchio.

«Oh, niente, niente» fece Arthur, imbarazzato. «Bene, dove andiamo?»

«Sulla mia aeromobile» disse il vecchio, invitando con un gesto Arthur a salire sull'apparecchio, che nel frattempo si era fermato accanto a loro. «Andremo nelle viscere del pianeta, dove in questo momento la mia razza viene rianimata dal suo sonno di cinque milioni di anni. Magrathea si risveglia.»

Arthur rabbrividì involontariamente, mettendosi a sedere vicino al vecchio. Era turbato dalla stranezza della situazione, dal silenzioso sobbalzare dell'apparecchio, che viaggiava alto nella notte.

Guardò il vecchio, il cui viso era illuminato dal debole bagliore delle lucine del quadro comandi.

«Scusa, ma come ti chiami?» gli chiese.

«Come mi chiamo?» fece il vecchio, con gli occhi velati di tristezza. «Mi chiamo...» riprese dopo una breve pausa «Slartibartfast.»

Ad Arthur andò di traverso la saliva. «Come hai detto?» farfugliò.

«Slartibartfast» ripeté tranquillo il vecchio.

«*Slartibartfast*?»

Il vecchio lo guardò con aria seria. «Te l'avevo detto che non era importante.»

L'aeromobile continuò a navigare nella notte.

# 23

È un fatto importante, ancorché comunemente noto, che le apparenze molto spesso ingannano. Per esempio, sul pianeta Terra gli uomini hanno sempre ritenuto di essere più intelligenti dei delfini. Sostenevano infatti che mentre loro avevano inventato un sacco di cose, come la ruota, New York, le guerre eccetera, i delfini non avevano fatto altro che sguazzare nell'acqua divertendosi. Esattamente per le stesse ragioni i delfini pensavano invece di essere di gran lunga più intelligenti degli uomini.

Strano ma vero, i delfini sapevano da tempo dell'imminente distruzione della Terra e avevano tentato più volte di avvertire l'umanità dell'incombente pericolo; ma i loro messaggi erano stati fraintesi e interpretati come divertenti tentativi di colpire dei palloni o di fischiare per avere bocconcini prelibati. Così alla fine i delfini rinunciarono e se ne andarono dalla Terra coi propri mezzi, poco prima che arrivassero i vogon.

L'ultimissimo messaggio lanciato dai delfini fu interpretato come un tentativo estremamente raffinato di fare un doppio salto mortale all'indietro dentro un cerchio, fischiettando nel contempo *La bandiera a stelle e strisce*; in realtà, il messaggio diceva: "Addio e grazie per tutto il pesce".

In effetti, c'era una sola specie, sul pianeta, più intelligente dei delfini: era una specie che passava la maggior parte del tempo nei laboratori di ricerca del comportamento, a correre in tondo dentro delle ruote e a condurre esperimenti estremamente fini e complessi sull'uomo. Il fatto che ancora una volta l'uomo dimostrasse di fraintendere del tutto il rapporto con un'altra specie era pienamente in conformità coi piani degli esseri più intelligenti della Terra.

# 24

L’aeromobile navigava silenziosa nella fredda oscurità, unico debole bagliore della notte di Magrathea. Procedeva a tutta velocità. Il vecchio sembrava immerso nei suoi pensieri e quando, in un paio di occasioni, Arthur cercò di avviare un’altra conversazione, lui si limitò a chiedergli se si sentiva abbastanza a suo agio, evitando di farsi coinvolgere in chiacchiere.

Arthur cercò di calcolare a che velocità stessero viaggiando, ma fuori era buio pesto e mancavano punti di riferimento. Il senso di movimento era così lieve e impercettibile che sembrava quasi che l’apparecchio non si muovesse affatto.

Poi apparve in lontananza un minuscolo bagliore; nel giro di pochi secondi diventò talmente grande che Arthur capì che gli stava viaggiando incontro a una velocità eccezionale. Cercò di indovinare che tipo di apparecchio fosse: lo scrutò a lungo, ma non riuscì a distinguere una forma netta. Poi, di colpo, boccheggiò dalla paura vedendo che l’aeromobile si tuffava in picchiata in quella che appariva chiaramente come una rotta di collisione. Le velocità relative dei due apparecchi sembravano incredibili: Arthur ebbe appena il tempo di tirare il respiro che era già tutto finito. Finito in un qualcosa di argenteo che li circondò completamente. Arthur si girò a guardare indietro e vide un puntolino nero che rimpiccioliva sempre più, allontanandosi da loro. Gli ci vollero parecchi secondi per capire cos’era successo. Avevano infilato a tutta velocità un tunnel nel terreno. Il bagliore che Arthur aveva visto ingrandirsi sempre più era in realtà fermo: era l’imboccatura del tunnel. Il qualcosa di argenteo che li circondava era la parete circolare del tunnel, lungo il quale correvano a una velocità di parecchie centinaia di chilometri all’ora.

Arthur chiuse gli occhi, terrorizzato.

Dopo un lasso di tempo che non provò affatto a misurare, intuì che la macchina stava lievemente rallentando finché, dopo poco, la sentì rallentare ancora di più.

Riaprì gli occhi. Erano ancora nel tunnel argenteo e si facevano strada in un dedalo di corridoi convergenti. Quando finalmente si fermarono, si ritrovarono in una piccola stanza dalle curve pareti d'acciaio. Molti tunnel sfociavano lì; in fondo alla stanza, Arthur vide un grande cerchio di luce fioca ma irritante. Era irritante perché giocava strani scherzi agli occhi: non la si riusciva a distinguere bene, né si poteva capirne la distanza. Arthur pensò (ma si sbagliava completamente) che fosse una luce ultravioletta.

Slartibartfast si girò a guardare Arthur con i suoi occhi gravi e solenni.

«Terrestre,» disse «ora siamo nelle viscere di Magrathea.»

«Come sai che sono un terrestre?» chiese Arthur.

«Lo capirai in seguito» rispose il vecchio garbatamente. «O almeno,» aggiunse, con una lieve sfumatura di dubbio nella voce «lo capirai più di quanto tu non lo faccia adesso.»

Continuò: «Devo avvertirti che la camera in cui stiamo per passare non esiste veramente nel nostro pianeta. È un po' troppo... grande. In realtà stiamo per passare, attraverso un portale di accesso, in un vasto tratto di iperspazio. Potrà darti fastidio».

Arthur emise alcuni borbottii di nervosismo.

Slartibartfast toccò un bottone e aggiunse, in tono non proprio rassicurante: «A me fa una paura da matti. Tieniti forte».

L'aeromobile partì dritta incontro al cerchio di luce, e a un tratto Arthur ebbe un'idea abbastanza chiara di come apparisse l'infinito.

In realtà non era l'infinito. L'infinito in sé è piatto e poco interessante. Guardare un cielo notturno è guardare l'infinito: le distanze incommensurabili sono incomprensibili e quindi senza senso. Invece la camera in cui penetrò l'aeromobile dava il senso dell'infinito molto più dell'infinito vero e proprio, perché era solo grande, enormemente grande.

Arthur si sentì sconvolgere tutt'e cinque i sensi, mentre l'aeromobile viaggiava a quella velocità vertiginosa che aveva avuto modo di conoscere: salirono su, sempre più su, lasciandosi alle spalle il portale attraverso il quale erano entrati e che adesso non era che un puntolino invisibile nel luccicante muro dietro di loro.

Il muro.

Il muro sfidava l'immaginazione, la seduceva e la vinceva. Il muro era così inconcepibilmente vasto e perpendicolare che la sua cima, la sua base e i suoi lati superavano la capacità umana di vedere. Sarebbe bastato l'immenso senso di vertigine che dava, per uccidere un uomo.

Il muro appariva perfettamente liscio, piatto. Ci sarebbero voluti i più perfezionati strumenti laser per capire che mentre saliva verso l'infinito, che mentre si dilatava vertiginosamente, nel contempo si curvava.

Si ricongiunse infatti con se stesso dopo tredici secondi-luce. In altre parole, il muro costituiva l'interno di una sfera cava, una sfera del diametro di più di cinque milioni di chilometri, inondata di una luce inimmaginabile.

«Benvenuto» disse Slartibartfast, mentre quel puntolino che era l'aeromobile viaggiava ora a una velocità tre volte maggiore di quella del suono nello spazio follemente grande senza quasi fare avvertire il movimento. «Benvenuto nella sede della nostra fabbrica.»

Arthur si guardò intorno con un senso di meraviglia e di spavento. In fila davanti a loro, a una distanza che era inimmaginabile calcolare, c'erano strane cose sospese, delicate strutture di metallo e luce attaccate a irreali forme sferiche che si libravano nello spazio.

«È qui» rivelò Slartibartfast «che fabbrichiamo quasi tutti i nostri pianeti.»

«Vuoi dire» balbettò Arthur «che intendete riprendere la vostra attività?»

«No, perbacco, no» disse il vecchio. «No, la Galassia non è così ricca: è che siamo stati svegliati solo per eseguire un lavoro molto particolare per conto di... di clienti molto speciali di un'altra dimensione. Forse ti interesserà... Guarda laggiù, davanti a noi.»

Arthur guardò nella direzione indicatagli dal vecchio, finché riuscì

a distinguere la struttura sospesa di cui parlava. In effetti, era l'unica che rivelasse la presenza di un minimo di attività, anche se tale attività era più un'impressione subliminale che qualcosa di tangibile.

Proprio in quel momento un lampo di luce attraversò la struttura, rivelando le forme e i disegni che la caratterizzavano. Forme e disegni che Arthur conosceva, ombre di colore che gli erano familiari come le parole della sua lingua, ombre che facevano parte del suo bagaglio intellettuale. Per alcuni secondi rimase in attonito silenzio a fissare le immagini e a cercare di trovarvi un senso.

Nella sua mente c'era qualcosa che gli diceva cos'era ciò che vedeva, ma c'era anche qualcos'altro che si rifiutava di accettare quella risposta, che si rifiutava perfino di pensare che una simile risposta fosse possibile.

Il lampo di luce riapparve, e questa volta non c'erano dubbi.

«La Terra...» sussurrò Arthur.

«Be', in realtà la Terra Versione Due» disse allegro Slartibartfast. «Stiamo facendo una copia basandoci sulle ciano dell'originale.»

Ci fu un breve silenzio.

«Mi stai per caso dicendo» azzardò Arthur, scandendo le parole e cercando di mantenere la calma «che voi a suo tempo avete... *fabbricato* la Terra?»

«Oh, sì!» esclamò Slartibartfast. «Sei mai stato in un posto... in un posto che credo fosse chiamato Norvegia?»

«No» disse Arthur. «No, non ci sono mai stato.»

«Peccato,» disse Slartibartfast «era una delle mie creazioni. Sai, ci ho vinto anche un premio. Ah, che belle coste frastagliate avevo fatto! Sono rimasto davvero sconvolto quando ho saputo della distruzione del pianeta.»

«Figurati come sono rimasto io!»

«Già. Fosse accaduto cinque minuti più tardi, non avrebbe poi avuto tanta importanza. È stato un bel casino, invece, così.»

«Eh?» fece Arthur.

«Sì. I topi erano furiosi.»

«I *topi* erano furiosi?»

«Eh, sì» ribadì il vecchio.

«Ah be', sì, immagino che lo fossero anche i cani e i gatti e gli ornitorinchi, ma...»

«Ma mica avevano pagato e fatto l'ordinazione, loro...»

«Senti,» lo interruppe Arthur «forse ti farei risparmiare un mucchio di tempo se mi arrendessi e impazzissi subito.»

Per un po' l'aeromobile volò in un silenzio imbarazzato. Poi il vecchio cercò con pazienza di dare delle spiegazioni.

«Terrestre, il pianeta su cui voi abitavate era stato ordinato e pagato dai topi, che lo gestivano. Fu distrutto cinque minuti prima che fosse compiuto lo scopo per il quale era stato costruito, per cui adesso ne dobbiamo costruire una copia.»

Il cervello di Arthur aveva colto una sola parola.

«Topi?!»

«Sì, terrestre.»

«Scusa, ma stiamo parlando di quei cosini bianchi e pelosi che vanno matti per il formaggio e che fanno spaventare le donne, facendole urlare e saltare sul tavolo nelle sitcom dei primi anni Sessanta?»

Slartibartfast si schiarì la voce.

«Terrestre,» disse «a volte è difficile seguire i tuoi discorsi. Ricordati che io ho dormito per cinque milioni di anni nelle viscere di Magrathea, e che so ben poco di quelle sitcom dei primi anni Sessanta di cui parli. Le creature che chiami topi non sono affatto ciò che appaiono. Sono soltanto l'estensione nella nostra dimensione di esseri pandimensionali eccezionalmente intelligenti. Tutta la storia del formaggio e degli squittii è solo una facciata.»

Il vecchio fece una pausa, aggrottò la fronte con aria comprensiva e continuò.

«Ho paura che abbiano fatto esperimenti su di voi.»

Arthur meditò un attimo su quell'affermazione, poi s'illuminò.

«Ah!» esclamò. «Adesso ho capito! Si tratta di un qui pro quo. Vedi, le cose non stanno come dici. In realtà, eravamo noi a fare esperimenti su di loro. Erano spesso usati per lavori di ricerca sul comportamento, cose tipo i riflessi di Pavlov e quella roba là. I topi venivano sottoposti ai più svariati test, come imparare a suonare campanelli, percorrere

labirinti eccetera: tutte cose che servivano all'uomo per capire a fondo la natura del processo di apprendimento. Osservando il loro comportamento, noi riuscivamo a capire moltissime cose sul nostro...»

Arthur si interruppe.

«Che ingegnosità...» disse Slartibartfast. «Non si può fare a meno di ammirarli.»

«Cosa?»

«Quale modo migliore per mascherare la loro vera natura, e quale modo migliore per pilotare il vostro pensiero? Correre per un labirinto scegliendo la strada sbagliata, mangiare il pezzo di formaggio sbagliato, crepare inaspettatamente di mixomatosi... Se si calcola tutto con precisione, l'effetto cumulativo è enorme.»

Fece una breve pausa.

«Sai, terrestre, i topi sono davvero degli esseri pandimensionali particolarmente furbi ed estremamente intelligenti. Il tuo pianeta e la tua gente costituivano la matrice di un computer organico con un programma di ricerca della durata di dieci milioni di anni... Ora ti racconterò tutta la storia. Ci vorrà un po' di tempo.»

«Il tempo» disse con un filo di voce Arthur «è l'ultimo dei miei problemi adesso.»

# 25

Ci sono ovviamente molti problemi che la vita ci pone: alcuni dei più noti sono rappresentati da domande quali “Perché nasciamo?”, “Perché moriamo?”, “Perché passiamo tanta parte del tempo concessoci a portare al polso orologi digitali?”.

Molti, molti milioni di anni fa una razza di esseri pandimensionali iperintelligenti (il cui aspetto fisico nel loro proprio Universo pandimensionale non era diverso dal nostro) ne ebbero così le tasche piene che il continuo bisticciare a proposito del significato della vita continuasse a interrompere il loro passatempo preferito (che era l’Ultra-Cricket Brockiano, uno strano gioco che consisteva nel colpire all’improvviso le persone senza nessun motivo, e poi scappare via) che decisero di mettersi a tavolino per risolvere una volta per tutte i loro problemi.

Finirono per costruire un incredibile super computer, così straordinariamente intelligente che ancor prima che le sue banche dati fossero collegate aveva già cominciato a dire “Penso, dunque sono”, era quindi passato a dedurre l’esistenza del budino di riso e delle imposte sul reddito finché qualcuno non era riuscito a spegnerlo.

Era grande come una cittadina.

La sua consolle principale fu installata in un ufficio da executive progettato all’uopo, e fu montata su un’enorme scrivania da executive, una scrivania del più fine ultramogano, ricoperta di lussuosa pelle ultrarossa. La moquette era abbastanza sontuosa: intorno alla stanza, facevano sfoggio di sé piante esotiche e fini incisioni rappresentanti i principali programmatori del computer con le loro famiglie. Solenni finestre davano su una pubblica piazza contornata di alberi.

Il giorno della Grande Attivazione due programmatori vestiti in modo sobrio arrivarono con le loro borse sobrie e furono fatti entrare con circospezione nell'ufficio. Erano consci che quel giorno avrebbero rappresentato l'intera razza umana nel momento culminante della sua storia, e si comportarono con estrema calma e senso di responsabilità: si sedettero rispettosamente davanti alla scrivania, aprirono le loro borse e tirarono fuori i loro quaderni in pelle.

I due programmatori si chiamavano Lunkwill e Fook. Restarono seduti alcuni attimi in perfetto e deferente silenzio, poi, dopo avere scambiato una tranquilla occhiata con Fook, Lunkwill si protese in avanti e toccò un piccolo pannello nero.

Un acuto ronzio indicò che l'immenso computer era attivato. Dopo un breve silenzio, questo parlò loro con voce sonora e profonda.

Disse: «Qual è il grande compito per il quale io, Pensiero Profondo, il secondo più grande computer dell'Universo del Tempo e dello Spazio, sono stato chiamato in vita?».

Lunkwill e Fook si guardarono l'un l'altro sbigottiti.

«Il tuo compito, o Computer...» attaccò Fook.

«No, un attimo, c'è un errore» volle puntualizzare Lunkwill, preoccupato. «Noi volevamo progettare il computer più grande che sia mai esistito, non il secondo. Pensiero Profondo,» e qui Lunkwill si rivolse direttamente al computer «non sei dunque come noi abbiamo inteso farti, ovvero il più grande e potente computer di tutti i tempi?»

«Mi sono descritto come il secondo più grande» disse Pensiero Profondo «e tale sono.»

I due programmatori si scambiarono un'altra occhiata preoccupata. Lunkwill si schiarì la voce.

«Ci dev'essere un errore» ribadì. «Non sei forse un computer più grande del Gargantucervello Miliardo di Maximegalon, che può contare tutti gli atomi di una stella in un millisecondo?»

«Il Gargantucervello Miliardo?» disse Pensiero Profondo con palese disprezzo. «È solo un pallottoliere. Non nominatelo nemmeno!»

«E non sei forse» domandò Fook, protendendosi ansiosamente in avanti «un analista più grande del Pensatore della Stella Googleplex, nella Settima Galassia di Luce e Ingegnosità, capace di calcolare la

traiettoria di ogni singola particella di polvere per tutta la durata delle tempeste di sabbia di Dangrabad Beta, che si prolungano per cinque settimane?»

«Cosa volete che sia una tempesta di sabbia che dura cinque settimane?» protestò Pensiero Profondo, altezzoso. «Chiedete una cosa del genere a me, che ho contemplato addirittura i vettori degli atomi dello stesso Big Bang? Non seccatemi con queste robette da calcolatrice tascabile!»

I due programmatori rimasero per un attimo immersi in un imbarazzato silenzio. Poi Lunkwill si sporse di nuovo in avanti.

«Non sei forse» chiese «un dialettico più diabolico del Grande Attaccabrighe Neutronico Iperbolico Onnianalogico di Ciceronico 12, detto anche il Magico e l'Infaticabile?»

«Il Grande Attaccabrighe Neutronico Iperbolico Onnianalogico» disse Pensiero Profondo arrotando tutte le "r" «con le sue argomentazioni potrà anche far cascare il Mega-asino di Arturo, ma solo io riuscirei a rimetterlo in piedi.»

«Allora dov'è il problema?» chiese Fook.

«Non c'è nessun problema» disse Pensiero Profondo, con voce squillante. «Semplicemente, io sono il secondo più grande computer dell'Universo del Tempo e dello Spazio.»

«Ma perché il secondo?» insistette Lunkwill. «Perché continui a dire il secondo? Non penserai mica al Macinatore Titanico Perspicutron Multicorticoide, vero? O al Meditomatic? O al...»

Lampi di disprezzo balenarono sulla consolle del computer.

«Non fatemi sprecare unità di pensiero a parlare di questi imbecilloni cibernetici!» tuonò Pensiero Profondo. «Quando parlo del primo computer, parlo di quello che dovrà venire dopo di me!»

Fook stava perdendo la pazienza. Spinse da parte il quaderno e borbottò: «Mi pare che questo computer stia diventando un po' troppo messianico».

«Voi non sapete nulla del tempo futuro,» disse Pensiero Profondo «eppure io, coi miei circuiti brulicanti di intelligenza, riesco a governare la rotta delle infinite correnti delta delle probabilità future, e a capire che un giorno verrà un computer i cui soli parametri

operativi io non sarò degno di calcolare: un computer, però, che infine sarà mio destino progettare.»

Fook tirò un gran sospiro e guardò Lunkwill.

«Possiamo andare avanti e farti la domanda prevista?»

Lunkwill gli fece segno con la mano di aspettare un attimo.

«Che computer è, questo di cui parli?»

«Ho già detto abbastanza, per il momento» rispose Pensiero Profondo. «Ora chiedetemi quello che volevate chiedermi.»

I due programmatori si diedero un'occhiata, stringendosi nelle spalle. Fook assunse un'aria di grande compostezza.

«O Computer Pensiero Profondo,» disse «il compito per il quale ti abbiamo progettato è questo: vogliamo che tu ci dia la Risposta!»

«La Risposta?» ripeté Pensiero Profondo. «La Risposta a cosa?»

«Alla Vita!» esclamò Fook.

«All'Universo!» disse Lunkwill.

«A Tutto Quanto!» esclamarono all'unisono.

Pensiero Profondo fece una pausa per riflettere.

«Difficile» disse alla fine.

«Ma ce la puoi fare?»

Il computer fece un'altra pausa significativa.

«Sì» affermò. «Ce la posso fare.»

«C'è una risposta?» chiese Fook col fiato sospeso.

«Una risposta semplice?» puntualizzò Lunkwill.

«Sì» disse Pensiero Profondo. «La Vita, l'Universo e Tutto Quanto. Sì, c'è una risposta. Ma devo pensarci su.»

A un tratto, la solennità del momento fu disturbata: la porta si spalancò e due uomini imbufaliti, che indossavano la rozza toga azzurro scolorito e la cintura dell'Università Neracroce, irruppero nella stanza spingendo di lato i portieri, che inutilmente tentavano di sbarrare loro la strada.

«Chiediamo di essere ammessi!» urlò il più giovane dei due, dando una gomitata in gola a una segretaria giovane e carina.

«Su,» ribadì quello più vecchio «non potete tenerci fuori!» e spinse via un giovane programmatore che era accorso sentendo il baccano.

«Chiediamo che non ci teniate più fuori!» strillò ancora

l'universitario più giovane, benché fosse già dentro la stanza e benché nessuno tentasse più di fermarlo.

«Chi siete?» domandò Lunkwill, scattando in piedi tutto arrabbiato. «Cosa volete?»

«Io sono Majikthise!» dichiarò il più vecchio.

«E io chiedo di essere Vroomfondel!» urlò il più giovane.

Majikthise si girò verso Vroomfondel. «Ehi,» disse, arrabbiato «quello non hai mica bisogno di chiederlo!»

«D'accordo!» strillò Vroomfondel, picchiando col pugno sulla vicina scrivania. «Io sono Vroomfondel, e questa non è una richiesta, ma un fatto concreto! Quello che noi chiediamo sono fatti concreti!»

«No invece!» esclamò irritato Majikthise. «È quello invece che non chiediamo affatto!»

Quasi senza nemmeno prendere il respiro, Vroomfondel gridò: «Noi non chiediamo fatti concreti! Chiediamo invece una totale assenza di fatti concreti! Chiedo di poter essere o non essere Vroomfondel!».

«Ma chi diavolo siete?» domandò Fook, indignato.

«Noi» disse Majikthise «siamo Filosofi.»

«Anche se possiamo non esserlo» precisò Vroomfondel agitando un minaccioso indice contro i due programmatori.

«Sì, lo siamo» insistette Majikthise. «Siamo qui in qualità di rappresentanti dell'Unione Amalgamata dei Filosofi, Saggi, Luminari e Altre Persone Pensanti, e pretendiamo che questa macchina venga disattivata, e disattivata immediatamente.»

«Perché? Qual è il problema?» domandò Lunkwill.

«Ve lo dico io qual è il problema, amico» attaccò Majikthise. «La demarcazione, ecco qual è il problema!»

«Chiediamo che la demarcazione possa essere o non essere il problema!» urlò Vroomfondel.

«Le macchine devono solo far di conto» proseguì ora minaccioso Majikthise. «Sta a noi occuparci delle verità eterne! Avete bisogno di dare una controllatina alla vostra posizione legale, vecchi miei. Secondo la legge, la Ricerca delle Verità Ultime è chiaramente prerogativa inalienabile degli operatori del pensiero. Se una qualsiasi

fottuta macchina trova le risposte noi restiamo disoccupati. Voglio dire, a cosa ci serve stare alzati fino a notte fonda a discutere dell'esistenza di un Dio, se la mattina questa macchina prende e vi dà il fottuto numero di telefono di Dio in persona?»

«Esatto!» urlò Vroomfondel. «Esigiamo aree di dubbio e di incertezza rigidamente definite!»

A un tratto una voce stentorea rimbombò nella stanza.

«Potrei fare io un'osservazione, a questo punto?» chiese Pensiero Profondo.

«Faremo sciopero!» urlò Vroomfondel.

«Sì!» confermò Majikthise. «Dovrete affrontare uno sciopero nazionale dei Filosofi!»

Il ronzio che si sentiva nella stanza crebbe a un tratto di intensità, perché varie unità ausiliarie, montate in cassette-altoparlanti dignitosamente intagliate e verniciate, intervennero per dare alla voce di Pensiero Profondo maggiore potenza.

«Volevo solo dire» urlò il Computer «che i miei circuiti sono adesso irrevocabilmente impegnati a calcolare la risposta alla Domanda fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto.» Fece una pausa per sincerarsi di avere l'attenzione di tutti, poi continuò, in tono più pacato: «Ma mi ci vorrà un po' di tempo per elaborare la risposta».

Fook guardò con impazienza il suo orologio.

«Quanto?»

«Sette milioni e mezzo di anni» rispose Pensiero Profondo.

Lunkwill e Fook si guardarono increduli.

«Sette milioni e mezzo di anni...!» esclamarono all'unisono.

«Sì» ribadì enfatico Pensiero Profondo. «Vi avevo detto che ci avrei dovuto pensare su, no? E mi viene in mente che avviare questo programma farà per forza un'immensa pubblicità a tutto il campo della filosofia in generale. Tutti si faranno le loro teorie sulla possibile risposta che io darò alla fine, e chi meglio di voi filosofi potrà sfruttare a suo vantaggio il giro di fantastiliardi dei mass media? Finché continuerete a beccarvi l'un l'altro e a lanciarvi reciproci insulti dalle pagine dei giornali ad alta tiratura, e finché avrete agenti in gamba, potrete spassarvela senza fare un cacchio per tutta la vita. Cosa ne

pensate?»

I due filosofi erano rimasti a bocca aperta.

«Perdio!» disse Majikthise. «Questo sì che si chiama pensare! Ehi, Vroomfondel, perché noi non pensiamo mai a cose del genere?»

«Non lo so» disse Vroomfondel, sgomento. «Forse i nostri cervelli sono troppo specializzati, Majikthise.»

Così dicendo, i due girarono sui tacchi e uscirono dalla stanza, pregustando una vita molto più bella di quella che avessero mai osato sognare anche nelle loro fantasie più spinte.

# 26

«Una storia molto edificante,» commentò Arthur quando Slartibartfast ebbe finito di fare il suo resoconto per sommi capi «ma non capisco cos'abbia a che vedere tutto questo con la Terra, i topi e il resto.»

«Questa non è che la prima parte della storia, terrestre» disse il vecchio. «Se ti interessa sapere cosa successe sette milioni e mezzo di anni dopo, il grande giorno della Risposta, permettimi di invitarti nel mio studio, dove potrai rivivere personalmente gli avvenimenti grazie alle registrazioni del nostro Sensotape. A meno che tu non voglia fare una passeggiatina sulla superficie della Nuova Terra. Purtroppo i lavori sono ancora a metà: non abbiamo ancora finito di seppellire nella crosta gli scheletri di dinosauri artificiali, poi dobbiamo costruire il periodo terziario e quaternario dell'era cenozoica, e...»

«No, grazie,» disse Arthur «non sarebbe affatto la stessa cosa.»

«No,» concordò Slartibartfast «infatti» e diresse l'aeromobile verso il folle muro dal quale erano venuti.

# 27

Lo studio di Slartibartfast era talmente disordinato che sembrava una biblioteca in cui fosse esplosa una bomba. Entrando, il vecchio aggrottò la fronte.

«Una terribile sfortuna» disse. «È saltato un diodo in uno dei computer. Quando abbiamo provato a rianimare lo staff della manutenzione abbiamo scoperto che tutti i suoi membri erano morti da circa trentamila anni. Mi chiedo chi si occuperà di togliere di mezzo i corpi. Senti, perché non ti siedi là così ti collego?»

Indicò una sedia che aveva l'aria di essere fatta di costole di stegosauro.

«È fatta con costole di stegosauro» spiegò il vecchio mentre si gingillava a tirar fuori pezzi di cavi da sotto pile traballanti di carte e di strumenti da disegno. «Ecco,» disse «tieni» e passò ad Arthur un paio di cavi.

Nel momento in cui lui li prese, si sentì attraversare come da una scarica.

Subito dopo si ritrovò sospeso a mezz'aria: era invisibile, anche a se stesso. Sotto di lui c'era una piazza contornata di alberi: intorno alla piazza, fin dove l'occhio si poteva spingere, si vedevano edifici bianchi di cemento dal design arioso ma dall'aria un po' cadente, perché erano pieni di crepe e di macchie d'umidità. La giornata era bella: splendeva il sole, una brezza fresca spirava lieve fra gli alberi, e l'impressione che tutti gli edifici stessero ronzando derivava probabilmente dal fatto che le strade intorno alla piazza erano gremite di gente allegra ed eccitata. C'erano una band che suonava, bandiere di colori vivaci che svolazzavano al vento e un certo spirito di carnevale nell'aria.

Arthur si sentì spaventosamente solo, lì in aria, senza nemmeno un corpo, ma prima di avere il tempo di rimuginare sulla cosa sentì risuonare una voce nella piazza, che attirò l'attenzione di tutti.

Su un palco addobbato vivacemente c'era un uomo, che si rivolgeva alla folla da un microfono. Il palco si trovava davanti all'edificio più grande, quello che dominava la piazza.

«O voi che aspettate all'ombra del Pensiero Profondo!» gridava l'uomo. «Onorevoli Discendenti di Vroomfondel e Majikthise, i più Grandi e più Veracemente Interessanti Pandit che l'Universo abbia mai conosciuto... Il Tempo dell'Attesa è finito!»

La folla esplose in grida di gioia, lanciando fischi e alzando bandiere e pennoni. Le strade più strette sembravano, tanto erano affollate, dei centopiedi rovesciati sul dorso che agitassero freneticamente in aria le zampe.

«Sette milioni e mezzo di anni la nostra razza ha aspettato questo grande giorno, il Giorno della Speranza e dell'Illuminazione!» gridò l'allegro leader. «Il Giorno della Risposta!»

La folla entusiasta levò un coro di urrà.

«Mai più,» continuò l'uomo «mai più ci sveglieremo la mattina pensando: "Chi sono io? Qual è lo scopo della mia vita? Dal punto di vista cosmico ha veramente importanza se non mi alzo per andare a lavorare?". Non avremo più questi problemi perché oggi finalmente sapremo una volta per tutte la chiara, semplice Risposta a tutte le seccanti domande sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto!»

Mentre la folla esplodeva un'altra volta, Arthur si ritrovò a volare nell'aria in direzione di una delle maestosissime finestre del primo piano dell'edificio alle spalle del palco.

Ebbe un attimo di panico quando volò direttamente addosso alla finestra, ma un secondo dopo si accorse che a quanto pare aveva attraversato il vetro senza neanche toccarlo.

Arthur entrò nella stanza: nessuno ebbe niente da ridire, il che non era strano, visto che nessuno lo poteva vedere. Era chiaro infatti, a quel punto, che quanto Arthur stava vivendo non era che la proiezione di un video registrato in confronto al quale l'alta risoluzione del 70 millimetri sembrava una pittura rupestre.

La stanza era quasi come Slartibartfast l'aveva descritta. In questi sette milioni e mezzo di anni era stata tenuta bene, e pulita regolarmente circa una volta al secolo. La scrivania di ultramogano aveva gli angoli consunti, la moquette era un po' scolorita, ma il terminale del computer era sempre glorioso e scintillante, lì sulla pelle rossa della scrivania. Era bello lustro, come se fosse stato costruito il giorno prima.

Due uomini vestiti in modo austero sedevano rispettosamente davanti al terminale, e aspettavano.

«È quasi ora» disse uno dei due, e Arthur vide con stupore che nell'aria, vicino al collo dell'uomo, si stava materializzando una parola. La parola era LOONQUAWL: lampeggiò una paio di volte, poi scomparve. Dopo un attimo si mise a parlare l'altro uomo, e vicino al suo collo apparve la parola PHOUCHG.

«Settantacinquemila generazioni fa, i nostri antenati avviarono questo programma» aggiunse il secondo uomo «e dopo tutto questo tempo, saremo noi i primi a sentir parlare il Computer!»

«Una prospettiva che incute timore e riverenza, Phouchg» commentò il primo uomo, e Arthur a un tratto capì che stava guardando un video con i sottotitoli.

«Siamo coloro che udiranno la risposta alla Domanda fondamentale sulla Vita...!» esclamò Phouchg.

«L'Universo...!» proseguì Loonquawl.

«E Tutto Quanto...!»

«Shh!» fece Loonquawl. «Credo che Pensiero Profondo si prepari a parlare!»

Ci furono alcuni attimi di ansiosa attesa, mentre i pannelli sul davanti della consolle si animavano a poco a poco. Le spie luminose si accesero e si spensero, per poi stabilizzarsi in una modalità molto professionale. Dal canale di comunicazione provenne un basso e sommesso ronzio.

«Buongiorno» esordì finalmente Pensiero Profondo.

«Ehm... Buongiorno, o Pensiero Profondo» gli si rivolse nervoso Loonquawl. «Hai... ehm, cioè...»

«Una risposta per voi?» disse solenne Pensiero Profondo. «Sì. Ce

l’ho.»

I due uomini rabbrividirono. La lunghissima attesa non era dunque stata vana.

«C’è davvero una risposta?» sussurrò Phouchg.

«C’è davvero una risposta» confermò Pensiero Profondo.

«A Tutto? Alla Domanda fondamentale sulla Vita, l’Universo e Tutto Quanto?»

«Sì.»

Sia Loonquawl sia Phouchg si erano preparati per tutta la vita a quel momento, erano stati selezionati fin dalla nascita come le persone più adatte ad assistere a quel memorabile avvenimento, tuttavia si ritrovarono a boccheggiare e a stare sulle spine come bambini eccitati.

«E sei pronto a darci la Risposta?» domandò ansioso Loonquawl.

«Sì.»

«Adesso?»

«Adesso» confermò Pensiero Profondo.

I due si umettarono le labbra.

«Anche se penso che non vi piacerà» precisò Pensiero Profondo.

«Non importa!» esclamò Phouchg. «Dobbiamo saperla! Adesso!»

«Adesso?» chiese Pensiero Profondo.

«Sì! Adesso...»

«Va bene» disse il Computer, e tacque. I due uomini si misero a giocherellare con le dita. La tensione era insopportabile.

«Non vi piacerà davvero» insistette dopo un attimo Pensiero Profondo.

«Diccela!»

«D’accordo» disse Pensiero Profondo. «La Risposta alla Domanda fondamentale...»

«Sì...?»

«Sulla Vita, l’Universo e Tutto Quanto...» disse Pensiero Profondo.

«Sì...?»

«È...» disse Pensiero Profondo, e fece una pausa.

«Sì...?»

«È...»

«Sì...???»

«Quarantadue» disse Pensiero Profondo, con infinita calma e solennità.

Passò molto tempo prima che qualcuno parlasse.

Con la coda dell'occhio Phouchg vedeva giù in piazza la marea di facce in ansiosa attesa.

«Saremo linciati, vero?» sussurrò.

«È stato un duro compito» disse pacato Pensiero Profondo.

«Quarantadue!» urlò Loonquawl. «È tutto quello che hai da dirci dopo sette milioni e mezzo di anni di lavoro?»

«Ho controllato con grande minuziosità» disse il Computer «e questa è la risposta veramente definitiva. Credo che, se devo essere franco, il problema stia nel fatto che voi non avete mai realmente saputo quale fosse la domanda.»

«Ma era la Domanda Fondamentale! La Domanda Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto!» urlò Loonquawl.

«Sì,» concordò Pensiero Profondo col tono di chi sopporta a cuor leggero gli sciocchi «ma qual era in definitiva questa domanda?»

Un silenzio pieno di sgomento calò sui due uomini, che, dopo avere fissato sbalorditi il Computer, si guardavano tra loro.

«Be', insomma, la domanda è semplicemente Tutto... Tutto...» disse Phouchg, prostrato.

«Esattamente!» confermò Pensiero Profondo. «Per questo è necessario che scegliate in mezzo al tutto qual è in realtà la domanda: solo così potrete capire cosa significa la risposta.»

«Dio, ma è terribile!» mormorò Phouchg gettando in un angolo il quaderno e asciugandosi una minuscola lacrima.

«E va be', d'accordo» disse Loonquawl. «Puoi allora semplicemente dirci qual è la domanda la cui risposta è quarantadue?»

«La Domanda Fondamentale?»

«Sì!»

«Sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto?»

«Sì!»

Pensiero Profondo rifletté un attimo. «Difficile» disse.

«Ma ce la puoi fare?» gridò Loonquawl.

Pensiero Profondo ci pensò su un altro lungo momento. Alla fine rispose, secco: «No».

I due uomini si abbandonarono sulla sedia, in preda alla disperazione.

«Ma vi posso dire chi ce la può fare» disse Pensiero Profondo.

I due gli lanciarono un'occhiata penetrante.

«Chi? Diccelo!»

Arthur si sentì trasportare piano ma inesorabilmente in avanti, verso la consolle, poi capì che si trattava solo di un pregnante zoom dell'operatore che aveva ripreso la scena a suo tempo.

«Parlo di nient'altri che il computer che dovrà venire dopo di me» disse Pensiero Profondo, tornando ad assumere i toni declamatori che lo caratterizzavano. «Un computer i cui semplici parametri operativi io non sono nemmeno degno di calcolare, e tuttavia un computer che sarò io a progettare per voi. Un computer che potrà calcolare la Domanda alla Risposta Fondamentale, un computer di tale infinita e raffinata complessità che la stessa vita organica farà parte della sua matrice operativa. E voi, voi in persona assumerete nuove forme e vi inoltrerete nel computer per avviare il suo programma, un programma che durerà dieci milioni di anni! Sì! Progetterò questo computer per voi. E per voi gli darò anche un nome. E si chiamerà... Terra.»

Phouchg guardò a bocca aperta Pensiero Profondo.

«Che nome insulso!» esclamò, e in quel mentre gli comparvero dei grandi tagli in tutto il corpo. E immediatamente anche Loonquawl fu devastato da altrettanti tagli, che non si capiva da cosa fossero prodotti. La consolle del Computer si macchiò e si ruppe, le pareti tremarono e si sgretolarono, e la stanza rovinò in su, verso il soffitto...

Slartibartfast era in piedi davanti ad Arthur, e teneva i due fili.

«Fine della registrazione» spiegò.

# 29

«Zaphod! Svegliati!»

«Mmmmmmmwwwrrrr?»

«Su, dai, svegliati!»

«No, lasciami fare l'unica cosa che so fare bene» borbottò Zaphod rimettendosi a dormire.

«Vuoi che ti prenda a calci?» lo minacciò Ford.

«Perché, ti piacerebbe?» disse Zaphod, tutto assonnato.

«No.»

«Nemmeno a me. E allora perché dovresti farlo? Smettila di rompere.» Zaphod si raggomitolò per dormire.

«Si è beccato una doppia dose di gas» disse Trillian guardando Zaphod. «Ha due trachee.»

«E piantatela di parlare!» si lamentava Zaphod. «È già abbastanza difficile cercare di dormire su questo pavimento freddo e duro. Che cavolo di pavimento è?»

«È d'oro» disse Ford.

Con una repentina e straordinaria piroetta, Zaphod si alzò in piedi e scrutò l'orizzonte, perché il pavimento si estendeva, liscio e solido, in tutte le direzioni fino all'orizzonte. Brillava come... Era impossibile dire a cosa somigliasse il suo splendore, perché non c'è niente nell'Universo che splenda nello stesso modo in cui splende un pianeta d'oro massiccio.

«Chi ha messo qui tutto questo oro?» strillò Zaphod, strabuzzando gli occhi.

«Non sovreccitarti» disse Ford. «È soltanto un catalogo.»

«Un cosa?»

«Un catalogo,» ripeté Trillian «un'illusione.»

«Come fai a dirlo?» urlò Zaphod, buttandosi carponi a guardare il suolo. Lo saggiò con dei colpetti. Era piuttosto solido, ma lo si poteva sfregiare con un'unghia. Era giallo giallo e molto luccicante: Zaphod ci alitò sopra, e si appannò in quel modo tutto suo che ha l'oro massiccio di appannarsi.

«Trillian e io siamo rinvenuti già da un po'» disse Ford. «Abbiamo urlato e strillato finché non è venuto qualcuno. Abbiamo continuato a urlare e strillare finché non ci hanno dato da mangiare e non ci hanno messo in questo catalogo di pianeti, dove ci terranno finché non saranno pronti a parlare con noi. Questo è tutto Sensotape.»

Zaphod gli lanciò un'occhiata pungente.

«Merda!» esclamò. «Mi svegliate dal mio meraviglioso sogno per mostrarmi il sogno di un altro!» Si mise a sedere imbufalito.

«Cos'è quella serie di valli laggiù?» domandò.

«Il marchio di garanzia» rispose Ford. «Ci abbiamo dato un'occhiata.»

«Non ti abbiamo voluto svegliare prima» disse Trillian. «Il pianeta precedente era tutto pieno di pesci. I pesci ti arrivavano alle ginocchia.»

«Pesci?»

«Certa gente ha dei gusti proprio strani.»

«E prima di quello» raccontò Ford «abbiamo avuto un pianeta di platino. Era un po' insulso. Abbiamo pensato che ti piacesse di più questo qui.»

Dovunque guardassero, il mare di luce gialla dell'oro mandava bagliori.

«Bellissimo» disse Zaphod, sempre imbronciato.

Nel cielo apparve un enorme numero verde, un numero di catalogo. Tremolò e cambiò, e quando i tre si guardarono intorno anche il paesaggio era cambiato. Fecero in coro: «Ulp!».

Il mare era color porpora. La spiaggia sulla quale si trovavano era composta di sassolini gialli e verdi, probabilmente pietre preziosissime. Le montagne in lontananza apparivano smussate, e avevano cime rosse. Vicino ai tre c'era un tavolino da spiaggia di argento massiccio, dentro il quale era inserito un ombrellone color

malva, con frange d'argento.

In cielo apparve un enorme cartellone, che sostituì il numero di catalogo. Diceva: QUALI CHE SIANO I VOSTRI GUSTI, MAGRATHEA PUÒ SODDISFARLI. NON È PER VANTARCI.

E dal cielo scesero col paracadute cinquecento donne completamente nude.

Dopo un attimo la scena scomparve: i tre si ritrovarono in un prato pieno di mucche sotto un cielo di primavera.

«Oh!» disse Zaphod. «I miei cervelli!»

«Ti va di parlarne?» chiese Ford.

«Sì» rispose Zaphod, e tutti e e tre si sedettero, senza più badare alle scene che si susseguivano intorno a loro.

«Io mi sono fatto questa idea» disse Zaphod «che qualunque cosa sia successa alla mia mente, l'artefice sono stato io. Secondo me ho agito in modo da impedire che i test scoprissero alcunché. E che nemmeno io scoprissi niente. Abbastanza folle, vi pare?»

Gli altri due annuirono.

«E allora mi dico, cosa c'è di così segreto? Così segreto che nessuno può saperlo – nemmeno il Governo Galattico e nemmeno io stesso? E la risposta è che non lo so. Ovviamente. Ma cerco di mettere insieme un po' di elementi e comincio a fare ipotesi. Quand'è che ho deciso di candidarmi alla presidenza? Poco dopo la morte del presidente Yooden Vranx. Te lo ricordi Yooden, Ford?»

«Sì» rispose Ford. «Era quel tizio che conoscemmo da bambini, quel comandante di Arturo. Era un tipo notevole. Ci diede delle castagne quando tu irrompesti nella sua meganave. Disse che eri il bambino più sorprendente che avesse mai conosciuto.»

«Di cosa parlate?» chiese Trillian.

«È una vecchia storia» rispose Ford «di quando eravamo bambini a Betelgeuse. Le meganavi merci di Arturo erano grosse navi da carico che facevano la spola tra il Centro Galattico e le regioni più lontane. Di solito gli esploratori commerciali di Betelgeuse scoprivano i mercati, e gli arturiani li rifornivano. C'erano sempre parecchi guai coi pirati dello spazio, prima che questi fossero annientati durante le guerre di Dordellis, e le meganavi dovevano munirsi dei più fantastici schermi

protettivi che la scienza della Galassia fosse in grado di produrre. Erano dei veri bestioni, queste navi: erano immense. Quando orbitavano intorno a un pianeta, oscuravano il sole.»

«Un giorno Zaphod, che era un ragazzino, decise di fare un'incursione su una di queste navi, su uno scooter a tre jet progettato per funzionare solo nella stratosfera. Cosa dico, non era neanche un ragazzino, era un bambino, Zaphod. Ma già allora era matto da legare. Io andai con lui perché avevo scommesso una bella somma, sicuro che non ce l'avrebbe fatta, e non volevo che mi tornasse indietro con delle prove fasulle. Be', per farla corta, saliamo su questo scooter, uno scooter truccato, con prestazioni molto superiori a quelle di un normale scooter a tre jet, percorriamo tre parsec in poche settimane, facciamo irruzione in una meganave non so ancora in che modo, piombiamo sul ponte di comando brandendo pistole giocattolo, e infine chiediamo che ci vengano consegnate delle castagne. Robe da pazzi. Io così persi la scommessa e ci rimisi un anno di paghetta. Per che cosa poi? Per un paio di castagne!»

«Il comandante era davvero un tipo notevole» disse Zaphod. «Ci diede cibo, liquore, cose che venivano dalle parti più strane della Galassia, e naturalmente un sacco di castagne. E noi vivemmo un'esperienza incredibile, davvero. Poi Yooden Vranx ci teletrasportò indietro. Nel braccio più severamente vigilato delle prigioni di stato di Betelgeuse. Era un tipo in gamba, Yooden. Arrivò a diventare Presidente della Galassia.»

Zaphod fece una pausa.

Adesso la scena intorno a loro era tetra. Fosche nebbie turbinavano dappertutto, e forme sgraziate sbirciavano tra le ombre. L'aria ogni tanto era lacerata dalle urla di esseri illusori che venivano assassinati da esseri altrettanto illusori. Evidentemente le persone che apprezzavano questo tipo di scene erano state abbastanza da far trasformare il desiderio in progetto concreto di fabbricazione di un pianeta ad hoc.

«Ford» disse Zaphod, pacatamente.

«Sì?»

«Poco prima di morire, Yooden venne a trovarmi.»

«Cosa? Non me l'avevi mai detto.»

«No.»

«Cosa ti disse? Perché ti venne a trovare?»

«Mi parlò della *Cuore d'Oro*. Fu lui a darmi l'idea di rubarla.»

«Lui?»

«Sì,» ribadì Zaphod «e l'unico modo per rubarla era trovarsi alla cerimonia del lancio.»

Ford lo guardò un attimo a bocca aperta, sbalordito, poi scoppiò in una fragorosa risata.

«Mi stai dicendo» disse «che hai deciso di diventare Presidente della Galassia solo per rubare l'astronave?»

«Già» confermò Zaphod, con uno di quei ghigni folli che da soli basterebbero a far rinchiudere una persona in una stanza dalla pareti imbottite.

«Ma perché?» chiese Ford. «Perché era così importante avere la *Cuore d'Oro*?»

«Non lo so» rispose Zaphod. «Credo che se avessi saputo consciamente perché era così importante e perché avevo bisogno dell'astronave, la cosa sarebbe risultata nei test e non avrei mai potuto passarla liscia. Penso che Yooden mi abbia detto un mucchio di cose che sono tuttora cancellate dalla mia memoria.»

«Quindi sei convinto di essere andato a rovistare nei tuoi cervelli perché Yooden ti aveva detto certe cose?»

«Yooden aveva un'abilità oratoria diabolica.»

«Sì, ma, Zaphod, vecchio mio, bisognerà pure che tu ti prenda cura di te, no?»

Zaphod alzò le spalle.

«Voglio dire, non sospetti almeno minimamente quali siano le ragioni di tutto questo?»

Zaphod ci pensò su parecchio, dubbioso.

«No,» rispose alla fine «mi sembra proprio di non avere permesso a me stesso di conoscere i miei segreti.» Fece una breve pausa per riflettere ancora, poi aggiunse: «Però devo dire che mi pare una cosa ben comprensibile. Mi fido di me come mi fiderei del diavolo».

Un attimo dopo, l'ultimo pianeta del catalogo scomparve, e

l’ambiente circostante si trasformò di nuovo. I tre si trovarono seduti in una sala d’aspetto molto lussuosa, piena di tavoli di vetro e di premi di architettura e design.

In piedi davanti a loro c’era un alto magratheano.

«I topi sono pronti a ricevervi» annunciò.

# 30

«E così ora sai tutto» disse Slartibartfast, mentre cercava svogliatamente di mettere un po' di ordine nella spaventosa confusione che regnava nel suo studio. Prese un pezzo di carta che era in cima a una pila, ma poi, non sapendo dove metterlo, tornò a posarlo sulla pila, che crollò. «Pensiero Profondo progettò la Terra, noi la fabbricammo e voi ne siete stati gli abitanti.»

«E i vogon sono venuti a distruggerla cinque minuti prima che il programma fosse completato» aggiunse Arthur, non senza una punta di amarezza.

«Sì» confermò il vecchio, guardando con sbigottimento l'irrimediabile confusione della sua stanza. «Dieci milioni di anni di programmazione e lavoro sfumati così. Dieci milioni di anni, terrestre... Riesci anche solo a concepirlo, un simile lasso di tempo? Un'intera civiltà galattica farebbe in tempo a nascere da un'unica larva e a percorrere almeno cinque volte l'intero ciclo della sua evoluzione, in tutto quel tempo! Ed è sfumato tutto...» Fece una pausa. «Un po' come succede a voi terrestri con la burocrazia» aggiunse.

«Sai,» disse pensieroso Arthur «questo spiega un sacco di cose. Per tutta la vita ho avuto la strana e inspiegabile sensazione che stesse succedendo qualcosa, qualcosa di veramente grosso, di sinistro, e che nessuno mi avrebbe mai detto di che cosa si trattava.»

«No,» intervenne il vecchio «quella è solo normalissima paranoia. Tutti ce l'hanno, nell'Universo.»

«Tutti?» chiese Arthur. «Ah, se ce l'hanno tutti forse un senso c'è! Forse sappiamo inconsciamente che da qualche parte fuori dall'Universo conosciuto...»

«Può darsi. Ma che importa?» disse Slartibartfast, interrompendo

Arthur prima che si sovreccitasse. «Forse sono troppo vecchio e stanco,» continuò «ma penso sempre che le possibilità di scoprire cosa sta veramente succedendo siano così assurdamente remote che l'unica cosa da fare sia dire "chi se ne frega" e cercare di tenersi occupati. Pensa a me, per esempio: progetto linee costiere. Ho ricevuto un premio per la Norvegia.»

Rovistò attorno a una pila di cianfrusaglie e tirò fuori una lastra di perspex su cui era modellata la sagoma della Norvegia e sotto il suo nome: SLARTIBARTFAST.

«Che senso ha tutto questo?» chiese. «Io non sono riuscito a trovarne nessuno. Per tutta la vita ho progettato fiordi. Per un breve periodo sono stati di moda, e allora ho ricevuto un grosso premio.»

Si rigirò fra le mani la lastra di perspex, poi alzò le spalle e la gettò distrattamente in un angolo, ma non tanto distrattamente da buttarla su qualcosa di duro.

«In questa copia della Terra che stiamo costruendo, a me è stata affidata l'Africa, e naturalmente la faccio piena di fiordi, perché si dà il caso che i fiordi mi piacciano molto: sono un tipo abbastanza all'antica e penso che conferiscano un che di piacevolmente barocco alle coste. E mi hanno detto che i fiordi non sono abbastanza equatoriali. Equatoriali!» Slartibartfast fece una cupa risata. «Che importa? La scienza ha raggiunto traguardi meravigliosi, certo, ma io preferirei essere felice piuttosto che avere sempre ragione.»

«E sei felice?»

«No. E qui casca l'asino, naturalmente.»

«Peccato» commentò Arthur, comprensivo. «Altrimenti sarebbe stato un gran bello stile di vita.»

Sulla parete lampeggiò una piccola spia luminosa.

«Vieni,» lo invitò Slartibartfast «sei qui per conoscere i topi. Il tuo arrivo sul pianeta ha provocato una notevole eccitazione. Credo che sia già stato classificato come il terzo avvenimento più improbabile nella storia dell'Universo.»

«Quali sono i primi due?»

«Oh, probabilmente soltanto coincidenze» disse Slartibartfast, distratto. Aprì la porta e aspettò che Arthur lo seguisse.

Arthur si guardò intorno ancora una volta, poi guardò se stesso, gli abiti impregnati di sudore e di fango che indossava dalla mattina di giovedì.

«Quanto al mio stile di vita, sembra che non sia il massimo al momento» borbottò fra sé.

«Come hai detto, scusa?» domandò cortese il vecchio.

«Oh, niente» disse Arthur. «Stavo solo scherzando.»

# 31

È risaputo che parlare a vanvera può costare la vita, ma non sempre si valuta a fondo la vasta entità del problema.

Per esempio, nel momento stesso in cui Arthur disse: «Quanto al mio stile di vita, sembra che non sia il massimo al momento» si aprì curiosamente un piccolo foro nella struttura dello spaziotempo, un foro attraverso il quale quelle parole furono trasportate indietro, molto indietro nel tempo, e lontano, molto lontano nello spazio, fino a una remota Galassia dove strani esseri bellicosi erano sull'orlo di una spaventosa guerra interstellare.

I due leader avversari si fronteggiavano per l'ultima volta al tavolo delle trattative.

Un orribile silenzio si diffuse intorno quando il comandante dei Vl'hurg, tutto splendente nei suoi calzoncini da battaglia neri tempestati di gemme, fissò il comandante dei G'Gugvuntt, che gli stava davanti vestito di una nube di vapore verde dall'odore dolciastro, e, forte del suo milione di incrociatori stellari pronto a seminare la morte elettrica a un suo minimo comando, lo sfidò a ritirare quello che aveva detto su sua madre.

Il comandante dei G'Gugvuntt si dimenò nel suo vapore nauseabondo, e proprio in quel momento le parole «Quanto al mio stile di vita, sembra che non sia il massimo al momento» si riversarono sul tavolo delle trattative.

Purtroppo, nella lingua dei Vl'Hurg questo era il più abominevole insulto che si potesse concepire, e non restò altra alternativa che dare inizio a una terribile guerra (che durò secoli e secoli).

Alla fine, però, dopo che nel giro di alcune migliaia di anni la loro Galassia fu decimata, i due popoli capirono che tutto era nato da un

terribile qui pro quo, e unirono le loro flotte per sferrare un attacco congiunto alla nostra Galassia, ormai riconosciuta responsabile dell'intollerabile insulto.

Per migliaia di anni ancora, le loro possenti navi attraversarono i vuoti deserti dello spazio, finché finalmente non approdarono sul primo pianeta in cui si imbatterono, che per caso era la Terra. E lì, a causa di un terribile errore di calcolo nella scala delle grandezze, l'intera flotta spaziale fu inghiottita da un cagnolino.

Quelli che studiano la complessa interazione di cause ed effetti nella storia dell'Universo dicono che questo genere di cose succede continuamente, ma che noi non abbiamo modo di impedirlo.

«Così è la vita» dicono.

Dopo un breve viaggio in aeromobile, Arthur e Slartibartfast si fermarono davanti a una porta. Da lì passarono in una sala d'attesa piena di tavoli di vetro e di lastre di perspex. Quasi subito si accese una spia luminosa sopra la porta che fronteggiava quella da cui erano entrati. La porta si aprì, e i due la varcarono.

«Arthur! Sei salvo!» gridò una voce.

«Davvero?» disse Arthur, abbastanza meravigliato. «Oh, bene!»

L'illuminazione era abbastanza fioca, e gli ci volle qualche secondo per distinguere Ford, Trillian e Zaphod; erano seduti intorno a un'ampia tavola, imbandita con piatti esotici, strani dolci e frutta ancora più strana. I tre si stavano rimpinzando.

«Cosa vi è successo?» chiese Arthur.

«Sai,» disse Zaphod attaccando una costoletta di muscolo alla griglia «i nostri ospiti, qui, ci hanno gasato, ci hanno fatto il lavaggio del cervello, si sono comportati in generale in modo molto strano, e adesso per farsi perdonare ci hanno offerto questo bel pranzetto.» Zaphod prese dal tavolo un pezzo di carne puzzolente. «Assaggia queste costolette di Rinoceronte Veghiano» disse. «Sono squisite, per chi, come me, è un intenditore.»

«Ospiti?» fece Arthur. «Quali ospiti? Non vedo nessuno...»

Una vocina disse: «Benvenuto a pranzo, terrestre».

Arthur si guardò intorno e fece uno strillo.

«Argh! Ci sono dei topi sul tavolo!»

Seguì un silenzio imbarazzato durante il quale tutti guardarono Arthur con severità.

Arthur stava fissando i due topolini bianchi, seduti dentro due affari che sembravano bicchieri da whisky. Si accorse del silenzio che era calato all'improvviso, e si voltò a guardare gli altri.

«Oh!» sbottò comprendendo l'errore. «Oh, scusate, non ero affatto preparato a...»

«Lascia che te li presenti» disse Trillian. «Arthur, questo è il topo Benjy.»

«Salve» fece uno dei topi. I suoi baffi sfiorarono quello che evidentemente era un pannello sensibile al tocco, dentro l'oggetto simile a un bicchiere, e questo si mosse leggermente in avanti.

«E questo è il topo Frankie.»

L'altro topo disse: «Felice di conoscerti» e spostò anche lui in avanti il bicchiere.

Arthur li guardò a bocca aperta.

«Ma non sono...»

«Sì,» disse Trillian «sono i topi che mi ero portata io dalla Terra.»

Lo guardò negli occhi, e Arthur credette di individuare nel suo sguardo una leggera sfumatura di rassegnazione.

«Puoi passarmi il Mega-asino grattugiato di Arturo?» domandò.

Slartibartfast tossicchiò piano.

«Ehm, col vostro permesso...» disse.

«Sì, grazie, Slartibartfast» intervenne il topo Benjy bruscamente. «Può andare.»

«Cosa? Oh... ehm, benissimo» fece il vecchio, un po' sconcertato. «Allora andrò a progettare qualche altro fiordo.»

«Ah, a dir la verità non è necessario» disse il topo Frankie. «Ho proprio l'impressione che non avremo più bisogno della Nuova Terra.» Roteò i suoi occhietti rosa. «Non adesso che abbiamo trovato un nativo del pianeta che vi si trovava sopra fino a tre secondi prima che fosse distrutto.»

«Cosa?» gridò Slartibartfast, esterrefatto. «Non potete farlo! Ho un migliaio di ghiacciai pronti a essere calati sull'Africa.»

«Be’, così può farsi una settimana bianca, prima di smantellarli» commentò Frankie, aspro.

«Una settimana bianca?!» urlò il vecchio. «Quei ghiacciai sono opere d’arte! Hanno contorni finemente scolpiti, altissime guglie di ghiaccio, profondi e maestosi crepacci! Sarebbe un sacrilegio sciare su simili capolavori!»

«Grazie, Slartibartfast» ribadì secco Benjy. «Non c’è altro.»

«Sì, signore» disse il vecchio, gelido. «Grazie. Bene, addio, terrestre,» aggiunse rivolgendosi ad Arthur «ti auguro che il tuo stile di vita migliori.»

Fece un breve cenno di saluto al resto della compagnia e si avviò tutto triste verso l’uscita.

Arthur lo guardò andare via senza sapere cosa dire.

«E adesso» riprese il topo Benjy «veniamo agli affari!»

Ford e Zaphod fecero cin cin coi loro bicchieri.

«Agli affari!» esclamarono.

«Prego?» disse Benjy.

Ford si guardò intorno.

«Scusate, credevo che steste proponendo un brindisi.»

I due topi passeggiarono su e giù con impazienza dentro i loro veicoli. Poi ripresero un contegno, e il topo Benjy spostò avanti il bicchiere, rivolgendosi ad Arthur.

«Ora, terrestre,» disse «la situazione in pratica è questa. Noi, come tu sai, abbiamo gestito il tuo pianeta per dieci milioni di anni, tutto per riuscire a sapere qual è quella dannata cosa chiamata Domanda Fondamentale.»

«Perché?» chiese Arthur, brusco.

«No, a quella abbiamo già pensato,» precisò Frankie «ma non si adatta alla risposta. “Perché?” “Quarantadue”... No, non funziona.»

«No,» dissentì Arthur «io intendevo dire perché avete fatto questo?»

«Ah, ecco» disse Frankie. «In definitiva credo che ormai sia diventata una sorta di abitudine. E questo è più o meno il punto: ormai ne abbiamo fin sopra i denti di tutta questa faccenda, e la prospettiva di dover ricominciare da capo per colpa di quei maledetti

vogon mi fa venire il mal di pancia. È stata una pura e fortunata coincidenza che Benjy e io avessimo finito il nostro lavoro e avessimo deciso di lasciare la Terra per un breve periodo di vacanza... Dopo di allora abbiamo manovrato i tuoi amici in modo che ci riportassero gentilmente su Magrathea.»

«Magrathea è un portale d'ingresso per la nostra dimensione» spiegò Benjy.

«Dopodiché» continuò l'altro topo «ci è stato offerto di firmare un contratto favoloso per il ciarlo-show in 5D, nella nostra dimensione, e noi siamo molto propensi ad accettare.»

«Ah, anch'io accetterei, e tu, Ford?» domandò subito Zaphod.

«Oh, certo» rispose Ford. «Firmerei a occhi chiusi.»

Arthur li guardò, chiedendosi a cosa portasse quella conversazione.

«Ma dobbiamo potere offrire un buon prodotto, capisci» disse Frankie. «Voglio dire, sotto il profilo ideale abbiamo ancora bisogno della Domanda Fondamentale, in una forma o nell'altra.»

Zaphod si protese in avanti, verso Arthur.

«Capisci,» disse «se loro se ne stanno seduti là nello studio tutti belli rilassati, e a un certo punto dicono che conoscono la Risposta alla Vita, l'Universo e Tutto Quanto, e poi alla fine sono costretti ad ammettere che questa Risposta è "Quarantadue", be', è chiaro che lo show sarebbe con tutta probabilità molto corto. Non ci sarebbe seguito, no?»

«Dobbiamo avere qualcosa che suoni bene» disse Benjy.

«Qualcosa che suoni bene?» ripeté Arthur. «Una Domanda Fondamentale che suoni bene? Fatta da un paio di topi?»

I topi mostrarono i denti.

«Be' voglio dire, l'idealismo, la dignità della ricerca pura, il desiderio di perseguire la verità in tutte le sue forme, sono tutte cose bellissime, ma prima o poi arriva un momento in cui si comincia a sospettare che esista una qualche verità reale, e che questa verità sia che tutto l'infinito multidimensionale dell'Universo è quasi certamente governato da un branco di pazzi. E se si arriva a dover scegliere fra il passare altri dieci milioni di anni a cercare di scoprire questa semplice verità e il prendere i soldi e scappare, io

personalmente sceglierei quest’ultima opzione» disse Frankie.

«Ma...» accennò Arthur, senza capire.

«Cerca di afferrare il concetto, terrestre» disse Zaphod. «Tu appartieni all’ultima generazione prodotta dalla matrice del computer, no?, e ti trovavi sul pianeta fino al momento in cui questo è stato demolito, vero?»

«Ehm...»

«Perciò il tuo cervello è parte organica della penultima configurazione del programma del computer» spiegò Ford, cercando di aggiungere una nota di chiarezza ai discorsi degli altri.

«Capito?» chiese Zaphod.

«Mah» fece Arthur, dubbioso. Non si era mai sentito parte organica di niente. Gli era sempre parso che questo fosse uno dei suoi tanti problemi...

«In altre parole,» aggiunse Benjy, dirigendo il suo strano bicchiere-veicolo verso Arthur «ci sono buone probabilità che la struttura della domanda sia inclusa nella struttura del tuo cervello... Capisci, quindi? Siamo pronti a pagarti bene.»

«Mah... volete comprare la domanda?» chiese Arthur.

«Sì» risposero Ford e Trillian.

«E per un mucchio di soldi» disse Zaphod.

«No, no,» intervenne Frankie «è il cervello che vogliamo comprare!»

«Cosa?!»

«In ogni caso, chi ne sentirebbe mai la mancanza?» osservò Benjy.

«Ma sbaglio o avevate detto che potevate leggergli il cervello elettronicamente?» protestò Ford.

«Oh, sì,» disse Frankie «ma prima bisogna toglierlo dal cranio. Deve essere preparato.»

«Trattato» precisò Benjy.

«Sezionato.»

«Grazie tante!» gridò Arthur, rovesciando la sedia e allontanandosi dal tavolo, inorridito.

«Potrebbe sempre essere sostituito» disse Benjy «se ritieni che sia importante.»

«Sì, da un cervello elettronico» disse Frankie. «Ne basterebbe uno molto semplice.»

«Uno molto semplice!» gemette Arthur.

«Sì,» intervenne a un tratto Zaphod, con un sorrisetto cattivo «basterebbe programmarlo a dire "Cosa?" e "Non capisco" e "Dov'è il tè?". Chi mai potrebbe notare la differenza?»

«Cosa?» gridò Arthur, continuando a indietreggiare.

«Capisci cosa voglio dire?» domandò Zaphod, e urlò di dolore per qualcosa che gli aveva appena fatto Trillian.

«La noterei io, la differenza» protestò Arthur.

«No,» disse il topo Frankie «perché saresti programmato a non notarla.»

Ford si precipitò alla porta.

«Cari i miei topi, mi dispiace,» disse «ma credo che non concluderemo proprio nessun affare.»

«Io invece credo di sì» ribatterono i due topi in coro, e le loro voci stridule assunsero un tono di minaccia. Con un lieve ronzio i loro bicchieri si sollevarono in aria e si diressero verso Arthur, che indietreggiò ancora, inciampando e finendo terrorizzato in un angolo che non offriva alcuna via d'uscita.

Trillian lo afferrò disperatamente per un braccio, cercando di trascinarlo verso la porta, che intanto Ford e Zaphod cercavano di aprire. Ma Arthur era un peso morto: sembrava ipnotizzato dai roditori che, volando sui loro bicchieri, puntavano dritto contro di lui.

Trillian cercò di scuoterlo dal suo torpore urlando, ma lui restava lì inebetito, a fissare a bocca aperta i suoi nemici. Con un ultimo strattone, Ford e Zaphod riuscirono ad aprire la porta. Oltre la soglia c'era un branco di brutti ceffi, evidentemente elementi reclutati dai topi tra la feccia di Magrathea. Non solo erano brutti loro, ma erano molto brutte anche le attrezzature da sala operatoria che portavano. Per di più, si preparavano a caricare.

Così Arthur era sul punto di farsi spaccare la testa in due, Trillian non riusciva ad aiutarlo, e Ford e Zaphod stavano per essere attaccati da dei delinquenti molto più forti e molto più armati di loro.

Fu una grande fortuna che proprio in quel momento si mettessero a

suonare tutti gli allarmi del pianeta, provocando un fracasso infernale.

# 32

«Emergenza! Emergenza!» urlavano tutti gli altoparlanti di Magrathea. «Un'astronave ostile è atterrata sul pianeta. Sconosciuti armati hanno fatto irruzione nel settore 8A. Ai posti di difesa! Ai posti di difesa!»

I due topi annusarono stizziti i frammenti dei loro bicchieri, che giacevano sparsi in terra.

«Perdio!» borbottò il topo Frankie. «Quanto casino per un chiletto di cervello terrestre!» Girellò qua e là nervosamente, mandando lampi di rabbia dagli occhietti rosa.

«L'unica cosa che possiamo fare adesso» disse Benjy, accucciandosi e carezzandosi i baffi meditabondo «è provare a inventare una finta Domanda che suoni plausibile.»

«Difficile» sostenne Frankie. Ci pensò su. «Cosa ne dici di "Quanti vogon ci vogliono per cambiare una lampadina"?»

Benjy ci rifletté su un attimo.

«No, non va bene» disse. «Non si adatta alla risposta.»

Restarono in silenzio per qualche secondo.

«D'accordo» riprese Benjy. «"Quanto fa sei per sette"?»

«No, no, troppo prosaica come domanda,» dissentì Frankie «non può suscitare l'interesse del pubblico.»

Meditarono ancora.

Alla fine Frankie disse: «Cosa ti pare di questa? "Quante strade deve percorrere l'uomo"?».

«Ah!» fece Benjy. «Ah, questa sì che suona promettente!» Ci pensò un po' su. «Sì, sì,» esclamò «è fantastica! Sembra molto significativa, e tuttavia non ti lega a nessun significato in particolare. "Quante strade deve percorrere l'uomo? Quarantadue." Eccellente, eccellente!

Abboccheranno in pieno! Frankie, amico mio, siamo a cavallo!»

Tutti eccitati, eseguirono un'entusiastica danza.

Vicino a loro giacevano parecchi brutti ceffi, che erano stati colpiti alla testa con pesanti premi per il design.

Mezzo miglio più in là quattro persone correvano lungo un corridoio alla ricerca dell'uscita. Si ritrovarono in una enorme sala computer e si guardarono intorno impotenti.

«Da che parte credi che sia l'uscita?» domandò Ford a Zaphod.

«Così a pelle direi per di qua» rispose Zaphod, mettendosi a correre tra una consolle e una parete. Proprio mentre gli altri stavano per seguirlo, fu fermato bruscamente da un raggio Ak-Kascia 47 che, crepitando, bruciacchiò una piccola parte di parete a pochi centimetri da lui.

Una voce all'altoparlante disse: «Ok, Beeblebrox, resta lì dove sei. Ti abbiamo sotto tiro».

«Poliziotti!» sibilò Zaphod, e si chinò a nascondersi. «Vuoi provare un po' a pensare a una via d'uscita, Ford?»

«Sì, direi per di qua» disse Ford, e tutt'e quattro corsero lungo uno stretto passaggio fra due consolle.

In fondo al passaggio apparve una figura in tuta spaziale, pesantemente corazzata, che impugnava un minaccioso Ak-Kascia 47.

«Non vogliamo spararti, Beeblebrox!» gridò.

«Mi fa piacere!» gridò Zaphod, e si buttò di lato, nel corridoio fra due unità di elaborazione dati.

Gli altri lo seguirono.

«Sono in due!» disse Trillian. «Siamo circondati.»

Si infilarono in un angolo, fra una grande banca dati e la parete.

Trattennero il fiato in attesa.

I due poliziotti aprirono il fuoco contemporaneamente, e i raggi sfrigolarono minacciosi nell'aria attorno a loro.

«Ehi, ci stanno sparando!» urlò Arthur, raggomitolandosi tutto. «Mi sembrava che avessero detto che non volevano farlo!»

«Sì, anche a me sembrava che avessero detto così» confermò Ford.

Zaphod alzò un attimo la testa, rischiando forte.

«Ehi,» gridò «mi sembrava che aveste detto che non volevate

spararci!» e si chinò di nuovo.

Aspettarono.

Dopo un attimo una voce rispose: «Non è mica facile fare i poliziotti!».

«Cos'ha detto?» sussurrò sbalordito Ford.

«Ha detto che non è mica facile fare i poliziotti.»

«Affari suoi, no?»

«Direi anch'io.»

Ford urlò: «Ehi, sentite un po'! Noi abbiamo già abbastanza problemi, visto che voi ci state sparando, perciò cercate di non addossarci anche i vostri, sennò qui diventa veramente un casino!».

Ci fu un'altra pausa, e poi si sentì ancora la voce all'altoparlante.

«Vedete, ragazzi,» disse la voce «non avete a che fare con dei subnormali mezzecalzette dal grilletto facile, con gli occhietti porcini e la fronte bassa, incapaci di sostenere una conversazione! Noi siamo due ragazzi intelligenti e sensibili che probabilmente vi piacerebbe moltissimo conoscere e frequentare! Io non me ne vado in giro a sparare gratuitamente alla gente per poi vantarmene in qualche squallido bar per ranger spaziali! Io vado in giro a sparare gratuitamente sulla gente, ma dopo mi faccio un sacco di paranoie con la mia ragazza!»

«E io scrivo romanzi!» esclamò l'altro poliziotto. «Benché non ne abbia ancora pubblicato nessuno. Perciò è meglio che vi avverta, sono di peeeeeessssimoooo umore!»

Ford strabuzzò gli occhi. «Ma chi sono questi tizi?» domandò.

«Non lo so» rispose Zaphod. «Comunque li preferivo quando sparavano.»

«Allora, avete intenzione di arrendervi senza fare tante storie» urlò uno dei poliziotti «o volete che vi facciamo secchi?»

«Voi cosa preferite?» domandò Ford.

Un millisecondo dopo l'aria intorno ai quattro ricominciò a friggere: uno dopo l'altro, i raggi dell'Ak-Kascia 47 si abbattevano crepitando sulla consolle davanti a loro.

La raffica continuò per parecchi secondi, violentissima.

Poi cessò, e gli echi degli spari si dispersero.

«Siete ancora là?» gridò uno dei poliziotti.

«Sì.»

«Non ci è affatto piaciuto doverlo fare!» ribadì l'altro poliziotto.

«Ci avremmo giurato» urlò Ford.

«Adesso ascolta bene, Beeblebrox, che è meglio per te!»

«Perché?» domandò Zaphod.

«Perché quello che ti devo dire» gridò il poliziotto «è molto intelligente, molto interessante e molto umano! Allora, o vi arrendete tutti quanti immediatamente e vi lasciate picchiare un po', anche se non molto, visto che noi ci opponiamo fermamente alla violenza gratuita, o faremo saltare in aria l'intero pianeta, e magari anche uno o due altri pianeti che abbiamo notato mentre venivamo qui!»

«Siete pazzi?» urlò Trillian. «Non è vero! Non lo fareste mai!»

«Oh, sì che lo faremmo» insisteva il poliziotto. «Non è vero che lo faremmo?» domandò all'altro.

«Oh, certo! Saremmo costretti a farlo!» rispose quello.

«Ma perché?» chiese Trillian.

«Perché certe cose bisogna farle anche se si è dei poliziotti democratici e di larghe vedute che sanno essere sensibili e tutto il resto!»

«Io non credo proprio a quello che dicono questi tizi» borbottò Ford, scuotendo la testa.

Un poliziotto gridò all'altro: «Gli spariamo ancora un po'?».

«Sì, perché no?»

Seguì una tremenda raffica di colpi di Ak-Kascia 47.

Il calore e il rumore furono assolutamente fantastici. La consolle del computer cominciò a disintegrarsi a poco a poco. La parte anteriore si era quasi tutta fusa, e densi rivoletti di metallo liquefatto scivolavano giù, dove i quattro stavano accovacciati.

I quattro si strinsero ancora più insieme, e aspettarono la fine.

# 33

Ma la fine non venne affatto, o almeno non in quel momento.

All'improvviso la raffica cessò, e il silenzio che seguì fu rotto solo da un paio di gorgoglii strozzati e da alcuni colpi sordi.

I quattro si guardarono l'un l'altro.

«Cos'è successo?» chiese Arthur.

«Hanno smesso» rispose Zaphod con un'alzata di spalle.

«Perché?»

«Non lo so, vuoi andare a chiederglielo?»

«No.»

Aspettarono.

«Ehi?» gridò Ford a un certo punto.

Nessuna risposta.

«È strano.»

«Forse è una trappola.»

«Non sono abbastanza furbi.»

«Cos'erano quei rumori sordi?»

«Non lo so.»

Aspettarono ancora qualche secondo.

«Io vado a dare un'occhiata» disse Ford.

Guardò gli altri.

«C'è nessuno che ha intenzione di dirmi "No, non andare tu, vado io"?»

Tutti scossero la testa.

«E va bene» mormorò Ford, alzandosi.

Per un attimo non successe niente.

Poi continuò a non succedere niente. Ford scrutò il fumo spesso che si levava dal computer bruciato.

Con molta cautela, uscì allo scoperto.

Continuava a non succedere niente.

A venti metri di distanza scorse vagamente, in mezzo al fumo, la sagoma di uno dei poliziotti. Era a terra, scomposto. A venti metri di distanza, nella direzione opposta, era steso l'altro. Per il resto, non si vedeva nessuno.

A Ford la cosa parve molto, molto strana.

Si avvicinò con molta circospezione al primo poliziotto, il cui corpo continuava a restare immobile anche quando lui gli arrivò molto vicino. Tranquillizzato, Ford mise un piede sul mitra a raggi Ak-Kascia 47, rimasto tra le dita flosce del tizio.

Si chinò e lo raccolse: non incontrò resistenza.

Il poliziotto era chiaramente morto.

Ford lo esaminò in fretta e constatò che era di Blagulon Kappa: una forma di vita a metano che per sopravvivere nell'atmosfera di ossigeno di Magrathea aveva bisogno della tuta spaziale.

Il minuscolo computer che gli garantiva la sopravvivenza, collocato sulla schiena assieme alle altre attrezzature, era saltato in aria.

Ford ne esaminò sbalordito i resti. Quei minicomputer da tuta erano direttamente collegati, tramite la Sub-Eta, al computer centrale della nave. Un sistema del genere era sicurissimo in qualsiasi circostanza: bisognava proprio che andasse completamente in tilt il feedback, cosa che non si era mai sentito che fosse successa.

Ford corse a guardare l'altro poliziotto, e vide che anche lui era morto per le stesse incredibili ragioni, probabilmente in contemporanea al compagno.

Chiamò gli altri, che arrivarono, condivisero il suo sbalordimento ma non condivisero la sua curiosità.

«Svigniamocela da questa fogna!» esclamò Zaphod. «Anche ammesso che quello che cerco sia qui, non m'interessa più.» Afferrò l'Ak-Kascia 47 del secondo poliziotto, sparò contro una consolle praticamente innocua e si precipitò nel corridoio seguito dagli altri. Poco mancò che a furia di sparare facesse saltare in aria un'aeromobile che li aspettava a qualche metro di distanza.

L'aeromobile era vuota, ma Arthur la riconobbe: era quella di

Slartibartfast.

Al pannello comandi era affisso un biglietto. Il biglietto, sul quale era disegnata una freccia che indicava una delle manopole dei comandi, diceva: QUESTO È PROBABILMENTE IL PULSANTE MIGLIORE DA PREMERE.

# 34

L’aeromobile partì a razzo e attraversò all’eccessiva velocità di R17 i tunnel d’acciaio che conducevano sulla squallida superficie del pianeta, che adesso era stretto nella morsa di un altro cupo tramonto. Una luce grigia e sinistra stava ricoprendo tutto.

R è una misura di velocità definita come “velocità conveniente a un viaggio che voglia essere compatibile con la salute del corpo e della mente, e che tolleri diciamo un massimo di cinque minuti di ritardo”. R è perciò un numero che varia quasi all’infinito, in corrispondenza delle circostanze, dal momento che i primi due fattori variano non solo con la velocità assunta come un assoluto, ma anche con la consapevolezza del terzo fattore. A meno che non venga gestita con calma, questa equazione può provocare un notevole stress, l’ulcera e a volte perfino la morte.

R17 non è una velocità fissa, ma è chiaramente eccessiva.

L’aeromobile si lanciò dunque a una velocità di R17 e più, depositò i quattro vicino alla *Cuore d’Oro*, che stava rigida sul freddo terreno come un osso, poi invertì precipitosamente la marcia e ripartì come un razzo nella direzione da cui era venuta, dove evidentemente l’attendevano importanti affari.

Tremanti di freddo, i quattro guardarono la loro astronave.

Lì vicino ce n’era un’altra.

Era la lancia della polizia di Blagulon Kappa, un affare bulboso a forma di squalo, color verde ardesia: sui fianchi erano stampate alcune lettere nere, che variavano in grandezza e ostilità. Queste informavano chiunque si premurasse di leggerle su quale fosse il luogo d’origine dell’astronave, il reparto di polizia cui apparteneva e come si faceva a far partire il motore.

La lancia appariva troppo scura e silenziosa, pur tenendo conto che i suoi due piloti in quel momento giacevano asfissiati in una stanza piena di fumo molte miglia sottoterra. È una cosa curiosa e praticamente impossibile da spiegare, ma si riesce a capire quando una nave è completamente morta.

Ford ebbe la sensazione che la lancia di Blagulon Kappa fosse appunto morta, e il suo senso di sbalordimento crebbe: una nave e due poliziotti erano morti di punto in bianco, così, senza motivo. Di solito le cose non andavano in quel modo.

Anche gli altri tre lo capivano, ma capivano ancor di più di avere un freddo bestia, perciò si precipitarono dentro alla *Cuore d'Oro*, presi da un attacco acuto di non curiosità. Ford restò fuori e andò a esaminare la nave di Blagulon.

Mentre camminava, quasi inciampò in un'inerte sagoma di acciaio che giaceva a faccia in giù nella fredda polvere.

«Marvin!» esclamò. «Cosa fai qui?»

«Non sentirti in dovere di prestarmi un po' di considerazione, ti prego» disse Marvin con un ronzio soffocato.

«Ma come stai, robot?»

«Sono molto depresso.»

«Cosa ti bolle in pentola?»

«Non lo so» rispose Marvin. «Non uso mai le pentole.»

Ford, tremando dal freddo, si accovacciò accanto al robot. «Perché stai sdraiato a faccia in giù nella polvere?»

«Perché è un ottimo modo per sentirsi ancora più disgraziati. Non far finta di provare il desiderio di parlarmi, so che mi odi.»

«No che non ti odio.»

«Sì, invece, tutti mi odiano. Fa parte dell'assetto dell'Universo. Basta che io parli con qualcuno, che questo comincia a odiarmi. Perfino i robot mi odiano. Se ti limiti a non badarmi, senza arrivare a odiarmi, penso che riuscirò probabilmente a sollevarmi di qui.»

Si alzò in piedi e guardò risolutamente nella direzione opposta a Ford.

«Quella nave mi odiava» disse avvilito, indicando la lancia della polizia.

«Quella nave?» domandò Ford eccitato. «Cosa le è successo? Lo sai?»

«Mi odiava perché le ho parlato.»

«Tu le hai parlato?» disse Ford. «Cosa intendi dire?»

«Sai, ero molto annoiato e depresso, così sono andato a collegarmi al suo computer centrale. Ho parlato a lungo col computer, spiegandogli la mia visione dell'Universo.»

«E cosa è successo?» lo incalzò Ford.

«Si è suicidato» disse Marvin, e si incamminò a grandi passi verso la *Cuore d'Oro*.

# 35

Quella notte la *Cuore d'Oro* si affrettò a mettere qualche bell'anno luce fra sé e la Nebulosa Testa di Cavallo. Zaphod girellava sotto la piccola palma, sul ponte di comando, e cercava di mettere ordine nei suoi cervelli sorbendo dosi massicce di Gotto Esplosivo Pangalattico; Ford e Trillian sedevano in un angolo a discutere della vita e dei suoi annessi e connessi, e Arthur era a letto immerso nella lettura della *Guida galattica per gli autostoppisti*. Dato che ormai era destinato a vivere tra le stelle, aveva pensato che fosse saggio informarsi un po' sulla Galassia.

Si imbatté in una voce che diceva:

*La storia di tutte le più grandi civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi distinte e ben riconoscibili, ovvero le fasi della Sopravvivenza, della Riflessione e della Decadenza, altrimenti dette fasi del Come, del Perché e del Dove.*

*La prima fase, per esempio, è caratterizzata dalla domanda "Come facciamo a procurarci da mangiare?", la seconda dalla domanda "Perché mangiamo?" e la terza dalla domanda "In quale ristorante pranziamo oggi?".*

Arthur interruppe la lettura perché sentì suonare l'interfono.

«Ehi, terrestre, non hai fame?» disse la voce di Zaphod.

«Ehm, be', sì, ho un certo languorino» rispose Arthur.

«E allora tieniti forte, bello» lo invitò Zaphod. «Andiamo a mangiare un boccone al Ristorante al Termine dell'Universo.»

# RISTORANTE AL TERMINE DELL'UNIVERSO

Titolo originale: *The Restaurant at the End of the Universe*

*Secondo una certa teoria, se qualcuno dovesse scoprire a cosa serve esattamente l'Universo e come mai esiste, questo si dissolverebbe immediatamente per essere rimpiazzato da qualcosa di ancora più inspiegabile e bizzarro.*

*Secondo un'altra teoria, tutto questo è già successo.*

# 1

Il succo della storia fin qui.

Al principio fu creato l'Universo. Questo fatto ha sconcertato non poche persone ed è stato considerato dai più come una cattiva mossa.

Numerose razze sono convinte che l'Universo sia stato creato da una specie di dio.

Gli Jatravartid di Viltvodle VI credono invece che il cosmo sia nato dallo starnuto di un essere chiamato il Grande Scaravulso Verde.

Gli Jatravartid, che vivono nel costante timore del giorno in cui ci sarà l'Avvento del Grande Fazzoletto Bianco, sono piccole creature azzurre fornite ciascuna di cinquanta braccia, ragion per cui sono stati gli unici, nella storia delle razze intelligenti, ad avere inventato il deodorante per ascelle prima della ruota.

La Teoria del Grande Scaravulso Verde non ha avuto comunque molto successo al di fuori di Viltvodle VI, perciò la ricerca di altre ipotesi che spiegassero la bizzarria dell'Universo è sempre stata costante.

Una volta, per esempio, una razza di esseri superintelligenti e pandimensionali costruirono un computer gigantesco chiamato Pensiero Profondo, assegnandogli il compito di calcolare la Risposta alla Domanda Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto.

Per sette milioni e mezzo di anni Pensiero Profondo calcolò e computò, e alla fine annunciò che la Risposta era Quarantadue, per cui si dovette costruire un altro computer ancora più grande per scoprire quale fosse la Domanda.

Tale computer, che fu chiamato Terra, era talmente immenso che spesso veniva scambiato per un pianeta, soprattutto dagli strani indigeni simili a scimmie che popolavano la sua superficie e che erano

del tutto ignari di essere semplicemente parte di un enorme programma informatico.

Certo questo è strano, perché, non disponendo di quell'informazione del resto abbastanza banale e ovvia, era impensabile sognare di poter dare un minimo senso a quello che succedeva ed era successo sulla Terra.

In ogni modo, proprio un attimo prima che fosse resa nota la Domanda, la Terra venne inaspettatamente demolita dai vogon, per fare posto, a loro dire, alla costruzione di una superstrada interspaziale, quindi la speranza di scoprire il significato della vita si perse per sempre. O così almeno parve.

Due soli esemplari delle strane creature simili a scimmie che popolavano il pianeta si salvarono.

Arthur Dent riuscì a fuggire all'ultimo momento perché scoprì che Ford Prefect, un suo vecchio amico, che fino ad allora aveva sostenuto di essere di Guildford, era in realtà di un piccolo pianeta nelle vicinanze di Betelgeuse e sapeva come chiedere un passaggio ai dischi volanti.

Tricia McMillan, detta anche Trillian, se l'era squagliata dal pianeta sei mesi prima assieme a Zaphod Beeblebrox, l'allora Presidente della Galassia.

Due sopravvissuti, tutto ciò che rimane del più grande esperimento mai tentato: trovare la Risposta Fondamentale alla Domanda Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto.

A poco meno di mezzo milione di miglia dall'astronave di questi sopravvissuti, che scivolava pigramente nelle nere profondità dello spazio, si muoveva, minacciosa e lenta, una nave vogon.

# 2

Come tutte le navi vogon, anche quella non sembrava tanto frutto di un progetto quanto di una coagulazione. I disgustosi bubboni gialli e le protuberanze che sporgevano da essa secondo abominevoli angolature avrebbero deturpato la linea di qualsiasi nave, se ciò non fosse stato impossibile. Perché le navi vogon erano le uniche dell'Universo ad avere quelle caratteristiche. Nessuno aveva mai visto niente di più brutto su nessun'altra nave.

In effetti, per vedere qualcosa di più brutto dei bubboni di una nave vogon bisognava andare *dentro* la nave e guardare un vogon. Cosa che però una persona saggia eviterà sempre con cura, in quanto il vogon medio è uno che non ci pensa due volte prima di farti qualche orribile e insensato dispetto, tale da indurti a rimpiangere di essere nato, o (se possiedi una mente più lucida) da indurti a rimpiangere che sia nato il vogon.

In realtà il vogon medio non ci penserebbe probabilmente neanche una volta, prima di mettere in atto i suoi odiosi piani. I vogon sono creature ottuse, rozze, mentalmente torpide, e riflettere o pensare non è proprio la cosa a cui sono più predisposti. L'analisi anatomica del vogon rivela che il suo cervello era in origine un fegato malformato, mal collocato e dispeptico. Il giudizio più esatto che si possa dare su un vogon è che si tratta di una creatura che sa quello che le piace. E quello che le piace è fare del male alla gente e arrabbiarsi moltissimo ogni volta che può.

Quello che non le piace è lasciare un lavoro a metà. In particolare non piaceva avere lasciato il lavoro a metà – e *quel* particolare lavoro – al vogon comandante della nave di cui s'è detto.

Il Comandante era il prostetnico vogon Jeltz dell'Ente Galattico di

Viabilità Interspaziale, e il lavoro lasciato a metà era la demolizione del cosiddetto "pianeta" Terra.

Il prostetnico Jeltz sollevò il suo enorme corpaccio disgustoso, nella sedia viscida troppo stretta per lui, e fissò lo schermo del monitor, su cui appariva l'astronave *Cuore d'Oro*.

Gli importava molto poco che la *Cuore d'Oro*, con il suo Motore ad Improbabilità infinita, fosse la nave più bella e più rivoluzionaria che fosse mai stata costruita. L'estetica e la tecnologia erano libri chiusi per lui, e, fosse dipeso da un suo ordine, sarebbero stati anche libri bruciati e seppelliti.

Ancora meno gli importava che a bordo della *Cuore d'Oro* ci fosse Zaphod Beeblebrox. Zaphod adesso era l'ex Presidente della Galassia, e, benché tutta la polizia del cosmo stesse inseguendo lui e l'astronave che aveva rubato, al vogon questo non interessava affatto.

Aveva ben altra carne al fuoco, lui.

Qualcuno ha detto che i vogon non sono al di sopra della corruzione e del peculato allo stesso modo in cui il mare non è al di sopra delle nubi, e in effetti tale era sicuramente il caso del prostetnico Jeltz. Quando sentiva le parole "integrità morale" e "rettitudine" allungava la mano verso il dizionario, e quando sentiva il tintinnare di contanti facili allungava la mano verso il regolamento dei comandanti di vascello e lo buttava via.

Perseguendo implacabilmente la distruzione della Terra e di tutto ciò che si trovava sulla sua superficie, era andato un bel po' al di là di quello che sarebbe stato il suo dovere professionale. Anzi, c'era chi metteva perfino in dubbio che la famosa superstrada dovesse essere costruita sul serio, ma si era sorvolato sulla faccenda.

Il prostetnico Jeltz emise un repellente grugnito di soddisfazione.

«Computer» gracchiò «mettimi in contatto con il mio medico del cervello.»

Dopo pochi secondi apparve sullo schermo Gag Halfrunt, sorridente come poteva sorridere solo chi sapeva di trovarsi a dieci anni luce dal vogon. Nel suo sorriso c'era anche, da qualche parte, una punta di ironia. Benché Jeltz insistesse a chiamare Halfrunt "il mio medico del cervello", non c'era nel vogon abbastanza cervello da

attirare le cure di un medico, e in realtà era Halfrunt che si serviva di lui. Gli pagava un mucchio di quattrini in cambio di lavoretti molto poco puliti. Gag Halfrunt era uno degli psichiatri più famosi e apprezzati della Galassia, ed era logico che lui e la Società di Psicanalisi, cui aderiva con i suoi colleghi, fossero disposti a spendere un sacco di soldi pur di evitare che l'intero futuro della psichiatria fosse compromesso.

«Salve» disse «caro Comandante Jeltz, come stanno andando le cose oggi?»

Il prostetnico vogon gli disse che poche ore prima aveva distrutto quasi metà del suo equipaggio con un esercizio disciplinare.

Il sorriso di Halfrunt rimase perfettamente inalterato. «Bene» disse lo psichiatra «penso che sia un comportamento del tutto normale per un vogon, sa? Gli istinti aggressivi vengono incanalati opportunamente e ragionevolmente fino a sfociare in atti di violenza insensata.»

«Questo è quello che dite sempre voi» brontolò il vogon.

«Certo» disse Halfrunt «e questo è un comportamento del tutto normale per uno psichiatra. Oggi a quanto pare siamo in perfetta sintonia con la nostra impostazione mentale. Mi dica, dunque, quali notizie ha sulla missione?»

«Abbiamo localizzato la nave.»

«Magnifico» disse Halfrunt. «Magnifico! E i passeggeri?»

«C'è il terrestre.»

«Ottimo. E...?»

«Una femmina dello stesso pianeta. Sono gli ultimi esemplari.»

«Bene, bene» disse Halfrunt, raggiante. «Chi altri?»

«Il tizio che si chiama Prefect.»

«Poi?»

«Poi Zaphod Beeblebrox.»

Il sorriso di Halfrunt vacillò per un attimo.

«Ah, sì. Me l'aspettavo. Peccato. Un vero peccato.»

«È un suo amico personale?» s'informò il vogon, che aveva sentito pronunciare una volta da qualcuno quelle due parole e aveva deciso di sfoggiarle.

«Ah, no» disse Halfrunt. «Sa, noi psichiatri non ci facciamo mai amici personali.»
«Già» grugnì il vogon. «Distacco professionale.»
«No,» disse allegramente Halfrunt «è che proprio non ci riusciamo.»
Tacque un attimo e continuò a sorridere con la bocca, ma non con gli occhi.
«Sa,» disse «Beeblebrox è uno dei miei migliori clienti. Ha molti problemi della personalità che superano le aspettative di qualsiasi analista.»
Si trastullò un po' con quel pensiero prima di abbandonarlo a malincuore.
«In ogni modo» disse «è pronto a compiere la sua missione?»
«Sì.»
«Bene. Distrugga immediatamente la *Cuore d'Oro*.»
«E Beeblebrox?»
«Be',» disse allegro Halfrunt «in fondo, Zaphod è solo un cliente.»
La faccia dello psichiatra scomparve dallo schermo, e il prostetnico Jeltz premette il bottone che lo metteva in contatto con quello che rimaneva dell'equipaggio.
«Attaccate» disse.

In quel preciso momento, Zaphod Beeblebrox stava imprecando a voce altissima nella sua cabina. Due ore prima aveva detto che voleva andare a mangiare un boccone in un *ristorante al termine dell'Universo*, ma poi aveva ingaggiato un litigio furibondo con il computer della nave ed era corso in cabina urlando che avrebbe calcolato i fattori d'Improbabilità a matita.
Grazie al suo Motore ad Improbabilità, la *Cuore d'Oro* era l'astronave più veloce e imprevedibile che esistesse. Non c'era niente che non potesse fare, purché si sapesse esattamente il grado di Improbabilità di ciò che si voleva che succedesse.
Zaphod l'aveva rubata nel momento in cui, nella sua qualità di Presidente della Galassia, avrebbe dovuto presenziare alla sua inaugurazione. Non sapeva bene perché l'avesse rubata; l'unica cosa

che sapeva era che come nave gli piaceva.

Non sapeva nemmeno perché fosse diventato Presidente della Galassia; l'unica ragione plausibile era che l'aveva trovata un'idea divertente.

Sapeva in realtà che dovevano esserci motivi migliori, ma sapeva anche che erano sepolti in una regione oscura ed ermeticamente chiusa dei suoi due cervelli. Avrebbe voluto che la regione oscura ed ermeticamente chiusa se ne andasse a quel paese, perché ogni tanto i motivi veri affioravano temporaneamente e introducevano strani pensieri nelle zone fatue e frivole della sua mente, provando a distoglierlo da quello che lui riteneva il succo dell'esistenza: il divertimento.

In quel momento Zaphod non si stava divertendo affatto. Aveva esaurito la pazienza e le matite, e non ne poteva più dalla fame.

«Cassiopea!» urlò.

In quel preciso momento, Ford Prefect si trovava a mezz'aria. Non perché il campo gravitazionale artificiale della nave non funzionasse, ma perché stava saltando giù dalla scala che portava alle cabine private. Era un salto molto alto da fare tutto in una volta e Ford atterrò male, finendo carponi. Si rialzò, corse lungo il corridoio mandando a gambe all'aria due robo-camerieri in miniatura, girò velocemente l'angolo, si precipitò nella cabina di Zaphod e spiegò con una sola parola che cosa lo preoccupasse.

«Vogon» disse.

Poco prima che succedesse questo, Arthur Dent era uscito dalla sua cabina per vedere di trovare una buona tazza di tè. Era una ricerca in cui si era imbarcato senza troppo ottimismo, perché sapeva che l'unica fonte di bevande calde dell'intera nave era un aggeggio antiquato prodotto dalla Società Cibernetica Sirio. L'aggeggio si chiamava Macchina Nutrimatica Sintetizzatrice di Bevande, e Arthur ci aveva avuto a che fare già altre volte.

Era stata studiata per produrre il maggior numero di bevande possibile adattandole ai gusti personali e al metabolismo del fruitore, ma in realtà serviva sempre e soltanto una tazza di liquido che, anche se non proprio del tutto, era quasi completamente diverso dal tè.

Arthur tentò di ragionare con la Nutrimatica.

«Vorrei del vero tè» disse.

«Gusta e Bevi Con» rispose la macchina, servendogli un'altra tazza di liquido disgustoso.

Arthur la buttò via.

«Gusta e Bevi Con» ripeté la macchina, e gli servì un'altra tazza.

GUSTA E BEVI CON è lo slogan del Reparto Reclami della Società Cibernetica Sirio, che ha registrato un tale successo da arrivare a coprire le maggiori masse continentali di tre pianeti di media grandezza e da risultare negli ultimi anni l'unico settore in attivo della Società.

Lo slogan, in caratteri luminosi alti cinque chilometri, campeggiava accanto allo spazioporto del Reparto Reclami, su Eadrax. Purtroppo il peso delle lettere era tale che, poco dopo la loro installazione, il terreno sottostante cedette, e queste finirono per un tratto di due chilometri e mezzo negli uffici di giovani ed efficienti funzionari del Reparto Reclami, che rimasero uccisi.

La metà superiore delle lettere non è più illuminata, adesso, tranne che in occasione di particolari feste; sembra poi che nel linguaggio della popolazione locale la mezza scritta debba leggersi come "Ficcati la testa su per il muro".

Arthur buttò via la sesta tazza di liquido repellente.

«Senti un po', macchina del cavolo,» disse «perché sostieni di poter sintetizzare qualsiasi bevanda esistente, se non sei capace che di servirmi sempre la stessa porcheria imbevibile?»

«Dai dati sensoriali risulta nutritiva e gradevole» gorgogliò la macchina. «Gusta e Bevi Con.»

«Ma ha un sapore schifoso!»

«Se hai gustato questa bevanda,» continuò la macchina «perché non la bevi con gli amici?»

«Perché» disse aspro Arthur «non voglio perderli. Vuoi cercare di capire quello che ti sto dicendo? Quel liquido...»

«Quel liquido» replicò in tono dolce la macchina «è stato preparato in modo da soddisfare i tuoi gusti personali e le tue personali esigenze nutritive.»

«Ah» disse Arthur. «Così io sarei un masochista, eh?»
«Gusta e Bevi Con.»
«Oh, piantala!»
«È tutto?»
Arthur decise di rinunciare.
«Sì» disse.
Poi però decise che non avrebbe rinunciato neanche morto.
«No» disse. «Senti, è semplice, semplicissimo. Tutto quello che voglio è una tazza di tè. E tu me ne preparerai una. Adesso stai buona e ascoltami.»
Si sedette e raccontò alla Nutrimatica dell'India, della Cina e di Ceylon. Le parlò di grandi foglie che si essiccavano al sole, di teiere d'argento, di pomeriggi d'estate passati sui prati, e di come si dovesse mettere il latte prima del tè nella tazza, in modo da non farlo scaldare troppo. Le raccontò perfino (brevemente) la storia della Compagnia delle Indie.
«Ah, è dunque questo che vuoi?» disse la Nutrimatica quando lui ebbe finito.
«Sì,» disse Arthur «è questo che voglio.»
«Vuoi sentire il sapore delle foglie secche bollite in acqua?»
«Ehm, sì. Con latte.»
«Munto da una mucca?»
«Be', in un certo senso immagino di sì...»
«Avrò bisogno di aiuto per questa faccenda» disse la macchina, decisa. I suoi gorgoglii entusiasti erano scomparsi, rimpiazzati da un tono professionale.
«Tutto quello che posso fare, io lo faccio volentieri» disse Arthur.
«Hai già fatto abbastanza» lo informò la Nutrimatica, e chiamò il computer della nave.
«Ehilà, salve!» disse quello.
La Nutrimatica gli spiegò tutto sul tè. Il computer trasalì, collegò con lei i circuiti logici, e insieme sprofondarono in un cupo silenzio.
Arthur rimase a guardare e aspettare per un po', ma non successe niente.
Batté un pugno sulla Nutrimatica, invano. Decise allora di lasciar

perdere e si avviò verso il ponte.

Nella vuota desolazione dello spazio la *Cuore d'Oro* stava sospesa immobile. Intorno all'astronave brillavano i puntolini scintillanti delle stelle. E contro di lei muoveva l'orrida nave vogon, con i suoi osceni bubboni gialli.

# 3

«C'è nessuno che ha un bollitore?» chiese Arthur arrivando sul ponte della nave, e subito si chiese perché Trillian stesse supplicando il computer di parlarle, perché Ford lo stesse tempestando di pugni e Zaphod di calci, e come mai, infine, sullo schermo apparisse un osceno bubbone giallo.

Mise giù la tazza vuota che aveva in mano e si avvicinò ai compagni di viaggio.

«Salve, ragazzi» disse.

Mentre lui diceva così Zaphod si buttò sugli strumenti che servivano alla tradizionale propulsione fotonica e premette il pulsante del passaggio al comando manuale. Prima premette, poi tirò, poi spinse e infine bestemmiò. La propulsione fotonica diede per un attimo un moribondo segno di vita, poi tacque di nuovo, inesorabilmente.

«C'è qualcosa che non va?» disse Arthur.

«Ehi, avete sentito?» borbottò Zaphod correndo adesso ai comandi manuali del Motore ad Improbabilità infinita. «La scimmia ha parlato!»

Il Motore ad Improbabilità, dopo due piccoli lamenti fiochi, tacque inesorabilmente.

«Questo sì che è storico, amico» disse Zaphod, prendendo a calci il Motore ad Improbabilità. «Una scimmia parlante!»

«Immagino che tu sia turbato per qualcosa...» disse Arthur.

«Turbato?» ringhiò Ford. «Stanno arrivando i vogon. Stanno per attaccarci!»

Arthur farfugliò parole incomprensibili.

«Be', cosa facciamo qui?» riuscì a dire alla fine. «Svignamocela,

no?»

«Non possiamo. Il computer si è impallato.»

«Impallato?»

«Dice che tutti i suoi circuiti sono occupati. Non c'è energia da nessuna parte, sulla nave.»

Ford si allontanò dal terminale del computer, si asciugò la fronte con la manica e si appoggiò al muro con aria desolata.

«Non possiamo fare niente» disse, mordendosi le labbra e fissando il vuoto.

Un tempo Arthur, molto prima che la Terra fosse demolita, era stato bambino e aveva avuto l'abitudine di giocare a calcio. Come calciatore non aveva mai brillato, e la sua specialità era stata fare un sacco di autogol durante le partite più importanti. Ogni volta che faceva un autogol, sentiva un formicolio particolare sulla nuca che a poco a poco gli arrivava alle guance e poi alla fronte, rendendola insolitamente calda. E in quel momento rivide di colpo le immagini del passato, e le facce dei ragazzini che prendendolo in giro gli tiravano addosso ciuffi d'erba fangosa.

Anche adesso Arthur sentiva quel particolare formicolio alla nuca che minacciava di arrivargli alle guance e alla fronte.

Fece per parlare, ma si trattenne. Fece per parlare di nuovo, ma si trattenne ancora.

Alla fine riuscì ad aprire bocca.

«Ehm» disse. Si schiarì la voce. «Ditemi» continuò, con un tale nervosismo addosso che gli altri si girarono tutti a guardarlo. «Ditemi,» ripeté, guardando l'osceno bubbone giallo sullo schermo «il computer ha mica detto da che cosa fossero occupati i suoi circuiti? Lo chiedo così, per sapere...»

Gli occhi degli altri erano fissi su di lui.

«Ehm, be', sì, lo chiedo solo per sapere, sul serio.»

Zaphod allungò una mano e prese Arthur per la collottola.

«Cos'hai fatto al computer, Pitecantropo?» ringhiò.

«Niente» disse Arthur. «Non gli ho fatto proprio niente. Stavo solo pensando che dieci minuti fa era intento a studiare il modo di...»

«Il modo di...?»

«Di prepararmi un buon tè.»

«Proprio così, ragazzi» garrì il computer di punto in bianco. «Sono giusto alle prese con quel problema, adesso, e wow, è un problemone, sapete? Ci risentiamo fra un po'.» Il computer sprofondò di nuovo in un silenzio totale, pari solo per intensità al silenzio delle tre persone che stavano fissando Arthur Dent.

Come per allentare la tensione, i vogon scelsero quel momento per cominciare a sparare.

La nave tremò e vibrò. Fuori, il campo di forza spesso qualche centimetro che la circondava crepitò, scricchiolò e sfrigolò sotto il tiro di una dozzina di Cannoni Fotonici Crepagenici a trenta Megakaputt: non dava certo l'idea di poter resistere a lungo. Ford Prefect calcolò che potesse sostenere l'attacco al massimo per quattro minuti.

«Tre minuti e cinquanta secondi» disse poco dopo avere fatto il calcolo.

«Quarantacinque secondi» disse in seguito. Premette inutilmente alcuni interruttori, poi lanciò ad Arthur un'occhiata ostile.

«Morivi dalla voglia di una tazza di tè, eh?» disse. «Tre minuti e quaranta secondi.»

«E piantala di contare!» ringhiò Zaphod.

«Lo farò di sicuro» disse Ford Prefect «fra tre minuti e trentacinque secondi.»

A bordo della nave vogon, il prostetnico Jeltz era perplesso. Si era aspettato di doversi lanciare all'inseguimento, si era aspettato una battaglia eccitante a base di raggi traenti, si era aspettato di dover usare l'Iperbolitron di Normalità Concentrica per tenere testa al Motore ad Improbabilità infinita della *Cuore d'Oro*. Ma l'Iperbolitron di Normalità Concentrica giaceva inutilizzato, dato che la *Cuore d'Oro* se ne stava immobile a beccarsi il fuoco vogon.

Una dozzina di Cannoni Fotonici Crepagenici a trenta Megakaputt infuriavano senza posa, e la nave rubata da Beeblebrox stava là tranquilla, senza accennare a fuggire.

Il prostetnico Jeltz controllò tutti i sensori a sua disposizione per

vedere se non ci fosse sotto qualche sottile diavoleria, ma non ne trovò nessuna.

Lui naturalmente non sapeva niente del tè.

E non sapeva nemmeno in che modo i passeggeri della *Cuore d'Oro* stessero passando gli ultimi tre minuti e trenta secondi di vita che restavano loro.

Zaphod Beeblebrox non avrebbe proprio saputo dirsi perché in quel momento gli venisse l'idea di fare una seduta spiritica. Certo, l'idea della morte era nell'aria, ma più come cosa da evitarsi che come cosa su cui soffermarsi.

Forse l'orrore che provava al pensiero di doversi ritrovare fra i suoi parenti deceduti lo aveva indotto a riflettere che probabilmente lo stesso orrore potevano provare loro al pensiero di rivederlo, e che forse sarebbero stati in grado di aiutarlo a rimandare la rimpatriata.

Ma anche un'altra ipotesi era possibile, ovvero che l'idea provenisse da quella zona oscura della sua mente che lui aveva chiuso inspiegabilmente ed ermeticamente prima di diventare Presidente della Galassia.

«Vuoi parlare con il tuo bisnonno?» disse Ford.

«Sì.»

«Devi farlo proprio *adesso*?»

La nave continuava a tremare e vibrare. La temperatura stava salendo. La luce era sempre più fioca: tutta l'energia che non occorreva al computer per riflettere sul tè veniva pompata nel campo di forza, che era sempre più debole.

«Sì» insistette Zaphod. «Senti, Ford, penso che forse lui potrà aiutarci.»

«Sei sicuro che *pensare* sia il verbo giusto? Vedi di scegliere le parole con un po' più di attenzione.»

«Tu hai una soluzione migliore da suggerire?»

«Be', ehm...»

«Allora avanti, intorno alla consolle centrale. Adesso. Forza! Trillian, Pitecantropo, muovetevi.»

Si raggrupparono alla rinfusa intorno alla consolle centrale, si

sedettero e, sentendosi terribilmente sciocchi, formarono una catena con le mani. Zaphod spense la luce con la sua terza mano.

Le tenebre attanagliarono la nave.

Fuori, il rombo fragoroso dei cannoni Crepagenici continuava ad abbattersi sul campo di forza.

«Concentratevi sul suo nome» sibilò Zaphod.

«Qual è?» chiese Arthur.

«Zaphod Beeblebrox Quarto.»

«Che?»

«Zaphod Beeblebrox Quarto. Concentrati!»

«Come Quarto?»

«Sì. Senti, io sono Zaphod Beeblebrox, mio padre era Zaphod Beeblebrox Secondo, mio nonno Zaphod Beeblebrox Terzo...»

«Ma come mai?»

«Ci fu un incidente con un contraccettivo e una macchina del tempo. Adesso concentrati.»

«Tre minuti» disse Ford Prefect.

«Perché facciamo questa seduta?» disse Arthur Dent.

«Zitto» disse Zaphod Beeblebrox.

Trillian non disse niente. "Che cosa c'è da dire in fondo?" pensò.

L'unica luce che c'era sul ponte proveniva da due fiochi triangoli rossi in un angolo lontano. Lì Marvin, l'androide paranoico, sedeva triste e abbandonato, assorto nel suo mondo sgradevole, lontano da tutto e da tutti.

Intorno alla consolle centrale quattro figure stavano curve in stretta concentrazione, tentando di cancellare dalla loro mente l'incubo terrificante che incombeva sulla nave e il rumore minaccioso dei Cannoni Fotonici.

Si concentrarono.

Si concentrarono ancora.

Continuarono ostinatamente a concentrarsi.

I secondi passavano inesorabili.

Sulle due fronti di Zaphod si formarono gocce di sudore dovute prima alla concentrazione, poi alla frustrazione e infine all'imbarazzo.

Alla fine Zaphod emise un urlo di rabbia, lasciò andare le mani di

Trillian e di Ford e accese la luce.

«Ah, cominciavo a pensare che non l'avresti mai accesa» disse una voce. «No, non troppo forte, per favore, i miei occhi non sono più quelli di una volta.»

Le quattro figure sobbalzarono sulla sedia e girarono la testa per guardare, per quanto evidentemente malvolentieri.

«Be'? Chi mi disturba a quest'ora?» disse la sagoma piccola, curva e smilza che stava in piedi vicino alle piante di felce in fondo al ponte. Le sue due teste piene di capelli sottili e bianchi apparivano così vecchie che si aveva l'impressione che potessero custodire ricordi della nascita stessa delle galassie. Una ciondolava nel sonno, l'altra guardava i presenti quasi trapassandoli. Se gli occhi del bisnonno di Zaphod non erano più quelli di una volta, un tempo dovevano essere stati capaci di tagliare il diamante.

Zaphod appariva nervoso, imbarazzato. Rivolse all'antenato il complesso doppio cenno di assenso che su Betelgeuse rappresenta il saluto tradizionale dovuto ai familiari.

«Ehm, ciao, bisnonno...» sussurrò.

La piccola sagoma del vecchio si avvicinò di più ai quattro. Scrutò tra la luce fioca e puntò un indice ossuto contro il pronipote.

«Ah» disse «ecco Zaphod Beeblebrox. L'ultimo della grande dinastia. Zaphod Beeblebrox il Nientesimo.»

«Zaphod Beeblebrox Primo.»

«No, Nientesimo» disse il vecchio, con disprezzo. Zaphod odiava la sua voce. Gli sembrava che avesse il suono di unghie sulla lavagna, e che la lavagna fosse la sua anima.

Si mosse sulla sua sedia, a disagio.

«Be', sì, ecco» mormorò. «Dunque, ehm, caro bisnonno, scusa tanto per i fiori, volevo tanto mandarteli, ma sai, il fiorista non aveva più corone, e...»

«Te ne sei dimenticato!» ringhiò Zaphod Beeblebrox Quarto.

«Ecco, veramente...»

«Troppo indaffarato. Mai nessun pensiero per gli altri. I vivi sono tutti così.»

«Due minuti, Zaphod» sussurrò Ford, con ansia.

Zaphod si agitò sulla sedia.

«Sì, ma avevo sul serio intenzione di mandarli» disse. «E scriverò anche alla bisnonna, appena ci saremo tolti da questo...»

«La tua bisnonna?» rifletté fra sé Zaphod Beeblebrox Quarto.

«Sì» disse Zaphod. «A proposito, come sta? Sai cosa ti dico? Voglio andarla a trovare. Ma prima dobbiamo toglierci da questo...»

«La tua *povera* bisnonna e io stiamo benissimo» disse il vecchio aspro.

«Ah, ne sono felice.»

«Ma tu ci hai molto deluso, Zaphod...»

«Sì? Ecco, io...» Zaphod si sentiva stranamente incapace di tenere le fila della conversazione, e il respiro affannoso di Ford al suo fianco lo informava che i secondi stavano trascorrendo veloci. Il rumore e le vibrazioni avevano raggiunto proporzioni spaventose. Nella luce fioca del ponte le facce di Trillian e di Arthur erano pallide e costernate.

«Io, vedi, bisnonno...»

«Abbiamo seguito la tua evoluzione con grandissimo sconforto...»

«Sì, solo che, sai, al momento noi...»

«Per non dire disprezzo!»

«Non potresti darmi ascolto per un attimo?»

«Voglio dire, che cosa stai combinando esattamente nella vita?»

«Attualmente sono sotto il tiro di un'intera flotta vogon!» esclamò Zaphod. Un'affermazione eccessiva, ma era la prima occasione che gli si presentava di fare il punto sulla situazione al suo antenato.

«Questo non mi sorprende per niente» disse il vecchio, con una scrollata di spalle.

«Sì, ma vedi, l'attacco si sta verificando proprio in questo momento» insistette Zaphod, con foga.

Lo spettro annuì, prese in mano la tazza che Arthur Dent aveva portato sul ponte e la guardò con interesse.

«Allora, nonnino, potresti...»

«Lo sapevi» disse il vecchio fantasma interrompendo Zaphod e fissandolo con aria severa «lo sapevi che Betelgeuse Cinque presenta adesso una lieve eccentricità nella sua orbita?»

Zaphod non lo sapeva, e l'informazione non gli sembrava del tutto

fondamentale, in quelle particolari circostanze.

«N-no, veramente no» disse.

«Sono io che mi rivolto vorticosamente nella tomba!» abbaiò l'antenato. Sbatté giù la tazza e puntò l'indice ossuto, tremolante e quasi trasparente contro il nipote.

«È tutta colpa tua!» strillò.

«Un minuto e trenta secondi» mormorò Ford, con la testa fra le mani.

«Sì, senti, nonnino, potresti aiutarmi, visto che...»

«Aiutarti?» esclamò il vecchio, come se gli fosse stato chiesto di comprare una pelliccia di ermellino.

«Sì, aiutarmi, sai, perché, se non lo fai tu, non so se...»

«Aiutarti!» ripeté il vecchio, come se adesso l'ermellino glielo avessero chiesto alla griglia e accompagnato da patatine fritte. Si alzò in piedi, stupefatto.

«Te ne vai in giro a vagabondare per la Galassia con i tuoi...» qui il vecchio agitò la mano in segno di disprezzo «con i tuoi amici indecenti, e sei troppo indaffarato per mettere fiori sulla mia tomba, anche quelli di plastica sarebbero andati bene, adatti a uno come te, invece no, nemmeno quelli. Troppo indaffarato. Troppo moderno. Troppo scettico. Ma basta che ti ritrovi nei pasticci ed ecco che all'improvviso vedi che tornano buoni gli spiriti degli antenati!»

Scosse la testa piano, per non disturbare il sonno dell'altra testa, che stava già cominciando a fare le bizze.

«Eh, caro Zaphod, non lo so» continuò. «Credo che dovrò rifletterci un po', su questa faccenda.»

«Un minuto e dieci secondi» disse Ford, con un filo di voce.

Zaphod Beeblebrox Quarto lo guardò incuriosito.

«Perché quel tizio lì continua a ripetere dei numeri?» disse.

«Quei numeri rappresentano il tempo che ci è rimasto da vivere» disse Zaphod, secco.

«Oh» fece il bisnonno. Brontolò fra sé, poi soggiunse: «Naturalmente questo non si applica a me». Poi si allontanò e andò a curiosare in una zona più buia del ponte.

Zaphod sentì di essere sull'orlo della follia e si chiese se non gli

convenisse saltare il fosso e farla finita.

«Nonno» disse «non si applica a te, ma si applica a noi! Siamo vivi, e siamo sul punto di morire.»

«Ottimo.»

«Come sarebbe?»

«Tanto a che e a chi serve la tua vita? Quando penso a quello che hai combinato fino a ora, mi viene in mente solo una frase: "un bel casino".»

«Ma ero Presidente della Galassia, nonno!»

«Uhm» mormorò l'antenato. «E che razza di lavoro è quello, per un Beeblebrox?»

«Ma che cosa dici? Ti sembra poco Presidente di *tutta* la Galassia?»

«Sciocco cucciolone presuntuoso!»

Zaphod batté gli occhi sconcertato.

«Ehi, amico, voglio dire nonno, perché dici così?»

Lo spettro si avvicinò al pronipote e gli batté una mano sul ginocchio. Questo gesto ricordò a Zaphod che stava parlando con uno spettro, perché non riuscì a sentire proprio niente.

«Tu e io sappiamo benissimo che cosa significhi essere Presidenti, caro Zaphod. Tu lo sai perché lo sei stato, e io lo so perché sono morto, e quando si è morti si vedono le cose con perfetta chiarezza e lucidità. Qui da noi abbiamo un detto: "La vita è sprecata con i vivi".»

«Sì, che bella massima, che massima profonda!» disse Zaphod, amaro. «In questo momento ho bisogno di aforismi come di buchi in testa.»

«Cinquanta secondi» brontolò Ford Prefect.

«A che punto ero?» disse Zaphod Beeblebrox Quarto.

«Stavi pontificando» disse Zaphod.

«Oh, sì.»

«Ma questo tizio può veramente aiutarci?» disse Ford, rivolto a Zaphod.

«È l'unico che può farlo» sussurrò Zaphod.

Ford annuì, scoraggiato.

«Zaphod,» stava dicendo lo spettro «tu sei diventato Presidente della Galassia per un'unica ragione. Te ne sei dimenticato?»

«Non potremmo parlarne in un altro momento?»

«Te ne sei dimenticato?» insistette lo spettro.

«Sì, certo che me ne sono dimenticato! Dovevo per forza dimenticarmene. Ti schermano il cervello quando entri in carica, sai! Se mi avessero trovato la testa piena di idee birichine mi avrebbero risbattuto in strada con nient'altro che una grossa pensione, uno staff di segretarie, una flotta di navi e un paio di gole tagliate.»

«Ah» annuì lo spettro, soddisfatto. «Allora ti ricordi!» Fece una breve pausa, poi disse: «Bene». E il rumore di colpo cessò.

«Quarantotto secondi» disse Ford. Guardò l'orologio e vi batté sopra con le dita.

«Ehi, il rumore è cessato» disse, alzando gli occhi.

Una luce maliziosa brillò negli occhi duri del fantasma.

«Ho rallentato un attimo il tempo» disse. «Giusto un attimo, sapete. Non vorrei proprio che tu morissi prima che ti dica tutto quello che ho da dirti.»

«No, adesso mi ascolti tu, vecchio imbroglione» disse Zaphod alzandosi di scatto dalla sedia. «a) grazie per avere fermato il tempo e tutto il resto, sei stato grande, fighissimo, davvero, ma b) nessun grazie per la predica, chiaro? Non so proprio che cosa sia quest'impresa che dovrei fare senza nemmeno rendermene conto. E la storia non mi va per niente, sai?

«Il mio vecchio ego sapeva. Il mio vecchio ego ci teneva molto. Fin qui niente da dire. Solo che ci teneva a tal punto, a questa impresa, che è entrato nel suo cervello, che è anche il mio, e ha sigillato ermeticamente le informazioni che gli stavano a cuore, perché se le avessi scoperte e anch'io le avessi credute importanti, non sarei riuscito a compiere ciò che dovevo compiere. Non sarei riuscito a diventare Presidente e a rubare questa nave; e probabilmente è questa la cosa importante che ci si aspettava da me.

«Però questo mio ex ego cambiandomi il cervello si è eliminato da solo, no? Va be', la scelta in fin dei conti è stata sua. Questo nuovo ego ha le sue scelte da fare, e per una strana coincidenza tali scelte implicano il totale disinteresse verso la grande impresa, qualunque sia. È proprio questo che il vecchio ego voleva, e l'ha avuto.

«Solo che questo vecchio ego ha cercato di lasciare a se stesso il comando, di lasciare per me degli ordini, nella zona di cervello sigillata. Be', io non ne voglio sapere proprio niente, non voglio sentirli. Sono libero di scegliere. Non intendo essere il bamboccio di nessuno, e meno che mai di me stesso.»

Zaphod batté con furia un pugno sulla consolle, senza badare agli sguardi stupefatti degli altri.

«Il mio vecchio ego è morto!» farneticò. «Si è ucciso! E i morti non dovrebbero andarsene in giro a intromettersi nelle faccende dei vivi!»

«Eppure tu mi hai evocato perché ti aiutassi a uscire da un guaio» disse lo spettro.

«Be'» disse Zaphod, tornando a sedersi «in questo caso è diverso, no?»

Sorrise a Trillian, vacuo.

«Zaphod,» disse il fantasma, stridulo «credo che l'unica ragione per cui sto sprecando il mio fiato con te sia che essendo morto non ho nessun altro con cui sprecarlo.»

«Va bene,» disse Zaphod «perché non mi dici qual è il grande segreto? Dai, mettimi alla prova.»

«Zaphod, tu, quand'eri Presidente della Galassia, sapevi benissimo, come del resto lo sapeva Yooden Vranx prima di te, che il Presidente è un nulla, uno zero. Da qualche parte nell'ombra si nasconde invece un altro uomo, o essere, dotato di immenso potere. Tu devi trovare quell'uomo, quell'essere, il tizio che controlla questa Galassia e forse anche altre, forse l'intero Universo.»

«Perché?»

«Perché?!» esclamò lo spettro, attonito. «Perché?! Guardati attorno, ragazzo mio. Ti sembra che l'Universo sia in buone mani?»

«A me pare che funzioni bene.»

Il vecchio lo guardò torvo.

«Meglio non discutere con te. Tu condurrai semplicemente questa nave spinta dal suo Motore ad Improbabilità infinita nel posto dove è necessario condurla. Capito? Non pensare di potere sfuggire a questa incombenza. Sei sotto il controllo del Campo d'Improbabilità, non puoi sfuggirgli. E questo cos'è?»

Lo spettro stava toccando uno dei terminali di Eddie, il computer di bordo; Zaphod gli spiegò che cos'era.

«E che cosa sta facendo?»

«Sta tentando di preparare un tè» disse Zaphod con grande ritegno.

«Bene» disse il bisnonno. «Lo approvo.» Si voltò e agitò l'indice contro il pronipote. «Allora, Zaphod,» disse «non so se sarai capace di portare a termine il tuo compito. So che in ogni caso non riuscirai a evitarlo. Però io sono ormai morto da troppo tempo e sono troppo stanco per prendermela a cuore come una volta. Il motivo principale per cui ho deciso di aiutarti è che non potevo sopportare l'idea di vedermi ciondolare attorno te e i tuoi amici dell'epoca moderna. Capisci?»

«Sì, grazie infinite.»

«Ah, un'altra cosa, Zaphod.»

«Sì?»

«Se dovessi trovarti di nuovo in difficoltà, se dovessi trovarti nei guai e avere un bisogno terribile di qualcuno che ti dia una mano...»

«Sì?»

«Mi raccomando, che non ti venga in mente di seccarmi di nuovo.»

Nello spazio di un secondo un lampo di luce guizzò dalle mani avvizzite dello spettro al computer, Zaphod Beeblebrox Quarto svanì, il ponte si riempì di un nuvolone di fumo e la *Cuore d'Oro* coprì d'un balzo ignote distanze, attraverso il tempo e lo spazio.

# 4

A dieci anni luce di distanza, Gag Halfrunt, lo psichiatra, alzò il sorriso di parecchi millimetri. Sul suo schermo l'immagine trasmessa attraverso subetere dal ponte della nave vogon gli mostrava la *Cuore d'Oro* che scompariva in una nuvola di fumo dopo che gli ultimi residui di campo di forza erano stati distrutti dai Cannoni Fotonici.

"Bene" pensò.

Quella nuvola poteva significare soltanto la fine di quei pochi vagabondi sopravvissuti alla demolizione del pianeta Terra. Una fine che lui aveva voluto con tutte le sue forze.

Significava anche la fine di quell'esperimento pericoloso (per la professione di psichiatra) e sovversivo (sempre per la medesima professione) grazie al quale si sarebbe dovuta trovare la Domanda da cui nasceva la Risposta Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto.

Quella sera Gag Halfrunt avrebbe di sicuro festeggiato con gli amici psichiatri l'avvenimento; e la mattina dopo tutti quanti avrebbero ricevuto i loro clienti infelici, dubbiosi e disposti a pagare un mucchio di soldi con la serena consapevolezza che il Significato della Vita non sarebbe stato trovato da nessun computer, grande o piccolo che fosse.

«I familiari ti mettono sempre in imbarazzo, eh?» disse Ford a Zaphod mentre il fumo si diradava.

Poi, dopo essersi guardato intorno un attimo, disse: «Dov'è Zaphod?».

Arthur e Trillian si guardarono intorno anche loro, con aria vacua. Erano pallidi e scioccati e non sapevano dove fosse Zaphod.

«Marvin» disse Ford. «Dov'è Zaphod?» Ma dopo un secondo disse:

«Dov'è Marvin?».

L'angolo dove stava il robot era deserto.

La nave era immersa nel silenzio e sospesa nello spazio nero. Di tanto in tanto oscillava e dondolava. Nessuno strumento funzionava, nessuno schermo era illuminato. Consultarono il computer, che disse: «Mi spiace, ma sono temporaneamente chiuso a ogni comunicazione. Nel frattempo, godetevi un po' di musica leggera».

Spensero per non sentire la musica leggera.

Sempre più allarmati e sbigottiti, cercarono in ogni angolo della nave. Dappertutto regnava un rigoroso silenzio, ma di Zaphod e Marvin non c'era traccia.

Uno degli ultimi posti che controllarono fu la nicchia in cui era collocata la macchina Nutrimatica.

Sulla piastra d'appoggio c'era un piccolo vassoio su cui erano posati tre tazze e tre piatti di porcellana, una lattiera anch'essa di porcellana, una teiera d'argento contenente il miglior tè che Arthur avesse mai assaggiato, e un bigliettino su cui era stampata la parola ATTENDERE.

# 5

C’è chi dice che Orsa Minore Beta sia uno dei posti più spaventosi dell’Universo conosciuto.

Benché sia straordinariamente ricco, abominevolmente soleggiato e più pieno di gente entusiasmante ed eccitante di quanto una melagrana sia piena di semi, non si può non considerare significativo il fatto che, quando una recente edizione della rivista «Playbene» ha titolato un articolo *Se siete stanchi di Orsa Minore Beta siete stanchi della vita*, il tasso dei suicidi sia quadruplicato nel giro di una notte.

Oddio, in verità non ci sono notti su Orsa Minore Beta.

È un pianeta della zona Ovest che, per un capriccio topografico inspiegabile e un po’ sospetto, è costituito quasi interamente da linee costiere subtropicali. Per un altrettanto sospetto capriccio di relastatica temporale, su tale pianeta è quasi sempre sabato pomeriggio e i bar sulla spiaggia non chiudono mai.

Questo strano fenomeno non è mai stato spiegato adeguatamente dalle forme di vita dominanti di Orsa Minore Beta, forme di vita che passano la maggior parte del loro tempo a cercare di raggiungere l’illuminazione spirituale correndo intorno alle piscine e invitando i funzionari investigativi del Ministero Galattico di Controllo Geotemporale a “godersi una bella anomalia diurna”.

C’è una sola città su Orsa Minore Beta, e viene chiamata città solo perché lì le piscine sono un po’ più numerose che altrove.

Se si arriva a Light City per via aerea (e non c’è altro modo di arrivarci, perché mancano strade e attrezzature portuali in quanto se uno non vola non è gradito) si capisce perché la città porti quel nome. Lì il sole brilla più vivido che mai, splende sulle piscine, luccica sui bianchi boulevard pieni di palme, sfavilla sui puntolini sani e

abbronzati che vi camminano sopra, rifulge sulle ville, sui bar della spiaggia, sugli sbuffi vaporosi dei cuscinetti d'aria e così via.

Soprattutto splende su un bel palazzo alto composto da due torri bianche di trenta piani convergenti, collegate inoltre a metà della loro altezza da un ponte.

Il palazzo ospita la casa editrice di un libro, e fu costruito con i soldi ottenuti vincendo una causa per i diritti d'autore che si combatté tra i curatori del libro e una società produttrice di fiocchi d'avena per la prima colazione.

Il libro è una guida, una guida ai viaggi galattici.

È uno dei libri più interessanti e di successo che siano mai stati pubblicati dalle grandi case editrici di Orsa Minore Beta, più popolare di *La vita comincia a cinquecentocinquant'anni*, più venduto di *Ve la do io (la mia teoria sul Big Bang)*, di Eccentrica Gallumbits (la prostituta dai tre seni di Eroticon Sei) e più controverso dell'ultima fatica di Oolon Colluphid, il bestseller *Tutto quello che non avreste mai voluto sapere sul sesso ma che vi è toccato scoprire*.

Insomma, la guida di cui parliamo è un libro indispensabile a tutti quelli che desiderano vedere le meraviglie dell'Universo spendendo meno di trenta dollari altairiani al giorno, e s'intitola *Guida galattica per gli autostoppisti*.

In molte delle civiltà meno ingessate del Margine Esterno Est della Galassia, la *Guida galattica per gli autostoppisti* ha già soppiantato la grande *Enciclopedia galattica*, diventando la depositaria di tutto il sapere e di tutta la scienza, perché nonostante presenti molte lacune e contenga molte notizie spurie, o se non altro alquanto imprecise, ha due importanti vantaggi rispetto alla più vecchia e più prosaica Enciclopedia.

Uno, costa un po' meno; due, ha stampate in copertina, in grandi e rassicuranti caratteri, le parole NIENTE PANICO.

Supponendo che foste appena atterrati e che vi foste rinfrescati con un bel tuffo e una doccia veloce, supponendo ancora che vi foste messi con le spalle all'entrata principale della casa editrice della *Guida* per poi incamminarvi verso est, indubbiamente vi capiterebbe a quest'ora di godere della piacevole ombra del Boulevard della Vita, di stupirvi

per il soffuso colore dorato delle spiagge che si stendono alla vostra sinistra, di sbalordirvi davanti ai surfisti mentali che come niente fosse si librano spericolati mezzo metro sopra le onde, di sorprendervi e forse un po' irritarvi per il sussurro stonato che le palme gigantesche emettono durante le ore del giorno, ovvero in continuazione.

Se poi vi capitasse di arrivare in fondo al Boulevard della Vita e di entrare nel quartiere Lalamatine, vi trovereste in mezzo ai negozi, agli alberi di noce di cocco e ai caffè all'aperto dove i Betani-OM vanno a rilassarsi dopo duri pomeriggi di relax sulla spiaggia. Il quartiere Lalamatine è uno dei pochissimi dove si preferisce gustare il fresco della prima serata del sabato, anziché il fresco del tardo pomeriggio dello stesso giorno. Dietro il Lalamatine c'è la zona dei night club.

Se in quel particolare tardo pomeriggio o prima serata vi fosse venuta l'idea di avvicinarvi al secondo caffè all'aperto sulla destra vi sarebbe successo di vedere i soliti Betani-OM chiacchierare e bere amabilmente confrontandosi gli orologi a vicenda con rapide occhiate da intenditori.

Vi sarebbe anche successo di vedere una coppia di autostoppisti di Algol piuttosto scarmigliati, appena scesi dalla Megamerci proveniente da Arturo, dove il viaggio poco confortevole li aveva stremati. Per di più i due erano arrabbiati e sconcertati, avendo appena scoperto che lì, proprio a due passi dal palazzo della *Guida galattica per gli autostoppisti*, un semplice succo di frutta costava l'equivalente di più di sessanta dollari altairiani.

«Prezzi da liquidazione» disse uno di loro, sarcastico.

Se in quel momento aveste buttato l'occhio due tavoli più in là avreste visto seduto con aria stupefatta e confusa Zaphod Beeblebrox in persona.

Il motivo per cui era confuso era che fino a cinque secondi prima si trovava seduto in tutt'altro posto, ovvero sul ponte dell'astronave *Cuore d'Oro*.

«Proprio prezzi da liquidazione» ripeté l'autostoppista amareggiato.

Zaphod guardò con la coda dell'occhio i due forestieri scarmigliati. Dove diavolo si trovava? Com'era finito lì? Dov'era la sua nave?

Toccò il bracciolo della sedia e poi il tavolo. Sembravano abbastanza solidi. Rimase immobile come una statua.

«Come fanno a mettersi a scrivere una guida per autostoppisti in un posto come questo?» continuò il tizio di Algol. «Voglio dire, guardalo, ’sto posto. Guardalo un po’!»

Zaphod lo stava appunto guardando. “Niente male” pensò. Ma in quale parte della Galassia si trovava? E perché lui era finito lì?

Cercò in tasca le sue due paia di occhiali. Nella stessa tasca trovò un pezzo di metallo pesante e liscio, che non aveva mai visto prima d’allora. Lo studiò meravigliato. Dove diavolo l’aveva preso? Lo rimise in tasca e si infilò gli occhiali, seccato di scoprire che l’oggetto di metallo aveva graffiato una delle lenti. Malgrado il graffio, con gli occhiali si sentì molto meglio. Erano occhiali da sole Joo Janta 200 supercromatici sensibili al pericolo, ed erano stati studiati apposta per aiutare la gente ad affrontare il pericolo con maggiore serenità. Al primo accenno di guai diventavano completamente neri e impedivano così al soggetto di vedere cose che potessero allarmarlo.

A parte il graffio, le lenti erano chiare. Zaphod quindi si rilassò un po’, ma soltanto un po’.

L’autostoppista incazzato continuò a guardare torvo il suo succo di frutta mostruosamente caro.

«La peggior cosa che poteva capitare alla *Guida*, trasferirsi su Orsa Minore Beta» brontolò. «Sono diventati tutti degli smidollati. Sai, ho sentito dire che si sono creati un intero universo sintetizzato elettronicamente, in uno dei loro uffici, così possono andare a cercare storie per il libro durante il giorno e la sera continuare a divertirsi alle feste. Non che la divisione tra il giorno e la sera significhi molto, in questo posto.»

“Orsa Minore Beta” pensò Zaphod. Se non altro adesso sapeva dove si trovasse.

Immaginò che fosse stato il suo bisnonno a spedirlo lì, anche se non aveva la minima idea del perché.

Constatò con particolare fastidio che gli era entrato in testa un pensiero. Era un pensiero molto chiaro e distinto, e lui lo riconobbe

subito per uno di quelli preprogrammati provenienti dalla zona oscura ed ermeticamente chiusa del suo cervello. Così la sua tentazione fu subito quella di respingerlo.

Rimase seduto immobile, ignorandolo con tutte le sue forze. Il pensiero continuò a infastidirlo. Lui lo ignorò. Il pensiero lo infastidì ancora. Allora Zaphod cedette.

“Che cavolo!” si disse. “Tanto valeva cedere. Sono troppo stanco, confuso e affamato per resistere.” Del resto non sapeva nemmeno che significato avesse il pensiero in questione.

# 6

«Pronto, sì? Edizioni Megadodo, quelle della *Guida galattica per gli autostoppisti*, il libro più straordinario dell'intero Universo conosciuto. Che cosa posso fare per lei?» disse il grande insetto dalle ali rosa al microfono di uno dei settanta telefoni schierati lungo la vasta distesa cromata della scrivania, nell'atrio degli uffici della casa editrice. Batté le ali e roteò gli occhi. Guardò torvo tutta la gente sudicia che affollava l'atrio infangando i tappeti e lasciando ditate sulla tappezzeria. Gli piaceva moltissimo lavorare per la *Guida galattica*, solo avrebbe voluto che ci fosse il modo di tenere lontani tutti gli autostoppisti. Non avrebbero dovuto piuttosto vagabondare per luridi spazioporti, o qualcosa del genere? Era sicuro di avere letto da qualche parte nel libro che era importante vagabondare per luridi spazioporti. Invece purtroppo la maggior parte degli autostoppisti si dilettava a girovagare per quel bell'atrio pulito subito dopo avere girovagato per spazioporti assolutamente luridi. E non faceva che reclamare. L'insetto batté ripetutamente le ali.

«Che cosa?» disse al telefono. «Sì, ho trasmesso il suo messaggio al signor Zarniwoop, ma temo che sia troppo rilassato per riceverla in questo momento. Si trova in crociera intergalattica.»

Agitò con impazienza un tentacolo in direzione del tizio sudicio e arrabbiato che stava cercando di attrarre la sua attenzione. Con lo stesso tentacolo invitò il tizio a guardare il cartello appeso al muro, sulla sua sinistra, e a non interrompere una telefonata importante.

«Sì,» disse l'insetto «è nel suo ufficio, ma si trova in crociera intergalattica. Grazie tante per avere chiamato.» Buttò giù la cornetta.

«Legga il cartello» disse all'uomo inferocito che voleva presentare reclamo per via di un'informazione inesatta e particolarmente

pericolosa trovata nel libro.

La *Guida galattica per gli autostoppisti* è un volume indispensabile a tutti coloro che sono ansiosi di capire la vita in questo Universo infinitamente complesso e caotico. Se infatti non può pretendere di essere utile e aggiornata in tutte le materie, per lo meno afferma inequivocabilmente che, quando è inesatta, lo è in maniera *definitiva*. E ciò è assai rassicurante. Nei casi di grossa discrepanza è dunque sempre la realtà che sbaglia.

Tale era il succo del cartello, che diceva: L A *GUIDA GALATTICA* È INFALLIBILE. È LA REALTÀ, SPESSO, A ESSERE INESATTA.

Questo fatto ha portato ad alcune conseguenze interessanti. Quando per esempio i curatori della *Guida* sono stati chiamati in giudizio dalle famiglie degli autostoppisti che erano morti per avere preso alla lettera le notizie riguardanti il pianeta Traal (nel libro era scritto "la vorace Bestia Bugblatta spesso prepara ottimi pasti per i turisti in visita" invece che "la vorace Bestia Bugblatta spesso prepara ottimi pasti *con* i turisti in visita"), si sono difesi dicendo che la frase scelta era esteticamente più soddisfacente dell'altra, hanno chiamato come testimone un poeta di fama perché dichiarasse sotto giuramento che la bellezza è verità e la verità bellezza, quindi hanno osservato che colpevole fosse in realtà la Vita stessa che, nel caso in discussione, non era riuscita a essere né bella né vera. I giudici hanno convenuto che i curatori avevano ragione, e con un discorso toccante hanno accusato la Vita di oltraggio alla Corte e giustamente l'hanno requisita a tutti i presenti prima di andarsi a fare una bella partita di ultragolf.

Zaphod Beeblebrox entrò nell'atrio e si diresse a grandi passi verso l'insetto segretario.

«E allora,» disse «dov'è Zarniwoop? Devo parlare con Zarniwoop.»

«Come ha detto, scusi?» chiese l'insetto, gelido. Non gli andava proprio di essere apostrofato così.

«Zarniwoop. Devo parlargli, capito? Parlargli subito.»

«Insomma, signore,» sbottò la piccola, fragile creatura «non c'è bisogno di scaldarsi tanto...»

«Senta» disse Zaphod «quanto a questo non ho problemi. Sono così poco caldo che potrebbe conservare dentro di me una bistecca per un

mese intero. Sono così poco caldo che potrei gelarla con il mio fiato. Allora, vuole muoversi o intende rischiare l'assideramento?»

«Ecco, se permette che le spieghi, *signore*...» disse l'insetto, tamburellando sulla scrivania con il più spazientito dei suoi tentacoli «ho proprio paura che in questo momento il signor Zarniwoop non sia disponibile, visto che si trova in crociera intergalattica.»

"Cassiopea!" pensò Zaphod.

«Quando tornerà?» chiese.

«Quando tornerà, signore? Ma è nel suo ufficio.»

Zaphod rimase un attimo zitto, cercando di assimilare il concetto. Non ci riuscì.

«Il tizio è in crociera intergalattica... nel suo *ufficio*?» Si protese in avanti e afferrò il tentacolo tamburellante del segretario.

«Senti un po', treocchi,» disse «non provare a confondermi le idee. Ne trovo di più strani di te anche nelle sorpresine dei cereali.»

«Ehi, ma chi si crede di essere, caro mio?» disse l'insetto, battendo le ali infuriato. «Zaphod Beeblebrox, forse?»

«Conta le teste» disse Zaphod in un sussurro rauco.

L'insetto lo guardò di sottecchi. Poi lo guardò ancora, sempre di sottecchi.

«Lei *è* Zaphod Beeblebrox?» squittì.

«Sì» disse Zaphod «ma non dirlo così a voce alta, se no mi vengono intorno tutti.»

«Proprio *quello* Zaphod Beeblebrox?»

«No, solo uno qualsiasi dei tanti, non lo sai che mi vendono in pacchi da sei?»

L'insetto si strofinò i tentacoli, in preda a grande agitazione.

«Ma signore» squittì «ho appena sentito la radio subetere. Dicevano che era morto...»

«Sì, sì» disse Zaphod «solo che sono ancora in giro. Allora, dove posso trovare Zarniwoop?»

«Ecco, signore, lo può trovare nel suo ufficio al quindicesimo piano, ma...»

«Ma è in crociera intergalattica, sì. Come faccio ad arrivare al quindicesimo piano?»

«I portapersone verticali della Società Cibernetica Sirio sono nell'angolo là in fondo, signore. Però c'è una cosa, signore.»

«Sì?» fece Zaphod, che si era già avviato.

«Posso chiederle perché vuole vedere il signor Zarniwoop?»

«Sì» disse Zaphod, che non sapeva nemmeno lui perché volesse vederlo. «Mi sono detto che dovevo farlo.»

«Le spiace ripetere, signore?»

Zaphod si protese in avanti, con aria di cospirazione.

«Sa» disse «mi ero appena materializzato in uno dei vostri caffè dopo avere avuto un alterco con lo spettro del mio bisnonno, quando il mio vecchio ego, quello che ha sigillato una parte del mio cervello, è saltato su a dire: "Va' a trovare Zarniwoop". Io non avevo mai sentito parlare di 'sto tizio. Questo è tutto quello che so. Questo, e il fatto che devo assolutamente trovare l'uomo che governa l'Universo.»

Zaphod strizzò l'occhio di una delle sue teste.

«Oh, signor Beeblebrox» disse l'insetto, pieno di stupore e soggezione «lei è così originale che la vedrei bene al cinema.»

«Sì,» disse Zaphod carezzandogli una delle ali rosa «te invece ti vedrei bene nella vita reale.»

Il segretario fece una breve pausa per riprendersi dallo sgomento, poi allungò un tentacolo per rispondere al telefono.

Una mano di metallo però lo trattenne.

«Mi scusi» disse il proprietario della mano con un tono di voce che avrebbe fatto scoppiare in lacrime un insetto sentimentale.

L'insetto segretario, tuttavia, non aveva tale natura, e non poteva soffrire i robot.

«Sì, "signore"» squittì. «Posso esserle d'aiuto?»

«Ne dubito» disse il robot, che era naturalmente Marvin.

«In tal caso mi scusi, ma ho da fare...» C'erano sei telefoni che stavano squillando e un milione d'incombenze di cui doveva occuparsi.

«Nessuno mi può aiutare» si lamentò Marvin.

«Sì, signore, mi spiace...»

«Non che qualcuno abbia mai provato a farlo, beninteso.» Marvin lasciò cadere la mano lungo il fianco e protese leggermente la testa in

avanti.

«Ah, è così?» disse l'insetto, brusco.

«Nessuno ritiene che valga la pena aiutare un umile robot, capisce?»

«Mi dispiace, signore, se...»

«Voglio dire, che vantaggio c'è nell'essere gentili e disponibili con un robot, se questo non possiede nessun circuito di gratitudine?»

«E lei non ne ha nessuno?» disse l'insetto, che non sapeva come fare a chiudere quella conversazione.

«Non mi si è mai presentata l'occasione di scoprirlo» lo informò Marvin.

«Senti, brutto mucchio male assortito di pezzi di metallo...»

«Perché non mi chede che cosa voglio?»

L'insetto fece una pausa durante la quale si leccò gli occhi con la lingua lunga e sottile.

«Ne vale forse la pena?» chiese.

«C'è niente che valga la pena di fare, in generale?» rimbeccò Marvin.

«Che... cosa... vuoi?»

«Sto cercando qualcuno.»

«Chi?» sibilò l'insetto.

«Zaphod Beeblebrox,» disse Marvin «che si trova laggiù.»

L'insetto tremò di rabbia. Era così furioso che quasi non riusciva a parlare.

«Se sai già dov'è perché lo chiedi a *me*?» urlò.

«Volevo solo parlare con qualcuno, o meglio, con qualcosa» disse Marvin.

«Che?»

«Sì. Patetico, no?»

Con sferragliare metallico Marvin girò le spalle, si allontanò e raggiunse Zaphod, che era vicino agli ascensori. Zaphod, sbalordito, si voltò per guardarlo.

«Be', Marvin!» disse. «Come sei finito qui?»

Marvin fu costretto a dire una cosa che gli costava molto.

«Non lo so.»

«Ma...»

«Ero seduto tutto depresso sulla sua nave, e nel giro di un attimo mi sono ritrovato qui con addosso una sensazione di totale infelicità. Immagino che la colpa sia del Campo d'Improbabilità.»

«Sì» disse Zaphod. «Evidentemente il mio bisnonno ti ha mandato qui perché mi tenessi compagnia.»

«Grazie infinite, nonnino» aggiunse un momento dopo, sottovoce. «Allora, come stai?» chiese, a voce alta.

«Oh, bene» disse Marvin. «Ma starei meglio se mi piacesse essere me, cosa che, invece, non mi piace affatto.»

«Sì, sì» disse Zaphod mentre la porta dell'ascensore si apriva.

«Salve» disse l'ascensore, garrulo. «Sarò il vostro ascensore, e vi accompagnerò nel viaggio fino al piano di vostra scelta. Sono stato studiato dalla Società Cibernetica Sirio per condurre i visitatori, cioè voi, nei begli uffici della casa editrice della *Guida galattica per gli autostoppisti*. Se il viaggio, veloce e piacevole, sarà di vostro gradimento, vi andrà forse di provare anche qualcuno degli ascensori che sono stati installati di recente negli uffici dell'Istituto Fiscale della Galassia, della Omogeneizzati Boobiloo e dell'Ospedale Psichiatrico Statale di Sirio, dove molti ex funzionari della Società Cibernetica Sirio saranno felici di ricevervi e di sentire le buone nuove che vengono dal mondo esterno.»

«Uhm» disse Zaphod entrando «cos'altro fai, oltre a parlare?»

«Salgo o scendo» disse l'ascensore.

«Bene» disse Zaphod. «Noi saliamo.»

«O scendete» puntualizzò l'ascensore.

«Sì. Ma adesso voglio andare su, per favore.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Giù è molto bello» suggerì l'ascensore, con una punta di speranza.

«Davvero?»

«Fantastico, direi.»

«Bene» disse Zaphod. «Adesso vogliamo salire, per piacere?»

«Posso chiederle» disse l'ascensore con il suo tono di voce più suadente «se ha considerato quello che potrebbe offrirle un viaggio in giù anziché in su?»

Zaphod batté una delle sue teste contro la parete interna. Perché mai dovevano capitargli cose del genere? Non l'aveva mica chiesto lui di finire lì. Se in quel momento gli avessero chiesto dove avrebbe voluto trovarsi, probabilmente avrebbe risposto su una spiaggia con intorno cinquanta belle donne e una piccola équipe di esperti intenta a studiare nuovi modi di compiacerlo. Era la risposta che dava di solito. Forse adesso, in quelle particolari circostanze, avrebbe aggiunto qualcosa di succulento riguardante il cibo.

Quello che sicuramente per lui non rivestiva alcun interesse era andare alla ricerca dell'uomo che governava l'Universo. In fondo, quest'uomo poteva benissimo continuare a governarlo, l'Universo, perché se non ci fosse stato lui a occuparsene se ne sarebbe occupato qualcun altro. Soprattutto Zaphod non avrebbe voluto trovarsi in un palazzo pieno di uffici e in particolare non avrebbe voluto doverne discutere, come stava facendo, con un ascensore.

«E che cosa potrebbe offrirmi?» chiese stancamente.

«Be',» continuò la voce, soave come miele sui biscotti «c'è la cantina, l'archivio dei microfilm, e poi l'impianto di riscaldamento, ehm...»

Fece una pausa.

«Niente di particolarmente allettante,» ammise «ma sono sempre alternative.»

«Buon Zarquon,» mormorò Zaphod «perché mi hai mandato un ascensore filosofo?» Batté i pugni contro la parete. «Allora, perché non si muove?»

«Non vuole salire» disse Marvin. «Credo che abbia paura.»

«Paura?» urlò Zaphod. «Di che? Dell'altezza? Un ascensore che ha paura dell'altezza?»

«No» disse l'ascensore, con voce triste. «Del futuro...»

«Il *futuro*?!» esclamò Zaphod. «Ma che cosa vuole questo disgraziato? Un piano pensionistico?»

In quel momento, nell'atrio alle loro spalle scoppiò un trambusto. Dalle pareti si sentì arrivare il rumore di macchinari che entravano in funzione.

«Noi tutti riusciamo a vedere nel futuro» sussurrò l'ascensore con

un tremito di terrore nella voce. «Siamo programmati così.»

Zaphod sbirciò fuori e vide una folla turbolenta che gridando e indicando con il dito si era radunata nella zona degli ascensori.

Tutti gli ascensori del palazzo stavano scendendo a gran velocità.

Zaphod tornò dentro.

«Marvin» disse «fa' in modo che questo congegno salga, per favore. Dobbiamo andare da Zarniwoop.»

«Perché?» chiese Marvin tristemente.

«Non lo so» disse Zaphod «ma quando troverò quest'uomo, sarà meglio che sappia giustificare il fatto che io desideri vederlo.»

Gli ascensori moderni sono apparecchi strani e complessi. Tra le vecchie carabattole elettriche da "capienza massima otto persone" e gli ascensori verticali della Società Cibernetica Sirio c'è la stessa differenza che corre tra un pacchetto di noccioline e l'intera ala ovest dell'Ospedale Psichiatrico Statale di Sirio.

Il motivo di questa differenza è che i portapersone della Sirio funzionano in base al curioso principio della "percezione temporale defocalizzata". In altre parole riescono a leggere, anche se non troppo nitidamente, nel futuro immediato, per cui possono venire a raccoglervi al piano giusto prima ancora che sappiate di voler essere raccolti. In questo modo tutte le chiacchiere tediose e rilassate che un tempo si era costretti a fare, tutte le nuove amicizie che si era costretti a stringere mentre si aspettava l'ascensore sono state eliminate.

Comprensibilmente, molti ascensori dopo essere stati dotati di intelligenza e precognizione hanno sviluppato un forte senso di frustrazione causato dalla consapevolezza di doversi limitare ad andare su e giù, giù e su. Così, come forma di protesta esistenziale, hanno provato per breve tempo ad avanzare la proposta di uno spostamento in senso laterale, poi hanno preteso di avere parte nella decisione di quale piano scegliere, e infine, delusi, si sono rifugiati in cantina a smaltire la depressione.

Di questi tempi gli autostoppisti squattrinati che si trovano a visitare i pianeti del sistema stellare di Sirio possono guadagnare facilmente soldi diventando consiglieri spirituali di ascensori

nevrotici.

Al quindicesimo piano la porta dell'ascensore si aprì rapidamente.

«Quindicesimo,» disse il congegno «e si ricordi che l'ho fatto solo perché mi era simpatico il suo robot.»

Zaphod e Marvin uscirono in fretta dall'ascensore che si chiuse immediatamente e ripartì alla velocità massima consentita dai suoi dispositivi.

Zaphod si guardò intorno con circospezione. Il corridoio era deserto e silenzioso, ed era difficile indovinare dove potesse trovarsi Zarniwoop. Tutte le porte che davano sul corridoio erano chiuse e prive di qualsiasi insegna.

Erano in piedi vicino al ponte che univa una torre all'altra. Attraverso un'ampia finestra il sole brillante di Orsa Minore Beta inviava fiotti di luce vivida dove danzavano minuscoli granelli di polvere. Per un attimo la luce fu interrotta da un'ombra.

«Piantato in asso da un ascensore» mormorò Zaphod, che non si sentiva per niente su di morale.

I due si guardarono di nuovo intorno.

«Sai una cosa?» disse Zaphod a Marvin.

«Ne so più di quante lei possa immaginarne.»

«Sono sicuro che questo palazzo non dovrebbe tremare come sta tremando» disse Zaphod.

Era un tremore lieve, avvertibile però nettamente sotto le piante dei piedi. Nella luce del sole i granelli di polvere danzarono più veloci. E un'altra ombra passò in mezzo al brillio.

Zaphod guardò il pavimento.

«O hanno un impianto vibratorio per tonificare i muscoli mentre si lavora» disse poco convinto «oppure...»

Si avvicinò alla finestra e d'un tratto inciampò, perché in quel momento i suoi occhiali Joo Janta 200 supercromatici sensibili al pericolo diventarono completamente neri. Un'altra grande ombra passò davanti alla finestra con un ronzio acuto.

Zaphod si tolse in fretta gli occhiali, mentre il palazzo era scosso da qualcosa che produceva un rombo cupo e fragoroso.

«Ma ci stanno bombardando!» gridò, guardando dalla finestra.

Si udì un altro rombo assordante.

«Chi mai può volere bombardare una casa editrice?» disse, ma non sentì la risposta di Marvin, perché in quel preciso momento l'edificio fu scosso da un altro attacco micidiale. Cercò barcollando di tornare all'ascensore: una manovra inutile, s'accorse, ma l'unica che gli fosse venuta in mente lì per lì.

D'un tratto in fondo a un corridoio perpendicolare al loro intravide una figura umana, e la figura intravide lui.

«Ehi, Beeblebrox, quaggiù!» gridò lo sconosciuto.

Zaphod lo squadrò con sospetto mentre un'altra bomba si abbatteva sul palazzo.

«No» gridò Beeblebrox. «Chi è?»

«Un amico!» disse l'uomo, correndogli incontro.

«Davvero?» disse Zaphod. «Amico di qualcuno in particolare, o bendisposto in genere verso il prossimo?»

L'uomo corse lungo il corridoio, il cui pavimento tremava furiosamente. Era un tizio basso, tarchiato e con la faccia segnata dalle intemperie. I suoi vestiti sembravano avere fatto due volte il giro della Galassia e poi essere tornati indietro con lui dentro.

«Sa che stanno bombardando il palazzo?» gli gridò nell'orecchio Zaphod quando furono vicini.

L'uomo annuì.

Di colpo la luce si oscurò. Girandosi per guardare che cosa fosse successo, Zaphod rimase a bocca aperta: fuori dalla finestra un'enorme astronave verde, di metallo e a forma di lumacone, passava seguita da altre due.

«Il governo che lei ha preso in giro sta cercando di catturarla e di arrestarla, Zaphod» disse l'uomo. «Hanno spedito qua una squadriglia di caccia di Ranonia.»

«Caccia di Ranonia?» mormorò Zaphod. «Per Zarquon!»

«Li conosce, allora?»

«Non troppo. Che cosa sono?» Zaphod era sicuro di averli sentiti nominare da qualcuno, quando era Presidente, ma non prestava mai molta attenzione ai discorsi ufficiali.

L'uomo lo spinse verso una porta, e Zaphod lo seguì. Con un sibilo assordante un piccolo oggetto nero simile a un ragno sfrecciò nell'aria e scomparve in fondo al corridoio.

«Che cos'era?» disse Zaphod.

«Un robo-ricognitore di Ranonia classe A. Stava cercando lei» disse lo sconosciuto.

«Ah, davvero?»

«Giù con la testa!»

Dalla direzione opposta arrivò un altro apparecchio a forma di ragno, un po' più grande del precedente. Come l'altro sfrecciò via, scomparendo presto dalla vista.

«E questo?»

«Robo-ricognitore di Ranonia classe B. Cerca sempre lei.»

«E questo?» ripeté Zaphod, mentre un terzo apparecchio passava come un razzo.

«Robo-ricognitore di Ranonia classe C. E naturalmente cerca lei.»

"Ehi!" ridacchiò Zaphod fra sé. "Sono proprio stupidi questi robot!"

Dal ponte arrivò un rombo assordante. Una mostruosa massa di metallo nera, assai somigliante a un carro armato, lo stava attraversando provenendo dall'altra torre.

«San Fotone, che cos'è quello?» sussurrò Zaphod.

«Un tank» disse l'uomo. «Robo-ricognitore di Ranonia classe D. Viene a prendere lei.»

«Non è meglio che ce ne andiamo?»

«Penso di sì.»

«Marvin!» chiamò Zaphod.

Marvin si alzò dal mucchio di pietrisco dove stava seduto e si diresse verso di loro. Guardò se stesso, il proprio piccolo corpo di metallo, poi osservò il tank.

«Immagino che vogliate che lo fermi» disse.

«Sì.»

«In modo che possiate salvare la pelle.»

«Sì» disse Zaphod. «Su, vai sul ponte!»

«Purché mi diciate il posto esatto dove mi devo mettere» disse

Marvin.

Lo sconosciuto tirò Zaphod per un braccio, e Zaphod lo seguì di corsa lungo il corridoio.

D'un tratto gli passò per il cervello una domanda.

«Dove stiamo andando?» chiese.

«Nell'ufficio di Zarniwoop.»

«Le pare questo il momento di recarsi agli appuntamenti?»

«Su, forza, venga!»

# 7

Marvin si piazzò in fondo al corridoio che dava sul ponte. In realtà non era un robot particolarmente piccolo. Il suo corpo argenteo brillava sotto i raggi del sole e tremava per il bombardamento cui era sottoposto il palazzo.

Quando però il carro armato gigantesco si fermò davanti a lui, il robot sembrò terribilmente piccolo. Il tank lo esaminò con una sonda. Poi la sonda venne ritirata.

Marvin rimase in piedi immobile.

«Togliti di mezzo, robottino» ringhiò il tank.

«Mi hanno ordinato di stare qui proprio per fermarti» disse Marvin.

La sonda tornò fuori a esaminarlo di nuovo, quindi si ritrasse.

«Tu, fermare me?» tuonò il tank. «Ma va'!»

«No, è così, sul serio. Mi hanno lasciato qui apposta» disse Marvin.

«Che armi hai?» ruggì il carro armato, incredulo.

«Indovina» disse Marvin.

Il motore del tank rombò, in un digrignare di ingranaggi. I relè elettronici di dimensioni molecolari inseriti nel suo microcervello scattarono avanti e indietro costernati.

«Dovrei provare a indovinare, dici?»

Zaphod e lo sconosciuto tuttora senza nome percorsero barcollando prima un corridoio, poi un secondo, poi un terzo. Il palazzo continuava a ondeggiare e tremare, e Zaphod era perplesso. Se volevano farlo saltare in aria, come mai ci mettevano tanto?

Raggiunsero con difficoltà una delle tante porte anonime che si affacciavano sui corridoi e provarono ad aprirla. La porta cedette di colpo e si ritrovarono nella stanza.

“Tutta questa strada,” pensò Zaphod “tutta questa fatica, tutta questa rinuncia-a-stare-sdraiati-sulla-spiaggia-a-spassarsela per cosa? Un ufficio spoglio con una sedia, una scrivania e un posacenere sporco.” La scrivania, a parte la polvere e un nuovo, rivoluzionario modello di fermacarte, era vuota.

«Dov’è Zarniwoop?» disse, sentendo sfuggirgli il senso già abbastanza labile di tutta quella faccenda.

«È in crociera intergalattica» disse l’uomo.

Zaphod tentò di inquadrare sommariamente lo sconosciuto. Gli pareva un tipo serio, che non passava certo la vita a ridere. Probabilmente divideva equamente il suo tempo fra il correre su e giù per i corridoi, il forzare porte e il fare osservazioni ermetiche in uffici vuoti.

«Permetta che mi presenti» disse l’uomo. «Mi chiamo Roosta, e questo è il mio asciugamano.»

«Piacere, Roosta» disse Zaphod. «Piacere, asciugamano» aggiunse appena Roosta gli allungò un vecchio asciugamano a fiori molto sporco. Non sapendo bene che cosa fare, lo scosse afferrandolo per una punta.

Fuori dalla porta passò rombando una delle enormi astronavi verdi a forma di lumacone.

«Sì, prova a indovinare» disse Marvin all’enorme tank. «Ma non ci riuscirai mai.»

«Uhhmmmmm...» fece la macchina, vibrando tutta per la concentrazione che quel problema insolito le richiedeva. «Raggi laser?»

Marvin scosse la testa con espressione grave.

«No» mormorò il tank con il suo rombo rauco, gutturale. «Troppo facile. Raggi antimateria?» azzardò.

«Troppo, troppo facile» commentò Marvin, solenne.

«Sì» brontolò la macchina, lievemente sconcertata. «Ehm... forse un maglio elettronico?»

«Che cos’è?» chiese il robot, che non ne aveva mai sentito parlare.

«Uno di questi» disse il carro armato, con entusiasmo.

Dalla sua torretta uscì una punta acuminata che emise una fiammata letale di luce. Dietro Marvin una parete crollò con gran fragore, riducendosi a un ammasso di pietrisco. La polvere si levò in alto per un attimo, poi ricadde.

«No,» disse Marvin «non uno di quelli.»

«Carino, però, no?»

«Molto carino» convenne il robot.

«Ho capito» disse il tank di Ranonia, dopo avere riflettuto un momento. «Devi avere uno di quei nuovi Emettitori Xantici a Destabilizzazione Ristruttronica!»

«Sono belli, vero?» disse Marvin.

«Allora sono quelli che hai?» chiese il carro armato, pieno d'ammirazione.

«No» disse Marvin.

«Oh» disse la macchina, delusa. «Allora immagino avrai...»

«Sei sulla strada sbagliata» disse Marvin. «Hai dimenticato di soppesare adeguatamente l'aspetto principale, ovvero l'essenza del rapporto uomo-robot.»

«Ehm, sì,» disse il tank «che sarebbe...» Si smarrì di nuovo nei suoi pensieri.

«Pensa solo» gli suggerì Marvin «che hanno lasciato me, un comune robot di servizio, per fermare te, una gigantesca macchina da guerra ad alto potenziale distruttivo, mentre loro se la davano a gambe. Data la situazione, che armi pensi possano avermi fornito per difendermi?»

«Oh, uhm» mormorò il carro armato, quasi in preda al panico. «Qualcosa di spaventosamente distruttivo, immagino.»

«Tu immagini!» disse Marvin. «Oh, sì, immagina, immagina. Te lo dico io che cosa mi hanno dato per difendermi, eh? Ti arrendi?»

«Sì, va bene, dimmelo tu» disse il tank, raccogliendo tutte le sue forze.

«Niente» disse Marvin.

Ci fu una pausa carica di tensione.

«Niente?» ruggì la macchina da guerra.

«Niente, proprio un bel niente,» disse il robot, cupo «nemmeno una

fionda laser, una cerbottana al plasma, un trinciapollo a lame rotanti.»

Il tank si agitò, in preda a legittima furia.

«Ma questo è il colmo!» ruggì. «Niente, eh? Che cos'hanno in quel loro cervello marcio?»

«E pensare che io, per di più, ho un male tremendo a tutti i diodi sul fianco sinistro» disse Marvin con voce fioca.

«Roba da far venire voglia di sputargli addosso, a quella gente...»

«Sì» convenne Marvin, con foga.

«Cavoli, questo mi fa proprio arrabbiare!» ringhiò la macchina. «Credo che abbatterò quel muro lì!»

Il maglio elettronico spuntò fuori di nuovo e la fiammata di luce fece crollare il muro vicino al tank.

«E come pensi che mi senta io?» chiese Marvin, con amarezza.

«Se la sono semplicemente data a gambe mollandoti qui, eh?» tuonò il carro armato.

Per la rabbia abbatté il soffitto del ponte.

«Davvero interessante» mormorò Marvin.

«E non hai visto ancora niente» disse la macchina. «Sono in grado di distruggere il pavimento, sai? E in men che non si dica.»

Distrusse il pavimento.

«Oh, maledizione!» urlò, mentre precipitava dal quindicesimo piano e rovinava in mille pezzi a terra.

«Che macchina spaventosamente idiota!» disse Marvin, allontanandosi con passo strascicato.

# 8

«Allora, cosa dobbiamo fare, starcene forse qui seduti con le mani in mano?» chiese Zaphod, furioso. «Che cosa vuole questa gente qua fuori?»

«Vuole lei, Beeblebrox» disse Roosta. «Vuole portarla su Ranonia, il pianeta più abominevole della Galassia.»

«Ah, davvero?» fece Zaphod. «Ma prima dovranno venire a prendermi.»

«Infatti sono venuti a prenderla» disse Roosta. «Guardi fuori dalla finestra.»

Zaphod guardò e rimase a bocca aperta.

«Il terreno si sta allontanando» esclamò, con un gemito. «Dove lo portano?»

«Stanno portando via il palazzo» disse Roosta. «Ci troviamo in aria.»

Dalla finestra dell'ufficio si videro sfrecciare alcune nubi. Intorno all'edificio divelto continuavano a girare i caccia di Ranonia. Una rete di raggi di forza che partivano dai velivoli verde scuro stringeva la torre in una morsa saldissima.

Zaphod scosse la testa, perplesso.

«Che cos'ho fatto per meritarmi questo?» disse. «Entro in un palazzo e cosa succede? Lo portano via!»

«Non è di quello che ha fatto che sono preoccupati,» disse Roosta «ma di quello che intende fare.»

«Be', quello che intendo fare lo deciderò io, no?»

«L'ha già deciso, anni fa. Sarà meglio che si tenga stretto, il viaggio sarà veloce e tutt'altro che comodo.»

«Se un giorno incontrerò me stesso» disse Zaphod «mi darò un

pugno così forte da farmi chiedere quale bulldozer mi abbia colpito.»

Marvin entrò nell'ufficio strascicando i piedi, guardò Zaphod con aria accusatoria, si buttò a sedere in un angolo e si disattivò.

Sul ponte della *Cuore d'Oro* regnava il silenzio totale. Arthur fissò l'attaccapanni davanti a sé e rifletté. Colse lo sguardo di Trillian, che lo osservava con aria interrogativa, e tornò a fissare l'attaccapanni.

Alla fine trovò quello che cercava.

Raccolse cinque quadratini di plastica e li posò sul tabellone che si trovava giusto davanti all'attaccapanni.

I cinque quadratini avevano incise sopra le lettere S, Q, U, I, S, e Arthur li aggiunse alle lettere I, T, O.

«Squisito» disse «e ho usato cinque lettere in una volta. Non solo, su un 3P, che mi triplica la parola. Un mucchio di punti, mi spiace per te.»

La nave sobbalzò e per l'ennesima volta le lettere si sparsero in giro.

Trillian sospirò e cominciò a rimetterle in ordine.

Per i corridoi silenziosi echeggiavano i colpi che Ford Prefect vibrava alle apparecchiature disattivate.

"Perché la nave continua a tremare?" pensò Ford.

"Perché ondeggia e oscilla?"

"Perché non riesco a capire dove siamo?"

"E, insomma, in sostanza, dove siamo?"

La torre di sinistra del palazzo che ospitava la casa editrice della *Guida galattica per gli autostoppisti* sfrecciava attraverso lo spazio interstellare a una velocità mai uguagliata, né prima né dopo, da nessun altro palazzo dell'Universo.

In una stanza che si trovava a metà altezza Zaphod Beeblebrox camminava avanti e indietro, furioso.

Roosta, seduto sull'orlo della scrivania, dedicava al suo asciugamano cure di routine.

«Ehi, dove ha detto che è diretto, il palazzo?» disse Zaphod a un certo punto.

«È diretto su Ranonia» disse Roosta «il pianeta più abominevole

dell'Universo.»

«Ci sarà da mangiare là?» disse Zaphod.

«Da mangiare? Sta andando su Ranonia e si chiede se troverà da mangiare?»

«Senza mangiare potrei anche non riuscire ad arrivarci.»

Fuori dalla finestra si vedevano soltanto la luce tremolante dei raggi di forza e alcune strisce verdi indistinte, probabilmente le sagome alterate dei caccia di Ranonia. A quella velocità lo spazio stesso diventava invisibile, e di fatto irreale.

«Ecco qui, succhi un po' questo» disse Roosta, offrendo a Zaphod il suo asciugamano.

Zaphod lo guardò come se si aspettasse di vedergli saltare fuori dalla fronte un cucù.

«È imbevuto di sostanze nutrienti» spiegò Roosta.

«Certo che lei si sbrodola parecchio» disse Zaphod.

«Le strisce gialle hanno un alto contenuto proteico, le verdi contengono vitamine del complesso B e C, e i piccoli fiori rosa contengono estratto di germe di grano.»

Zaphod prese l'asciugamano e lo guardò sbalordito.

«E le macchie marrone che cosa sono?» chiese.

«Salsa barbecue» disse Roosta. «Per quando mi stufo del germe di grano.»

Zaphod annusò l'asciugamano, dubbioso. Ancora più dubbioso ne succhiò una punta, risputandola fuori subito.

«Puah» disse.

«Sì» disse Roosta «tutte le volte che ho dovuto succhiare quella punta lì, di solito ho dovuto succhiare poi anche l'altra.»

«Perché?» disse Zaphod con sospetto. «Che cosa c'è in quell'altra?»

«Antidepressivi» disse Roosta.

«Non credo che m'interessi più questo asciugamano, sa» disse Zaphod, restituendolo.

Roosta lo prese, poi, dopo essere sceso dall'orlo della scrivania, andò a sedersi sulla sedia che le stava dietro.

«Beeblebrox,» disse, mettendo i piedi sul tavolo e le mani dietro la testa «ha idea di che cosa le succederà quando sarà su Ranonia?»

«Spero che ci sarà un pasto ad attendermi» azzardò Zaphod, speranzoso.

«Macché! Daranno *lei* in pasto al Vortice di Prospettiva Totale!» disse Roosta.

Zaphod non ne sapeva niente. Siccome aveva sentito parlare di tutte le cose divertenti della Galassia, immaginò che il Vortice non fosse niente di particolarmente divertente. Chiese a Roosta di che cosa si trattasse.

«Oh» disse Roosta «si tratta soltanto della tortura psichica più crudele cui un essere senziente possa essere sottoposto.»

Zaphod annuì, rassegnato.

«Così niente cibo, eh?»

«Vede,» disse Roosta, accalorato «si può uccidere un uomo, distruggere il suo corpo, spezzare il suo spirito, ma solo il Vortice di Prospettiva Totale è capace di annientare la sua anima. La tortura dura pochi secondi, ma i suoi effetti durano tutta la vita.»

«Lei ha mai provato a farsi un Gotto Esplosivo Pangalattico?» chiese Zaphod aspro.

«Il Vortice è peggio.»

«Uargh!» disse Zaphod, alquanto impressionato. «E ha idea» aggiunse poco dopo «del perché questi tizi vogliano farmi questo?»

«Ritengono che sia il modo migliore per annientarla definitivamente. Sanno che cosa sta cercando.»

«Non potrebbero scriverlo su un biglietto e farlo sapere anche a me?»

«Vede, Beeblebrox,» disse Roosta «lei vuole trovare l'uomo che governa l'Universo.»

«Ma quest'uomo sa cucinare?» chiese Zaphod. Dopo un attimo disse: «No, ne dubito. Se sapesse cucinare qualche buon piatto non starebbe a preoccuparsi del resto dell'Universo intorno a lui. Io vorrei conoscere un cuoco».

Roosta emise un gran sospiro.

«In ogni caso lei cosa ci fa qui?» disse Zaphod. «Che cosa c'entra in tutta questa faccenda?»

«Sono solo uno di quelli che hanno progettato l'impresa. L'impresa

di trovare l'uomo che governa l'Universo, intendo. E assieme a me l'hanno progettata Zarniwoop, Yooden Vranx, il suo bisnonno e lei, Beeblebrox.»

«Io?»

«Sì, lei. Mi avevano detto che era cambiato, ma non sapevo che lo fosse fino a tal punto.»

«Ma...»

«Sono qui per compiere un lavoro. E lo compirò prima di separarmi da lei.»

«Che lavoro, amico? Di cosa sta parlando?»

«Lo compirò prima di separarmi da lei.»

Roosta si chiuse in un silenzio impenetrabile.

Zaphod ne fu particolarmente soddisfatto.

# 9

L'aria intorno al sistema di Ranonia era viziata ed estremamente malsana.

I venti umidi che imperversavano in continuazione sulla sua superficie soffiavano su pianure incrostate di sale, su paludi prosciugate, su una vegetazione intricata e marcescente, sui resti miserabili di città in rovina. Non c'era alcuna traccia di vita, sul pianeta. Come in molti mondi di quel settore della Galassia, le forme di vita erano da molto tempo estinte.

Il fischio del vento che sibilava tra le vecchie case decrepite delle città deserte era triste, e ancora più triste era mentre sferzava la base delle alte torri nere che ondeggiavano paurosamente in vari punti del pianeta. In cima a queste torri vivevano colonie di grandi uccelli scheletrici e puzzolenti, unici esseri viventi sopravvissuti della civiltà che un tempo era fiorita da quelle parti.

Il vento era però triste soprattutto quando fischiava sopra una sorta di foruncolo posto in mezzo a una vasta e lugubre pianura grigia alla periferia della più grande delle città in rovina.

Il foruncolo era ciò che aveva fatto guadagnare al pianeta la poco invidiabile reputazione di posto più abominevole della Galassia. Se si vedeva da fuori era solo una cupola di metallo del diametro di circa nove metri. Ma visto dall'interno era di una mostruosità che superava ogni comprensione.

A un centinaio di metri da quel posto spaventoso, separato da esso da una striscia di terra butterata, desolata, disastrata, c'era un qualcosa che forse avrebbe anche avuto la pretesa di chiamarsi spazioporto. Questo perché sulla sua superficie piuttosto vasta si scorgevano le sagome sgraziate di due o tre dozzine di palazzi che

avevano tentato lì un atterraggio di fortuna.

Sopra quei palazzi aleggiava una mente, una mente che era in attesa di qualcosa.

La mente concentrò la sua attenzione sull'aria, e dopo qualche tempo in cielo apparve un puntolino circondato da una corona di altri punti più piccoli.

Il punto più grande era la torre di sinistra del complesso che ospitava la casa editrice della *Guida galattica per gli autostoppisti*, e stava scendendo rapidamente attraverso la stratosfera del Mondo B di Ranonia.

Mentre accadeva questo, Roosta ruppe di colpo il lungo silenzio in cui si era chiuso. Si alzò, mise l'asciugamano dentro una borsa e disse: «Beeblebrox, ora compirò la missione per la quale sono stato mandato qui».

Zaphod, che se ne stava seduto in un angolo a condividere pensieri inespressi con Marvin, alzò gli occhi a guardarlo.

«Sì» disse.

«Il palazzo tra poco atterrerà. Al momento di uscire non lo faccia dalla porta, ma dalla finestra. E buona fortuna.»

Si diresse alla porta e scomparve dalla vita di Zaphod misteriosamente come vi era entrato.

Zaphod si alzò di scatto e cercò di aprire la porta, ma Roosta l'aveva chiusa a chiave. Allora scrollò le spalle e tornò nel suo angolo.

Due minuti dopo il palazzo fece un atterraggio di fortuna tra le carcasse degli altri. I caccia di Ranonia disattivarono i raggi di forza e si librarono di nuovo in aria, diretti al Mondo A, un posto assai più accogliente. Non atterravano mai sul Mondo B. Non lo faceva nessuno. A parte le vittime designate del Vortice di Prospettiva Totale, nessuno camminava mai sulla sua superficie.

Zaphod se la passò piuttosto male, al momento dell'atterraggio. Rimase per un po' bocconi tra il pietrisco e i calcinacci della stanza semicrollata, e pensò che peggio di così non si era mai sentito nella sua vita. Era frastornato, solo, abbandonato da tutti. Alla fine si disse che tanto valeva affrontare quello che doveva affrontare, qualunque

cosa fosse.

Si guardò intorno, nella stanza disastrata. Il muro si era spaccato intorno all'intelaiatura della porta, che penzolava spalancata. La finestra era miracolosamente chiusa e intatta. Zaphod esitò un attimo, poi pensò che se il suo strano compagno di viaggio aveva sopportato tutte le disavventure che aveva sopportato solo per dirgli quello che gli aveva detto, il suo messaggio doveva essere importante. Con l'aiuto di Marvin aprì la finestra. Fuori, la nube di polvere provocata dall'impatto e le carcasse degli altri edifici atterrati in passato gli impedirono di farsi un'idea di come fosse esattamente il pianeta.

Non che gli importasse molto. Al momento gli importava solo ciò che si vedeva subito giù dalla finestra. L'ufficio di Zarniwoop era al quindicesimo piano; il palazzo era atterrato con un'inclinazione di quarantacinque gradi, ma l'altezza che separava Zaphod dal terreno era ancora vertiginosa.

Alla fine, offeso dalle continue occhiate di disprezzo che Marvin gli lanciava, respirò a fondo e uscì dalla finestra, arrampicandosi sul fianco del palazzo. Marvin lo seguì, e insieme strisciarono carponi giù, percorrendo i quindici piani.

Mentre scendeva, Zaphod si sentì soffocare per l'aria umida e piena di polvere; inoltre gli occhi gli bruciavano e l'altezza terrificante gli faceva girare le teste. E poco servivano a migliorare il suo stato d'animo le occasionali osservazioni di Marvin, che erano sempre del genere: "Sono queste le cose che voi forme di vita vi divertite a fare? Lo chiedo per pura informazione, naturalmente".

A metà strada si fermarono per riposare un po'. Mentre stava là bocconi ad ansimare per la paura e la stanchezza, Zaphod ebbe l'impressione che Marvin fosse un tantino più allegro del solito. Poi si rese conto che non era così. Il robot gli sembrava allegro solo perché era di umore "buono" se confrontato al suo.

Un grande uccello nero e scheletrico arrivò volteggiando in mezzo alle nubi di polvere, e stendendo le zampe esili atterrò sull'orlo di una finestra che si trovava a un paio di metri da Zaphod. Chiuse le ali sgraziate e si dondolò goffamente sul suo trespolo di fortuna.

Doveva avere un'apertura alare di quasi due metri. La testa e il

collo erano più grossi di quelli di qualsiasi altro uccello, il becco molto poco sviluppato, e al di sotto delle ali erano visibili i rudimenti di qualcosa di assai simile a una mano.

In effetti, nel suo insieme, l'animale aveva un'aria quasi umana. Posò i suoi occhi su Zaphod e aprì e chiuse il becco con uno sconnesso suono metallico.

«Vattene» disse Zaphod.

«D'accordo» mormorò tetro l'uccello, e riprese il suo volo in mezzo alla polvere.

Zaphod lo guardò stupefatto librarsi in aria.

«Sbaglio, o quell'uccello mi ha parlato?» chiese a Marvin, preoccupato. Era pronto a sentirsi rispondere che no, si era trattato di un'allucinazione.

«Sì, le ha parlato» confermò Marvin.

«Povere creature» disse una voce profonda ed eterea all'orecchio di Zaphod.

Girandosi di scatto per vedere chi avesse parlato, Zaphod per poco non precipitò giù. Si afferrò con furia a un infisso sporgente della finestra, tagliandosi una mano. Rimase appeso con il cuore in gola e il respiro affannoso.

La voce non proveniva da nessun corpo, per lo meno da nessun corpo visibile. Tuttavia parlò di nuovo.

«Che tragica storia hanno vissuto quelle povere creature. Una terribile sfortuna.»

Zaphod si guardò intorno con ansia. La voce era calma, profonda, in altre circostanze si sarebbe potuta definire addirittura consolante. Non si può dire consolante, però, il fatto di ascoltare una voce senza corpo che ci parla da nessun luogo, specie se ci si trova appesi, com'era il caso di Zaphod, al davanzale di una finestra a otto piani da terra.

«Ehm...» balbettò Zaphod.

«Vuoi che ti racconti la loro storia?» chiese tranquilla la voce misteriosa.

«Ehi, chi sei?» ansimò Zaphod. «Dove sei?»

«Magari te la racconto più tardi» fu la risposta della voce. «Io sono

Gargravarr, il custode del Vortice di Prospettiva Totale.»

«Perché non ti vedo?»

«La tua discesa sarà molto più facile se ti sposti di due metri sulla sinistra» disse la voce. «Perché non provi?»

Zaphod guardò alla sua sinistra e vide una fila di scanalature orizzontali che arrivavano fino alla base del palazzo. Si spostò ben volentieri, seguendo il consiglio di Gargravarr.

«Ci vediamo dopo, quando sei sceso» gli disse la voce all'orecchio, smorzandosi.

«Ehi!» gridò Zaphod. «Dove sei?»

«Ti ci vorranno solo un paio di minuti» disse la voce, ormai lontana.

«Marvin,» chiese Zaphod con foga al robot, che stava accovacciato accanto a lui con aria sconsolata «una voce mi ha per caso appena detto che...?»

«Sì» rispose Marvin, laconico.

Zaphod annuì. Tirò fuori di nuovo gli occhiali supercromatici sensibili al pericolo e vide che erano completamente neri, e sempre più graffiati dall'oggetto di metallo trovato nella tasca. Se li mise, pensando che avrebbe completato la discesa con più disinvoltura se non avesse visto quello che stava facendo.

Alcuni minuti dopo arrivò alle fondamenta sbriciolate e divelte dell'edificio e da lì saltò a terra, togliendosi ancora una volta gli occhiali.

Marvin lo raggiunse un attimo dopo e finì a faccia in giù nella polvere e nel pietrisco, una posizione nella quale sembrava incline a restare.

«Eccoti qui» sussurrò d'un tratto la voce all'orecchio di Zaphod. «Scusa se ti ho lasciato così bruscamente, ma soffro molto di vertigini. O almeno soffrivo.»

Zaphod si guardò intorno attentamente, ma non vide che polvere, calcinacci e le carcasse svettanti dei palazzi atterrati in precedenza.

«Ma perché non riesco a vederti?» disse. «Non sei qui?»

«Sono qui» disse Gargravarr, pacato. «Il mio corpo sarebbe voluto venire, ma al momento è occupato. Cose da fare, persone da vedere.»

Dopo una sorta di sospiro evanescente aggiunse: «Sai come sono fatti i corpi».

Zaphod non era sicuro di saperlo.

«Fino a poco tempo fa credevo di sì» disse.

«Mi auguro soltanto che si sia preso un po' di riposo» continuò la voce. «Negli ultimi tempi ha avuto una vita così frenetica che dev'essere ridotto ai massimi termini.»

«Vorrai dire forse ai *minimi termini*» disse Zaphod.

Gargravarr tacque per un po'. Zaphod si guardò intorno con ansia. Non sapeva se il custode invisibile se ne fosse andato o fosse ancora lì, né cosa stesse facendo. Poi la voce parlò di nuovo.

«Allora ti devono mettere nel Vortice, eh?»

«Be', ehm,» fece Zaphod, senza tentare di nascondere la paura «non ho mica nessuna fretta, sai. Posso anche fare un giretto prima, e guardarmi il panorama.»

«L'hai visto, il panorama?» disse Gargravarr.

«Che? Eh? No.»

Zaphod calpestando il pietrisco girò intorno a un palazzo che gli impediva la vista e contemplò il panorama del Mondo B di Ranonia.

«Ho capito» disse. «Be', vuol dire che mi limiterò a fare un giretto.»

«No,» disse Gargravarr «il Vortice è pronto a riceverti. Devi venire. Seguimi.»

«Seguirti? E come faccio, se non ti vedo?»

«Fischietterò, così ti orienti» disse il custode. «Tu segui il fischio.»

Subito Zaphod udì un suono lieve, lamentoso, triste, e solo ascoltandolo con molta attenzione riuscì a capire da dove venisse. S'incamminò piano, incespicando, nella direzione che aveva appena individuato, pensando che probabilmente, a quel punto, quella fosse l'unica cosa che potesse fare.

# 10

L'Universo, com'è già stato notato in altre sedi, è un posto maledettamente vasto, cosa che, per amore di un'esistenza quieta, la maggior parte della gente finge di non sapere.

Molti sarebbero anzi pronti a trasferirsi in luoghi ancora più piccoli di quelli che riescono a concepire con la mente, e di fatto non sono poche le creature che lo fanno.

In un angolo del Braccio Orientale della Galassia si trova il grande pianeta boscoso Oglaroon, la cui popolazione "intelligente" vive tutta quanta su un unico noce abbastanza piccolo e affollato. Su tale albero gli oglarooniani nascono, crescono, fanno l'amore, incidono sulla corteccia articoli filosofici riguardanti il significato della vita, l'inutilità della morte e l'importanza del controllo delle nascite, combattono alcune guerre di minima entità, e infine muoiono appesi ai rami più esterni e inaccessibili.

Gli unici oglarooniani che lasciano il loro albero sono quelli che vengono sbattuti fuori per aver commesso il crimine nefando di chiedersi se qualche altro albero possa ospitare la vita o se gli altri alberi siano comunque qualcosa di diverso da semplici allucinazioni prodotte dall'avere mangiato troppe oglanoci.

Benché un simile comportamento possa sembrare strano, non c'è forma di vita nella Galassia che non sia incappata in qualche modo nello stesso errore, ed è proprio per questo motivo che il Vortice di Prospettiva Totale suscita un orrore indicibile.

Quando infatti si viene messi nel Vortice si ha per un attimo la visione globale di tutta l'infinita, inimmaginabile immensità della creazione, e in mezzo a questa immensità si ha modo di distinguere un segnale minimo, minuscolo, microscopico, che dice TU SEI QUI.

La pianura grigia si stendeva davanti agli occhi di Zaphod. Una pianura desolata e devastata su cui il vento soffiava impetuoso. In mezzo, si riconosceva quella specie di foruncolo d'acciaio che era la cupola del Vortice. Il Vortice verso cui lui era diretto.

Mentre fissava scoraggiato la cupola, da essa si sentì arrivare all'improvviso un urlo disumano, l'urlo di terrore di un uomo a cui sembrava fosse stata strappata l'anima con tenaglie incandescenti. L'urlo coprì il fischio del vento, poi si smorzò fino a spegnersi del tutto.

Zaphod trasalì per la paura ed ebbe l'impressione che il sangue gli si fosse trasformato in elio liquido.

«Cos'era?» mormorò con un filo di voce.

«Una registrazione delle reazioni avute dall'ultimo uomo che è stato messo nel Vortice» disse Gargravarr. «Viene sempre fatta sentire alla vittima successiva. È una sorta di preludio.»

«Per la miseria, dev'essere proprio terribile, questo Vortice» balbettò Zaphod. «Non potremmo magari svignarcela e andare a una festa o qualcosa del genere, così da prendere tempo e pensarci un po' su?»

«Per quanto ne so io,» disse Gargravarr «dovrei essere proprio a una festa, in questo momento. Voglio dire, il mio corpo. Va a un mucchio di feste senza di me. Dice che gli sono solo d'impiccio.»

«Ma cos'è questa storia che il tuo corpo fa una cosa e tu ne fai un'altra?» disse Zaphod.

«Be', il fatto è che che il mio corpo è sempre molto occupato, sai» disse Gargravarr, esitante.

«Vuoi dire che ha una sua mente indipendente da te?» disse Zaphod.

Ci fu una pausa lunga e piuttosto imbarazzante prima che Gargravarr rispondesse.

«Mi dispiace,» disse il custode alla fine «ma trovo la tua domanda indiscreta e di cattivo gusto.»

Zaphod, sbalordito e impacciato, mormorò parole di scusa.

«Non importa,» disse Gargravarr «non potevi sapere.» La sua voce era cupa e triste. «La verità è,» continuò con il tono di uno che faceva

uno sforzo per dominarsi «la verità è che in questo periodo siamo separati legalmente, e temo che tutto finirà in un divorzio.»

Tacque di nuovo, lasciando Zaphod nell'imbarazzo. Poi riprese il discorso.

«Probabilmente non eravamo fatti l'uno per l'altro» disse. «Non ci piacevano mai le stesse cose. Era una continua discussione, quando si parlava di sesso e di pesca. Alla fine cercammo di conciliare l'uno e l'altra, ma come potrai immaginare il risultato fu disastroso. E ora il mio corpo si rifiuta di farmi entrare. Non vuole nemmeno vedermi...»

Fece una pausa drammatica. Il vento soffiò più impetuoso che mai sulla pianura.

«Ha detto che riesco soltanto a riempirlo di inibizioni. Gli ho risposto che in realtà avevo solo la funzione di riempirlo di introspezioni. Lui ha rimbeccato che quel commento spocchioso era proprio il tipo di commento che un corpo si ficca su per la narice sinistra, e così ci siamo lasciati. Probabilmente riuscirà a ottenere la custodia del mio nome di battesimo.»

«Davvero?» disse Zaphod. «E qual è il tuo nome di battesimo?»

«Vespasianus» disse l'altro. «Vespasianus Gargravarr. Dice tutto sul mio destino, vero?»

«Be'...» fece Zaphod, comprensivo.

«Ecco dunque perché io, in quanto mente senza corpo, ho ottenuto questo lavoro di custode del Vortice di Prospettiva Totale. Nessuna persona in carne e ossa camminerà mai sulla superficie di questo pianeta. Eccetto le vittime del Vortice, che non contano, purtroppo.»

«Ah...»

«Ti racconterò la storia cui ti avevo accennato prima. Vuoi?»

«Uhm...»

«Molti anni fa questo era un pianeta felice, fiorente, popoloso, pieno di città e di negozi. Un pianeta normale, insomma. Aveva solo una caratteristica che lo rendeva un po' diverso: nelle strade alla moda delle sue città c'erano più negozi di scarpe del necessario. E a poco a poco, insidiosamente, il numero di tali negozi divenne sempre più grande. È un fenomeno economico ben noto, ma vederlo accadere è davvero tragico: più negozi di scarpe c'erano, più bisognava

fabbricare scarpe, e più queste diventavano schifose e importabili. E più erano schifose, più la gente era costretta a comprarne, perché duravano poco. E naturalmente i negozi di scarpe proliferavano senza posa, finché l'intera economia del pianeta arrivò al punto che credo sia stato definito "Orizzonte del Fenomeno Scarpa": da quel momento non fu più possibile, dal punto di vista economico, fabbricare qualcosa di diverso dalle scarpe. Risultato: crollo di ogni struttura sociale, rovina, carestia. La maggior parte della popolazione si estinse. I pochi che avevano la fortuna di possedere una peculiare instabilità genetica subirono una mutazione, trasformandosi in uccelli, gli uccelli che hai visto tu. E maledissero i piedi con scarpe o senza, maledissero la terra, e giurarono che non avrebbero più permesso a nessuno di camminare su di essa. Poveracci. Su, vieni, adesso. Devo portarti al Vortice.»

Zaphod scosse la testa meravigliato e s'incamminò con passo malfermo lungo la pianura.

«E tu» chiese «sei anche tu originario di questo posto infernale?»

«No, no» disse Gargravarr, scandalizzato. «Io sono del Mondo C di Ranonia, un gran bel posto, molto adatto alla pesca. Ci torno tutte le sere, anche se nella situazione in cui mi trovo non posso fare altro che stare a guardare gli altri. Il Vortice di Prospettiva Totale è l'unica cosa su questo pianeta che assolva a una qualche funzione. Fu costruito qui perché nessun altro lo voleva in casa propria.»

In quel momento un altro urlo orribile lacerò l'aria, e Zaphod rabbrividì.

«Cosa può spingere un uomo a urlare così?» disse.

«L'Universo» disse Gargravarr. «L'immensità infinita dell'Universo. I soli infiniti, le distanze infinite tra loro. La consapevolezza di essere soltanto puntolini invisibili che vivono su puntolini invisibili come i pianeti.»

«Ehi, amico, sono Zaphod Beeblebrox, sai» disse Zaphod, raccogliendo gli ultimi residui del suo ego.

Gargravarr non rispose; si concentrò di nuovo nel suo fischiettio lugubre e lamentoso, e non riaprì bocca fino a che non arrivarono alla cupola di metallo annerito.

Sulla superficie della cupola si aprì ronzando una porta oltre la

quale si intravedeva una piccola camera buia.

«Entra» disse Gargravarr.

Zaphod trasalì, pieno di paura.

«Eh? Cosa? Proprio adesso?» chiese.

«Adesso.»

Zaphod sbirciò dentro. La stanza era piccolissima e tutta rivestita di metallo. Lo spazio era appena sufficiente ad accogliere una persona.

«Ma... ma non mi ricorda affatto un Vortice» disse.

«Non lo è» rispose Gargravarr. «Quello è solo l'ascensore. Entra.»

Con una gran paura addosso, Zaphod entrò. Si rendeva conto che Gargravarr era con lui in ascensore, benché il custode non stesse parlando in quel momento.

L'ascensore iniziò la discesa.

«Bisogna che mi ponga nello stato d'animo adatto ad affrontare la prova» mormorò Zaphod.

«Non esistono stati d'animo adatti ad affrontare questa prova» dichiarò Gargravarr, senza mezzi termini.

«Tu sai come far sentire una persona una nullità.»

«No, non io. Il Vortice.»

Dopo una lunga discesa la porta posteriore dell'ascensore si aprì e Zaphod si ritrovò in una camera piuttosto piccola e dalle pareti d'acciaio. In fondo a quella c'era un'unica cabina, anch'essa d'acciaio e abbastanza grande da accogliere una persona.

Tutto lì.

La cabina era collegata attraverso un grosso cavo a una serie di apparecchiature.

«Tutto qui?» chiese Zaphod, sorpreso.

«Tutto qui.»

Sembrava meno peggio di quanto si fosse aspettato.

«E devo andare lì dentro, vero?»

«Devi andare lì dentro,» disse Gargravarr «e temo che tu lo debba fare subito.»

«Va bene, va bene» disse Zaphod.

Aprì la porta della cabina, vi entrò, e aspettò.

Dopo cinque secondi si sentì un *clic*, e l'Universo intero entrò nella

cabina con Zaphod.

# 11

Il Vortice di Prospettiva Totale elabora l'immagine dell'Universo intero basandosi sul principio dell'analisi della materia estrapolata.

Infatti, dato che tutti i frammenti di materia dell'Universo hanno una precisa relazione con tutti gli altri frammenti di materia dell'Universo, in teoria è possibile estrapolare tutta la vastità del creato (i soli, i pianeti, le loro orbite, la loro composizione e la loro storia economica e sociale) da, diciamo, un pezzettino di cupcake.

L'uomo che inventò il Vortice di Prospettiva Totale lo inventò soprattutto per fare un dispetto a sua moglie.

Trin Tragula, così si chiamava quest'uomo, era un sognatore, un pensatore, un esperto in filosofia teoretica, o, come lo definiva sua moglie, un idiota.

Lei gli rimproverava incessantemente di perdere una quantità inaudita e spropositata di tempo a osservare lo spazio, a rimuginare sulla meccanica delle spille di sicurezza, a fare analisi spettrografiche di pezzetti di cupcake.

«Abbi un po' di senso delle proporzioni!» gli ripeteva, fino a trentotto volte in un solo giorno.

Così lui costruì il Vortice di Prospettiva Totale, giusto per farle vedere che cos'erano le proporzioni.

A un capo del Vortice collegò l'intera realtà estrapolata da un pezzetto di cupcake, e all'altro collegò sua moglie, di modo che quando Trin attivò la macchina lei vide in un solo istante l'immensità infinita dell'Universo e se stessa in rapporto a esso.

Trin Tragula constatò con orrore che lo shock aveva annientato completamente il cervello della moglie, ma constatò anche, con soddisfazione, di avere dimostrato una volta per tutte che se vita

dev'esserci in un Universo così sterminato, l'unica cosa che non può permettersi di avere è il senso delle proporzioni.

La porta del Vortice si aprì di scatto.

Gargravarr si preparò ad assistere a una scena triste. Si sentiva abbacchiato perché Zaphod in qualche modo gli stava simpatico. Era chiaramente un uomo dalle molte qualità, anche se per lo più cattive.

Aspettò di vederlo cadere pesantemente di fuori, come succedeva sempre.

Invece Zaphod uscì tranquillo sulle sue gambe.

«Salve» disse.

«Beeblebrox...» boccheggiò la mente di Gargravarr, stupefatta.

«Potrei bere qualcosa, per piacere?» disse Zaphod.

«Sei... sei stato nel Vortice?» balbettò Gargravarr.

«Mi hai visto, bello.»

«E ha funzionato?»

«Certo che ha funzionato.»

«E hai visto l'immensità infinita del creato?»

«Certo. Bel posticino, sai?»

Gargravarr non riusciva a capacitarsi. Se avesse avuto con sé il corpo, probabilmente si sarebbe lasciato cadere su una sedia con la bocca spalancata per lo stupore.

«E hai visto te stesso in rapporto all'Universo?» disse.

«Naturalmente, sì.»

«Ma... che cos'hai provato?»

Zaphod scrollò le spalle con un sorriso di soddisfazione.

«Provato, amico? Niente di particolare. Ho soltanto saputo ciò che sapevo già da tempo. Ovvero che sono proprio un gran frugo. E che come me non ce n'è un altro. Ti ho detto o no, Gargravarr, che sono *Zaphod Beeblebrox*?»

Buttò un'occhiata alle apparecchiature che fornivano energia al Vortice e rimase un attimo interdetto.

«Ehi» disse eccitato «ma sbaglio o quello è un cupcake?»

Strappò in fretta il pezzetto di dolce dai sensori e dichiarò: «Se ti spiegassi quanto ne avevo voglia non avrei più tempo di mangiarlo».

E così detto lo divorò in un sol boccone.

# 12

Poco dopo correva lungo la pianura in direzione della città in rovina.

L'aria umida gli penetrava nei polmoni, e gli capitava di inciampare spesso per la stanchezza. Per di più stava per calare la sera, e il terreno accidentato era infido.

Tuttavia si sentiva ancora di buon umore per via dell'esperienza attraverso cui era passato. "L'intero Universo" pensò. Aveva visto l'intero Universo con le sue distanze e immensità infinite. E vedendolo aveva capito con assoluta chiarezza di essere la persona più importante che ci fosse dentro. Avere un'esagerata concezione di sé è un conto. Vedersela confermare da una macchina è un altro.

Ma adesso non aveva tempo di riflettere sulla faccenda.

Gargravarr gli aveva detto di dovere avvertire per forza i suoi padroni raccontando quanto era successo. Ma gli aveva anche detto che era disposto a lasciargli un po' di tempo; il tempo sufficiente a fargli trovare un nascondiglio.

Zaphod non sapeva ancora quale strategia adottare, ma la consapevolezza di essere la persona più importante dell'Universo lo rendeva speranzoso sul fatto che sarebbe successo qualcosa.

Ed era una fortuna, perché quel pianeta maledetto non gli dava molto in cui sperare.

Continuò a correre e presto raggiunse la periferia della città abbandonata.

Camminò lungo strade crepate e piene di buche. Dalle crepe spuntavano fuori erbacce filamentose, e nelle buche si vedevano mucchi di scarpe marcite. I palazzi erano così fatiscenti e decrepiti che Zaphod pensò non fosse sicuro entrarvi. Dove rifugiarsi? Si affrettò a proseguire.

Dopo un po’ vide che la strada su cui camminava s’incrociava con un’altra, e che in fondo a questa c’era un edificio grande, basso, circondato da numerosi altri edifici più piccoli. Intorno alla zona si notavano i resti di una rete perimetrale. L’edificio più grande aveva un’aria abbastanza solida, e Zaphod si diresse istintivamente verso di esso.

Quando fu vicino si accorse che su un lato, probabilmente il lato anteriore visto che dava su un’ampia area asfaltata, c’erano tre porte gigantesche, alte forse una ventina di metri. Quella più lontana era aperta, e Zaphod vi entrò.

All’interno trovò buio, polvere e confusione. Tutto era coperto da ragnatele gigantesche. Parte dell’infrastruttura dell’edificio era crollata, parte del muro posteriore aveva ceduto, e sul pavimento c’era uno strato di polvere e calcinacci spesso parecchi centimetri.

Nell’ambiente buio si intravedevano le sagome di oggetti enormi ricoperti di detriti.

Alcuni erano cilindrici, altri sferici, altri ancora simili a uova, o meglio a uova rotte. La maggior parte erano spaccati a metà o comunque malridotti, alcuni non avevano più nessun rivestimento esterno.

Erano astronavi, o, piuttosto, relitti di astronavi.

Zaphod vagò frustrato tra le carcasse. Non c’era niente, lì, che potesse minimamente tornargli utile. Bastarono addirittura le vibrazioni prodotte dai suoi passi per far crollare pezzi di carenatura delle navi più malandate.

Dietro l’edificio ce n’era una un po’ più grande delle altre e sepolta sotto mucchi ancora più alti di polvere e ragnatele. Però, a differenza delle prime, sembrava intatta. Zaphod si avvicinò, e mentre lo faceva inciampò in un vecchio cavo d’alimentazione.

Cercò di spostarlo da una parte e si accorse che era ancora collegato alla nave.

Con sua enorme sorpresa si accorse anche che emetteva un leggero ronzio.

Fissò incredulo la nave, poi ancora il cavo che teneva fra le mani.

Si tolse la giacca e la buttò in terra. Strisciando carponi seguì il cavo

fino al punto in cui si collegava con la nave e vide che l'attacco era perfetto. Adesso il ronzio si sentiva più chiaramente.

Con il cuore che gli batteva forte tolse lo strato di sporcizia e di polvere e posò l'orecchio sulla carenatura. Sentì un rumore debole, indefinibile.

Frugò febbrilmente in mezzo ai detriti del pavimento e trovò un pezzo di tubo e una tazza di plastica non biodegradabile, con i quali mise insieme un rozzo stetoscopio che appoggiò sulla fiancata della nave.

Quello che sentì gli sconvolse i cervelli.

«La Crociere Transtellari si scusa con i passeggeri» diceva una voce «per i continui ritardi che questo volo sta subendo. Al momento siamo in attesa che ci riforniscano di salviettine umidificate al limone con cui potrete confortarvi e rinfrescarvi durante il viaggio. Nel frattempo vi ringraziamo per la vostra pazienza. L'hostess tra breve provvederà a servirvi di nuovo caffè e biscotti.»

Zaphod fece due o tre passi indietro e fissò la nave, sbalordito. Indietreggiò ancora un po' e d'un tratto vide una gigantesca tabella delle partenze che penzolava dal soffitto, appesa a un unico sostegno. Era tutta incrostata di sporcizia, ma si riusciva ancora a leggere qualcuna delle cifre.

Zaphod lesse tutte quelle visibili e fece alcuni rapidi calcoli.

«Novecento anni...» sussurrò poi, sgranando gli occhi. La nave era in ritardo di novecento anni.

Due minuti dopo era a bordo.

Quando uscì dal compartimento stagno respirò un'aria fresca e frizzante; il condizionatore era ancora in funzione.

Le luci erano accese.

Zaphod imboccò un corridoio stretto e abbastanza corto e lo percorse con una certa circospezione.

Di colpo una porta si aprì e una figura gli si parò davanti.

«Prego, signore, torni al suo posto» disse l'hostess androide, e voltandogli le spalle s'incamminò lungo il corridoio.

Quando il suo cuore ricominciò a battere, Zaphod la seguì. L'hostess aprì una porta, e lui si ritrovò nello scompartimento

passeggeri.

Il cuore gli si fermò di nuovo.

I passeggeri erano seduti ai loro posti con la cintura di sicurezza agganciata.

Avevano i capelli lunghissimi e scarmigliati, e le unghie lunghe. Gli uomini avevano la barba.

Erano tutti quanti vivi, ma addormentati.

Zaphod si sentì accapponare la pelle.

Percorse come in sogno il corridoio tra le poltrone. Era arrivato a metà quando l'hostess, che era già in fondo, si voltò e cominciò a parlare.

«Buongiorno, signore e signori» disse, soave. «Grazie per avere sopportato con pazienza questo leggero ritardo. Decolleremo appena potremo. Se volete svegliarvi, ora, vi servirò caffè e biscotti.»

Si sentì un lieve ronzio e in quel preciso momento tutti i passeggeri si svegliarono.

Svegliandosi urlarono e cominciarono a tirare furiosamente le cinture di sicurezza che li tenevano saldamente legati ai sedili. Urlarono e strillarono e gridarono finché Zaphod ebbe paura che gli si rompessero i timpani.

Lottavano e si dimenavano per liberarsi dalla stretta dei legacci, e mentre facevano questo l'hostess, tranquilla e paziente, pose davanti a ciascuno di loro una tazzina di caffè e un pacchetto di biscotti.

Alla fine uno dei passeggeri riuscì ad alzarsi.

Si voltò e guardò Zaphod.

Adesso a Zaphod sembrava che la pelle gli si stesse staccando dal corpo. Girò prontamente sui tacchi e corse via da quel posto spaventoso.

Mentre imboccava precipitosamente il corridoio da cui era venuto si accorse che il passeggero lo stava inseguendo.

Corse ancora più forte, arrivò fino al ponte di comando e chiuse ermeticamente il portello alle sue spalle. Poi vi si appoggiò respirando affannosamente.

Pochi secondi dopo una mano cominciò a picchiare sul portello.

Da qualche parte sul ponte di comando si sentì arrivare una voce

metallica.

«Ai passeggeri non è consentito accedere al ponte di comando. Ritorni al suo posto, prego, e aspetti che la nave decolli. L'hostess sta servendo caffè e biscotti. È il vostro pilota automatico che vi parla. Ritorni al suo posto, prego.»

Zaphod rimase in silenzio, continuando a respirare affannosamente. Lo sconosciuto continuò a picchiare sul portello.

«Ritorni al suo posto, prego» ripeté il pilota automatico. «Ai passeggeri non è consentito accedere al ponte di comando.»

«Non sono un passeggero» sussurrò Zaphod, boccheggiante.

«Ritorni al suo posto, prego.»

«Non sono un passeggero!» gridò Zaphod.

«Ritorni al suo posto, prego.»

«Non sono un... ehi, ma mi sente o no?»

«Ritorni al suo posto, prego.»

«Lei è il pilota automatico?» chiese Zaphod.

«Sì» disse la voce.

«È lei al comando della nave?»

«Sì» disse la voce. «C'è stato un contrattempo. Per il proprio comfort e la propria sicurezza i passeggeri devono essere tenuti temporaneamente in stato di animazione sospesa. Partiremo quando i rifornimenti saranno stati completati. Ci scusiamo per il ritardo.»

Zaphod si allontanò dal portello, su cui lo sconosciuto aveva smesso di picchiare, e si avvicinò alla consolle di comando.

«Ritardo?» disse. «Ma ha visto che razza di pianeta è questo? È una desolazione, un deserto. La civiltà è bell'e che sparita, amico, e da un pezzo. Le salviettine umidificate al limone non arriveranno mai!»

«Le probabilità calcolate statisticamente dicono che sorgeranno altre civiltà» puntualizzò il pilota automatico. «Un giorno quindi ci saranno ancora salviettine umidificate al limone. Fino ad allora avremo un piccolo ritardo. Ritorni al suo posto, prego.»

«Ma...»

In quel momento il portello si aprì. Zaphod si girò di scatto e vide lo sconosciuto che lo aveva inseguito. Aveva con sé una ventiquattrore piuttosto grande, era vestito elegantemente e portava i

capelli tagliati corti. Non aveva barba, né unghie lunghe.

«Zaphod Beeblebrox,» disse «mi chiamo Zarniwoop. Sbaglio, o voleva vedermi?»

Disorientato, Zaphod farfugliò qualcosa e si lasciò cadere su una sedia.

«Santo cielo, amico, ma da dove salta fuori?» chiese infine.

«La aspettavo qui» disse l'altro, con tono professionale.

Poggiò la valigia e si sedette su un'altra sedia.

«Sono contento che abbia seguito le istruzioni» disse. «Avevo paura che lasciasse il mio ufficio dalla porta anziché dalla finestra. Se avesse fatto così si sarebbe ritrovato nei guai.»

Zaphod scosse le teste e borbottò qualcosa che somigliava a una richiesta di spiegazioni.

«Quando è entrato nel mio ufficio dalla porta» disse Zarniwoop «è entrato nel mio Universo sintetizzato elettronicamente. Se fosse uscito per quella stessa porta sarebbe tornato nel mondo reale. Quello artificiale dipende dai congegni che si trovano qui dentro.»

Con un sorriso di soddisfazione batté un colpetto sulla ventiquattrore.

Zaphod lo guardò torvo, con risentimento e disgusto.

«Che differenza c'è tra i due mondi?» chiese.

«Nessuna» disse Zarniwoop «sono identici. Tranne che per un particolare: credo che nell'Universo reale i caccia di Ranonia siano grigi.»

«Allora, che cosa sta succedendo?»

«Semplice» disse Zarniwoop, con una calma e una padronanza che irritarono Zaphod. «Semplicissimo. Ho scoperto le coordinate relative all'ubicazione dell'uomo che governa l'Universo, e ho scoperto che il suo pianeta era protetto da un Campo d'Improbabilità. Per difendere me stesso e il mio segreto mi sono rifugiato in questo Universo completamente artificiale e mi sono nascosto in un'astronave abbandonata. Mentre mi trovavo in questo nascondiglio lei e io...»

«Lei e *io*?» disse Zaphod, furioso. «Vuole dire che ci conoscevamo da prima?»

«Sì» disse Zarniwoop. «Ci conoscevamo bene.»

«Non me lo sarei mai immaginato» disse Zaphod sprofondando in un silenzio imbronciato.

«Mentre, dicevo, mi trovavo in questo nascondiglio, lei e io decidemmo che avrebbe rubato la nave dotata di Motore ad Improbabilità, l'unica che poteva raggiungere il pianeta del governatore del mondo, e che l'avrebbe portata qui. Immagino che proprio questo abbia fatto, e mi congratulo con lei.» Fece un sorrisetto soddisfatto che a Zaphod sarebbe piaciuto spegnere a colpi di mattone.

«Oh, nel caso si sia posto la domanda» aggiunse Zarniwoop «questo Universo è stato creato appositamente per lei. Lei è quindi la persona più importante, fra tutte quelle che vi si trovano dentro. Non sarebbe mai sopravvissuto nel Vortice di Prospettiva Totale dell'Universo vero.» Fece un sorrisetto ancor più mattonabile e concluse: «Andiamo?».

«Dove?» disse Zaphod con voce sepolcrale. Si sentiva annientato.

«Sulla sua astronave, la *Cuore d'Oro*. L'ha portata qui, no?»

«No.»

«Dov'è la sua giacca?»

Zaphod lo guardò perplesso.

«La mia giacca? Me la sono tolta. È fuori.»

«Bene, andiamo a recuperarla.»

Zarniwoop si alzò e fece cenno a Zaphod di seguirlo.

Quando tornarono nella camera stagna d'entrata sentirono di nuovo le urla dei passeggeri cui venivano serviti caffè e biscotti.

«Non è stato piacevole aspettarla» disse Zarniwoop.

«Ha il coraggio di dire che non è stato piacevole per lei» urlò Zaphod. «E *io* come crede che mi sia...»

Zarniwoop portò l'indice alle labbra e gli fece segno di tacere, appena il portello si aprì. A pochi metri da loro si vedeva la giacca, in terra fra la polvere.

«Una nave davvero notevole» disse Zarniwoop. «Guardi.»

Mentre guardavano la tasca della giacca, questa all'improvviso si gonfiò. Poi si lacerò, aprendosi. L'oggetto di metallo che Zaphod si era stupito di trovare nella propria tasca era un modellino della *Cuore*

*d'Oro*, e stava diventando sempre più grande.

Dopo due minuti era talmente cresciuto da raggiungere le dimensioni naturali della nave.

«A un livello di Improbabilità» disse Zarniwoop «di... oh, non mi ricordo, ma si tratta indubbiamente di un livello considerevole.»

Zaphod imprecò.

«Vuole dire che per tutto il tempo ho avuto la *Cuore d'Oro* con me?»

Zarniwoop sorrise. Sollevò la ventiquattrore, l'aprì, girò un unico interruttore.

«Addio, Universo artificiale» disse. «Salve, Universo vero!»

La scena davanti a loro luccicò un attimo per tornare poi esattamente come prima.

«Visto?» disse Zarniwoop. «Sono proprio identici.»

«Insomma» insistette Zaphod, furioso «per tutto questo tempo la *Cuore d'Oro* era con me?»

«Sì, certo» disse Zarniwoop. «Era essenziale che fosse con lei, come le ho spiegato.»

«Be', adesso basta» sbottò Zaphod. «D'ora in poi mi depenni pure, non ci sto più. Ne ho avuto abbastanza. Se li faccia da solo i suoi giochetti.»

«Temo che non se ne possa andare» disse Zarniwoop «dato che si trova intrappolato nel Campo d'Improbabilità. Non può fuggire.»

Sfoderò di nuovo quel sorriso che diceva "picchiami", e questa volta Zaphod accolse l'invito.

# 13

Ford Prefect saltò di gioia, sul ponte della *Cuore d'Oro*. «Trillian! Arthur!» gridò. «Funziona tutto di nuovo! Le apparecchiature sono state riattivate!»

Trillian e Arthur dormivano sul pavimento.

«Forza, voi due, stiamo andando, stiamo navigando» disse Ford, stuzzicandoli con la punta di un piede.

«Salve ragazzi!» garrì il computer. «È veramente fantastico essere di nuovo con voi, ve l'assicuro, e permettetemi di osservare che...»

«Zitto» disse Ford. «Dicci dove diavolo ci troviamo.»

«Sul Mondo B di Ranonia e, amico, è un vero cesso» disse Zaphod correndo sul ponte. «Salve, ragazzi, vedo che siete così straordinariamente felici di vedermi che non riuscite a trovare le *parole* per dirmi che razza di gran frugo io sia.»

«Che razza di che?» chiese Arthur, assonnato, tirandosi su dal pavimento senza capire che cosa stesse succedendo.

«So quali sono i vostri sentimenti» disse Zaphod. «Sono così in gamba che perfino io rimango senza parole, parlando con me stesso. Ehi, è bello rivedervi tutti e tre, Trillian, Ford, Pitecantropo. E... uhm... computer?»

«Salve, illustrissimo signor Beeblebrox, è certo un grande onore il...»

«Zitto e portaci via di qua, il più in fretta possibile.»

«Certo, dove vuole andare?»

«Da qualsiasi parte, non importa» disse Zaphod. «O meglio, importa sì! Portaci al ristorante più vicino.»

«Certo» disse allegro il computer, e subito una forte esplosione fece tremare il ponte della nave.

Quando, uno o due minuti dopo, Zarniwoop arrivò lì con un occhio nero, osservò con interesse i quattro fili di fumo che si levavano dal pavimento.

# 14

Quattro corpi inerti andavano alla deriva nell'oscurità. La coscienza li aveva abbandonati, e un freddo oblio li sospingeva sempre più giù, nel baratro del non-essere. Il ruggito del silenzio echeggiava fosco intorno a loro, ed essi infine sprofondarono in un cupo mare rosso palpitante, che li avvolse lentamente per un tempo che parve eterno.

Poi il mare si ritirò e lasciò i quattro corpi su una spiaggia dura e fredda. Li lasciò come relitti del torrente della Vita, dell'Universo e della Totalità.

Erano scossi da spasimi gelidi, e intorno a loro danzavano luci nauseanti. La spiaggia dura e fredda s'inclinò e ruotò più volte, poi restò immobile e luccicò tenebrosa. Luccicò perché era lustra e levigata.

Una macchia verde guardò i quattro con aria di disapprovazione e tossì.

«Buonasera, signora e signori» disse. «Avete prenotato?»

La coscienza di Ford Prefect tornò indietro di scatto, come un elastico, e gli snebbiò il cervello. Ford guardò la macchia verde piuttosto sbigottito e disse, con un filo di voce: «Prenotato?».

«Sì, signore» disse la macchia.

«Perché, bisogna prenotare, per l'aldilà?»

Nei limiti in cui a una macchia verde è concesso farlo, la macchia verde in questione alzò un sopracciglio con aria sdegnosa e disse: «Aldilà, signore?».

Arthur Dent nel frattempo stava lottando per riafferrare la propria coscienza come se stesse acchiappando una saponetta nella vasca.

«Siamo nell'aldilà?» balbettò.

«Be', immagino di sì» rispose Ford Prefect, cercando di capire dove

fossero il sopra e il sotto. Tenendo presente la teoria secondo la quale il sopra si sarebbe dovuto trovare dalla parte opposta della spiaggia in cui lui era sdraiato, si alzò e barcollò su quelli che a rigor di logica sarebbero dovuti essere i suoi piedi.

«Voglio dire,» mormorò, ondeggiando «è impossibile che siamo sopravvissuti a quell'esplosione, vero?»

«Impossibile» borbottò Arthur. Tirò su il busto puntellandosi sui gomiti ma non gli parve che le cose migliorassero, per cui si lasciò cadere di nuovo.

«Chiaramente impossibile» disse Trillian, alzandosi.

Da terra arrivò un gorgoglio rauco e inarticolato. Era Zaphod Beeblebrox che tentava di parlare.

«Io di sicuro non sono sopravvissuto» bofonchiò. «L'ho capito subito che ero spacciato. Un bel bang, e ho chiuso con la vita.»

«Sì, non avevamo la minima probabilità di sopravvivere» disse Ford. «Siamo stati disintegrati. Ci saranno braccia e gambe dappertutto.»

«Già» disse Zaphod tirandosi faticosamente in piedi.

«Se la signora e i signori vogliono ordinare da bere...» disse la macchia verde, che attendeva con impazienza accanto a loro.

«*Sbrang*, *sciaf*, *kabosc*» continuò Zaphod. «E così, *puff*, ci hanno ridotto in molecole.» Guardò la macchia non verde e non identificata che si stava solidificando accanto a lui e quando riuscì finalmente a riconoscerla disse: «Ehi, Ford, hai visto anche tu tutta la tua vita scorrerti davanti in un lampo?».

«Sì» disse Ford. «Non dirmi che è capitato anche a te!»

«Sì» disse Zaphod. «Almeno, presumo si trattasse della mia vita. Certo, non posso esserne sicuro, visto che passo un sacco di tempo senza sapere cosa mi passa per le teste.»

Guardò intorno a sé le varie forme che da forme informi stavano finalmente diventando forme formate.

«E così...» disse.

«E così cosa?» chiese Ford.

«E così eccoci stesi qua, stecchiti!» concluse Zaphod, esitante.

«Eccoci qua stecchiti, ma in piedi» puntualizzò Trillian.

«In piedi» disse Zaphod «in questo desolato...»

«Ristorante» disse Arthur Dent, che nel frattempo si era alzato e aveva avuto il tempo di stupirsi non tanto perché vedeva, ma per quello che stava vedendo.

«Eccoci qua» ripeté Zaphod cocciuto «in questo desolato...»

«Ristorante da cinque stelle» disse Trillian.

«Strano, no?» disse Ford.

«Effettivamente.»

«Però i lampadari sono belli» disse Trillian.

Tutti e quattro si guardarono intorno.

«Non sembra tanto un aldilà, quanto un *après vie*» disse Arthur.

I lampadari in effetti erano piuttosto vistosi, quasi pacchiani. In un Universo ideale il soffitto basso cui erano appesi non sarebbe stato di quel turchese carico, ma se anche così fosse stato non sarebbe stato illuminato, com'era, da luci nascoste che cambiavano continuamente di colore. Che non fosse un Universo ideale lo confermavano inoltre gli ipnotici disegni del pavimento di marmo e il materiale di cui era fatta la parte anteriore del bancone marmoreo del bar, lungo più di settanta metri: quasi ventimila pelli di lucertola mosaicata di Antares, cucite insieme con le interiora e tutto.

Alcune creature vestite elegantemente oziavano con aria pigra al bar, oppure si riposavano avvolte dalle poltrone dai vivaci colori distribuite qua e là. Un funzionario Vl'Hurg e la sua giovane moglie verde fumante aprirono la grande porta a vetri in fondo al bar e passarono nella luce accecante del ristorante vero e proprio.

Alle spalle di Arthur c'era un ampio bovindo con tanto di tenda. Arthur tirò da parte un lembo della tenda e vide un paesaggio grigio, livido, desolato, tetro, orrendo e butterato, un paesaggio che in circostanze normali gli avrebbe fatto venire la pelle d'oca. Quelle non erano circostanze normali, però: infatti la pelle gli si accapponò non già per il paesaggio, bensì per il cielo. Il cielo era...

Un cameriere in livrea rimise cortesemente a posto la tenda.

«Ogni cosa a tempo debito, signore» disse.

Gli occhi di Zaphod luccicarono.

«Ehi, amici stecchiti,» disse «secondo me ci è sfuggito qualcosa di

molto importante, qui. Qualcosa che ha detto qualcuno e a cui noi non abbiamo badato.»

Arthur fu lieto che lo distogliessero dal pensiero di quello che aveva appena visto.

«Io ho detto che mi pareva una sorta di *après vie*.»

«Sì, e non ti sei pentito di averlo detto?» chiese Zaphod. «E tu, Ford?»

«Io ho detto che mi sembrava strano.»

«Sì, osservazione acuta ma banale, forse...»

«*Forse*» lo interruppe la macchia verde, che nel frattempo aveva assunto le forme di un piccolo cameriere verde, rugoso e vestito di scuro «forse vorrete discutere le vostre faccende davanti a qualcosa da bere...»

«Qualcosa da bere!» esclamò Zaphod. «Ecco cos'era il particolare importante che ci era sfuggito. Vedete cosa succede a non stare attenti?»

«È proprio vero, signore» disse il cameriere. «Se la signora e i signori gradiscono un drink prima di cenare...»

«Cenare!» disse Zaphod, con passione. «Senti, omino verde, solo per quest'idea magnifica che la tua mente ha partorito il mio stomaco sarebbe pronto a portarti a casa con sé e a cullarti tutta la notte.»

«... e l'Universo» continuò il cameriere, deciso ad arrivare al punto «esploderà poi solo per i vostri occhi.»

Ford si girò lentamente a guardarlo.

«Wow!» disse. «Che razza di bevande servite allora, in questo posto?»

Il cameriere esibì un sorrisetto cortese. Un sorrisetto da cameriere.

«Oh,» disse «temo che il signore mi abbia frainteso.»

«Ehi, spero proprio di no» disse Ford.

Il cameriere si lasciò andare a un colpetto di tosse. Un colpetto di tosse da cameriere.

«È abbastanza normale che i nostri clienti siano un po' disorientati dal viaggio nel tempo» disse. «Perciò, se posso permettermelo, suggerirei...»

«Viaggio nel tempo?» chiese Zaphod.

«Viaggio nel tempo?» chiese Ford.

«Viaggio nel tempo?» chiese Trillian.

«Volete dire che questo non è l'aldilà?» chiese Arthur.

Il cameriere sfoggiò nuovamente il sorrisetto da cameriere. Ormai aveva quasi esaurito il repertorio delle cortesie da cameriere, e si apprestava a entrare nel ruolo di cameriere riservato e sarcastico.

«L'aldilà, signore?» disse. «No di certo, signore.»

«E noi non siamo morti?» chiese Arthur.

Il cameriere strinse le labbra.

«Ah, ah» disse. «Il signore è vivissimo indubbiamente, altrimenti non mi proporrei di servirlo.»

Con un gesto straordinario che sarebbe inutile tentare di descrivere, Zaphod Beeblebrox si batté due delle sue mani sulle fronti, e una coscia contro l'altra.

«Ragazzi» disse «è assurdo, ma ce l'abbiamo fatta. Siamo riusciti ad andare dove volevamo andare. Siamo a Milliways.»

«Milliways?» chiese Ford.

«Sì, signore» disse il cameriere, con pazienza troppo ostentata per essere vera. Pazienza da cameriere. «Questo è Milliways, il *Ristorante al termine dell'Universo*.»

«Termine di che?» chiese Arthur.

«Dell'Universo» ripeté il cameriere, scandendo bene le parole.

«E quando mai l'Universo è terminato?» chiese Arthur.

«Non è ancora successo. Succederà fra qualche minuto, signore» rispose il cameriere. Fece un bel respiro, che in teoria non gli era necessario, visto che il suo corpo era alimentato con i gas che gli occorrevano attraverso un piccolo congegno endovenoso fissato a una gamba. Ma ci sono volte in cui, indipendentemente dal metabolismo che si ha, si è costretti a fare comunque un bel respiro.

«Adesso, se finalmente vi deciderete a ordinare le bevande,» disse «vi accompagnerò al vostro tavolo.»

Zaphod, sorridendo con aria folle, raggiunse il bancone del bar e comprò tutto quello che era esposto.

# 15

Il Ristorante al termine dell'Universo rappresenta una delle speculazioni più azzardate di tutta la casistica degli esercizi ristorativi. È stato costruito sui resti di... o meglio, a quest'ora sarà stato costruito ormai... oppure... forse... e in effetti lo è stato...

Tra i maggiori problemi che si incontrano durante i viaggi nel tempo non c'è quello di potere diventare padri o madri di se stessi. Infatti diventare padri o madri di se stessi è un inconveniente al quale una famiglia ben inserita e di ampie vedute è perfettamente in grado di far fronte. Nemmeno cambiare il corso della storia rappresenta un problema: il corso della storia in realtà non cambia, perché in essa i vari pezzi si incastrano a dovere, come in un puzzle. I cambiamenti importanti sono successi prima delle cose che avrebbero dovuto cambiare, e alla fine tutto si risolve nel migliore dei modi.

Il problema fondamentale del viaggio nel tempo è, molto semplicemente, un problema di grammatica, e l'opera principale da consultare a questo riguardo è il *Manuale dei milleuno tempi grammaticali utili al viaggiatore del tempo* del dottor Dan Streetmentioner. Leggendo questo libro si impara per esempio a descrivere un avvenimento che stava per accaderci in passato, prima che riuscissimo a evitarlo saltando avanti nel tempo di due giorni. L'evento si può descrivere in modo diverso a seconda che se ne parli dal punto di vista del tempo in cui ci si trova oppure di un altro tempo (passato o futuro), ed è ancora più difficile da descrivere se uno sta conversando durante il viaggio che lo porterà a diventare padre o madre di se stesso.

La maggior parte dei lettori riesce ad arrivare fino all'aoristo plagale – il passato indeterminato armonico – del congiuntivo futuro

intenzionale invertito in condizionale multiplo imperativo, poi getta la spugna; e in effetti nelle ultime edizioni del libro le pagine successive a questo punto sono state lasciate bianche per risparmiare sui costi di stampa.

La *Guida galattica per gli autostoppisti* evita accuratamente le disquisizioni accademiche e si limita a osservare che che alla luce di tutte queste complicazioni andrebbe abolita la denominazione di "futuro semplice". Semplicemente.

Riassumendo, e ripetendo dunque, il *Ristorante al termine dell'Universo* rappresenta una delle speculazioni più azzardate di tutta la casistica degli esercizi ristorativi.

È stato costruito sui resti frammentari di un pianeta in rovina che è-sarebbe-fu-sia-sarà-era racchiuso in una vasta bolla temporale e proiettato avanti nel tempo fino all'istante preciso della Fine dell'Universo.

Una cosa pressoché impossibile, si sarebbe tentati di dire.

In questo ristorante i clienti prendono (prendiassero) posto al tavolo e mangiano (mangissero) cibi succulenti guardando (in guardiendo) l'intero cosmo esplodere intorno a loro.

Fatto, si sarebbe tentati di dire, altrettanto impossibile.

Si può arrivare (possino arrivisse) a uno qualsiasi degli spettacoli senza prenotare in precedenza (avanfusse), in quanto si può prenotare retrospettivamente dal futuro rispetto al momento in cui si torna nel proprio tempo (possino prenoteressi avanpresto tornessirando retrostato saressi).

Anche questo, si sarebbe ulteriormente tentati di dire, è un fatto che ha dell'impossibile.

Al ristorante in questione si può incontrare (possino incontreristi) e si può mangiare con (conmangisseristi) un campionario di tutta la popolazione dello spazio e del tempo.

E pure questo, si potrebbe pazientemente osservare, ha dell'impossibile.

Si può visitare il ristorante quante volte si vuole (possino visiteristi visitassanque visitossian, per ulteriori sfumature consultare il manuale del dottor Streetmentioner), ed è prudente assicurarsi di non

incontrare mai se stessi, per via dell'imbarazzo che tale incontro può procurare.

E, obiettano ancora gli scettici, se anche tutto il resto fosse vero (e così non è), questo sarebbe evidentemente impossibile.

In ogni caso, l'operazione che il cliente deve fare è semplice. Basta che nella propria epoca versi un penny in un deposito a risparmio; grazie agli interessi composti, alla Fine del Tempo scoprirà che il costo strepitoso di un pranzo al ristorante di cui stiamo parlando è stato nel frattempo pagato.

Questo, protestano gli scettici, non solo è impossibile, ma anche paradossale. Ed è per questo che i dirigenti del Servizio Pubblicità del sistema stellare di Bastablon hanno coniato il seguente slogan: "Se stamattina hai fatto sei cose impossibili, perché non concederti come settima una colazione da Milliways, il *Ristorante al termine dell'Universo*?".

# 16

Zaphod ci si mise d'impegno, e di lì a non molto si trovò ciucco come un cocomero. Le sue teste cozzavano l'una contro l'altra. I suoi sorrisi non erano più simultanei. La sua felicità aveva qualcosa di miserando.

«Zaphod,» disse Ford «finché sei ancora in grado di parlare posso approfittarne per chiederti cosa diofotone è successo? Dove sei stato? Dove siamo stati? Non che sia tanto importante, ma ti sarei grato se mi aiutassi a schiarirmi le idee.»

La testa sinistra di Zaphod si ripigliò, lasciando sprofondare la destra negli oscuri abissi dell'alcol.

«Sì» fu la risposta. «Ho saputo cosa c'è a monte di tutto questo. Vogliono che trovi l'uomo che governa l'Universo, ma io non ho nessuna voglia d'incontrarlo. Temo che non sappia cucinare.»

La testa destra di Zaphod osservò la sinistra pronunciare quel giudizio e annuì.

«Vero» disse. «Su, dai, fatti un altro giro.»

Ford ordinò un altro Gotto Esplosivo Pangalattico, il drink che è stato paragonato allo scippo con botta in testa: ti costa caro e ti lascia con una forte emicrania. "In fondo," pensò dopo avere bevuto "qualunque cosa sia successa non m'importa un granché."

«Senti, Ford,» disse Zaphod «sappi che mi sono trovato con la situazione in tasca.»

«Vorrai dire in pugno.»

«No» disse Zaphod «non intendo in pugno, ma in tasca. La situazione era nella tasca della mia giacca, capisci?»

Ford alzò le spalle.

Zaphod rise dentro il bicchiere, facendolo traboccare. Le gocce di Gotto Esplosivo Pangalattico scivolarono lungo il ripiano di marmo

del bancone, corrodendolo.

Uno zingaro spaziale dalla pelle sfregiata si avvicinò a loro e cominciò a suonare il violino elettrico, finché Zaphod si decise a dargli un mucchio di soldi perché se ne andasse.

Lo zingaro si avvicinò ad Arthur e Trillian, che erano seduti in un'altra parte del bar.

«Non so esattamente che tipo di posto sia questo» disse Arthur «ma mi dà i brividi.»

«Bevi un altro bicchiere» disse Trillian. «Cerca di rilassarti. Di convivere piacevolmente con te stesso.»

«Con quale dei due me stessi?» chiese Arthur. «Si escludono a vicenda.»

«Povero Arthur, non ci sei tagliato per questo tipo di vita, vero?»

«E la chiami vita?»

«Cominci a parlare come Marvin.»

«Marvin è il pensatore più acuto che conosco. Come possiamo fare a liberarci di questo violinista?»

Il cameriere verde si avvicinò.

«Il vostro tavolo è pronto» disse.

Visto da fuori (ma nessuno lo vede mai da fuori), il ristorante assomiglia a una gigantesca stella marina luccicante approdata su una roccia deserta. Ognuno dei suoi bracci ospita i bar, le cucine, i generatori del campo di forza che proteggono l'intera struttura e il pianeta abbandonato su cui essa si trova, nonché le Turbine Temporali che la fanno oscillare lentamente avanti e indietro lungo l'asse del momento cruciale.

Al centro c'è la gigantesca cupola dorata, una sfera quasi completa, e fu in questa cupola che alla fine entrarono Zaphod, Ford, Arthur e Trillian.

Prima di loro, chissà quando, erano entrate anche cinque tonnellate di materiali preziosi che ricoprivano ogni superficie libera. Quelle non libere erano già ingombre di gioielli, come foglie d'oro, tessere di mosaico, splendide conchiglie di Santraginus, pelli di lucertola e innumerevoli altri ornamenti e decorazioni di origine non

immediatamente riconoscibile. Il cristallo luccicava, l'argento brillava, l'oro splendeva, Arthur Dent trasecolava.

«Wowww!» esclamò Zaphod. «Per Zappo!»

«Incredibile!» sussurrò Arthur. «La gente, l'ambiente...»

«Nell'ambiente è già compresa anche la gente» osservò Ford Prefect.

«... che spaccato di gente con ambiente!» disse Arthur, affinando il concetto.

«Che luci!» esclamò Trillian.

«Che tavoli!» mormorò Arthur.

«Che vestiti eleganti!» ancora Trillian.

Il cameriere, schifato, li classificò come una coppia di bifolchi.

«La fine dell'Universo è uno spettacolo che attira molto» disse Zaphod, camminando con passo insicuro in mezzo a una selva di tavoli. Alcuni erano di marmo, altri di costoso ultramogano, altri ancora addirittura di platino, e a ciascuno di essi stavano seduti gruppi di creature esotiche che chiacchieravano e studiavano il menu.

«In occasioni come questa la gente ama mettersi in ghingheri» continuò Zaphod. «Dà un senso di festa.»

I tavoli erano disposti a ventaglio intorno all'area centrale, dove c'era una piattaforma su cui una piccola orchestra suonava musica leggera. I tavolini, pensò Arthur, dovevano essere almeno un migliaio, e tra l'uno e l'altro si vedevano qui e là palme ondeggianti, fontane scroscianti, statue bamboleggianti, in una parola gli addobbi tipici di quei ristoranti che con poco vogliono dare al cliente l'impressione che non si sia badato a spese. Arthur si guardò intorno aspettandosi di vedere qualcuno girare uno spot per l'American Express.

Zaphod inciampò in Ford, e Ford inciampò a sua volta in Zaphod.

«Wowww» disse Zaphod, più barcollante che mai.

«Per Zappo» disse Ford.

«Il mio bisnonno deve avere incasinato tutto, là nel computer» disse Zaphod. «Gli avevo detto, al computer, di portarci al più vicino posto dove mangiare, e quello ci spedisce al *termine dell'Universo*. Prima o poi dovrò decidermi a trattarlo meglio.»

Fece una pausa.

«Ehi, lo sapete che qui ci sono tutti, ma proprio tutti? Voglio dire, tutti quelli che sono stati qualcuno.»

«Che sono *stati*?» chiese Arthur.

«Sì. Da queste parti bisogna usare molto il passato» disse Zaphod «perché al *termine dell'Universo* tutto già è stato fatto.» Osservò un gruppo di creature esotiche che sembravano iguane giganti e gridò: «Ehi, ragazzi come vi è andata nella vita?».

«Quello non è Zaphod Beeblebrox?» chiese un'iguana a un'altra iguana.

«Mi pare proprio di sì» disse la seconda.

«Be', ne ho viste di cose strane, ma questa le batte tutte» disse la prima.

«Eh, è la vita che è strana» disse la seconda.

«Siamo noi che la rendiamo così» sentenziò la prima, ed entrambe ripiombarono nel silenzio. Stavano aspettando di vedere il più grande spettacolo di tutti i tempi.

«Ehi, Zaphod» disse Ford, cercando di prendere l'altro per un braccio e non riuscendoci a causa del Gotto Esplosivo Pangalattico. Indicò con l'indice tremante un tizio e disse: «Vedi quello? È un mio vecchio amico, Hotblack Desiato. Intendo l'uomo che indossa un abito di platino e sta seduto a un tavolo di platino».

Zaphod cercò di seguire i movimenti dell'indice di Ford, ma gli fecero venire il capogiro. Alla fine individuò Hotblack Desiato.

«Oh sì» disse, e di colpo si ricordò chi fosse in realtà l'amico di Ford. «Per Zappo, quello è un megafrugo! Mega mega, eh, il più mega dei mega, altro che Zaphod Beeblebrox!»

«E chi sarebbe?» chiese Trillian.

«Ma come, non conosci Hotblack Desiato?» fece Zaphod. «Non ti dice niente il nome "Zona del Disastro"?»

«No» disse Trillian.

«Il più grande,» disse Ford «il più scatenato...»

«Il più ricco...» suggerì Zaphod.

«... gruppo rock della storia del...» Ford non trovò la parola.

«... dell'umanità stessa» disse Zaphod.

«Ma davvero?» disse Trillian.

«San Fotone» disse Zaphod. «Siamo qui alla fine dell'Universo e tu non hai nemmeno vissuto. Ti sei persa delle cose notevoli, sai?»

La condusse al loro tavolo, dove il cameriere era in attesa da un pezzo. Arthur, che si sentiva solo e abbandonato, li seguì di malavoglia.

Ford si fece strada tra la calca per salutare l'amico di un tempo.

«Ehi, Hotblack, come butta? Che bello rivederti, non ci speravo! E la musica? Voglio dire, il casino infernale che riuscivi a fare? Hai un ottimo aspetto, sai, davvero, sei grasso come un vaccone schifoso. Fantastico.» Gli diede una manata sulla schiena e si meravigliò un po' vedendo che non otteneva risposta. Il Gotto Esplosivo Pangalattico che gorgogliava dentro le sue viscere gli suggerì di proseguire ugualmente nel suo amarcord.

«Ti ricordi i vecchi tempi?» disse. «Ce la spassavamo, noi due, eh? Te lo ricordi il Bistrò Illegal? E l'Emporio delle Gole Assetate? E il Cattivodromo in Ciuccorama? Che tempi!»

Hotblack Desiato non espresse la sua opinione sul passato. Ford non fu minimamente turbato dalla sua non-reazione.

«E quando avevamo fame facevamo finta di essere ispettori della sanità e andavamo in giro a confiscare cibi e bevande. Te lo ricordi, questo? Finché una volta incappammo in una pietanza avvelenata. Oh, e poi che belle le lunghe sere passate a bere e a chiacchierare in quelle stanze puzzolenti sopra il Café Lou a Gretchen Town, su New Betel. E tu sempre nella camera accanto a cercare di scrivere canzoni per la tua gritarra, e noi a odiarle e a dire quanto erano brutte. E tu a dire che non te ne fregava niente, e noi a ribattere che a noi ci fregava invece, perché erano proprio insopportabili.» Gli occhi di Ford si appannarono per la commozione e la nostalgia.

«E dicevi sempre che non volevi diventare una star, perché disprezzavi lo star system. E noi, Hadra, Sulijoo e io, a ripeterti che non avevi motivo di preoccuparti di diventare una stella. Adesso cosa fai? Adesso le compri, le stelle!»

Si girò e si rivolse alla gente dei tavoli vicini.

«Capite?» disse. «Questo tizio si può permettere di comprare una stella con tutti i suoi pianeti!»

Hotblack Desiato non tentò né di confermare, né di smentire quella dichiarazione, e la gente, dopo il primo momento di curiosità, s'interessò ad altro.

«Credo che ci sia qualcuno ubriaco, qui» mormorò un essere violaceo che somigliava a un cespuglio mentre sorseggiava il suo vino.

Ford barcollò leggermente e si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Hotblack Desiato.

«E quel tuo numero, quel numero speciale che fai?» disse, aggrappandosi insensatamente a una bottiglia per tenersi fermo e rovesciandola, guarda caso, proprio su un bicchiere. Per non sciupare il liquido versato si affrettò a ingollarlo.

«Ah, che numero, che numero!» continuò. «Com'è che fai? Bwarm! Bwarm! Baderr! Qualcosa del genere, e durante lo spettacolo finisci il pezzo lanciandoti con la tua astronave contro il sole.»

Ford batté la mano destra a pugno sul palmo della sinistra, per illustrare a gesti ciò che stava dicendo. Rovesciando di nuovo la bottiglia di prima.

«Astronave contro sole, *bang*!» gridò. «E pensare che una volta i vecchi gruppi rock si servivano dei laser e di quelle robette lì! Niente, tu ricorri al sole *vero*, al suo calore vero, alle sue esplosioni vere. E che canzoni fantastiche le tue. Davvero spaventose.»

Seguì con gli occhi il rivolo di liquido che che dalla bottiglia si riversava sul tavolo, e pensò che bisognasse fare qualcosa, come per esempio berlo.

«Ehi, vuoi un drink?» disse. Nella sua mente ciucca e sciaguattante cominciò a insinuarsi l'idea che in quella rimpatriata ci fosse un particolare che non andava. Forse il fatto che il ciccione seduto davanti a lui con un vestito di platino e un cappello d'argento non avesse ancora detto una frase come "Ciao, Ford" oppure "Sono contento di rivederti dopo tutto questo tempo". In verità il ciccione non aveva aperto bocca, e non si era nemmeno mosso.

«Hotblack...» disse Ford.

Una manona minacciosa gli calò da dietro sulla spalla, buttandolo da parte. Ford scivolò giù dalla sedia e sbirciò in su per vedere chi fosse il proprietario della mano scortese. Non fu difficile individuarlo

perché era alto più di due metri e aveva un corpo che non si poteva certo definire magrolino. Anzi, la sua struttura ricordava quella dei divani di pelle ben tesi, luccicanti, e solidamente imbottiti. Il vestito che il tizio indossava sembrava fosse stato cucito a un solo scopo: dimostrare quanto fosse difficile far entrare un corpo del genere dentro un abito. L'uomo aveva la pelle del viso ruvida come quella di un'arancia e rossa come la mela di Biancaneve, ma nel suo corpo la somiglianza con qualsiasi cosa di gradevole finiva lì.

«Ehi, ragazzo» disse l'energumeno con una voce che sembrava avere faticato parecchio per farsi strada attraverso il petto fino alla bocca.

«Ehm, sì?» disse Ford, conciliante. Riuscì a tirarsi in piedi e rimase male quando vide che la sua testa arrivava appena alla spalla dello sconosciuto.

«Smamma» disse quello.

«Devo proprio?» disse Ford, chiedendosi cosa fosse giusto fare. «E tu chi sei?»

L'uomo ci pensò un attimo. Non era abituato a sentirsi rivolgere certe domande. Tuttavia riuscì a trovare una risposta.

«Sono quello che ti ha detto di smammare» disse. «E sarà meglio che tu lo faccia subito, se non vuoi che ti costringa con la forza.»

«Senti, amico» disse Ford, nervoso (avrebbe voluto che la testa smettesse di girargli e si mostrasse disposta ad affrontare la situazione) «senti un po', io sono un amico di vecchia data di Hotblack e...»

Buttò un'occhiata a Hotblack Desiato, che non aveva ancora mosso ciglio.

«... e...» continuò, chiedendosi quale fosse il modo migliore di proseguire il discorso.

Lo soccorse l'energumeno, fornendogli un'intera frase.

«... e io» disse «sono la guardia del corpo del signor Desiato. Sono responsabile del suo corpo, ma non del tuo, per cui portalo via prima che venga danneggiato.»

«Ehi, aspetta un minuto» disse Ford.

«Né un minuto, né un secondo» tuonò la guardia del corpo. «Non

aspetto un bel niente! Il signor Desiato non parla con nessuno!»

«Be', perché almeno non chiedi a lui che cosa ne pensa?»

«Lui non parla con nessuno!» gridò l'energumeno.

Ford gettò uno sguardo ansioso a Hotblack e dovette ammettere in cuor suo che i fatti sembravano dare ragione alla guardia del corpo. Desiato continuava a stare immobile, e pareva che l'incolumità di Ford non gli interessasse affatto.

«Perché?» chiese Ford. «Che cos'ha?»

La guardia del corpo glielo disse.

# 17

Secondo la *Guida galattica per gli autostoppisti*, gli Zona del Disastro, un gruppo plutonium rock delle Zone Mentali di Gagrakacka, sono non solo il gruppo rock più assordante della Galassia, ma anche il rumore più assordante in assoluto che sia dato di sentire a essere vivente. I frequentatori abituali dei concerti di questi musicisti affermano che per avere il sound migliore bisogna stare dentro grandi bunker di cemento situati a circa sessanta chilometri dal palcoscenico. Quanto agli esecutori stessi, suonano i loro strumenti con comandi a distanza collocati a bordo di un'astronave isolata acusticamente che resta in orbita intorno al pianeta dove si svolge il concerto, oppure, più spesso, intorno a un pianeta completamente diverso.

Le loro canzoni nel complesso sono molto elementari e per lo più seguono il classico schema del "ragazzo incontra ragazza sotto una luna argentea, la quale poi esplode per ragioni non sufficientemente chiarite".

Molti pianeti hanno vietato gli spettacoli di queste stelle del rock, a volte per disapprovazione verso il loro tipo di espressività artistica, ma assai più spesso perché il rumore da loro prodotto violava i trattati locali di limitazione delle armi strategiche.

Questo però non ha impedito agli Zona del Disastro di guadagnare cifre così astronomiche da oltrepassare i confini dell'ipermatematica pura, e il capocontabile del gruppo è stato nominato di recente professore di Neomatematica all'Università di Maximegalon. Questo come pubblico riconoscimento di validità alla sua teoria generale (e anche a quella ristretta) della Dichiarazione dei Redditi degli Zona del Disastro, teoria nella quale egli dimostra che l'intera struttura del continuum spazio-temporale non è semplicemente curva, ma

completamente gobba.

Ford arrivò barcollando al tavolo dove Zaphod, Arthur e Trillian stavano seduti in attesa di vedere lo spettacolo.

«Ho bisogno di mettere qualcosa sotto i denti» disse.

«Allora, Ford» disse Zaphod «hai parlato con la star del rock?»

Ford scrollò la testa, dubbioso.

«Be' sì, in un certo senso gli ho parlato.»

«Che cos'ha detto?»

«Oddio, mica tanto, a dir la verità. Sta...»

«Sì?»

«Sta passando un anno in condizioni di cadavere per sfuggire alle tasse. Bisogna proprio che mi sieda.»

Si sedette.

In quel momento arrivò il cameriere.

«Volete vedere il menu?» chiese. «O preferite conoscere il piatto del giorno?»

«Conoscere?» chiese Ford.

«Conoscere?» chiese Arthur.

«Conoscere?» chiese Trillian.

«Va bene» disse Zaphod. «Preferiamo conoscere il piatto del giorno.»

In una stanzetta di uno dei bracci del ristorante un uomo lungo e smilzo scostò una tenda, e di colpo l'oblio lo guardò in faccia.

Non era, in effetti, una gran bella faccia, forse perché l'oblio l'aveva guardata troppe volte. Innanzitutto era troppo lunga, poi gli occhi erano troppo incavati e cerchiati, infine le guance erano eccessivamente infossate e le labbra eccessivamente sottili. Senza parlare dei denti, che sembravano vetri di finestra appena lavati. Le mani che reggevano il lembo sollevato della tenda erano anch'esse lunghe e sottili, e per di più fredde. Dal modo in cui stavano posate sulla stoffa, leggere e nervose, si sarebbe detto che se il loro proprietario non le avesse sorvegliate come un falco avrebbero potuto sgattaiolare via per conto proprio per fare cose innominabili in qualche angolo.

L'uomo lasciò cadere di nuovo la tenda, e la luce terribile che aveva giocato per un attimo sui suoi lineamenti andò a giocare su qualche superficie meno deprimente. Girò su e giù per la stanzetta come una mantide che contemplasse la vittima che avrebbe mangiato per cena, poi si sedette su una sedia zoppa accanto a un tavolo e si mise a sfogliare un giornaletto umoristico.

Un campanello suonò.

L'uomo smise di leggere il giornalino e si alzò. Sfiorò con la mano alcuni degli innumerevoli lustrini multicolori che addobbavano la sua giacca, e uscì dalla stanza.

Nel ristorante le luci erano state abbassate, l'orchestra suonava con più ritmo, un unico riflettore perforava il buio, illuminando la scala che portava al centro del palcoscenico.

L'uomo alto e sottile la salì d'un balzo; una volta sul palcoscenico corse al microfono, lo staccò con gesto istrionico dal suo sostegno e s'inchinò a destra e a sinistra, rispondendo all'applauso del pubblico con un sorriso dei suoi denti trasparenti. Salutò con la mano, come rivolto ad amici presenti tra il pubblico (ma non c'era nessun amico suo tra il pubblico), e aspettò che l'applauso cessasse.

«Grazie, signore e signori» disse infine, con un sorriso che gli arrivava da un orecchio all'altro e sembrava voler superare addirittura gli angusti confini del suo viso. «Grazie di cuore. Grazie infinite.»

Fece una breve pausa, con gli occhi che gli brillavano. «Signore e signori» riprese «l'Universo che noi conosciamo esiste da più di centosettantamila milioni di miliardi di anni, e finirà tra poco più di mezz'ora, solo per i nostri occhi. Benvenuti dunque a Milliways, il *Ristorante al termine dell'Universo*.»

Con un gesto sapiente riuscì a cavare un altro applauso dal pubblico. Con un altro gesto impose di nuovo il silenzio.

«Sono l'ospite della serata» disse «e mi chiamo Max Quordlepleen...» Il pubblico sapeva benissimo qual era il suo nome, perché il suo show era famoso in tutta la Galassia, ma lui lo diceva lo stesso per suscitare un ennesimo applauso, cui, come sempre, rispondeva con il sorriso tutto denti. «Sono appena giunto dall'altro capo del tempo, dove ho presentato uno spettacolo al Big Bang Burger

Bar, e vi assicuro, signore e signori, che è stata una serata entusiasmante. Ora sono tutto per voi, sono qui per un'altra occasione entusiasmante, niente di meno che la Fine della Storia!»

Il pubblico applaudì di nuovo. Le luci furono abbassate ancora di più. Le candele su ciascun tavolo si accesero da sé, e la gente proferì un "Oh!" di meraviglia. Nella sala si creò un gioco affascinante di ombre e di luci. Un tremito di eccitazione serpeggiò tra i clienti quando la grande cupola dorata del ristorante cominciò piano piano a diventare trasparente.

«Ecco, signore e signori,» disse Max, in un sussurro «ecco che le candele sono accese, l'orchestra suona una musica dolce, la cupola protetta dal campo di forza si fa trasparente. E sopra di noi appare un cielo cupo e fosco, carico della luce livida di stelle antichissime dilatatesi fino a offrirci la visione di una favolosa apocalisse.»

La musica sommessa dell'orchestra cessò del tutto, e la gente fissò sbalordita lo spettacolo che si presentava oltre la cupola.

Una luce mostruosa, orrenda, si rovesciò dall'alto sul pubblico.

Una luce abominevole.

Una luce terrificante, agghiacciante.

Una luce che avrebbe potuto fare sfigurare l'inferno.

L'Universo si stava avvicinando alla fine.

Per alcuni secondi interminabili il ristorante ruotò silenziosamente nello spazio raccapricciante in cui appunto terminava l'Universo, poi Max riprese a parlare.

«Per quelli di voi che hanno sempre sperato di vedere la "luce in fondo al tunnel",» disse «ecco qua. Questa è la luce. Questo è lo sbocco del tunnel.»

L'orchestra ricominciò a suonare.

«Grazie, signore e signori» disse Max. «Sarò di nuovo con voi tra poco. Nel frattempo vi affido all'arte sapiente del signor Reg Nullapiù e della sua orchestra, la Cataclysmic Combo. Un bell'applauso per Reg e i suoi ragazzi, signore e signori!»

In cielo il caos continuava a imperversare.

Il pubblico, esitante, applaudì, e dopo un attimo tutti ripresero a chiacchierare normalmente. Max si mise a girare qui e là fra i tavoli,

raccontando barzellette, ridendo, animando, guadagnandosi da vivere.

Un grande animale del genere bovino si avvicinò al tavolo di Zaphod Beeblebrox. Era grosso, con occhi acquosi, piccole corna e sulle labbra qualcosa che poteva assomigliare a un sorriso accattivante.

«Buonasera» disse, accovacciandosi in terra. «Io sono il principale piatto del giorno. Vi sono parti del mio corpo che vi interessano particolarmente?» borbottò e farfugliò qualcosa tra sé, si mise in una posizione più comoda e osservò Beeblebrox e gli altri con aria tranquilla.

Arthur e Trillian fissarono l'animale stupefatti. Ford Prefect scrollò le spalle, Zaphod Beeblebrox invece lo scrutò famelico, con l'acquolina in gola.

«Forse preferite un pezzo di spalla?» disse la bestia. «Un bel brasato al vino bianco?»

«Ehm, un pezzo della *sua* spalla?» disse Arthur, inorridito.

«Ma certo, signore» rispose felice l'animale. «Non posso certo offrire la carne di un altro.»

Zaphod scattò in piedi e cominciò a palpare con aria di apprezzamento la spalla del piatto del giorno.

«Ma anche il posteriore è ottimo» mormorò la bestia. «Ho fatto ginnastica e mangiato un mucchio di cereali, perciò c'è tanta buona carne, qua di dietro.» Emise un lieve grugnito, bofonchiò qualcosa tra sé, ruminò un po', poi riprese il discorso.

«O preferite lo stufato al brasato?» chiese.

«Vuoi dire che questo animale vuole veramente che lo mangiamo?» disse Trillian, rivolta a Ford.

«Io? Io non voglio dire proprio niente» replicò Ford, con sguardo vitreo.

«Ma è orribile!» esclamò Arthur. «È la cosa più abominevole che mi sia mai toccato di sentire.»

«Che cosa c'è che non va, terrestre?» chiese Zaphod, esaminando l'enorme deretano dell'animale.

«C'è che non voglio mangiare una bestia che mi sta davanti agli

occhi *viva* e che mi invita a mangiarla» disse Arthur. «È disumano.»

«È sempre meglio che mangiare un animale che *non* vuole essere mangiato» disse Zaphod.

«Non è questo il punto» protestò Arthur. Poi ci pensò un attimo e disse: «E va be', forse è proprio il punto, ma adesso non ho nessuna voglia di pensarci. Perciò mi limiterò a... ehm... a mangiare un piatto di insalata».

«Posso esortarla a prendere in considerazione il mio fegato?» disse la bestia. «A quest'ora dovrebbe essere tenerissimo e molto nutriente, perché sono mesi che mi sottopongo a una dieta abbondante e ipervitaminica.»

«Un piatto di insalata» disse Arthur, con enfasi.

«Un piatto di insalata?» grugnì l'animale, rivolgendo ad Arthur un'occhiata di rimprovero.

«Non vorrà dirmi per caso che faccio male a prendere un piatto di insalata?» disse Arthur.

«Be',» disse l'animale «conosco molte piante d'insalata che non esiterebbero a rispondervi di sì. Ed è proprio per questo che alla fine, per porre un rimedio al problema, si è deciso di allevare un animale che volesse veramente essere mangiato e fosse in grado di dirlo chiaramente, senza mezzi termini. Ed eccomi qui, infatti.»

Fece un piccolo inchino.

«Allora io prendo un bicchier d'acqua» disse Arthur.

«Senti,» disse Zaphod «vogliamo mangiare, non filosofare. Quattro bistecche al sangue, per favore. E in fretta. Sono cinquecentosettantaseimila milioni di anni che non mettiamo qualcosa sotto i denti.»

L'animale si alzò faticosamente in piedi, con un lieve grugnito soddisfatto.

«Un'ottima scelta, signore, se mi consente. Davvero ottima. Vado subito a spararmi.»

Si girò e strizzò l'occhio ad Arthur con aria amichevole.

«Non si preoccupi, signore» disse. «Sarò molto umano con me stesso.»

Si diresse verso la cucina con passo tranquillo.

Pochi minuti dopo arrivò il cameriere con quattro enormi bistecche fumanti. Zaphod e Ford si buttarono su di esse senza un attimo di esitazione. Trillian rimase interdetta, poi scrollò le spalle e attaccò a mangiare la propria.

Arthur fissò la sua bistecca con un senso di nausea.

«Ehi, terrestre,» disse Zaphod, con un sorriso malizioso sulla faccia che in quel momento non stava ingozzandosi «sempre divorato dai dubbi?»

E l'orchestra continuava a suonare.

Nel ristorante la gente, rilassata, chiacchierava. Nell'aria oltre alle chiacchiere si sentiva odore di piante esotiche, di cibi stravaganti e di vini insidiosi. Il cataclisma universale intanto si espandeva in ogni direzione per un numero infinito di chilometri, ed era vicino al punto culminante. Guardando l'orologio, Max tornò sul palcoscenico con mossa teatrale.

«Bene, signore e signori,» disse, raggiante «per l'ultima volta?»

«Sì!» esclamarono quelle persone che esclamano "Sì!" quando gli attori e gli showmen domandano loro se si stanno divertendo.

«Perfetto» disse Max, entusiasta. «Perfetto. E mentre le tempeste di fotoni si addensano sempre più mulinanti e si apprestano a squarciare le ultime stelle rosse, noi tutti ci rilasseremo, pregustando quella che non esito a definire un'esperienza inebriante e decisamente definitiva.»

Fece una pausa, guardando il pubblico con occhi luccicanti. Poi continuò.

«Credetemi, signore e signori,» disse «non c'è niente di più appassionante della fine dell'Universo.»

Fece ancora una pausa. Stavolta la sua esibizione aveva un tempismo perfetto. Quello show lo aveva interpretato innumerevoli volte, sera dopo sera. Non che la parola "sera" avesse un vero significato, lì ai confini del tempo. C'era solo la ripetizione incessante della Fine, mentre il ristorante oscillava lentamente avanti e indietro lungo l'asse del momento cruciale. Quella comunque era una "sera" buona, e il pubblico pendeva dalle labbra sottili di Max.

«Questa» disse, abbassando di molto il tono di voce «è proprio la

fine assoluta, l'ultima spaventosa desolazione, l'attimo in cui tutti i maestosi risultati della creazione si annullano per sempre.»

Abbassò ancora di più il tono. Nel silenzio generale nemmeno una mosca avrebbe osato schiarirsi la voce.

«Dopo questo momento memorabile» disse «c'è il niente. Il vuoto eterno, l'oblio. Il nulla, lo zero assoluto...»

Osservò di nuovo il pubblico con un ammiccare degli occhi brillanti.

«Dopo di adesso non ci sarà più nulla, nulla... a parte naturalmente il carrello dei dolci e un assortimento selezionato di liquori di Aldebaran!»

L'orchestra sottolineò la sua frase con uno svolazzo di note acute. Max se ne rammaricò, perché un artista del suo calibro non aveva bisogno di aiuti di quel tipo. Era in grado di manovrare il pubblico a suo piacimento; il pubblico che adesso stava ridendo di cuore, sollevato.

«E una volta tanto» continuò brioso «non dovrete preoccuparvi del mal di testa della mattina dopo. Infatti da questo momento in poi non ci saranno più mattine!»

Guardò raggiante il suo pubblico festoso. Poi sollevò lo sguardo al cielo, ma solo per una frazione di secondo. Sapeva che il cielo compiva sempre, sera dopo sera, il proprio apocalittico dovere, e si fidava di lui come di un suo collega professionista.

«Ora,» disse, solenne «a costo di smorzare il magnifico senso di fatalità e di condanna della serata, vorrei porgere il mio benvenuto ad alcuni gruppi di clienti.»

Tirò fuori di tasca un biglietto e alzando la mano per contenere l'eccitazione del pubblico disse: «Abbiamo qui con noi un gruppo del Bridge Club Flamarion di Zansellquasure, nella zona oltre il Vortvuoto di Qvarne?».

Da un tavolo alle sue spalle si levarono grida più che mai entusiaste, ma lui fece finta di non sentirle e si guardò intorno con aria incerta.

«Allora, ci sono?» chiese di nuovo, per suscitare una reazione ancora più vivace.

Come sempre, la ottenne.

«Ah, eccoli qua. Bene, fate le ultime dichiarazioni, ragazzi, ma non barate. Ricordatevi che dopo questo bridge c'è il nulla.»

Le risate e l'allegria aumentarono.

«E se non sbaglio» disse Max «abbiamo anche un gruppo di divinità minori del Palazzo di Asgard...»

Dalla zona alla destra di Max arrivò un rombo di tuono. Sul palcoscenico piovve un fulmine. Un gruppetto di uomini pelosi con un elmo in testa sedeva a un tavolo con aria soddisfatta, e alzò il bicchiere in direzione di Max.

"Come sono out" pensò Max.

«Attento con quel maglio, signore» disse.

Gli dei di Asgard ripeterono lo scherzo del fulmine. Max rivolse loro un sorriso molto freddo.

«Per terzo abbiamo un gruppo di Giovani Conservatori di Sirio B» annunciò. «Dove sono?»

Alcuni giovani cani vestiti elegantemente smisero di lanciarsi dei panini e cominciarono a lanciarli sul palcoscenico, abbaiando e guaendo in modo incomprensibile.

«Sì,» disse Max «sì, d'accordo, capisco il vostro risentimento, ma è tutta colpa vostra, spero ve ne rendiate conto.» Rivolgendosi di nuovo al pubblico, continuò le presentazioni.

«Infine» disse, alzando una mano per mettere a tacere la gente e assumendo un'espressione solenne «infine credo che abbiamo con noi stasera un gruppo di fedeli molto devoti, appartenenti alla Chiesa del Secondo Avvento del Grande Profeta Zarquon.»

Ce n'erano una ventina, di fedeli di Zarquon, e stavano seduti ai margini del pavimento. Erano vestiti da asceti e sorseggiavano nervosamente acqua minerale. Estranei all'allegria generale, batterono le palpebre accigliati quando il riflettore li illuminò.

«Eccoli» disse Max. «Eccoli lì seduti in paziente attesa. Zarquon ha detto che sarebbe tornato un giorno, e vi ha fatto aspettare un bel po', quindi speriamo che faccia in fretta adesso, amici, perché ormai gli rimangono soltanto otto minuti!»

I seguaci di Zarquon rimasero seduti immobili, rifiutando di farsi

demoralizzare dall'esplosione impietosa di risate del resto del pubblico.

Max impose il silenzio.

«No, no, io parlavo seriamente, amici, non intendevo assolutamente offendervi. Lo so che non bisogna farsi beffe delle profonde convinzioni altrui, perciò invito tutti a dedicare un bell'applauso al Grande Profeta Zarquon...»

Il pubblico applaudì, rispettoso.

«... dovunque sia dovuto andare stasera!»

Gettò un bacio al gruppo di fedeli dalle espressioni impenetrabili e tornò al centro del palcoscenico.

Afferrò uno sgabello alto e vi si sedette sopra.

«È fantastico però vedere come sia affollata questa sala» disse. «Non vi pare che sia fantastico? Sì, lo è. È fantastico che siate in tanti. Perché, vedete, io so che molti di voi vengono qui più e più volte, il che francamente lo trovo straordinario. Insomma, voi venite qui a vedere la fine di tutto, e poi tornate a casa, nelle rispettive epoche, e allevate figli, lottate per società migliori, combattete guerre terribili per cause che sapete giuste, fate tante e tante cose bellissime che ci danno motivo di sperare nel futuro.» Indicò il caos cosmico fuori dalla cupola, e aggiunse: «Di sperare nel futuro, anche se noi sappiamo che non esiste un futuro...».

Arthur si girò verso Ford. Non era ancora riuscito a capire bene che razza di posto fosse quello.

«Senti,» disse «se l'Universo sta per finire, non finiamo anche noi con esso?»

Ford gli scoccò un'occhiata da terzo Gotto Esplosivo Pangalattico, cioè un'occhiata piuttosto incerta.

«No» disse. «Vedi, appena si entra in questa bella trattoria si viene afferrati dalla deformazione temporale schermata dal campo di forza. Almeno credo.»

«Ah» disse Arthur, e rivolse di nuovo l'attenzione alla scodella di minestra che era riuscito a farsi portare dal cameriere al posto della bistecca.

«Guarda» disse Ford. «Ora ti faccio vedere.»

Prese un tovagliolo dal tavolo e cominciò ad armeggiarci maldestramente.

«Guarda» ripeté. «Immagina, no, che questo tovagliolo sia l'Universo temporale. E che questo cucchiaio sia un canale transduttivo nella curva della materia...»

Gli ci volle un bel po' per pronunciare l'ultima frase, per cui ad Arthur dispiacque doverlo interrompere.

«È il cucchiaio con cui mangiavo» protestò.

«E va bene» disse Ford. Prese un cucchiaino di legno da un vassoio pieno di salse e disse: «Immagina che *questo* cucchiaio...». Ma gli sfuggì di mano, non riuscì a tenerlo. «Già, forse è meglio che usi questa forchetta...»

«Ehi, lascia stare la mia forchetta!» ringhiò Zaphod.

«Va bene» disse Ford. «Va bene, la lascio stare. Perché non diciamo allora che l'Universo temporale è questo bicchiere di vino?»

«Quale, quello che hai appena buttato in terra?»

«Davvero l'ho buttato in terra?»

«Sì.»

«Va be', pazienza» disse Ford. «Volevo dire... volevo dire, lo sai, tu, com'è che l'Universo ha avuto inizio, in realtà?»

«No, credo di no» disse Arthur, che si era già pentito da un pezzo di essersi imbarcato in quella discussione.

«Ecco» disse Ford. «Ecco, immagina allora di avere davanti a te una vasca da bagno, eh? Una grande vasca rotonda. Di ebano.»

«E dove la trovi?» disse Arthur. «Harrods è stato distrutto dai vogon.»

«Non importa.»

«Tu continui sempre a dire che non importa.»

«Su, ascoltami.»

«E va bene!»

«Allora, immagina di avere questa vasca da bagno. Una vasca di ebano. E conica.»

«Conica?» disse Arthur. «Che razza di...»

«Ssh!» lo zittì Ford. «È conica e basta. Allora, sai che cosa fai? La riempi di sabbia bianca finissima, d'accordo? O di zucchero. Sabbia

bianca fine e... o zucchero. Quello che vuoi, non importa. Lo zucchero secondo me va benissimo. E quando è piena, togli il tappo, e... ma stai ascoltando?»

«Sì, che ti sto ascoltando.»

«Bene. Togli il tappo, e tutto il contenuto fugge via mulinando, esce dal buco, capisci.»

«Capisco.»

«No che non capisci. Non capisci affatto. Non sono ancora arrivato al punto saliente. Vuoi sapere qual è il punto saliente?»

«Sì, dimmelo.»

«Te lo dico. Te lo dico subito qual è il punto saliente.»

Ford rifletté un attimo, cercando di ricordarsi quale fosse.

«Sì» disse. «Il punto saliente è questo. Tu filmi l'accaduto.»

«È proprio saliente» convenne Arthur.

«Ti prendi una bella cinepresa, e filmi l'accaduto.»

«Saliente, in effetti.»

«Ma no, non è questo il punto saliente, in realtà. È un altro, me ne sono ricordato in questo momento. Il punto saliente è che tu dopo infili la pellicola nel proiettore e proietti il film... all'indietro!»

«All'indietro?»

«Sì. Il fatto che lo proietti all'indietro è decisamente il punto chiave di tutta la faccenda. Tu te ne stai seduto a guardare il film, e vedi una spirale di sabbia bianca e... o zucchero salire mulinando dal buco e riempire la vasca. Hai capito, allora?»

«Ed è così che ha avuto inizio l'Universo?» chiese Arthur.

«No» disse Ford «ma è una storia fantastica per uno che abbia voglia di rilassarsi.»

Allungò la mano verso il suo bicchiere di vino.

«Dov'è il mio bicchiere di vino?» disse.

«È in terra.»

«Ah, già.»

Sporgendosi indietro con la sedia per cercare il bicchiere, Ford andò a sbattere contro il cameriere che si stava avvicinando al tavolo con in mano il telefono portatile.

Ford si scusò, spiegando che era ubriaco fradicio.

Il cameriere disse che non era niente, e che comprendeva benissimo.

Ford ringraziò il cameriere per la sua indulgenza e la sua cortesia, cercò di tirargli il ciuffo di capelli che gli spioveva sulla fronte, non ci riuscì e scivolò sotto il tavolo.

«Il signor Zaphod Beeblebrox?» disse il cameriere a Zaphod.

«Sì?» disse Zaphod, alzando gli occhi dalla sua terza bistecca.

«C'è una chiamata per lei.»

«Eh? Cosa?»

«Una chiamata. Una telefonata, signore.»

«Per me? Qui? Ma chi può sapere dove mi trovo?»

Uno dei suoi cervelli si mise rapidamente in moto. L'altro indugiò tranquillo sul cibo che la testa cui apparteneva continuava a ingurgitare.

«Spero non vi dispiaccia se continuo a mangiare» disse la testa in questione, continuando a mangiare.

Zaphod pensò che ormai aveva alle calcagna tanta di quella gente, che ne aveva perso il conto. Non avrebbe dovuto fare un'entrata così spettacolare. "E perché no?" si chiese subito dopo. "Come fa uno a sapere che si sta divertendo se non c'è nessuno che lo guarda divertirsi?"

«Forse qualcuno dei clienti qui ha fatto la soffiata e avvertito la Polizia Galattica» disse Trillian. «Tutti quanti ti hanno visto entrare.»

«Stai dicendo che vogliono arrestarmi per telefono?» disse Zaphod. «Può darsi. Sono un tipo piuttosto pericoloso quando mi mettono con le spalle al muro.»

«Sì» disse una voce proveniente da sotto il tavolo «vai in mille pezzi con tanta rapidità, che la gente viene colpita dalle schegge.»

«Ehi, che voce è questa? Non sarà mica il Giorno del Giudizio, eh?» ringhiò Zaphod.

«Dobbiamo assistere anche a quello?» chiese Arthur, nervoso.

«Io non ho nessuna fretta di andarmene» mormorò Zaphod. «Va be', allora chi è che mi telefona?» Diede un calcio a Ford. «Dài amico, alzati» disse. «Potrei avere bisogno di te.»

«Io, signore,» disse il cameriere «non conosco personalmente il

signore di metallo che...»

«Di metallo?»

«Sì, signore.»

«Ha detto di metallo?»

«Sì, signore. Ho detto che non conosco personalmente il signore di metallo che si è rivolto gentilmente a me per mettersi in contatto con lei...»

«Sì, sì, arrivi al punto.»

«Ecco, volevo dire che so però che questo signore aspetta da un cospicuo numero di millenni il suo ritorno. A quanto pare lei se n'è andato da qui piuttosto precipitosamente.»

«Me ne sono *andato da qui*?» disse Zaphod. «È ammattito? Siamo appena arrivati!»

«Certo, signore,» ammise il cameriere «ma prima che lei arrivasse qui immagino che se ne sia andato, signore.»

Zaphod meditò sulla cosa prima con un cervello, poi con l'altro.

«Ah sì? Secondo lei prima che arrivassimo qui saremmo andati via da qui?»

"Si prospetta una serata difficile" pensò il cameriere.

«Precisamente, signore» disse.

«Sarà meglio che paghi un extra al suo analista» disse Zaphod.

«No, aspetti un attimo» disse Ford, tornando sopra il tavolo. «Dove ci troviamo esattamente?»

«Esattamente ci troviamo sul Mondo B di Ranonia, signore.»

«Ma se ce ne siamo appena *andati* da lì» protestò Zaphod. «Siamo partiti da lì per venire al *Ristorante al termine dell'Universo*.»

«Sì, signore» disse il cameriere, che ormai sentiva di essere giunto alla fine dell'inghippo. «Il ristorante è stato costruito sulle rovine del Mondo B.»

«Oh» disse Arthur «vuole dire allora che abbiamo viaggiato nel tempo, ma non nello spazio.»

«Senti tu, scimmia semievoluta,» disse Zaphod «tornatene sugli alberi, eh?»

Arthur ringhiò qualcosa tra i denti, poi disse: «E tu vai a sbatterti insieme le tue teste, quattrocchi».

«Non faccia così, signore» disse il cameriere, rivolto a Zaphod. «La sua scimmia ha ragione.»

Arthur balbettò furioso una risposta troppo incoerente per risultare adeguata.

«Ha fatto un salto in avanti di circa cinquecentosettantaseimila milioni di anni mentre con il corpo restava nel medesimo posto» spiegò il cameriere. Sorrise. Aveva la piacevolissima sensazione di essere riuscito a vincere difficoltà che in un primo tempo gli erano sembrate insuperabili.

«Ah, ecco!» disse Zaphod. «Adesso ho capito. Ho detto al computer di spedirci al più vicino posto dove mangiare, e lui ha fatto proprio questo. Che siano stati aggiunti o sottratti cinquecentosettantaseimila milioni di anni o giù di lì, noi non ci siamo mai mossi. Chiarissimo.»

Tutti convennero che era chiarissimo.

«Ma chi è il tizio che mi ha chiamato al telefono?» disse Zaphod.

«Che cosa è successo a Marvin?» chiese Trillian.

Zaphod si batté le mani sulle fronti.

«Il robot paranoide! Ecco chi è il signore di metallo! L'ho lasciato a smaltirsi la depressione sul Mondo B di Ranonia.»

«Quando è successo questo?»

«Be', ehm, cinquecentosettantaseimila milioni di anni fa, immagino» disse Zaphod. «Bene, mi passi il timone allora, Gran Comandante dei Piatti.»

Il cameriere alzò le sopracciglia confuso.

«Come ha detto, signore?»

«Il telefono, cameriere» disse Zaphod, prendendoglielo dalle mani. «Voi camerieri siete così coglioni che dovrebbero toccarvi come portafortuna.»

«Forse ha ragione, signore.»

«Ehi, Marvin, sei tu?» disse Zaphod al telefono. «Come butta, ragazzo?»

Ci fu una lunga pausa, prima che dall'altro capo del filo rispondesse una voce sommessa e sottile.

Zaphod coprì con la mano a coppa il microfono.

«È Marvin» disse.

«Ehilà, Marvin» disse, togliendo la mano. «Stiamo divertendoci da matti, qui. Cibo squisito, vino, un po' di bagordi, e l'Universo che sta andando in vacca. Ma dov'è che possiamo trovarti?»

Di nuovo, pausa.

*«Non deve mica fare finta che le interessi il mio destino»* disse Marvin, dopo il lungo silenzio. *«So benissimo di essere soltanto un robot di servizio.»*

«Va be', va be'» disse Zaphod «ma dove sei?»

*«"Inverti la spinta iniziale, Marvin" ecco cosa mi dicono. "Apri il compartimento stagno numero tre, Marvin." "Marvin, mi raccogli quel pezzo di carta?" Mi raccogli quel pezzo di carta!? Ho* un cervello grosso quanto un pianeta*, e mi chiedono di ...»*

«Sì, sì» tagliò corto Zaphod, con annoiata comprensione.

*«Ma sono abituato ormai a queste umiliazioni»* recitò Marvin. *«Posso anche andare a ficcare la testa dentro un secchio d'acqua, se me lo domandano. Vuole che vada a ficcare la testa in un secchio d'acqua? Il secchio ce l'ho già. Aspetti un attimo.»*

«Su, Marvin, io non...» disse Zaphod, ma ormai era troppo tardi. Dall'altro capo del filo arrivarono piccoli gorgoglii e chioccolii tristi.

«Cosa sta dicendo?» disse Trillian.

«Niente» disse Zaphod. «Ci ha telefonato solo per darci una lavata di capo.»

*«Ecco»* disse Marvin, tornando al telefono e gorgogliando ancora un po'. *«Spero che sia soddisfatto, adesso.»*

«Sì, lo sono» disse Zaphod. «Adesso puoi dirci per favore dove ti trovi?»

*«Sono al parcheggio navi»* disse Marvin.

«Al parcheggio navi?» disse Zaphod. «E cosa ci fai lì?»

*«Parcheggio le navi, cos'altro potrei fare?»*

«Bene, resta lì, che veniamo subito.»

Zaphod scattò in piedi, buttò per terra il telefono e scrisse sul conto "Hotblack Desiato".

«Forza ragazzi,» disse «Marvin è al parcheggio navi. Andiamo a prenderlo.»

«Che cosa ci fa là?» chiese Arthur.

«Parcheggia navi, no? Cos'altro potrebbe fare?»

«Ma... e la Fine dell'Universo? Ci perderemo il momento più bello.»

«L'ho già visto. Fa schifo» disse Zaphod. «Nient'altro che uno *gnab gib*.»

«Uno che?»

«Uno *gnab gib*, il rovescio del big bang. Su, venite, sbrighiamoci.»

Quasi nessuno prestò loro attenzione, mentre si dirigevano verso l'uscita. Tutti quanti avevano gli occhi fissi sull'orribile caos al di là della cupola.

«Se osservate con molta attenzione la parte di cielo in alto a sinistra» stava dicendo Max «vedrete il sistema stellare di Hastromil dissolversi negli ultravioletti. C'è nessuno qui che venga da Hastromil?»

Due o tre clienti alle sue spalle risposero con un timido "sì".

«Bene» fece Max, guardandoli raggiante «è troppo tardi ormai per chiedervi se abbiate lasciato il gas acceso.»

# 18

L’atrio del ristorante era praticamente deserto, ma Ford continuò a muoversi in esso a zigzag, come se ci fossero ancora i tavoli.

Zaphod l’afferrò per un braccio e lo fece entrare in un cubicolo che si trovava su un lato dell’entrata.

«Cosa gli fai?» chiese Arthur.

«Gli faccio smaltire la sbornia» disse Zaphod, e infilò una monetina in una fessura. Si accesero delle luci, e il cubicolo fu inondato da un miscuglio di gas.

«Ciao, Zaphod» disse Ford, uscendo un attimo dopo dalla cabina. «Dove siamo diretti?»

«Al parcheggio navi. Su, vieni.»

«Ma perché non ci rivolgiamo ai tecnici del teletrasporto temporale?» disse Ford. «Ci porterebbero dritto alla *Cuore d’Oro*.»

«Sì, ma quella nave mi ha stufato. Che se la tenga Zarniwoop. Non ho nessuna voglia di prestarmi al suo gioco. Vediamo cosa possiamo trovare qui.»

Un ascensore verticale della Società Cibernetica Sirio li portò giù, nei sotterranei del ristorante. Zaphod e gli altri furono lieti di constatare che l’ascensore era stato vandalizzato, e che, guardandosi bene dal tenerli allegri con la sua conversazione, si limitava a portarli giù in silenzio.

Raggiunti i sotterranei, l’ascensore si aprì, e i quattro furono investiti da una zaffata di aria fredda e viziata.

La prima cosa che videro fu un lungo muro di cemento con più di cinquanta porte che davano accesso ad altrettante toilette riservate alle cinquanta principali forme di vita dell’Universo. Come in tutti i parcheggi della storia della Galassia, anche in quello si respirava,

ancora più che un'aria viziata, un'aria d'impazienza.

Girarono un angolo e si ritrovarono su un nastro trasportatore che attraversava un vasto spazio che si stendeva quasi a perdita d'occhio.

Lo spazio era diviso in tante aree, ciascuna delle quali ospitava un'astronave. Le astronavi appartenevano ai clienti del ristorante ed erano dei tipi più svariati, dalle piccole utilitarie prodotte in serie alle enormi astrolimousine, luccicanti giocattoli da ricchi.

Gli occhi di Zaphod brillarono di una passione che poteva essere (ma anche non) la cupidigia. Anzi, forse è meglio essere chiari su questo punto: la passione era effettivamente la cupidigia.

«Eccolo là» disse Trillian. «Ecco Marvin.»

Tutti guardarono nella direzione indicata da lei, e videro una piccola figura di metallo che strofinava con uno straccio un angolo nascosto di una gigantesca nave da crociera d'argento.

Lungo il nastro trasportatore si incontravano a intervalli regolari dei grossi tubi trasparenti che portavano giù fino al pavimento. Zaphod entrò in uno dei tubi e scese fluttuando. Gli altri lo imitarono. Ripensandoci in seguito, Arthur Dent si disse che quella era stata forse l'unica esperienza veramente piacevole che avesse vissuto durante i suoi viaggi nella Galassia.

«Ehilà, Marvin» disse Zaphod, dirigendosi verso il robot. «Ehilà, amico mio, come siamo contenti di vederti!»

Marvin si girò, e per quanto lo consentiva la sua faccia di metallo, guardò tutti con aria di rimprovero.

*«No, non siete affatto contenti di vedermi»* disse. «*Nessuno è mai contento di vedermi.»*

«E va be', pensala come vuoi» disse Zaphod, e voltandogli le spalle andò a guardare le navi. Ford lo seguì.

Arthur e Trillian, invece, si avvicinarono a Marvin per fargli festa.

«Ti sbagli, sai,» disse Trillian «siamo veramente contenti di vederti. Pensare che sei stato qua ad aspettarci per tutto questo tempo.» Fece al robot una carezza che lo disgustò profondamente.

*«Già, ho aspettato cinquecentosettantaseimila milioni e tremilacinquecentosettantanove* anni» disse Marvin. «*Una bazzecola.»*

«Be', adesso eccoci qui» disse Trillian, pensando in cuor suo (un

pensiero condiviso da Marvin) che fosse una frase piuttosto scema.

*«I primi dieci milioni di anni sono stati i peggiori»* disse Marvin. *«E i secondi dieci altrettanto. I terzi non sono stati affatto belli, credetemi. Dopo ho cominciato a deprimermi sempre di più.»*

Fece una pausa piuttosto lunga per far capire loro che era il caso dicessero qualcosa, poi, quando stavano per parlare, continuò il discorso.

*«È la gente che incontri in questo lavoro che ti deprime»* disse.

Trillian si schiarì la voce.

«È forse che...»

*«La conversazione più interessante l'ho avuta più di quaranta milioni di anni fa»* disse Marvin.

Fece un'altra pausa.

«È forse...» disse Trillian.

*«E con una macchina del caffè»* la interruppe il robot.

Un'ennesima pausa.

«Può darsi che...» disse Trillian.

*«Non vi piace parlare con me vero?»* disse Marvin, con tono sconsolato.

Trillian si mise a parlare con Arthur.

Intanto, nel parcheggio, Ford Prefect aveva visto qualcosa, anzi, più di qualcosa, che gli piaceva molto.

«Zaphod,» disse, sottovoce «guarda un po' che giocattolini.»

Zaphod guardò e apprezzò.

L'astronave su cui si concentrò la loro attenzione era piuttosto piccola, ma straordinaria, il tipico gingillo da ricchi. Dal di fuori non sembrava granché. Ricordava un aeroplanino di carta lungo sei metri. Era di metallo sottile ma resistente, e all'estremità posteriore aveva un piccolo abitacolo orizzontale biposto. Possedeva un minuscolo motore a propulsione *charm*, che non doveva permettere grandi velocità. Ma aveva qualcosa di prezioso: un dissipatore di calore.

Il dissipatore di calore aveva una massa di circa duemila miliardi di tonnellate, consisteva in un buco nero montato in un campo elettromagnetico che si trovava a metà della nave, e consentiva a essa

di arrivare a pochi chilometri da un sole giallo, catturare le sue eruzioni cromosferiche, e viaggiarci in mezzo.

Il cosiddetto "vampa-surf" è uno degli sport più eccentrici e divertenti che esistano, e le persone che hanno il fegato e i soldi per praticarlo sono le più idolatrate della Galassia.

Naturalmente è anche uno sport pericolosissimo: quelli che non muoiono durante la corsa tra le fiamme solari muoiono invariabilmente di sfinimento sessuale durante le feste *après-flare* che vengono date al Club Daedalus.

Ford e Zaphod contemplarono la piccola astronave-gioiello e proseguirono.

«Guarda questa» disse Ford poco dopo. «Un maggiolino stellare arancione, con i propulsori solari neri...»

Anche il maggiolino stellare era un'astronave piccola, e aveva un nome inappropriato, perché in realtà non era in grado di coprire distanze interstellari. In sostanza era una nave sportiva planetaria truccata in modo da sembrare quello che non era. Aveva però una bella linea aerodinamica.

Ford e Zaphod passarono oltre e si fermarono davanti a una nave grossa, lunga circa trenta metri. Un'astrolimousine che nel disegno e nella struttura rivelava le intenzioni di chi l'aveva fatta costruire: far crepare d'invidia chi l'avesse guardata. La vernice e gli accessori dicevano: "Non solo sono abbastanza ricco da potermi permettere questa nave, sono anche abbastanza ricco da non prenderla troppo sul serio". Un atteggiamento meravigliosamente odioso.

«Guarda lì,» disse Zaphod «a propulsione quark multipla e pedane di perspulex. Dev'essere una delle fuoriserie disegnate da Lazlar Lyricon.»

La esaminò nei minimi dettagli.

«Sì,» disse «guarda, c'è la lucertola infrarosa sulla cappottatura al neutrino. È il marchio di Lazlar. Il proprietario è uno che non ha paura di far vedere che è ricco.»

«Una volta, vicino alla Nebulosa di Axel, fui superato da una di queste signore» disse Ford. «Stavo andando a rotta di collo, ma l'astrolimousine mi sorpassò, con la propulsione stellare poco più che

al minimo. Roba da non crederci.»

Zaphod fischiò in segno di apprezzamento.

«Dieci secondi dopo» disse Ford «andò a spiaccicarsi contro la terza luna di Jaglan Beta.»

«Ma no, davvero?»

«Però sono navi bellissime da vedere. Hanno l'aspetto di pesci, si muovono come pesci, e si pilotano come mucche.»

Ford andò a guardare dall'altra parte.

«Ehi, vieni a vedere,» disse «su questa fiancata c'è un disegno. Un sole che esplode: l'emblema degli Zona del Disastro. Dev'essere la nave di Hotblack. Vecchio fottuto Hotblack, che fortuna che ha avuto. Sai, c'è questa loro canzone fantastica che finisce con una stuntnave che va a schiantarsi contro il sole. Uno spettacolo straordinario. Ma ti costa un botto in stuntnavi.»

Zaphod però aveva rivolto la sua attenzione altrove. Stava osservando con grande interesse la nave parcheggiata vicino a quella di Desiato.

«Questa» disse «è... è una fatica guardarla.»

Ford guardò e rimase a bocca aperta.

Era una nave dalla linea semplice e classica, e somigliava a un salmone appiattito. Lunga circa venti metri, era lustra e brillante. Solo in un particolare era alquanto insolita.

«È così... *nera*!» disse Ford. «Non riesci quasi a distinguerne i contorni... Sembra che la superficie assorba la luce!»

Zaphod non disse niente. Ma era già innamorato.

L'astronave era così nera che era quasi impossibile capire quanto le si fosse vicini.

«Gli occhi semplicemente le scivolano sopra...» disse Ford, stupito. Era talmente affascinato che si morse il labbro.

Zaphod si accostò lentamente alla nave come posseduto, o meglio, come uno divorato dalla sete di possesso. Allungò una mano per toccarla, e la mano si fermò. La allungò ancora, e di nuovo la mano si fermò.

«Senti questa superficie» disse a Ford, a bassa voce.

Ford avvicinò la mano alla nave, e questa lo respinse.

«Non... non si riesce a toccarla» disse.

«Visto?» disse Zaphod. «È completamente priva di attrito. Deve filare da dio...»

Si volse per guardare Ford con aria seria. O meglio, una delle sue facce si voltò verso Ford; l'altra continuò a contemplare la nave con grande ammirazione.

«Che cosa pensi, Ford?»

«Vuoi dire... ehm...» Ford si guardò alle spalle. «Vuoi dire cosa ne penso in merito al fatto di squagliarcela con questa nave? Credi che sia giusto farlo?»

«No.»

«Nemmeno io.»

«Ma lo faremo, vero?»

«Come si può non farlo?»

Si guardarono ancora un attimo negli occhi, poi Zaphod si fece coraggio e prese la decisione definitiva.

«Forza, sarà meglio sbrigarsi» disse. «Tra poco l'Universo finirà e tutti i clienti del ristorante si riverseranno qui a riprendersi i loro astrogingilli.»

«Zaphod» disse Ford.

«Sì?»

«Come facciamo?»

«Semplice» disse Zaphod. «Marvin!» chiamò, girandosi.

Molto piano, con grande fatica e con mille schioccolii e cigolii che aveva imparato a produrre per muovere a pietà il suo pubblico, Marvin si girò.

«Vieni qui» disse Zaphod. «Abbiamo un lavoro per te.»

Marvin si trascinò verso di loro.

*«Non mi piacerà di sicuro»* disse.

«Sì che ti piacerà» disse Zaphod, garrulo. «Ti aspetta una nuova vita, sai? Una vita completamente nuova.»

*«Oh, no, mi basta già la vecchia»* brontolò il robot.

«Zitto e ascolta!» sibilò Zaphod. «Questa volta ci saranno avventure entusiasmanti, avvenimenti memorabili, divertimenti indimenticabili.»

«*Che orrore*» disse Marvin.

«Marvin! Ti sto solo chiedendo di...»

*«Lo so già. Vuole che io apra quest'astronave, vero?»*

«Cosa? Ehm, sì. Sì, esatto» disse Zaphod, nervoso. Non cessava un attimo di guardare l'entrata del parcheggio. Ormai il tempo stringeva.

*«Be', bastava che me lo dicesse. Che bisogno c'era di tentare di suscitare il mio entusiasmo?»* disse Marvin. «Sa *benissimo che la mia scorta si è esaurita da tempo.»*

Si accostò alla nave, la toccò e subito si aprì un portello. Ford e Zaphod lo fissarono sbalorditi.

*«Di niente»* disse Marvin. «*Ah già, vi faccio notare che non mi avete neanche detto grazie.*» Si allontanò di nuovo, strascicando i piedi.

Arthur e Trillian si avvicinarono all'astronave.

«Cosa sta succedendo?» disse Arthur.

«Guarda qua,» disse Ford «guarda l'interno di questa nave.»

«Strano, stranissimo» sussurrò Zaphod.

«Anche l'interno è nero» disse Ford. «Tutto nero, completamente nero...»

Nel Ristorante al termine dell'Universo si stava avvicinando il momento dopo il quale non ci sarebbero stati altri momenti.

Tutti gli occhi erano fissi sulla cupola, tranne quelli della guardia del corpo di Hotblack Desiato, fissi su Hotblack Desiato, e tranne quelli di Hotblack stesso, che erano stati chiusi per rispetto alla propria condizione di cadavere.

La guardia del corpo si chinò sul tavolo. Se fosse stato vivo, Hotblack forse a quel punto avrebbe ritenuto opportuno appoggiarsi allo schienale della sedia, oppure andare addirittura a fare quattro passi. Avere la guardia del corpo a distanza ravvicinata non era infatti un evento del tutto piacevole. Ma dato lo stato in cui si trovava, Desiato rimase immobile.

«Signor Desiato. Signore...» sussurrò la guardia del corpo. Ogni volta che parlava sembrava che i muscoli ai lati della sua bocca si arrampicassero l'uno sull'altro per cercare di fuggire.

«Signor Desiato, mi sente?»

Hotblack Desiato, ovviamente, non rispose.

«Hotblack?» sussurrò la guardia.

Nemmeno questa volta, ovviamente, Desiato rispose. Comunicò però con il linguaggio del soprannaturale.

Sul tavolo davanti a lui un bicchiere di vino si mise a tremare e una forchetta si alzò di un centimetro o due, battendo contro il vetro, per poi posarsi di nuovo sul tavolo.

La guardia del corpo emise un grugnito di soddisfazione.

«È ora di andare, signor Desiato» mormorò. «È meglio non finire intrappolati nella bolgia del rientro, soprattutto date le sue condizioni. Bisogna che si presenti al prossimo concerto in piena forma. È stato uno dei migliori, sa? Un mare di pubblico. Su Kakrafoon. Cinquecentosettantaseimila e due milioni di anni fa. È impaziente di avervi partecipato?»

La forchetta si alzò, si fermò, si agitò come se niente fosse e poi ricadde sul tavolo.

«Oh, su» disse la guardia del corpo. «Sarà stato per essere fantastico, sa? Li avrà stati stesi.» Se il dottor Dan Streetmentioner avesse sentito i tempi usati dall'energumeno avrebbe avuto immediatamente un colpo apoplettico.

«La nave nera che finisce contro il sole li inchioda sempre, e la nuova, poi, è stupenda. Un vero peccato che vada in pezzi. Bene, se adesso scendiamo al parcheggio, attivo il pilota automatico della stuntnave, e noi saliamo sulla nostra astrolimousine da crociera. Va bene?»

La forchetta batté sul tavolo una sola volta, in segno di assenso, e il bicchiere di vino, misteriosamente, si vuotò.

La guardia del corpo spinse Hotblack Desiato e la sua sedia fuori dal ristorante.

«Ed ecco finalmente il momento culminante, quello che tutti quanti aspettavate!» gridò Max, alzando le braccia verso il soffitto. Alle sue spalle l'orchestra esplose in un fragore di strumenti a percussione e di sintocorde vibranti. Max aveva protestato con gli orchestrali per quella loro esibizione, ma loro avevano ribattuto che il pezzo era previsto dal contratto, e che se non gli andava se la vedesse con il loro

agente.

«I cieli si stanno dissolvendo!» esclamò. «La natura precipita nel vuoto crepitante! Tra venti secondi l'Universo non esisterà più! Guardate come la luce dell'infinito si riversa su di noi!»

La furia spaventosa della distruzione imperversava intorno alla cupola, e proprio in quell'istante arrivò come da distanze incommensurabili un lieve e tranquillo suono di tromba. Max guardò torvo l'orchestra, ma a quanto pareva nessuno dei musicisti stava suonando la tromba. D'un tratto sul palcoscenico vicino a lui apparve un pennacchio di fumo turbinante. Alla prima tromba se ne aggiunsero altre. Max aveva condotto quello spettacolo per più di cinquecento serate, ma una cosa del genere non gli era mai capitata. Fece un salto indietro e un attimo dopo dentro il pennacchio di fumo si materializzò una figura, la figura di un vecchio barbuto, vestito di una tunica e circonfuso di luce. Nei suoi occhi c'erano stelle e la sua fronte era cinta da una corona d'oro.

«Che cos'è?» disse Max, stralunato. «Che cosa sta succedendo?»

In un angolo del ristorante il gruppo di fedeli della Chiesa del Secondo Avvento del Grande Profeta Zarquon scattò estatico in piedi, cantando e piangendo.

Max, stupefatto, batté le palpebre ripetutamente. Poi, tendendo le mani verso il pubblico, disse: «Un bell'applauso, signore e signori! Un bell'applauso per il Grande Profeta Zarquon. È venuto finalmente! Zarquon è tornato!».

Mentre nella sala scrosciavano gli applausi, Max percorse a grandi passi il palcoscenico e porse il microfono al profeta.

Zarquon tossì. Guardò le persone che gremivano il ristorante, e le stelle che brillavano nei suoi occhi ebbero un tremolio di disagio.

«Ehm,» disse, reggendo il microfono con visibile imbarazzo «ehm, salve. Scusate se sono un po' in ritardo, ma è stato un momentaccio, con un sacco di intoppi che saltavano fuori all'ultimo momento.»

Sembrava intimidito dal silenzio pieno di aspettativa che regnava adesso nel ristorante. Si schiarì la voce.

«Ehm, come siamo messi con il tempo?» disse. «Ho, credo, giusto un min...»

E con quelle parole l’Universo finì.

# 19

La *Guida galattica per gli autostoppisti*, oltre a essere molto venduta per via del suo prezzo modico e della scritta NIENTE PANICO stampata in grandi e rassicuranti caratteri sulla copertina, è molto venduta anche per un altro motivo: il suo dizionario enciclopedico, conciso e a volte anche accurato. Le informazioni statistiche riguardanti la natura geosociale dell'Universo, per esempio, sono abilmente collocate tra la pagina novecentotrentottomilatrecentoventiquattro e la pagina novecentotrentottomilatrecentoventisei. Il semplicismo che le caratterizza è dovuto in parte al fatto che i curatori, dovendo rispettare i tempi di consegna, copiarono le informazioni da una scatola di cereali per la prima colazione, arricchendole lì per lì di alcune note a piè di pagina per evitare di essere citati in tribunale e incappare così nelle leggi incomprensibilmente tortuose che regolano i diritti d'autore nella Galassia.

È interessante osservare che un successivo e più scaltro curatore spedì il libro indietro nel tempo attraverso una distorsione temporale, e in seguito, con successo, intentò causa alla ditta produttrice dei cereali in base alle stesse tortuose leggi.

Ecco riportate qui alcune voci del dizionario enciclopedico della *Guida galattica per gli autostoppisti*.

*L'Universo: alcune informazioni che vi aiutano a viverci.*

1. ESTENSIONE: Infinita.

La *Guida galattica per gli autostoppisti* fornisce la seguente definizione della parola "infinito":

*Infinito: Più grande di ciò che di più grande si sia mai visto, prima o dopo.*

*Anzi, ancora più grande di così, assolutamente immenso, di proporzioni incommensurabili, tale da indurti a esclamare "wow, ma è gigantesco!". L'infinito è talmente vasto, che in confronto l'immensità è bruscolinica. L'enorme moltiplicato per il colossale moltiplicato per il vertiginosamente illimitato si avvicina al concetto che qui si vuole illustrare.*

2. IMPORTAZIONI: Nessuna.

*È impossibile importare merci in un'area infinita, perché in essa non ci sono zone esterne da cui importare.*

3. ESPORTAZIONI: Nessuna. *Vedi* IMPORTAZIONI.

4. POPOLAZIONE: Inesistente.

*È noto che esiste un numero infinito di pianeti, per il semplice fatto che esiste uno spazio infinito atto a ospitarli. Non tutti però sono abitati. È chiaro quindi che il numero dei pianeti abitati è finito. Qualsiasi numero finito diviso per l'infinito dà un risultato così vicino a zero da essere praticamente zero, perciò la popolazione media di tutti i pianeti dell'Universo è praticamente inesistente. Il discorso che vale per la popolazione media vale anche per la popolazione in assoluto, per cui è lecito affermare che qualsiasi persona si incontri, di tanto in tanto, è solo il frutto di un'immaginazione malata.*

5. UNITÀ MONETARIA: Nessuna.

*In realtà ci sono tre monete correnti nella Galassia, ma nessuna delle tre conta. Il* dollaro *altairiano di recente è crollato, la* sassoperlina *flainiana si può cambiare solo con altre* sassoperline *flainiane, e il* pu *triganico ci pone di fronte ad alcune difficoltà. Il suo tasso di cambio (otto* ningi *per un* pu) *è abbastanza semplice, ma dato che un ningi è una moneta di gomma triangolare di seimilaottocento miglia di lato, nessuno è mai riuscito ad accumularne tante da possedere un pu. Per di più i* ningi *non sono unità monetarie negoziabili, perché le galattibanche rifiutano di trattare monete di piccolo taglio. Partendo da questa premessa fondamentale, diventa semplice dimostrare che anche le galattibanche sono il frutto di un'immaginazione malata.*

6. ARTE: Nessuna.

*La funzione dell'arte è di reggere lo specchio alla natura, e non esiste uno specchio abbastanza grande da consentire un'operazione del genere (vedi punto uno).*

7. SESSO: Inesistente.

*Be', in realtà il sesso esiste eccome, e si consuma moltissimo, in gran parte a causa della totale mancanza di denaro, commercio, banche, arti e altre cose atte a tenere occupati gli abitanti-fantasma dell'Universo.*

*Tuttavia non vale proprio la pena imbarcarsi qui in una discussione sul sesso, perché è materia troppo complessa e delicata. Per ulteriori informazioni consultare i capitoli sette, nove, dieci, undici, quattordici, sedici, diciassette, diciannove, i capitoli dal ventuno all'ottantaquattro compreso, e in pratica quasi tutto il resto della* Guida.

# 20

Il Ristorante al termine dell'Universo continuava a esistere, ma tutto il resto si era fermato. La relastatica temporale proteggeva il locale, avvolgendolo in un nulla che non era soltanto un vuoto, ma un vero e proprio non-essere (che però, sotto un certo profilo, *era*). La cupola schermata dal campo di forza era tornata opaca, la festa era finita, i clienti se ne stavano andando, Zarquon era scomparso assieme al resto dell'Universo, le Turbine Temporali si preparavano a riportare il ristorante entro i confini del tempo per l'ora di pranzo, Max Quordlepleen era di nuovo nella sua stanzetta e cercava di mettersi in contatto per tempofono con il suo agente.

Al parcheggio la nave nera restava immobile, chiusa e silenziosa.

E al parcheggio arrivò il fu Hotblack Desiato, accompagnato lungo il nastro trasportatore dalla sua guardia del corpo.

Scesero in uno dei tubi trasparenti. Appena si avvicinarono all'astrolimousine un portello si aprì sulla fiancata, agganciò le ruote della sedia a rotelle e la tirò dentro. La guardia del corpo entrò a sua volta, e dopo avere visto che Hotblack era al sicuro, collegato al sistema di mantenimento morte, si spostò nel piccolo abitacolo. Lì attivò i comandi a distanza che accendevano il pilota automatico della nave nera, e così fece contento Zaphod Beeblebrox, che da più di dieci minuti stava tentando inutilmente di avviare il motore.

La nave nera uscì dalla zona di parcheggio, curvò e imboccò veloce e silenziosa la pista centrale. Al termine di essa accelerò rapidamente, si proiettò verso la camera di lancio temporale e iniziò il lungo viaggio indietro nel passato.

Il menu di Milliways riporta, per gentile concessione della casa

editrice, il seguente passo della *Guida galattica per gli autostoppisti*:

*La storia di tutte le maggiori civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi distinte e ben riconoscibili, ovvero le fasi della Sopravvivenza, della Riflessione e della Decadenza, altrimenti dette fasi del Come, del Perché e del Dove.*

*La prima fase, per esempio, è caratterizzata dalla domanda* Come facciamo a procurarci da mangiare? *La seconda dalla domanda* Perché mangiamo? *E la terza dalla domanda* Dove andiamo a mangiare oggi?

Il menu prosegue con il dire che Milliways, il *Ristorante al termine dell'Universo* costituisce una risposta assai simpatica e raffinata alla domanda numero tre.

Quello che non dice è che, sebbene di solito alle grandi masse civilizzate occorrano molte migliaia di anni per passare attraverso le varie fasi, piccoli gruppi di individui sottoposti a condizioni stressanti possono attraversare gli stadi uno, due o tre con estrema rapidità.

«Come siamo messi?» chiese Arthur Dent.

«Male» disse Ford Prefect.

«Dove stiamo andando?» chiese Trillian.

«Non lo so» disse Zaphod Beeblebrox.

«Perché non lo sai?» chiese Arthur Dent.

«Zitto» dissero Zaphod Beeblebrox e Ford Prefect.

«In sostanza» disse Arthur, ignorando l'ordine appena impartitogli «state dicendo che non abbiamo la nave sotto controllo.»

Zaphod e Ford cercarono di strappare il comando al pilota automatico, ma non ci riuscirono. La nave ondeggiò e tremò paurosamente. I motori frignarono e strillarono come bambini stanchi in un supermercato.

«È la combinazione assurda dei colori che mi sconcerta» disse Zaphod, il cui folle amore per la nave era durato lo spazio di tre minuti. «Ogni volta che cerco di attivare uno di quegli strani pulsanti neri indicati con scritte nere su sfondo nero, una piccola luce nera si accende di nero per farmi capire che ho tentato l'accensione. Cos'è questa, una specie di carro funebre galattico?»

Anche le pareti della cabina erano nere, il soffitto pure era nero, i

sedili (piuttosto rudimentali, dato che la nave era destinata a compiere un'impresa per la quale non era consigliabile la presenza di un equipaggio) erano a loro volta neri. E neri erano il quadro comandi, gli strumenti di bordo, le piccole viti che tenevano questi fissi al loro posto, il rivestimento di nylon del pavimento e anche la gommapiuma che c'era sotto.

«Forse chi ha progettato la nave aveva occhi che reagivano a lunghezze d'onda diverse dalle nostre» disse Trillian.

«O non aveva troppa immaginazione» mormorò Arthur.

*«Forse»* disse Marvin *«era molto depresso.»*

In realtà, anche se i quattro lo ignoravano, l'arredo nero era stato scelto per rispetto del proprietario, momentaneamente in stato cadaverico per sottrarsi alla morsa del fisco.

La nave rollò con particolare violenza.

«Ehi, piano» disse Arthur «mi viene il mal di spazio, se no.»

«Il mal di tempo, vorrai dire» lo corresse Ford. «Stiamo precipitando indietro nel tempo.»

«Grazie dell'informazione» disse Arthur. «Adesso credo proprio che vomiterò.»

«Fai pure,» disse Zaphod «ci vuole proprio una macchia di colore in tutto questo nero»

«Ma che bella conversazione da fare dopo pranzo!» ringhiò Arthur.

Zaphod lasciò i comandi a Ford, sperando che ci capisse qualcosa più di lui, e si avvicinò barcollando ad Arthur.

«Senti, terrestre,» disse duro «tu hai un problema di cui occuparti, no? Il problema della Risposta Fondamentale.»

«Che, quello?» disse Arthur. «Pensavo che ormai fosse roba morta e sepolta.»

«Eh no, caro. Come hanno detto i topi è una questione che alle persone giuste può fare guadagnare un mucchio di denaro. E la soluzione si trova in quella tua specie di testa.»

«Sì, ma...»

«Ma niente! Rifletticì su. Il Senso della Vita. È una carta vincente che può permetterci di ricattare tutti gli strizzacervelli della Galassia e di guadagnare un fottio di soldi. Io al mio "strizza" gli devo una

paccata di soldi, sai?»

Arthur, ben poco entusiasta, sospirò pesantemente.

«E va bene,» disse «ma da che parte si comincia? Come faccio a regolarmi? Dicono che la Risposta Fondamentale sia Quarantadue, ma come posso riuscire a trovare la domanda? Potrebbero essercene tante di valide. Voglio dire, quanto fa sei per sette?»

Zaphod lo guardò fisso negli occhi per un momento, poi s'illuminò.

«Quarantadue!» disse, tutto contento.

Arthur si asciugò la fronte sudata con il palmo della mano.

«Sì» disse, calmo «questo lo sapevo già.»

A Zaphod cascarono le facce.

«Intendevo solo sottolineare che di domande potrebbero essercene cento» disse Arthur «e non vedo come possa riuscire a sapere qual è quella giusta.»

«Devi saperlo perché tu eri là quando il tuo pianeta è finito in un fuoco d'artificio» sibilò Zaphod.

«Sulla Terra abbiamo una qualità...» cominciò Arthur.

«"Avevamo", vorrai dire» lo corresse Zaphod.

«... chiamata tatto. Oh be', chi se ne frega. Senti, non lo so e basta.»

Una voce bassa e triste echeggiò nella cabina.

«*Io lo so*» disse Marvin.

Ford, che stava ancora conducendo la sua inutile battaglia contro il pilota automatico, gridò: «Tu non intervenire, Marvin. Questi sono discorsi da organismi viventi».

«*La domanda è stampata nei circuiti cerebrali del terrestre,*» continuò Marvin «*ma non credo che v'interessi veramente conoscerla.*»

«Vuoi dire che puoi leggermi nella mente?» disse Arthur.

«*Sì*» disse Marvin.

Arthur lo guardò sbalordito.

«E...?»

«*Mi chiedo come facciate a vivere con facoltà mentali così limitate.*»

«Ah, siamo agli insulti, eh?» disse Arthur.

«*Sì*» disse Marvin.

«Oh, non badargli,» disse Zaphod «esagera.»

«*Esagero?*» fece Marvin, voltando la testa stupito. «*Perché mai dovrei*

*esagerare? La vita è già abbastanza brutta così com'è, non c'è proprio bisogno d'inventare niente.»*

«Marvin,» disse Trillian, con quel tono di voce gentile e fraterno che solo lei riusciva ancora ad assumere quando parlava con quella creatura infelice «se sapevi tutto già da prima, perché non ci hai detto niente?»

Marvin girò la testa verso di lei.

*«Perché non me l'avete chiesto»* rispose il robot, semplicemente.

«Be' allora te lo chiediamo adesso, noioso individuo di metallo» disse Ford.

Proprio in quel momento la nave smise di colpo di tremare e ondeggiare, e i lamenti strazianti dei motori si stabilizzarono in un ronzio sommesso.

«Ehi, Ford,» disse Zaphod «sembra un miglioramento. Sei riuscito a prendere il comando di questa carretta?»

«No,» disse Ford «anzi, ci ho appena rinunciato. Penso che ci converrà andare dove è diretta la nave, e una volta arrivati abbandonarla precipitosamente.»

«Sì, hai ragione» disse Zaphod.

*«Lo sapevo che non eravate veramente interessati alla Domanda Fondamentale»* mormorò fra sé Marvin, e sedendosi pesantemente in un angolo si disattivò.

«Il guaio è» disse Ford «che l'unico strumento della nave che fornisce indici in qualche modo comprensibili mi preoccupa non poco. Se è quello che penso sia, e se indica quello che penso indichi, siamo già andati troppo indietro nel passato. Forse addirittura due milioni di anni prima della nostra epoca.»

Zaphod scrollò le spalle.

«Come si suol dire, il tempo stringe.»

«Mi chiedo comunque di chi sia questa nave» disse Arthur.

«È mia» disse Zaphod.

«No, intendevo dire il proprietario vero.»

«Ma sono io» insistette Zaphod. «Senti, la proprietà è un furto, no? Ne consegue che il furto è proprietà. Perciò questa nave è mia, chiaro.»

«Dillo alla nave» suggerì Arthur.

Zaphod andò alla consolle.

«Nave,» disse, battendo i pugni sui pannelli «è il tuo nuovo proprietario che ti sta par...»

Molte cose successero contemporaneamente, impedendogli di finire il discorso.

La nave emerse dalla dimensione temporale, rientrando nello spazio reale.

Tutti i comandi della consolle, che erano stati disattivati all'inizio del viaggio nel tempo, si accesero.

Sopra la consolle un grande schermo si illuminò, mostrando uno spazio pieno di stelle e, proprio davanti all'astronave, un sole di notevoli proporzioni.

Non fu però nessuna di queste cose a spingere Zaphod e gli altri verso la parte posteriore della cabina. I quattro furono sbalzati indietro da un rumore, un rumore fragoroso, assordante, spaventoso, che uscì dagli altoparlanti intorno allo schermo.

# 21

Sul pianeta rosso e desolato di Kakrafoon, in mezzo al vasto Deserto di Ruddlit, i tecnici stavano provando l'impianto del suono. Cioè, l'impianto era nel deserto, i tecnici invece no.

Si erano ritirati in un posto sicuro, la gigantesca nave di controllo degli Zona del Disastro, in orbita a circa seicentoquaranta chilometri dalla superficie del pianeta, e il funzionamento dell'impianto lo controllavano da lì. Chiunque si fosse trovato a meno di otto chilometri dagli altoparlanti, non sarebbe sopravvissuto alla prova del suono.

Se Arthur Dent si fosse trovato a meno di otto chilometri dagli altoparlanti, esalando l'ultimo respiro avrebbe sicuramente pensato che l'impianto del suono degli Zona del Disastro somigliava moltissimo, sia per la forma sia per le dimensioni, alla selva di grattacieli di Manhattan. Le casse a neutroni degli altoparlanti svettavano infatti come torri gigantesche, nascondendo alla vista le file di reattori al plutonio e gli amplificatori sismici alle loro spalle.

Sepolti in bunker di cemento sotto la città di altoparlanti c'erano gli strumenti che i musicisti avrebbero suonato a distanza dalla loro astronave: la massiccia gritarra fotonica, il basso detonatore, e la batteria megabang.

Prometteva di essere un concerto piuttosto rumoroso.

A bordo della gigantesca nave di controllo ferveva l'attività. L'astrolimousine di Hotblack Desiato, una specie di microbo vicino all'altra, era arrivata e aveva attraccato, e il corpo inerte di Hotblack veniva trasportato adesso lungo i corridoi dall'alto soffitto a volte per incontrare il medium che avrebbe decodificato e trasmesso i suoi impulsi psichici sulla tastiera della gritarra.

Un medico, un logico e un biologo marino erano appena arrivati in volo da Maximegalon (un volo alquanto costoso, per gli Zona del Disastro), perché si era resa assolutamente necessaria la loro presenza. Il cantante solista del complesso si era rinchiuso in bagno con una boccetta di pillole e diceva che non sarebbe uscito se non quando gli avessero dimostrato in modo inequivocabile che non era un pesce. Il bassista stava mitragliando la propria camera da letto, e il batterista non si trovava da nessuna parte.

Dopo affannose ricerche si scoprì che si trovava su una spiaggia di Santraginus V, a più di cento anni luce di distanza, una spiaggia dove affermava di sentirsi felice già da più di mezz'ora, e dove aveva trovato un sassolino disposto a diventare suo amico.

Il manager del complesso emise un sospiro di sollievo: per la diciassettesima volta nel corso di quella tournée, la batteria sarebbe stata suonata da un robot e le percussioni sarebbero andate a tempo.

Il subetere era invaso dalle comunicazioni che si scambiavano i tecnici del suono provando gli altoparlanti. I loro messaggi furono trasmessi all'interno della nave nera, i cui occupanti ascoltarono stupefatti le voci estranee.

«Ok, canale nove in funzione,» disse una voce «proviamo adesso il canale quindici...»

Poco dopo seguì un'altra scarica di rumore assordante.

«Canale quindici, ok» disse una voce diversa dalla prima.

«La stuntnave nera ora è in posizione» intervenne una terza voce. «È perfetta. Credo che sarà un gran bel tuffo solare. Computer del palco, sei in linea?»

«*In linea*» rispose una voce metallica.

«Prendi il comando della nave nera.»

«Nave nera a disposizione, già in traiettoria programmata.»

«Controlla il canale venti.»

Zaphod attraversò di corsa la cabina e cambiò le frequenze del ricevitore subetere prima che un altro fragore assordante fracassasse loro i timpani. Subito dopo rimase impalato e tremante davanti ai comandi.

«Che cosa significa tuffo solare?» disse Trillian, con voce calma e

sommessa.

*«Significa»* disse sommessamente Marvin *«che la nave si tufferà contro il sole. Tuffo solare. È facilissimo da capire, no? Che cos'altro ci si può aspettare, del resto, dalla stuntnave di Hotblack Desiato?»*

«Come fai a sapere» disse Zaphod con un tono che avrebbe fatto gelare un ramarro delle nevi di Vega «che questa è la stuntnave di Hotblack Desiato?»

*«È semplice»* disse Marvin. *«Gliel'ho parcheggiata io.»*

«Allora perché... perché non ce l'hai detto?»

*«Perché ho capito che cercate avventure entusiasmanti, ed emozioni sfrenate.»*

«Che orrore!» disse Arthur nel minuto di silenzio che seguì.

*«Una volta tanto sono perfettamente d'accordo»* disse Marvin.

Il ricevitore subetere captò la frequenza di una radio privata, e le parole dello speaker echeggiarono per la cabina.

«... tempo ottimo per il concerto di oggi pomeriggio. Sono qui in piedi davanti al palcoscenico» mentì lo speaker «in mezzo al Deserto di Rudlit, e con l'aiuto di occhiali iperbinottici riesco a distinguere in lontananza, sull'orizzonte, il foltissimo pubblico. Alle mie spalle le casse degli altoparlanti si levano come una parete di roccia, mentre il sole risplende sopra di me, ignaro di ciò che sta per colpirlo. La lobby degli ambientalisti sa invece perfettamente che cosa succederà, e afferma che il concerto provocherà terremoti, maremoti, uragani, danni irreparabili all'atmosfera, e tutte le altre cose che li ossessionano tanto.

«Ma ho appena ricevuto notizia che un rappresentante degli Zona del Disastro si è incontrato all'ora di pranzo con i suddetti ambientalisti, e che li ha fatti fuori tutti, per cui niente ormai ostacola il...»

Zaphod spense e si girò verso Ford.

«Sì» disse Ford.

«Sai a cosa penso?» gli chiese.

«Penso di sì.»

«Dimmi allora che cosa pensi che io pensi.»

«Penso che tu pensi che è ora che abbandoniamo questa fottuta

nave.»

«Hai pensato proprio quello che ho pensato io» disse Zaphod.

«Ho pensato così perché tu non puoi che pensare così» disse Ford.

«Pensare come, cosa?» chiese Arthur.

«Zitto,» dissero Ford e Zaphod «stiamo pensando.»

«Bene, allora moriremo» disse Arthur. «Non c'è nessuna speranza.»

«La vuoi smettere?» disse Ford.

Vale la pena riportare qui le ipotesi che Ford aveva avanzato al suo primo incontro con i terrestri per spiegare la loro peculiarità di dichiarare e ripetere in continuazione affermazioni assolutamente ovvie, come "È una bella giornata" o "Tu sei molto alto" o "Allora moriremo, non c'è nessuna speranza".

La prima cosa che aveva pensato era che forse gli umani si comportavano così perché, nel caso non avessero esercitato in continuazione i muscoli della bocca, questa si sarebbe atrofizzata.

Dopo alcuni mesi di osservazione aveva formulato la sua seconda ipotesi. Si era detto, cioè, che "se gli umani non si esercitano in continuazione a parlare, il loro cervello rischia di mettersi a funzionare".

In realtà questa seconda ipotesi vale non tanto per i terrestri, quanto per i belcerebonesi di Kakrafoon.

I belcerebonesi un tempo provocavano nei loro vicini un senso di risentimento e di insicurezza, in quanto erano una delle civiltà più progredite, raffinate e pacifiche della Galassia.

Per punirli di questo comportamento, che era ritenuto ipocrita, offensivo e provocatorio, un tribunale galattico inflisse loro la telepatia, ovvero la più crudele di tutte le malattie sociali. In seguito a ciò i belcerebonesi, per impedire a se stessi di trasmettere ogni loro minimo pensiero a chiunque nel raggio di otto chilometri, cominciarono a parlare in continuazione e a voce altissima del tempo, dei loro acciacchi, della partita della domenica e di come fosse diventato rumoroso Kakrafoon. Cosa che fanno anche adesso.

Un altro metodo che adottano a volte per schermare i pensieri è partecipare ai concerti degli Zona del Disastro.

Il concerto ormai era a un punto critico.

La nave doveva mettersi in viaggio prima che il complesso cominciasse a suonare, perché doveva scontrarsi con il sole sei minuti e trentasette secondi prima che il pezzo forte raggiungesse l'apice. Così la luce delle eruzioni solari aveva il tempo di arrivare su Kakrafoon.

Quando Ford Prefect ebbe finito di esplorare gli altri scompartimenti e tornò nella cabina di comando la nave nera era già in viaggio da parecchi minuti.

Sullo schermo il sole di Kakrafoon appariva sempre più grande e terribile, un inferno incandescente di nuclei di idrogeno fuso. La nave continuava a dirigersi inesorabilmente verso di esso, ignara dei pugni furibondi che Zaphod stava dando al quadro comandi. Arthur e Trillian avevano l'espressione attonita delle lepri convinte che il modo migliore di affrontare i fari di una macchina nella notte sia stare a fissarli.

Zaphod si girò verso Ford con espressione stravolta.

«Ford,» disse «quante capsule di salvataggio ci sono?»

«Nessuna» disse Ford.

«Le hai *contate*?» urlò Zaphod.

«Sì, due volte» disse Ford. «Sei riuscito a metterti in contatto radio con i tecnici del concerto?»

«Sì» disse Zaphod, cupo. «Ho detto che c'erano quattro persone qui a bordo, e loro hanno risposto, "saluti a tutti".»

Ford sgranò gli occhi.

«Hai detto chi eri?»

«Certo, e hanno detto che era un grande onore per loro. Poi hanno aggiunto qualcosa a proposito del conto di un certo ristorante e dei miei esecutori testamentari.»

Ford spinse da pare Arthur con un gesto rude e si chinò sulla consolle di comando.

«Possibile che *nessuno* di questi affari funzioni?» urlò.

«Il comando è affidato al pilota automatico.»

«Facciamo a pezzi il pilota automatico, allora.»

«Trovalo, se ci riesci. Non c'è niente che si colleghi a niente, in questa dannata nave.»

Arthur, che si era messo a camminare su e giù in fondo alla cabina, di colpo si fermò.

«Scusate se m'intrometto,» disse «ma che cosa significa teletrasporto?»

Gli altri si girarono lentamente a guardarlo.

«Forse non è il momento adatto per fare una domanda del genere,» disse Arthur «ma ricordo di avervi sentito pronunciare la parola "teletrasporto" poco tempo fa, e ho tirato fuori l'argomento perché...»

«Dov'è che l'hai vista scritta?» chiese Ford Prefect, con voce particolarmente calma.

«Be', qui, proprio qui» disse Arthur, indicando una scatola nera in fondo alla cabina. «È subito sotto la scritta EMERGENZA – SISTEMA DI e accanto al segnale di GUASTO.»

Ford si precipitò come una furia nel punto dove c'era la scatola nera e premette ripetutamente l'unico bottone nero che vi si trovava sopra.

Un pannello largo un paio di metri si aprì rivelando una cabina che sembrava un box doccia multiplo convertito poi nel magazzino di un elettricista. Dal soffitto penzolavano fili interrotti, in terra erano sparsi alla rinfusa componenti di varia natura, e il pannello di programmazione dondolava fuori dalla nicchia alla quale sarebbe dovuto essere fissato.

Un contabile degli Zona del Disastro, visitando il cantiere in cui era stata costruita la stuntnave, aveva chiesto al direttore dei lavori perché diavolo avessero inserito un costosissimo congegno di teletrasporto in una nave destinata a effettuare un unico viaggio, per di più senza passeggeri. Il direttore aveva spiegato che sul congegno avevano avuto uno sconto del dieci per cento, e il contabile aveva ribattuto che questo importava ben poco; il direttore aveva spiegato che si trattava del congegno di teletrasporto più sofisticato, efficace e sicuro che si potesse trovare in commercio, e il contabile aveva ribattuto che quindi potevano benissimo comprarlo gli altri; il direttore aveva spiegato che la gente doveva pure poter entrare e uscire dalla nave, e il contabile aveva ribattuto che la nave disponeva di un portello perfettamente funzionante; il direttore aveva spiegato al contabile che poteva andarsi

a telefottere, e il contabile aveva ribattuto che se non la piantava gli avrebbe teletrasportato i denti a cazzotti. Dopo che le spiegazioni si erano concluse, i lavori intorno al congegno di teletrasporto erano stati sospesi, e il costo del congegno, quintuplicato, in seguito era apparso nel conto sotto alla voce SPESE VARIE.

«San Fotone» mormorò Zaphod, mentre assieme a Ford tentava di farsi strada in mezzo al groviglio di fili.

Dopo poco Ford gli disse di stare indietro. Buttò una moneta nel teletrasporto e spostò un pulsante sul pannello di controllo che penzolava dalla nicchia. Con un crepitio e un piccolo lampo di luce, la moneta scomparve.

«Fin lì funziona,» disse Ford «però non c'è il dispositivo di guida. Una macchina per il trasferimento di materia priva di un qualsiasi dispositivo di guida ti può portare... be', da ogni parte.»

Sullo schermo il sole di Kakrafoon era più vasto e terribile che mai.

«Chi se ne frega» disse Zaphod. «Andremo dove capita.»

«Per di più non c'è un sistema automatico» disse Ford. «Non possiamo andare tutti. Qualcuno deve restare ad attivare l'apparecchio.»

Nel momento che seguì, il silenzio fu solenne. Il sole di Kakrafoon incombeva sempre più gigantesco.

«Ehi, Marvin, amico mio,» disse Zaphod, brioso «come butta?»

*«Molto male, temo»* sussurrò Marvin.

Poco tempo dopo, il concerto degli Zona del Disastro raggiunse il suo apice.

La nave nera, con il suo unico, malinconico passeggero, si tuffò in perfetto orario nella fornace nucleare del sole. Le eruzioni cromosferiche aumentarono a dismisura, e i gas incandescenti si proiettarono per milioni di chilometri nello spazio, terrorizzando e a volte anche rovesciando i diversi vampa-surfisti che si erano tenuti apposta vicino alla superficie dell'astro per provare un brivido super.

Pochi attimi prima che la luce delle vampate solari raggiungesse Kakrafoon, una lunga crepa si formò nel deserto, e un enorme fiume sotterraneo di cui fino allora si era ignorata l'esistenza affiorò in

superficie. Pochi secondi dopo un’eruzione spedì milioni di tonnellate di lava incandescente in cielo fino a un’altezza di qualche centinaio di metri, e il fiume (sia la parte sotto che quella sopra la superficie) si vaporizzò con un’esplosione immane la cui eco si propagò sino al capo opposto del pianeta.

I pochissimi che assistettero all’evento e sopravvissero assicurano che tutti i centosessantamila chilometri quadrati di deserto si levarono in aria come un’enorme frittella, si rovesciarono su se stessi e ricaddero poi sul pianeta. In quel preciso momento, dicono, le radiazioni solari provocate dalle eruzioni cromosferiche filtrarono attraverso le nubi di vapore acqueo e colpirono il terreno.

Un anno dopo, sui centosessantamila chilometri quadrati di deserto era spuntato un tappeto di fiori. L’atmosfera che circondava Kakrafoon aveva subito lievi alterazioni. Il sole picchiava meno in estate, il freddo era meno intenso d’inverno, la pioggia scendeva più spesso, e delicata, e a poco a poco il pianeta, un tempo arido e desolato, diventò un paradiso. Perfino i poteri telepatici che gli abitanti di Kakrafoon erano stati condannati ad avere furono neutralizzati definitivamente dalla potenza dell’esplosione.

Un portavoce degli Zona del Disastro (lo stesso che aveva fatto fuori tutti gli ambientalisti) in seguito affermò, sembra, che si era trattato di “un buon concerto”.

Molti parlarono con commozione dei poteri terapeutici della musica. Alcuni scienziati, scettici, esaminarono più attentamente i documenti e le registrazioni riguardanti l’avvenimento, e dissero di avere scoperto lievi tracce di un vasto Campo d’Improbabilità prodotto artificialmente e spostatosi lì da una regione vicina dello spazio.

# 22

Arthur si svegliò e subito si pentì d'essersi svegliato. Di mal di testa ne aveva avuti nella sua vita, ma nessuno spaventoso come quello che aveva ora. Era un mal di testa mostruoso, impossibile, abominevole. Pensò che i raggi che producevano il trasferimento di materia facevano apparire deliziosi gli effetti di un calcio in testa ben assestato.

Le fitte che sentiva erano così forti, che pensò gli convenisse restare sdraiato a riflettere anziché tentare di alzarsi. Il guaio di quasi tutte le forme di trasporto, pensò, era che procuravano più svantaggi che vantaggi. Sulla Terra (prima che venisse demolita per fare posto a una superstrada interspaziale) c'era stato per esempio il problema delle macchine. Gli svantaggi che comportava l'estrarre mucchi di bitume nero e colloso dal suolo dove era stato fino a un certo tempo (e per fortuna della gente) opportunamente nascosto, il trasformarlo in catrame con cui coprire la terra, in fumo con cui riempire l'aria, in scorie con cui inquinare il mare sembravano avere ben più peso dell'unico vantaggio costituito dal fatto di riuscire ad andare più in fretta da un posto all'altro; considerato anche che, molto spesso, il posto in cui si arrivava era in genere, proprio a causa della velocità delle comunicazioni, assai simile a quello di partenza, ovvero pieno di catrame e di fumo, e senza pesci per via dell'acqua inquinata.

E che dire dei raggi che permettevano il trasferimento di materia? Una forma di trasporto che consisteva nello scomporre totalmente il corpo, atomo per atomo, nel lanciare questi atomi attraverso il subetere, nel rincollarli insieme proprio quando cominciavano ad avvertire per la prima volta il gusto della libertà, non poteva che essere assurda.

Già molte persone prima di Arthur Dent l'avevano pensata così, e si erano addirittura spinte fino a comporre delle canzoni sull'argomento. Ecco qui di seguito quella che soleva cantare la folla fuori dalla fabbrica di congegni teletrasportatori della Società Cibernetica Sirio, su Mundolieto III.

1ª STROFA
Aldebaran ha notti dolci e molli
Algol è affascinante e insonne
Su Betelgeuse le belle donne
Ti fanno gustare cose folli.
Fanno tutto quello che ti piace
In fretta, piano, di qui, di là,
Ma se devo spezzettarmi per andarci
Allora preferisco stare qua.

RITORNELLO
Spezzettare, disintegrare.
Che modo assurdo di viaggiare,
Se devo disfarmi per girare in tondo
Preferisco restare sul mio mondo.

2ª STROFA
Su Sirio si sprecano gli argenti e gli ori
Così ho sentito riferire
Perciò col cacchio che continuo a dire
"Vedi Tau e poi... poi muori".
Va bene la via che corre in piano
Va bene la via che corre in là,
Ma se devo spezzettarmi per correre lontano
Io, per me, me ne sto qua.

RITORNELLO
Spezzettare, disintegrare,
Ma siete pazzi da legare,
Se devo disfarmi per partire,
preferisco stare a letto a poltrire.

... e così via. Un'altra canzone molto cantata e molto più corta era questa:

Teletornai una notte a casa mia
Con Ron, Sidney e Maria
Ron si è preso Maria, ahimè
E Sidney è rimasto a me.

Arthur sentì il dolore diminuire a poco a poco, anche se la testa continuava a pulsargli. Tonfi sordi gli martellavano il cervelletto. Si alzò lentamente, con molta, molta attenzione.

«Non senti dei tonfi sordi e martellanti?» chiese Ford Prefect.

Arthur si voltò, esitante. Ford Prefect si avvicinò, pallido e con gli occhi rossi.

«Dove siamo?» boccheggiò Arthur.

Ford si guardò intorno. Si trovavano in un lungo corridoio curvo che si stendeva a perdita d'occhio sia alla loro destra sia alla loro sinistra. La parete esterna, d'acciaio (e di quel malaticcio verde bile che usano nelle scuole, negli ospedali e nei manicomi per rallegrarne gli occupanti), s'incurvava sopra le loro teste e si congiungeva a una parete interna perpendicolare che, curiosamente, era ricoperta di una stoffa scura simile a canapa. Il pavimento era di gomma scanalata colore verde scuro.

Ford si avvicinò a un pannello trasparente collocato nella parete esterna. Era spessissimo, eppure si vedevano ancora, in lontananza, stelle minuscole come capocchie di spillo.

«Credo che ci troviamo a bordo di una qualche astronave» disse.

Dal fondo del corridoio arrivarono tonfi sordi e martellanti.

«Trillian!» chiamò Arthur, nervoso. «Zaphod!»

Ford scrollò le spalle.

«No, non sono da nessuna parte» disse Ford. «Ho già guardato. Chissà dove sono finiti. Un teletrasporto senza dispositivo di guida ti può proiettare anni luce lontano in qualsiasi direzione. A giudicare da come mi sento, direi che di strada ne abbiamo fatta parecchia.»

«Come ti senti?»

«Male.»

«Credi che siano...»

«Dove siano e come stiano non possiamo saperlo, e non abbiamo modo di cambiare la situazione. Perciò fai come me.»

«Cioè?»

«Non pensarci.»

Arthur rifletté sul consiglio. Doveva ammettere che era sensato. Lo assimilò e lo seguì. Sospirò e se ne fece una ragione.

«Passi!» esclamò d'un tratto Ford.

«Dove?»

«Quel rumore. I tonfi sordi. Sono passi pesanti. Ascolta!»

Arthur ascoltò. Il rumore proveniva da una distanza indefinita. Effettivamente sembrava un suono di passi pesanti, e stava diventando sempre più forte.

«Muoviamoci» disse Ford. E si mossero, ma in direzioni opposte.

«Non da quella parte» disse Ford «è da là che stanno arrivando.»

«No» disse Arthur. «Arrivano dalla parte opposta.»

«No, ti dico, stanno...»

S'interruppero entrambi, si girarono, si misero in ascolto, poi, guardandosi, annuirono. E si mossero di nuovo in direzioni opposte.

Si sentirono attanagliare dalla paura. Il rumore, sempre più intenso, proveniva da tutt'e due le direzioni.

A pochi metri da loro, sulla sinistra, si apriva un altro corridoio che formava un angolo retto con la parete interna. Lo imboccarono e si misero a correre. Era buio, e lunghissimo, e mentre lo percorrevano sembrava loro sempre più freddo. Altri corridoi bui si aprivano su entrambi i lati, e quando Ford e Arthur li sorpassarono si sentirono investire da folate gelide.

Si fermarono un attimo, allarmati. Più avanzavano, più il rumore aumentava.

Premettero la schiena contro la parete e ascoltarono intenti. Il buio e l'eco dei passi erano sempre più intensi. Ford rabbrividì, in parte per il freddo, ma in parte perché gli tornarono in mente le storie che la sua madre preferita soleva raccontargli quando lui era un piccolo marmocchio di Betelgeuse, un piccolo marmocchio che in punta di piedi raggiungeva a malapena l'altezza di una megacavalletta di Arturo. Storie di navi fantasma, di relitti infestati da spiriti che vagavano senza posa nelle regioni più oscure dello spazio, di demoni e spettri e di equipaggi scomparsi che imperversavano in quei luoghi,

di viaggiatori incauti che osavano avventurarsi laggiù, di... In quel momento a Ford tornò in mente la canapa che rivestiva la parete del primo corridoio e riprese il controllo di sé. “No,” pensò “scommetto qualsiasi cifra che nemmeno uno spettro ornerebbe una nave fantasma con della canapa verde bile.”

«Torniamo da dove siamo venuti» disse, prendendo per un braccio Arthur.

Un attimo dopo si buttarono nel primo corridoio trasversale che trovarono, perché chi produceva i famosi passi apparve di colpo davanti a loro.

Nascosti dietro l’angolo, rimasero a osservare a bocca aperta una ventina di uomini e donne sovrappeso correre in tuta ansimando così forte che se un cardiochirurgo li avesse visti li avrebbe subito fatti ricoverare.

Ford Prefect li seguì con lo sguardo.

«Jogging» sibilò, mentre la compagnia si allontanava lungo l’intrico di corridoi.

«Jogging?» sussurrò Arthur Dent.

«Sì, fanno jogging» disse Ford, con una scrollata di spalle.

Il corridoio in cui si trovavano non era come gli altri. Era più corto e terminava in un’ampia porta d’acciaio. Ford la esaminò, trovò il bottone per aprirla e lo premette.

A colpirli, per prima cosa, fu quella che sembrava una bara.

La seconda, le altre quattromilanovecentonovantanove che le stavano accanto.

# 23

La sala era gigantesca, illuminata fiocamente, e con il soffitto basso. In fondo, a circa trecento metri di distanza, un'arcata metteva in comunicazione con qualcosa che sembrava essere una stanza in tutto simile a quella in cui si trovavano.

Ford fischiò a bassa voce.

«Fantastico!» disse.

«Che cosa c'è di fantastico in un mucchio di bare?» chiese Arthur, seguendo nervoso i passi di Ford.

«Non lo so» disse Ford. «Vediamo di scoprirlo.»

Viste da vicino, le bare somigliavano più a dei sarcofagi. Arrivavano alla vita di Ford e di Arthur, e sembravano (e probabilmente erano) di marmo bianco. I coperchi erano semitrasparenti, e attraverso essi si intravedeva la fisionomia degli occupanti passati a miglior vita. Erano umanoidi, e l'unica cosa che risultava evidente dai loro volti inespressivi era che si erano lasciati alle spalle per sempre tutti gli affanni del loro mondo (qualunque fosse).

Sul pavimento tra le bare fluttuavano nubi di gas bianco, denso e oleoso, e Arthur in un primo tempo pensò che l'avessero messo per dare un po' di atmosfera al locale. Cambiò idea però quando vide che il gas gli stava congelando le caviglie. Anche i sarcofagi erano estremamente freddi al tatto.

Ford d'un tratto si accovacciò accanto a uno di essi. Tirò fuori dalla borsa la punta del suo asciugamano e cominciò a strofinarla contro qualcosa, sulla bara.

«Guarda, c'è una targhetta» disse ad Arthur. «È tutta incrostata di ghiaccio.»

Tolse il ghiaccio ed esaminò i caratteri incisi. Ad Arthur parvero impronte di un ragno che avesse bevuto troppi bicchieri dell'equivalente aracnide del Gotto Esplosivo Pangalattico, ma Ford riconobbe subito che si trattava di una forma arcaica di Demotico Galattico Facilitato.

«Dice "Flotta delle Arche di Golgafrincham, Nave B, Stiva Sette, Sterilizzatore di Telefoni di Seconda Classe". E poi c'è il numero di serie.»

«Uno Sterilizzatore di Telefoni?» disse Arthur. «Uno Sterilizzatore di Telefoni morto?»

«E dei migliori.»

«Ma che cosa ci fa qui?»

Ford sbirciò la figura dentro la bara.

«Niente di particolare, a quanto sembra» disse, e di colpo sfoderò uno di quei suoi sorrisi un po' folli che inducevano a pensare che avrebbe fatto bene a prendersi un periodo di riposo.

Si avvicinò a un altro sarcofago, pulì di nuovo la targhetta con la punta dell'asciugamano e disse: «Guarda un po'... questa è la bara di un hair stylist».

Il sarcofago accanto risultava essere invece l'ultimo luogo di riposo di un account executive; quella accanto conteneva il cadavere di un venditore di macchine usate, un venditore di terza classe.

Un portello di controllo collocato nel pavimento attirò d'un tratto l'attenzione di Ford, che si accovacciò per cercare di aprirlo agitando le mani nel tentativo di allontanare le nubi di gas.

Un pensiero balenò nella mente di Arthur.

«Se queste sono solo bare» disse «perché le tengono così al freddo?»

«O perché le tengono invece di buttarle?» disse Ford, aprendo finalmente il portello. Il gas si riversò dentro l'apertura. «Perché si prendono la briga, tra l'altro alquanto costosa, di trasportare nello spazio cinquemila cadaveri?»

«Diecimila» disse Arthur, indicando l'arcata oltre la quale si intravedeva un'altra sala simile a quella.

Ford infilò la testa contro l'apertura nel pavimento, poi la rialzò.

«Quindicimila» disse. «Ci sono un mucchio di altri sarcofagi qua

sotto.»

«Quindici milioni» disse una voce.

«Caspita, quanti» disse Ford. «Sono proprio tanti.»

«In alto le mani e giratevi lentamente» urlò la voce. «Una mossa qualsiasi e vi polverizzo.»

«Ehm, salve...» disse Ford, girandosi lentamente, alzando le mani ed evitando di fare altre mosse.

«Possibile che nessuno mai sia contento di vederci?» si disse Arthur.

In piedi sulla soglia della grande sala c'era l'uomo che non era contento di vederli. Che non fosse contento di vederli lo si capiva in parte dal tono minaccioso della sua voce, in parte dallo spirito ostile con cui puntava contro di loro un grande mitra Ak-Kascia 47 argentato. Chi aveva progettato il mitra evidentemente aveva avuto l'ordine di fare le cose come si deve. «Fallo più cattivo che puoi» gli era stato detto. «Dev'essere chiaro a tutti che l'Ak-Kascia 47 si può guardare da due parti: quella giusta e quella sbagliata. E che se uno lo guarda da quella sbagliata per lui si mette male. Se per rendere l'idea bisogna corredarlo di chiodi, punte e pulsanti anneriti, lo si faccia pure. Non è certo un mitra da mettere sopra il caminetto o da infilare nel portaombrelli. È un mitra da portare in giro per seminare morte e distruzione.»

Ford e Arthur osservarono l'Ak-Kascia 47 con aria afflitta.

L'uomo si spostò dalla porta e fece un giro intorno a loro scrutandoli. Appena fu davanti a loro, Ford e Arthur ebbero modo di contemplare la sua uniforme nera e dorata. Aveva dei bottoni così lustri che un automobilista avrebbe risposto loro con un colpetto di anabbaglianti.

L'uomo indicò con un gesto la porta.

«Fuori» disse. Chi può permettersi di scialare tanto in potenza di fuoco può permettersi anche di risparmiare in parole. Ford e Arthur uscirono dalla stanza, seguiti da vicino dalla parte sbagliata dell'Ak-Kascia 47.

Nel corridoio s'imbatterono in ventiquattro individui impegnati nel

jogging. Si erano cambiati e avevano fatto la doccia, e correndo entrarono nella sala dei sarcofagi. Arthur si voltò a guardarli.

«Avanti!» urlò l'uomo che impugnava il mitra.

Arthur obbedì all'ordine.

Nella sala i ventiquattro corridori si diressero verso ventiquattro sarcofagi vuoti appoggiati a una parete laterale, li aprirono, ci si arrampicarono dentro e sprofondarono in ventiquattro sonni senza sogni.

# 24

«Ehm, Comandante...»

«Sì, Numero Uno?»

«Ho appena ricevuto una specie di rapporto dal Numero Due.»

«Oh, santo cielo!»

Sul ponte della nave, il Comandante fissò con lieve irritazione l'immensità dello spazio. Da dove si trovava, sotto un'ampia volta trasparente, vedeva il vasto panorama di stelle attraverso cui viaggiavano. Un panorama che si era assai impoverito nel corso del viaggio. Se ci si girava a guardare indietro, oltre la massiccia sagoma della nave lunga due chilometri, si notava che la massa di stelle alle loro spalle era molto più densa di quella davanti, e formava una sorta di fascia. Era il centro della Galassia, quello, e loro se ne stavano allontanando da anni a una velocità che il Comandante al momento non si ricordava, ma che sapeva essere terribilmente forte. Qualcosa che si avvicinava alla velocità di qualcos'altro, oppure che era tre volte la velocità di qualcos'altro ancora? In ogni caso straordinaria. Il Comandante scrutò il chiarore delle stelle dietro la nave, come cercando qualche risposta. Lo faceva ogni cinque, dieci minuti, ma la risposta non la trovava mai. Però non si preoccupava. Quei cervelloni degli scienziati avevano ripetuto che tutto sarebbe andato benissimo se nessuno si fosse fatto prendere dal panico e se ciascuno avesse compiuto il suo dovere.

Lui non si era certo fatto prendere dal panico. Anzi, per quel che lo riguardava tutto stava andando splendidamente. Si passò una grossa spugna insaponata sulle spalle. D'un tratto gli tornò in mente che poco prima si era sentito leggermente irritato per qualcosa. Ma cosa? Un colpetto di tosse gli fece capire che il primo ufficiale di bordo era

ancora in piedi accanto a lui.

Un bravo ragazzo, il Numero Uno. Non troppo sveglio (aveva qualche difficoltà ad allacciarsi le scarpe), ma pur sempre un buon ufficiale. D'altra parte il Comandante non era certo il tipo che dava un calcio a chi stava chinato troppo tempo ad allacciarsi le scarpe. Non era come quell'insopportabile Numero Due, che girava impettito di qua e di là, si lucidava continuamente i bottoni e consegnava rapporti ogni ora. "La nave è tuttora in navigazione, Comandante." "Stiamo seguendo la rotta, Comandante." "Il livello dell'ossigeno è normale, Comandante." "Ma stai sereno un momentino" diceva in cuor suo il Comandante. Ah, ecco cos'era a irritarlo. Guardò il primo ufficiale con aria interrogativa, aspettando che finisse il discorso.

«Si tratta di questo, Comandante» disse il Numero Uno. «Il Numero Due ha detto di avere scoperto dei clandestini...»

Il Comandante rifletté sulla cosa. Gli sembrava assai improbabile, ma non era tipo da contrastare i suoi ufficiali.

«Be', forse così sarà contento, per un po'» disse. «Ha sempre desiderato qualche prigioniero da seviziare.»

Ford Prefect e Arthur Dent camminavano lungo corridoi che sembravano senza fine. Il Numero Due li seguiva da vicino urlando loro di non fare mosse false e di non tentare inutili trucchi. Ormai Ford e Arthur avevano l'impressione di avere percorso almeno un chilometro e mezzo. Le pareti rivestite di canapa alla fine terminarono in una grande porta d'acciaio che si aprì al suono della voce gracchiante del Numero Due.

Entrarono.

Ciò che colpì subito gli occhi di Ford Prefect e Arthur Dent non fu la cupola del diametro di una quindicina di metri che copriva il ponte e attraverso cui si scorgeva il chiarore abbagliante delle stelle. Per gente che aveva mangiato al *Ristorante al termine dell'Universo* spettacoli del genere erano robetta. E non furono nemmeno gli innumerevoli strumenti e apparecchiature visibili sulle pareti circolari a colpirli. Ad Arthur sembravano avere esattamente l'aspetto che ci si sarebbe aspettati dall'interno di un'astronave, mentre a Ford

apparvero estremamente antiquati, tanto da confermargli il sospetto che la stuntnave degli Zona del Disastro li avesse portati in un'epoca di uno se non due milioni di anni precedente la loro.

No, ciò che colpì immediatamente i loro occhi fu la vasca da bagno.

La vasca stava su un piedistallo di cristallo azzurro alto quasi due metri, ed era di una mostruosità barocca che era raro ammirare fuori dal Museo dell'Immaginario Demenziale di Maximegalon. Un groviglio intestinale di tubi era stato messo in risalto da una copertura di foglie d'oro, anziché, come sarebbe stato opportuno, sepolto a mezzanotte in una tomba senza nome. I rubinetti e la doccia avrebbero spinto il gargoyle di una cattedrale gotica a buttarsi di sotto.

Come pezzo forte dell'arredamento, lì in mezzo al ponte, stonava terribilmente. E fu con l'aria di chi era dolorosamente consapevole di questo che il Numero Due si avvicinò.

«Signor Comandante!» gridò tra i denti (un esercizio arduo, gridare tra i denti, ma il Numero Due aveva avuto anni e anni per perfezionarsi).

Un faccione cordiale e un cordiale braccio ricoperto di schiuma affiorarono dall'abominevole vasca.

«Ah, salve, Numero Due» disse il Comandante, agitando allegramente la spugna. «Sta passando una buona giornata?»

Il Numero Due si mise ancora più rigidamente sull'attenti.

«Le ho portato i prigionieri che ho trovato nella cella frigorifera numero sette, signore!» strillò.

Ford e Arthur tossicchiarono imbarazzati.

«Ehm... salve» dissero.

Il Comandante li guardò con un gran sorriso. Dunque era vero che il Numero Due aveva trovato dei prigionieri. "Buon per lui" pensò. Era bello vedere una persona fare ciò che le era più congeniale.

«Salve» disse, rivolto a Ford e Arthur. «Scusate se non mi alzo, ma sto facendo il bagno. Un bagnetto veloce. Bene, servite loro del ginnan tonnix. Guardi nel frigo, Numero Uno.»

«Certo, signore.»

È un fatto curioso, e al quale non si sa bene quanta importanza

attribuire, che circa l'ottantacinque per cento dei pianeti abitati della Galassia, a prescindere dal proprio grado di sviluppo, abbiano inventato tutti un liquore chiamato ginnan tonnix, o gii-N-N-T'N-ix, o jinand-onics, o mille altri nomi che sono soltanto variazioni fonetiche sul tema. I liquori stessi non sono esattamente uguali; si va dal gi-nant-o-mnigs sivolviano, che è semplice acqua servita a una temperatura lievemente superiore a quella ambiente, allo tzjin-anthony-ks gagrakackano, che è capace di uccidere una mucca alla distanza di cento metri. Ciò che appare strano, oltre alla somiglianza dei nomi, è il fatto che questi drink siano stati inventati e battezzati *prima* che i pianeti su cui li si beveva entrassero in contatto con altri.

Cosa si può dedurre da un tale fenomeno? Che il nome ginnan tonnix sia entrato in circolazione su innumerevoli pianeti che si trovavano in condizioni di totale isolamento contrasta con le teorie della linguistica strutturale. I vecchi linguisti strutturali si indispettiscono mica male quando i giovani linguisti strutturali pongono insistentemente l'accento sulla faccenda. I giovani linguisti strutturali sono tutti eccitati da questo mistero, e stanno alzati fino a tarda notte per studiare, convinti di essere vicini a una scoperta estremamente importante, finché con il tempo non diventano anche loro dei vecchi linguisti pronti a indisporsi con i giovani. La linguistica strutturale è purtroppo una disciplina triste, dove regnano contrasti e divisioni, e la maggior parte di coloro che se ne occupano sono troppo inclini ad affogare i loro problemi, la sera, in viski-anzoda.

Il Numero Due, in piedi davanti alla vasca da bagno del Comandante, tremò di frustrazione.

«Non vuole interrogare i prigionieri, signore?» squittì.

Il Comandante gli scoccò un'occhiata stupefatta.

«Perché mai dovrei interrogarli?» disse.

«Per farli cantare, signore! Per sapere da loro il motivo che li ha spinti qui!»

«Oh, no, no, no» disse il Comandante. «Immagino che siano venuti qui per bersi semplicemente un ginnan tonnix, no?»

«Ma signore, sono i miei prigionieri! Li devo assolutamente interrogare!»

Il Comandante lo guardò dubbioso.

«E va bene» disse «se proprio deve! Chieda loro che cosa vogliono da bere.»

Il Numero Due si avvicinò lentamente a Ford e Arthur, fissandoli con una luce fredda e crudele negli occhi.

«Allora, feccia della feccia,» ringhiò «razza di criminali...» li minacciò mentre punzecchiava Ford con la canna dell'Ak-Kascia 47.

«Si controlli, Numero Due» lo ammonì gentilmente il Comandante.

«CHE COSA VOLETE DA BEREEE???» urlò il Numero Due.

«Be', il ginnan tonnix mi va benissimo» disse Ford. «E a te, Arthur?»

Arthur batté le palpebre, interdetto.

«Eh? Come? Ah sì, sì, anche a me.»

«CON GHIACCIO O SENZAAA???» strillò il Numero Due.

«Ehm, con, grazie» disse Ford.

«LIMONEEE???»

«Sì, grazie» disse Ford. «Ha per caso dei salatini? Quelli al formaggio, intendo.»

«SONO IO CHE FACCIO LE DOMANDEEE!!!» gridò il Numero Due, scuotendosi tutto come in preda a un colpo apoplettico.

«Ehm, Numero Due...» disse il Comandante, bonario.

«Sì, signore?»

«Le spiace andare a farsi un giro? Vorrei fare un bagno rilassante.»

Gli occhi dell'ufficiale diventarono (come s'usa dire nel gergo UOU, il gergo di chi Urla, Ordina, Uccide) due fessure. Perché poi occhi che sembrano quelli di un miope che abbia perso gli occhiali o di uno che faccia fatica a mantenersi sveglio debbano incutere paura, resta ancora un mistero.

Il Numero Due, stringendo le labbra in una piega dura, si avvicinò al Comandante. Anche in questo caso è difficile capire perché sia definito aggressivo ciò che aggressivo non sembrerebbe. Se per esempio uno si trovasse a vagare per la giungla di Traal e si imbattesse all'improvviso nella leggendaria e vorace Bestia Bugblatta, dovrebbe essere ben felice di vederla stringere le labbra in una piega dura, anziché (come accade di solito) spalancarle per mostrare una

selva agghiacciante di zanne bavose.

«Posso permettermi di ricordarle, signore,» disse il Numero Due al Comandante «che ormai è in quella vasca da più di TRE ANNI???» Dette queste parole, girò sui tacchi e si diresse impettito verso un angolo del ponte, dove si mise a rilassarsi esercitandosi nella sua pratica preferita: lanciare sguardi adirati allo specchio.

Il Comandante sguazzò nella vasca e rivolse a Ford Prefect un sorriso vago.

«Sapete, con un lavoro come il mio ogni tanto si deve prendere una pausa.»

Ford abbassò le mani, molto lentamente. Nessuna reazione. Allora anche Arthur le abbassò.

Camminando piano piano, con grande cautela, Ford si avvicinò al piedistallo della vasca da bagno e lo toccò.

«Bello» mentì.

Si chiese se sorridere fosse pericoloso. Provò a farlo con prudenza, a poco a poco. Non era pericoloso.

«Ehm...» disse, rivolto al Comandante.

«Sì» fece il Comandante.

«Scusi, potrei chiederle qual è il suo lavoro?»

Qualcuno lo toccò sulla spalla. Ford si girò di scatto.

Era il primo ufficiale.

«I vostri drink» disse.

«Ah, grazie» disse Ford. Lui e Arthur presero il ginnan tonnix. Arthur sorseggiò il suo e si meravigliò di scoprire che sapeva di whisky and soda.

«Voglio dire,» spiegò Ford «non ho potuto fare a meno di notare i cadaveri, nella stiva.»

«I cadaveri?» disse il Comandante, sorpreso.

Ford tacque, riflettendo. "Non bisogna mai dare niente per scontato" pensò. Che il Comandante ignorasse di avere a bordo della sua nave quindici milioni di cadaveri?

Il Comandante lo guardò con un sorriso e si mise a giocare con una paperella di gomma.

Ford si guardò intorno. Il Numero Due lo fissò un attimo nello

specchio, poi ricominciò a esercitarsi a fare lo sguardo adirato. Il primo ufficiale se ne stava fermo con il vassoio delle bevande in mano e sorrideva amabilmente.

«I cadaveri?» ripeté il Comandante.

Ford si passò la lingua sulle labbra.

«Sì» disse. «Tutti quegli hair stylist e quegli account morti che ha nella stiva.»

Il Comandante lo guardò fisso, poi buttò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Oh, non sono morti» disse. «Santo cielo, no, sono solo ibernati. Verranno riportati in vita.»

Ford allora fece una cosa che quelli di Betelgeuse facevano molto di rado. Batté le palpebre.

Arthur parve uscire all'improvviso da uno stato di trance.

«Vuole dire che ha una stiva piena di hair stylist ibernati?» chiese.

«Oh, sì» disse il Comandante. «Sono milioni, gli ospiti ibernati. Hair stylist, produttori televisivi, agenti assicurativi, capi del personale, guardie di sicurezza, addetti alle pubbliche relazioni, consulenti amministrativi, chi più ne ha più ne metta. Dobbiamo colonizzare un pianeta.»

Ford rimase lievemente interdetto.

«Non è fantastico?» disse il Comandante.

«Fantastico? Con quella gente che ha appena nominato?» disse Arthur.

«Oh, non mi fraintenda» disse il Comandante. «Non c'è solo quella. Noi siamo solo una delle navi della Flotta. Siamo l'Arca B. Mi scusi, posso chiederle di far scorrere un altro po' di acqua calda?»

Arthur esaudì il desiderio del Comandante, e una cascata di acqua rosa e spumeggiante turbinò nella vasca.

Il Comandante emise un sospiro di piacere.

«Grazie, grazie mille, amico mio. Si serva pure, lei e il suo compagno, non c'è bisogno che glielo dica, vero?»

Ford trangugiò il suo ginnan, prese la bottiglia dal vassoio del primo ufficiale e si riempì il bicchiere fino all'orlo.

«Che cos'è un'Arca B?» chiese.

«È questa» disse il Comandante, e sparse in giro l’acqua schiumosa agitando la paperella di gomma.

«Sì» disse Ford «ma...»

«Vede,» disse il Comandante «il nostro pianeta, il mondo da cui veniamo, era, per così dire, condannato.»

«Condannato?»

«Sì. Così abbiamo pensato: be’, imbarchiamo tutta la popolazione su astronavi gigantesche e andiamo a colonizzare un altro pianeta.»

Dette queste parole il Comandante si rilassò nella sua vasca, tutto soddisfatto.

«Vuole dire un pianeta meno condannato?» chiese Arthur.

«Come ha detto, amico mio?»

«Intendete colonizzare un pianeta meno condannato?»

«Ah, sì, sì, certo, vogliamo colonizzarlo. Così si è deciso di costruire tre navi, capite, tre Arche spaziali, e... ma non è che vi sto annoiando, per caso?»

«No, no» disse Ford, convinto. «È un argomento affascinante.»

«Sapete, è piacevole poter rompere la monotonia parlando con qualcuno di nuovo.»

Gli occhi del Numero Due scrutarono febbrili l’ambiente circostante e poi tornarono a posarsi sullo specchio, come due mosche che per un momento fossero state allontanate dal loro pezzo di carne in avanzato stato di decomposizione.

«Il guaio di questi viaggi lunghi è che si finisce con il parlare moltissimo con se stessi,» disse il Comandante «il che diventa una vera rottura, perché sai già la metà delle risposte che darai alle tue domande.»

«Solo la metà?» chiese Arthur, sorpreso.

Il comandante rifletté un attimo.

«Sì, circa la metà, direi. In ogni modo... dov’è il sapone?» Cercò in giro e lo trovò.

«Ecco, in ogni modo» disse, riprendendo il discorso «si è deciso che nella prima nave, l’Arca A, andassero tutti i leader più brillanti, gli scienziati, i grandi artisti, la gente di successo insomma, e che nella terza, l’Arca C, andassero i lavoratori, quelli che fanno e producono le

cose. Nell'Arca B, la nostra, sono stati mandati tutti gli altri, in pratica, le figure di raccordo.»

Sorrise radiosamente a Ford e Arthur.

«E noi siamo stati spediti nello spazio per primi» concluse, mettendosi a fischiettare una canzoncina da vasca da bagno.

La canzoncina, che era stata composta per lui da uno dei più prolifici autori di musica leggera del suo mondo (l'autore in questione si trovava al momento ibernato nella stiva trentasette, circa novecento metri più indietro), coprì quello che altrimenti si sarebbe definito un silenzio imbarazzato. Ford e Arthur mossero i piedi nervosamente ed evitarono di guardarsi negli occhi.

«Ehm...» disse Arthur dopo un po' «che cos'era che minacciava il vostro pianeta?»

«Be', come ho detto era condannato» disse il Comandante. «Sembra che fosse destinato a scontrarsi con il sole, o qualcosa del genere. O forse era un satellite che era destinato a scontrarsi con noi. Robe di questo tipo, insomma. In ogni caso, una prospettiva assolutamente terrificante.»

«Oh,» disse il primo ufficiale, di punto in bianco «io pensavo che il nostro pianeta fosse condannato a essere invaso da uno sciame gigantesco di api piranha lunghe tre metri. Così mi avevano detto.»

Il Numero Due si girò di scatto, con negli occhi una luce dura, malvagia, la luce che si era esercitato ad assumere davanti allo specchio.

«A me invece no!» disse, con un sibilo. «A me l'ufficiale superiore aveva detto che l'intero pianeta stava per essere divorato da un'enorme capra stellare mutante!»

«Davvero?» disse Ford Prefect.

«Sì. Una creatura mostruosa proveniente dagli abissi infernali, lunga migliaia di chilometri con zanne aguzze e taglienti come coltelli da cucina, un fiato da far disseccare gli oceani, artigli capaci di svellere interi continenti, mille occhi incandescenti, fauci bavose di ampiezza sterminata... Qualcosa di inconcepibilmente abominevole, di...»

«E voi siete stati mandati nello spazio per primi, eh?» disse Arthur.

«Sì» disse il Comandate. «È stato un pensiero gentile, credo. Tutti

hanno detto, è importante che la maggior parte della popolazione arrivi su un pianeta dove è certa di poter avere un buon taglio di capelli e di trovare i telefoni sterilizzati.»

«Certo,» convenne Ford «comprendo benissimo come questo sia molto importante. E le altre navi? Vi hanno seguito, immagino...»

Per un attimo il Comandante rimase zitto. Si mosse nella vasca da bagno e lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso il chiarore del centro della Galassia. Strinse gli occhi come scrutando gli spazi immensi.

«Be', è strano che mi faccia questa domanda» disse a Ford, alzando lievemente le sopracciglia «perché, guarda caso, non si sono più fatti vivi da quando siamo partiti, cinque anni fa. Ma saranno senz'altro da qualche parte dietro di noi...»

Si voltò di nuovo per guardare le stelle.

Ford guardò a sua volta e corrugò la fronte, perplesso.

«E se gli altri fossero stati divorati dalla capra mutante?» disse.

«Ah, sì...» fece il Comandante, dubbioso. «Sì, la capra.» Guardò le apparecchiature sul ponte, le spie luminose che brillavano intermittenti, le stelle all'esterno e all'interno il suo primo e il suo secondo ufficiale, assorti nei loro pensieri, e alla fine Ford Prefect, che rispondendo al suo sguardo alzò le sopracciglia.

«È curioso,» disse alla fine «ma adesso che l'ho raccontata a degli estranei, ho l'impressione che la nostra storia sia proprio strana. Non le pare, Numero Uno?»

«Uhmmmm...» disse il Numero Uno.

«Be', capisco che abbiate molte cose di cui parlare tra voi,» disse Ford «perciò grazie per il ginnan tonnix, e se poteste per piacere sbarcarci sul pianeta più vicino... Un pianeta adatto, s'intende.»

«Ah, be', questo è un po' difficile, sapete» disse il Comandante. «La nostra rotta è stata programmata prima che lasciassimo Golgafrincham, penso soprattutto perché io non me la cavo molto bene con le cifre...»

«Vuole dire che siamo infognati qui su questa nave?» disse Ford, stufo di tutte quelle stranezze. «Quando dovreste arrivare sul pianeta che colonizzerete?»

«Oh, be', credo che ormai ci siamo molto vicini» disse il Comandante. «Potremmo incontrarlo da un momento all'altro. Anzi, probabilmente è ora che esca da questa vasca. Cioè, veramente non so se sia il caso. Perché dovrei smettere di sguazzare qui dentro quando mi piace tanto?»

«Allora atterreremo a minuti?» chiese Arthur.

«Oddio, la parola *atterrare* non è la più adatta. No, credo proprio di no.»

«Come sarebbe?» disse Ford, aspro.

«Ecco,» disse il Comandante, con cautela «per quel che ne so e...» sorrise «per quel poco che ricordo, tutto è stato programmato in modo che la nave si schianti sul pianeta.»

«Che si schianti?» urlarono Ford e Arthur, sconcertati.

«Ehm, sì» disse il Comandante. «Sì, tutto questo fa parte del piano, credo. C'era un'ottima ragione per programmare quanto vi ho detto, anche se al momento non riesco a ricordarmi quale sia. È qualcosa che ha a che fare con... con...»

Ford esplose.

«Siete un branco di inutili alienati mentali!» gridò.

«Ah, sì, ecco!» disse il Comandante, illuminandosi. «È proprio questa la ragione.»

# 25

La *Guida galattica per gli autostoppisti* dice questo a proposito del pianeta Golgafrincham:

*Trattasi di un mondo con una storia antica e misteriosa e numerosi miti e leggende. Di solito è rosso, ma in passato fu più volte verde del sangue di coloro che cercarono di conquistarlo. È caratterizzato da paesaggi aridi e desolati, con un'aria dolciastra e afosa, acutamente profumata, che in primavera, gocciolando sulle rocce roventi e polverose, fa venire il mal di testa alle persone dolciastre e afose, cariche dell'afrore degli odorosi ruscelli che stillano dalle sue aride rocce roventi e fanno crescere rigogliosi i licheni.*

*È abitato da esseri febbricitanti, e allucinati, soprattutto coloro che si cibano dei licheni; una terra, anche, di pensieri freschi e ombreggiati, specie per chi ha imparato a rinunciare ai licheni e a trovare un albero frondoso sotto cui sedersi. Una terra d'acciaio, sangue ed eroismo; una terra della materia e dello spirito.*

*Di tutta la sua storia antica e misteriosa, le figure più misteriose sono senza dubbio i i poeti del Circolo di Arium. Questi poeti vivevano in remoti passi di montagna, dove se ne stavano sdraiati ad aspettare piccoli gruppi di viandanti imprudenti. Quando questi arrivavano, si stringevano in circolo intorno a loro e li lapidavano.*

*Quando i viandanti si mettevano a urlare "Perché non andate a scrivere delle poesie, invece di infastidire il prossimo a sassate?", loro di colpo smettevano e prorompevano in qualcuno dei settecentonovantaquattro Cicli Poetici di Vassilian. Tali poemi sono tutti di straordinaria bellezza e di ancor più straordinaria lunghezza, e ricalcano quasi sempre lo stesso schema.*

*Nella prima parte di ciascun ciclo si narra di come dalla città di Vassilian partissero un giorno cinque saggi principi con quattro destrieri. I principi,*

*che erano naturalmente nobili e coraggiosi, viaggiarono in terre lontane, combatterono contro orchi giganteschi, studiarono filosofie esotiche, presero il tè con strani dei e salvarono mostri bellissimi da principesse voraci prima di annunciare che avevano finalmente raggiunto l'illuminazione e terminato quindi le loro peregrinazioni.*

*Nella seconda parte, molto più lunga, si narra di tutti i litigi che i cinque principi dovettero affrontare per stabilire chi di loro sarebbe tornato indietro a piedi.*

*I Cicli Poetici di Vassilian appartengono al passato remoto del pianeta. Fu però il discendente di uno di questi poeti eccentrici a inventare la spaventosa leggenda della minaccia incombente; leggenda che permise al pianeta di Golgafrincham di liberarsi di un terzo della sua popolazione. Il terzo completamente inutile. I rimanenti due terzi restarono a casa e vissero una vita piena, ricca e felice fino a che non furono spazzati via all'improvviso da una violenta epidemia causata da un telefono sporco.*

# 26

Quella notte la nave si schiantò su un piccolo, trascurabilissimo pianeta azzurro-verde che orbitava intorno a un piccolo e insignificante sole giallo, nei dimenticati spazi non segnati sulle carte del limite estremo e poco à la page della Spirale Ovest della Galassia.

Nelle ore precedenti lo schianto, Ford Prefect aveva tentato inutilmente, con tutte le sue forze, di sbloccare i comandi della nave e di farle cambiare rotta. Ben presto si era reso conto che era stata programmata in modo da lasciare incolume il suo carico nell'atterraggio, ma da sfasciarsi talmente da non poter essere in alcun modo riparata.

Durante la sua discesa attraverso l'atmosfera la nave, fiammeggiante per l'attrito, perse gran parte della struttura protettiva esterna, e alla fine cadde ingloriosamente a pancia in giù in una palude scura, di modo che l'equipaggio ebbe poche ore di tempo per riportare in vita e scaricare i suoi ibernati indesiderati: la nave infatti cominciò a sprofondare lentamente nella melma. Un paio di volte, nel corso della notte, la sua sagoma si stagliò nettamente contro il cielo, rischiarata dal bagliore dei detriti incandescenti della sua caduta.

Nella luce grigia dell'aurora sprofondò per sempre, con un gorgoglio osceno, nelle profondità mefitiche della palude.

Quando il sole sorse, illuminò di una luce sbiadita una vasta area che pullulava di hair stylist, PR, esperti di sondaggi e proiezioni statistiche e molti altri individui che lamentandosi cercavano disperatamente di raggiungere la terraferma.

Un sole meno clemente magari sarebbe tornato subito a inabissarsi, invece quello continuò a salire sempre più alto nel cielo, e dopo un po' i suoi raggi caldi ebbero un effetto benefico sulle creature che stavano

lottando in mezzo al pantano.

Com'era prevedibile, innumerevoli passeggeri erano stati inghiottiti dalla palude durante l'atterraggio notturno, e milioni erano quelli che erano affondati con la nave. I sopravvissuti, che ammontavano pur sempre a centinaia di migliaia, arrancarono verso la campagna che circondava lo stagno e una volta raggiunto il loro quadratino di terreno si lasciarono cadere estenuati, cercando di dimenticare l'incubo appena vissuto.

Due figure si allontanarono più delle altre.

Erano Ford Prefect e Arthur Dent, che, raggiunta la cima di una collina lì accanto, guardarono il dramma che si stava svolgendo e al quale non potevano che sentirsi estranei.

«Che sporco tiro hanno giocato a quella povera gente» mormorò Arthur.

Ford tolse la corteccia a un ramo trovato in terra e scrollò le spalle.

«Diciamo piuttosto che hanno trovato una soluzione creativa al problema.»

«Perché le persone non cercano di vivere insieme in pace e armonia?» chiese Arthur.

Ford scoppiò a ridere.

«Quarantadue!» disse, con un ghigno malizioso. «No, non funziona. Be', pazienza.»

Arthur lo guardò come se fosse matto. Poi, vedendo che niente sul viso di Ford lasciava supporre che fosse rinsavito, non escluse l'ipotesi che gli avesse dato sul serio di volta il cervello.

«Che cosa pensi che succederà a quei poveracci?» chiese dopo un po'.

«In un Universo infinito può succedere di tutto,» disse Ford «perfino che sopravvivano. Strano, ma vero.»

Mentre guardava il paesaggio intorno e i tizi che si stavano affannando a uscire dalla palude, una luce curiosa balenò nei suoi occhi.

«Credo che per un po' riusciranno a sopravvivere» disse.

Arthur lo fissò intensamente.

«Perché dici così?»

Ford alzò le spalle.

«È solo un presentimento» disse, e rifiutò di fornire ulteriori spiegazioni.

Indicò qualcosa con il dito. «Guarda!» esclamò.

Arthur guardò. In mezzo alla massa miserabile di persone carponi si muoveva, o meglio, si trascinava una figura che trasportava qualcosa sulle spalle. Ogni volta che passava vicino a qualcuno dei disgraziati che si trascinavano fuori dalla palude agitava come un ubriaco l'oggetto che aveva in spalla. Dopo un po' lasciò perdere e crollò in terra.

Arthur non capì che oggetto fosse, né che intenzioni avesse il tizio.

«È una cinepresa, quella che ha in spalla» disse Ford. «Filma il momento storico.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Be', non so tu, ma io mi spengo».

Rimase seduto in silenzio.

Dopo un certo tempo Arthur sentì il bisogno di chiarire la situazione.

«Che cosa intendi esattamente dicendo che ti spegni?»

«Bella domanda» disse Ford. «"Mi spengo" significa che mi calo in un silenzio totale.»

Sbirciando oltre la propria spalla Arthur vide che Ford armeggiava con le manopole di una piccola scatola nera. Sapeva già che la scatola era un Sub-Eta Sensomatic, ma non si era mai preoccupato di chiedere a Ford come funzionasse. Per lui l'Universo continuava a essere diviso in due parti ben distinte: la Terra, e tutto il resto. Poiché la Terra era stata distrutta per fare posto a una superstrada interspaziale, la sua visione delle cose era piuttosto distorta, ma Arthur considerava quella stortura l'ultimo contatto che gli restava con la patria perduta. I Sub-Eta Sensomatic, quindi, rientravano chiaramente nella seconda categoria, quella in cui non era compresa la Terra.

«Niente» disse Ford, scuotendo la scatola. «Un silenzio di tomba».

"Un silenzio di tomba" pensò Arthur, guardando senza interesse il pianeta selvaggio che lo circondava. Di certo non si era spento il gusto di Ford nel trovare le metafore più deprimenti.

«Lo sai» disse Ford, esasperato «che non c'è l'ombra di una

trasmissione nel giro di svariati anni luce? Siamo finiti a casa del diavolo. Ehi, mi ascolti?»

«Cosa?» disse Arthur.

«Siamo nei guai» disse Ford.

«Oh» disse Arthur. Gli sembrava una notizia vecchia di almeno un mese.

«Finché non riusciamo a raccogliere qualche segnale con questa macchina le probabilità di andarcene di qua sono zero. Potrebbe anche trattarsi di un effetto particolare prodotto da un'onda stazionaria nel campo magnetico del pianeta. In tal caso basterà che giriamo fino a trovare una zona dove la ricezione sia chiara. Vieni?»

Ford raccolse la sua roba e s'incamminò.

Arthur guardò giù dalla collina. L'uomo con la cinepresa in spalla si era rialzato e stava riprendendo un tizio che era appena crollato in terra. Arthur raccolse un filo d'erba e s'incamminò dietro Ford.

# 27

«Spero che abbiate mangiato bene» disse Zarniwoop a Zaphod e Trillian, che si erano materializzati in quel momento sul ponte della *Cuore d'Oro* e giacevano in terra ansimanti.

Zaphod aprì qualcuno dei suoi occhi e lo guardò torvo.

«Ah, è lei!» disse, con disprezzo. Si alzò faticosamente e con passo pesante cercò una sedia su cui buttarsi. Quando la trovò ci si lasciò cadere come un sacco di patate.

«Ho programmato il computer secondo le Coordinate d'Improbabilità richieste dal nostro viaggio» disse Zarniwoop. «Arriveremo molto presto. Nel frattempo perché non vi rilassate un po' e non vi preparate all'incontro imminente?»

Zaphod restò zitto. Si alzò di nuovo, si avvicinò a un armadietto, tirò fuori una bottiglia di vecchio liquore Janx e ne bevve un bel sorso.

«Quando tutta questa storia sarà finita» disse, con rabbia «e sarà finita sul serio, chiaro?, sarò libero di fare tutto quello che diavolo mi pare, come prendere il sole sulla spiaggia e roba del genere?»

«Non so, dipende da quello che verrà fuori dall'incontro» disse Zarniwoop.

«Zaphod, chi è quest'uomo?» chiese Trillian, alzandosi con fatica. «Cosa ci fa qui, sulla nostra nave?»

«È un uomo molto stupido che vuole conoscere l'uomo che governa l'Universo» disse Zaphod.

«Ah» disse Trillian, prendendo la bottiglia dalle mani di Zaphod e bevendo un sorso. «Il solito arrampicatore sociale.»

Il maggior problema, ossia *uno* dei maggiori problemi (ce ne sono tanti) che l'idea di governo fa sorgere è questo: *chi* è giusto che governi? O meglio, *chi* è così bravo da indurre la gente a *farsi* governare da lui?

A ben analizzare, si vedrà che: a) chi più di ogni altra cosa *desidera* governare la gente è, proprio per questo motivo, il meno adatto a governarla; b) di conseguenza, a chiunque riesca di farsi eleggere Presidente dovrebbe essere proibito di svolgere le funzioni proprie della sua carica, per cui: c) la gente e il suo bisogno di essere governata sono una gran rogna.

Così, i vari Presidenti della Galassia che si sono succeduti al potere hanno assaporato con tanto gusto le gioie della poltrona, da non accorgersi che non erano veramente loro a comandare.

Qualcuno nell'ombra governava al posto loro.

Ma chi può mai governare, se a chi desidera farlo non è permesso di farlo?

# 29

Su un piccolo pianeta oscuro perso nel mezzo del nulla (un nulla rintracciabile solo dai sei uomini che conoscevano la chiave del Campo di Improbabilità che lo proteggeva) stava piovendo, piovendo forte, da ore.

Era una pioggia fitta, uggiosa, che picchiava sul mare, sugli alberi, sulla terra, e riduceva a poltiglia fangosa tutta la fascia di sabbia vicino alla riva.

La pioggia scendeva scrosciando anche sul tetto di lamiera ondulata della piccola capanna nel mezzo di quella landa desolata, e aveva cancellato il sentiero poco battuto che portava al mare e i mucchi ordinati di conchiglie rare collocati lungo lo stesso.

All'interno della capanna il rumore della pioggia sul tetto era assordante, ma la persona che ci stava dentro sembrava non accorgersene, assorbita com'era da altre cose.

Si trattava di un uomo alto e dinoccolato, con ispidi capelli color paglia bagnati dalle gocce che cadevano dal tetto. Aveva i vestiti logori, la schiena curva e gli occhi che, per quanto aperti, sembravano assorti in un dormiveglia.

Nella capanna c'erano una vecchia poltrona malridotta, un vecchio tavolo graffiato, un vecchio materasso, qualche cuscino e una stufa piccola ma calda.

C'era anche un vecchio gatto con il muso segnato dalle intemperie, ed era proprio il gatto l'oggetto dell'attenzione del vecchio.

«Micio micio micio» disse il vecchio, chinandosi sull'animale. «Muci muci muci. Lo vuole un po' di pesce questo gattino? Un bel pezzettino di pesce. Lo vuoi micio, eh?»

Il gatto sembrava indeciso. Toccò con una zampa il pesce,

abbastanza invogliato, poi però venne distratto da un grumo di polvere in terra.

«Se micino non mangia il suo pesce mi sa che dimagrisce e deperisce» disse l'uomo, ma nella sua voce serpeggiava il dubbio.

«Dovrebbe essere così» soggiunse. «Però non ne sono sicurissimo.»

Gli offrì di nuovo il pesce.

«Pensa tu, micino, se sia meglio mangiare il pesce o non mangiarlo. È meglio che io non m'intrometta nelle tue decisioni.» Sospirò. «Personalmente ritengo che il pesce sia bello e buono; e se è per questo ritengo anche che la pioggia sia bagnata, ma chi sono io per giudicare, in fondo?»

Lasciò il pesce in terra e si sedette sulla sua poltrona.

«Ah, a quanto pare ti piace» disse alla fine, quando il gatto si stancò di giocare con il grumo di polvere e si gettò sul pesce.

«Mi piace vederti mangiare il pesce» disse l'uomo «penso proprio che se non lo mangi poi deperisci.»

Prese dal tavolo un pezzo di carta e un mozzicone di matita, tenne il primo in una mano e il secondo nell'altra, e verificò in quali modi potevano combinarsi. Provò prima a tenere la matita sotto il foglio, poi sopra, poi accanto a esso. Quindi arrotolò la carta intorno alla matita, strofinò questa sul foglio prima dalla parte piatta poi dalla parte appuntita, e fece uno scarabocchio. Contemplò lo scarabocchio con grande gioia e stupore... cosa che gli succedeva ogni giorno. Prese dal tavolo un altro pezzo di carta su cui c'erano delle parole incrociate, lo studiò brevemente, riempì qualche casella, poi si stancò e lasciò perdere.

Provò a sedersi su una mano e si stupì di sentire quanto fossero pungenti le ossa dei suoi fianchi.

«Il pesce viene da lontano» disse «o almeno così mi hanno detto. O così immagino che mi abbiano detto. Quando arrivano quegli uomini con le loro sei navi nere e luccicanti vengono solo nella mia mente o anche nella tua, micino? Tu che cosa vedi con i tuoi occhi?»

Guardò il gatto, che era più interessato a divorare il pesce che ad ascoltare le riflessioni profonde dell'uomo.

«E quando mi fanno tutte quelle domande, le sento solo io o le senti

anche tu? Che effetto ti fanno le loro voci? Forse tu pensi che ti cantino delle canzoni.» Rifletté e aggiunse: «Sì, forse è così, e sono io che mi illudo che mi stiano chiedendo qualcosa».

Tacque, riflettendo ancora. A volte taceva per giorni e giorni, giusto per vedere che effetto faceva.

«Credi che siano venuti oggi?» disse. «Io credo di sì. Sul pavimento c'è fango, sul tavolo ci sono whisky e sigarette, nel piatto c'è del pesce per te, e nella mia mente ci sono dei ricordi. Certo, non sono prove decisive, ma d'altra parte tutte le prove sono solo indiziarie. E poi guarda cos'altro mi hanno lasciato.»

Allungò la mano verso il tavolo e prese alcuni oggetti.

«Parole crociate, dizionari e un calcolatore tascabile.»

Giocò per un'ora con il calcolatore, mentre il gatto dormiva e fuori la pioggia continuava a scrosciare. Alla fine rimise il calcolatore sul tavolo.

«Però credo di avere ragione pensando che mi rivolgano delle domande» disse. «Sarebbe molto strano se facessero tutta quella strada e se mi lasciassero tutte queste cose solo per avere l'onore di cantarti delle canzoni. Almeno, a me sembra così. Ma chi può dirlo con sicurezza?»

Prese una sigaretta dal tavolo e l'accese con un legnetto raccolto dalla stufa. Inspirò profondamente e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Mi è parso di vedere un'altra nave nel cielo, oggi» disse. «Una grande nave bianca. Non ne avevo mai viste di bianche, soltanto le solite sei nere. E le solite sei verdi. E le altre con a bordo quella gente che dice di venire da tanto lontano. Mai una bianca, mai. Può darsi che a volte sei piccole astronavi nere facciano l'effetto di un'unica grande astronave bianca. Forse mi piacerebbe bere un bicchiere di whisky. Sì, questa ipotesi mi sembra più probabile.»

Si alzò, raccolse un bicchiere che si trovava sul pavimento vicino al suo materasso, ci versò dentro un po' di whisky e tornò a sedersi.

«Forse fra poco verranno altre persone a trovarmi» disse.

A un centinaio di metri dalla capanna, sotto la pioggia scrosciante,

c'era la *Cuore d'Oro*.

Il suo portello si aprì e ne emersero tre figure che si infagottarono nei loro vestiti per ripararsi dalla pioggia.

«Là dentro?» gridò Trillian per coprire il rumore della pioggia.

«Sì» disse Zarniwoop.

«In quella capanna?»

«Sì.»

«Che strano!» disse Zaphod.

«Ma non è possibile! Non in questo posto maledetto» disse Trillian. «Evidentemente abbiamo sbagliato rotta. Non si può governare l'Universo da una capanna.»

Corsero in mezzo alla pioggia e alla fine arrivarono alla porta della baracca bagnati fradici. Bussarono tremando di freddo.

La porta si aprì.

«Sì?» disse il vecchio dai capelli color paglia.

«Mi scusi,» disse Zarniwoop «ma ho ragione di credere che...»

«Lei governa l'Universo?» chiese Zaphod.

L'uomo sorrise.

«Mi sforzo di non farlo» rispose. «Siete bagnati?»

Zaphod lo guardò sbalordito.

«E ce lo chiede? Non è abbastanza evidente?»

«Sì, a me pare evidente,» disse l'uomo «ma voi potreste pensarla in maniera completamente diversa. Se credete che il caldo possa asciugarvi i vestiti è meglio che entriate.»

I tre entrarono e si guardarono intorno, Zarniwoop con leggero disgusto, Trillian con interesse, Zaphod con piacere.

«Ehm, come si chiama?» chiese Zaphod.

L'uomo li guardò con aria incerta.

«Non lo so» disse. «Perché, lei pensa che dovrei chiamarmi in qualche modo? Mi sembra molto strano dare un nome a un groviglio di vaghe percezioni sensoriali.»

Invitò Trillian a sedersi nella poltrona, e lui si sedette sull'orlo. Zarniwoop si appoggiò rigidamente al tavolo, mentre Zaphod si sdraiò sul materasso.

«Wow, il seggio del potere!» esclamò Zaphod, vezzeggiando il

gatto.

«Senta,» disse Zarniwoop «devo farle alcune domande.»

«Va bene,» disse il vecchio, cortese «se vuole può anche cantare una canzone al mio gatto.»

«Perché, gli piacerebbe?» chiese Zaphod.

«Sarebbe meglio che glielo domandasse» disse il vecchio.

«È un gatto che parla?» domandò Zaphod.

«Non ricordo di averlo mai sentito parlare» disse l'uomo «ma della mia memoria non ci si può certo fidare.»

Zarniwoop tirò fuori di tasca un foglio di appunti.

«Allora» disse «lei governa l'Universo, vero?»

«Come posso saperlo?» disse il vecchio.

Zarniwoop spuntò una delle voci del suo elenco.

«Da quanto tempo lo governa?» disse.

«Ah,» disse il vecchio «questa è una domanda che si riferisce al passato, vero?»

Zarniwoop lo guardò perplesso. Le risposte che stava ottenendo non erano esattamente quelle che si era aspettato.

«Sì» disse.

«Come faccio» disse il vecchio «a sapere se il passato non sia tutta un'invenzione studiata apposta per giustificare la discrepanza che c'è tra le mie percezioni sensoriali immediate e la realtà della mia mente?»

Zarniwoop lo fissò, mentre, a contatto con la stufa, dai suoi vestiti bagnati cominciava a levarsi il vapore.

«Risponde sempre così alle domande?»

L'uomo si affrettò a fornire una risposta anche a quella domanda.

«Dico quello che mi viene in mente di dire quando ritengo di sentire la gente intorno a me dire certe cose. Di più non posso dire.»

Zaphod si mise a ridere allegramente.

«Vale la pena di berci su, a un discorso del genere» disse, e tirò fuori la bottiglia di liquore Janx. Si alzò e la porse al governatore dell'Universo, che la prese volentieri.

«Alla sua salute, gran governatore» disse. «Dica, dica pure le cose come stanno.»

«No, mi ascolti» disse Zarniwoop. «C'è della gente che viene a trovarla, vero? Gente a bordo di astronavi...»
«Credo di sì» disse il vecchio, allungando la bottiglia a Trillian.
«E le chiedono di prendere delle decisioni, no? Decisioni riguardanti la vita delle persone, i pianeti, le economie dei pianeti, le guerre, insomma riguardanti tutto ciò che accade nell'Universo là fuori.»
«Là fuori?» disse il vecchio. «Fuori dove?»
«Fuori, là fuori!» disse Zarniwoop, indicando la porta.
«Come fa a dire che c'è qualcosa là fuori?» disse l'uomo. «La porta è chiusa.»
La pioggia continuava a scrosciare sul tetto. Dentro la capannina faceva caldo.
«Ma sa benissimo che c'è un intero Universo là fuori!» esclamò Zarniwoop. «Non può sottrarsi alle sue responsabilità dicendo che non esiste!»
Il governatore dell'Universo rifletté a lungo, mentre Zarniwoop tremava di rabbia.
«Lei sembra molto sicuro di che cosa sia la realtà» disse alla fine. «Io però non mi sento di dare credito ai pensieri di un uomo che dà per scontato l'Universo, ammesso che ci sia un Universo.»
Zarniwoop continuò a tremare, ma restò zitto.
«Io decido solo del mio Universo» continuò tranquillamente il vecchio. «Il mio Universo sono i miei occhi e le mie orecchie. Tutto il resto è supposizione.»
«Ma lei non crede in niente?»
L'uomo scrollò le spalle e prese in braccio il gatto.
«Non capisco cosa intende dire» dichiarò.
«Non capisce che quello che lei decide in questa capanna si ripercuote sulla vita e sul destino di milioni di persone? Tutto ciò è terribilmente sbagliato!»
«Non lo so. Non ho mai conosciuto queste persone di cui parla. E credo che non le abbia conosciute nemmeno lei. Esistono soltanto nelle parole che passano tra noi. È assurdo che affermi di sapere che cosa succede agli altri. Solo loro lo sanno, ammesso che esistano. Anche

loro vivono soltanto nell'Universo dei propri occhi e delle proprie orecchie.»

«Scusate, ma credo che andrò a prendere una boccata d'aria» disse Trillian.

Uscì e s'incamminò sotto la pioggia.

«Lei crede che gli altri esistano?» insistette Zarniwoop.

«Non ho opinioni in merito. Come potrei averle?»

«Sarà meglio che vada a vedere che cosa sta facendo Trillian» disse Zaphod, e sgattaiolò via.

Quando fu fuori, le disse: «Penso che l'Universo sia in buone mani, vero?».

«Ottime, direi» disse Trillian, ed entrambi proseguirono la passeggiata sotto la pioggia.

Dentro, Zarniwoop continuò il suo interrogatorio.

«Ma non capisce che basta una sua parola per far vivere o morire la gente?»

Il governatore dell'Universo aspettò più che poté, prima di rispondere. Poi, quando udì in lontananza il rumore dell'astronave che partiva, parlò sapendo che Zarniwoop non avrebbe potuto sentirlo.

«Non influisco in alcun modo sulla vita o la morte delle persone» disse. «Che vivano o muoiano non dipende assolutamente da me. Geova sa che non sono un uomo crudele.»

«Ah!» abbaiò Zarniwoop. «Ha detto "Geova". Crede in lui, allora!»

«Geova» disse tranquillo il vecchio, accarezzando la bestiola che aveva in grembo «è il mio gatto. Lui sa che non sono un uomo crudele, perché l'ho sempre trattato bene.»

«D'accordo» disse Zarniwoop, che voleva a ogni costo che il vecchio comprendesse le sue ragioni. «Come fa a sapere che il suo gatto esiste? Come fa a sapere che lui sa che lo tratta bene, o che gradisce l'idea, del resto soggettiva, di "essere trattato bene"?»

«Non ho modo di saperlo» disse il vecchio, con un sorriso. «Non ho la più pallida idea di come potrei venire a saperlo. Semplicemente mi piace comportarmi in un certo modo con quello che sembra essere un gatto. Lei si comporta forse diversamente? Adesso mi scusi, ma sono

un po’ stanco, almeno credo.»

Zarniwoop emise un sospiro di totale insoddisfazione e si guardò intorno.

«Dove sono gli altri due?» disse d’un tratto.

«Quali altri due?» disse il governatore dell’Universo, accomodandosi bene nella sua poltrona e riempiendosi di nuovo il bicchiere di whisky.

«Beeblebrox e la ragazza. I due che erano qui.»

«Non ricordo nessuno. Il passato è un’invenzione che serve a giustificare...»

«Oh, al diavolo tutte queste menate!» ringhiò Zarniwoop, e corse fuori sotto la pioggia. La nave non c’era più. La pioggia continuava a ridurre tutto a poltiglia fangosa, e non si vedevano tracce di nessun tipo, in terra. Zarniwoop chiamò inutilmente Zaphod e Trillian, poi tornò indietro di corsa alla capanna, ma trovò la porta chiusa.

Il governatore dell’Universo sonnecchiava sulla sua poltrona. Dopo un po’ si mise a giocare con la carta e il mozzicone di matita, e ancora una volta si stupì e deliziò quando vide che riusciva a fare uno scarabocchio. Da fuori continuavano a venire dei rumori strani, ma lui non sapeva se fossero reali o fittizi. In seguito parlò con il suo tavolo per una settimana, perché desiderava osservarne le reazioni.

# 30

Quando spuntarono le stelle erano nitide, quasi abbaglianti nel loro chiarore. Ford e Arthur avevano camminato moltissimo, probabilmente per molti chilometri, e benché non avessero modo di controllarlo decisero che era giunto il momento di fermarsi e di riposare. La notte era fresca e frizzante, l'aria era pura e il Sub-Eta Sensomatic non dava segni di vita.

Il pianeta era immerso in un silenzio magico, una calma affascinante che si combinava piacevolmente con l'odore dei boschi, il ronzio tenue degli insetti e la luce scintillante delle stelle. Uno scenario che confortava lo spirito. Perfino Ford Prefect, che aveva visto più mondi di quanti potesse contarne in un pomeriggio particolarmente lungo, fu indotto a chiedersi se quello non fosse il più bello di tutti. Camminando durante il giorno avevano visto colline verdi, valli coperte di erba rigogliosa, fiori selvatici dall'intenso profumo, alberi alti e frondosi. Il sole li aveva scaldati, venticelli gradevoli avevano impedito loro di sudare, e Ford aveva controllato il Sub-Eta Sensomatic sempre meno, arrabbiandosi sempre meno per il suo silenzio. Cominciava a piacergli, quel pianeta.

Benché l'aria della notte fosse piuttosto fredda dormirono saporitamente e confortevolmente all'aperto e quando, alcune ore dopo, si svegliarono al lieve tocco della rugiada, si sentirono rinvigoriti e affamati. Ford si era infilato dei panini nel sacco, quando era da Milliways, e così, prima di rimettersi in cammino, fecero colazione con quelli.

Fino ad allora avevano girato a casaccio, ora invece si diressero con decisione verso est, in quanto ritenevano che per esplorare un pianeta con criterio l'est fosse un ottimo punto di riferimento.

Poco prima di mezzogiorno capirono che il pianeta su cui erano atterrati non era disabitato, perché intravidero una faccia che li sbirciava tra gli alberi. Appena se ne accorsero, la faccia scomparve, ma fecero in tempo a notare che era un viso umanoide più incuriosito che spaventato. Mezz'ora dopo ne scorsero un altro e a distanza di una decina di minuti un altro ancora.

Un attimo dopo si ritrovarono in una grande radura e si fermarono di colpo.

Davanti a loro c'erano più di venti persone, tra uomini e donne. Tutti li fissavano in silenzio, senza ostilità. Intorno ad alcune delle donne erano radunati dei bambini, e dietro il gruppo si vedevano delle capanne di fango e fronde disposte alla rinfusa.

Ford e Arthur trattennero il respiro.

Il più alto tra gli uomini superava di poco il metro e mezzo. Tutti quanti erano un po' curvi, con braccia piuttosto lunghe, fronti piuttosto basse e occhi chiari con cui scrutavano intensamente gli sconosciuti.

Vedendo che gli indigeni non avevano armi con sé e non apparivano ostili, Ford e Arthur si tranquillizzarono.

I due gruppi continuarono a studiarsi senza azzardare nessuna mossa. Gli indigeni apparivano confusi e, pur non mostrandosi aggressivi, non avanzarono alcun gesto amichevole.

Così non successe niente.

Dopo due interi minuti ancora non era successo niente.

Dopo altri due minuti Ford decise che era tempo che succedesse qualcosa.

«Salve» disse.

Le donne strinsero a sé i bambini. Gli uomini non si mossero, tuttavia dal loro atteggiamento generale risultò chiaro che il saluto non era gradito. Non sembravano particolarmente offesi, però non avevano apprezzato per niente il "salve".

Uno di loro, probabilmente il capo, che per tutto il tempo era rimasto più avanti degli altri, azzardò un piccolissimo passo verso Ford e Arthur e con viso sereno disse: «Ugghhuuggghhhrrr uh uh ruh uurgh».

Arthur rimase alquanto sorpreso. Ormai si era talmente abituato alla traduzione simultanea del Babelfish piazzato nel suo orecchio, che non si accorgeva quasi più di averlo, se non nei casi in cui, come ora, sembrava non funzionare. Nel discorso dell'indigeno gli era parso vagamente di capire qualcosa, ma troppo poco per trarre conclusioni sicure. Immaginò, per una volta non a torto, che quella gente fosse talmente arretrata nel cammino dell'evoluzione da avere sviluppato un linguaggio così rudimentale che il Babelfish, abituato a lingue ben più strutturate, non era in grado di tradurlo. Gettò un'occhiata a Ford, che in quelle cose aveva ben più esperienza di lui.

«Credo» disse Ford sottovoce «che ci stia chiedendo di aggirare il villaggio.»

Un attimo dopo l'uomo che aveva parlato fece un gesto che parve confermare l'ipotesi di Ford.

«Ruurgggghhh urrgggh. Urgh urgh... uh ruh, rruurruuh ug!» disse, per chiarire maggiormente il concetto.

«Sì, il succo del discorso, per quanto ne capisco io, è che possiamo continuare tranquillamente il nostro viaggio, ma che se girassimo intorno al villaggio anziché attraversarlo li faremmo molto felici.»

«Allora cosa facciamo?»

«Li facciamo felici» disse Ford.

Pian piano, con cautela, costeggiarono il limite della radura, tenendosi lontani dalle capanne. Gli indigeni apparvero molto contenti; fecero un piccolo inchino e tornarono alle loro faccende.

Ford e Arthur proseguirono il loro viaggio tra i boschi. Un centinaio di metri dopo la radura trovarono in mezzo al sentiero un mucchietto di frutta: qualcosa di assai simile a lamponi e mirtilli, e frutti giallo-verde, polposi, che ricordavano notevolmente le pere.

Fino a quel momento si erano tenuti lontani dalle bacche e dai frutti che avevano visto sugli alberi, benché fossero tentati di assaggiarli.

«Secondo me» aveva detto tempo prima Ford Prefect «i frutti e le bacche che si trovano sui pianeti sconosciuti possono o lasciarti in vita, o farti morire. Perciò è meglio non giocherellarci a meno che non si stia per morire di fame. Credimi, il segreto per girare in autostop nella Galassia è mangiare cibo in scatola.»

Guardarono con sospetto il mucchio di frutti invitanti posti in mezzo al sentiero, e sentirono i morsi della fame e l'acquolina in bocca.

«Secondo me...» disse Ford.

«Sì?» disse Arthur.

«Sto cercando di pensare a un argomento che ci possa convincere a mangiare questa roba.»

Il sole fece capolino tra le foglie e brillò sulla buccia delle presunte pere. I presunti lamponi e mirtilli erano più grossi e invitanti di quelli che Arthur aveva nominato nelle pubblicità degli yogurt alla frutta quando la Terra esisteva ancora.

«Perché non le mangiamo e poi ci pensiamo su?» chiese.

«Forse gli indigeni vogliono proprio che facciamo questo.»

«Secondo me...» disse Arthur.

«Secondo te?» chiese Ford.

«Secondo me questa frutta è stata messa qui perché la mangiassimo. Che sia buona o cattiva, che ci vogliano nutrire o avvelenare, è stata messa qui per questo motivo. Se fosse velenosa e non la mangiassimo ci attaccherebbero in qualche altro modo. Ne consegue che se anche non la mangiassimo perderemmo lo stesso la partita. Quindi, tanto vale mangiarla.»

«Mi piace questo tuo ragionamento» disse Ford. «Prova ad assaggiarla, allora.»

Esitante, Arthur raccolse uno dei frutti simili a pere.

«Questo mi ricorda la storia del giardino dell'Eden» disse Ford.

«Eh?»

«Il giardino dell'Eden. L'albero, la mela... hai presente?»

«Sì, certo.»

«Be', c'è questo Dio, il vostro Dio, che piazza un melo in mezzo al giardino e dice: "Ragazzi, fate quello che volete, ma non mangiate le mele". Guarda un po', loro addentano una mela, ed ecco che lui ti salta fuori da dietro un cespuglio gridando: "Vi ho beccati, vi ho beccati!". Non avrebbe fatto molta differenza se non avessero mangiato la mela.»

«Perché no?»

«Perché quando hai a che fare con una mentalità di quel tipo, in trappola ci cadi sempre. Sai che cosa avrebbe detto se non l'avessero mangiata?»

«No. Che cosa?»

«"Ma per Dio, ragazzi... cioè per me... non potevate prendere un morso dall'albero della conoscenza? Adesso sono costretto a cacciarvi perché non sopporto di stare con due ignoranti, io che so tutto."»

«Tu credi?»

«Io credo. Ma tu pensa a mangiare.»

«Mi ricordi il serpente.»

«Mangia, che dev'essere buono.»

«Mi sembri sempre di più il serpente.»

Arthur addentò la presunta pera.

«È una pera» disse.

Poco dopo, quando ebbero mangiato tutto quanto, Ford Prefect si girò e gridò: «Grazie! Grazie tante, siete molto gentili!».

Poi proseguirono per la loro strada.

Nei giorni successivi continuarono a trovare di tanto in tanto lungo la strada dei mucchietti di frutta, e sebbene gli indigeni a tratti li sbirciassero tra gli alberi, come avevano fatto la prima volta, non entrarono più direttamente in contatto con loro. Ford e Arthur pensarono che una razza di individui che ti facevano capire quanto fossero grati se tu li lasciavi in pace era più da apprezzare che da criticare.

Dopo una cinquantina di miglia non videro più traccia di lamponi, pere e mirtilli in mezzo al sentiero, anche perché quest'ultimo si interrompeva davanti al mare.

Non avendo molte altre incombenze pressanti da sbrigare, Ford e Arthur costruirono una zattera e lo attraversarono. Era abbastanza calmo, e dopo meno di cento chilometri di tranquilla navigazione arrivarono in una terra bella quanto quella da cui erano partiti.

La vita, insomma, era incredibilmente facile, su quel pianeta, e per un po' i due riuscirono ad affrontare, ignorandolo accuratamente, il problema della solitudine e della mancanza di scopi. Quando il

bisogno di compagnia fosse divenuto insopportabile, sapevano di potersi rivolgere a qualcuno, ma per il momento erano felici di essersi lasciati i golgafrinchani a quasi duecento chilometri di distanza.

Tuttavia Ford cominciò a usare più spesso il suo Sub-Eta Sensomatic. Soltanto una volta riuscì a captare un segnale, ma era così debole, e proveniva da una distanza così grande, che lo depresse più del silenzio.

A un certo punto, senza un motivo particolare, decisero di dirigersi verso nord. Dopo settimane di viaggio raggiunsero un altro mare, costruirono un'altra zattera e lo attraversarono. Questa volta la navigazione non andò tanto liscia, e il clima era sempre meno mite. Arthur sospettò che Ford Prefect nutrisse lievi tendenze masochistiche, perché le difficoltà crescenti del viaggio parevano stimolarlo, e dargli la sensazione di uno scopo. Andava avanti con determinazione, a grandi passi, come verso una meta prestabilita.

Raggiunsero così una regione aspra e montagnosa, dalla bellezza travolgente. Lo spettacolo degli alti picchi frastagliati e coperti di neve rapì loro sensi, mentre il gelo mordeva loro le ossa.

Ford e Arthur si coprirono di pelli di animali che Ford riuscì a catturare con la tecnica che gli avevano insegnato due ex Monaci Praliti che gestivano un centro di surf mentale sulle colline di Hunian.

La Galassia è piena zeppa di ex Monaci Praliti che guadagnano tutti un mucchio di quattrini. Le tecniche di controllo mentale che il loro Ordine ha elaborato come strumento di devozione e disciplina sono infatti straordinariamente efficaci, e moltissimi monaci lasciano l'Ordine subito dopo avere terminato il noviziato e subito prima di prendere i voti definitivi (voti che costringono il fedele a restare per tutta la vita chiuso a chiave dentro scatolotti di metallo).

Ford dunque usò la tecnica dei Praliti, che sembrava consistere per lo più nello stare in piedi con un sorriso sulle labbra.

Dopo un po' che se ne stava così, un animale, ad esempio un cervo, spuntava dagli alberi in lontananza e lo guardava con curiosità e circospezione. Ford continuava a sorridere, gli occhi gli si addolcivano, si facevano splendenti, e parevano irradiare un amore profondo, universale, un amore che si proiettava verso l'esterno per

abbracciare tutto il creato. Una pace meravigliosa scendeva allora intorno, un senso di gioia e serenità che promanava dal suo viso trasfigurato. Il cervo allora si avvicinava piano piano, passo passo, finché si azzardava quasi a strofinare il muso contro Ford. A quel punto Ford allungava le mani e gli spezzava il collo.

«Controllo dei feromoni» spiegò Ford ad Arthur. «Consiste» disse ancora «nell'imparare a emanare l'odore giusto al momento giusto. Devi solo imparare a produrre l'odore giusto.»

# 31

Qualche tempo dopo aver raggiunto la terra montagnosa, giunsero in vista di un litorale marino che si estendeva da sudovest a nordest: una costa splendida, con fiordi che si aprivano tra rocce ripide e maestose e ghiacciai altissimi.

Per due giorni si arrampicarono sulle montagne, ammirandone l'imponenza e la bellezza. Il pomeriggio del secondo giorno Ford di punto in bianco gridò: «Arthur!».

Arthur era seduto su una rupe scoscesa e contemplava le onde infrangersi rumorosamente contro la roccia. Guardò nella direzione da cui proveniva la voce e vide che Ford era andato a esplorare un ghiacciaio. Lo raggiunse e lo trovò accovacciato accanto a una solida parete di ghiaccio azzurrastro. Era tutto eccitato e guardò Arthur con occhi scintillanti.

«Guarda!» gli disse. «Guarda!»

Arthur guardò e vide quello che aveva visto prima: una solida parete di ghiaccio azzurro.

«Sì» disse. «È un ghiacciaio. Lo avevo già osservato.»

«No,» disse Ford «l'hai guardato, ma non l'hai osservato. Esaminalo bene.»

Ford indicò con il dito il cuore della massa ghiacciata.

Arthur aguzzò gli occhi, ma non vide altro che ombre confuse.

«Spostati indietro e poi guarda di nuovo» disse Ford.

Arthur si spostò indietro e guardò di nuovo.

«No» disse, scrollando le spalle. «Cosa dovrei vedere?»

E, nel momento in cui lo disse, vide ciò che Ford voleva che vedesse.

«Allora, hai capito finalmente?» chiese Ford.

La bocca di Arthur si aprì per parlare, ma il cervello decise che non aveva ancora niente da dire e le ordinò di richiudersi. Poi il cervello si dibatté nel problema di che cosa stessero vedendo in quel momento gli occhi, e distratto da questo perse il controllo della bocca, che si riaprì immediatamente. Il cervello provvide a chiuderla, ma così facendo perse il controllo della mano sinistra che cominciò a svolazzare senza meta. Per qualche secondo il cervello cercò di riprendere il controllo della mano senza perdere quello della bocca, e di capire al tempo stesso che cosa fosse sepolto là nel ghiaccio; fu forse per questo che le gambe di colpo cedettero e Arthur finì per terra.

A causare tutto questo sconquasso neurale era stato un reticolato di ombre nel ghiaccio, a un mezzo metro dalla superficie. Viste dall'angolatura giusta, le ombre risultavano essere lettere di un alfabeto alieno, alte circa un metro. E per chi, come Arthur, non fosse in grado di leggere il magratheano, c'era anche qualcos'altro, sopra le lettere: l'immagine di un uomo sospesa nel ghiaccio.

Era il volto di un vecchio magro e distinto, con un'espressione preoccupata, ma abbastanza cordiale.

Il volto dell'uomo che aveva vinto un premio per avere progettato la costa frastagliata su cui Ford e Arthur si trovavano adesso.

# 32

Un flebile lamento riempiva l'aria, turbinando tra gli alberi e molestando gli scoiattoli. Alcuni uccelli volarono via, disgustati. Il rumore si diffondeva stridulo per la radura, imperversava con le sue note cigolanti, e offendeva i timpani e il gusto musicale.

Il Comandante però considerava con indulgenza quel suonatore di cornamusa. Non c'era quasi niente che potesse turbare la sua serenità; in effetti, dopo che era riuscito a superare lo shock per la perdita della sua splendida vasca da bagno, mesi prima, quando si erano trovati tutti quanti in mezzo alla palude, si era ripreso in pieno. E aveva cominciato ad assaporare le gioie della sua nuova vita. Gli avevano scavato un buco in un lastrone di pietra al centro della radura, e lì dentro si crogiolava quotidianamente, mentre il personale di servizio gli gettava addosso secchiate d'acqua. Certo non era acqua particolarmente calda, dato che non erano ancora riusciti a trovare il modo di scaldarla, ma il Comandante non dubitava che prima o poi ce l'avrebbero fatta. Aveva mandato in avanscoperta gruppi di uomini perché cercassero delle sorgenti tiepide, possibilmente in un posto ombreggiato e possibilmente vicino a una miniera di sapone. Sarebbe stato proprio l'ideale. A chi aveva obiettato che di solito il sapone non si trovava nelle miniere, il Comandante aveva risposto che probabilmente non si era mai cercato abbastanza a lungo. Gli altri, benché con riluttanza, avevano ammesso che il Comandante potesse avere ragione.

Sì, la vita lì era davvero piacevole, e quando fossero state trovate la sorgente tiepida in un luogo ombreggiato e la miniera di sapone (capace magari di produrre cinquecento saponette al giorno), sarebbe stata ancora più piacevole. Era fondamentale porsi degli obiettivi.

La cornamusa passò dai gemiti ai mugolii, dai queruli piagnistei ai lagnosi ululati, accrescendo il già notevole piacere che il Comandante provava al pensiero che da un momento all'altro la melodia potesse interrompersi. Anche quello era un obiettivo degno di nota.

Si domandò che altro ci fosse di piacevole. Bene, innanzitutto il rosso e l'oro delle foglie, adesso che l'autunno si stava avvicinando, e poi il chiacchiericcio metallico delle forbici usate da un paio di hair stylist che sfoggiavano la propria maestria su un art director mezzo appisolato e sul suo assistente. E poi c'era anche la luce del sole che danzava sui sei telefoni luccicanti allineati lungo l'orlo della vasca da bagno ricavata nella pietra. L'unica cosa più bella di un telefono che non squilla in continuazione (o che non squillava del tutto) sono sei telefoni che non squillano in continuazione (o che non squillano del tutto).

Ma più bello di qualsiasi altra cosa era il brusio felice prodotto dalle centinaia di persone che si stavano lentamente radunando intorno alla vasca per assistere all'assemblea pomeridiana del Comitato Direttivo.

Il Comandante premette allegramente il becco della sua paperella di gomma. Adorava le assemblee pomeridiane.

Occhi estranei osservarono la folla che si stava radunando. In cima a un albero al limite della radura c'era infatti Ford Prefect, appena tornato da altri lidi. Dopo sei mesi di viaggio a piedi in lungo e in largo era magro e asciutto, e scoppiava di salute. Indossava una giacca di renna, aveva una bella barba folta, gli occhi che gli brillavano, e un'abbronzatura da cantante country.

Ormai lui e Arthur Dent osservavano i golgafrinchani da quasi una settimana, e Ford aveva deciso che era ora di intervenire ad animare un po' la situazione.

La radura adesso era gremita di gente. Centinaia di uomini e donne indugiavano in chiacchiere, mangiavano frutta, giocavano a carte e in genere se la passavano piacevolmente. Le loro tute da jogging erano sporche e anche strappate, però tutti quanti avevano pettinature perfette. Ford si stupì vedendo che molti si erano riempiti le tute di foglie e si chiese se non l'avessero fatto per proteggersi dall'inverno

imminente. O che di punto in bianco avessero cominciato a interessarsi di botanica? No, gli sembrava improbabile.

Era immerso in questi ragionamenti, quando il Comandante alzò la voce per coprire il rumore della folla.

«Bene» disse «vorrei richiamarvi all'ordine, per quanto possibile. Vi spiace fare per cortesia un po' di silenzio?» Sorrise affabile. «Cominceremo fra un minuto, quando sarete pronti tutti.»

Il brusio a poco a poco si spense e nella radura si fece silenzio. L'unico che continuò imperterrito a produrre rumore fu il suonatore di cornamusa, che pareva assorto in un suo mondo musicale primitivo e certo inabitabile. Alcuni di quelli che gli erano più vicini gli buttarono qualche foglia. Il senso di quel gesto, se ce n'era uno, sfuggì per il momento a Ford Prefect.

Un gruppetto di persone si era radunato intorno al Comandante e uno di loro, un uomo, si stava chiaramente preparando a parlare. Si alzò, si schiarì la voce e fissò un punto in lontananza, come concentrandosi.

La folla gli rivolse tutta la sua attenzione.

Seguì un momento di silenzio e Ford giudicò che fosse quello adatto per esibirsi in un'entrata teatrale. Così, proprio mentre l'uomo apriva la bocca per parlare, scese dall'albero.

«Ehilà, salve» disse.

La folla si girò verso di lui.

«Oh, caro amico!» disse il Comandante. «Ha dei fiammiferi, per caso? O un accendino, o qualcosa del genere?»

«No» disse Ford, preso di contropiede. Non si aspettava una domanda di quel tipo. Decise che era meglio mostrarsi più energici nella risposta.

«Non ne ho affatto» disse. «Niente fiammiferi, né accendino. Vi porto invece una notizia...»

«Che peccato» disse il Comandante. «Sa, siamo proprio rimasti senza. Sono settimane che non faccio un bagno caldo.»

Ford tornò a bomba.

«Vi porto una notizia importante. Ho fatto una scoperta che potrebbe interessarvi.»

«Questo intervento è previsto dall'ordine del giorno?» ringhiò l'uomo cui Ford, arrivando, aveva impedito di parlare.

Ford esibì un gran sorriso da cantante country.

«Via, su, non è il caso di badare a queste cose» disse.

«Mi scusi,» disse l'uomo, stizzito «ma, in qualità di consulente di gestione con molti anni di esperienza, devo insistere sull'importanza di rispettare il regolamento stabilito dal Comitato.»

Ford si girò verso la folla.

«È pazzo, sapete» disse. «Questo è un pianeta preistorico.»

«Rispetto per chi presiede la seduta!» strillò il consulente di gestione.

«E chi sarebbe? Quello che se ne sta seduto in un buco nella pietra con una paperella di gomma?» sbottò Ford.

«È chiaro che lei non ha la minima idea di quali siano i moderni metodi di management» disse il consulente, aggiungendo alla stizza una punta di altezzosità.

«E lei non ha la minima idea di dove si trova» disse Ford.

Una ragazza con una voce stridula scattò in piedi.

«Zitti, voi due» disse querula. «Voglio avanzare una mozione.»

«Vorrai dire starnazzare una mozione» la corresse un hair stylist, ridacchiando.

«Ordine, ordine!» starnazzò il consulente.

«Ah, sì? E allora io mi butto in terra!» gridò Ford, buttandosi in terra.

Il Comandante emise un brontolio vago, conciliante.

«Vorrei» disse «richiamarvi all'ordine, in occasione della cinquecentosettantatreesima assemblea del Comitato Direttivo di colonizzazione di Fintlewoodle...»

Ford si rialzò da terra, con mossa felina.

«È assurdo» urlò. «Cinquecentosettantatré assemblee del Comitato, e non avete ancora scoperto il fuoco!»

«Se non ti spiace» disse la ragazza dalla voce querula «esamina il foglio con l'ordine del giorno.»

«La pietra con l'ordine del giorno» la corresse allegramente l'hair stylist.

«Grazie, che c'è un ordine del giorno l'avevo capito» disse Ford.

«Se lo esamini» continuò la ragazza dalla voce querula, imperterrita «vedrai che oggi attendiamo l'ultimo rapporto del Sottocomitato Hair Stylist per Ricerca & Sviluppo Fuoco.»

«Oh, ehm...» fece l'hair stylist che la correggeva sempre assumendo quello sguardo che in tutta la Galassia significa "Ehm, e se rinviassimo a martedì prossimo?".

Ford si girò verso di lui. «Ah» disse «e che cosa avete fatto? Cosa intendete fare? Che idee avete in merito alla produzione del fuoco?»

«Mah, non so» disse l'hair stylist. «A me hanno dato soltanto un paio di bastoncini...»

«E che cosa ne ha fatto?»

L'hair stylist si infilò nervosamente una mano nel cappuccio della tuta e porse a Ford il frutto delle sue fatiche.

Ford sollevò in alto i bastoncini, per farli vedere a tutti.

«Molle per arricciare i capelli» disse.

La folla applaudì.

«Non importa» disse Ford. «Roma non fu bruciata in un giorno.»

La gente non capì che cosa intendesse dire, ma la frase piacque molto e fu applaudita calorosamente.

«Be', sei proprio uno sprovveduto» disse la ragazza dalla voce querula. «Chi ha lavorato a lungo nel marketing, come me, sa perfettamente che prima del lancio di un nuovo prodotto si devono compiere le opportune ricerche di mercato. Bisogna sapere che cosa vogliono i consumatori dal fuoco, come ci si relazionano, che immagine ne hanno.»

La folla adesso era ansiosa.

Si aspettava da Ford una risposta sensazionale.

«Ma sai dove puoi mettertelo...» sbottò Ford.

«Sì, è esattamente questo che intendiamo: un problema di posizionamento» ribadì imperturbabile la ragazza.

«Brava!» urlarono alcuni dalla folla.

Non sapevano bene di cosa si stesse parlando, ma erano entusiasti dello spettacolo.

«E la ruota» disse il Comandante. «Come va la faccenda della

ruota? Mi sembra un progetto estremamente interessante.»

«Ah,» disse la ragazza del marketing «in questo progetto stiamo incontrando qualche difficoltà.»

«Difficoltà?» disse Ford. «Difficoltà? Come sarebbe a dire qualche difficoltà? La ruota è il congegno più semplice di tutto l'Universo.»

La ragazza del marketing lo fulminò con un'occhiata.

«Ah, sì, signor Sapientone? Allora, se sei così bravo, dicci di che colore dovremmo farla.»

La folla impazzì di gioia. "Uno a zero per noi" pensarono tutti. Ford scrollò le spalle e tornò a sedersi.

«Gran Zarquon!» disse. «Non avete ancora costruito una ruota?»

Come in risposta alla sua domanda, all'improvviso si sentì un rumore di passi pesanti e con immenso giubilo del pubblico entrò nella radura un drappello composto da una dozzina di uomini che indossavano ciò che restava delle uniformi del terzo reggimento golgafrinchano. Metà di loro portava i mitra Ak-Kascia 47, gli altri invece avevano con sé delle lance con cui mentre marciavano colpivano il terreno. Erano abbronzati, inzaccherati e, per quanto esausti, sembravano in piena salute. Si fermarono con clangore di lance e si misero rigidamente sull'attenti. Uno di loro crollò in terra e non si mosse più.

«Signor Comandante!» gridò il Numero Due, che era a capo del drappello. «Chiedo il permesso di fare rapporto, signore!»

«Va bene, sì, Numero Due, bentornato eccetera eccetera. Ha trovato delle sorgenti di acqua calda?» domandò il Comandante, con aria scoraggiata.

«Nossignore.»

«Lo immaginavo.»

Il Numero Due avanzò a grandi passi in mezzo alla folla e fece il presentat'arm davanti alla vasca da bagno.

«Abbiamo scoperto un altro continente!»

«Davvero? E quando è successo?»

«Si estende dall'altra parte del mare, verso est» disse il Numero Due, stringendo gli occhi con espressione eloquente.

«Ah.»

Il Numero Due si girò verso la folla e alzò il braccio che impugnava il mitra. “Oh, questo sì che sarà un bello spettacolo” pensò la folla.

«Gli abbiamo dichiarato guerra!» gridò il Numero Due.

La gente esplose in un coro di evviva con un entusiasmo che superava ogni possibile previsione.

«Ehi, un attimo» gridò Ford Prefect. «Un attimo!»

Si alzò in piedi e invitò tutti a fare silenzio. Dopo un po’ ottenne che facessero silenzio *quasi* tutti; il suonatore di cornamusa infatti continuò imperterrito a suonare, e per l’occasione compose un bell’inno nazionale.

«Dobbiamo proprio tenercelo, questo rompiscatole?» chiese Ford.

«Oh, sì,» disse il Comandante «lo paghiamo noi.»

Ford pensò per un attimo di proporre alla gente di abolire la sovvenzione, poi però si disse che non era il caso di lanciarsi in un nuovo dibattito. Preferì lanciare invece un sasso al suonatore di cornamusa, dopodiché si rivolse verso il Numero Due.

«Avete dichiarato guerra?» disse.

«Sì!» Il Numero Due guardò Ford con disprezzo.

«Al continente di là dal mare?»

«Sì. Guerra totale, guerra senza quartiere. La guerra che porrà fine a tutte le guerre.»

«Ma se è ancora disabitato!»

“Ah, interessante” pensò la folla. “E adesso sentiamo che gli dice.”

Il Numero Due non abbassò minimamente lo sguardo. I suoi occhi erano come due zanzare così decise a pungere un naso o una guancia, da non lasciarsi dissuadere da manati, giornali arrotolati, scacciamosche o zampironi.

«Lo so,» disse «ma prima o poi ce ne sarà qualcuno! Perciò abbiamo lanciato un ultimatum aperto a varie possibili soluzioni.»

«Ma che significa?»

«E poi abbiamo fatto saltare in aria alcune installazioni militari.»

Il Comandante si protese in avanti, dentro la sua vasca.

«Installazioni militari, Numero Due?» chiese.

Per un attimo gli occhi-zanzara esitarono.

«Sissignore. Be’, installazioni militari potenziali. Voglio dire...

alberi.»

L'attimo di incertezza di Numero Due passò e gli occhi, rianimatisi, parvero sferzare il pubblico.

«E abbiamo interrogato una gazzella!» gridò.

Si ficcò l'Ak-Kascia 47 sotto l'ascella e marciò in mezzo alla gente, che era esplosa in grida di giubilo. Riuscì a fare solo pochi passi, perché subito fu sollevato in alto e portato in trionfo in giro per la radura.

Ford si sedette e giocherellò con due pietre, sbattendole l'una contro l'altra.

«Poi, cos'altro avete fatto?» chiese dopo che il cancan fu finito.

«Abbiamo portato la nostra civiltà agli indigeni» disse la ragazza del marketing.

«Davvero?» disse Ford.

«Sì. Uno dei nostri produttori cinematografici sta girando un documentario interessantissimo sugli uomini delle caverne che abitano in questa regione.»

«Non sono uomini delle caverne.»

«Lo sembrano, però.»

«Vivono in caverne?»

«Be', ecco...»

«Vivono in capanne, non in caverne.»

«Forse si tratta di caverne ristrutturate» gridò uno spiritosone in mezzo alla folla.

Ford si girò verso di lui con aria incazzata.

«Molto divertente,» disse «ma vi siete accorti che si stanno estinguendo?»

Durante il viaggio di ritorno, Ford e Arthur si erano imbattuti in due villaggi abbandonati e avevano trovato nei boschi i corpi senza vita di numerosi indigeni. Quelli ancora vivi, che sembravano essersi rifugiati nei boschi come per sfuggire a qualcosa, erano abbattuti, apatici, come se soffrissero più di una malattia dello spirito che del corpo. Si trascinavano in giro con aria infinitamente triste. Come se sentissero di non avere più un futuro.

«Si stanno estinguendo!» ripeté Ford. «Sapete che cosa significa?»

«Uhm... che dobbiamo smettere di vendergli assicurazioni sulla vita?» gridò di nuovo lo spiritosone.

Ford fece finta di non averlo sentito e si rivolse alla folla.

«Lo volete capire» disse «che è esattamente da quando siamo arrivati noi che hanno cominciato a estinguersi?»

«Certo che lo capiamo, anzi, questo particolare è messo assai bene in evidenza dal film» disse la ragazza del marketing «e gli conferisce quel tocco di crudezza e intensità realistica che contraddistingue i grandi documentari. Il produttore sente molto il valore dell'impegno.»

«Ci avrei scommesso» mormorò Ford.

«Ho saputo» disse la ragazza rivolgendosi al Comandante, che si stava appisolando «che il prossimo film lo vorrebbe fare su di lei.»

«Davvero?» disse il Comandante, svegliandosi di colpo. «Quant'è carino da parte sua!»

«Ha già alcune idee di partenza che mi sembrano ottime. Il peso della responsabilità, la solitudine del capo e via dicendo...»

Il Comandante borbottò qualcosa tra sé, riflettendo.

«Oh, be',» disse alla fine «io non metterei tanto l'accento su quest'aspetto del problema. Non si è mai veramente soli quando si ha una paperella di gomma.»

Sollevò in alto la paperella mostrandola alla folla, che rispose al gesto con applausi e grida di apprezzamento.

Durante tutto quel tempo il consulente di gestione era rimasto seduto in silenzio premendosi le tempie, come per fare capire che stava aspettando e che avrebbe aspettato anche tutto il giorno, se necessario.

A quel punto però decise che non era il caso di aspettare tutto il giorno. Fingendo che l'ultima mezz'ora non fosse esistita, si alzò in piedi.

«Proporrei» disse «di passare un attimo alla questione della politica fiscale...»

«La politica fiscale!» trasecolò Ford. «Ma è incredibile!»

Il consulente gli lanciò un'occhiata amichevole quanto quella di una murena.

«La politica fiscale, sì» disse. «E non c'è proprio niente da stupirsi.»

«Come potete avere denaro se nessuno di voi produce niente?» disse Ford. «Il denaro non cresce mica sugli alberi, no?»

«Se mi consentiste di continuare il discorso...»

Ford annuì scoraggiato.

«Grazie. Da quando, alcune settimane fa, abbiamo deciso di adottare la foglia come valuta legale, siamo naturalmente diventati tutti ricchi sfondati.»

Ford fissò sbalordito la folla, che stava esprimendo con mugolii la propria soddisfazione e si toccava avidamente le foglie di cui si era imbottita.

«Però» continuò il consulente «ci è capitato fra capo e collo un piccolo problema di inflazione, dato l'alto livello di disponibilità di foglie. In altre parole, temo che al momento attuale per comprare una nocciolina occorrano qualcosa come tre foreste di alberi di foglie caduche.»

Mormorii di allarme provennero dalla folla. Il consulente invitò tutti con un gesto a fare silenzio.

«Perciò, per risolvere il problema» continuò «e rivalutare la foglia, intendiamo intraprendere una massiccia campagna di defoliazione, ehm, ehm, bruciare tutte le foreste. Converrete, credo, che si tratta di una mossa ragionevole, date le circostanze.»

La folla all'inizio parve piuttosto perplessa. Ma quando qualcuno osservò che in quel modo il valore delle foglie che avevano in tasca sarebbe aumentato enormemente, tutti quanti esplosero in un coro di evviva osannando il consulente di gestione. I contabili che erano tra il pubblico pregustarono un autunno redditizio.

«Siete completamente pazzi» spiegò Ford. «Assolutamente tocchi» insistette. «Un branco di assurdi mentecatti» ribadì.

La folla iniziò a rivoltarglisi contro. Se prima aveva mostrato di divertirsi alle sue battute, adesso che si sentiva insultata cominciava a stufarsi.

La ragazza del marketing, percependo il mutamento d'umore del pubblico, si rivolse a Ford.

«A questo punto mi pare opportuno» disse «chiedervi che cosa avete fatto in tutti questi mesi, tu e quell'altro intruso. Non vi abbiamo

più visto dal giorno in cui siamo atterrati su questo pianeta.»

«Abbiamo viaggiato» disse Ford. «Siamo andati in esplorazione.»

«Ah» disse la ragazza, con un sorriso malizioso. «Non mi pare che questo si possa definire molto produttivo.»

«No? Be’, se lo vuoi sapere, mia cara, abbiamo una notizia importante da riferirvi. Abbiamo scoperto quale sarà il futuro di questo pianeta.»

Ford aspettò qualche attimo, sperando che la sua frase sortisse qualche effetto. Non fu così. La gente non capiva nemmeno di cosa stesse parlando.

Ford riprese il discorso.

«Me ne sbatto l’asciugamano su che cosa decidiate di fare d’ora in poi. Qualunque cosa facciate, bruciare intere foreste o abbattere montagne non ha alcuna importanza. La storia futura è già accaduta, già scritta. Avete due milioni di anni davanti a voi, poi il nulla. Al termine di questo periodo la vostra razza sarà estinta, scomparsa, l’Universo si sarà liberato di voi. Ricordatevelo, due milioni di anni!»

La folla borbottò, seccata. Gente che era appena diventata incredibilmente ricca non poteva stare ad ascoltare stupidaggini del genere. Conveniva forse gettare qualche foglia a quel tizio, perché se ne andasse.

Ma non ce ne fu bisogno, Ford si stava già allontanando dalla radura, e si fermò solo per guardare un attimo, scuotendo la testa, il Numero Due, che aveva già cominciato a sparare contro gli alberi più vicini.

«Due milioni di anni!» gridò, girandosi verso il Comandante.

«Bene,» disse il Comandante con un placido sorriso «ho ancora tempo per farmi qualche bel bagno. Qualcuno mi può passare la spugna? Mi è appena scivolata di fuori.»

# 33

A due chilometri di distanza, in mezzo ai boschi, Arthur Dent era impegnato in un'attività che assorbiva tutte le sue energie, e non sentì arrivare Ford Prefect.

Si trattava di un'attività piuttosto insolita: aveva trovato una lastra di pietra particolarmente liscia e piatta e con un sasso appuntito ci aveva disegnato su un grande quadrato suddiviso in centosessantanove quadratini, tredici per ogni lato.

Poi aveva raccolto una quantità di sassolini piatti e aveva inciso su ciascuno una lettera. Seduti con aria depressa vicino alla lastra c'erano due indigeni ai quali Arthur stava cercando di spiegare a che cosa servissero i sassi.

Fino a quel momento non aveva ottenuto risultati apprezzabili. Gli indigeni avevano provato a ingoiarli, poi a seppellirli, e infine li avevano buttati via. Arthur a forza di gesti era riuscito a indurre uno dei due uomini a deporre un paio di sassolini sulla lastra, un risultato che era inferiore a quello del giorno prima. Sembrava che gli indigeni non avessero subito solo un peggioramento dell'umore, ma anche delle capacità intellettive.

Nel tentativo di incoraggiarli, Arthur collocò lui stesso un certo numero di lettere sulla lastra, poi li invitò ad aggiungerne altre.

Ma non funzionò.

Ford osservava la scena seduto vicino a un albero.

«No, non così» disse Arthur a uno dei due indigeni, che in un momento di sconforto particolarmente intenso aveva sparpagliato le lettere in giro. «Guarda, la Q vale dieci punti e si trova su un 3P, il che significa che il valore della parola viene moltiplicato per tre, perciò... Insomma, vi ho già spiegato le regole. No, no, senti, metti giù

quell'osso per piacere... Ecco, va be', cominciamo da capo. E questa volta cercate di concentrarvi.»

Ford si appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani.

«Che cosa stai facendo, Arthur?» chiese.

Arthur trasalì. Si voltò a guardarlo e d'un tratto ebbe la sensazione che tutto ciò apparisse leggermente stupido. Sapeva solo che da bambino aveva funzionato alla perfezione. Ma adesso le cose erano diverse, o così avrebbero dovuto.

«Sto cercando di insegnare agli uomini delle caverne a giocare a Scarabeo» disse.

«Non sono uomini delle caverne» disse Ford.

«Ne hanno l'aspetto, però.»

«D'accordo, te lo concedo» disse Ford.

«È una faticaccia» disse Arthur, stancamente. «L'unica parola che conoscono è *grunt,* ma non sanno come si scrive.»

«Ma che cosa hai in mente?»

«Abbiamo il dovere di aiutarli a evolversi, a progredire!» esclamò Arthur con foga, e anche con una certa rabbia. Sperava con quello scatto di attenuare la sensazione di stare facendo qualcosa di completamente stupido. Ma non ci riuscì. Allora si alzò in piedi con un balzo.

«Te l'immagini» disse «che razza di mondo verrebbe fuori da una civiltà discesa da quei... subnormali con cui siamo arrivati?»

«Se me l'immagino?» disse Ford, alzando le sopracciglia. «Non c'è bisogno di immaginarselo. L'abbiamo visto.»

«Ma...» Arthur si lasciò cadere le mani sui fianchi, scoraggiato.

«L'abbiamo visto» ripeté Ford. «Non c'è scampo.»

Arthur diede un calcio a un sasso.

«Hai detto loro quello che abbiamo scoperto?»

«Eh?» disse Ford.

«Quello che abbiamo scoperto» disse Arthur. «La Norvegia e la firma di Slartibartfast nel ghiacciaio. Gliel'hai detto?»

«Che senso ha dirglielo? Tanto che significato ci si può trovare in un fatto del genere?»

«Che significato ci si può trovare?» esclamò Arthur. «Ma lo sai

benissimo! Il significato è che questo pianeta è la Terra! La mia patria, il posto dove sono nato!»

«Dove *sei nato*?» disse Ford.

«E va be', dove nascerò.»

«Sì, tra due milioni di anni. Perché non glielo dici? Vai lì e digli: "Scusate signori, vorrei solo farvi notare che fra due milioni di anni io nascerò a pochi chilometri da qui". Poi vedi cosa ti rispondono. Ti inseguiranno finché salirai su un albero e loro gli appiccheranno fuoco.»

Arthur ascoltò il discorso di Ford con aria avvilita.

«Affronta la verità» disse Ford. «I tuoi antenati sono quei dementi là, non queste povere creature.»

Si avvicinò agli indigeni, che stavano armeggiando inutilmente con i sassolini, e scosse la testa.

«Metti via quello Scarabeo, Arthur» disse. «Non salverà la razza umana, perché non saranno questi ominidi a diventare i tuoi progenitori. I tuoi progenitori in questo momento sono seduti intorno a una vasca da bagno di pietra dall'altra parte della collina e girano un documentario su se stessi.»

Arthur rabbrividì.

«Si dovrà pur fare qualcosa» disse. Provò una fitta di disperazione al pensiero che si trovava proprio sulla sua Terra, sulla Terra espropriata drammaticamente e perfidamente del proprio futuro; la stessa Terra, la sua Terra, alla quale, in questo momento, stavano portando via anche il passato.

«No,» disse Ford «non possiamo fare niente. Non è che questi avvenimenti di cui siamo testimoni abbiano cambiato la storia della Terra, capisci. Questa è la storia della Terra. Che ti piaccia o no, i golgafrinchani sono i tuoi progenitori. Fra due milioni di anni verranno eliminati assieme al loro pianeta dai vogon. Sai, la storia è come un puzzle, con i vari pezzi che s'incastrano perfettamente, e non può essere cambiata. Una cosa buffa la vita, no?»

Raccolse la lettera Q e la scagliò contro un lontano cespuglio di ligustro, dove colpì un coniglio. Il coniglio fuggì terrorizzato e non si fermò finché non fu assalito da una volpe che lo divorò, divorandolo

si strozzò con una delle sue ossa e morì sulla riva di un torrente che in seguito ne trascinò i resti fra le sue acque.

Nelle settimane successive Ford Prefect mandò giù l'orgoglio e tornò fra i golgafrinchani, dove si mise con una ragazza che sul suo pianeta era stata capo del personale di un'azienda, e rimase sconvolto quando lei all'improvviso morì per avere bevuto da una pozza d'acqua inquinata dal cadavere di una volpe. L'unica morale che si può trarre dalla storia è che uno non dovrebbe mai scagliare la lettera Q contro un cespuglio di ligustro, ma ci sono casi in cui, purtroppo, può anche succedere.

Come la maggior parte delle cose importanti della vita, questa catena di avvenimenti era del tutto ignorata da Ford Prefect e Arthur Dent, e lo era più che mai mentre i due osservavano nel bosco gli indigeni che spostavano a casaccio le loro pedine.

«Poveri fottuti cavernicoli» disse Arthur.

«Non sono...»

«Che?»

«Be', non importa» disse Ford.

Uno dei due indigeni emise una specie di patetico ululato e colpì con un pugno la lastra di pietra.

«Anche per loro è stata una bella perdita di tempo, eh?» disse Arthur.

«Uh uh urghhhh» mormorò l'indigeno, continuando a tempestare di pugni la pietra.

«Perché fa così?» disse Arthur.

«Probabilmente vuole che tu continui a giocare a Scarabeo con lui» disse Ford. «Sta indicando la lettera.»

«Probabilmente ha scritto di nuovo crzjggrdwldiwdc, povero scioccone. E dire che gliel'ho detto cento volte che c'è una sola g, in crzjgrdwldiwdc.»

L'indigeno batté di nuovo con la mano sulla roccia.

Ford e Arthur diedero un'occhiata al tabellone dello Scarabeo e sgranarono gli occhi. In mezzo al mucchio di lettere messe alla rinfusa ce n'erano undici che formavano una parola perfettamente leggibile e comprensibile.

La parola era QUARANTADUE.

«Grrrurgh guh guh» spiegò l'indigeno. Con un gesto di rabbia buttò lontano le lettere e con il suo compagno andò a rintanarsi sotto un albero vicino.

Ford e Arthur lo fissarono, poi si fissarono.

«Ho visto bene?» si chiesero contemporaneamente.

«Sì» si risposero contemporaneamente.

«Quarantadue» disse Arthur.

«Quarantadue» disse Ford.

Arthur si precipitò dai due indigeni.

«Cosa state cercando di dirmi?» domandò, ansioso. «Cosa vuol dire quarantadue?»

Uno degli indigeni fece una capriola in terra, poi girò le spalle e si mise a dormire. L'altro salì sull'albero e lanciò contro Ford Prefect dei frutti di ippocastano. Qualunque fosse il loro messaggio, era chiaro che l'avevano già trasmesso.

«Ti rendi conto di che cosa è successo?» chiese Ford.

«Non del tutto.»

«Quarantadue è il numero considerato da Pensiero Profondo la Risposta Fondamentale.»

«Ah, sì.»

«E la Terra è il computer che Pensiero Profondo progettò e costruì per trovare la Domanda alla Risposta Fondamentale.»

«Così ci hanno fatto credere, almeno.»

«E la vita organica era parte integrante della matrice del computer.»

«Se lo dici tu.»

«Lo dico sì. Ciò significa che questi indigeni, questi ominidi sono parte integrante del programma del computer, mentre i golgafrinchani *no*.»

«Ma i cavernicoli si stanno estinguendo, ed è chiaro che i golgafrinchani prenderanno il loro posto.»

«Sì, certo. Capisci cosa significa questo?»

«Cosa?»

«Guardati intorno» disse Ford Prefect.

Arthur si guardò intorno.

«Be', è un pianeta che ne vedrà delle brutte, è questo che vuoi dire?»

«Sì. Però una soluzione al nostro problema ci dev'essere» disse Ford. «Marvin ha detto che era in grado di vedere la Domanda impressa nei tuoi circuiti cerebrali.»

«Ma...»

«Probabilmente è la Domanda sbagliata, oppure una distorsione di quella giusta. Però ci potrebbe fornire qualche traccia, se riuscissimo a trovarla. Solo che non so come.»

Per un po' rimasero zitti, con aria depressa. Arthur sedette in terra e cominciò a strappare fili d'erba, ma si accorse presto che era un'attività poco interessante. Conoscendo già il futuro aveva l'impressione che tutto fosse inutile; l'erba, gli alberi, le colline, l'intero pianeta. Gli sembrava che il domani fosse solo un tunnel oscuro che portava ai vogon, e che non valesse la pena credere in niente.

Ford armeggiò con il Sub-Eta Sensomatic, ma non captò nessun segnale. Allora, con un sospiro, lo mise via.

Arthur raccolse uno dei sassolini che facevano da lettere nel suo Scarabeo rudimentale. Era una A. Sospirò e la rimise giù. Poi ne raccolse un'altra e gliela mise vicino. Era una D. Infine ne collocò altre tre lì accanto, e cioè M, E e R. Le aveva piazzate a caso, ma per strana coincidenza il risultato finale esprimeva perfettamente la sua idea in merito alla situazione in cui si trovava. Fissò quella parola di cinque lettere che era affiorata così spontaneamente e a poco a poco il suo cervello ingranò la prima.

«Ford,» disse, come illuminato «se la Domanda è impressa nei miei circuiti cerebrali, ma io la ignoro, significa che dev'essere da qualche parte sepolta nel mio inconscio.»

«Sì, immagino di sì.»

«Dovrebbe esserci il modo per farla affiorare.»

«Ah sì?»

«Sì, introducendo un elemento casuale che favorisca l'emergere dello schema.»

«E in che modo?»

«Per esempio tirando fuori da un sacchetto le lettere dello Scarabeo

a occhi chiusi.»

Ford scattò in piedi, entusiasta.

«Fantastico!» disse. Tirò fuori dalla borsa il suo asciugamano e con due o tre nodi ben fatti lo trasformò in un sacchetto.

«È un'idea completamente folle, s'intende» disse. «Totalmente assurda, ma la metteremo in atto perché è di un'assurdità brillante. Su, dai, cominciamo.»

Il sole passò rispettosamente dietro una nube e caddero alcune gocce di pioggia.

Ford e Arthur raccolsero tutte le lettere che restavano e le infilarono dentro il sacchetto, che poi scossero.

«Bene,» disse Ford «chiudi gli occhi e tira fuori una lettera. Forza.»

Arthur chiuse gli occhi e ficcò la mano dentro il sacchetto. Frugò tra i sassolini, poi ne tirò fuori quattro e li diede a Ford, che li posò in terra nell'ordine in cui li aveva ricevuti.

«C» disse Ford «C,H,E... Straordinario! Credo che funzioni!» Arthur gli allungò altri tre sassolini.

«S,O,C... SOC. Ahi, forse invece non funziona» disse Ford.

«Ecco qui altre tre lettere.»

«A,O,T... SOCAOT... No, no, non ha senso, mi pare.»

Arthur tirò fuori dal sacchetto altre cinque lettere. Ford le mise vicino alle altre.

«SOCAOTNIETI» disse. «Non ha proprio senso. Ma forse, spostandole...» Le spostò e dopo alcuni tentativi s'illuminò in viso. «COSA OTT... COSA OTTIENI. Sì, sì, funziona di nuovo! È quasi incredibile, ma funziona proprio!»

«Eccone altre» disse Arthur, tirando fuori altri sassi.

«MOL... TI... IPL... CANDO... MOLTIPLICANDO. Che cosa ottieni moltiplicando... SEI... P... ER... NO... VE. Che cosa ottieni moltiplicando sei per nove...» Rifletté un attimo. «Be'» disse «quali sono le altre?»

«Sono tutte lì» disse Arthur. «Non ce n'è più.»

Perplesso, guardò di nuovo dentro il sacchetto, ma effettivamente aveva ragione. Le lettere erano finite.

«Proprio nessuna?» disse Ford.

«Proprio nessuna.»

«Sei per nove... quarantadue.»
«Dev’essere così. Non c’è nient’altro.»

# 34

Il sole uscì dalle nubi e splendette allegro sugli umani.

Un uccellino cantò. Una dolce brezza spirava tra gli alberi, sollevando le corolle dei fiori e diffondendo il loro profumo nei boschi. Un insetto passò ronzando per andare a fare ciò che gli insetti fanno (qualunque cosa sia) nel tardo pomeriggio. Un suono di voci si levò in aria dall'intrico di foglie. Le voci erano di due ragazze, che si fermarono di colpo, meravigliate, vedendo Ford Prefect e Arthur Dent a terra che sembravano contorcersi per il dolore, ma che in realtà si stavano rotolando per le risate.

«No, no, non andate via» le chiamò Ford Prefect ansimando. «Veniamo subito da voi. Tra un attimo.»

«Ma che cos'avete?» chiese una delle ragazze, la più alta e magra. Su Golgafrincham aveva rivestito, senza troppo entusiasmo, l'incarico di assistente al capo del personale.

Ford si calmò.

«Scusate» disse. «Piacere di fare la vostra conoscenza. Il mio amico e io stavamo soltanto contemplando il significato della vita. Un esercizio piuttosto futile.»

«Ah, sei tu» disse la ragazza. «Hai dato spettacolo, oggi, all'assemblea. All'inizio ci hai fatto divertire, ma poi hai esagerato un po'.»

«Ti pare?»

«Certo, a che serviva tutto quello stupido discorso?» disse l'altra ragazza, una piuttosto piccola e con la faccia tonda, che su Golgafrincham aveva lavorato come art director in una piccola agenzia pubblicitaria. Nonostante i disagi che si dovevano affrontare su quel pianeta, la sera andava a dormire contenta perché pensava che

qualunque cosa avesse dovuto affrontare l'indomani non si sarebbe mai trovata davanti cento scatti praticamente identici di tubetti di dentifricio.

«A che serviva?» disse Ford. «A niente. Niente serve a niente. Su, venite qui. Io mi chiamo Ford, e questo è Arthur.»

Le ragazze guardarono Ford e Arthur con circospezione.

«Io mi chiamo Agda» disse quella alta. «E questa è Mella.»

«Ciao Agda. Ciao Mella» disse Ford.

«E tu ce l'hai la lingua?» chiese Mella ad Arthur.

«Sì, ma non lunga quanto quella di Ford» disse Arthur, con un sorriso.

«Bene.»

Ci fu un breve attimo di silenzio.

«Che cosa intendevi dire quando hai parlato dei due milioni di anni di tempo?» chiese Agda. «Io non ho mica capito, sai?»

«Senti, non credo che importi molto» disse Ford.

«Intende dire che questo pianeta verrà demolito per fare posto a una superstrada interspaziale» disse Arthur, scrollando le spalle. «Ma questo avverrà soltanto fra due milioni di anni. E per opera dei vogon, perché queste sono tipiche azioni da vogon.»

«Vogon?» disse Mella.

«Sì, sei fortunata a non conoscerli.»

«Ma da dove hai tirato fuori quest'idea?»

«Oh, non importa. È solo un sogno, un sogno che viene dal passato, o meglio dal futuro.» Arthur sorrise e distolse lo sguardo.

«Ma vi rendete conto che fate discorsi assurdi?» disse Agda.

«Senti, lascia perdere» disse Ford. «Fa' finta che non abbiamo detto niente.»

«Be', anche se è solo fantasia, bisogna dire che è un'idea orribile quella di distruggere un mondo per fare una superstrada» disse Mella.

«Ne ho sentite di peggio» disse Ford. «Ho letto di un pianeta, là nella settima dimensione, che è stato usato come palla in una partita di biliardo intergalattico. Al primo acchito il pianeta è finito dritto in un buco nero. Dieci miliardi di morti.»

«Mostruoso!» disse Mella.

«Già, e per di più hanno segnato solo trenta punti.»

Agda e Mella si scambiarono un'occhiata.

«Sentite,» disse Agda «stasera, dopo l'assemblea del Comitato Direttivo, c'è una festa. Potete venire, se vi va.»

«Sì, ci vengo» disse Ford.

«Anch'io» disse Arthur.

Molte ore dopo Arthur e Mella guardavano la luna che sorgeva sopra gli alberi in fiamme.

«Quella storia del pianeta, questo pianeta, che verrà distrutto tra due milioni di anni...» cominciò Mella.

«Sì?»

«Ne parli come se credessi che sia vera.»

«Infatti credo che sia vera. Io c'ero, quando il pianeta è stato distrutto.»

Mella scosse la testa, perplessa.

«Sei molto strano» disse.

«Oh, no, sono molto normale,» disse Arthur «ma mi sono successe molte cose strane.»

«E anche quell'altra storia è assurda. Quella del pianeta usato come palla da biliardo e finito in un buco nero.»

«Ah, di quella non so niente. Ford deve averla letta sul libro, mi sa.»

«Che libro?»

Arthur non rispose subito.

«La *Guida galattica per gli autostoppisti*» disse alla fine.

«Che cosa sarebbe?»

«Niente,» disse Arthur «un libro che ho buttato nel fiume giusto questa sera, e di cui credo proprio che non sentirò la mancanza.»

# LA VITA, L'UNIVERSO E TUTTO QUANTO

Titolo originale: *Life, the Universe and Everything*

# 1

Come sempre, nel dormiveglia, Arthur Dent fu assalito dal ricordo di dove fosse e si svegliò con un grido d'orrore.

Così, come sempre, cominciò la sua giornata.

Il problema non erano tanto il freddo, l'umidità, il cattivo odore della caverna. Il problema era che la caverna si trovava nel centro di Islington, e che prima di due milioni di anni non sarebbe passato nessun autobus.

Come Arthur ben sapeva, il tempo è il posto (per così dire) peggiore per perdersi; e lui ci si era perso un mucchio di volte: nel tempo e nello spazio. Ma, se non altro, quando ci si perde nello spazio si ha sempre qualcosa da fare.

E così, era rimasto infognato lì, sulla Terra allo stadio preistorico, in seguito a una serie di avvenimenti che l'avevano di volta in volta visto sfuggire a spaventose esplosioni e a insulti crudeli. Era finito nelle regioni più bizzarre della Galassia, su pianeti che mai aveva immaginato esistessero e, per quanto da anni ormai vivesse una vita molto, troppo tranquilla, si sentiva ancora nervoso ed eccitabile.

Da cinque anni non era più stato vittima di alcuna esplosione. Quattro anni prima lui e Ford Prefect si erano separati e, siccome Arthur da allora non aveva praticamente visto più nessuno, non era stato più nemmeno insultato.

Tranne una volta.

Era successo una sera di primavera, circa due anni prima.

Tornando alla sua caverna subito dopo il crepuscolo, aveva notato diverse luci che lampeggiavano sinistre tra le nubi. Si era voltato e gli era balzata nel cuore l'eterna speranza dei naufraghi: vedere una nave.

Mentre guardava con ansia il cielo, una nave argentea e affusolata era scesa in silenzio nell'aria calda della sera e aveva sganciato lunghe zampe prensili di metallo, in una sorta di danza tecnologica.

Si era posata in terra dolcemente, e il lievissimo ronzio che aveva emesso fino ad allora si era spento del tutto.

Da un portello era stata calata una scaletta.

Dentro si era accesa una luce.

Stagliata contro il tondo luminoso c'era una figura alta. La figura aveva sceso la scala e si era piazzata davanti ad Arthur.

«Sei un cretino, Dent» aveva detto semplicemente.

Era una creatura aliena, molto aliena. Aliena era la sua altezza eccessiva, aliena la testa piatta, alieni gli occhi stretti come fessure, aliene le vesti dorate dal colletto bizzarro, aliena la pelle grigioverde, dotata della caratteristica lucentezza che le pelli grigioverdi riescono a ottenere solo con l'uso paziente di saponi costosissimi.

Arthur aveva osservato lo sconosciuto con una certa perplessità.

L'altro l'aveva fissato dritto negli occhi.

Arthur, che all'inizio si era sentito il cuore pieno di speranza, dopo la frase dell'alieno non era riuscito a dominare lo stupore, e nella sua mente i pensieri più disparati si erano messi di colpo a contendere tra loro per guadagnarsi il diritto all'uso delle corde vocali.

«Perc...?» aveva detto.

«Cos...?» aveva aggiunto.

«Ch... chi...?» riuscì finalmente a dire per piombare poi in un silenzio spasmodico. Stare anni senza parlare con qualcuno produce questo tipo di effetti.

L'alieno aggrottando la fronte aveva controllato una specie di tabella che teneva in una delle mani lunghe e sottili.

«Sei Arthur Dent, vero?» aveva chiesto.

Arthur aveva annuito, incapace di aprire bocca.

«Arthur Philip Dent?» aveva insistito l'alieno, con tono stridulo.

«Ehm... uh... ssì... ehm... uh» aveva confermato Arthur.

«Sei un cretino» aveva ribadito l'alieno. «Un completo idiota.»

A quel punto la creatura aveva annuito tra sé, aveva spuntato la tabella con un particolare segno alieno e si era voltata di scatto verso

la nave.

«Uh...» aveva sussurrato disperatamente Arthur. «Uh...»

«Risparmiami queste stupidaggini» aveva ribattuto l'alieno, con un ringhio rabbioso. Poi era risalito a bordo, scomparendo dietro il portello. La nave si era richiusa e aveva emesso un ronzio sordo.

«Ehi, ehi!» aveva gridato allora Arthur, mettendosi a correre come un forsennato. «Ehi, aspetta un attimo! Che modi sono? Cos'è questa fretta?»

La nave aveva decollato leggera, liberandosi del proprio peso come fosse stato un mantello. Si era librata per breve tempo nel cielo della sera, poi, sfrecciando tra le nubi e illuminandole, era scomparsa ben presto dalla vista. Arthur, solo, nell'immensità del suo deserto, aveva continuato ad agitarsi inutilmente e pateticamente.

«Ma come?» aveva continuato a gridare per un pezzo. «Ma come, andarsene via così senza darmi il tempo di...? Torna qui e prova a ripeterlo!»

Aveva continuato a saltellare qua e là finché le gambe non avevano cominciato a tremargli, e a gridare finché i polmoni non gli erano quasi scoppiati. Ma naturalmente non gli era arrivata nessuna risposta.

La nave aliena era già negli strati più alti dell'atmosfera, pronta a immergersi nel vuoto spaventevole che separa l'una dall'altra le poche cose che ci sono nell'Universo.

Il suo occupante, l'alieno che si curava la pelle con saponi costosi, si appoggiò allo schienale del sedile di comando. Si chiamava Wowbagger lo Sfanculatore Errante, ed era un essere che aveva uno scopo preciso nella vita. Non un gran bello scopo, come lui stesso era pronto ad ammettere, ma se non altro era uno scopo, e serviva a tenerlo occupato.

Wowbagger lo Sfanculatore Errante era, e di fatto è ancora, uno dei pochi, pochissimi esseri immortali dell'Universo.

Chi è nato immortale sa per istinto come gestire la propria immortalità, ma Wowbagger non faceva parte di questa categoria. Anzi, era arrivato a odiare gli immortali per nascita, manipolo di

bastardi beoti. Lui era diventato immortale per sbaglio, a causa di uno sfortunato incidente che aveva visto coinvolti un acceleratore di particelle irrazionale, un pranzo liquido e un paio di elastici. I particolari precisi dell'incidente non sono rilevanti; anche perché nessuno è mai riuscito a riprodurre esattamente le circostanze che diedero luogo all'avvenimento, e, anzi, chi ci ha provato ha fatto una figura da idiota o è morto, se non entrambe le cose.

Chiudendo gli occhi in un'espressione di tedio e stanchezza, Wowbagger mise su un po' di jazz sullo stereo della nave e pensò che avrebbe potuto anche farcela a gestirsi la sua immortalità, se non fosse stato per le domeniche pomeriggio.

All'inizio era stato divertente, se l'era spassata moltissimo, aveva vissuto pericolosamente, corso rischi, guadagnato un mucchio di soldi con investimenti a lungo termine e alto rendimento, e in genere goduto del fatto di vivere infinitamente più a lungo dei comuni mortali.

Alla fine però si era accorto che quello che non riusciva a reggere erano proprio le domeniche pomeriggio e il terribile senso di svogliatezza che comincia a instaurarsi appena prima delle tre, quando ci si rende conto di avere fatto tutti i bagni e le docce che è possibile fare, di avere fissato con aria vacua tutti gli articoli di giornale che è possibile fissare (evitando accuratamente di leggere tutti i loro contenuti), di non potere impedire alle lancette dell'orologio di avvicinarsi inesorabilmente alle quattro, a quel momento fatidico che segna la fine del week-end e l'inizio della lunga oscura pausa caffè dell'anima.

Così, a poco a poco, il disgusto si era insinuato in lui. I sorrisi soddisfatti che un tempo ostentava ai funerali del prossimo erano diventati sempre più tiepidi. Aveva sentito crescere in sé il disprezzo per l'Universo in generale, e per chiunque ci abitava in particolare.

Era stato a quel punto che aveva concepito il suo proposito, un proposito che in seguito lo aveva spinto a viaggiare in astronave da un posto all'altro e che probabilmente avrebbe continuato a spingerlo per il resto della sua interminabile esistenza.

Il proposito in sostanza era questo: insultare l'Universo.

Il che significava insultare tutti i suoi abitanti. Insultarli uno per uno, con offese personali, e (un progetto audace, indubbiamente) in ordine alfabetico.

Quando qualcuno, venuto a conoscenza del suo piano, obiettava che l'impresa era pressoché impossibile, oltre che assurda, in quanto troppa gente nasceva e moriva in continuazione, Wowbagger si limitava a guardarlo fisso e a dire: «Un uomo ha diritto di sognare, no?».

E così aveva messo in atto il suo piano. Aveva installato su un'astronave costruita per durare a lungo un computer che era in grado di rintracciare qualsiasi abitante dell'Universo conosciuto nonché di calcolare le complicatissime rotte necessarie a raggiungerlo.

Dopo avere insultato Arthur Dent, Wowbagger si preparò a uscire con la sua nave dalla zona del sistema stellare Sol.

«Computer» disse.

«Sono qua» garrì il computer.

«Dove si va adesso?»

«Lo sto calcolando.»

Wowbagger contemplò per un attimo le fantastiche gemme che costellavano il cielo, miliardi e miliardi di pianeti lucenti che spruzzavano del loro chiarore l'oscurità infinita del Cosmo. Ognuno di quei pianeti era nel suo itinerario. Nella maggior parte di essi sarebbe stato innumerevoli volte.

Si vedeva, nella sua missione, un po' come un bambino intento a congiungere puntini numerati per ricavarne una figura. Sperava che da qualche parte, nell'Universo, qualcuno stesse ammirando dall'alto il frutto del suo incessante lavorio. E che questo consistesse in una parolaccia molto, molto volgare.

Il computer emise un piccolo segnale acustico per indicare che aveva terminato i calcoli.

«Folfanga» disse, con un *bip*.

«Quarto pianeta del sistema Folfanga» continuò, con un altro *bip*.

«Durata probabile del viaggio, tre settimane» continuò ulteriormente, con un ennesimo *bip*.

«Lì» proseguì dopo un breve intervallo «dovrai incontrare, se non sbaglio, una lumaca della specie A-Rth-Urp-Hil-Ipdenu. Alla quale, credo, hai deciso di dire: "brutta cozza".»

Wowbagger emise un grugnito e guardò di là dall'oblò la maestà del Creato.

«Penso che farò un sonnellino» disse, e aggiunse poco dopo: «Che canali tv prenderemo nelle prossime ore?».

Il computer emise un *bip*.

«Cosmovid, Supercotto e Telescatola Cranica» disse.

«C'è qualche film che non abbia visto trentamila volte?»

«No.»

«Uhm...»

«Ci sarebbe *Terrore nello spazio*... Quello l'hai visto solo trentatremilacinquecentodiciassette volte.»

«Svegliami al secondo tempo.»

Il computer fece un *bip*.

«Dormi bene» disse.

La nave continuò a filare silenziosa nella notte.

Sulla Terra, nel frattempo, pioveva a catinelle, e Arthur Dent se ne stava nella sua caverna. Era una delle sere più sfigate della sua vita. Non faceva che pensare a quello che avrebbe potuto dire all'alieno, e mentre lo pensava non faceva che schiacciare mosche. Le quali a loro volta stavano trascorrendo una delle sere più sfigate della loro vita.

Il giorno dopo si disse che ormai gli insulti se li era presi e tanto valeva metterseli in saccoccia. Non ne aveva nessuna, e se ne fabbricò una con la pelle di un coniglio.

# 2

La mattina di cui s'è parlato all'inizio, di due anni successiva a quella in cui Arthur si fabbricò una sacca, era tersa e mite. Arthur, uscendo dalla caverna (che avrebbe continuato a chiamare casa finché non le avesse trovato un nome migliore o finché non avesse trovato una caverna migliore), si sentì di ottimo umore, nonostante il consueto urlo di angoscia con cui si era svegliato. Si strinse intorno al corpo la vestaglia sbrindellata e salutò con un sorriso il sole.

Nell'aria c'era profumo di fiori, la brezza soffiava lieve sull'erba alta, gli uccelli si richiamavano l'un l'altro con allegri cinguettii, le farfalle volteggiavano con grazia, e tutta la natura nel suo complesso sembrava determinata a rendersi più piacevole che mai.

Non era però lo scenario bucolico a infondere in Arthur il buon umore. Il buon umore gli era venuto perché aveva appena avuto una magnifica idea, un'idea che l'avrebbe aiutato a sopportare felicemente il terribile senso di isolamento, gli incubi notturni, i suoi fallimenti nell'orticultura, la mancanza di un futuro e la vacuità della vita su quella Terra preistorica. L'idea, detta in parole povere, era di impazzire.

Sorrise di nuovo e addentò la zampa di coniglio avanzata dalla cena della sera prima. Masticò felice, poi decise di annunciare ufficialmente la sua decisione.

Si alzò in piedi e guardò in faccia il mondo, ovvero i campi e le colline. Per aggiungere ulteriore peso alle proprie parole si ficcò tra la barba l'osso del coniglio. Quindi allargò le braccia in un gesto solenne.

«Voglio impazzire!» annunciò.

«Buona idea» disse Ford Prefect, scendendo dal masso su cui si era seduto.

Arthur sentì un terremoto nel cervello. Le mascelle gli si serrarono e aprirono meccanicamente, senza proferire suono.

«Io per un po' sono impazzito» disse Ford «e mi ha fatto un sacco di bene.»

Arthur stralunò gli occhi.

«Vedi?» disse Ford.

«Dove sei stato?» lo interruppe Arthur, ora che il suo cervello era finalmente entrato in funzione.

«In giro» disse Ford. «Un po' di qua e un po' di là.» Fece un sorriso volutamente irritante. «A un certo punto ho semplicemente staccato la spina per un po'. Ho pensato che se il mondo mi avesse rivoluto indietro mi avrebbe chiamato. Cosa che ha fatto.»

Tirò fuori il Sub-Eta Sensomatic da un sacco spaventosamente logoro e consunto.

«O almeno» disse «ho creduto che mi richiamasse indietro. Questa macchinetta si è messa a emettere segnali.» La scosse. «Se si è trattato di un falso allarme, provvederò a impazzire di nuovo.»

Arthur scrollò la testa e si sedette. Poi alzò gli occhi.

«Credevo che tu fossi morto...» disse.

«Anch'io l'ho creduto, per un po'» disse Ford. «Poi, per un paio di settimane, mi sono convinto di essere un limone. Mi divertivo a saltare in continuazione dentro e fuori da un gin tonic.»

Arthur si schiarì la voce due volte.

«Dove diavolo hai...?»

«Trovato un gin tonic?» disse allegro Ford. «Be', ho trovato un laghetto che era convinto di essere un gin tonic, e io ci saltavo dentro in continuazione. Oddio, che fosse convinto di essere un gin tonic lo pensavo io, naturalmente. Ma potrei essermi sbagliato. Forse era solo la mia immaginazione.»

Ford esibì un sorriso così folle che avrebbe spinto chiunque sano di mente a darsela a gambe e tacque in attesa della reazione di Arthur.

Ma Arthur non gli diede quella soddisfazione.

«Continua» disse tranquillamente.

«Vedi,» disse Ford «il fatto è che non ha senso diventare matti per cercare di impedire a noi stessi di diventare matti. Tanto vale cedere

alla follia e serbare la sanità mentale per i momenti migliori.»

«E adesso tu saresti nella versione sana?» chiese Arthur. «Te lo chiedo così, per pura informazione, naturalmente.»

«Sì. E, sai, sono andato in Africa» disse Ford.

«Davvero?»

«Davvero.»

«Com'era?»

«Questa è la tua caverna, eh?» chiese Ford, senza rispondere.

«Ehm, sì» disse Arthur. Si sentiva strano. Dopo quasi quattro anni di isolamento totale era così felice di rivedere Ford, che avrebbe quasi urlato dalla gioia. Bisognava però dire che Ford era una persona alla quale riusciva quasi subito di irritare gli altri con i suoi discorsi.

«Bella, molto bella» disse Ford, della caverna. «Chissà come la odi.»

Arthur non si prese neanche la briga di rispondere.

«L'Africa era molto interessante» disse Ford «e durante il tempo in cui sono stato lì mi sono comportato in modo decisamente strano.»

Fissò un punto vago, in lontananza.

«Sono diventato crudele con gli animali» spiegò allegramente. «Ma l'ho fatto soltanto per hobby, capisci.»

«Certo» disse Arthur, diffidente.

«Non ti voglio infastidire raccontandoti i particolari, perché potrebbero...»

«Sì?»

«Turbarti. Ma forse t'interesserà sapere che sono l'unico responsabile dell'evoluzione un po' insolita di quell'animale che nei secoli a venire sarà chiamato giraffa. Poi ho anche provato a volare. Non ci credi?»

«Raccontami» disse Arthur.

«Dopo. Per ora ti dico solo che secondo la *Guida*...»

«La che?»

«La *Guida*. La *Guida galattica per gli autostoppisti*. Non te la ricordi?»

«Sì. Ricordo di averla gettata nel fiume.»

«Già, ma io l'ho ripescata.»

«Non me l'avevi detto.»

«Non volevo che tu la rigettassi via di nuovo.»

«Ragionamento abbastanza plausibile» ammise Arthur. «Secondo la *Guida*?»

«Che?»

«Stavi dicendo, secondo la *Guida*...»

«Ah sì, secondo la *Guida* esiste una precisa arte del volo, o forse sarebbe meglio chiamarla un trucco, che consiste nell'imparare a buttarsi giù dall'alto evitando di colpire il terreno.» Ford abbozzò un sorriso, poi indicò i pantaloni logori all'altezza delle ginocchia e mostrò i gomiti, che erano tutti scorticati e sbucciati.

«Finora non si può dire che me la sia cavata brillantemente» disse. Allungò la mano verso Arthur e aggiunse: «Sono molto contento di rivederti, amico mio».

Arthur scrollò la testa in preda all'emozione e allo stupore.

«Sono anni che non ti vedo» disse. «Anni che non vedo nessuno. Mi ricordo a malapena come si fa a parlare. Continuo a dimenticarmi le parole, sai? Allora cerco di mantenermi in esercizio, e lo faccio parlando con... con quelle cose che se tu parli con loro la gente ti ritiene pazzo. Come Giorgio III.»

«Quali cose? I re?»

«No, no» disse Arthur. «Le cose con cui re Giorgio parlava. Per la miseria, ne siamo circondati e io stesso ne ho piantate centinaia. Sono tutte morte. Ah sì, ecco, mi è venuto in mente. Alberi! Mi tengo in esercizio parlando con gli alberi. Quella perché la tieni in avanti?»

Ford si guardò la mano. Anche Arthur la stava guardando, con aria vacua.

«Per stringere la tua» disse Ford.

Arthur strinse la mano a Ford come uno che si aspettasse di vederla trasformarsi da un momento all'altro in un pesce. Poi, vedendo che questo non succedeva, la strinse con maggior convinzione, con entrambe le mani, e continuò a farlo per un pezzo.

A un certo punto Ford ritenne necessario liberarsi dalla stretta. Assieme ad Arthur salì su una protuberanza rocciosa e guardò lo scenario intorno.

«Cos'è successo ai golgafrinchani?» chiese.

Arthur alzò le spalle.

«Tre anni fa molti di loro non ce la fecero a superare l'inverno» disse. «I pochi rimasti in primavera decisero di prendersi una vacanza. Costruirono una zattera e con quella si misero per mare. La storia ci dice che devono essere sopravvissuti...»

«Uhm,» disse Ford «bene, bene.» Mettendosi le mani sui fianchi si guardò di nuovo intorno, e d'un tratto sul suo viso si dipinse un'espressione estremamente energica e determinata.

«Andiamo» disse, elettrizzato.

«Dove?» chiese Arthur.

«Non lo so,» disse Ford «ma sento che è il momento giusto. Stanno per accadere delle cose. Forse abbiamo qualche probabilità di andarcene via di qua.»

Abbassò la voce fino a parlare in un sussurro.

«Sento che ci sono molte smagliature nel tessuto» disse.

Scrutò l'orizzonte in lontananza, come sperando che il vento a quel punto gli sollevasse con bell'effetto i capelli dalla fronte, ma il vento lo deluse perché era indaffarato a gingillarsi con alcune foglie non lontane di là.

Arthur chiese a Ford di ripetere quello che aveva detto, perché non aveva capito bene. Ford gli ripeté il discorso.

«Il tessuto?» chiese Arthur.

«Il tessuto spaziotemporale» disse Ford e, sentendo il vento soffiargli in faccia per un attimo, scoprì i denti per apparire più incisivo.

Arthur annuì, poi si schiarì la voce.

«Stiamo parlando di una qualche sartoria vogon, o che?» disse.

«Stiamo parlando di risucchi nel continuum spaziotemporale» disse Ford.

«Ah!» fece Arthur, infilandosi le mani nella tasca della vestaglia e scrutando con sagacia l'orizzonte. «Questo mi ricorda una ragazza che ho conosciuto una volta a una festa e pare fosse braviss...»

Ford lo guardò incazzato.

«Senti un po', mi vuoi stare ad ascoltare quando parlo?»

«Ti ho ascoltato,» ribatté Arthur «ma non sono sicuro che sia servito a qualcosa.»

Ford lo afferrò per i risvolti della vestaglia e gli parlò con calma, pazienza e lentezza, come un impiegato dell'ufficio bollette della società dei telefoni.

«Sai, a quanto sembra nel tessuto dello spaziotempo ci sono diverse smagliature, vortici di instabilità...»

Arthur, come uno sciocco, osservò il tessuto della sua vestaglia che Ford stava stringendo; e Ford, per impedirgli la possibilità di un'altra osservazione stupida, si affrettò a ripetere: «Il tessuto spaziotemporale...».

«Ah, sì» disse Arthur.

«Appunto» disse Ford.

Rimasero a fissarsi risolutamente, immobili su quella collina preistorica.

«Cos'ha fatto allora il tessuto spaziotemporale?» chiese Arthur.

«Ha generato vortici di instabilità» disse Ford.

«Davvero?» disse Arthur, continuando a fissare risolutamente Ford negli occhi.

«Sì» disse Ford, con sguardo altrettanto fermo.

«Bene» disse Arthur.

«Hai capito dunque qual è il punto?» disse Ford.

«No» disse Arthur.

Ci fu una pausa.

«Il guaio di questa conversazione è che è molto diversa dalla maggior parte di quelle che ho avuto ultimamente» disse Arthur con l'espressione meditabonda di un alpinista che stia per affrontare un passaggio difficile. «Vedi, quelle che ho avuto ultimamente erano, come ti ho detto, con alberi. Tutta un'altra cosa, capisci. Tranne forse quelle avute con gli olmi, che sono tipi con cui è facile impantanarsi in un silenzio.»

«Arthur» disse Ford.

«Eh? Che? Dici a me?»

«Tu preoccupati solo di credere a quello che ti dico, e vedrai che tutto sarà molto, molto semplice.»

«Be', non credo di poter credere a questa tua affermazione.»

Si sedettero e misero ordine nei loro pensieri.

Ford tirò fuori il suo Sub-Eta Sensomatic, che emetteva un lieve ronzio e aveva una lucina accesa che tremolava debolmente.

«Batteria scarica?» chiese Arthur.

«No, c'è un disturbo nel tessuto spaziotemporale. Un risucchio, un vortice d'instabilità. Ed è da qualche parte qui vicino.»

«Dove?»

Ford, con un gesto quasi circolare, mosse la mano che reggeva il congegno, e la luce tremolante di quest'ultimo lampeggiò all'improvviso.

«Là!» gridò, indicando con il dito. «Là, dietro a quel divano!»

Arthur guardò e notò con stupore che nel campo di fronte a loro era apparso un divano Chesterfield di velluto, ricoperto da un drappo di lana multicolore. Rimase un attimo interdetto, mentre una serie di domande acute gli affiorava alla mente.

«Perché in quel campo c'è un divano?» chiese.

«Te l'ho detto» gridò Ford, scattando in piedi. «Risucchi nel continuum spaziotemporale!»

Arthur si alzò faticosamente in piedi e con aria assorta osservò: «In effetti la ragazza che ho conosciuto a quella festa di cui ti parlavo se ne stava proprio ai piedi di un divano e...».

«Arthur,» disse Ford, esasperato «quel divano è lì per via dell'instabilità spaziotemporale, che ho cercato inutilmente di spiegarti e che tu avresti dovuto comprendere se non avessi il cervello ormai completamente rammollito. È una specie di relitto spaziale uscito da una smagliatura, ma anche se tu non capisci che cos'è non dobbiamo lasciarcelo scappare, perché è l'unico modo che abbiamo di poter fuggire di qui.»

Cominciò a scendere a rotta di collo dalla roccia e a correre per il campo.

"Come sarebbe che non dobbiamo lasciarcelo scappare?" si chiese Arthur, poi aggrottò la fronte vedendo che il Chesterfield stava allontanandosi a balzelloni.

Con un'esclamazione di gioia di cui lui stesso si stupì, scese dalla roccia e si lanciò all'inseguimento di Ford Prefect e di quello strano mobile dal comportamento bizzarro.

Corsero come pazzi in mezzo all'erba, saltando, ridendo, strillandosi a vicenda indicazioni su come bloccare il divano fuggitivo. Il sole intanto splendeva nel cielo come in un sogno sull'erba agitata, gremita di animaletti impauriti che si disperdevano in gran fretta davanti a tutto quello scompiglio.

Arthur si sentiva decisamente felice. Era proprio soddisfatto che una volta tanto le cose andassero secondo i suoi piani. Appena venti minuti prima aveva deciso di impazzire, e adesso si trovava già sulla buona strada, impegnato com'era a inseguire un divano in mezzo ai campi di una Terra preistorica.

Il Chesterfield saltellava qua e là e a volte, mentre passava in mezzo agli alberi, pareva solido; altre, evanescente e sfumato come un sogno.

Ford e Arthur si sforzavano di stargli dietro, ma quello sembrava seguire, com'era in realtà, una sorta di complessa traiettoria calcolata matematicamente. Si spostava in continuazione, roteando e danzando. I due non mollarono e alla fine il divano si fermò di colpo, come se si fosse trovato sul ciglio del grafico della catastrofe. Ford e Arthur ne approfittarono per saltarci sopra, e appena l'ebbero fatto il sole scomparve ed ebbero la sgradevole sensazione di venire proiettati in un nulla dal quale riemersero non molto tempo dopo. Con loro sorpresa, videro che si trovavano nel campo da gioco del Lord's Cricket Ground a St John's Wood, Londra. Ci si stava avvicinando al termine dell'ultima partita di campionato dell'Australian Series dell'anno 198..., e all'Inghilterra mancavano soltanto ventotto corse per vincere.

# 3

Fatti importanti della storia galattica, numero uno (da *Storia galattica per negati,* allegato a fascicoli alla «Chiacchiera Siderale»):

> *Il cielo notturno del pianeta Krikkit è la cosa meno interessante dell'intero Universo.*

# 4

Era una magnifica giornata a Londra quando Ford e Arthur, uscendo dall'anomalia spaziotemporale, capitombolarono sull'impeccabile, ma pur sempre piuttosto duro, tappeto erboso del Lord's Cricket Ground.

L'applauso della folla fu fragoroso. Non era per loro, ma i due istintivamente si inchinarono, e fecero bene, perché un secondo dopo la pallina rossa e pesante che aveva suscitato l'applauso passò a pochi millimetri dalla testa di Arthur. Ford e Arthur si buttarono di nuovo a terra, con una sensazione di capogiro.

«Che cos'era?» sibilò Arthur.

«Qualcosa di rosso» sibilò Ford.

«Dove siamo?»

«Su qualcosa di verde.»

«Mi si è annebbiata la vista» mormorò Arthur. «Perché non vedo più contorni netti?»

La folla adesso non applaudiva più, ma si lasciava andare a esclamazioni e risolini, incerta se credere ai propri occhi.

«Questo qui è il vostro divano?» disse una voce.

Arthur alzò gli occhi.

«Ecco qualcosa di blu» disse.

«Ha contorni netti?» chiese Ford.

Arthur alzò gli occhi di nuovo.

«Sì» rispose arcigno. «Sì, ha i contorni netti di un poliziotto.»

Rimasero rannicchiati in terra alcuni secondi, mentre l'affare blu con la sagoma da poliziotto li toccava ripetutamente sulle spalle.

«Su, avanti, voi due,» disse la sagoma «tanto vi abbiamo in pugno.»

Queste parole ebbero un effetto immediato su Arthur, che scattò in piedi e guardò stupefatto il paesaggio intorno a sé, trasformatosi

improvvisamente in uno scenario a lui estremamente familiare.

«Come ha fatto a tirare fuori tutto questo?» urlò alla forma blu.

«Che cosa?» chiese trasecolata la forma.

«Come ha fatto?» ringhiò Arthur. «Questo è il Lord's Cricket Ground, no? Dove l'ha trovato, e come l'ha portato qui?» Si passò una mano sulla fronte e soggiunse: «Sarà meglio... sarà meglio che mi calmi». Si accovacciò in terra vicino a Ford.

«È un poliziotto» sussurrò. «Che facciamo?»

Ford alzò le spalle.

«Tu che cosa proponi?»

«Propongo che tu mi dica che gli ultimi cinque anni che ho vissuto sono stati soltanto un sogno.»

Ford alzò di nuovo le spalle e lo accontentò.

«Gli ultimi cinque anni che hai vissuto sono soltanto un sogno» disse.

Arthur si alzò in piedi.

«Bene, agente» disse, rivolto al poliziotto. «La informo che in questi ultimi cinque anni ho vissuto in un sogno. Se non ci crede, lo chieda al mio amico che ha vissuto nel mio stesso sogno.»

Così detto s'incamminò verso i margini del campo, togliendosi i fili d'erba dalla vestaglia. Fu allora che si accorse di avere indosso una vestaglia. La fissò esterrefatto, poi corse di nuovo dal poliziotto.

«Come mai ho indosso questa roba?» gridò. «Me lo vuole dire sì o no?»

Si lasciò cadere in terra e cominciò a contorcersi come un disperato sull'erba.

Ford scosse la testa.

«Ha passato due brutti milioni di anni» disse al poliziotto, e assieme a lui sollevò Arthur da terra, lo depose sul divano e lo trasportò fuori campo. Si trovò solo un attimo in difficoltà quando il divano scomparve all'improvviso, ma seppe riprendersi con prontezza.

Le reazioni alla scena da parte della folla furono varie. La maggior parte della gente non riuscì a raccapezzarsi con quello che stava vedendo, e preferì ascoltarne il resoconto alla radio.

«Be', questo è un avvenimento sicuramente interessante, Brian» disse un radiocronista a un altro. «Mi pare che non si verificassero materializzazioni misteriose sul campo di cricket da... da... A essere sinceri credo che non se ne siano mai verificate in assoluto. O sbaglio?»

«Forse è successo a Edgbaston, nel 1932...»

«Davvero? E cosa accadde?»

«Be', Peter, mi pare che Willcox stesse per servire, quando all'improvviso uno spettatore si precipitò in mezzo al campo.»

Dopo una pausa, il primo radiocronista disse: «Sssì... Sì, ecco, però non c'è niente di misterioso in un fatto del genere, ti pare? Lo spettatore non si materializzò, ma entrò semplicemente nel campo da gioco».

«È vero, ma affermò di avere visto qualcosa materializzarsi sul campo stesso.»

«Davvero?»

«Sì. Pare che avesse visto materializzarsi una specie di alligatore.»

«Ah. E l'aveva notato nessun altro?»

«A quanto sembra no. E nessuno riuscì a farsi descrivere l'animale nei dettagli, e il campo fu ispezionato superficialmente.»

«E che cosa accadde all'uomo?»

«Se ben ricordo, qualcuno gli offrì un pranzo, ma lui spiegò che aveva appena pranzato, e anche abbastanza bene, così tutti lasciarono perdere la faccenda e il Warwickshire continuò a condurre con un vantaggio di tre steccati abbattuti.»

«Be', allora è una storia che non ha molto a che vedere con questa. Per chi avesse appena acceso la radio, informiamo che due uomini, eh, due uomini abbastanza trasandati e malvestiti, si sono materializzati nel bel mezzo del Lord's Cricket Ground assieme a un divano. Un Chesterfield, direi...»

«Sì, un Chesterfield.»

«Credo però che non intendessero fare niente di male, anzi si sono mostrati molto concilianti e affabili e...»

«Scusa Peter se t'interrompo un attimo, ma vorrei comunicare che il divano proprio in questo momento è sparito.»

«Ah sì? Be', un mistero in meno. Anche se, bisogna ammetterlo, restano gli altri due. L'evento è ancora più d'effetto se si pensa al momento cruciale in cui si è verificato. All'Inghilterra infatti mancano adesso soltanto ventiquattro corse per vincere l'Australian Series. I due intrusi stanno lasciando il campo in compagnia di un poliziotto, e penso che tutti ora si calmeranno e che la partita riprenderà come se niente fosse successo.»

«Allora, signore,» disse il poliziotto dopo che con Ford ebbe trasportato in mezzo a un drappello di curiosi il corpo inerte di Arthur avvolto in una coperta «le spiace dirmi chi siete voi due, da dove venite e perché avete fatto tutta questa messinscena?»

Ford guardò un attimo in terra come se avesse qualche difficoltà a mantenersi in equilibrio, poi raddrizzò la schiena e fissò il poliziotto con un'espressione in cui c'era tutto il distacco dei sei anni luce che separavano la Terra da casa sua, nei pressi di Betelgeuse.

«Va bene» disse, con grande calma. «Glielo dirò.»

«Be', sì, ecco, non è necessario» si affrettò a dire il poliziotto. «Semplicemente eviti che la cosa si ripeta.» Girò le spalle e s'incamminò alla ricerca di qualcuno che non fosse di Betelgeuse. Per fortuna, tutta la zona era piena di gente che non era di Betelgeuse.

La coscienza di Arthur si riaccostò riluttante al legittimo proprietario, come arrivandovi da grandi distanze. Ultimamente ne aveva passate di brutte, dentro quel corpo. Vi entrò piano, con cautela, e si collocò al suo solito posto.

Arthur si mise a sedere.

«Dove sono?» disse.

«Al Lord's Cricket Ground» disse Ford.

«Bene» disse Arthur, e subito la sua coscienza uscì di nuovo per prendere una boccata d'aria. Il corpo ricadde inerte sull'erba.

Dieci minuti dopo, quello stesso corpo stava curvo sopra una tazza di tè nel tendone-bar, e sul viso pallido che gli apparteneva aveva cominciato a riapparire un'ombra di colore.

«Come ti senti?» chiese Ford.

«Sono a casa» disse Arthur, rauco. Chiuse gli occhi e inalò avidamente il vapore che si levava dalla tazza di tè, pensando che

l’odore era proprio quello del tè. E in effetti si trattava di tè.

«Sono a casa» ripeté. «A casa. Sono nella mia Inghilterra, nella mia epoca, e l’incubo è finito.» Aprì gli occhi di nuovo e sorrise felice. «Sono nella mia vecchia, cara patria» sussurrò emozionato.

«Ci sono due cose che sento il bisogno di dirti» disse Ford, buttando sul tavolo una copia del «Guardian».

«Sono a casa» ripeté Arthur per l’ennesima volta.

«Sì» disse Ford. Indicò la data del giornale, e continuò: «La prima è che la Terra verrà distrutta tra due giorni...».

«Sono a casa» ripeté ancora Arthur, estasiato. «Tè, cricket, erba tagliata di fresco, panchine di legno, giacche di lino, barattoli di birra...»

A poco a poco lo sguardo gli si abbassò sul giornale. Piegò la testa da un lato e aggrottò leggermente la fronte.

«Questo giornale l’ho già visto» disse. Buttò l’occhio alla data, sulla quale era ancora posato il dito di Ford, e di colpo s’irrigidì. Poi, quando fu ben rigido, cominciò a scricchiolare in modo lento e terribile, come un banco di ghiaccio dell’Artico in primavera.

«La seconda» disse Ford «è che hai un osso di coniglio nella barba.»

Fuori dal tendone-bar il sole splendeva su una folla allegra. Splendeva su cappelli bianchi e facce rosse, splendeva sui ghiaccioli dei bambini e li scioglieva. Splendeva sui bambini che piangevano per i loro ghiaccioli sciolti e sugli alberi. Splendeva sulle mazze da cricket e sull’oggetto del tutto fuori del comune che si trovava parcheggiato dietro i grandi schermi televisivi e che nessuno sembrava aver notato. Splendeva su Ford e Arthur, che usciti dal tendone contemplavano lo scenario intorno.

Arthur tremava.

«Forse dovrei...» disse.

«No» disse secco Ford.

«No cosa?» chiese Arthur.

«Non provare a telefonarti a casa.»

«Come hai fatto a indovinare che volevo fare proprio questo?»

Ford alzò le spalle.

«Ma perché poi non lo dovrei fare?» chiese Arthur.

«Chi ha parlato con se stesso al telefono non ne ha mai tratto alcun beneficio» disse Ford.

«Ma...»

«Ti pare sensata una cosa del genere?» chiese Ford. Raccolse una cornetta immaginaria e compose un numero immaginario. «Pronto?» continuò, parlando all'immaginario microfono. «Parla Arthur Dent? Ah, bene ciao. Sono Arthur Dent, non riattaccare.»

Tacque e guardò deluso il telefono immaginario.

«Ha riattaccato» disse, poi scrollò le spalle e rimise al suo posto immaginario l'immaginario apparecchio.

«Questa non è la mia prima anomalia temporale» annunciò.

L'espressione già tetra di Arthur diventò ancora più tetra: «Dunque non siamo a casa sani e salvi».

«Sani sì» disse Ford «ma salvi non mi pare. A meno che per salvezza non s'intenda quella dell'aldilà.»

La partita continuò. Il lanciatore si avvicinò allo steccato saltellando, poi dal piccolo trotto passò alla corsa. Dal groviglio delle sue braccia e delle sue gambe impegnate nello sforzo uscì a un certo punto una palla. Il battitore fu pronto a colpirla, e la palla seguì una lunga traiettoria che la portò fin oltre gli schermi. Ford seguì con gli occhi quella traiettoria e rimase un attimo interdetto. Tornò a guardarla, e di nuovo assunse un'espressione strana.

«Questo non è il mio asciugamano» disse Arthur, che stava frugando nella sua sacca di pelle di coniglio.

«Shhh!» disse Ford, stringendo gli occhi per concentrarsi meglio.

«Io avevo un asciugamano golgafrinchano da jogging» continuò Arthur. «Era azzurro decorato con stelle gialle. Non è questo qui.»

«Shhh!» ripeté Ford. Si coprì un occhio e guardò con l'altro.

«Questo è rosa» disse Arthur. «Non sarà per caso il tuo?»

«Vorrei che la smettessi di parlare dell'asciugamano» disse Ford.

«Ma non è il mio,» insistette Arthur «per questo sto cercando di...»

«E il momento in cui vorrei che la smettessi di parlare è proprio questo» ringhiò Ford.

«Va bene» disse Arthur, rimettendo l'asciugamano dentro la sacca di pelle di coniglio. «Capisco che non è una cosa importante

considerata su una scala di valore cosmica, però resta un fatto strano, ecco tutto. All'improvviso ti ritrovi con un asciugamano rosa anziché con uno azzurro a stelle gialle.»

Ford aveva cominciato a comportarsi in modo strano, o meglio, in un modo che era stranamente diverso dagli altri strani modi in cui era solito comportarsi. Senza badare alle occhiate stupite della gente lì intorno, si passava le mani sulla faccia ripetutamente, si chinava dietro le spalle di qualcuno, si sollevava con un salto sopra la testa di qualcun altro, stava in piedi rigido a sbattere in continuazione gli occhi. Dopo essersi comportato così per vari secondi, cominciò a camminare con aria guardinga e concentrata, come un leopardo che non fosse sicuro di avere appena scorto, a cinquecento metri di distanza, in mezzo a una pianura arida e desolata, un barattolo di cibo per gatti semivuoto.

«Ma non è nemmeno la mia sacca» disse di punto in bianco Arthur.

Quella frase tolse a Ford tutta la sua concentrazione. Ford si girò e rimproverò Arthur.

«Non stavo mica parlando dell'asciugamano» si difese Arthur. «Abbiamo già appurato che non è il mio. Il fatto è che anche la sacca in cui stavo infilando l'asciugamano non mio non è mia, benché, lo ammetto, somigli molto alla mia. È una faccenda molto strana, specie considerato che la sacca me l'ero fabbricata da solo sulla Terra preistorica.» Tirò fuori dalla sacca alcuni sassi piatti. «Nemmeno questi sono miei» disse. «Io collezionavo sassi belli e rari, mentre questi, come vedi, sono bruttissimi.»

La folla esplose in un ruggito di entusiasmo che coprì la risposta di Ford, qualunque essa fosse. La palla da cricket che aveva suscitato l'ondata di entusiasmo cominciò a ricadere dopo avere raggiunto un'altezza notevole, e andò a infilarsi direttamente dentro la sacca di pelle di coniglio che Arthur aveva ritenuto sua ma che, in realtà, sembrava essere di qualcun altro.

«Be', bisogna dire che anche questo è un fatto molto strano» disse Arthur, chiudendo in fretta la sacca e fingendo di cercare la palla in terra.

«No, non mi pare che sia qui» disse ai ragazzini che gli si strinsero

intorno per aiutarlo nella ricerca. «Probabilmente è rotolata lontano. Laggiù, magari.» Indicò un punto vago da qualche parte, sperando che i ragazzi corressero là. Uno di loro guardò con aria dubbiosa.

«Ti senti bene?» gli chiese.

«No» disse Arthur.

«Perché hai un osso nella barba?»

«Voglio abituarlo a sentirsi a suo agio in qualsiasi posto si trovi» rispose Arthur con una punta di fierezza. Gli pareva un discorso molto adatto a stimolare e divertire una giovane mente.

«Ah» fece il ragazzino, piegando la testa da un lato e riflettendo sulla risposta di Arthur. «Come ti chiami, tu?»

«Dent. Arthur Dent.»

«Sei un cretino, Dent» disse il ragazzo. «Un perfetto idiota.» Rimase fermo un attimo a guardare altrove, come per fargli notare che non aveva nessuna paura e quindi nessuna fretta di andarsene, poi si allontanò pian piano, grattandosi il naso. Arthur di colpo si ricordò che la Terra sarebbe stata distrutta di lì a due giorni e, questa volta, stranamente, l'idea non gli dispiacque più di tanto. La partita ricominciò con una palla nuova, il sole continuò a splendere e Ford continuò a saltellare, strizzare gli occhi e scuotere la testa insensatamente.

«Hai in mente qualcosa, vero?» chiese Arthur.

«Credo» disse Ford con il tono di voce che aveva sempre quando stava per succedere qualcosa di totalmente incomprensibile ad Arthur «che laggiù ci sia un PA.»

Indicò con il dito. Strano a dirsi, la direzione che indicò con il dito non era quella verso la quale stava guardando. Arthur controllò allora tutti e due i punti che assorbivano l'attenzione dell'amico: prima la zona degli schermi, poi il campo da gioco. Annuì, alzò le spalle, poi alzò le spalle di nuovo.

«Un cosa?» chiese.

«Un PA.»

«Un PA?»

«Sì, un PA.»

«E che cosa sarebbe?»

«Un Problema Altrui» disse Ford.

«Ah, bene» fece Arthur, e si rilassò subito. Non aveva idea di che cosa fosse in realtà il Problema Altrui, ma se non altro aveva l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa. Tuttavia, non lo era.

«Laggiù» disse Ford, indicando di nuovo gli schermi e guardando il campo da gioco.

«Dove?» chiese Arthur.

«Laggiù!» ripeté Ford.

«Sì» disse Arthur, senza notare niente.

«Hai visto?»

«Che cosa?»

«Hai visto il PA?» chiese Ford, paziente.

«Mi pareva che avessi detto che era un problema altrui.»

«Infatti.»

Arthur annuì lentamente, con cautela e con aria immensamente stupida.

«Allora? Voglio sapere se lo vedi!» disse Ford.

«Tu lo vedi?»

«Sì.»

«Com'è?»

«E come faccio a saperlo, scemo?» gridò Ford. «Se riesci a vederlo dimmelo tu com'è.»

Arthur avvertì quelle pulsazioni caratteristiche all'altezza delle tempie che gli venivano spesso quando discuteva con Ford. Sentiva che il cervello stava all'erta, impaurito come un cucciolo nel suo canile.

«Un PA» disse Ford prendendo Arthur per un braccio «è qualcosa che non vediamo, non riusciamo a vedere. O che il cervello non ci permette di vedere. Non lo vediamo perché giudichiamo che si tratti di un problema altrui. È proprio questo il significato della sigla PA no? Problema Altrui. Il cervello semplicemente gli tira una riga sopra, e quello diventa come un punto cieco. Se lo guardi direttamente non lo vedi, a meno che tu non sappia esattamente che cos'è. L'unica speranza è prenderlo di sorpresa captandolo con la coda dell'occhio.»

«Ah,» fece Arthur «ecco perché dunque...»

«Sì» disse Ford, capendo ciò che Arthur stava per dire.

«... saltavi di qua e di là e...»

«Sì.»

«... strizzavi gli occhi...»

«Sì.»

«... e...»

«A quanto pare, finalmente hai recepito il Messaggio.»

«Ora lo vedo» disse Arthur. «È un'astronave.»

Per un attimo Arthur rimase sbalordito dalla reazione che la sua rivelazione ebbe sulla folla. Questa esplose in un ruggito assordante, e molti si misero a correre in tutte le direzioni, urlando, urtandosi a vicenda, agitando le mani.

Tornò a guardare prudentemente verso la zona degli schermi e si sbalordì ancora di più.

«Entusiasmante, no?» disse un'apparizione. L'apparizione tremolò davanti agli occhi di Arthur, ma probabilmente furono in realtà gli occhi di Arthur a tremolare davanti all'apparizione.

«C... c... c... c... c...» disse la bocca di Arthur, anch'essa tremolante.

«Credo che la sua squadra abbia vinto» disse l'apparizione.

«C... c... c... c... c...» ripeté Arthur, e a ogni "c" toccò nella schiena Ford Prefect, cercando di attrarre la sua attenzione, che al momento era assorbita dalla folla in tumulto.

«Tu sei inglese, no?» disse l'apparizione.

«C... c... c... c... sì» disse Arthur.

«Bene, la tua squadra dunque ha vinto, no? Ha vinto la partita. Il che significa che conserverà le Ceneri. Sarai molto contento, immagino. Devo dire che il cricket mi piace abbastanza, anche se non vorrei proprio che qualcuno di un altro pianeta mi sentisse dire una cosa del genere. Ah no, non lo vorrei proprio, santo cielo.»

L'apparizione gli rivolse un sorriso malizioso, ma era difficile capire se fosse sul serio un sorriso malizioso, perché il sole, che le stava proprio alle spalle, le creava intorno alla testa un'aureola accecante, e ne illuminava i capelli e la barba argentei con tale solenne maestosità che pareva strano vedere inserito in essa qualcosa di tanto

umano e infantile come un sorriso malizioso.

«In ogni modo,» disse l'uomo «tutto questo finirà tra un paio di giorni. Come ti ho detto l'ultima volta che ci siamo visti, mi è dispiaciuto molto per questo pianeta. Ma non si può andare contro il destino.»

Arthur cercò di dire qualcosa, ma non ce la fece e lasciò perdere. Toccò di nuovo Ford nella schiena per attirare la sua attenzione.

«Credevo fosse successo qualcosa di terribile, invece era soltanto la fine della partita» disse Ford. «Bisogna che ce ne andiamo adesso. Oh, salve, Slartibartfast, che cosa ci fai qui?»

«Niente, ammazzo il tempo» disse il vecchio, serio.

«Quella là è la tua nave? Potresti darci uno strappo?»

«Piano, piano, ci vuole pazienza» lo ammonì il vecchio.

«D'accordo» disse Ford. «È solo che questo pianeta verrà distrutto fra due giorni.»

«Lo so» disse Slartibartfast.

«Be', ecco, mi limitavo a sottolineare il concetto.»

«Il concetto è stato afferrato.»

«E se provi veramente il desiderio di restare qui a perdere tempo in un campo di cricket...»

«Sì, provo proprio questo desiderio.»

«Fa' come vuoi, la nave è tua.»

«Proprio così.»

«Immagino di sì» disse Ford, girando bruscamente le spalle.

«Salve, Slartibartfast» disse Arthur, a scoppio ritardato.

«Salve, terrestre» disse Slartibartfast.

«Dopotutto si muore solo una volta» osservò Ford.

Il vecchio ignorò la frase e fissò il campo da gioco con l'aria di non vedere realmente quello che vi stava succedendo. Per l'esattezza stava succedendo che la folla si era radunata in cerchio al centro del campo. A che cosa pensasse in realtà Slartibartfast, mentre guardava, lo sapeva solo lui.

Ford fischiettò qualcosa, un'unica nota ripetuta a intervalli regolari. Sperava che qualcuno gli avrebbe chiesto che cosa stesse fischiettando, ma nessuno lo fece. Se glielo avessero chiesto avrebbe risposto che

fischiettava il primo verso della canzone di Noel Coward *Pazzo di quel ragazzo*. A chi gli avesse fatto notare che ripeteva sempre e soltanto la prima nota, avrebbe spiegato che per ovvie ragioni di reputazione poteva ammettere di essere "pazzo", ma non "di quel ragazzo". Gli dispiaceva quindi che nessuno gli chiedesse niente.

«È solo che se non ci sbrighiamo ad andare via, potremmo rimanere invischiati nella faccenda come ci è successo l'altra volta» disse alla fine. «Questo non mi andrebbe, perché mi deprime moltissimo vedere distruggere un pianeta. L'unica cosa che mi deprime ancora di più è essere sul pianeta mentre viene distrutto. Oppure» e qui abbassò la voce «perdere tempo senza scopo durante le partite di cricket.»

«Bisogna portare pazienza» ripeté Slartibartfast. «Succederanno grandi cose.»

«È quello che hai detto l'ultima volta che ci siamo visti» disse Arthur.

«Infatti poi sono successe» disse Slartibartfast.

«Sì, è vero» ammise Arthur.

In quel momento però sembrava che stesse per avere luogo soltanto una cerimonia, e nemmeno tanto grande. Più che al pubblico dei presenti pareva destinata al pubblico televisivo. Da dove si trovavano, Ford e Arthur riuscivano a capire qualcosa di quello che stava succedendo solo attraverso le parole che arrivavano da una radio vicina. In ogni caso, Ford ostentava un totale e rabbioso disinteresse.

Fu quindi con fastidio che apprese che le Ceneri stavano per essere consegnate al capitano della squadra inglese, lì sul campo, e che ciò avveniva a causa dell'ennesima vittoria appena conseguita. Si sentì profondamente irritato quando il radiocronista spiegò che le Ceneri rappresentavano i resti di un paletto da cricket che con gesto simbolico era stato bruciato a Melbourne nel 1882 a indicare la "morte del cricket inglese"; alla fine, non potendone più dalla noia, si girò verso Slartibartfast, sperando che nel frattempo si fosse stancato di stare lì. Ma il vecchio non c'era più. Stava marciando con passo spedito verso il campo, e la lunga barba, i capelli, la tunica ondeggiante lo facevano somigliare a Mosè. Anzi, Mosè sarebbe stato sicuramente come lui se il Sinai fosse stato un prato ben tagliato

anziché, come veniva solitamente raffigurato, un monte dalla minacciosa cima fiammeggiante.

«Ha detto che ci vediamo dopo, davanti alla sua nave» disse Arthur.

«In nome di Zarquon, cosa vuole fare quel vecchio idiota?» gridò Ford, furioso.

«Rivederci tra due minuti davanti alla sua nave» spiegò Arthur con una scrollata di spalle e un'espressione che tradiva la sua totale rinuncia a qualsiasi tipo di pensiero. S'incamminarono verso la nave. Strani suoni raggiunsero le loro orecchie. Si sforzarono di non ascoltare, ma non poterono fare a meno di sentire che Slartibartfast stava chiedendo con insistenza che gli consegnassero l'urna d'argento contenente le Ceneri, poiché queste, diceva, erano di importanza vitale per la sicurezza passata, presente e futura della Galassia. La sua richiesta suscitò violenta ilarità, fenomeno che Ford e Arthur decisero d'ignorare.

Non poterono però ignorare il fenomeno che si verificò successivamente. Con il rumore che avrebbero prodotto centomila persone se avessero gridato in coro *woop!*, una bianca astronave d'acciaio si materializzò all'improvviso sopra il campo da cricket e restò minacciosamente sospesa in aria con un leggero ronzio.

Per un po' non successe niente; era come se da lassù ci si aspettasse che la gente continuasse tranquilla a occuparsi degli affari propri.

Poi successe qualcosa di abbastanza singolare. Un portello dell'astronave si aprì, e ne uscirono undici oggetti abbastanza singolari.

Erano robot, robot bianchi.

Il fatto più singolare, nella situazione già singolare, era che i robot sembravano vestiti per l'occasione. Non solo erano in bianco, come i giocatori di cricket, ma portavano anche mazze da cricket e palle da cricket. E indossavano gambali imbottiti. Questi ultimi, forse il massimo della singolarità, contenevano piccoli propulsori, che consentivano ai robot di volare giù dalla nave e uccidere comodamente la gente, ciò che appunto avevano cominciato a fare.

«Ehi,» disse Arthur «sembra che stia succedendo qualcosa.»

«Alla nave di Slartibartfast, presto!» gridò Ford. «Non voglio sapere niente, voglio solo arrivare alla nave.» Si mise a correre. «Non voglio sapere, non voglio vedere, non voglio sentire» urlò mentre correva. «Questo non è il mio pianeta, non ho scelto io di finire qui, non voglio farmi coinvolgere, voglio solo fuggire e andare a una bella festa dove ci sia gente con cui chiacchierare!»

Dal campo di gioco si levarono fuoco e fumo.

«Be', la brigata soprannaturale sembra essere in ottima forma oggi» farfugliò allegramente una radio, come tra sé.

«Sai di che cosa ho bisogno in questo momento?» disse Ford, per ribadire il suo punto di vista. «Di qualcosa di forte da bere e di un gruppo di gente come me.» Continuò a correre, fermandosi solo un attimo per afferrare Arthur per un braccio e trascinarlo con sé. Arthur aveva il tipico assetto che adottava nelle situazioni di crisi, ovvero se ne stava con la bocca aperta e l'aria completamente passiva.

«Giocano a cricket» mormorò, seguendo ciondolante Ford. «Scommetterei che stanno proprio giocando a cricket. Non so perché lo fanno, ma lo fanno. Non si limitano a uccidere la gente, la prendono anche per i fondelli. Ford, ci fanno il verso, ti rendi conto?»

Era una conclusione abbastanza logica per chi, come Arthur, aveva imparato ben poco di storia galattica durante i suoi viaggi interstellari. Le forme spettrali ma violente che si agitavano entro la spessa cappa di fumo sembravano in effetti imitare i battitori; l'unica differenza stava nel fatto che tutte le palle che colpivano con le loro mazze esplodevano appena toccavano terra. Era stata anzi proprio la prima esplosione a convincere Arthur che non si trattava, come aveva creduto in un primo tempo, di una colossale messinscena pubblicitaria organizzata dai produttori australiani di margarina.

Poi, repentinamente com'era iniziata, la rappresentazione terminò. Gli undici robot bianchi salirono in formazione compatta verso il cielo fumoso e, dopo avere esploso qualche altro colpo, entrarono nel ventre dell'astronave. Questa, con il rumore che avrebbero prodotto centomila persone se avessero gridato in coro *woop!*, svanì di colpo nell'aria da cui era *woopata* poco prima.

Per un attimo regnò un silenzio tetro, sbalordito, poi dal fumo che

si andava diradando emerse, pallido, Slartibartfast, più che mai simile a Mosè, visto che le fiamme, nonostante l'erba ben rasata e la persistente assenza della montagna, ricordavano il biblico roveto ardente.

Slartibartfast si guardò intorno con aria spiritata finché non vide Arthur Dent e Ford Prefect correre in mezzo alla folla in tumulto. La folla, che si dirigeva spaventata nella direzione opposta a quella scelta dai due, stava evidentemente pensando a com'era andata a finire quella bizzarra giornata e non sapeva dove cercare scampo, ammesso che ce ne fosse.

Slartibartfast gridò qualcosa a Ford e ad Arthur, gesticolando, mentre tutti e tre si avvicinavano all'astronave. Questa era tuttora parcheggiata dietro gli schermi e tuttora ignorata dalla gente, al momento troppo assorbita dalla sua fuga per la salvezza.

«Le hanno ladrate-grabbate-barbate!» gridò Slartibartfast con la sua voce tremula e sottile.

«Che cos'ha detto?» ansimò Ford, continuando a correre.

Arthur scosse la testa. «Hanno fatto qualcosa, o qualcos'altro» disse.

«Le hanno palpate-grattate-ranzate!» gridò di nuovo Slartibartfast.

Ford e Arthur si guardarono scuotendo la testa.

«Sembra un messaggio urgente» disse Arthur. «Che ha detto?» gridò, fermandosi un attimo.

«Hanno ladrato-barbato-leceneri!» urlò Slartibartfast, ricominciando a gesticolare.

«Secondo me» disse Arthur «ci sta comunicando che hanno rubato le Ceneri.»

«Le che?» chiese Ford.

«Le Ceneri» disse Arthur. «I resti bruciacchiati di un paletto da cricket. È un trofeo. A quanto sembra è proprio questo trofeo che hanno portato via.» Scosse leggermente la testa, come se volesse fare scendere il cervello più in basso, dentro il cranio.

«Strano messaggio» disse Ford.

«Strano furto» disse Arthur.

«Strana nave» disse Ford.

Finalmente erano arrivati alla meta. La nave era strana non solo per come si presentava, ma anche perché funzionava con il campo PA, il campo del Problema Altrui. Se ora riuscivano a vederla, era perché sapevano che si trovava lì. Era tuttavia evidentissimo che nessun altro poteva individuarla. Non perché fosse invisibile o perché avesse qualche altra iperimpossibile prerogativa del genere. La tecnologia che consente di rendere una cosa invisibile è talmente complessa, che novecentonovantanovemilanovecentonovantanove milioni e novecentonovantanovemilanovecentonovantanove volte su mille miliardi è molto più semplice ed efficace portare via la cosa in questione e farne a meno. Il famosissimo scienti-mago Effrafax di Wug, per esempio, una volta scommise la testa che se gli avessero dato un anno di tempo sarebbe riuscito a rendere completamente invisibile l'enorme megamontagna di Magramal.

Dopo aver trascorso quasi tutto l'anno a gingillarsi con enormi Luxo-Valvole e Rifratto-Annullatori e Spettro-Bypassomatici si rese conto (mancavano ormai soltanto nove ore allo scadere del tempo) che non ce l'avrebbe mai fatta.

Così lui e i suoi amici, e gli amici dei suoi amici, e gli amici degli amici dei suoi amici, e gli amici degli amici degli amici dei suoi amici, e anche alcuni amici un po' meno stretti di tutti questi amici che guarda caso erano titolari di una grossa società di trasporti stellari, si impegnarono in quella che è ormai universalmente riconosciuta come la notte lavorativa più dura di tutta la storia: infatti il giorno seguente la montagna di Magramal non c'era proprio più, potete esserne certi. Ciononostante Effrafax perse la scommessa, e quindi la vita, solo perché un pedantissimo membro della giuria notò che: a) quando aveva attraversato la zona in cui si sarebbe dovuta trovare la montagna non aveva inciampato in niente, né si era rotto il naso sbattendo contro la roccia e b) era riconoscibile in cielo un satellite in più dall'aria quanto mai sospetta.

Il campo PA è assai più semplice ed efficace, inoltre può funzionare per più di un secolo con una sola pila da torcia elettrica. Questo perché sfrutta la naturale tendenza della gente a non vedere ciò che non vuole vedere, che non si aspetta di vedere o che non è in grado di

spiegarsi. Se Effrafax avesse dipinto la montagna di rosa e avesse attivato un semplice ed economico campo PA, la gente avrebbe girato intorno alla montagna, l'avrebbe superata o addirittura ci sarebbe salita sopra senza nemmeno rendersi conto della sua esistenza.

Era esattamente quello che stava succedendo con la nave di Slartibartfast. Non era rosa, ma se anche lo fosse stata la gente avrebbe continuato semplicemente a ignorarla.

La cosa più singolare era che ricordava solo in parte un'astronave propriamente detta, completa di motori a razzo, portelli per uscite di sicurezza, alettoni eccetera, e ricordava invece, in modo impressionante, un ristorante italiano capovolto.

Ford e Arthur contemplarono la nave sbalorditi, e anche un po' disgustati.

«Sì, lo so,» disse Slartibartfast, raggiungendoli trafelato «ma c'è una ragione per cui ha questo aspetto. Su, forza, dobbiamo andare. L'antico incubo è tornato, e minaccia di distruggerci tutti. Dobbiamo partire immediatamente.»

«Spero che andremo in un bel posto soleggiato» disse Ford.

Assieme ad Arthur salì a bordo, e si stupì talmente di quello che vide dentro, che non fece caso a quello che accadeva fuori.

Un'astronave, una terza astronave che fino ad allora non era comparsa sulla scena, scese dal cielo sul campo da gioco. Era argentea, lucente, silenziosa e atterrando allungò, in una sorta di balletto tecnologico, lunghe zampe metalliche.

Da un portello fu calata una scaletta. Una figura alta, dalla pelle grigioverde, scese la scala e si avvicinò alle persone radunate intorno alle vittime dell'assurdo massacro appena commesso dai robot. Con lucida, sottile autorevolezza si fece largo tra il gruppetto e marciò fino al punto in cui, in una pozza di sangue, giaceva un uomo che ormai nessuna medicina terrena poteva più aiutare. La figura s'inginocchiò accanto all'uomo.

«Arthur Philip Deodat?»

L'uomo, nei cui occhi appannati si leggeva il terrore, annuì debolmente.

«Sei un gran pirla buono a nulla» sussurrò la creatura. «Mi pareva

giusto che lo sapessi, prima di tirare le cuoia.»

# 5

Fatti importanti della storia galattica, numero due (da *Storia galattica per negati,* allegato a fascicoli alla «Chiacchiera Siderale»):

> *Da quando la Galassia ha avuto inizio, grandi civiltà sono salite sull'altare e precipitate nella polvere, salite sull'altare e precipitate nella polvere, salite sull'altare e precipitate nella polvere. L'hanno fatto tanto spesso che alcuni studiosi sono arrivati a pensare che la vita nella Galassia sia:*
>
> *a) qualcosa di affine al mal di mare, al mal di spazio, al mal di tempo, al mal di storia & simili, e*
>
> *b) stupida.*

# 6

Ad Arthur parve che il cielo intero si fosse fatto da parte per lasciarli passare.

Gli parve che gli atomi del suo cervello e del Cosmo si stessero compenetrando a vicenda.

Gli parve di venire proiettato in mezzo al grande vento dell'Universo, e di essere lui stesso quel vento.

Gli parve di essere uno dei pensieri dell'Universo, e che l'Universo fosse un suo pensiero.

Al pubblico del Lord's Cricket Ground parve che un ennesimo ristorante della zona nord di Londra avesse chiuso i battenti poco dopo avere iniziato l'attività (come capitava a tanti), e che si trattasse in ogni caso di un Problema Altrui.

«Cos'è successo?» sussurrò Arthur, sgomento.

«Siamo decollati» disse Slartibartfast.

Arthur rimase inchiodato, immobile e tuttora sbalordito, al sedile d'accelerazione. Non aveva ancora capito se ciò che provava fosse un attacco di nausea spaziale o un'esperienza mistica.

«Ottimo motore» disse Ford, cercando invano di non dare a vedere quanto fosse stato colpito da quella partenza superveloce. «Peccato che l'arredamento faccia schifo.»

Il vecchio non rispose. Fissava gli strumenti con l'aria di uno che cercasse di convertire mentalmente i gradi Fahrenheit in gradi centigradi mentre la casa gli bruciava. Poi sembrò distendersi, e contemplò un attimo il grande schermo panoramico che gli stava davanti e che mostrava fitti sciami di stelle. Mosse le labbra come per dire qualcosa, poi, di colpo, guardò di nuovo gli strumenti, allarmato. Da lì in avanti la sua espressione si assestò su un cipiglio costante.

Tornò a guardare lo schermo, si tastò il polso, corrugò ancora di più la fronte, quindi parve distendersi.

«È sbagliato cercare di capire le macchine» disse. «Si finisce per preoccuparsi troppo. Che cos'hai detto?»

«Parlavo dell'arredamento» disse Ford. «Fa un po' schifo.»

«Nel nucleo profondo della mente e dell'Universo anche questo ha un perché» disse Slartibartfast.

Ford si guardò intorno e pensò che Slartibartfast avesse indubbiamente una visione ottimistica delle cose.

L'interno del ponte di comando, in parte verde scuro, in parte rosso scuro e in parte marrone scuro, era angusto e poco illuminato. La somiglianza con un ristorante italiano riscontrabile dall'esterno continuava inspiegabilmente anche dentro. Piccole e sparse pozze di luce illuminavano qua e là piante in vaso, mattonelle smaltate e vari oggetti d'ottone non bene identificabili.

Bottiglie avvolte nella rafia se ne stavano acquattate nell'ombra.

Gli strumenti che fino a poco prima avevano assorbito l'attenzione di Slartibartfast sembravano montati sul fondo di bottiglie incastrate nel cemento.

Ford allungò una mano e toccò la parete del quadro comandi.

Finto cemento. Plastica. Finte bottiglie incastrate in cemento finto.

"Alla faccia del nucleo profondo della mente e dell'Universo" pensò. "Questa nave fa letteralmente schifo." D'altro canto non si poteva negare che il decollo fosse stato fantastico; quella specie di bistrò faceva sembrare la *Cuore d'Oro* un passeggino per bambini.

Si staccò dallo schienale del suo sedile, si riassettò i vestiti, osservò Arthur che canticchiava tranquillo fra sé, poi guardò lo schermo. Non riconobbe niente di ciò che vide, e allora guardò Slartibartfast.

«Quanta strada abbiamo fatto?» chiese.

«Circa due terzi del grande disco galattico» disse Slartibartfast. «Sì, due terzi, direi.»

«Che strano» disse Arthur. «Più in fretta si viaggia e più in là ci si spinge nell'Universo, più ci si sente come immateriali. Ci si riempie, o meglio ci si svuota, di un profondo...»

«Sì, sì, è molto strano infatti» disse Ford. «Dove siamo diretti?»

«Siamo diretti verso un incubo. Un antico incubo che dobbiamo affrontare» disse Slartibartfast.

«E quando ci farai scendere?»

«In realtà ho bisogno del vostro aiuto.»

«Te lo scordi. Senti, perché non ci porti in un posto dove possiamo divertirci, ubriacarci e ascoltare un po' di musica maledetta? Aspetta un attimo che guardo.» Tirò fuori la *Guida galattica per gli autostoppisti* e controllò l'indice nei punti in cui parlava di sesso, droga e rock & roll.

«Dalle nebbie del tempo si è levata una maledizione» disse Slartibartfast.

«Certo, certo» disse Ford. «Ehi,» aggiunse subito dopo, illuminandosi «avete mai conosciuto Eccentrica Gallumbits, la prostituta dai tre seni di Eroticon Sei? C'è chi dice che le sue zone erogene comincino a sei chilometri dal suo corpo reale. Io direi almeno a otto.»

«Una maledizione che seminerà fuoco e distruzione nella Galassia e che forse condannerà l'Universo a una fine prematura» disse Slartibartfast. «Non sto scherzando.»

«Le cose si mettono male, eh?» disse Ford. «Con un po' di fortuna spero di essere abbastanza ubriaco da non accorgermi di niente.» Indicò con il dito lo schermo della *Guida*. «Ehi, questo sembrerebbe un locale davvero peccaminoso. Meglio non perderselo. Che ne dici, Arthur? Smettila di farfugliare mantra e ascoltami un attimo. Sto parlando di cose importanti.»

Arthur staccò la schiena dal suo sedile e scosse la testa.

«Dove siamo diretti?» chiese.

«Siamo diretti verso un incubo che abbiamo il dovere di affronta...»

«Piantala» disse Ford. «Arthur, stiamo andando da qualche parte della Galassia a divertirci. È un'idea che ti riesce sopportabile?»

«Per quale motivo Slartibartfast sembra così preoccupato?»

«Per nessun motivo plausibile» disse Ford.

«Perché la fine incombe su di noi» disse Slartibartfast. Poi, in tono improvvisamente autorevole, aggiunse: «Venite, devo mostrarvi alcune cose».

S'incamminò verso una scala a chiocciola verde, di ferro battuto, che si trovava inspiegabilmente al centro del ponte di comando e cominciò a salire. Arthur, con la fronte corrugata, lo seguì.

Ford, imbronciato, si rimise la *Guida* in borsa.

«Il mio medico dice che soffro di una malformazione alla ghiandola del dovere e di una deficienza congenita della fibra morale» mormorò fra sé «e che quindi sono esentato dall'incarico di salvare universi.»

Tuttavia salì anche lui la scala.

Quello che videro al piano di sopra era troppo assurdo, o almeno così parve a Ford, che si coprì la faccia con le mani e si lasciò cadere contro un vaso contenente una pianta, rompendolo.

«L'Area Centrale di Calcolo» annunciò tranquillo Slartibartfast. «È qui che vengono effettuati tutti i calcoli che riguardano la nave. Sì, lo so che cosa vi sembra in realtà, ma vi assicuro che è una elaborata rappresentazione topografica quadridimensionale di una serie di funzioni matematiche estremamente complesse.»

«Sembra una presa in giro» disse Arthur.

«So che cosa sembra» disse Slartibartfast, ed entrò nella stanza. Per un attimo Arthur ebbe la sensazione di capire il significato di quello che stava vedendo, ma gli pareva troppo assurdo, troppo incredibile. "L'Universo" si disse "non può funzionare così. No, non può. Sarebbe folle come... folle come..." Non gli riuscì di trovare il termine di paragone. Tutte le cose folli che gli venivano in mente erano già successe.

E fra queste c'era quella che gli stava davanti agli occhi.

Una stanza. Una stanza che sembrava una grande gabbia o una grande cabina di vetro.

Dentro la stanza c'era un tavolo, un tavolo lungo circondato da una dozzina di sedie di legno. Sopra il tavolo c'era una tovaglia a scacchi bianchi e rossi, sporca, con alcune bruciature di sigaretta la cui posizione era stata probabilmente calcolata con precisione matematica.

Sulla tovaglia c'erano una dozzina di piatti contenenti del cibo italiano, affiancati da una dozzina di pagnotte mangiucchiate e da altrettanti bicchieri di vino semivuoti con cui si trastullavano alcuni

robot.

Tutto quanto era completamente artificiale. I clienti robot erano serviti da un cameriere robot, un sommelier robot e un maître robot. I mobili erano artificiali, la tovaglia pure. Quanto ai piatti, potevano mostrare tutte le caratteristiche esteriori di, mettiamo, un pollo alla diavola o un risotto alla milanese, ma si trattava solo di una finzione.

Tutti i robot sembravano partecipare a una sorta di piccolo balletto: si vedeva infatti un movimento incessante di menu, conti, portafogli, libretti di assegni, carte di credito, orologi, penne e tovagliolini di carta, e in ogni momento si aveva l'impressione che il balletto potesse trasformarsi in rissa, il che però non succedeva mai.

Slartibartfast si diresse in fretta al tavolo, poi però si mise a conversare oziosamente con il maître, mentre uno dei clienti robot scivolava lentamente sotto il tavolo dicendo che intendeva dare una lezione a un tizio per quello che aveva fatto con una certa ragazza.

Slartibartfast occupò il posto lasciato libero e lesse attentamente il menu. Il ritmo dell'assurdo balletto che sembrava svolgersi nella stanza aumentò impercettibilmente. Scoppiarono violente discussioni e alcuni dei presenti cercarono di sostenere le proprie tesi scarabocchiando qualcosa sui tovaglioli. Tutti gesticolavano con furia e ciascuno cercava di sbirciare i pezzetti di pollo alla diavola dell'altro. La mano del cameriere cominciò a muoversi sul bloc-notes dei conti più in fretta di come avrebbe potuto muoversi una mano umana e alla fine si mosse così in fretta che per un occhio umano sarebbe stato impossibile seguirla. Il ritmo aumentò ulteriormente, poi, di colpo, tutti quanti si tranquillizzarono, come se fosse stato raggiunto un importante accordo. La nave fu percorsa da una vibrazione nuova, sconosciuta.

Slartibartfast uscì dalla camera di vetro.

«È la Bistromatica» disse. «L'energia computazionale più potente che la parascienza conosca. Venite nella Stanza delle Illusioni Percettive.»

S'incamminò veloce seguito da Ford e Arthur, sbalorditi.

# 7

Estratto dalla voce BISTROMATICA, PROPULSIONE della *Guida galattica per gli autostoppisti*.

*La Propulsione Bistromatica consente di attraversare vasti spazi interstellari senza correre i rischi cui espongono i Fattori d'Improbabilità.*

*La Bistromatica, in fondo, non è che un metodo nuovo e rivoluzionario per comprendere il comportamento dei numeri. Così come Einstein notò che il tempo non era un assoluto ma dipendeva dal moto dell'osservatore nello spazio, e che lo spazio non era un assoluto ma dipendeva dal moto dell'osservatore nel tempo, altri hanno notato che i numeri non sono un assoluto, ma dipendono dal moto dell'osservatore nei ristoranti.*

*Il primo numero non-assoluto è quello delle persone alle quali è riservato il tavolo. Tale numero varia nel lasso di tempo in cui vengono fatte le prime tre telefonate al ristorante, e non ha, sembra, alcuna relazione concreta né con il numero di persone che arrivano effettivamente sul posto, né con il numero di persone che si uniscono a queste dopo uno spettacolo/partita/festa/orgia, né con il numero di persone che se ne vanno quando vedono che fra i presenti ci sono alcuni individui non graditi.*

*Il secondo numero non-assoluto è rappresentato dal momento dell'arrivo. Questo numero è una delle astrazioni matematiche più bizzarre che siano mai state concepite. È un numero insoddisfattoriale, una cifra la cui peculiarità è di essere qualsiasi cosa tranne se stessa. In altre parole, il momento dell'arrivo è quell'unico e solo momento in cui è impossibile che arrivi un membro qualsiasi della compagnia. I numeri insoddisfattoriali svolgono ora un ruolo essenziale in molte branche della matematica, comprese la statistica e la contabilità, e sono impiegati nelle equazioni fondamentali che consentono di attivare un campo* PA.

*Il terzo numero non-assoluto, e probabilmente anche il più misterioso, è definito dal rapporto che viene a instaurarsi tra la quantità di pietanze e bevande registrate sul conto, il loro costo, il numero delle persone presenti a tavola e la cifra che ciascuna di esse è disposta a spendere. Il numero di persone che si sono preoccupate di portare il denaro con sé non è rilevante, ed è contemplato solo da un corollario.*

*Poiché le singolari incongruenze che si rilevavano nei ristoranti al momento di pagare il conto non venivano prese sul serio, per secoli e secoli nessuno si è mai preoccupato di studiarle. Volta per volta si ritenevano provocate dall'educazione, dalla maleducazione, dalla meschinità, dalla grettezza, dalla stanchezza, dall'emotività, dall'ora tarda, e la mattina seguente ci si dimenticava di tutto. Erano incongruenze che non venivano mai analizzate in laboratorio, naturalmente, perché non si verificavano mai nei laboratori, perlomeno non in quelli rispettabili.*

*Così fu soltanto con l'avvento dei palmari che si scoprì la sorprendente verità. Cioè che i numeri scritti sui conti dei ristoranti entro l'area occupata dai ristoranti stessi non seguono le stesse leggi matematiche dei numeri scritti su qualsiasi altro pezzo di carta di qualsiasi altro luogo dell'Universo.*

*Tutto il mondo scientifico rimase scioccato da questa verità, che determinò una grandiosa rivoluzione. Da allora in poi i buoni ristoranti ospitarono tanti di quei convegni di matematica che molte delle personalità più geniali di un'intera generazione morirono di obesità o d'infarto, e la matematica segnò il passo per parecchi anni.*

*A poco a poco, però, il concetto venne assimilato. All'inizio era apparso troppo assurdo, troppo strampalato, troppo profano, come se l'uomo qualunque potesse dire: "Bella roba, anch'io so che i conti dei ristoranti sono incasinati". Poi furono inventate espressioni tecniche come "Struttura di Soggettività Interattiva" e tutti i matematici ritrovarono la pace e la serenità.*

*Il gruppetto di scimmie che aveva girellato senza posa intorno ai più importanti istituti di ricerca (cantando strane nenie in cui si raccontava che l'Universo era solo una fantasia dell'Universo stesso) ricevette alla fine una sovvenzione per dedicarsi al teatro di strada e non si fece più vedere...*

# 8

«Sapete, nel volo spaziale...» disse Slartibartfast, armeggiando con alcuni strumenti nella Stanza delle Illusioni Percettive «nel volo spaziale...»

S'interruppe e si guardò intorno.

La Stanza delle Illusioni Percettive era piacevole a vedersi, per chi era reduce dagli orrori dell'Area Centrale di Calcolo. In essa non c'era niente: né informazioni, né illusioni, niente. Solo pareti bianche e alcuni piccoli congegni che parevano fatti per essere collegati a qualcosa che Slartibartfast al momento non riusciva a trovare.

«Sì?» disse Arthur, con vivo interesse. Gli era sembrato che Slartibartfast avesse parlato come presupponendo di suscitare un vivo interesse, e non voleva deluderlo.

«Sì cosa?» chiese il vecchio.

«Che cosa stavi dicendo?»

Slartibartfast lanciò ad Arthur un'occhiata penetrante.

«I numeri sono orribili» disse, riprendendo la sua ricerca.

«Cosa?» chiese Arthur.

«Nel volo spaziale» ripeté Slartibartfast «tutti i numeri sono orribili.»

Arthur annuì di nuovo e si girò verso Ford in cerca di aiuto, ma Ford si stava esercitando a tenere il broncio, e ci riusciva perfettamente.

«Stavo solo cercando di risparmiarti il compito di chiedermi come mai tutti i calcoli di navigazione vengono fatti sul bloc-notes di un cameriere» disse Slartibartfast con un sospiro.

Arthur aggrottò la fronte.

«Be', ecco,» disse «perché tutti i calcoli di navigazione vengono fatti

sul bloc-notes di un ca...»

S'interruppe.

«Perché nel volo spaziale tutti i numeri sono orribili» disse Slartibartfast.

Si accorse di non essere riuscito a farsi capire.

«Allora» continuò. «Sul bloc-notes di un cameriere i numeri danzano. Te ne sarai accorto, no?»

«Ecco, veramente...»

«Sul bloc-notes di un cameriere la realtà e l'irrealtà si scontrano a un livello talmente basilare che ciascuna diventa l'altra e tutto risulta possibile, entro certi parametri.»

«Quali parametri?»

«È impossibile saperlo» disse Slartibartfast. «È appunto questo uno dei parametri in questione. Sembra strano, ma è proprio vero. Per lo meno sembra strano a me, e che sia vero è provato.»

Finalmente riuscì a trovare la fessura nel muro che stava cercando, e vi inserì il congegno che teneva in mano.

«Non spaventatevi» disse, e di colpo lanciò lui stesso un'occhiata spaventata al congegno, facendo un balzo indietro. «È...»

Ford e Arthur non sentirono quello che disse, perché all'improvviso si ritrovarono senza nave nel vuoto, e videro una corazzata spaziale grande come una città industriale delle Midlands emergere dal nulla e dirigersi verso di loro con i cannoni laser fiammeggianti.

Una tempesta furibonda di raggi di luce solcò le tenebre e sgretolò un pezzo del pianeta che Ford e Arthur avevano alle spalle. Ford e Arthur guardarono la scena con la bocca aperta, senza riuscire a urlare.

# 9

Un altro pianeta, un'altra alba, un altro giorno.

Il primo lembo di luce della mattina fece la sua comparsa silenziosa. Parecchi miliardi di trilioni di tonnellate di nuclei incandescenti di idrogeno si levarono lentamente sopra l'orizzonte riuscendo ad apparire come un disco piccolo, freddo e dall'aria vagamente umida.

In ogni alba c'è un momento in cui la luce appare come sospesa, un momento magico, irripetibile, durante il quale tutto il Creato trattiene il fiato.

Questo momento, come sempre accadeva su Sconchiglioso Zeta, passò anche quel giorno senza che succedesse niente di insolito.

La nebbia che incombeva sulla palude rendeva gli alberi grigi e le alte canne pressoché indistinguibili. Era una nebbia spessa, greve, che incombeva immobile come il fiato trattenuto.

Niente si muoveva.

Il silenzio era totale.

Il sole, quel sole, lottò debolmente con la nebbia, tentò di infondere un po' di calore qui e di riversare un po' di luce là, ma si rese subito conto che anche quella sarebbe stata una giornata come le altre: lo aspettava un lungo, noioso lavoro di routine.

Niente si muoveva.

Il silenzio era sempre totale.

Niente si muoveva.

Il silenzio era insistentemente totale.

Niente si muoveva.

Il silenzio eccetera.

Su Sconchiglioso Zeta il tempo passa spesso così. E quella era una

mattina qualsiasi, in tutto simile alle altre.

Quattordici ore dopo il sole, quel sole, sconsolato e consapevole dell'inutilità dei propri sforzi, calò dietro l'orizzonte opposto.

E poche ore dopo riapparve, drizzò le spalle pieno di buona volontà e si preparò a salire di nuovo in cielo.

Questa volta però successe qualcosa. Un materasso incontrò un robot.

«Salve, robot» disse il materasso.

«Bleah» disse il robot, e continuò a fare quello che stava facendo, ovvero camminare molto lentamente seguendo un cerchio di raggio ristretto.

«Sei felice?» chiese il materasso.

Il robot si fermò e lo guardò. Lo guardò con aria interrogativa.

Il materasso ricambiò il suo sguardo con gli occhi sgranati. Era evidente che si trattava di un materasso molto stupido.

Dopo che ebbe calcolato fino alla decima cifra decimale quale lunghezza dovesse avere una pausa per riuscire a comunicare un senso di generale disprezzo per tutte le faccende materassose, il robot ricominciò a camminare in cerchio.

«Potremmo conversare un po'» disse il materasso. «Ti va?»

Era un materasso grande, probabilmente di ottima qualità. Sono ormai molto poche le cose che vengono fabbricate, perché in un Universo infinitamente vasto, com'è per esempio quello in cui viviamo, la maggior parte di ciò che la mente riesce a immaginare e anche molto di ciò che preferirebbe non immaginare nasce e cresce naturalmente da qualche parte. Di recente è stata scoperta una foresta i cui alberi producono frutti che sono cacciaviti dentati. Il ciclo di vita di questo particolare frutto è assai interessante. Una volta raccolto, il cacciavite dentato ha bisogno di un cassetto buio e impolverato in cui restare per anni. Poi all'improvviso, nel bel mezzo di una notte, si schiude, si libera dell'involucro esterno, che finisce in briciole, e si trasforma in un piccolo oggetto di metallo non identificabile, con flange alle estremità, una specie di cresta e un buco per l'invitatura. Tale oggetto, una volta trovato, di solito viene buttato via. Nessuno sa che cosa il cacciavite si riprometteva di ottenere da questa

trasformazione. La natura, nella sua infinita saggezza, probabilmente ha un suo progetto in mente che lo riguarda.

Non si sa nemmeno che cosa sperino di ottenere dalla loro vita i materassi di Sconchiglioso Zeta. Sono grandi creature a molle di animo cordiale, che conducono una vita tranquilla tra le paludi del pianeta. Molte di loro vengono catturate, trucidate, essiccate, infilate a bordo di un'astronave e sottomesse al sonno altrui. Nessuna di loro sembra preoccuparsi troppo di questo, e tutte quante sono chiamate Lorro.

«No» disse Marvin.

«Io mi chiamo Lorro» disse il materasso. «Potremmo parlare un po' del tempo.»

Marvin si fermò un attimo.

«La rugiada cadendo stamattina ha fatto un rumore sordo che non esito a definire disgustoso» disse.

Riprese a camminare come se quel suo commento lo avesse aiutato a raggiungere l'apice della depressione e dello sconforto. Camminò con tenacia e decisione. Se avesse avuto i denti, a quel punto li avrebbe digrignati. Ma non li aveva, e si limitò a trasmettere la sua rabbia ai piedi.

Il materasso garbazzò in giro. È una cosa che solo i materassi vivi che abitano nelle paludi sono in grado di fare: per questo il verbo "garbazzare" non è molto usato. Il materasso dunque garbazzò allegramente, spostando una discreta quantità d'acqua. Poi, con brio, fece le bolle nell'acqua stessa e si crogiolò al sole, che per un attimo era riuscito a penetrare oltre lo spesso strato di nebbia e a giocare sulle strisce bianche e azzurre della sua tela.

Marvin continuò a camminare.

«Hai qualcosa in mente, immagino» disse il materasso, garbazzante.

«In mente ho più cose di quante tu ne possa immaginare» sentenziò Marvin, cupo. «Le mie capacità mentali sono illimitate come illimitato è il Cosmo. Solo la mia capacità di essere felice ha confini precisi.»

Proseguì con truce determinazione nel suo cammino in tondo.

«La mia capacità di essere felice» puntualizzò «potrebbe stare

dentro una scatola di fiammiferi. Senza doverne togliere nemmeno uno.»

Il materasso sobobò, cioè fece quel rumore che fanno i materassi vivi quando sono profondamente commossi dal racconto di una tragedia vissuta in prima persona. Secondo il *Dizionario ultracompleto di Maximegalon di tutte le lingue mai esistite*, il verbo "sobobare" indica anche il rumore che fece il Lord Eccelso Sanvalvwag di Hollop quando scoprì di essersi dimenticato per la seconda volta di seguito del compleanno di sua moglie. Poiché è esistito un solo Lord Eccelso Sanvalvwag di Hollop, che non si è mai sposato, il verbo è usato unicamente nelle negative e nelle ipotetiche. Inoltre sono sempre più numerose le persone convinte che il *Dizionario ultracompleto di Maximegalon di tutte le lingue mai esistite* non valga la carovana di camion impiegata per distribuire la sua micro edizione elettronica. Strano a dirsi, il dizionario omette la parola "plombescamente", che significa semplicemente "in modo plombesco".

Il materasso sobobò ancora.

«Sento provenire dai tuoi diodi un messaggio intriso di tristezza» screpetò (per il significato del verbo "screpetare", consultate il libro *Dialetto sconchiglioso in uso negli acquitrini*, acquistabile in qualsiasi libreria specializzata in remainder, oppure comprate il *Dizionario ultracompleto di Maximegalon di tutte le lingue mai esistite*: l'università di Maximegalon sarà molto lieta di liberarsene e di fare un po' di posto nei propri scaffali). «E questo mi addolora. Peccato che tu non sia più simile per temperamento a noi materassi. Vedi, noi conduciamo qui nella palude una vita tranquilla e ritirata, ci accontentiamo di garbazzare e screpetare e contemplare l'umidità in modo abbastanza plombesco. Alcuni di noi vengono uccisi, ma poiché tutti ci chiamiamo Lorro, non sappiamo mai distinguere una vittima dall'altra, così non siamo costretti a sobobare tutto il giorno. Ma perché cammini in tondo?»

«Perché giro intorno a una delle mie gambe che, come vedi, è saldamente conficcata nel suolo.»

«Mi sembra una gamba messa un po' male» disse il materasso, con aria compassionevole.

«È vero, infatti» disse Marvin.

«Ciullosa» disse il materasso.

«Temo proprio di sì,» disse Marvin «temo anche che tu troverai assai buffa l’idea di un robot con una gamba artificiale. Dovresti raccontarlo ai tuoi amici Lorro e Lorro quando li vedrai, dopo; se li conosco bene, rideranno a crepapelle. In effetti non li conosco, ma le mie previsioni di solito sono esatte in quanto conosco bene in genere, anche se mio malgrado, tutte le varie forme di vita organiche. Ah, ma che dire della mia vita, che è solo una scatola di ingranaggi elicoidali?»

Ricominciò a camminare in cerchio intorno alla sua gamba artificiale d’acciaio che, piantata in mezzo al fango, ruotava leggermente.

«Ma perché giri in tondo in continuazione?» chiese il materasso.

«Perché gli altri afferrino il concetto» disse Marvin, senza fermarsi.

«L’ho afferrato, amico carissimo» ciancigliò il materasso. «L’ho afferrato.»

«Giusto un altro milione di anni» disse Marvin. «Un altro milione di anni, poi comincerò il cammino a ritroso. Tanto per variare un poco, capisci.»

Nei recessi più intimi delle sue molle il materasso capì che al robot sarebbe piaciuto sentirsi chiedere da quanto tempo girava in tondo a quel modo, e così glielo chiese.

«Oh, da poco più di un milione e mezzo di anni» rispose Marvin, allegramente. «Su, adesso chiedimi se mi sono mai annoiato.»

Il materasso glielo chiese.

Marvin rimase zitto e continuò a camminare con più enfasi del solito.

«Ho tenuto un discorso, una volta» disse dopo un po’, senza alcun nesso apparente con la domanda. «Ti chiederai perché tiro fuori quest’argomento. Te lo dico subito. Perché la mia mente funziona con una rapidità incredibile e io sono circa trenta miliardi di volte più intelligente di te. Permettimi di darti un esempio delle mie capacità. Pensa un numero, qualsiasi numero.»

»Ehm, cinque» disse il materasso.

«Sbagliato» disse Marvin. «Capisci, ora?»

Il materasso rimase alquanto impressionato e si rese conto di avere a che fare con un'intelligenza fuori del comune. Rabbrivicchiò in ogni centimetro della propria superficie corporea, increspando l'acqua della palude, invasa dalle alghe.

«Dimmi» incalzò con un gorgullìo «che discorso fu, questo di cui parlavi? Sono ansioso di saperlo.»

«Oh, non ebbe una buona accoglienza. Non la ebbe per un insieme di ragioni» disse Marvin. Fece un goffo gesto con la mano destra, che era tutt'altro che buona ma sempre migliore della sinistra, appesa sconsolatamente alla relativa spalla. «Lo tenni là, vedi, a circa due chilometri da qui.»

Indicò meglio che poté (e cercando di far capire che quello era il massimo che gli riuscisse di fare) un punto della palude che era esattamente uguale a tutti gli altri punti della palude.

«Là» ripeté. «A quell'epoca ero diventato una specie di celebrità.»

Il materasso si sentì afferrare dall'emozione. Non aveva mai saputo che su Sconchiglioso Zeta si fossero tenuti dei discorsi, e soprattutto che li avessero tenuti delle celebrità. Lungo la schiena gli corse un brivido che increspò di nuovo l'acqua.

Poi il materasso fece una cosa che i materassi fanno molto raramente. Chiamò a raccolta tutte le sue forze, drizzò il corpo oblungo, lo sollevò in aria e restò sospeso così per alcuni secondi, finché non ebbe guardato bene la zona indicata da Marvin e constatato, senza alcuna delusione, che era perfettamente uguale a qualsiasi altra zona della palude. Lo sforzo però fu eccessivo. Quando tornò giù, Lorro spiancicò nell'acqua, inondando Marvin di muschio, fango e alghe puzzolenti.

«Sono stato una celebrità» recitò il robot tristemente «perché per mia terribile disgrazia mi salvai miracolosamente da un destino dolce come la morte nel nucleo incandescente di una stella. Puoi capire dalle mie condizioni pietose che mi sono salvato per il rotto della cuffia. A salvarmi fu un commerciante di rottami, pensa un po'. Ed eccomi qua. Io, che ho un cervello grande come... oh, ma che importa?»

Per qualche secondo girò in tondo con furia, senza dire una parola.

«È stato lui ad applicarmi questa gamba artificiale» riprese poi. «Che schifo, eh? Dopo mi ha venduto a uno Zoo Mentale. Ero la star dello spettacolo. Dovevo mettermi a sedere su uno scatolone e raccontare la mia storia, mentre la gente mi incitava a stare su di morale e ad avere pensieri rosei. "Facci un sorriso, robottino!" mi gridavano. "Su, dài, una bella risata!" Allora io spiegavo che per farmi fare un sorriso si sarebbe dovuto lavorare in officina per due ore con la chiave inglese, e questa spiegazione piaceva moltissimo al pubblico.»

«Il discorso» incalzò il materasso. «Sono ansioso di sapere che discorso hai fatto qui tra queste paludi.»

«Una volta queste paludi erano attraversate da un ponte. Era un iperponte ciberstrutturato lungo centinaia di chilometri. Doveva servire al traffico di cargo e carrelli a propulsione ionica.»

«Un ponte?» squibordò il materasso. «Un ponte qui nella palude?»

«Un ponte qui nella palude» confermò Marvin. «Avrebbe dovuto ridare vita all'economia del Sistema Sconchiglioso. L'economia fu dissanguata dalla costruzione del ponte. Be', in poche parole, io avrei dovuto inaugurare il ponte, lo volevano loro, quelli di Sconchiglioso. Che scemi.»

Cominciò a piovere piano, una spruzzatina d'acqua che quasi si confondeva con la nebbia.

«Stavo là in piedi sulla piattaforma. Il ponte si allungava per centinaia di chilometri davanti a me, e per centinaia di chilometri dietro di me.»

«Scintillava?» chiese il materasso, entusiasta.

«Scintillava, sì.»

«Si stendeva come un nastro maestoso?»

«Si stendeva come un nastro maestoso, sì.»

«Non sembrava una scia d'argento tesa come un arco in mezzo alla nebbia?»

«Sì, sembrava una scia d'argento tesa come un arco in mezzo alla nebbia» disse Marvin. «Ma vuoi sentire questa storia o no?»

«Voglio sentire il tuo discorso» disse il materasso.

«Ti accontento subito. Dissi: "È per me un grande piacere, un

grande onore e un grande privilegio inaugurare questo ponte, però non posso farlo perché ho tutti i circuiti fuori servizio. Vi odio e vi disprezzo tutti. Dichiaro dunque questa sventurata ciberstruttura aperta allo sconsiderato scempio di tutti i vandali che la attraverseranno". Così detto, mi collegai ai circuiti di apertura.»

Marvin fece una pausa, immerso nei ricordi.

Il materasso firlò e rurò. Garbazzò, gorgullò e rabbrivicchiò in modo particolarmente plombesco.

«Ciulloso!» grunchiò alla fine. «E quale fu la reazione? Sensazionale?»

«Abbastanza sensazionale, direi. L'intero ponte lungo duemila chilometri si ripiegò spontaneamente e sprofondò piangendo nella melma, trascinando tutti con sé.»

A quel punto della conversazione ci fu una pausa triste e terribile, durante la quale parve di udire centomila persone gridare in coro *woop*! Dall'alto scese in formazione militare una squadra di robot bianchi simili a capolini di dente di leone sospinti dal vento. I robot atterrarono nella palude, strapparono senza tanti complimenti la gamba artificiale a Marvin, poi tornarono a bordo della nave con cui erano arrivati. La nave fece *foop!*, e ripartì.

«Vedi contro cosa mi tocca lottare?» disse Marvin al materasso, che sobobò.

Un attimo dopo i robot erano di nuovo lì, e questa volta quando se ne andarono il materasso si ritrovò solo nella palude.

Garbazzò in giro, stupefatto e allarmato. Quasi carcarellò per la paura.

Si drizzò per scrutare oltre le canne, ma non vide niente: né robot, né ponti scintillanti, né astronavi. Solo altre canne. Si mise in ascolto, ma il vento non gli portò altro che il suono ormai familiare di studiosi di etimologia fuori di sé per l'eccitazione che si chiamavano a vicenda da un capo all'altro del territorio melmoso.

# 10

Il corpo di Arthur Dent girava come una trottola.

Intorno a lui l'Universo si frantumava in innumerevoli schegge scintillanti, e ognuna delle quali vorticava silenziosa nel vuoto, moltiplicando sulla propria superficie argentea quel fiammeggiante spettacolo di distruzione.

Poi l'oscurità dietro l'Universo esplose e ogni suo frammento s'intrise del fumo furibondo dell'inferno.

Poi il nulla dietro l'oscurità dietro l'Universo eruttò e, dietro il nulla dietro l'oscurità dietro l'Universo in frantumi, comparve la sagoma cupa di un uomo immenso che pronunciava parole immense.

«Queste dunque erano le Guerre di Krikkit,» disse la figura, seduta su una poltrona immensamente comoda «la calamità peggiore che si sia mai abbattuta sulla nostra Galassia. Quello che avete visto...»

Slartibartfast fluttuò non lontano da Arthur, e gesticolando gridò: «È solo un documentario, e oltretutto non è la scena giusta. Scusate, lasciatemi cercare il tasto REWIND...».

«... è ciò che miliardi e miliardi di persone e creature...»

«Non badate a quello che dice, amici!» gridò Slartibartfast, continuando a fluttuare e ad armeggiare con il congegno che aveva inserito nel muro della Stanza Illusioni Percettive e che di fatto era tuttora inserito lì.

«... innocenti, gente come voi...»

Il volume della musica di sottofondo crebbe. Anche la musica era immensa, una melodia grandiosa. Dietro l'uomo comparvero a poco a poco, in mezzo a turbini di nebbia, tre altissimi pilastri.

«... hanno visto e vissuto, o, più spesso, non vissuto affatto. Pensateci, pensateci bene, amici. Non dimentichiamo (e fra un attimo

vi suggerirò un metodo infallibile per non dimenticare) che prima delle Guerre di Krikkit la Galassia era qualcosa di raro e meraviglioso e interamente felice...»

A quel punto la musica impazzì letteralmente.

«Una Galassia felice, amici, perfettamente rappresentata da un simbolo inconfondibile: quello della Porta di Wikkit!»

Adesso i tre pilastri si distinguevano chiaramente: erano chiusi da due traverse, e allo stordito Arthur ricordarono da vicino il wicket, lo steccato che nel cricket rappresenta la porta.

«I tre pilastri» tuonò l'uomo. «Il Pilastro d'Acciaio, che simboleggia la Forza e il Potere della Galassia!»

Riflettori nascosti illuminarono di colpo l'asta di sinistra, che evidentemente era di acciaio o di di un materiale molto simile. La musica ruggì e mugghiò.

«Il Pilastro di Plastica,» continuò l'uomo «che simboleggia la Scienza e la Ragione della Galassia!»

Altri riflettori illuminarono l'asta di destra, di materiale trasparente, creando giochi di luce abbaglianti che inspiegabilmente fecero venire ad Arthur una voglia furiosa di gelato.

«E» proseguì solenne la voce «il Pilastro di Legno, che simboleggia...» e qui il tono si fece morbido, suadente, quasi sentimentale «... la Natura e la Spiritualità.»

Le luci si soffermarono sull'asta centrale. La musica perse ogni connotazione declamatoria e s'inoltrò nei regni dell'ineffabile.

«E i tre pilastri» dichiarò l'uomo con una commozione che stava raggiungendo il suo apice «sono tenuti insieme dalla Traversa d'Oro della Prosperità e dalla Traversa d'Argento della Pace!»

L'intera struttura fu inondata dalla luce dei riflettori. La musica, ormai inoltratasi sui sentieri dell'ineffabile, percorse con tanta convinzione il proprio cammino da risultare, per fortuna, non più percepibile. In cima ai tre pilastri le due traverse scintillavano e risplendevano, accecanti. Su di esse stavano sedute delle ragazze, che forse però dovevano rappresentare degli angeli, benché gli angeli di solito indossino qualcosa a coprire il proprio sesso assai dibattuto.

D'un tratto su quel cosmo artificiale calò un silenzio solenne, e le

luci si smorzarono.

«Non c'è pianeta civilizzato nella Galassia in cui questo simbolo non sia venerato anche adesso che è passato tanto tempo. È un simbolo impresso perfino nella memoria razziale delle civiltà più primitive. Fu questo il simbolo che le forze di Krikkit distrussero, ed è questo ancora il simbolo che trionfa adesso e trionferà per sempre, preservandoci da quell'antica minaccia.»

Con un gesto solenne, l'uomo mostrò un modellino della Porta di Wikkit. Era assai difficile valutarne le misure, in quel contesto insolito, ma il modellino doveva essere alto grosso modo un metro.

«Non è l'originale, naturalmente» disse. «Quello, come tutti sanno, fu distrutto, proiettato nei vortici mulinanti del continuum spaziotemporale, dove si perse per l'eternità. Questa è una copia pregevole, realizzata a mano da abili artigiani, costruita con amore da chi conosce i segreti di un'arte antica ma non dimenticata. Sarete fieri di di tenere questa copia tutta per voi e di custodirla in memoria di coloro che caddero nel corso di quelle Guerre, di coloro che si sacrificarono per difendere la Galassia, la vostra, la nostra Galassia...»

«Trovato» disse Slartibartfast, dopo avere volteggiato per l'ultima volta. «Ora possiamo dare un taglio a tutte queste stupidaggini. A questo punto qualsiasi cosa accada non muovete la testa.»

«Chiniamo ora la testa per manifestare la nostra intenzione di effettuare l'acquisto» disse la voce, ripetendo la frase un secondo dopo molto più in fretta.

Le luci si accesero e si spensero, i pilastri scomparvero, l'uomo che aveva parlato fu inghiottito nel nulla e l'Universo di colpo tornò ad assumere la fisionomia di prima.

«Capito il nocciolo della questione?» disse Slartibartfast.

«Sono stupefatto» disse Arthur. «Sbalordito.»

«Io dormivo» disse Ford, entrando in scena all'improvviso. «Mi sono perso qualcosa d'interessante?»

Si trovavano adesso sull'orlo di una rupe spaventosamente alta. Il vento soffiava violentemente sui loro visi e su una baia dove si vedevano i resti in fiamme di una delle flotte militari più imponenti della Galassia. Il cielo, tinto di un rosa cupo, si stava scurendo

attraverso curiose sfumature che lo portarono prima al blu e poi al nero. Il fumo che si levava dall'incendio si espandeva a velocità incredibile in nuvoloni scuri.

Gli avvenimenti scorrevano così in fretta che quando, poco dopo, un'enorme corazzata apparve e scomparve dalla vista con un suono molto simile a un *Buuu!*, Arthur e Ford fecero appena in tempo ad accorgersi che la registrazione era arrivata al punto in cui loro avevano fatto il proprio ingresso in scena.

Le immagini si susseguirono sempre più rapide. Ford e Arthur furono sballottati nella giostra della storia galattica. Non si udiva nulla all'infuori di un costante stridore di fondo.

Ogni tanto nel guazzabuglio caotico degli eventi captavano la presenza di catastrofi spaventose, orrori senza nome, cataclismi mostruosi, e sempre queste calamità apparivano collegate a immagini ricorrenti, le uniche che emergessero chiaramente dalla tumultuosa valanga della storia: le immagini di un wicket, di una piccola palla rossa e dura, di alcuni robot bianchi e cattivi, e di qualcos'altro un po' meno distinguibile, qualcosa di scuro e opaco.

Ma si captava anche altro, nel vortice del tempo che passava: un sentimento che era la negazione di ogni sentimento e che si accumulava attraverso lo svolgersi degli eventi fino a trasformarsi in un'ininterrotta raffica d'odio. Era un odio freddo, che ricordava più il gelo di una parete nuda che quello del ghiaccio. Un odio impersonale, la cui impersonalità poteva essere rappresentata più da un mandato di comparizione per divieto di sosta emesso da un computer che da un pugno sferrato a caso nel bel mezzo di una fitta folla. Ed era mortale. Mortale non come un proiettile o un pugnale, ma come un muro di cemento e mattoni piazzato in mezzo a un'autostrada.

Accumulandosi, dunque, questo sentimento che era un anti-sentimento raggiunse punte di insopportabile atrocità, diventò quasi un urlo muto e furibondo, un urlo che poi di colpo sembrò scaturire da un senso di colpa e fallimento.

Fu esattamente a quel punto che s'interruppe. All'improvviso.

La scena era cambiata. Ford e Arthur si trovavano in cima a una

collina, al tramonto.

Tutto era tranquillo. Intorno a loro la verde campagna degradava dolcemente fino a perdita d'occhio. Gli uccelli esprimevano cantando la loro opinione sul panorama idilliaco, e sembrava in effetti un'opinione positiva. Poco lontano giungevano le voci di bambini intenti a giocare, e a una distanza di poco superiore si distinguevano nella luce sempre più fioca del tardo pomeriggio i contorni di una piccola città.

La città era composta per lo più da edifici bianchi, di pietra, piuttosto bassi. Il loro orizzonte disegnava una serie di piacevoli curve.

Il sole era quasi completamente tramontato.

Di punto in bianco si udì una musica. Slartibartfast girò un interruttore e la musica cessò.

Una voce disse: «Questo...» Slartibartfast girò un altro interruttore, e la voce si spense.

«Vi spiegherò io come stanno le cose» sussurrò il vecchio.

La pace aleggiava sulla campagna. Arthur si sentì felice. Perfino Ford pareva avere ritrovato l'allegria. S'incamminarono in direzione della città. L'Illusione Percettiva dell'erba era piacevole e morbida, sotto i piedi, e l'Illusione Percettiva dei fiori inebriava le narici con odori dolci e fragranti. Solo Slartibartfast sembrava in preda all'ansia e all'irritazione.

Di colpo si fermò e guardò in su.

Arthur allora pensò che qualcosa di brutto stesse per accadere alla fine della loro avventura, o sarebbe stato meglio dire all'inizio, dato che l'avevano ripercorsa all'indietro. "Peccato" si disse "che debba succedere qualcosa di brutto in un posto paradisiaco come questo." Alzò anche lui gli occhi al cielo, ma non vide niente.

«Non è che staranno per attaccarci, vero?» chiese. Subito dopo si ricordò che era soltanto una registrazione, ma non smise di sentirsi agitato.

«Non sta per attaccarci nessuno» disse Slartibartfast, con la voce che stranamente gli tremava per l'emozione. «Questo è il posto dove tutto ha avuto inizio. La culla del destino. Krikkit.»

Di nuovo guardò in su.

Il cielo, da un orizzonte all'altro, da est a ovest, da nord a sud, era interamente, completamente, totalmente nero.

# 11

*Stomp stomp.*

*Whirrr.*

«Lieta di essere utile.»

«Zitta.»

«Grazie.»

*Stomp stomp stomp stomp stomp.*

*Whirrr.*

«Grazie per avere reso tanto felice un'umile porta.»

«Che i tuoi diodi vadano in malora.»

«Grazie. E buona giornata.»

*Stomp stomp stomp stomp.*

*Whirrr.*

«È un piacere aprirmi per voi...»

«'fanquasar.»

«... ed è con soddisfazione che mi richiudo, consapevole di avere eseguito scrupolosamente il mio dovere.»

«Ho detto vaffanquasar.»

«Grazie per avere ascoltato il mio messaggio.»

*Stomp stomp stomp stomp.*

*Woop*.

Zaphod smise di fare *stomp* sul pavimento camminando pesantemente. Era da giorni e giorni che faceva *stomp* sulla *Cuore d'Oro*, e fino ad allora nessuna porta gli aveva mai detto *woop*. Anzi, nemmeno adesso, ne era sicuro, gli aveva detto *woop*. Non è il tipo di commento che fanno le porte: troppo conciso. Per di più, non c'erano abbastanza porte per produrre un suono del genere. Per produrlo ci sarebbero volute centomila persone impegnate tutte nella stessa

insolita esclamazione. W*oop*, appunto. Ma lui era solo sulla nave.

Era buio. La maggior parte dei sistemi non essenziali della nave erano stati disattivati. La *Cuore d'Oro* vagava senza meta in una zona remota della Galassia, una zona di neri spazi profondi e di profonde solitudini. Come si poteva quindi pensare che all'improvviso piovessero lì centomila persone e gridassero in coro *woop*?

Zaphod si guardò intorno nel corridoio buio e riuscì a distinguere solo i lievi contorni rosati delle porte, che brillavano e pulsavano ogni volta che le porte parlavano, nonostante tutti i suoi sforzi per impedirlo.

Le luci erano spente, e quindi le due teste di Zaphod potevano fortunatamente evitare di guardarsi. In quel momento nessuna di esse era un grande spettacolo. Era così da quando Zaphod aveva commesso l'errore di esaminarsi l'anima.

Era stato un errore, naturalmente.

Era successo di notte, naturalmente.

Dopo una giornata difficile, naturalmente.

L'impianto stereo della nave suonava una musica che arrivava al cuore, naturalmente.

E lui, naturalmente, aveva bevuto qualche bicchiere di troppo.

In altre parole si erano verificate tutte le condizioni che non mancano mai di verificarsi quando ci si abbandona a un esame di coscienza. Nonostante le attenuanti, però, non si poteva negare che si fosse trattato di un errore.

In piedi nel corridoio buio e silenzioso, Zaphod ricordò quel momento e rabbrividì. Una delle sue teste guardò da una parte e l'altra dall'altra, ed entrambe pensarono che fosse giusto andare dalla parte opposta a quella dove avevano appena guardato.

Zaphod tese l'orecchio. Niente.

*Woop*. C'era stato solo quel *woop*, nient'altro.

Perché mai avevano fatto percorrere a centomila persone un tragitto infinitamente lungo, al solo scopo di indurle a gridare in coro quell'unica, sciocca parola?

Con una certa ansia addosso s'incamminò in direzione del ponte. Là, se non altro, si sarebbe sentito di nuovo padrone di se stesso. Dopo

poco si fermò di nuovo. Da come si sentiva, capì di non essere, in quel momento, una persona di cui ci si potesse augurare di essere padroni.

Ripensò al passato, a quella famosa notte. Il primo shock era stato quello di scoprire che possedeva effettivamente una coscienza.

Oddio, più o meno aveva sempre immaginato di averla, visto che aveva tutto quanto il resto, e anche in abbondanza (non per niente di teste ne possedeva due). Ma scoprirla di colpo acquattata dentro di sé gli aveva fatto non poca impressione.

Il secondo shock era stato lo scoprire che si trattava di una coscienza non così perfetta come un uomo nella sua posizione poteva anche, a buon diritto, aspettarsi di avere. Anche quello gli aveva fatto non poca impressione.

In seguito aveva riflettuto su quale fosse realmente la sua posizione e ne aveva ricavato un terzo shock, che per poco non gli aveva fatto rovesciare il liquore. Per evitare che succedesse l'irreparabile, si era affrettato a ingollarlo tutto fino all'ultimo goccio. Poi aveva bevuto un altro bicchiere, per assicurarsi che il liquido già entrato nello stomaco vi si trovasse a suo agio.

«Libertà» aveva detto a voce alta.

Trillian a quel punto era arrivata sul ponte e aveva parlato a lungo e con entusiasmo dell'argomento "libertà".

«Io non la reggo proprio, la libertà» aveva detto lui cupo, mandando giù un terzo bicchiere per scoprire come mai il secondo non avesse dato notizia delle condizioni del primo. Aveva guardato dubbioso le due immagini di Trillian che i suoi quattro occhi gli trasmettevano, poi aveva scelto di concentrarsi su quella di destra.

Aveva versato un bicchiere di liquore nell'altra gola, pensando che così il liquido a un certo punto avrebbe incontrato quello ingollato poco prima dall'altra bocca, e avrebbe unito le forze alle sue per convincere il bicchiere ingollato in precedenza a farsi coraggio. Poi tutti e tre sarebbero andati in cerca del primo e si sarebbero fatti tutti una bella chiacchierata.

Poiché non era ben sicuro che il quarto bicchiere avesse capito tutta quanta la faccenda, ne aveva vuotato un quinto spiegando il piano più dettagliatamente, e un sesto per dare sostegno morale al quinto.

«Stai bevendo troppo» aveva detto Trillian a quel punto.

Le teste di Zaphod avevano cozzato l'una contro l'altra cercando di comporre in una figura unica le quattro Trillian che vedeva al momento. Alla fine Zaphod aveva rinunciato e si era messo a guardare lo schermo di navigazione. Con immenso stupore, aveva contemplato in esso un numero infinito di stelle.

«Avventure entusiasmanti, cose folli, vicende mirabolanti ci aspettano» aveva mormorato.

«Senti,» aveva detto Trillian in tono comprensivo sedendosi accanto a lui «è perfettamente naturale che tu adesso ti senta senza scopo. Probabilmente ti sentirai così ancora per un po'.»

Lui l'aveva guardata interdetto. Non aveva mai visto nessuno prima d'allora sedersi sul proprio grembo.

«Fantastico» aveva detto, mandando giù un altro bicchiere.

«Hai portato a termine la missione che ti impegnava da anni.»

«Non m'impegnava affatto. Ho cercato con tutte le mie forze di non impegnarmici per niente.»

«Però l'hai portata a termine.»

«Credo che sia stata lei a portare a termine me» aveva detto lui con un grugnito e con la pancia che brontolava come se un party selvaggio gli infuriasse nelle budella. «Eccomi qui, il grande Zaphod Beeblebrox che può andare da qualsiasi parte e fare qualsiasi cosa. Ho la nave più grande che si sia mai vista, una ragazza con cui le cose sembrano funzionare abbastanza bene...»

«E funzionano veramente, secondo te?»

«A quanto posso dire io, sì. Non sono un esperto in relazioni interpersonali...»

Trillian aveva alzato le sopracciglia.

«Sono un tipo proprio in gamba,» aveva continuato lui «posso fare qualunque cosa voglio. Solo che non ho la più pallida idea di che cosa voglio.»

Dopo una breve pausa di riflessione, aveva ripreso il discorso.

«D'un tratto sono scomparsi i nessi tra le cose. Un fatto non ti porta più necessariamente a un altro.» Contraddicendo quest'affermazione, aveva ingollato un ennesimo bicchiere ed era scivolato goffamente giù

dalla sedia.

Mentre lui se la dormiva, Trillian aveva consultato la *Guida galattica per gli autostoppisti* in cerca di qualche consiglio riguardo alle sbornie.

"Dateci sotto" diceva la *Guida* "e buona fortuna."

Rimandava alla voce in cui si parlava della grandezza dell'Universo e dei modi per riuscire ad accettare l'idea della sua vastità. Poi Trillian, guardando un po' qui un po' là, era arrivata alla voce HAN WAVEL, un pianeta che era considerato una delle meraviglie della Galassia. Esotica località di villeggiatura, Han Wavel era costituito da favolosi alberghi e casinò che si erano formati tutti nel corso del tempo attraverso l'erosione prodotta dal vento e dalle piogge.

Le probabilità che succeda un fenomeno del genere sono circa di una su un numero infinito di cifre. Si sa poco delle cause che hanno portato al verificarsi del fenomeno stesso, perché nessuno dei geofisici, degli esperti di statistica delle probabilità, dei meteoroanalisti e dei bizzarrologi che potrebbero indagare efficacemente sulla cosa può permettersi il lusso di una lunga permanenza sul pianeta.

"Magnifico" aveva pensato Trillian fra sé; e nel giro di poche ore la grande astronave bianca a forma di scarpa da corsa era scesa sotto un sole caldo e sfolgorante su uno spazioporto ricoperto di sabbia dai colori brillanti. La nave era stata accolta a terra da esclamazioni di meraviglia e di apprezzamento, e Trillian si era divertita non poco. Poi Zaphod si era svegliato e si era messo in moto, fischiettando da qualche parte nella *Cuore d'Oro*.

«Come stai?» gli aveva chiesto lei al microfono dell'interfono.

«Bene» era stata la risposta. «Benissimo.»

«Dove sei?»

«In bagno.»

«Che cosa intendi fare?»

«Starmene qui.»

Dopo un'ora o due Trillian aveva capito che Zaphod faceva sul serio e la nave era tornata nello spazio senza che nessuno dei suoi portelli si aprisse.

«Ehilà, salve» aveva cinguettato a quel punto Eddie, il computer di bordo.

Annuendo con aria paziente, Trillian aveva tamburellato con le dita sul quadro comandi e premuto il pulsante dell'interfono.

«Immagino che obbligarti a divertirti non sia il rimedio ideale per te, in questo momento.»

«Probabilmente no» aveva risposto Zaphod dal posto dove si trovava, qualunque esso fosse.

«Credo che qualche rischio fisico potrebbe aiutarti a tirarti fuori.»

«Quello che pensi tu, lo penso anch'io» aveva detto lui, senza convinzione.

Sorbendo una tazza di liquido imbevibile fornito dalla Nutrimatica della Società Cibernetica Sirio, Trillian si era messa a consultare di nuovo la *Guida galattica* mentre la *Cuore d'Oro* viaggiava a velocità improbabili verso mete indefinite.

IMPOSSIBILITÀ SPORTIVE era stata la voce che, a un certo punto, aveva attratto la sua attenzione. In particolare le impossibilità che riguardavano lo sport del volo.

La *Guida galattica* è abbastanza esauriente, per quanto riguarda questo sport.

Afferma per esempio che alla base dell'arte del volo esiste un trucco.

Tale trucco consiste nel buttarsi giù dall'alto ed evitare di colpire il terreno.

Così suggerisce la *Guida:*

*Scegliete una bella giornata e provate a esercitarvi.*

*La prima parte è facile. Basta gettarsi giù dall'alto a corpo morto senza pensare che ci si farà male.*

*Cioè, ci si fa male naturalmente solo se non si riesce a evitare di colpire il terreno.*

*La maggior parte della gente non riesce a evitare di colpire il terreno, e poiché di solito chi tenta ce la mette tutta, l'impatto, quando l'esperimento fallisce, è abbastanza scioccante.*

*È chiaro che le maggiori difficoltà si hanno nella seconda parte*

*dell'impresa.*

*Quella appunto in cui si deve cercare di non colpire il terreno.*

*Il guaio è che il suolo va evitato accidentalmente, non premeditatamente. Se si parte con l'intenzione di mancarlo, non lo si manca mai. Bisogna che quando si è a metà del volo la propria attenzione venga distratta da qualcosa; in questo modo non si pensa più né al fatto che si sta cadendo né al rischio dell'impatto e alle conseguenze che questo potrebbe produrre.*

*Tutti sanno che è assai difficile stornare la propria attenzione da queste tre cose nella frazione di secondo che si ha a disposizione. È per questo che la maggior parte della gente fallisce e alla fine rimane delusa da questo sport particolarmente divertente e anche spettacolare.*

*Se però si ha abbastanza fortuna da venire momentaneamente distratti nell'attimo cruciale da, mettiamo, un favoloso paio di gambe (tentacoli, pseudopodi ecc., secondo il phylum e/o le inclinazioni personali), o una bomba che esplode nelle vicinanze, o la scoperta di un coleottero rarissimo che cammina su un ramo, si avrà la piacevole sorpresa di non colpire il suolo e di rimanere sospesi in modo apparentemente un po' stupido a pochi centimetri da esso.*

*È un momento, questo, in cui occorre concentrarsi con intensità e intelligenza.*

*Si fluttua e si volteggia. Si volteggia e si fluttua.*

*Cercate di non pensare al fatto che avete un peso. Pensate solo a salire più in alto.*

*E non ascoltate quello che dicono i presenti, perché è quasi scontato che dicano cose tutt'altro che utili.*

*È molto probabile per esempio che esclamino: "Buon Dio, non è possibile che stia veramente volando!".*

*È importantissimo non prestare ascolto a frasi del genere, perché all'improvviso potrebbe succedervi di crederci.*

*Continuate dunque a salire, a salire più in alto.*

*Provate a planare un pochino, con grazia, poi sorvolate le cime degli alberi respirando regolarmente.*

NON SALUTATE NESSUNO CON LA MANO!

*Dopo che avrete compiuto alcune volte tutte queste operazioni, scoprirete di potere raggiungere sempre più facilmente un alto livello di distrazione.*

*Saprete allora controllare il vostro volo, la vostra velocità, le vostre*

*manovre. Il trucco consiste di solito nel non pensare troppo intensamente a quello che si vuole fare, ma nel lasciare che succeda come se fosse un fenomeno naturale.*

*Imparerete anche ad atterrare bene, il che la prima volta non vi sarà certo facile, anzi.*

*Esistono club privati di volo cui ci si può iscrivere e che vi possono aiutare a raggiungere lo stato di distrazione mentale indispensabile alla buona riuscita della vostra impresa sportiva. Questi club assumono persone fornite di corpi o di opinioni sorprendenti, le collocano dietro qualche cespuglio e al momento cruciale le invitano a uscire allo scoperto per mostrarsi e/o per spiegare le loro idee. Sono pochissimi gli autostoppisti autentici che si possono permettere il lusso di iscriversi a questi club, ma è facile che più di un autostoppista riesca a trovare presso di essi un impiego temporaneo.*

Trillian aveva letto con molto interesse i consigli della *Guida galattica*, ma, seppure con riluttanza, aveva concluso che Zaphod non era né nello stato d'animo adatto al volo, né nello stato d'animo adatto a passeggiare tra le montagne o a cercare di fare accettare un cambiamento d'indirizzo alla pubblica amministrazione di Brantisvogan (le altre due cose elencate sotto la voce IMPOSSIBILITÀ SPORTIVE).

Aveva invece diretto la nave verso Allosimanius Syneca, un pianeta ricoperto di neve e ghiaccio, dalla bellezza inconcepibile e dal freddo allucinante. La pista che porta dalle pianure nevose di Liska fino alla cima delle Piramidi di Cristalli di Ghiaccio di Sastantua è lunga e faticosa anche se si è forniti di razzo-sci e di una muta di cani delle nevi di Syneca. Ma la vista che si gode dalla vetta (si possono contemplare i Ghiacciai di Stin, le luccicanti Montagne Prisma e, in lontananza, le evanescenti ghiaccioluci danzanti) è una vista che dapprima blocca la mente, poi a poco a poco la libera dalla stretta, spalancandole inesplorati orizzonti di bellezza. E Trillian, per parte sua, era convinta che le avrebbe fatto bene scoprire orizzonti di bellezza fino allora ignorati.

Erano entrati in un'orbita vicina al pianeta. Sotto di loro si stendevano invitanti le meraviglie bianco argentee di Allosimanius

Syneca.

Zaphod se ne stava a letto con una testa infilata sotto il cuscino e l'altra che faceva cruciverba fino a tarda notte.

Senza perdersi d'animo, Trillian aveva contato fino a una cifra piuttosto alta, poi si era detta che l'importante era riuscire a convincere Zaphod a parlare.

Così, disattivando i robot della cucina, aveva preparato il pranzo più delizioso che potesse imbandire: carne in salsa delicatissima, frutti esotici, formaggi saporiti, squisiti vini di Aldebaran.

Aveva portato il tutto a Zaphod su un vassoio e gli aveva chiesto se si sentiva di discutere serenamente della situazione.

«Vaffanquasar» era stata la risposta.

Senza perdere la pazienza, Trillian aveva contato fino a una cifra ancora più alta di quella di prima, aveva buttato da una parte il vassoio, si era diretta alla sala trasporti e si era teletrasportata il più lontano possibile dalla vita di Zaphod.

Non aveva nemmeno calcolato le coordinate. Era partita senza avere la più pallida idea di dove sarebbe approdata: un grumo di molecole che si avventurava alla cieca per l'Universo.

«Qualsiasi cosa è meglio che stare qui» si era detta, partendo.

«Meno male che se ne va» aveva mormorato Zaphod fra sé. Aveva cambiato posizione, nel letto, senza peraltro riuscire a dormire.

Il giorno dopo aveva camminato in su e in giù per i corridoi vuoti della nave fingendo di non cercare Trillian, o meglio di non sentirne la mancanza visto che sapeva benissimo che era inutile cercarla. Poiché il computer non faceva che chiedere in modo petulante che cosa diavolo stesse succedendo, aveva messo un piccolo bavaglio elettronico a un paio di suoi terminali.

Dopo un po' aveva spento tutte le luci. Non c'era niente da vedere. E niente sarebbe successo.

Una notte che se ne stava sdraiato a letto (ormai era praticamente sempre notte, sulla nave) aveva deciso di farsi forza, di riordinare le idee. Si era messo a sedere e si era infilato i vestiti. "Deve pur esserci nell'Universo qualcuno più sconsolato, miserabile e infelice di me" si era detto. E lui voleva stanare quel qualcuno.

Si trovava già a metà del ponte di comando quando gli era venuto in mente che il qualcuno poteva essere Marvin. Così aveva fatto subito dietrofront ed era tornato a letto.

Fu alcune ore dopo che udì il *woop*, che lo innervosì più di quanto lo innervosissero i discorsi melensi delle porte.

Si appoggiò alla parete del corridoio e corrugò la fronte come se stesse cercando di raddrizzare un cavatappi con la telecinesi. Poggiò i polpastrelli contro la parete e sentì una vibrazione insolita. Poi distinse chiaramente alcuni rumori e capì che provenivano dal ponte.

Spostando la mano lungo la parete incontrò qualcosa che fu contento di trovare. Spostò le dita ancora un po', attento a non fare rumore.

«Computer?» sibilò, con discrezione.

«Mmmm?» disse il terminale lì vicino, con altrettanta discrezione.

«C'è qualcuno a bordo della nave?»

«Mmmm» disse il computer.

«Chi è?»

«Mmmmm mmm mmmmm» rispose il computer.

«Che cosa?»

«Mmmmm mmmm mm mmmmmmmm.»

Zaphod si coprì una faccia con le mani.

«Per Zarquon» mormorò. Poi guardò in direzione del ponte, da cui provenivano rumori sempre più sospetti e dove si trovavano i terminali imbavagliati.

«Computer» sussurrò di nuovo.

«Mmmmm?»

«Quando ti toglierò il bavaglio...»

«Mmmmm.»

«Ricordati che voglio sferrarmi un pugno in bocca.»

«Mmmmm mmm?»

«Una delle due, non fa differenza. Ora dimmi, usando un "mmmm" per il sì e due "mmmm" per il no: c'è pericolo?»

«Mmmm.»

«Davvero?»

«Mmmm.»

«Non è che per caso hai detto "mmmm" due volte?»
«Mmmm mmmm.»
«Uhmmm.»
Zaphod s'incamminò a piccoli passi verso il ponte con l'aria di chi avrebbe preferito incamminarsi a grandi passi nella direzione opposta. Il che in effetti era vero.
Si trovava a pochi metri dalla porta che dava sul ponte, quando si ricordò con un brivido di orrore di non aver disattivato i circuiti vocali di cortesia: la porta, di sicuro, gli avrebbe detto qualche stupida frase gentile.
Si fermò di colpo. Quella porta non si vedeva dal ponte a causa dell'ampia curvatura con cui era stato costruito. Zaphod contava perciò di fare il suo ingresso inosservato.
Tornò ad appoggiarsi sconsolato alla parete e disse con una testa cose che l'altra testa fu molto stupita di sentire.
Sbirciò davanti a sé e nel buio del corridoio scoprì di riuscire a distinguere approssimativamente il campo del sensore che diceva alla porta quando doveva aprirsi per qualcuno e salutarlo con frasi gentili.
Tenendosi ben stretto alla parete si spostò verso la porta, cercando di non gonfiare il petto e di occupare meno spazio possibile per non correre il rischio di sfiorare il perimetro del campo. Trattenne il respiro e si congratulò con se stesso per essere rimasto a marcire a letto in quei giorni, invece di provare a sfogare il malumore sugli espansori pettorali della palestra.
Si rese conto che a quel punto gli toccava dire qualcosa.
Fece una serie di respiri molto brevi, poi disse, più in fretta e più a bassa voce che poté: «Porta, se mi senti, dimmelo, ma a voce bassissima, mi raccomando».
A voce bassissima la porta disse: «Ti sento».
«Bene. Fra un attimo ti chiederò di aprirti. Quando ti aprirai non voglio che tu mi dica che ti è piaciuto farlo, capito?»
«Capito.»
«E neanche voglio che tu mi dica che ho reso felice un'umile porta, o che è un piacere per te aprirti per me e una gioia richiuderti con la consapevolezza di avere fatto bene il tuo lavoro. Chiaro?»

«Chiaro.»
«Non voglio che tu mi auguri buona giornata, intesi?»
«Intesi.»
«Bene» disse Zaphod nervoso. «Adesso apriti.»
La porta si aprì in silenzio. Zaphod entrò in silenzio. La porta si richiuse in silenzio alle sue spalle.
«Sono stata brava, signor Beeblebrox?» chiese dopo un attimo, a voce alta.
«Voglio che immaginiate» disse a quel punto Zaphod ai robot bianchi che si girarono immediatamente a guardarlo «di vedere nella mia mano destra un potentissimo, micidiale Ak-Kascia 47.»
Calò un silenzio gelido, sepolcrale. I robot lo fissarono con occhi disgustosamente inanimati. Stavano in piedi immobili, e a Zaphod, che non li aveva mai visti prima e non sapeva niente di loro, parve che il loro aspetto avesse qualcosa di macabro. Le Guerre di Krikkit risalivano a epoche assai lontane, e Zaphod per la gran parte delle prime lezioni scolastiche di storia non aveva fatto altro che pensare a come copulare con la ragazza che occupava il cibercubicolo accanto al suo. Poiché aveva coinvolto nelle proprie fantasticherie sessuali il computer che insegnava, alla fine questo, ritrovatosi con i circuiti della storia cancellati e rimpiazzati da altri di argomento completamente diverso, era stato smantellato e spedito in una casa per Ciberpersonale Degenerato, dove l'aveva ben presto raggiunto la ragazza, follemente innamorata di lui. Di conseguenza, Zaphod: a) non riuscì mai ad avvicinare quella ragazza e b) non imparò su un certo periodo storico nessuna di quelle nozioni che al momento gli sarebbero tornate assai utili.
Fissò scioccato i robot.
Era difficile capire perché, ma i loro corpi bianchi, lisci, luccicanti sembravano l'incarnazione fredda e cinica del male. Dagli occhi disgustosamente inanimati ai forti piedi altrettanto privi di vita si ricavava un'unica impressione: che quegli esseri fossero il prodotto di una mente determinata a uccidere. Zaphod deglutì sudando freddo.
La squadra aveva smantellato parte della parete posteriore del ponte e si era fatta strada attraverso le zone più interne e delicate della

nave. Attraverso le lamiere contorte Zaphod, sempre più terrorizzato, riuscì a scorgere il tunnel che i robot stavano scavando per arrivare fino al cuore della nave, fino a quel nucleo che era la fonte del Motore ad Improbabilità e che costituiva l'essenza stessa della *Cuore d'Oro*.

Il robot più vicino a lui lo scrutò come se stesse valutando ogni più piccola particella del suo corpo e della sua mente, e quando parlò, parlò con l'aria di avere tratto le proprie conclusioni. Prima di riportare quello che disse, vale la pena osservare che Zaphod fu il primo essere vivente organico cui quelle creature rivolsero la parola dopo più di dieci miliardi di anni. Se avesse ascoltato di più le lezioni di storia antica e meno le proprie esigenze erotiche, forse si sarebbe reso conto di quale onore gli veniva riservato, il che non l'avrebbe lasciato indifferente.

La voce del robot era come il suo corpo: fredda, asettica e inanimata. Aveva perfino una lieve cadenza saccente, che si conveniva a un robot di così ragguardevole età.

«Non ho bisogno di immaginare» disse. «Lei sta veramente impugnando un Ak-Kascia 47.»

Zaphod in un primo momento non capì, poi però si guardò la mano e vide con sollievo che ciò che aveva trovato attaccato a una mensola era veramente quello che aveva sperato fosse.

«Sì» disse, elargendogli, impresa non facile, un sorriso di sollievo e di superiorità al tempo stesso. «Sì. Ecco, robot, il fatto è che non volevo chiedere troppo alla tua immaginazione.» Per un po' nessuno disse niente. Zaphod comprese che i robot non erano lì per fare conversazione, e che toccava a lui prendere l'iniziativa.

«Non posso fare a meno di notare che avete parcheggiato la vostra nave dentro la mia» disse, indicando con una delle teste la loro nave.

Era innegabile. Infischiandosene delle regole di cortesia e di prossemica che si seguono di solito in questi casi, avevano portato la nave a materializzarsi dove faceva loro comodo per cui essa e la *Cuore d'Oro* erano incastrate tra loro come due pettini.

Di nuovo non ci fu risposta. Zaphod si chiese se non giovasse alla conversazione formulare le frasi in termini interrogativi.

«... non è vero?» aggiunse al suo discorso, a mo' di strascico.

«Sì» rispose il robot.

«Ehm, va bene» disse Zaphod. «Allora, soci, che ci fate qui?»

Silenzio.

«Robot» disse Zaphod. «Dico a voi, robot» disse Zaphod. «Che ci fate qui?»

«Siamo venuti per l'oro della Traversa» disse il robot con la sua voce spocchiosa.

Zaphod annuì, poi agitò l'Ak-Kascia 47 come invitandolo a fornire ulteriori spiegazioni. Il robot sembrò capire.

«La Traversa d'Oro fa parte della Chiave che cerchiamo» disse. «La chiave che servirà a liberare i nostri Padroni, i Padroni di Krikkit.»

Zaphod annuì di nuovo e tornò ad agitare l'arma.

«La Chiave» continuò il robot «si è disintegrata nel tempo e nello spazio. La Traversa d'Oro è incastrata nel congegno che fa andare la vostra nave, e verrà trasformata in Chiave. I nostri Padroni devono essere liberati. Il Rimpasto Universale continuerà.»

Zaphod annuì di nuovo.

«Di che diavolo stai parlando?» chiese.

Una lieve espressione di cruccio parve dipingersi sul viso totalmente inespressivo del robot. Sembrava che la conversazione lo deprimesse.

«Della Distruzione» disse. «Adesso stiamo cercando la Chiave. Abbiamo già il Pilastro di Legno, il Pilastro d'Acciaio e il Pilastro di Plastica. Tra un attimo avremo la Traversa d'Oro...»

«No che non l'avrete.»

«Sì che l'avremo» sentenziò il robot.

«No invece. Serve per fare andare la mia nave.»

«Tra un attimo» ripeté il robot, paziente «avremo la Traversa d'Oro...»

«No» disse Zaphod.

«E dopo» disse il robot, serissimo «andremo a una festa.»

«Oh» disse Zaphod, sorpreso. «Posso venire anch'io?»

«No» disse il robot «visto che stiamo per spararti.»

«Ah davvero?» disse Zaphod, agitando l'Ak-Kascia 47.

«Sì» disse il robot, e assieme agli altri gli sparò.

Zaphod rimase così stupefatto che dovettero spararagli di nuovo prima che cadesse a terra.

# 12

«Shhh» disse Slartibartfast. «Guardate e ascoltate.»

Era scesa la sera, sull'antico pianeta di Krikkit. Il cielo era buio e vuoto. Le uniche luci venivano dalla vicina città, da dove arrivavano suoni festosi trasportati dalla brezza. Ford, Arthur e Slartibartfast si trovavano sotto un albero il cui profumo inebriante si diffondeva tutt'intorno. Arthur si accovacciò in terra e sentì l'Illusione Percettiva dell'erba. Toccò con le mani il terreno, che gli parve morbido e invitante. Si aveva la netta sensazione che fosse un pianeta piacevole sotto tutti i punti di vista.

Peccato, pensò Arthur, per quel cielo completamente nero che conferiva una nota sinistra al paesaggio, che sarebbe certo risultato idilliaco se fosse stato visibile. "Però, probabilmente, è solo un'idea," pensò "un pregiudizio dovuto all'abitudine."

Si sentì toccare sulla spalla e alzò gli occhi. Slartibartfast stava osservando qualcosa sull'altro versante della collina. Arthur guardò a sua volta e scorse alcune luci fioche che si muovevano guizzando, dirette verso di loro.

A mano a mano che le luci si avvicinavano, si cominciarono a udire anche delle voci, e ben presto Arthur distinse un gruppetto di persone che andavano verso la città.

Passarono vicinissime all'albero sotto il quale si trovavano loro tre. Chiacchieravano piacevolmente mentre facevano ondeggiare le lanterne, che proiettavano strane luci fioche sull'erba e tra gli alberi. Poi si misero a cantare. Cantarono una canzone in cui dicevano che tutto era terribilmente bello, che loro erano straordinariamente felici, che adoravano lavorare nei campi, che non vedevano l'ora di tornare a casa dalla moglie e dai figli, che i fiori avevano un profumo

dolcissimo in quel periodo dell'anno, e che era un peccato che fosse morto il cane, che era così affezionato a tutti. Roba da Paul McCartney. Ad Arthur parve quasi di vederlo, Paul, seduto vicino al fuoco con Linda, intento a canticchiare, a chiedersi che cosa comprare con tutti i suoi soldi, e a pensare magari all'acquisto dell'Essex.

«I Padroni di Krikkit» sussurrò Slartibartfast con accento sepolcrale.

Arthur, i cui pensieri erano concentrati su McCartney e sull'Essex, fu preso in contropiede. Rimase confuso un attimo, e poi anche l'attimo dopo. Infine scoprì di non aver compreso affatto quello che il vecchio aveva detto.

«Cosa?» chiese.

«I Padroni di Krikkit» ripeté Slartibartfast, e se prima il suo accento era stato sepolcrale, adesso somigliava a quello di uno che stesse smaltendo una bronchite nell'Ade.

Arthur osservò il gruppo di persone e cercò di ricavare un senso dalle scarne informazioni che gli erano state fornite.

Gli uomini che l'Illusione Percettiva mostrava erano chiaramente alieni, se non altro perché erano un po' troppo alti, un po' troppo magri, un po' troppo pallidi. Sotto ogni altro punto di vista, però, avevano un aspetto innegabilmente gradevole. Al massimo li si poteva considerare leggermente bizzarri, gente con cui forse non sarebbe stato piacevole farsi un lungo viaggio in treno. In ogni caso, se avevano un difetto non era tanto quello di avere una faccia poco raccomandabile, quanto di averla troppo raccomandabile. Per quale motivo dunque Slartibartfast giocava a fare la voce cavernosa come in un film dell'orrore degli anni Cinquanta?

Non era facile da capire nemmeno la storia del pianeta Krikkit. Arthur non aveva ancora afferrato, per esempio, quale collegamento ci fosse tra lo sport del cricket e...

Slartibartfast a quel punto interruppe il corso dei suoi pensieri, come se avesse capito ciò che aveva in mente.

«Il gioco che chiamate cricket» disse con quella voce che sembrava provenire dall'oltretomba «non è che un capriccio della memoria razziale, uno di quei capricci per cui nella mente si mantengono vive certe immagini eoni ed eoni dopo che il loro significato originario si è

perso nelle nebbie del tempo. Di tutti i popoli della Galassia, solo l'inglese ha conservato il ricordo delle guerre più orribili che abbiano mai dilaniato l'Universo, trasformandolo in quello che in genere mi pare sia considerato uno sport assurdo e inconcepibilmente stupido.

«Devo ammettere che a me piace abbastanza, ma agli occhi della maggior parte della gente voi inglesi vi siete resi colpevoli d'avere inventato un gioco assolutamente grottesco e di cattivo gusto. Se si pensa poi a quando la pallina rossa colpisce lo steccato... Ah, è davvero disgustoso.»

«Uhm» disse Arthur. La sua fronte corrugata e meditabonda mostrava che le sinapsi cognitive del suo cervello stavano cercando di assimilare i concetti meglio che potevano. «Uhm» ripeté.

«E questi» disse Slartibartfast indicando gli uomini di Krikkit e riprendendo l'accento sepolcrale «sono coloro che hanno dato inizio a tutta la faccenda. Un inizio che è previsto proprio per questa sera. Su, ora li seguiremo e vedremo come sono andate le cose.»

Si allontanarono dall'albero e imboccarono il sentiero che scendeva verso la città. Istintivamente camminarono in silenzio e con aria furtiva, ma avrebbero potuto anche suonare pifferi e cornamuse, visto che si trovavano in un'Illusione Percettiva e che quindi i Padroni di Krikkit non si sarebbero mai accorti di loro.

Arthur si accorse che due membri del gruppetto si erano messi a cantare una nuova canzone. Era una dolce ballata romantica che la mite brezza notturna sospingeva verso di loro e che se fosse stata incisa su disco avrebbe consentito a Paul McCartney di comprare il Kent e il Sussex e di fare una buona offerta per lo Hampshire.

«Tu sai sicuramente che cosa sta per accadere, vero?» chiese Slartibartfast a Ford.

«Io?» disse Ford. «No, non lo so.»

«Da piccolo non hai studiato Storia galattica antica?»

«Stavo nel cibercubicolo dietro quello di Zaphod» disse Ford «e lui mi distraeva in continuazione. Il che non mi ha impedito di apprendere alcune nozioni interessantissime.»

A quel punto Arthur notò qualcosa di curioso nella canzone che il gruppetto stava cantando. In un passaggio così melodioso che se

inciso avrebbe permesso a Paul McCartney di insediarsi da padrone a Winchester e di guardare con occhio avido oltre Test Valley alle succulente fonti di profitto della New Forest, c’erano alcuni versi strani. Si parlava infatti di una ragazza incontrata romanticamente non “sotto la luna” o “sotto le stelle”, ma “sull’erba”. Il che, pensò Arthur, era un tantino prosaico. Poi, alzando gli occhi al cielo inconcepibilmente nero, ebbe la netta sensazione che quella peculiarità del pianeta fosse in qualche modo la chiave di tutto, anche se non riusciva a spiegarsene il perché. Il cielo nero gli dava la sensazione di essere solo nell’Universo. Lo disse a Slartibartfast.

«No,» disse Slartibartfast, accelerando leggermente il passo «quelli di Krikkit non hanno mai pensato di essere soli nell’Universo. Vedi, Krikkit è circondato da un’enorme Nube di Polvere. Ci sono questa stella e quest’unico pianeta ai confini orientali della Galassia, circondati da un’immensa Nube, ed è proprio a causa di questa Nube che se si alza la testa non si vede nulla. Il cielo, la sera, appare completamente nero. Di giorno c’è il sole, sì, ma non si riesce a guardarlo direttamente, per cui nessuno lo guarda. Gli abitanti di Krikkit non si rendono quasi conto dell’esistenza del cielo. È come se la loro retina avesse un punto cieco che si estende per centottanta gradi da un orizzonte all’altro.

«La ragione per cui non hanno mai avuto l’idea di essere soli nell’Universo è che fino a ora non avevano il più pallido sospetto che ci fosse un Universo. Stasera, solo stasera le cose cambieranno. Vedrai.»

Slartibartfast proseguì, mentre l’eco delle sue parole si spegneva nell’aria.

«Pensa» disse. «Non sentirsi soli per il solo fatto di non essersi mai accorti dell’esistenza del Cosmo... Ah, ti avverto: ciò che vedremo tra poco potrebbe spaventarti.»

In quel momento si sentì un fischio lieve ma insistente nel cielo senza stelle. I tre alzarono gli occhi, ma all’inizio non videro niente.

Arthur notò che il gruppo di persone davanti a loro si era accorto del rumore, ma a quanto pareva non sapeva come spiegarselo. Tutti si guardavano intorno, scrutavano a destra, a sinistra, indietro, in terra,

ma non accennavano minimamente a dare un'occhiata in alto.

Il profondo senso di orrore che li pervase quando dopo un attimo un'astronave in fiamme piombò dal cielo ruggendo e si schiantò a un chilometro da loro fu così violento che ve ne risparmieremo la descrizione. Non essendo presenti alla scena, infatti, difficilmente ci credereste.

C'è chi parla con reverente ammirazione della *Cuore d'Oro*, e chi parla con reverente ammirazione della *Bistromat*.

Molti amano parlare della leggendaria e gigantesca *Titanic*, un'astronave da crociera lussuosissima e imponente che fu varata nei grandi cantieri navali situati sulla fascia di asteroidi di Costruttonavolo qualche centinaio d'anni fa.

Ci sono ottime ragioni per parlarne. Era straordinariamente bella, incommensurabilmente grande e meglio equipaggiata di qualsiasi altra nave della storia, o di ciò che resta di essa (si veda a pagina 110 per quanto riguarda la Campagna di Ripristino del Tempo Reale). Purtroppo però fu costruita ai primordi delle ricerche sulla fisica dell'Improbabilità, molto prima che si arrivasse a comprendere fino in fondo, o anche solo in parte, questa notoriamente ostica branca del sapere.

Gli ingegneri e i tecnici che progettarono la *Titanic* decisero, nella loro ingenuità, d'inserire nella nave un prototipo di Campo ad Improbabilità con cui si illudevano di garantire l'Infinita Improbabilità che qualcosa a bordo andasse storto.

Non pensarono che a causa della natura quasi reciproca e circolare dei calcoli improbabilistici era facile che in quel modo accadesse subito qualcosa di Infinitamente Improbabile.

La *Titanic* era bellissima a vedersi, mentre, poco prima del varo, si stagliava come un Iperleviatano di Arturo contro la torre di servizio illuminata da una ragnatela di luci laser; ma appena fu lanciata, non riuscì nemmeno a inviare il suo primo messaggio radio (un SOS) che subì, improvvisamente e ingiustificatamente, un completo annientamento esistenziale.

Lo stesso evento che decretò il disastroso insuccesso di una scienza

alle prime armi sancì però anche il trionfo di un'altra. Si dimostrò, infatti, in via definitiva che la trasmissione tv in 3D mandata in onda in occasione del lancio era stata guardata da più persone di quante ne esistessero a quell'epoca. E questo, oggi è universalmente riconosciuto, si può considerare il più grande successo mai registrato nelle ricerche sull'audience.

Un altro avvenimento spettacolare per i media dell'epoca fu, qualche ora dopo, la trasformazione della stella Ysllodins in supernova. La stella di Ysllodins è quella intorno a cui vivono, o meglio vivevano, gli assicuratori delle maggiori compagnie di assicurazione della Galassia.

Ma mentre di navi come la *Titanic*, o di altre famose come l'*Intrepida*, l'*Audace*, la *Folle Kamikaze,* tutte perle della Flotta Militare Galattica, si parla con ammirazione, orgoglio, entusiasmo, tenerezza, venerazione, rimpianto, gelosia, rancore, insomma con i sentimenti più noti e usati, della *Krikkit I*, la prima astronave costruita dagli abitanti di Krikkit, si parla sempre con un senso di assoluto stupore.

Ma non perché fosse bella. Non lo era affatto.

Era un assurdo ammasso di ferraglie. Sembrava che fosse stata assemblata alla bell'e meglio nel cortile dietro casa, e in effetti era proprio lì che l'avevano assemblata. L'aspetto stupefacente non era che l'avessero costruita bene (dato che era vero esattamente il contrario), ma proprio il fatto che fossero riusciti a costruirla. Tra il momento in cui la gente di Krikkit aveva saputo dell'esistenza dello spazio e il momento in cui la nave era stata varata, era trascorso quasi un anno esatto.

Mentre si allacciava la cintura di sicurezza, Ford Prefect pensò che era una gran fortuna che quella fosse un'Illusione Percettiva, e che perciò non corresse alcun pericolo. Nella vita reale non avrebbe messo piede su una nave come la *Krikkit I* per tutto il Gotto del mondo. Le prime parole che gli vennero in mente guardandosi attorno furono "Scassatissima" e "Dov'è il portello d'uscita?".

«Questa roba qui è in grado di volare?» disse Arthur, lanciando occhiate preoccupate al groviglio di fili e condotti attaccati come festoni alle pareti interne della piccola cabina.

Slartibartfast lo assicurò che sì, era in grado di volare, che loro erano perfettamente al sicuro e che sarebbe stato tutto molto istruttivo, ragion per cui potevano rilassarsi.

Ford Prefect e Arthur Dent decisero di distendersi un po’ e di rilassarsi. Totalmente.

«Perché non impazziamo?» disse per l’appunto Ford.

Di fronte a loro, ovviamente ignari della loro presenza visto che non si trattava di una presenza reale, c’erano i tre piloti. Erano stati loro a costruire la nave. Facevano parte del gruppo di persone che avevano assistito al naufragio della nave aliena. Dopo avere cantato per tutta la sera dolci canzoni che scaldavano il cuore, lo spettacolo che avevano visto aveva scaldato loro il cervello. Così avevano trascorso settimane intorno ai rottami dell’astronave aliena, cercando di capire come fosse fatta, come funzionasse e di capirne ogni più piccolo segreto. L’avevano smontata cantando allegre canzoncine adatte al momento, poi avevano costruito una nave loro: la *Krikkit I*, appunto. E adesso che si trovavano a pilotarla, cantando una bella canzone esprimevano la gioia congiunta del successo e del possesso. Il ritornello era un po’ strappalacrime, in quanto parlava del dolore che i piloti avevano sofferto per il fatto di dovere restare tanto tempo chiusi in garage lontano dalla moglie e dai figli, i quali avevano sentito tanto la loro mancanza, ma avevano saputo tenerli allegri spiegando loro come il cagnolino stesse crescendo bene.

Arrivò il momento del decollo.

La *Krikkit I* salì ruggendo nel cielo come una nave che sapeva esattamente quello che faceva, e cominciò a uscire dall’atmosfera del pianeta.

«Non ci credo» disse Ford dopo essersi ripreso dallo shock dell’accelerazione. «Non ci credo» ripeté. «Non è possibile che qualcuno, per quanto motivato, abbia progettato e costruito una nave come questa in un anno. Portami le prove e continuerò a non crederci.» Scosse la testa con aria meditabonda e guardò attraverso un minuscolo oblò il nulla che li circondava.

Per un po’ non successe niente, e allora Slartibartfast accelerò la registrazione.

Arrivarono così molto presto al perimetro interno della Nube di Polvere sferica che circondava il sole di Krikkit e Krikkit stesso.

A poco a poco la composizione e la consistenza dello spazio intorno a loro mutarono, l'oscurità diventò come increspata, sfilacciata. Era un'oscurità cupa, fredda, opprimente: la stessa del cielo notturno di Krikkit.

Così cupa era, così fredda, così opprimente, che Arthur provò una fitta di desolazione. Si sentì solidale con i piloti, che, sospesi lassù come cariche statiche, si trovavano all'estremo limite della coscienza storica della propria razza. Oltre quel limite nessun abitante di Krikkit era mai andato, anche perché fino a poco tempo prima nessuno si era mai accorto che tale limite esistesse.

Le tenebre, fuori, allungavano oscure dita verso la nave. Dentro questa il silenzio aveva il peso solenne della storia. La missione dei tre astronauti era di scoprire se ci fosse qualcosa dall'altra parte del cielo, la parte da cui era arrivata la nave aliena in fiamme; chissà, poteva anche esserci un altro pianeta, per quanto un'idea del genere apparisse bizzarra e inconcepibile alle loro menti provinciali.

La storia stava chiamando a raccolta tutte le proprie forze e si preparava a vibrare un nuovo colpo. Le tenebre continuavano a scorrere sfilacciate e grinzose intorno alla nave, e parevano sempre più dense e più cupe. Finché, all'improvviso, scomparvero.

La *Krikkit I* uscì dalla Nube di Polvere e si trovò davanti lo spettacolo sconcertante del cielo trapunto da innumerevoli stelle.

I tre piloti provarono un senso di sgomento.

Per un po' continuarono a volare sullo sfondo stellato della Galassia, a sua volta immobile sull'infinito sfondo dell'universo, e poi tornarono indietro.

«Funzionerà» dissero puntando verso casa.

Sulla via del ritorno cantarono molte canzoni melodiose e pregnanti aventi per tema la pace, la giustizia, la moralità, la cultura, lo sport, l'etica familiare e la distruzione di tutte le altre forme di vita.

# 13

«Vedete dunque come stanno le cose» disse Slartibartfast, rimescolando il caffè artificiale e rimescolando quindi nel contempo le interfacce poste tra i numeri reali e i numeri irreali e tra le percezioni interattive della mente e dell'Universo, interfacce che vorticando generavano quelle matrici ristrutturate della soggettività implicitamente avviluppata grazie alle quali la nave spaziale rifondava il concetto stesso di spazio e tempo.

«Sì» disse Arthur.

«Sì» disse Ford.

«Che cosa devo fare con questa coscia di pollo?» chiese Arthur.

Slartibartfast lo guardò con aria grave.

«Devi giocherellarci» disse.

Diede l'esempio giocherellando con la sua.

Arthur imitò il vecchio e sentì il lieve fremito di una funzione matematica scuotere la coscia di pollo mentre si spostava tetradimensionalmente attraverso quello che Slartibartfast gli aveva garantito essere uno spazio pentadimensionale.

«Nell'arco di una notte» disse Slartibartfast «tutti gli abitanti di Krikkit, che prima erano simpatici, affascinanti, intelligenti...»

«... anche se un po' strani» intervenne Arthur.

«... insomma normali...» disse Slartibartfast «si trasformarono in simpatici, affascinanti, intelligenti...»

«... anche se un po' strani...»

«... xenofobi ossessivi. L'idea di un Universo non si accordava con la loro visione generale delle cose. Era, in altre parole, un'idea intollerabile. E così, nel loro modo simpatico, affascinante, intelligente o se volete strano, decisero di distruggere l'Universo stesso... Che c'è

che non va?»

«Questo vino non mi piace molto» disse Arthur, annusandolo.

«Be', rimandalo indietro. Fa sempre parte delle operazioni matematiche dell'Area Centrale di Calcolo.»

Arthur seguì il consiglio. Non gli piacque la topografia del sorriso del cameriere, ma non ci fece molto caso perché aveva sempre avuto una netta antipatia per i grafici.

«Dove andiamo adesso?» chiese Ford.

«Torniamo nella Stanza delle Illusioni Percettive» disse Slartibartfast alzandosi e pulendosi la bocca con la rappresentazione matematica di un tovagliolino di carta «a vedere l'altra metà della storia.»

# 14

«Gli abitanti di Krikkit» disse Sua Suprema Eccellenza Magistratica, il giusdicente Pag, presidente DIS (Dotto, Imparziale e Serenissimo) del collegio dei giudici al processo per i crimini di guerra di Krikkit «sono bravissimi ragazzi che per puro caso sono stati presi dal desiderio di uccidere tutti. Cavoli, anch'io mi sento in quello stato d'animo certe mattine. Sì, merda, è proprio così, non ci credete?»

Piazzò i piedi sopra il banco che aveva davanti e tolse un filo dai suoi mocassini estivi da cerimonia. «Bene, è chiaro quindi che dividere una Galassia con gente del genere non è poi tanto raccomandabile.»

Nessuno lo poteva negare.

L'attacco che Krikkit aveva sferrato contro la Galassia era stato spietato e inaudito. Migliaia e migliaia di enormi navi da guerra di Krikkit erano balzate fuori all'improvviso dall'iperspazio e avevano attaccato migliaia e migliaia di importanti pianeti. Prima avevano fatto razzia di tutte le materie prime utili alla costruzione di un'altra flotta di navi da guerra, poi, con calma e con metodo, avevano distrutto completamente quei malcapitati pianeti.

La Galassia, che a quell'epoca godeva di una pace e una prosperità senza precedenti, si sentì un po' come un uomo che, passeggiando in un prato, si fosse ritrovato all'improvviso con una botta in testa e senza soldi in tasca.

«Voglio dire,» continuò il giusdicente Pag, osservando l'enorme e ultramoderna (a quell'epoca, dieci miliardi di anni addietro, "ultramoderno" significava un mucchio di acciaio inossidabile e cemento) aula di tribunale «questi tizi sono semplicemente degli ossessi, dei monomaniaci.»

Anche questo era vero, ed era l'unica cosa che potesse spiegare la

totale devozione e la velocità inimmaginabile con cui gli abitanti di Krikkit avevano perseguito il loro nuovo obiettivo: la distruzione di tutto quello che non fosse Krikkit.

Solo con questa indomabile passione si può spiegare come mai all'improvviso, dopo secoli e secoli di totale ignoranza, fossero riusciti ad assimilare rapidamente tutte le nozioni ipertecnologiche necessarie a costruire le loro migliaia di astronavi e i loro milioni di robot letali.

Questi ultimi riempivano di terrore il cuore di chiunque avesse la sventura di incontrarli; nella maggior parte dei casi, tuttavia, il terrore era di breve durata, in quanto la persona coinvolta nell'incontro veniva eliminata pressoché immediatamente. I robot di Krikkit erano macchine da guerra volanti animate da selvaggia determinazione omicida. Brandivano terribili mazze da battaglia multiuso, che se mosse in un senso demolivano interi edifici, se mosse in un altro senso sparavano Raggi Ak-Kascianti Onnidistruttivi, se mosse in un altro senso ancora lanciavano uno spaventoso arsenale di granate, dai più piccoli congegni incendiari ai supercongegni ipernucleari maxisterminanti in grado di polverizzare una grossa stella. Quando una granata e una mazza si toccavano, il meccanismo di entrambe scattava in funzione, e la granata veniva lanciata con straordinaria precisione e a distanze che andavano dai due o tre metri alle centinaia di migliaia di chilometri.

«Bene,» disse il giusdicente Pag, continuando il suo discorso «alla fine abbiamo vinto noi.» Fece una pausa, masticando chewing gum. «Abbiamo vinto,» ripeté «ma non è che ce ne possiamo vantare molto. Voglio dire, una Galassia di media grandezza contro un unico pianetino... E quanto ci abbiamo messo, cancelliere?»

«Prego, milord?» chiese un ometto vestito di nero dall'aria severa, alzandosi in piedi.

«Quanto ci abbiamo messo a vincere, ragazzo?»

«È un pochino difficile essere precisi su questo punto, milord. Il tempo e la distanza...»

«Non preoccuparti, amico, sii pure vago.»

«Milord, non mi va affatto di essere vago in simili questioni di...»

«Stringi i denti e spara.»

Il cancelliere lo guardò di sottecchi. Era chiaro che, come la maggior parte dei legali della Galassia, anche lui riteneva il giusdicente Pag (o Zipo Bibrok $5 \times 10^{8}$, che com'era noto era il suo nome proprio, senza che nessuno sapesse il perché) un uomo abbastanza sconcertante. Tutti lo reputavano un individuo rozzo e maleducato. Sembrava pensare che il fatto di possedere la mente più fine che fosse dato trovare nel suo campo gli desse il diritto di comportarsi come più gli garbava.

E il brutto era purtroppo che, probabilmente, aveva tutte le ragioni per pensarla così.

«Ehm, ecco, milord, molto approssimativamente, duemila anni» mormorò il cancelliere, malvolentieri.

«E quanti ne abbiamo accoppati?»

«Due grilioni, milord.» Il cancelliere si sedette. Se a quel punto gli fosse stata scattata una foto idrospettica, si sarebbe scoperto che la sua superficie corporea stava leggermente fumando.

Il giusdicente Pag si guardò ancora una volta intorno nell'aula del tribunale, dove erano radunati a centinaia i massimi funzionari dell'intera amministrazione galattica, tutti in abito o corpo da cerimonia, secondo l'usanza e il metabolismo del pianeta di appartenenza. Dietro una parete di cristallo a prova di Ak-Kascia 47 c'era una delegazione di rappresentanti del popolo di Krikkit che guardavano con placido e cortese disgusto tutti gli alieni riuniti nell'aula per giudicarli. Era un avvenimento di straordinaria importanza nella storia dei processi legali, e il giusdicente Pag se ne rendeva bene conto.

Si tolse di bocca il chewing gum e lo appiccicò sotto la sedia.

«In tanti ci hanno lasciato le penne, eh?» disse, tranquillo.

Il cupo silenzio che seguì parve confermare il suo punto di vista.

«Allora, come ho detto, ci sono questi bravissimi ragazzi con cui però non è raccomandabile dividere una Galassia, almeno finché continuano a fare la guerra invece di rilassarsi e vivere in pace. Voglio dire, non è mica bello dover vivere sempre sul chi vive per paura che arrivino all'improvviso questi tizi che zac zac ti uccidono. La coesistenza pacifica va a farsi benedire in un caso del genere, no?

Qualcuno mi porti un po’ d’acqua, per favore.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e sorseggiò l’acqua meditabondo.

«Bene,» disse «sentite un po’ quello che penso io. Penso che questi tizi, in fondo, abbiano il diritto di vedere l’Universo a modo loro. E stando al loro punto di vista, indotto in loro dall’Universo stesso, hanno ragione. Sembra assurdo, ma penso che sarete d’accordo con me. Essi credono in...»

Diede un’occhiata al pezzo di carta che tirò fuori dalla tasca posteriore dei suoi jeans da giudice.

«Credono “nella pace, nella giustizia, nella morale, nella cultura, nello sport, nell’etica familiare e nella distruzione di tutte le altre forme di vita”.»

Alzò le spalle.

«Ne ho sentite di peggio.»

Si grattò i pantaloni all’altezza dell’inguine, con aria riflessiva.

«Uhmgrump» disse.

Bevve un altro sorso d’acqua, quindi portò il bicchiere in piena luce, lo osservò con la fronte aggrottata e lo girò da ogni parte, perplesso.

«Ehi, ma c’è qualcosa in quest’acqua, o no?» disse.

«Ehm, no, milord» disse nervoso l’usciere del tribunale che gli aveva portato il bicchiere.

«Allora portalo via e mettici qualcosa dentro» ringhiò il giusdicente.

Spinse via il bicchiere e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Mi è venuta un’idea» disse. «Sentite qua.»

La soluzione era brillante, e consisteva in questo: il pianeta Krikkit sarebbe stato rinchiuso per l’eternità in un involucro di Len-Tempo, dentro il quale la vita sarebbe continuata con tempi infinitamente lenti. La luce sarebbe stata deviata dalla superficie dell’involucro, sicché questo sarebbe rimasto invisibile e impenetrabile. Fuggirne sarebbe stato impossibile, a meno che qualcuno non avesse aperto la serratura dall’esterno.

Quando il resto dell’Universo fosse arrivato alla sua fine naturale,

quando l'intero Creato avesse raggiunto la soglia della morte (il processo, naturalmente, si era tenuto molto prima che la fine dell'Universo si trasformasse in uno spettacolo cui assistere comodamente seduti in un ristorante) e la vita e la materia avessero cessato di esistere, il pianeta Krikkit con il suo sole sarebbe emerso dall'involucro di Len-Tempo e avrebbe continuato a esistere, com'era suo desiderio, nella più totale solitudine e nel vuoto cosmico assoluto.

La Serratura sarebbe stata collocata su un asteroide che avrebbe orbitato lentamente intorno all'involucro.

La Chiave sarebbe stata il simbolo della Galassia: la Porta Wikkit.

Quando gli applausi fragorosi che scrosciarono alla fine del discorso si furono placati, il giusdicente Pag era già da un po' sotto la Senso-Doccia in compagnia di un membro della giuria di aspetto piuttosto gradevole a cui aveva passato un bigliettino mezz'ora prima.

# 15

Due mesi dopo, Zipo Bibrok 5 x $10^8$ aveva tagliato i suoi jeans da cerimonia trasformandoli in pantaloncini corti e, grazie ai notevoli introiti che gli venivano dalla sua professione di magistrato, era partito per una spiaggia alla moda, dove passava il tempo a farsi spalmare il Qualactin sulla schiena da quello stesso membro della giuria di aspetto gradevole con cui si era infilato sotto la doccia subito dopo la sentenza. Era una ragazza di Soolfinian, oltre i Nubimondi di Yaga; aveva la pelle color limone, liscia come seta, ed era particolarmente affascinata dai corpi legislativi e dai corpi di chi si occupava di corpi legislativi.

«Hai saputo la notizia?» gli chiese.

«Ueeeelaaaaah!» disse Zipo Bibrok 5 x $10^8$; per capire come mai fosse uscito in quell'esclamazione bisognerebbe essere stati presenti. Ma questa conversazione non fu mai registrata dalle Illusioni Percettive, e la si è ricostruita solo in base a sentito dire.

«No» aggiunse appena la cosa che lo aveva indotto a esclamare «Ueeeelaaaaah!» ebbe termine. Ruotò leggermente il corpo in modo da ricevere bene i primi raggi del più grande dei tre soli di Vod, che in quel momento stava levandosi sopra l'orizzonte assurdamente bello e stava spandendo per il cielo la più grandiosa forza abbronzante che mai si fosse vista sulla faccia di un pianeta.

Un venticello frizzante si alzò dal mare calmo, soffiò un po' sulla spiaggia e poi tornò in mare chiedendosi dove avrebbe potuto dirigersi a quel punto. D'istinto, irrazionalmente, provò a tornare sulla spiaggia, quindi si rifugiò ancora una volta in mare.

«Spero che non sia una brutta notizia,» mormorò Zipo Bibrok 5 x $10^8$ «perché in questo momento non credo proprio che potrei

mandarla giù.»

«La tua sentenza in merito al pianeta Krikkit è stata resa esecutiva oggi» disse la ragazza pomposamente. Non c'era nessun bisogno di dire pomposamente una cosa così semplice, ma lei la disse pomposamente perché capiva che l'occasione lo richiedeva. «L'ho sentito alla radio quando sono tornata alla nave per prendere l'olio solare.»

«Uhuh» mormorò Zipo, e posò la testa sulla sabbia brillante.

«È successa una cosa» disse lei.

«Mmmm?»

«Subito dopo che l'involucro di Len-Tempo è stato chiuso ermeticamente» continuò la ragazza, smettendo un attimo di spalmare l'estratto Qualactin «una nave da guerra di Krikkit che era scomparsa dalla circolazione e si riteneva fosse stata distrutta è riapparsa, perché evidentemente non era stata distrutta, e ha cercato di impossessarsi della Chiave.»

Zipo si tirò su a sedere di colpo.

«Eh? Che cosa?» disse.

«È andata a finire bene» disse la ragazza, con una voce così dolce che avrebbe placato il Big Bang. «A quanto sembra c'è stata una piccola battaglia. La Chiave e la nave da guerra sono state disintegrate. Fatte esplodere nel continuum spaziotemporale. Non le rivedremo mai più.»

Sorrise e si versò un altro po' di Qualactin sulla punta delle dita. Zipo tirò un sospiro di sollievo e tornò a sdraiarsi.

«Fa' quello che hai fatto poco fa» le disse.

«Qua?» chiese lei.

«No, no. Qua» disse lui.

«Qua, dici?» chiese lei, dubbiosa.

«Ueeeelaaaaah!» esclamò Zipo.

Peccato che nessuno fosse lì a registrare per i posteri quello che stava succedendo.

Il venticello frizzante si alzò di nuovo dal mare.

Un mago passò a zonzo per la spiaggia, ma nessuno lo degnò di uno sguardo.

# 16

«Niente scompare per l'eternità» disse Slartibartfast, il cui viso era illuminato dalla fiamma tremolante e rossastra di una candela che un robo-cameriere stava cercando di portare via. «A parte la cattedrale di Chalesm.»

«La che?» chiese Arthur, stupito.

«La cattedrale di Chalesm» ripeté Slartibartfast. «Fu durante le ricerche da me svolte nel corso della Campagna di Ripristino del Tempo Reale che...»

«La che?» chiese Arthur per la seconda volta.

Il vecchio fece una pausa e raccolse le idee in vista di quello che sperava sarebbe stato l'ultimo affondo sull'argomento Krikkit. Il robo-cameriere si mosse con estrema destrezza attraverso le matrici spaziotemporali, combinando modi bruschi e ossequiosi, poi allungò la mano per afferrare la candela e riuscì nel suo intento. Avevano già avuto il conto, già dibattuto con parole convincenti la questione di quante bottiglie di vino fossero state portate e chi avesse preso i cannelloni, e così facendo (come Arthur aveva capito, seppur vagamente) erano riusciti a far emergere la nave dal tempo soggettivo e a collocarla su un'orbita di parcheggio intorno a uno strano pianeta. Il cameriere era ansioso adesso di portare a termine il suo compito nell'ambito delle difficili operazioni matematiche, ovvero era ansioso di pulire il ristorante.

«Presto tutto vi sarà chiaro» disse Slartibartfast.

«Presto quando?»

«Fra un attimo. Statemi a sentire. In questo momento le correnti del tempo sono molto inquinate. C'è un mucchio di porcherie che ci galleggia in mezzo, rottami e relitti che sempre più di frequente

vengono rigettati nel mondo fisico. Attraverso vortici nel continuum spaziotemporale, capite.»

«Sì, ne ho sentito parlare» disse Arthur.

«Ma dove stiamo andando?» chiese Ford, allontanando la sedia dal tavolo in un gesto d'impazienza. «Perché io sono ansioso di arrivarci.»

«Andiamo a impedire che i robot da guerra di Krikkit rimettano insieme i pezzi della Chiave e liberino il pianeta Krikkit dall'involucro di Len-Tempo» disse Slartibartfast, con voce calma e misurata. «Non si può permettere che i folli Padroni del pianeta e il loro esercito tornino a terrorizzare l'Universo.»

«Chiedevo solo perché mi pare che tu abbia accennato a una festa» disse Ford.

«Vi ho accennato, infatti» disse Slartibartfast, chinando la testa sul petto.

Capì che era stato un errore parlare della festa, perché l'idea di divertirsi sembrava esercitare un fascino intenso e malsano sulla mente di Ford.

Più Slartibartfast si affannava a raccontare in dettaglio la fosca e tragica storia di Krikkit e del suo popolo, più Ford Prefect smaniava dalla voglia di bere e ballare.

Il vecchio pensò che avrebbe dovuto accennare alla festa soltanto nel momento in cui questo fosse stato assolutamente necessario. Ma ormai aveva commesso l'errore, e Ford si era attaccato a quell'idea come una megamignatta di Arturo si avvinghia alle proprie vittime prima di staccare loro la testa con un morso e squagliarsela con la loro astronave.

«Quando arriveremo?» chiese Ford, che non stava più nella pelle.

«Quando avrò finito di spiegarvi perché dobbiamo andare là.»

«Io so perché ci vado io» disse Ford e, appoggiatosi allo schienale della sedia, intrecciando le mani dietro la testa, sfoggiò uno di quei sorrisi che facevano rabbrividire la gente.

Slartibartfast in passato aveva sognato una vecchiaia tranquilla, da pensionato senza problemi.

Aveva pensato di imparare a suonare lo strizzofono ottoventrale, un compito piacevolmente inutile, visto che non disponeva del

numero di bocche necessario.

Aveva anche pensato di scrivere una monografia bizzarra e accuratamente imprecisa sull'argomento "fiordi equatoriali", per stabilire attraverso i secoli alcuni errori in merito a una o due cose che riteneva importanti.

Era successo invece che l'avevano convinto a lavorare part-time per la Campagna di Ripristino del Tempo Reale. E per la prima volta nella sua vita aveva cominciato a prendere tutto terribilmente sul serio, tanto che adesso si ritrovava, negli anni della sua vecchiaia, a girare per la Galassia nei panni di paladino delle forze del bene.

Lo trovava un lavoro sfiancante, e pensandoci trasse un sospiro profondo.

«Sentite,» disse «durante la CamTem...»

«Che cosa?» disse Arthur.

«La Campagna di Ripristino del Tempo Reale, di cui vi parlerò poi. Durante questa campagna, dunque, mi sono accorto che cinque relitti affiorati dal continuum spaziotemporale in tempi relativamente recenti sembravano corrispondere ai cinque pezzi che compongono la Chiave scomparsa. Sono riuscito a trovare l'ubicazione di due di essi: il Pilastro di Legno, che è apparso sul vostro pianeta, e la Traversa d'Argento, che a quanto pare si trova in un posto dove si sta svolgendo una festa. Dobbiamo andare lì a prenderla prima che la trovino i robot di Krikkit, perché qualora se ne impadronissero loro, non si sa mai che cosa potrebbe succedere.»

«No» disse Ford, secco. «Dobbiamo andare alla festa per ubriacarci e ballare con le ragazze.»

«Ma non avete capito quello che vi ho...?»

«Sì» disse Ford, con inaspettata e improvvisa veemenza. «Ho capito tutto benissimo. È proprio per questo che intendo ubriacarmi e ballare con quante più ragazze possibile. Perché se quello che ci hai mostrato è vero, presto potrebbe non esserci più nessuna ragazza nel Cosmo...»

«Certo che è vero quello che vi ho mostrato. Verissimo.»

«Allora le nostre probabilità di sopravvivenza sono pari a quelle di un foruncolo in una supernova.»

«Di un che?» chiese Arthur. Aveva seguito la conversazione con

tutta la sua buona volontà, per cui non gli andava di perderne il filo proprio ora.

«Di un foruncolo in una supernova» ripeté Ford, con lo stesso esatto tono di prima. «Il...»

«Che cosa c’entrano i foruncoli con le supernove?» chiese Arthur polemicamente.

«Niente» disse Ford, tranquillo. «Non hanno alcuna probabilità di sopravvivenza.»

Fece una pausa per verificare se il concetto fosse stato assimilato. Lo sguardo perplesso di Arthur deluse le sue speranze.

«Una supernova» disse Ford, sforzandosi di essere chiaro e sintetico «è una stella che esplode a una velocità che è quasi la metà di quella della luce. Brilla con l’intensità di un miliardo di soli e poi collassa, trasformandosi in una stella di neutroni superpesante. È una stella che esplode con tale violenza da coinvolgere nell’esplosione altre stelle, capisci? Non c’è niente che abbia la possibilità di sopravvivere, in una supernova.»

«Capisco» disse Arthur.

«Il...»

«Allora perché hai scelto proprio un foruncolo?»

«E perché non avrei dovuto? Un foruncolo vale quanto qualsiasi altra cosa.»

Arthur sembrò accettare la logica del discorso, e Ford continuò, con la stessa veemenza, o quasi, dell’inizio.

«Il guaio è» disse «che gli individui come te e me, Slartibartfast, e come Arthur, anzi, soprattutto come Arthur, non sono che dilettanti e vagabondi eccentrici, dei cazzoni, se vuoi chiamarli così.»

Slartibartfast aggrottò la fronte in parte stupito, in parte offeso, e aprì la bocca per parlare.

Ma arrivò a dire soltanto: «...».

«Noi non siamo ossessionati da nessuna mania, capisci» continuò Ford.

«...»

«Ed è proprio questo il fattore decisivo: l’ossessione. Non potremo mai vincere contro dei maniaci. Loro hanno la loro fissazione da

soddisfare, noi no. E quindi vinceranno loro.»

«Anch'io ho le mie fissazioni, i miei interessi» disse Slartibartfast con la voce che gli tremava in parte per il risentimento, in parte anche per il dubbio.

«Ah sì? Quali?»

«Be',» disse il vecchio «m'interessa la Vita, m'interessa l'Universo. Tutto Quanto, direi. I fiordi.»

«Morirebbe per loro?»

«Per i fiordi?» chiese Slartibartfast, battendo gli occhi per lo stupore. «No.»

«Ecco, visto?»

«Francamente mi sembrerebbe insensato morire per un fiordo.»

«Io, a pensarci bene, continuo a non vedere il nesso tra supernove e foruncoli» disse Arthur.

Ford sentì che la conversazione stava sfuggendo al suo controllo, e, non desiderando essere sviato da altri argomenti, continuò a ribadire il proprio punto di vista.

«Il guaio è che noi non siamo dei fissati» sibilò «e quindi non abbiamo alcuna probabilità di vincere contro...»

«Però tu una fissazione ce l'hai» disse Arthur. «Quella dei foruncoli. E devo dire che non l'ho ancora capita.»

«Per piacere, vuoi lasciar perdere i foruncoli?»

«Sicuro, se li lasci perdere prima tu» disse Arthur. «Sei stato tu a volerli tirare in ballo.»

«È stato un errore» disse Ford. «Dimenticali. La questione importante è un'altra.»

Si protese in avanti e si sorresse la fronte con la punta delle dita.

«Non ricordo più che cosa stavo dicendo» disse stancamente.

«Andiamo a quella festa,» disse Slartibartfast «qualunque sia il motivo che spinge ciascuno di noi a farlo.» Si alzò in piedi scuotendo la testa.

«Credo che fosse proprio questo ciò che stavo dicendo o che avevo intenzione di dire» dichiarò Ford.

Per qualche ragione misteriosa, i cubicoli di teletrasporto erano nel bagno.

# 17

Il viaggio nel tempo è considerato sempre di più come una minaccia. A causa sua la storia viene inquinata inesorabilmente.

L'*Enciclopedia galattica* parla molto della teoria e della pratica dei viaggi temporali, nozioni perlopiù incomprensibili a chiunque non abbia dedicato almeno quattro vite allo studio dell'ipermatematica avanzata, ma poiché era impossibile studiare l'ipermatematica avanzata prima che fosse inventato il viaggio nel tempo, ci si chiede come si sia riusciti ad arrivare a quest'ultimo. Secondo alcuni il viaggio nel tempo sarebbe stato, a causa della sua stessa natura, inventato simultaneamente in tutti i periodi della storia, ma si tratta senza dubbio di una teoria sciocca.

Il guaio è che anche gran parte della storia è diventata nel frattempo altrettanto sciocca.

Ecco qui un esempio che a qualcuno potrà sembrare banale, ma che a qualcun altro apparirà estremamente significativo. È certo rilevante che sia stato proprio l'avvenimento cui l'esempio è riferito a innescare a suo tempo la Campagna. Ma si tratta in realtà di un tempo passato, presente o futuro? Dipende da quale direzione, ascendente o discendente, si ritiene di dover dare alla storia: anche questo è un problema più che mai dibattuto, al momento.

Ci fu dunque, o c'è, un poeta. Questo poeta, di nome Lallafa, scrisse delle poesie che sono considerate in tutta la Galassia le più belle mai composte da essere vivente.

La raccolta s'intitola *Canzoni della Terra Lunga* ed era, come s'è detto, di indicibile bellezza. Indicibile sul serio, perché appena si parlava di queste poesie si veniva a tal punto sopraffatti dall'emozione e dalla comprensione della totalità e della unicità delle

cose da sentire il bisogno immediato di fare una passeggiata e fermarsi sulla via del ritorno a un bar per consumare un bicchiere di prospettiva e soda. Erano dunque, senza possibilità di dubbio, dei capolavori.

Lallafa viveva nelle foreste delle Terre Lunghe di Effa. Scriveva le sue poesie su pagine che erano in realtà foglie secche di habra, e le scriveva senza l'aiuto di una solida cultura o di una bottiglia di liquido inebriante. Raccontava della luce del sole nella foresta, e di che impressione gli faceva. Raccontava delle tenebre che calavano la sera sulla foresta, e di che impressione gli facevano. Raccontava della ragazza che lo aveva lasciato e di che impressione gli avesse fatto l'essere lasciato.

Molto tempo dopo la sua morte qualcuno trovò le sue poesie e si stupì della loro bellezza. Ben presto la loro fama si diffuse in tutto l'Universo ed esse, per secoli, diedero luce e vita alle esistenze tetre e depresse di tante persone.

In seguito, poco dopo la scoperta del viaggio nel tempo, alcuni grossi produttori di liquido inebriante si chiesero se Lallafa non avrebbe scritto poesie ancora migliori qualora avesse avuto a disposizione un po' di liquido inebriante; si chiesero anche se non fosse possibile convincerlo a fare pubblicità al liquido con uno slogan di poche parole, ma significativo.

Viaggiarono quindi sulle onde temporali, trovarono Lallafa, gli spiegarono, con qualche difficoltà, come stessero le cose, e in effetti riuscirono a persuaderlo. Anzi, lo persuasero così bene che, grazie a loro, diventò estremamente ricco, e la ragazza che avrebbe dovuto lasciarlo ispirandogli poesie di vibrante intensità emotiva non lo lasciò affatto e si trasferì con lui dalla foresta in un bell'appartamento di città. Lallafa prese poi l'abitudine di andare spesso nel futuro a fare il conduttore di spettacoli televisivi, nei quali brillava.

Naturalmente non si preoccupò mai di scrivere le poesie, e questo creò qualche difficoltà che però venne risolta facilmente. I produttori di liquido inebriante spedirono Lallafa in un posto da loro scelto e lo tennero là per una settimana con una copia del suo libro prelevata dal futuro e una montagna di foglie secche di habra. Così Lallafa copiò il

contenuto del libro sulle foglie e rimediò al danno causato dal viaggio nel tempo.

Molti osservarono che le poesie in questo modo non avevano più valore. Altri affermarono che erano esattamente come prima, per cui non faceva alcuna differenza. I primi ribatterono che non era questo il punto. Non sapevano bene quale fosse, ma erano sicuri che non fosse quello. Desiderando impedire che continuassero a verificarsi altri episodi incresciosi, inaugurarono la Campagna di Ripristino del Tempo Reale. Una settimana dopo che la Campagna era stata inaugurata, un nuovo avvenimento li confermò nelle loro convinzioni. Si venne a sapere infatti che la cattedrale di Chalesm era stata buttata giù per dare spazio alla costruzione di una nuova raffineria di ioni. Non solo: si era impiegato tanto tempo nella costruzione dello stabilimento e si era dovuti andare talmente indietro nel passato (fino all'epoca in cui era iniziata la produzione di ioni), che si era oltrepassato il periodo nel quale fu innalzata la cattedrale. Questa così risultava scomparsa per sempre (e il prezzo delle cartoline su cui compariva andò immediatamente alle stelle).

Una buona fetta di storia è ormai scomparsa per sempre, proprio come la cattedrale di Chalesm. Quelli della Campagna di Ripristino del Tempo Reale affermano che, come la rapidità dei mezzi di comunicazione ha eliminato a poco a poco le differenze tra un paese e l'altro e tra un pianeta e l'altro, così il viaggio nel tempo sta eliminando a poco a poco le differenze tra un'epoca e l'altra. Il passato, dicono, è diventato come un paese straniero: ci vivono esattamente come noi qui.

# 18

Arthur si materializzò, e lo fece nel solito modo. Barcollò, vacillò, si toccò e tastò la gola, il cuore, le gambe e le braccia, rimpiangendo di avere dovuto ancora una volta sottoporsi a quel processo odioso e doloroso al quale non aveva alcuna intenzione di abituarsi.

Si guardò intorno alla ricerca degli altri.

Non c'erano.

Si guardò intorno un'altra volta.

Continuavano a non esserci.

Chiuse gli occhi.

Li aprì.

Si guardò intorno alla ricerca degli altri.

Persistevano ostinatamente nella loro assenza.

Chiuse di nuovo gli occhi preparandosi a ripetere quell'esercizio completamente inutile, e poiché fu solo allora, quando aveva gli occhi chiusi, che il suo cervello cominciò a registrare quanto visto, gli si dipinse in volto un'espressione corrucciata.

Perciò aprì ancora una volta le palpebre per controllare, senza smettere di aggrottare la fronte.

Anzi, semmai l'aggrottò ancora di più. Se era una festa (come, a sentire Slartibartfast, avrebbe dovuto essere), era proprio una brutta festa. Tanto brutta che tutti gli altri se n'erano andati. Ma Arthur scartò quell'ipotesi. Era fin troppo evidente che non si trattava di una festa. Gli sembrava di trovarsi in una caverna, o un labirinto, o un tunnel: non c'era abbastanza luce per stabilirlo esattamente. Tutt'intorno era buio, un'oscurità umida e brillante.

E non si sentiva nemmeno alcun suono all'infuori dell'eco del suo respiro, che suonava abbastanza preoccupata.

Arthur tossicchiò piano e ascoltò l'eco sottile e spettrale della tosse allontanarsi tra serpeggianti corridoi e labirintiche fughe di stanze, per poi tornare da lui attraverso invisibili tunnel come per chiedere: «Sì?».

Questo fenomeno acustico si verificava ogni volta che lui produceva il minimo rumore. La faccenda lo innervosiva non poco; provò a canticchiare un motivetto allegro, ma quando gli arrivò l'eco la canzoncina sembrava essersi trasformata in una nenia funebre. Così smise.

Di colpo cominciò a pensare alle storie che gli aveva raccontato Slartibartfast. Gli pareva che da un momento all'altro alcuni micidiali robot bianchi potessero sbucare in silenzio dalle tenebre. Trattenne il respiro. Non sapeva che cosa pensare, che cosa aspettarsi da quel posto.

Tuttavia qualcuno o qualcosa sembrava aspettarsi da lui una certa reazione, perché all'improvviso si accese in lontananza un'insegna verde al neon, che brillò sinistra.

SEI STATO DIROTTATO, diceva.

L'insegna quindi si spense, ma lo fece in un modo che ad Arthur non piacque affatto: con una sorta di svolazzo dispregiativo. A quel punto Arthur si disse che era uno scherzo giocatogli dalla sua immaginazione, che un'insegna al neon o era accesa o era spenta e non poteva prodursi in "svolazzi dispregiativi". In effetti, l'elettricità correva semplicemente lungo il tubo, e non disprezzava nessuno. Arthur si strinse il corpo con le braccia e rabbrividì, nonostante i suoi tentativi di rassicurarsi.

L'insegna al neon si accese di nuovo, e Arthur la guardò perplesso.

...

Solo tre puntini di sospensione che brillavano di luce verde.

"Forse" pensò dopo il primo momento di stupore "significa che la frase non è finita." Chi lanciava il messaggio, rifletté, soffriva di inusitata, o inumana, pedanteria.

Nell'insegna al neon brillarono altre due parole.

ARTHUR DENT.

Arthur si sentì girare la testa, ma cercò di farsi forza per guardare ancora una volta la scritta. Diceva proprio ARTHUR DENT. La testa gli girò di nuovo.

L'insegna luminosa si spense, lasciandolo al buio con ancora impressi nella retina il proprio nome e cognome.

BENVENUTO, lesse un attimo dopo.

Ma subito comparvero tre parole che smentirono la precedente.

DIREI DI NO.

La gelida paura che era rimasta in agguato accanto ad Arthur per tutto quel tempo finalmente capì che era giunto il suo momento e gli piombò addosso di colpo. Lui tentò di respingerla. Si rannicchiò con aria guardinga, come aveva visto fare in televisione, ma senza molto successo; evidentemente l'attore della tv aveva le ginocchia più forti delle sue. Scrutò con gli occhi impauriti nell'oscurità.

«Ehm, salve...» disse.

Si schiarì la voce e ripeté il "salve" più forte e senza farlo precedere da un "ehm". D'un tratto gli parve che qualcuno, a una certa distanza da lui, avesse cominciato a battere un tamburo.

Ascoltò il rumore per qualche secondo, poi si rese conto che era il battito del proprio cuore.

Gocce di sudore gli si formarono sulla fronte, si gonfiarono e si staccarono, saltando nel vuoto. Arthur poggiò una mano in terra per tenersi in equilibrio, dato che non si trovava particolarmente a suo agio in quella posizione di accovacciamento guardingo. L'insegna cambiò di nuovo. Diceva adesso: SMETTI DI TEMERE.

Dopo qualche momento cambiò ancora.

COMINCIA A TREMARE.

Di nuovo si spense. Di nuovo lo lasciò al buio. Arthur aveva gli occhi fuori dalle orbite: non sapeva se perché volevano vedere più chiaramente o perché a quel punto volevano semplicemente andarsene.

«Salve...» disse di nuovo, cercando di usare questa volta un tono lievemente più aspro e arrogante. «C'è nessuno qui?»

Nessuna risposta.

E questo gli sembrava peggio della peggiore risposta, e lo spinse a indietreggiare. Più indietreggiava, più si sentiva spaventato, forse perché in tutti i film che aveva visto il protagonista indietreggiava credendosi minacciato dal davanti, ma finiva invariabilmente in bocca a qualcosa di ben più minaccioso che gli stava alle spalle.

Mentre faceva questi ragionamenti gli venne in mente di girarsi di scatto, e lo fece.

Non vide niente.

Solo la nera oscurità.

Si sentì frustrato e sempre più intimorito, così si allontanò dalla nera oscurità appena scoperta, e tornò sui propri passi.

Dopo avere camminato per un po' si rese conto d'un tratto che si stava dirigendo verso la zona da cui inizialmente si era allontanato giudicandola pericolosa.

Gli sembrò assurdo procedere in quel modo, e pensò che fosse molto meglio indietreggiare da tutto quello da cui era indietreggiato all'inizio. Perciò si girò di nuovo.

A quel punto fu chiaro che il suo secondo impulso era stato quello giusto, perché alle sue spalle se ne stava tranquillo un mostro assolutamente abominevole. Arthur vacillò, dilaniato da forze contrastanti con la pelle che si tendeva in una direzione mentre lo scheletro tirava dall'altra, e il cervello che tentava di decidere da quale orecchio fosse meglio schizzare fuori.

«Scommetto che non ti aspettavi di rivedermi» disse il mostro, e Arthur si stupì molto di quella frase, visto che non ricordava affatto di averlo incontrato in passato. Era certo di non averlo incontrato per il semplice fatto che di notte riusciva a dormire sonni tranquilli. Era... era...

Arthur lo guardò battendo ripetutamente le palpebre. Il mostro stava completamente immobile e aveva un'aria vagamente familiare.

Arthur si sentì invadere da una gelida calma quando si rese conto di stare guardando l'ologramma, alto due metri, di una mosca.

Si chiese che cosa spingesse il suo misterioso interlocutore a mostrargli a quel punto il gigantesco ologramma di una mosca. E si chiese chi fosse il misterioso interlocutore.

L'ologramma, terribilmente realistico, svanì.

«O forse mi ricordi meglio sotto le spoglie di coniglio» disse la voce, che era cupa, sorda, malevola, simile a catrame fuso che sgorgasse da un bidone preparandosi a sommergerlo.

Ed ecco che all'improvviso nel labirinto comparve un coniglio

enorme, mostruosamente soffice e adorabile: sempre un'immagine olografica, ma ancora più realistica della prima. Ogni singolo, morbido pelo dell'animale sembrava dotato di vita propria, come un albero in una foresta. Arthur si meravigliò di vedersi riflesso nell'enorme occhio dolce e castano del dolce e adorabile animale.

«Nato al buio,» continuò la voce mugghiante «cresciuto al buio. Una mattina per la prima volta misi fuori la testa dalla tana per vedere lo scintillante mondo esterno e me la sentii spappolare da un arnese che mi parve primitivo, probabilmente di pietra.

«Un arnese fabbricato e maneggiato da te, Arthur Dent. E maneggiato, se ben ricordo, con discreta violenza.

«Dalla mia pelle ricavasti un sacco in cui tenevi i sassi che ti piacevano di più. È un particolare di cui sono al corrente perché nella mia vita successiva avevo di nuovo le sembianze di una mosca, come già era successo, e tu mi schiacciasti uccidendomi per la seconda volta. Solo che questa volta mi colpisti con il sacco fatto con la pelle di quando ero un coniglio.

«Arthur, non solo sei un uomo crudele e spietato; sei anche spaventosamente privo di tatto.»

La voce fece una pausa, mentre Arthur guardava davanti a sé con aria estremamente sciocca.

«Vedo che non hai più con te la sacca» proseguì quindi il "coniglio". «Probabilmente te ne sei stancato, vero?»

Arthur scosse la testa sconsolato. Avrebbe voluto spiegare che in realtà quel sacco gli piaceva moltissimo, che l'aveva tenuto sempre con grande cura, che l'aveva portato con sé dappertutto, ma che per qualche misterioso motivo ogni volta che faceva un viaggio da qualche parte si ritrovava con una sacca non sua, anzi, strano a dirsi, anche adesso la sacca che portava gli sembrava avere un'aria poco familiare, visto che era di finta pelle di leopardo, e diversa da quella che aveva avuto con sé prima di arrivare, anzi, a dire la verità lui non avrebbe mai scelto una sacca così brutta, chissà poi cosa c'era dentro, roba non sua dato che non era sua, e certo avrebbe preferito di gran lunga il suo vecchio sacco, anche se gli dispiaceva moltissimo di averlo ricavato da..., cioè, di aver strappato in malo modo le sue

componenti, ossia la pelle di coniglio, al loro precedente proprietario, vale a dire il coniglio al quale al momento stava cercando inutilmente di rivolgere la parola.

Ma tutto quello che riuscì a dire in realtà fu: «Erp».

«Guarda il tritone che calpesti» disse la voce.

Ed ecco che nel corridoio accanto ad Arthur si materializzò un gigantesco tritone dalle scaglie verdi. Arthur lo guardò, urlò, fece un salto indietro spaventato, e finì in mezzo al coniglio. Urlò di nuovo, ma non indietreggiò perché a quel punto non sapeva dove andare.

«Anche quel tritone ero io» continuò la voce con minacciosi toni bassi e gorgoglianti. «E non fare finta di non saperlo...»

«Saperlo?» disse Arthur, trasalendo. «Saperlo?»

«Il fatto più interessante della reincarnazione è che la maggior parte degli spiriti che la subiscono non si rendono conto di essere loro, che quanto gli succede succede a loro. In parole povere, dimenticano sempre chi o cosa erano nelle vite precedenti.»

Fece un pausa per accrescere l'effetto. Come se, per quel che riguardava Arthur, l'effetto non fosse già sufficiente.

«Io invece mi rendevo conto di tutto» sibilò la voce. «Cioè, ho cominciato per gradi, lentamente, a rendermi conto di tutto.»

La voce s'interruppe di nuovo per qualche secondo, come per riprendere fiato.

«Del resto era assurdo che non prendessi coscienza di quello che mi succedeva,» ruggì «visto che mi succedeva sempre la stessa cosa un infinito numero di volte. In tutte le vite che ho vissuto sono stato ucciso da Arthur Dent. In qualsiasi pianeta sia capitato, in qualsiasi corpo mi sia trovato, in qualsiasi epoca abbia abitato, non facevo in tempo a sistemarmi un po' per bene che, tac!, arrivava Arthur Dent a uccidermi.

«Difficile non accorgersi di una cosa del genere. Ti stimola per forza la memoria. Ti stuzzica. Ti fa capire senza ombra di dubbio qual è la dannata verità. "Che strano" soleva mormorava fra sé il mio spirito mentre volava verso gli inferi dopo un'ennesima avventura nella terra dei vivi troncata brutalmente da Arthur Dent. "Che strano! Quell'uomo che mi ha calpestato proprio nel momento in cui

attraversavo allegro la strada per immergermi nel mio stagno preferito aveva un'aria così familiare..." E a poco a poco, Arthur, ho messo insieme le varie tessere del mosaico e ho individuato il mio multiassassino!»

L'eco della voce ruggì nei corridoi. Arthur, raggelato, se ne stava in piedi in silenzio, scuotendo la testa per l'incredulità.

«Ed ecco quale fu il momento,» strillò la voce, raggiungendo punte inaudite di odio furibondo «ecco quale fu il momento in cui finalmente non ebbi più dubbi sulla tua identità!»

L'immagine che all'improvviso comparve davanti agli occhi di Arthur era irrimediabilmente disgustosa e lo spinse a emettere gorgoglii d'orrore. Ma tentiamo un po' di descrivere fino a che punto fosse disgustosa. Era una caverna enorme, umida, palpitante, e dentro di essa c'era una creatura grossa, viscida, informe, simile a un cetaceo, che girava intorno alle pareti e lambiva mostruose lapidi bianche. In alto sopra la caverna si levava un grande promontorio nel quale si aprivano altre due spaventose caverne nere come la pece, che...

Arthur capì d'un tratto che stava osservando l'immagine della propria bocca, mentre nelle intenzioni del suo interlocutore non a essa avrebbe dovuto rivolgere la sua attenzione, bensì all'ostrica viva che stava scivolando inesorabilmente verso la gola.

Barcollando fece un passo indietro, lasciò andare un gemito e distolse lo sguardo.

Quando tornò a guardare, l'abominevole apparizione era scomparsa. Il corridoio era buio e momentaneamente silenzioso. Arthur rimase solo con i suoi pensieri. Erano pensieri estremamente spiacevoli, e avrebbero preferito non essere lasciati in balia di se stessi.

Il rumore che si udì poi era prodotto da un'ampia sezione di parete che, spostandosi di lato, rivelò una nera e vuota oscurità. Arthur scrutò l'oscurità come un topo che guardasse un canale buio.

La voce riprese a parlare.

«Prova un po' a dirmi che si è trattato sempre di puro caso, Dent» disse. «Ti sfido a dire un'enormità del genere!»

«Effettivamente si è trattato di puro caso» disse Arthur.

«No!» ruggì la voce.

«Sì» disse Arthur. «È stato un...»

«Se è stato un caso allora io non mi chiamo Agrajag!!!» tuonò l'interlocutore.

«E immagino che questo sia il tuo nome, vero?»

«Sì!» sibilò Agrajag con il tono di uno che avesse appena completato un arduo sillogismo.

«Be', secondo me si è trattato lo stesso di un caso» disse Arthur.

«Vieni qui e prova a ripeterlo!» urlò la voce, di nuovo furibonda.

Arthur entrò nella zona buia che la parete mobile aveva lasciato scoperta e disse che si era trattato di un caso, o meglio, tentò di farlo. La sua lingua s'inceppò alla fine dell'ultima parola perché in quel momento si accesero le luci, e lui vide dove si trovava.

Si trattava di una Cattedrale dell'Odio.

Una cattedrale che era il prodotto di una mente non solo contorta, ma anche distorta e tortuosa.

Era una costruzione immensa. Una costruzione orripilante.

Nel suo centro c'era una Statua.

Della Statua parleremo tra un attimo.

Lo spazio enorme della cattedrale sembrava fosse stato ricavato nell'interno di una montagna, e sembrava così per il semplice fatto che effettivamente era stato ricavato nell'interno di una montagna. Mentre lo guardava a bocca aperta, Arthur ebbe l'impressione che tutto quanto gli girasse intorno vertiginosamente.

L'ambiente era quasi completamente nero.

Là dove non era nero sarebbe stato meglio che lo fosse, perché i colori che si distinguevano in alcuni particolari d'indescrivibile orrore erano un vero campionario di pugni nell'occhio. Si andava dall'ultravioletto all'inframorto, dal rosso fegato al lilla schifo, dal giallo pus al cicciolo carbonizzato, al verde bile e così via.

I particolari di indescrivibile orrore erano delle gargolle che avrebbero bloccato la digestione persino a Francis Bacon.

Le gargolle, che si trovavano sulle pareti, sulle colonne, sugli archi rampanti, sul coro, guardavano verso il centro della cattedrale, perché nel centro c'era, come s'è detto, la Statua di cui parleremo tra un attimo.

Le gargolle avrebbero bloccato la digestione di Francis Bacon, ma a sua volta la Statua sarebbe sicuramente riuscita a bloccare la digestione delle gargolle, sempre che le gargolle fossero state vive e in grado di mangiare, il che non erano, e ammesso e non concesso che qualcuno avesse avuto il coraggio di servire loro del cibo, il che, fino a prova contraria, non era mai successo.

Le pareti della cattedrale erano costellate di lapidi in memoria di coloro che erano morti per colpa di Arthur Dent.

Alcuni dei nomi delle vittime erano sottolineati e avevano accanto uno o più asterischi. Il nome di una mucca che era stata macellata e di cui Arthur per caso aveva mangiato il filetto era collocato per esempio su una lapide semplicissima, priva di qualsiasi ghirigoro, mentre il nome di un pesce che Arthur stesso aveva pescato e che poi, al momento del pranzo, aveva lasciato sul piatto perché gli era passata la voglia era sottolineato tre volte, e aveva accanto tre file di asterischi nonché, come ulteriore decorazione polemica, una spada sanguinante, tanto per rendere l'idea.

Quello che più di ogni altra cosa turbava Arthur, a parte la Statua di cui parleremo tra un attimo, era il fatto che le varie vittime fossero in ultima istanza la stessa, identica creatura che aveva mutato sembianze a seconda delle vite.

Non meno preoccupante, poi, era il fatto che la creatura in questione fosse, sebbene ingiustamente, assai seccata, per non dire esasperata.

Anzi, sarebbe più esatto dire che aveva raggiunto un tale livello di irritazione, quale non s'era mai visto nell'Universo. Era un'irritazione di proporzioni cosmiche, una fiamma divorante, un sentimento che nella sua cupezza rancorosa abbracciava l'intera estensione del tempo e dello spazio.

E la massima espressione di questo sentimento era la Statua al centro della cattedrale. La Statua rappresentava, non certo in modo benevolo, Arthur Dent. Era gigantesca, e in essa non c'era un centimetro di spazio che fosse libero da insulti nei confronti del soggetto rappresentato. Chiunque vedendo una statua alta molti metri piena zeppa di insulti nei propri confronti si sarebbe sentito male.

Anzi, a farlo sentire male sarebbe bastato il primo metro. Niente era stato risparmiato ad Arthur Dent: tutti i suoi difetti, dal piccolo foruncolo su un lato del naso al taglio poco elegante della vestaglia, erano stati messi in risalto dallo scultore.

L'aspetto generale era quello di un orco, una specie di gorgone, un mostro rapace, malvagio e assetato di sangue che si faceva strada con violenze inenarrabili in mezzo a un universo innocente costituito da un solo uomo.

Con le trenta braccia che lo scultore, in un accesso di fervore artistico, gli aveva fornito, spaccava la testa a conigli, schiacciava mosche, spolpava ossicini di uccelli, si toglieva pidocchi dai capelli e faceva mille altre cose che Arthur lì per lì non fu in grado di definire esattamente.

Come se non bastasse, con i suoi numerosi piedi l'orco Dent calpestava formiche.

Arthur si coprì gli occhi con le mani, chinò la testa e la scosse piano, rattristato e inorridito davanti a quella visione assurda.

Quando riaprì gli occhi e rialzò la testa si trovò dinanzi alla creatura, l'essere, l'individuo, il "coso" che sosteneva di essere stato perseguitato da lui in tutte le sue vite.

«HhhhhhrrrrrraaaaaaHHHHHH!» disse Agrajag.

Aveva l'aspetto di un folle pipistrello panciuto. Girò intorno ad Arthur con il suo corpo pesante e lo stuzzicò con le zampe ricurve.

«Ehi, un attimo!» protestò Arthur.

«HhhhhhrrrrrraaaaaaHHHHH!» spiegò Agrajag, e Arthur, seppure con riluttanza, accettò le sue spiegazioni, anche e soprattutto perché era abbastanza spaventato dal suo aspetto ripugnante.

Agrajag era piuttosto male in arnese. Ed era nero, gonfio, rugoso e coriaceo.

Le sue ali mezzo sbrindellate facevano paura, persino più paura che se fossero state forti e vigorose. Ma la cosa che sgomentava Arthur più delle altre era vedere quanto quell'essere disgraziato si fosse ostinato a vivere nonostante l'incessante strazio subito dal suo corpo.

Agrajag, per di più, aveva una fila di denti che sfidava ogni immaginazione.

Sembravano appartenere tutti ad animali diversi ed erano sistemati in modo tale che si aveva l'impressione che il loro proprietario potesse, contemporaneamente masticare un boccone, lacerarsi metà faccia e magari cavarsi anche un occhio.

Ognuno dei tre occhi della creatura era piccolo e vivace e si guardava intorno con la stessa espressione che avrebbe potuto avere un pesce in mezzo a un cespuglio di ligustro.

«Sono stato a una partita di cricket, una volta» disse Agrajag con voce stridula.

Sembrava un'affermazione così assurda in bocca a un essere come quello, che Arthur si sentì soffocare.

«Non avevo questo corpo qui» strillò il mostro. «Non questo. Questo è il mio ultimo, la mia ultima vita. È il corpo della vendetta, il corpo-ammazza-Dent. La mia ultima possibilità. E ho dovuto lottare per guadagnarmelo.»

«Ma...»

«Ero andato a una partita di cricket, dunque» riprese Agrajag con voce tonante. «Avevo il cuore debole, ma che cosa poteva succedermi a una partita di cricket? Questo dissi a mia moglie, che voleva fermarmi. Se uno se ne sta tranquillo fra gli spettatori, che cosa può succedergli?

«Ed ecco che proprio davanti a me si materializzarono dal nulla due persone. L'ultima cosa che feci in tempo a notare prima che il mio povero cuore cedesse per lo shock fu che una di esse era Arthur Dent. Arthur Dent con un osso di coniglio nella barba! Lo definisci un caso, questo?»

«Sì» disse Arthur.

«Ah sì?!» urlò la creatura, battendo penosamente le ali sbrindellate e aprendosi un piccolo squarcio sulla guancia destra con uno dei suoi denti mostruosi. Osservando più attentamente la faccia di Agrajag, cosa che avrebbe preferito non fare, Arthur notò che gran parte di essa era coperta di cerotti neri, sfilacciati e appiccicosi.

Indietreggiò piuttosto nervosamente. Si toccò la barba e si sbalordì vedendo che effettivamente aveva ancora un osso di coniglio tra i peli. Lo afferrò e lo buttò via.

«Senti,» disse «è solo il fato che si diverte a mettertelo in quel posto. O a metterlo in quel posto a me e a tutti. Credimi, è il fato, il caso.»

«Perché ce l'hai con me, Dent?» ringhiò la creatura, mentre gli si avvicinava ciondolando penosamente.

«Non ho niente contro di te, davvero» gli assicurò Arthur.

Agrajag lo trafisse con i suoi occhi pungenti.

«Strano modo di comportarsi verso qualcuno contro cui non hai niente, dato che non hai fatto che uccidermi. Un esempio di relazione sociale piuttosto singolare, direi. O sarebbe forse meglio dire che mi stai mentendo?»

«Guarda, mi spiace molto» provò a difendersi Arthur. «C'è stato un terribile equivoco. Adesso devo proprio scappare. Sai per caso che ora è? Vedi, dovrei andare a salvare l'Universo». Detto ciò, indietreggiò ancora di più.

Dal canto suo, Agrajag gli si avvicinò ulteriormente.

«A un certo punto» sibilò «decisi di rinunciare. Sì. Decisi che non sarei tornato in vita, che sarei rimasto negli inferi. E che cosa successe?»

Arthur scrollando svogliatamente la testa fece capire che non aveva idea di che cosa fosse successo, e che desiderava rimanere nell'ignoranza. Si accorse che a forza di indietreggiare era arrivato a ridosso di una pietra fredda e nera, la pietra dalla quale lo scultore, con immane fatica, aveva ricavato la grottesca copia delle sue pantofole. Alzò gli occhi per osservare l'assurda scultura che riproduceva, storpiandole, le sue sembianze, e che torreggiava sopra di lui. Non aveva ancora capito quali azioni stessero compiendo alcune delle sue numerose mani.

«Successe che fui rispedito per sbaglio nel mondo fisico» continuò Agrajag «sotto le spoglie di un mazzo di petunie. Infilato, posso precisare, in un vaso. Questa esistenza umile ma felice ebbe inizio, è il caso di dirlo, senza solide radici: il vaso si trovava infatti sospeso cinquecento chilometri sopra la superficie di un pianeta particolarmente tetro. Una posizione non troppo sicura per un vaso di petunie, si potrebbe pensare. E ci sarebbero tutte le ragioni per pensarlo. Infatti questa vita si concluse poco dopo, esattamente

cinquecento chilometri più sotto. Assieme, aggiungerò, alla vita altrettanto disgraziata di un capodoglio, mio fratello spirituale.»

Agrajag sbirciò Arthur con rinnovato odio.

«Mentre precipitavo giù» ringhiò «non potei fare a meno di notare un'astronave bianca e scintillante. E di notare affacciato a un oblò dell'astronave scintillante il viso soddisfatto di Arthur Dent. Un caso anche questo?!»

«Sì!» esclamò Arthur. Alzò di nuovo gli occhi verso la Statua e vide che una delle mani la cui funzione non era riuscito a decifrare era rappresentata nell'atto di chiamare perfidamente in vita (per poi ucciderlo) un mazzo di petunie. Non proprio un concetto che salti immediatamente all'occhio.

«Devo andare» disse.

«Andrai, sì,» disse Agrajag «ma solo dopo che ti avrò ucciso.»

«Uccidermi sarebbe assurdo» spiegò Arthur salendo sul piedistallo di pietra nel quale erano scolpite le sue pantofole «perché devo salvare l'Universo. Devo trovare la Traversa d'Argento, capisci? Una cosa difficile da fare se si è morti.»

«Salvare l'Universo!» sibilò Agrajag, con disprezzo. «Avresti dovuto pensarci prima di iniziare a perseguitarmi! Che dire di quella volta in cui ti trovavi su Stavromula Beta e qualcuno...»

«Mai stato su Stavromula Beta» disse Arthur.

«... tentò di ucciderti e tu schivasti il colpo? Chi pensi che sia stato raggiunto da quel proiettile, eh?»

«Mai stato su Stavromula Beta» ripeté Arthur. «Non capisco di cosa stai parlando. Ora scusami, ma devo andare.»

Agrajag si interruppe di colpo.

«Eppure devi esserci stato» disse, dopo un attimo di riflessione. «Sei stato tu a causare la mia morte lì, come in tutti gli altri posti. E io che ero un innocuo spettatore!» Rabbrividì.

«Non ho mai sentito nominare Stavromula Beta» insistette Arthur. «E nessuno ha mai tentato di uccidermi. Solo tu. Forse su quel pianeta ci andrò in futuro, no?»

Agrajag batté piano le palpebre, come impietrito davanti a un incomprensibile errore, o orrore, logico.

«Non sei stato su Stavromula Beta? Non... ancora?» sussurrò.

«No,» disse Arthur «non so niente di questo posto che dici. Non ci sono mai stato, ne sono certo, e non ho nessuna intenzione di andarci.»

«Oh, ci andrai sì» borbottò Agrajag con voce rotta. «Ci andrai eccome. Oh, per Zarquon!» Barcollò e fissò con aria folle la Cattedrale dell'Odio. «Ti ho portato qui troppo presto! San fotone, troppo presto!»

Di colpo si riprese e lanciò ad Arthur una torva occhiata di odio.

«Ti ucciderò lo stesso!» ruggì. «Anche se è un'impossibilità logica, ci proverò, lo giuro su Zarquon! Farò saltare in aria l'intera montagna! Vediamo se riuscirai a cavartela, Arthur Dent!»

Si precipitò con il suo corpaccio goffo e ciondolante verso una specie di piccolo altare sacrificale nero. Urlava così forte, adesso, che si lacerò con i denti buona parte della faccia. Arthur saltò giù dal piedistallo della propria Statua e corse dietro alla creatura quasi fuori di sé dall'orrore per tentare di fermarla.

Gli balzò alle spalle e lo fece cadere sull'altare.

Agrajag urlò ancora di più, per qualche secondo si dibatté furiosamente, poi si girò per guardare Arthur con occhi stralunati.

«Sai che cosa stai facendo?» gorgogliò penosamente. «Mi stai uccidendo. Uccidendo per l'ennesima volta! Ma cosa vuoi da me? Cosa vuoi da me, eh? Il sangue?»

Si dibatté di nuovo come in un breve attacco epilettico, tremò tutto, poi crollò riverso lasciando una grande macchia rossa sull'altare.

Arthur trasalì per l'orrore e la paura, innanzitutto per quello che senza rendersene conto aveva fatto, e poi per l'urlo improvviso delle sirene che riempì l'aria. Doveva esserci un'emergenza grave. Si guardò intorno cercando disperatamente una via d'uscita.

L'unica soluzione gli sembrò tornare da dove era venuto, perciò corse in quella direzione, gettando via mentre correva la brutta sacca di finto leopardo.

Si buttò ora di qua ora di là, precipitandosi a caso tra i dedali del labirinto, mentre intorno a lui impazzavano clacson, sirene e luci intermittenti.

A un certo punto, girato un angolo, vide davanti a sé una luce. Non era intermittente. Era la luce del sole.

# 19

Benché sia stato detto e ripetuto che il pianeta Terra è l'unico della nostra Galassia ad avere apprezzato il gioco del Krikkit (o cricket), e che proprio per questo è stato accuratamente evitato da tutti, tale verità vale soltanto per la nostra Galassia, e in particolare per la nostra dimensione. In alcune delle dimensioni superiori la gente trova il cricket divertente, ed è dall'equivalente transdimensionale di miliardi di anni che gioca il cosiddetto Ultra-Cricket Brockiano, una variante particolare del gioco originario.

"Diciamo le cose come stanno, è un gran brutto gioco," si legge sulla *Guida galattica per gli autostoppisti* "ma chiunque sia stato in una delle dimensioni superiori sa che là sono tutti abbastanza rozzi e primitivi, un branco di abbietti mentecatti che bisognerebbe pestare e fare fuori, e che sarebbero già stati pestati e fatti fuori se si fosse riusciti a trovare il modo di lanciare missili perpendicolari alla realtà."

Questo è un altro esempio che ci ricorda come la *Guida galattica per gli autostoppisti* assuma qualunque persona abbia voglia di andare per strada a farsi rapinare, e chi abbia voglia di andarci soprattutto di pomeriggio, quando in casa editrice non c'è più quasi nessuno.

E qui è opportuno sottolineare un concetto di fondamentale importanza: la storia della *Guida galattica per gli autostoppisti* è una storia fatta di idealismo e fatica, disperazione e passione, successi e fallimenti, nonché di pause pranzo prolungate ben oltre la durata consueta.

Le origini lontane della *Guida* si sono ormai perse nelle nebbie del tempo assieme alla maggior parte dei suoi libri contabili.

Se desiderate apprendere quali fossero queste origini lontane, potete scorrere le righe che seguono.

Innanzitutto la maggior parte delle storie che si tramandano sull’argomento parlano di un primo curatore di nome Hurling Frootmig.

Hurling Frootmig, si racconta, ideò la *Guida* su basi di grande idealismo e onestà. E fallì.

Seguirono anni e anni di penosa introspezione durante la quale consultò amici, sedette al buio in stati mentali alterati, rifletté su questo e su quello e si gingillò con le droghe prima di imbattersi nei Santi Frati Pranzisti di Voondoon, i quali sostenevano che, come il pranzo è al centro della giornata dell’uomo e la giornata dell’uomo può essere presa a simbolo della sua vita spirituale, così il pranzo dovrebbe a) essere visto come il centro della vita spirituale dell’uomo e b) svolgersi in ristoranti belli e lussuosi. Ridiede perciò vita alla *Guida*, stabilì i principi di onestà e idealismo cui doveva ispirarsi e dove potessero ficcarseli, e riuscì a ottenere per la prima volta un grosso successo commerciale.

Frootmig analizzò anche il ruolo creativo della pausa pranzo dei redattori della *Guida*, un ruolo che in seguito assolse una funzione importantissima, perché proprio a causa della pausa pranzo la maggior parte del lavoro effettivo cominciò a venire svolta da estranei di passaggio che capitavano di pomeriggio nei locali vuoti della redazione e si mettevano al lavoro su quello che gli pareva.

Poi la *Guida* passò alla casa editrice Megadodo di Orsa Minore Beta che, essendo assai solida finanziariamente, permise al quarto curatore in carica, Lig Lury jr, di fare pause pranzo di tale inconcepibile lunghezza che al loro confronto perfino le pause pranzo di beneficenza di cui in tempi recenti si sono fatti promotori alcuni editor appaiono come tramezzini addentati al volo al bar.

Di fatto Lig non rinunciò mai, formalmente, al suo incarico: si limitò un giorno a lasciare l’ufficio nella tarda mattinata e a non tornare mai più. Benché sia passato ormai più di un secolo, molti membri dello staff redazionale della *Guida* credono ancora, romanticamente, che si sia dileguato per andare alla ricerca di un sandwich al prosciutto, e che un giorno ritornerà e si tufferà in un intenso pomeriggio di lavoro.

Ufficialmente, quindi, i vari curatori che si sono susseguiti dopo Lig Lury jr sono stati nominati “curatori facenti funzioni”, e la scrivania di Lig è stata lasciata esattamente com’era una volta, se si esclude l’aggiunta di un cartellino su cui è scritto: LIG LURY JR, CURATORE, SCOMPARSO, PRESUMIBILMENTE NON DENUTRITO.

Secondo alcuni maligni, Lig sarebbe in realtà deceduto nel corso di uno dei primi straordinari esperimenti di contabilità alternativa. Si sa molto poco su questo argomento, e ancor meno se ne parla. Chiunque si azzardi a notare o a sottolineare la strana – e comunque insignificante – coincidenza per cui tutti i pianeti sui quali la *Guida* ha dislocato degli uffici contabili siano stati poco dopo distrutti da guerre o disastri naturali è passibile di essere citato in tribunale e ridotto a pezzettini.

Benché non c’entri per niente, può essere considerato interessante il fatto che due o tre giorni prima che la Terra venisse distrutta per dare spazio alla costruzione di una superstrada interspaziale ci sia stato sul pianeta un forte aumento di apparizioni di UFO, non solo sul Lord’s Cricket Ground di St John’s Wood, a Londra, ma anche su Glastonbury, nel Somerset.

Glastonbury era una città che aveva conservato vivi miti e leggende di re, maghi e streghe, ed era anche la città che era stata scelta come sede dei nuovi uffici contabili della *Guida galattica*. E in effetti una grossa mole di libri contabili fu trasferita su di una collina magica subito fuori città poche ore prima che i vogon sopraggiungessero per distruggere il pianeta.

Nessuno di questi fatti, per quanto strani e inspiegabili, è strano e inspiegabile come le regole dell’Ultra-Cricket Brockiano che si gioca nelle dimensioni superiori. Le regole che lo definiscono sono talmente complesse e ponderose, che l’unica volta in cui fu stampato un volume che le raccoglieva tutte, il volume stesso subì un collasso gravitazionale e diventò un buco nero.

Di tali regole daremo qui tuttavia un breve sommario.

REGOLA UNO: Fatevi crescere almeno tre gambe extra. Non ne avrete bisogno, ma la folla si diverte a guardarle.

REGOLA DUE: Trovate un buon giocatore di Ultra-Cricket Brockiano

e clonatelo varie volte. Così si risparmia tutta la noia della ricerca di nuovi giocatori e la fatica di allenarli.

REGOLA TRE: Mettete la vostra squadra e la squadra avversaria in un grande campo e poi costruiteci intorno un bel muro alto.

Il motivo della regola tre è che l'Ultra-Cricket è, sì, un gioco spettacolare fatto per il grosso pubblico, ma la frustrazione che quest'ultimo prova quando si accorge di non riuscire a vedere niente lo porta a pensare che in campo stiano succedendo cose molto più entusiasmanti di quelle che succedono veramente. Una folla che ha appena visto una partita abbastanza deludente si sente molto meno su di giri di una folla che ritiene di essersi persa il più favoloso avvenimento della storia dello sport.

REGOLA QUATTRO: Gettate oltre il muro più articoli sportivi che potete. Va bene qualsiasi cosa: mazze da cricket, mazze da basecube, fucili da tennis, sci, qualsiasi cosa che si possa brandire e fare oscillare per aria.

REGOLA CINQUE: A questo punto i giocatori devono darsi da fare e vibrare colpi con qualsiasi cosa si riesca a impugnare con le mani. Ogni volta che un giocatore registra un "colpo" a suo vantaggio e a svantaggio di un altro giocatore, deve immediatamente scappare via e scusarsi a distanza di sicurezza.

Le scuse devono essere concise, sincere e, per consentire la massima chiarezza anche in merito al punteggio, annunciate pubblicamente attraverso un megafono.

REGOLA SEI: La squadra vincente è la squadra che vince per prima.

Quelli delle dimensioni superiori si sono appassionati sempre di più all'Ultra-Cricket Brockiano e curiosamente più ci si appassionavano meno lo giocavano, dato che le squadre erano (e sono tuttora) in guerra tra loro per stabilire quale fosse (e sia) il modo giusto d'interpretare le regole. Meglio così, in fondo, perché a lungo termine una bella guerra feroce è meno dannosa, dal punto di vista psicologico, di una gara di Ultra-Cricket Brockiano che si prolunghi troppo nel tempo.

# 20

Mentre correva ansimante giù per il fianco della montagna, Arthur sentì che questa si stava muovendo leggermente sotto i suoi piedi. Udì un boato, un fragore cupo, sentì un altro sussulto, avvertì una vampata di calore dietro e sopra di sé. Pazzo di paura, corse ancora più forte. La terra cominciò a franare. Di colpo la parola "frana" gli fece un effetto diverso da quello che gli aveva sempre fatto. Per lui fino allora era stata una parola come tante, adesso invece era orribile, concreta, corposa. La terra franava con lui che ci stava sopra. Si sentì male al pensiero... e anche per il fatto che non era solo un pensiero. Il terreno continuò a sgretolarsi, la montagna smottò. Arthur scivolò, cadde, si rialzò, scivolò di nuovo e riprese la corsa.

Poi, cominciarono a rovinargli addosso i detriti. Sassi, pietre, massi che gli passavano accanto come goffi cuccioli, solo che erano molto, molto più grandi di qualsiasi cucciolo, e anche molto più duri e pesanti. E micidiali. Arthur osservò quella danza frenetica, e la danza del terreno sotto i suoi piedi. Corse disperatamente, follemente, con il cuore che gli batteva al ritmo vertiginoso del tumulto geologico intorno a lui.

La logica del destino, secondo la quale sarebbe dovuto sopravvivere visto che Agrajag gli aveva detto che l'avrebbe incontrato di nuovo nel futuro, non riusciva a suscitare in lui la minima speranza né ad esercitare alcuna influenza tranquillizzante. Arthur correva con la paura della morte dentro di sé, sotto di sé, sopra di sé e appiccicata ai capelli.

Inciampò ancora una volta, e lo slancio lo sbalzò di parecchio in avanti. Ma proprio nel momento in cui, dopo il volo, stava per colpire malamente il terreno, vide davanti a sé una valigetta blu scuro che era

sicuro di avere perduto al ritiro bagagli dell'aeroporto di Atene circa dieci anni prima (tempo terrestre) e per lo sbalordimento mancò l'impatto e balzò in aria, e il suo cervello insieme a lui.

In pratica, stava volando. Si guardò intorno sorpreso, ma su quel punto non c'erano dubbi. Nessuna parte del suo corpo toccava il suolo, e nemmeno gli si avvicinava. Arthur volteggiava nell'aria in mezzo ai massi che gli passavano vicino fischiando.

Adesso il rimedio contro quel putiferio c'era. Senza alcuno sforzo si spostò più in alto, finché si ritrovò pietre, macigni e sassi non intorno, ma sotto.

Guardò in giù con gran curiosità. Tra lui e il terreno che franava c'erano adesso una decina di metri riempiti solo dall'aria, o meglio anche dai massi, che però in aria non ci stavano a lungo, vincolati com'erano alla legge di gravità. La stessa legge che, nei confronti di Arthur, sembrava essersi presa una vacanza.

Con quell'intuito che il principio di autoconservazione instilla nella mente, Arthur capì che non doveva riflettere sull'eccezionalità della propria condizione, che se l'avesse fatto la legge di gravità avrebbe rivolto immediatamente la sua attenzione verso di lui pretendendo di sapere che cosa diavolo ci faceva lì in aria. E se questo fosse successo, sarebbe stato perduto.

Così si mise a pensare ai tulipani. Non era facile, ma ci riuscì. Pensò alla piacevole, solida rotondità del loro bulbo, alla estrema varietà di colori dei loro petali, e si chiese quanti dei tulipani che crescevano o erano cresciuti sulla Terra si trovassero a crescere nel raggio di un chilometro da un mulino a vento. Dopo un po' si sentì pericolosamente stanco di quel tipo di pensieri, si rese conto che stava perdendo quota e che si stava avvicinando alla traiettoria di quei massi sulla cui esistenza evitava accuratamente di riflettere. Pensò allora all'aeroporto di Atene e coltivò quel ricordo fastidioso ma utile per alcuni minuti, finché si accorse con stupore di stare volando a circa duecento metri dal suolo.

Si chiese per un attimo come avrebbe fatto in seguito a ritornare con i piedi sulla terra, ma subito allontanò da sé quel tipo di considerazione e cercò di analizzare la situazione a sangue freddo.

Stava volando, su questo non c'erano dubbi. Ma come avrebbe potuto continuare a farlo? Tornò a guardare il suolo. Non lo guardò direttamente, ma cercò di buttargli un'occhiata quasi casuale, brevissima. Non poté fare a meno di notare un paio di cose. La prima era che l'eruzione sembrava essersi placata: c'era un cratere poco sotto la vetta, probabilmente nel punto dove la roccia, in corrispondenza dell'enorme Cattedrale-caverna, era franata del tutto.

La seconda era la famosa valigetta blu che aveva perso all'aeroporto di Atene. Era posata in bella vista su uno spiazzo circondato da massi caduti, ma evidentemente non era stata colpita da nessuno di essi. Come potesse esserci una porzione di terreno così perfettamente sgombra era abbastanza incomprensibile, ma era ben più incomprensibile che su quella porzione di terreno fosse posata la sacca persa all'aeroporto di Atene. C'era, comunque: questo era indubbio.

E la brutta sacca di finto leopardo sembrava scomparsa, il che, anche se non del tutto spiegabile, era in fondo positivo.

Pensò che a quel punto sarebbe stato giusto raccogliere la sacca. Lui era lì, che volava a duecento metri dalla superficie di un pianeta alieno il cui nome non riusciva nemmeno a ricordare e che si trovava ad anni luce di distanza dai resti polverizzati della Terra, e non se la sentiva di ignorare la triste condizione di quel piccolo oggetto che un tempo aveva avuto un posto (anche se minimo) nella sua vita.

Inoltre, pensò, se la sacca era ancora nelle stesse identiche condizioni in cui si trovava al momento in cui era stata persa, avrebbe dovuto contenere una lattina dell'unico olio di oliva greco sopravvissuto alla distruzione della Terra.

Lentamente, con cautela, centimetro dopo centimetro, cominciò a spostarsi in basso dondolandosi appena, come un foglio di carta che cadesse leggero.

Sentì che le cose andavano bene. L'aria lo sosteneva, ma nello stesso tempo non gli impediva di avvicinarsi al terreno. Nel giro di due minuti arrivò a mezzo metro dalla valigetta e si trovò di colpo ad affrontare un piccolo problema. Oscillò lievemente e corrugò la fronte ancor più lievemente.

Se avesse raccolto la sacca, si disse, sarebbe poi riuscito a trasportarla? Il peso in più non avrebbe potuto farlo precipitare al suolo?

E se il solo fatto di toccare qualcosa in terra avesse d'un tratto annullato la forza misteriosa che lo teneva sollevato a mezz'aria?

Non avrebbe fatto meglio a quel punto a ritornare con i piedi sulla terra, almeno per qualche secondo?

Ma se l'avesse fatto, sarebbe poi stato in grado di decollare di nuovo?

La sensazione che gli dava il volo (quando minimamente si concedeva di assaporarla) era talmente entusiasmante che non poteva sopportare l'idea di non provarla più, magari di perderla per sempre. Preoccupato, si spostò un po' verso l'alto, giusto per riprovare l'emozione di prima. Fluttuò, volteggiò, tentò anche una piccola picchiata.

La picchiata fu qualcosa di fantastico. Con le braccia tese davanti a sé e i capelli e la vestaglia svolazzanti, si tuffò in giù, si fermò a circa mezzo metro dal suolo, scivolò parallelo al terreno e poi riguadagnò quota, stando attento nel momento in cui si dava la spinta verso l'alto ad assecondarla con tutto il corpo, dolcemente. La manovra riuscì alla perfezione. Continuava a volare.

Una sensazione meravigliosa.

E fu allora che gli venne in mente il modo migliore di raccogliere la sacca. Sarebbe sceso in picchiata e l'avrebbe afferrata proprio nel momento in cui stava per riprendere quota e l'avrebbe portata con sé. Magari avrebbe barcollato un po', ma era sicuro di non mollare la presa.

Tentò altre due picchiate per allenarsi, e vide che andava sempre meglio. L'aria sulla faccia e il movimento armonioso del corpo gli procuravano una sensazione impareggiabile, un tepore spirituale che non provava da... da... be', secondo i suoi calcoli, da quando era nato. Seguì la direzione del vento e scrutò la campagna che era, scoprì, piuttosto squallida. Aveva un aspetto arido e desolato. Decise di non guardarla più. Avrebbe soltanto raccolto la valigetta e poi... E poi che cos'avrebbe fatto dopo averla raccolta? Decise innanzitutto di

raccoglierla. Al resto avrebbe pensato poi.

Valutò bene il vento, si mise controvento e si girò. Volteggiò piacevolmente e in quel momento, senza rendersene conto, garbazzò come il materasso di Sconchiglioso Zeta.

Poi si tuffò in picchiata.

L'aria scivolava lungo il suo corpo, facendolo rabbrividire. Il terreno tremolò, incerto, poi si schiarì le idee, si sollevò leggermente per venire incontro ad Arthur Philip Dent e gli offrì la sacca con i manici di plastica pronti a essere afferrati.

A metà picchiata Arthur visse un momento pericoloso, durante il quale si disse che era impossibile, che quello che stava facendo non poteva farlo, per cui automaticamente fu lì lì per non farlo davvero. Però si riprese in tempo, passò rasente il terreno, infilò un braccio dentro i manici della valigetta, riprese quota, ma la manovra non gli riuscì bene; d'un tratto precipitò giù e si graffiò e si ferì sbattendo contro il suolo roccioso.

Si rialzò barcollando, camminò come un ubriaco agitando la sacca che teneva in mano e sospirò per il dolore e la delusione.

Adesso i suoi piedi erano di nuovo fissi a terra, come una volta. Gli pareva che il corpo fosse lieve, agile e leggiadro come un sacco di patate, e che la mente avesse la leggerezza del piombo.

Continuò a barcollare, con la testa che gli girava. Si azzardò addirittura a correre, ma le gambe gli cedettero tutt'a un tratto. Inciampò e cadde in avanti. In quel momento si ricordò che nella sacca raccolta doveva esserci, oltre alla lattina di olio d'oliva greco, anche una bottiglia di retsina acquistata al duty-free. Tanta fu la sua gioia al pensiero del vino, che per i primi dieci secondi non si accorse di stare volando di nuovo.

Lanciò grida di entusiasmo e anche di puro piacere fisico. Volteggiò, fluttuò, turbinò e prillò nell'aria. Si sedette come niente fosse su una corrente ascensionale ed esaminò il contenuto della valigetta. Provava, pensò, la stessa sensazione che dovevano provare gli angeli quando danzavano sulla capocchia di uno spillo mentre i teologi li contavano. Rise di gioia vedendo che nella sacca c'erano effettivamente sia l'olio d'oliva sia la retsina, e poi anche un paio di

occhiali da sole incrinati, dei pantaloncini da bagno pieni di sabbia, alcune cartoline spiegazzate di Santorini, un asciugamano grande e brutto, alcuni bei sassi, e diversi foglietti su cui erano annotati gli indirizzi di persone che era lieto di non potere vedere mai più, per quanto triste fosse la ragione di questa impossibilità. Si liberò dei sassi, inforcò gli occhiali da sole, e gettò al vento i foglietti con gli indirizzi.

Dieci minuti dopo, mentre volava pigramente in mezzo a una nube, il suo fondoschiena precipitò nel bel mezzo del più molesto party che si fosse mai visto.

# 21

Al party più lungo e rovinoso d’ogni tempo gli invitati sono ormai giunti alla quarta generazione e ancora non accennano ad andarsene. Qualcuno una volta ha guardato l’orologio, ma è successo undici anni fa, e la cosa non ha avuto seguito.

Il caos è eccezionale e bisognerebbe vederlo per crederci, ma se non avete nessun particolare bisogno di crederci non andate a verificare con i vostri occhi, perché lo spettacolo non vi piacerebbe.

Di recente si sono visti alcuni lampi tra le nubi, accompagnati da violente esplosioni; secondo alcuni si tratterebbe di una battaglia combattuta tra le flotte spaziali rivali di alcune imprese di pulizia di tappeti che si aggirerebbero sopra il luogo della festa come avvoltoi, ma non bisogna credere a niente di quello che si dice ai party, e soprattutto a niente di quello che si dice in questo particolare party.

Uno dei problemi creati dal protrarsi della festa, e destinato indubbiamente a peggiorare, è che tutti i presenti sono o i figli o i nipoti o i pronipoti di coloro che si rifiutarono a suo tempo di andarsene; questo significa che, a causa della selezione genealogica, dei geni regressivi e di tutte quelle robe lì, i presenti alla festa sono o maniaci delle feste o idioti farneticanti o, più frequentemente, entrambe le cose.

In ogni caso, dal punto di vista genetico, ogni nuova generazione ha meno probabilità di andarsene della precedente.

Per questo motivo uno dei problemi più pressanti è quello delle provviste di alcolici e di quanto tempo possano durare.

Un’eventualità ancora ben lontana dall’essere pressante, per via di certe cose che sono successe e che all’epoca in cui successero sembrarono ottime idee (e uno degli inconvenienti delle feste che non

terminano mai è che tutte le cose che sembrano delle ottime idee continuano a sembrarlo per l'eternità).

Una di queste cose che sembravano ottime idee, dunque, era che la festa diventasse una festa volante, nel senso letterale del termine.

Una notte, molto tempo fa, una banda di astroingegneri ubriachi della prima generazione si arrampicò su per i muri del palazzo, scavò qualcosa in un punto, aggiustò qualcosa in un altro, picchiò furiosamente in un altro ancora, e quando la mattina dopo il sole si levò, si stupì di risplendere sopra un palazzo pieno di allegri ubriachi che volteggiava come un giovane uccello inesperto sopra le cime degli alberi.

I partecipanti alla festa provvidero anche ad armarsi per bene. Se fosse capitato loro di imbarcarsi in qualche brutta discussione con i venditori di vino, volevano essere sicuri di avere la forza dalla propria parte.

Il passaggio da cocktail party full-time a party con scorrerie part-time avvenne naturalmente e aggiunse alla vicenda quel pizzico di vivacità e di sapore che ci voleva proprio a quel punto, dopo che la band aveva esaurito, essendo trascorsi anni e anni, tutto il suo repertorio.

I festaioli si diedero dunque a saccheggi e razzie, tenendo sotto la minaccia delle armi intere città e obbligando la popolazione a rifornirli di salatini al formaggio, succhi di avocado, costolette di maiale, vino e superalcolici che venivano trasportati fino al palazzo volante attraverso aerocisterne.

Prima o poi, tuttavia, sarà inevitabile che si trovino a fronteggiare il problema dell'esaurimento delle scorte di vino e beveraggi.

Ora come ora, infatti, il pianeta sopra il quale volteggiano non è più il pianeta che era all'inizio, all'epoca del loro arrivo.

È ridotto male, adesso.

I festaioli l'hanno saccheggiato quasi tutto, e la popolazione non è mai riuscita a rispondere agli attacchi perché questi arrivavano nel momento più inaspettato e imprevedibile.

Sì, come party è davvero la fine del mondo.

Proprio come è la fine del mondo piombarvi contro con il

fondoschiena mentre si sta volando tranquilli per i fatti propri.

# 22

Sfiorato dalle nubi di passaggio, Arthur giaceva dolorante su di un blocco semisgretolato di cemento armato e ascoltava, lontana oltre le cime degli alberi, l'eco del gozzovigliare che si svolgeva da qualche parte alle sue spalle.

Ci fu un suono che non riuscì a identificare immediatamente, in parte perché non conosceva la canzone *Ho lasciato la mia gamba a Jaglan Beta*, in parte perché la band che la suonava era molto stanca e i suoi membri, secondo la quantità di sonno arretrato, suonavano con tempi diversi, alcuni in tre quarti, altri in quattro quarti, altri ancora un pasticciato $\pi r^2$.

Ansimando forte nell'aria umida, Arthur si toccò qui e là per vedere dove si era fatto male. Provava dolore in tutto il corpo, dovunque premesse la mano. Dopo un po' capì che questo succedeva perché era la mano a fargli male. Probabilmente si era slogato il polso. Sentiva dolore anche alla schiena, ma fu sollevato nel constatare che non si era contuso gravemente, ma solo procurato qualche livido, del resto inevitabile. Si chiese che senso avesse la presenza di un palazzo che volava tra le nubi.

D'altro canto avrebbe trovato difficile spiegare la sua presenza lì, per cui pensò che lui e il palazzo avrebbero dovuto semplicemente accettare l'uno l'esistenza dell'altro. Guardò in su dal punto dov'era sdraiato. Dietro di lui si alzava un muro di lastre di pietra pallide e macchiate: l'edificio vero e proprio. Sembrava poggiare su una sorta di sporgenza o di cornice che si protendeva per circa un metro in fuori e lo circondava da ogni lato. La sporgenza era una fetta del terreno nel quale il palazzo aveva avuto le fondamenta, e che si era portato con sé per tenere insieme la propria base.

Arthur si alzò e lanciando nervosamente un'occhiata oltre la sporgenza provò un senso di vertigine. Si appoggiò al muro e si accorse di essere bagnato: un po' per via dell'umidità delle nubi, un po' per il sudore. Sentiva che la sua testa stava nuotando a stile libero, ma che qualcosa nel suo stomaco nuotava a farfalla.

Benché fosse arrivato lì volando con le proprie forze, non riusciva nemmeno a guardare l'abisso che si spalancava davanti a lui. Non aveva nessuna intenzione di provare a saltare giù e, anzi, non desiderava avvicinarsi neanche di un centimetro all'orlo.

Tenendo stretta la sacca, si spostò rasente il muro, sperando di trovare un ingresso. Si sentiva rassicurato dal peso e dalla solidità della lattina di olio di oliva.

Si diresse verso l'angolo più vicino nella speranza che dopo quello nella parete si aprisse qualche porta.

Il volo instabile del palazzo lo terrorizzava e dopo un po', per cercare un rimedio, aprì la sacca, tirò fuori l'asciugamano e fece una cosa che confermò per l'ennesima volta come l'asciugamano fosse, sia ed è al primo posto nella lista degli oggetti utili che bisogna portare con sé quando si viaggia in autostop per la Galassia: se lo mise in testa per impedirsi di vedere quello che stava facendo.

I suoi piedi si mossero prudentemente sul pavimento rasente il muro. Le sue mani si spostarono con cautela lungo la parete.

Alla fine raggiunse l'angolo e, spostando la mano oltre lo spigolo, trovò qualcosa che lo scioccò talmente da farlo quasi cadere. Il qualcosa era un'altra mano.

Le due mani si strinsero l'una all'altra.

Arthur avrebbe voluto togliersi l'asciugamano dagli occhi ma non voleva fare cadere in terra la sacca contenente l'olio d'oliva, la retsina e le cartoline di Santorini.

Visse uno di quei tipici momenti introspettivi in cui tutto a un tratto si guarda se stessi e ci si chiede: "Chi sono? Quanto valgo? Che cosa ho ottenuto? Mi sto comportando nel modo giusto?".

Gli sfuggì un piccolo gemito. Tentò di liberarsi dalla stretta dell'altra mano, ma non ci riuscì. Non aveva altra scelta che svoltare l'angolo. Si sporse in avanti e scrollò la testa nel tentativo di fare

cadere l'asciugamano. La sua mossa strappò all'altra persona un'esclamazione che esprimeva un sentimento non del tutto definibile.

L'asciugamano scivolò giù del tutto, e Arthur si trovò davanti la faccia di Ford Prefect. Dietro Ford c'era Slartibartfast, e alle loro spalle si vedevano chiaramente una veranda e una grande porta chiusa.

Sia Ford sia Slartibartfast stavano premuti contro il muro e guardavano con terrore la spessa nube che li circondava e che rendeva ancora più temibile l'ondeggiare continuo del palazzo.

«San fotone, dove sei stato?» sibilò Ford, rivolgendogli uno sguardo carico di terrore.

«Ehm, ecco» balbettò Arthur, che non sapeva come riassumere le sue avventure. «Sono stato un po' in giro. Voi che cosa ci fate qui?»

Ford scoccò ad Arthur un'occhiata stralunata.

«Non vogliono farci entrare se non portiamo almeno una bottiglia» sibilò.

La prima cosa che Arthur notò entrando facendosi largo tra la calca dei festaioli (a parte il baccano, il caldo soffocante, lo sfavillio di colori che si scorgevano confusamente al di là dalla spessa coltre di fumo, i tappeti pieni di bicchieri rotti, cenere e pezzetti di avocado, il gruppetto di creature simili a pterodattili che indossavano abiti di lurex e che si precipitarono sulla sua bottiglia di retsina strillando: "Cos'è? È nuovo? Provare, provare!") fu Trillian in compagnia di un Dio del Tuono che la stava subissando di chiacchiere.

«Non ci siamo già visti da Milliways?» le stava chiedendo.

«Eri quello con il martello?»

«Sì. È molto meglio qui. Un posto assai meno raccomandabile e quindi molto più eccitante.»

Odiosi gridolini di piacere risonavano nella sala, di cui non si riuscivano nemmeno a scorgere le pareti, gremita com'era di creature allegre e rumorose, che si gridavano a vicenda parole che nessuno poteva udire e di tanto in tanto cadevano in preda alle convulsioni.

«Non male, come posto» disse Trillian. «Che cos'hai detto, Arthur?»

«Ho detto, come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Ero una fila di puntolini che fluttuavano a caso per l'Universo e che si sono ritrovati qui. Conosci Thor? Si occupa di tuoni.»

«Ciao» disse Arthur. «Immagino sia un lavoro molto interessante.»

«Ciao» disse Thor. «Sì, lo è, infatti. Hai già bevuto qualcosa?»

«Ecco, veramente no...»

«Allora perché non vai a prenderti da bere?»

«Ci vediamo dopo, Arthur» disse Trillian.

Ad Arthur venne in mente una certa cosa, e si guardò intorno con aria spiritata.

«C'è per caso anche Zaphod?» disse.

«Ci vediamo dopo, Arthur» ripeté Trillian.

Thor guardò torvo Arthur con i suoi occhi nerissimi e la sua barba ispida, mentre la poca luce della sala convergeva sulle corna del suo elmo, brillando minacciosa.

Prese a braccetto Trillian con la sua enorme mano, e durante quella manovra i muscoli del braccio guizzarono l'uno intorno all'altro come due Volkswagen in un parcheggio.

«Una delle cose più curiose dell'essere immortali» disse, conducendola via «è...»

«Una delle cose più curiose dello spazio» Arthur sentì che Slartibartfast diceva a una grossa, voluminosa creatura che sembrava fosse stata inghiottita da un piumino rosa e che guardava rapita gli occhi profondi e la barba argentata del vecchio «è il fatto che sia così stupido.»

«Stupido?» disse la creatura, battendo le palpebre rugose. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

«Sì,» disse Slartibartfast «spaventosamente stupido. Eccezionalmente stupido. Pensi, di spazio ce n'è tanto, e di roba dentro ce n'è così poca... Vuole che le dia qualche cifra?»

«Ehm, ecco...»

«Si figuri, ne sarei lieto. Anche le cifre sono straordinariamente stupide.»

«Torno fra un attimo e mi racconta tutto» disse la creatura. Toccò il braccio di Slartibartfast e alzando le sottane partì come un hovercraft verso il grosso della folla.

«Temevo che non se ne sarebbe mai andata» brontolò il vecchio. «Vieni, terrestre...»

«Mi chiamo Arthur.»

«Dobbiamo trovare la Traversa d'Argento. Dev'essere qui da qualche parte.»

«Non possiamo starcene un pochino in pace?» chiese Arthur. «Ho avuto una giornata piuttosto faticosa. A proposito, c'è anche Trillian. Non ha detto come mai si trova qui, ma probabilmente non ha importanza.»

«Pensa al pericolo che corre l'Universo...»

«L'Universo» disse Arthur «è abbastanza grande e abbastanza vecchio da badare a se stesso almeno per mezz'ora.» Vedendo però che il nervosismo di Slartibartfast cresceva, aggiunse: «Farò un giro per sapere se qualcuno ha visto la Traversa».

«Bene, bene» disse Slartibartfast. «Benissimo.» Anche lui si mise a cercare, buttandosi di slancio in mezzo alla folla. Tutti quanti lo invitarono a darsi una calmata.

«Ha visto una traversa da qualche parte?» chiese Arthur a un ometto che sembrava non vedere l'ora che qualcuno gli rivolgesse la parola. «È d'argento, lunga così, e di capitale importanza per la salvezza dell'intero Universo.»

«No,» disse con entusiasmo l'uomo, un vecchietto avvizzito «ma la prego, beva qualcosa e mi racconti tutto.»

Ford Prefect, lì vicino, stava dimenandosi in una danza frenetica e non del tutto esente da punte di oscenità con una tizia che sembrava portare sulla testa il teatro dell'opera di Sydney. L'aveva abbordata a colpi di ovvietà, strillando per farsi capire nel fracasso generale.

«Mi piace il tuo cappello!» strillò.

«Cosa?»

«Ho detto che mi piace il tuo cappello.»

«Non ho il cappello.»

«Be', allora mi piace la tua testa.»

«Cosa?»

«Ho detto che mi piace la tua testa. Ha una struttura interessante.»

«Cosa?»

Ford inserì una scrollata di spalle tra i complicati movimenti di danza in cui si stava esibendo.

«Ho detto che balli molto bene,» gridò «solo che non dovresti chinare sempre la testa verso di me.»

«Cosa?»

«Tutte le volte che chini la testa» disse Ford «io... ahi!» Proprio quel momento la sua partner aveva chinato la testa per dire: «Cosa?» e ancora una volta lo aveva colpito sulla fronte con l'estremità acuminata del suo cranio sporgente.

«Il mio pianeta una mattina è stato disintegrato,» disse Arthur, che quasi senza accorgersene aveva cominciato a raccontare al vecchietto grinzoso la storia della propria vita, o per lo meno un suo riassunto riveduto e corretto «per questo indosso solo la vestaglia. Il mio pianeta è stato disintegrato assieme a tutti i vestiti che c'erano sopra, capisce? Non sapevo che sarei venuto a una festa.»

Il vecchietto annuì con entusiasmo.

«Poi sono stato scagliato fuori da un'astronave, sempre in vestaglia, anziché con la tuta spaziale come sarebbe stato giusto. Poco tempo dopo scoprii che il mio pianeta, in origine, era stato costruito da un branco di topi. Può immaginare come mi sentii a quella notizia. Dopo di che mi spararono e mi fecero saltare in aria. Anzi, mi hanno fatto saltare in aria moltissime volte, e molte altre mi hanno sparato addosso, mi hanno insultato, disintegrato e tolto il tè del pomeriggio. Di recente poi la nave su cui mi trovavo è precipitata in una palude, e m'è toccato passare cinque anni della mia vita in una caverna umida.»

«Ah,» disse il vecchio, più arzillo che mai «e si è divertito?»

Ad Arthur andò di traverso quello che stava bevendo, e si mise a tossire forte.

«Che bella tosse eccitante» disse l'ometto, compiaciuto. «Posso farle compagnia?»

Così dicendo partì in quarta con il più spettacoloso accesso di tosse che si fosse mai visto. Arthur fu colto così di sorpresa che si mise a tossire forte quando si accorse che stava già tossendo da prima, e rimase sconcertato.

Lui e il vecchio eseguirono un duetto spacca polmoni che andò

avanti per due minuti interi prima che Arthur riuscisse, tra sputacchi vari, a calmarsi e a smettere.

«Ah, davvero tonificante» disse l'ometto ansimando e asciugandosi le lacrime dagli occhi. «Che vita entusiasmante dev'essere la sua. Grazie, grazie di cuore.»

Strinse calorosamente la mano ad Arthur e si confuse tra la folla. Arthur scosse la testa, sbalordito.

In quel momento gli si avvicinò un uomo piuttosto giovane, un tamarro con la bocca ad attaccapanni, il naso a lanterna, gli zigomi piccoli e tondi. Indossava pantaloni neri, una camicia di seta nera aperta fino a quello che presumibilmente era l'ombelico (anche se Arthur aveva imparato a non trarre conclusioni affrettate in merito all'anatomia delle persone che incontrava di quei tempi), e portava al collo un mucchio di orrendi ciondoli d'oro. Aveva con sé una sacca nera, e si vedeva che ci teneva che tutti pensassero che lui volesse farla passare inosservata.

«Ehi, ehm, sbaglio o poco fa ha detto a qualcuno il suo nome e cognome?» disse.

Il suo nome e cognome erano una delle molte cose che Arthur aveva fatto sapere al vecchietto entusiasta.

«Sì. Mi chiamo Arthur Dent.»

L'uomo sembrava ballare secondo un ritmo suo, leggermente diverso da quello di qualsiasi pezzo suonato stancamente dalla band.

«Sì,» disse «be', c'era un uomo su una montagna che voleva vederla.»

«L'ho visto.»

«Sì? Be', sembrava impaziente di incontrarla.»

«Sì, lo so, ci siamo incontrati.»

«Sì, be', pensavo fosse giusto che lo sapesse.»

«Lo so già. Le dico che ci siamo incontrati.»

L'uomo fece una pausa, masticando il chewing gum. Poi diede una pacca sulla schiena ad Arthur.

«D'accordo» disse. «Perfetto. Io però gliel'ho detto, eh? Buona notte, buona fortuna, e vinca dei premi.»

«Cosa?» chiese Arthur, che a quel punto cominciava a essere

abbastanza sconcertato.

«Quello che le pare, insomma. Faccia pure quello che vuole. Ma lo faccia bene.» Masticò ancora il chewing gum, producendo uno strano chioccolio, e fece un gesto vago.

«Perché?» chiese Arthur.

«Lo faccia male, allora» disse l'uomo. «Chi se ne infischia? Chi se ne frega?» All'improvviso sembrò che tutto il sangue gli andasse alla testa. Diventò rosso e si mise a urlare.

«Perché non diventi pazzo, perché non crepi?» disse. «Togliti dai piedi e vaffanquasar!»

«Va bene, me ne vado» si affrettò a dire Arthur.

«A proposito, era tutto vero» disse l'uomo, salutando con la mano e scomparendo tra la gente.

«Che cosa significa tutto questo?» chiese Arthur a una ragazza che era lì vicino a lui. «E perché mi ha detto di vincere dei premi?»

«Era solo una chiacchierata per la tv» disse la ragazza, alzando le spalle. «Ha appena vinto un premio che gli è stato assegnato durante la Cerimonia di Premiazione Annuale dell'Istituto di Illusioni Ricreative di Orsa Minore Alfa, e sperava di potere minimizzare elegantemente l'importanza dell'avvenimento, solo che tu dell'avvenimento non hai nemmeno parlato, per cui non ha potuto farlo.»

«Oh,» disse Arthur «mi dispiace di non averne parlato. Per che cosa gli è stato assegnato, questo premio?»

«Per l'Uso Più Gratuito della Parola "Fottiti" in una Sceneggiatura Cinematografica Seria. È un premio molto prestigioso.»

«Capisco» disse Arthur. «E in che cosa consiste?»

«In un Rory. Un trofeo raffigurante una stellina d'argento incastonata in una grande base nera. Lo danno a chi vince il Premio Rory. Che cos'hai detto?»

«Non ho detto niente. Volevo solo chiederti com'è questo oggetto d'ar...»

«Ah, credevo che avessi detto *woop*.»

«Detto cosa?»

«*Woop*.»

# 23

Da anni al party arrivavano persone di altri pianeti, ospiti non invitati che seguivano la moda e curiosavano nelle feste altrui. E da anni i festaioli originari, guardando il pianeta sotto di loro con le sue città semidistrutte, le sue coltivazioni di avocado devastate, le sue vaste zone desertiche che un tempo erano state fiorenti, i suoi mari pieni di briciole di biscotti e di altre cose peggiori, pensavano che forse non era più un pianeta bello e piacevole come un tempo. Alcuni di loro si erano anche chiesti se sarebbero riusciti a restare sobri abbastanza a lungo da spedire l'intero party nello spazio alla ricerca di altri (e altrui) pianeti dove l'aria fosse più fresca e facesse venire meno il mal di testa.

I pochi agricoltori denutriti che riuscivano ancora a trascinare un'esistenza grama sul suolo inaridito del pianeta sarebbero stati estremamente felici nel vedere attuata un'idea del genere, ma quel giorno, quando alzarono terrorizzati gli occhi al cielo e videro i festaioli apparire urlando dalle nubi, capirono che questi non sarebbero andati da nessuna parte, anzi, che la festa era destinata a finire molto presto. Molto presto sarebbe venuto per loro il momento di prendere cappotto e cappello, guardare che ora fosse, che giorno fosse, e vedere se in quella terra arida e devastata ci fosse un taxi che potesse portarli da qualche parte.

I festaioli infatti erano stati attaccati da una strana astronave bianca che si era mezzo incastrata dentro il palazzo volante. Astronave e palazzo erano impegnati adesso in una sorta di danza grottesca nel cielo, e giravano in tondo alzandosi e abbassandosi incuranti del proprio peso.

Le nubi si diradarono. L'aria, ruggendo, fuggì lontano dal palazzo e

dalla nave da guerra di Krikkit che, lottando, sembravano due anatre infuriate. La nave di Krikkit pareva un'anatra che volesse imporre per forza all'altra un'attività procreativa atta a produrre una terza anatra, mentre il palazzo con i suoi occupanti sembrava dire "non sono pronto per fare un'altra anatra, soprattutto con te, e meno che mai mentre sono impegnato a volare".

Quella lotta riempiva il cielo di urla e strepiti, e le sue onde d'urto investivano violentemente il terreno.

Poi d'un tratto, con un *foop*, la nave di Krikkit scomparve.

I festaioli vagarono per il cielo desolati, con l'aria di chi si appoggia a una porta mentre viene aperta inaspettatamente da qualcuno. Girarono barcollando sui loro hover jet. Cercarono di rimettersi dritti, ma riuscirono solo a ciondolare ancora più storti di prima.

Continuarono a vagabondare come ubriachi per il cielo, ma era chiaro che non avrebbero potuto continuare a farlo per sempre. Il party era ormai un party ferito a morte. Tutto il divertimento era finito, come risultava evidente dall'atteggiamento dei partecipanti, che inutilmente tentavano ogni tanto di mascherare la frustrazione con una piroetta.

A quel punto, più avessero continuato a gingillarsi per aria, più violento sarebbe stato l'impatto con il suolo al momento dell'atterraggio.

All'interno del palazzo le cose non andavano certo meglio. Anzi andavano malissimo, e la gente era incazzatissima, e lo diceva chiaro e forte. Tutta colpa dei robot di Krikkit.

I robot avevano rubato il Rory, il premio per l'Uso Più Gratuito della Parola "Fottiti" in una Sceneggiatura Cinematografica Seria, e al suo posto avevano lasciato uno scenario di tale rovina e devastazione, che Arthur si sentì male quasi come un secondo classificato al Rory stesso.

«Vorremmo tanto restare qui ad aiutarvi,» gridò Ford, facendosi strada in mezzo ai rottami e ai detriti «ma non intendiamo farlo.»

I festaioli continuavano a vagare come zombie, mentre da sotto i detriti arrivavano le grida e i lamenti di chi era stato sommerso dai

calcinacci.

«Dobbiamo andare a salvare l'Universo, capite» disse Ford. «E se come scusa vi sembra un po' fiacca, be' forse non avete tutti i torti. In ogni caso, noi ce la squagliamo.»

D'un tratto s'imbatté in una bottiglia ancora sigillata che giaceva per terra miracolosamente intatta.

«Vi dispiace se prendo questa?» disse. «A voi tanto non serve più.»

Raccolse anche un sacchetto di patatine fritte.

«Trillian!» gridò Arthur con voce rotta e strozzata. Non riusciva a vedere niente, in mezzo alle rovine fumanti.

«Dobbiamo andare, terrestre» disse nervoso Slartibartfast.

«Trillian!» gridò di nuovo Arthur.

Un attimo dopo arrivò barcollante Trillian, sorretta dal suo nuovo amico, il Dio del Tuono.

«La ragazza sta con me» disse Thor. «C'è un gran bel party nel Walhalla, ed è lì che andremo...»

«Dov'eravate voi due mentre succedeva tutto questo casino?» disse Arthur.

«Al piano di sopra» disse Thor. «La stavo pesando. Volare non è uno scherzo, sai, bisogna calcolare i venti...»

«Lei viene con noi» disse Arthur.

«Ehi!» esclamò Trillian. «Avrò pure il... il dir...»

«No,» disse Arthur «tu vieni con noi.»

Thor lo guardò con occhi pieni di odio. Voleva fargli capire cosa volesse dire essere dei, e voleva farglielo capire senza troppe cerimonie.

«Lei viene con me» disse, calmo.

«Su, forza, terrestre» disse sempre più nervoso Slartibartfast, tirando con insistenza Arthur per la manica.

«Su, forza, Slartibartfast» disse altrettanto nervosamente Ford, tirando il vecchio per la manica. Era Slartibartfast ad avere il congegno teletrasportatore.

I festaioli barcollarono e ondeggiarono intorno a Thor e Arthur, che rimasero fermi a fissarsi negli occhi con aria di sfida.

Incredibilmente, Arthur piano piano portò le mani davanti a sé

all’altezza del collo e le chiuse a pugno.

«Vuoi che chiariamo la cosa?» chiese.

«Come hai detto, moscerino?» ruggì rabbiosamente Thor.

«Ho detto:» ripeté Arthur, senza riuscire a soffocare il tremito della voce «vuoi che chiariamo la cosa?» Così dicendo agitò i pugni in modo ridicolo.

Thor lo guardò incredulo. Poi da una narice gli uscì un piccolo pennacchio di fumo nel quale si distingueva anche una minuscola fiamma.

Strinse le mani sulla cintura.

Gonfiò il petto per far capire bene che era il tipo d’uomo che si poteva osare affrontare soltanto con una buona corazza addosso.

Sganciò dalla cintura il manico del martello, lo impugnò e ne mostrò bene la testa metallica, giusto per far capire ai presenti che era davvero un martello e non un palo del telegrafo come poteva sembrare a prima vista.

«Ti pare proprio che uno come me abbia bisogno di chiarire la cosa con uno come te?» disse con un sibilo scrosciante come un fiume che raffreddasse una colata di metallo fuso in un’acciaieria.

«Sì» disse Arthur, con tono improvvisamente temerario e bellicoso. Agitò di nuovo i pugni. Questa volta con l’aria di fare sul serio. «Vuoi che ne parliamo di fuori?» urlò a Thor.

«Sicuro!» ruggì Thor come un toro infuriato (o meglio come un Dio del Tuono infuriato, il che è di ben maggior effetto), e uscì.

«Bene,» disse Arthur «ce ne siamo sbarazzati una volta per tutte. Slarty, portaci via di qui.»

# 24

«E va bene,» disse Ford ad Arthur «sarò un codardo, però sono un codardo vivo.»

Erano di nuovo a bordo dell'astronave *Bistromat*, e con loro c'erano anche Slartibartfast e Trillian. Armonia e concordia, invece, mancavano all'appello.

«Anch'io sono vivo, no?» ribatté Arthur, pallido per la rabbia e per la tensione dell'avventura appena vissuta. Aveva le sopracciglia che gli saltellavano in su e in giù come volessero fare a pugni tra loro.

«Ma c'è mancato poco che non lo fossi più!» gridò Ford.

Arthur si girò di scatto verso Slartibartfast, il quale, seduto al posto di comando sul ponte, fissava pensieroso il fondo di una bottiglia che gli stava inviando un messaggio che lui chiaramente non riusciva a decifrare.

«Credi che abbia capito la prima parola che ho detto?» gli chiese, tremando per l'emozione.

«Non lo so» rispose Slartibartfast, piuttosto distratto. Alzò un attimo gli occhi verso Arthur e aggiunse: «Non sono sicuro di averla capita nemmeno io». Fissò gli strumenti con rinnovato vigore e stupore. «Dovrai spiegarci tutto di nuovo» disse.

«Ecco...»

«Dopo, però. Adesso stanno per succedere cose assai terribili.»

Batté la mano sullo pseudovetro del fondo di bottiglia.

«Ci è andata piuttosto male alla festa, temo,» disse «e la nostra unica speranza ora è cercare d'impedire ai robot di usare la Chiave per aprire la Serratura. Come faremo non lo so proprio. Immagino che dovremo andare là. Non posso certo dire che l'idea mi piaccia. Potremmo anche rimetterci le penne.»

«Ma dov'è Trillian?» chiese Arthur, ostentando d'un tratto una tranquilla indifferenza. Si era seccato moltissimo che Ford l'avesse rimproverato per aver perso tempo con la storia del Dio del Tuono, senza la quale, diceva, sarebbero potuti fuggire più in fretta. Arthur invece pensava (e l'aveva dichiarato nella speranza che a qualcuno la sua opinione potesse interessare) di essere stato eccezionalmente coraggioso e intraprendente.

Sembrava tuttavia che tutti quanti si sbattessero l'asciugamano riguardo alla sua opinione. Quel che lo disturbava di più, però, era che Trillian non si fosse schierata né a suo favore né contro di lui, e che si fosse dileguata da qualche parte.

«E dov'è il mio sacchetto di patatine fritte?» chiese Ford.

«Sia Trillian che le patatine fritte sono nella Stanza delle Illusioni Percettive» disse Slartibartfast, senza alzare gli occhi. «Credo che la vostra giovane amica stia cercando di comprendere alcuni problemi della storia galattica. E ritengo che le patatine fritte la stiano aiutando nell'impresa.»

# 25

È sbagliato pensare di risolvere grossi problemi con il solo aiuto delle patatine fritte.

C’era una volta, per esempio, una razza assurdamente aggressiva, quella degli Incazzosi Demoniazzi Pezzati di Striterax. Se erano poco raccomandabili a causa di quel nome sinistro, ancor meno raccomandabile era l’esercito che avevano messo insieme. Per fortuna vissero in un’epoca lontanissima della storia galattica, un’epoca ancora più lontana di quelle che abbiamo incontrato finora: venti miliardi di anni fa. Quando, cioè, la Galassia era giovane di età e di spirito, e ogni idea per cui valeva la pena lottare era nuova di zecca.

Lottare era appunto la specialità degli Incazzosi Demoniazzi Pezzati di Striterax, ed essendo la loro specialità, vi si dedicavano moltissimo. Combattevano contro i loro nemici (cioè chiunque altro) e combattevano tra loro. Il loro pianeta era un autentico sfascio, pieno di città abbandonate circondate da macchine da guerra abbandonate, le quali a loro volta erano circondate da profondi bunker in cui gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati vivevano e guerreggiavano tra loro.

Esisteva un metodo garantito per provocare un Incazzoso Demoniazzo Pezzato, ed era quello di venire al mondo. I Demoniazzi non gradivano l’esistenza di altre creature: la ritenevano un’offesa personale. E quando un Incazzoso Demoniazzo Pezzato riteneva di avere subito un’offesa, andava a finire male per qualcun altro. Un tipo di vita abbastanza sfiancante la loro, si dirà, ma a quanto pare possedevano enormi riserve di energia. Il miglior modo per trattare con un Incazzoso Demoniazzo Pezzato era di metterlo in una stanza da solo: prima o poi finiva per sbranarsi da sé, rendendo necessari i continui rappezzi che davano loro il nome.

E, finalmente, venne il tempo in cui i Demoniazzi si accorsero che dovevano risolvere il problema dell'eccesso di aggressività. Promulgarono allora una legge la quale stabiliva che chiunque, per ragioni inerenti il proprio normale lavoro, dovesse portare armi (come poliziotti, guardie di sicurezza, insegnanti delle scuole elementari ecc.) fosse obbligato a sferrare pugni contro un sacco di patate per almeno tre quarti d'ora al giorno allo scopo di sfogare il naturale eccesso di aggressività.

Per un po' di tempo la faccenda andò bene, finché qualcuno non pensò che sarebbe stato molto più pratico e veloce sparare alle patate, anziché coprirle di pugni. Questa iniziativa suscitò grande entusiasmo, e gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati cominciarono a sparare non solo alle patate, ma a ogni sorta di cose. L'entusiasmo salì alle stelle quando progettarono la prima guerra di una certa entità dopo settimane di pace forzata.

Furono anche i primi a riuscire nell'impresa notevole – e mai eguagliata – di scioccare un computer.

Era un computer gigantesco, costruito nello spazio, che si chiamava Hactar e viene ricordato ancora oggi come uno dei più potenti mai esistiti. Fu il primo costruito in modo simile a un vero cervello: ogni sua cellula conteneva in sé il codice dell'intera struttura, il che gli consentiva di pensare in modo più duttile e creativo, e anche di venire scioccato da certe cose.

Gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati di Striterax si impegnarono un giorno in una delle loro frequenti guerre, questa volta con gli Strenui Combattoni di Stug, ma si accorsero ben presto di non divertirsi quanto avrebbero voluto, perché erano costretti ad attraversare territori come le Paludi Radioattive di Cwulzenda e le Montagne di Fuoco di Frazfraga, dove non si trovavano a loro agio.

Così, quando gli Strangolosi Stilettani di Jajazikstak si unirono alla mischia e li costrinsero a combattere anche su un altro fronte nelle Gammacaverne di Carfrax e nelle Tempeste di Ghiaccio di Varlengooten, i Demoniazzi decisero che quel che è troppo è troppo, e ordinarono ad Hactar di progettare per loro l'Arma Finale.

«Che cosa intendete per "Finale"?» chiese Hactar.

«Leggitelo in un fottuto dizionario» risposero i Demoniazzi, e si rituffarono nella mischia.

Allora Hactar progettò l'Arma Finale.

Era una bomba piccolissima: si trattava, molto semplicemente, di una scatola di raccordo iperspaziale che, se attivata, collegava simultaneamente il nucleo di ogni grande stella con il nucleo di tutte le altre grandi stelle, trasformando così l'intero Universo in una gigantesca supernova iperspaziale.

Quando gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati cercarono di usarla per far saltare in aria un deposito di munizioni degli Strangolosi Stilettani in una delle Gammacaverne, si irritarono moltissimo vedendo che non funzionava, e lo dissero ad Hactar.

Purtroppo, Hactar aveva subito uno shock a causa della richiesta dei Demoniazzi.

Spiegò che dopo profonde e amare riflessioni sulla questione dell'Arma Finale, era arrivato a determinare matematicamente come il "non fare" esplodere la bomba fosse comunque meglio che il farla esplodere e, quindi, si era preso la libertà, mentre progettava la bomba, di introdurvi un difetto, nella speranza che i costruttori capissero, dopo attenta riflessione, che...

Gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati approvarono la spiegazione accorata di Hactar e polverizzarono il computer.

In seguito ci ripensarono e distrussero anche la bomba difettosa.

Poi, dopo avere sgominato gli Strenui Combattoni di Stug e gli Strangolosi Stilettani di Jajazikstak, scoprirono un modo originalissimo per farsi saltare in aria e lo misero in pratica, con grande sollievo di tutti gli altri esseri viventi della Galassia, e soprattutto dei Combattoni, degli Stilettani e delle patate.

Trillian si guardò la storia degli Incazzosi Demoniazzi Pezzati e la storia del pianeta Krikkit nella Stanza delle Illusioni Percettive. Quando ne uscì, pensierosa, fece appena in tempo a scoprire che la *Bistromat* era arrivata troppo tardi.

# 26

La *Bistromat* si materializzò sulla cima di una piccola rupe, sopra l'asteroide del diametro di due chilometri che girava in un'eterna e solitaria traiettoria intorno al sistema stellare di Krikkit, racchiuso in un involucro di Len-Tempo. E l'equipaggio, composto da Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast, capì subito di essere ormai solo il testimone impotente di un evento storico inarrestabile.

Lì per lì, ad ogni modo, non si rese conto che gli eventi storici inarrestabili erano in realtà due.

Impietriti e impossibilitati a intervenire, i quattro guardarono dall'alto della rupe l'attività che si svolgeva sotto di loro. Da un punto che si trovava a solo un centinaio di metri da loro, proprio davanti alla roccia, partivano sinistre frecce di luce che si stagliavano ad arco contro il vuoto.

Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast contemplarono la scena.

Un'estensione del campo della nave consentiva loro di stare in bilico lì sulla cima della roccia: grazie alla naturale propensione della mente a farsi ingannare, il problema di venire sbalzati lontano a causa della massa minuscola dell'asteroide o di non riuscire a respirare nella sua atmosfera diventava automaticamente un PA, un Problema Altrui.

La bianca nave da guerra di Krikkit era parcheggiata sullo sfondo del suolo grigio dell'asteroide, e ora brillava sotto le luci ad arco, ora scompariva nelle tenebre. Le ombre nere delle rocce e le luci che dardeggiavano loro intorno si fondevano in una danza folle.

Undici robot bianchi stavano portando in processione la Chiave Wikkit al centro di un cerchio formato da luci ondeggianti.

La Chiave Wikkit era stata ricostruita. I suoi componenti brillavano e sfavillavano: il Pilastro d'Acciaio della Forza e del Potere (la gamba

di Marvin), la Traversa d'Oro della Prosperità (il nucleo della Motore ad Improbabilità Infinita), il Pilastro di Plastica della Scienza e della Ragione (lo Scettro di Giustizia di Argabuthon), la Traversa d'Argento (il Premio Rory per l'Uso Più Gratuito della Parola "Fottiti" in una Sceneggiatura Cinematografica Seria) e il ricostituito Pilastro di Legno della Natura e della Spiritualità (le Ceneri di un paletto da cricket bruciato, che avrebbe dovuto simboleggiare la morte del cricket inglese).

«Immagino che non possiamo fare niente, a questo punto...» disse Arthur, nervoso.

«No» sospirò Slartibartfast.

Arthur provò a sfoggiare un'espressione di disappunto, ma non ci riuscì, e allora, visto che il suo viso in quel momento era in ombra, la trasformò in un'espressione di sollievo.

«Peccato» disse.

«Non abbiamo armi con noi» disse Slartibartfast. «Che stupidi siamo stati.»

«Sì, dannazione» disse Arthur, pacato.

Ford non disse niente.

Nemmeno Trillian disse niente, ma aveva un'aria più pensierosa degli altri, un'aria strana mentre fissava l'oscurità dello spazio oltre l'asteroide.

L'asteroide girava intorno alla Nube di Polvere che circondava l'involucro di Len-Tempo nel quale era racchiuso Krikkit con la sua popolazione, i suoi Padroni e i suoi robot assassini.

Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast non avevano modo di sapere se i robot di Krikkit si fossero accorti della loro presenza. Molto probabilmente se n'erano accorti benissimo, ma capivano che, date le circostanze, non avevano niente da temere (e in effetti avevano ragione). Avevano un compito storico da assolvere, e al loro pubblico potevano riservare solo un metallico disprezzo.

«Che tremendo senso d'impotenza, eh?» disse Arthur, ma gli altri fecero finta di non sentire.

Sul terreno, al centro della zona luminosa verso la quale i robot si stavano avvicinando, apparve una fessura di forma quadrata. La

fessura diventò sempre più netta e distinguibile, e ben presto fu chiaro che in quel punto si stava sollevando un blocco di terreno dell'ampiezza di circa due metri.

Nello stesso tempo Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast si accorsero di un altro lieve movimento del terreno, un movimento quasi impercettibile che all'inizio li lasciò interdetti.

Poi capirono: l'asteroide si stava muovendo. Si stava spostando lentamente verso la Nube di Polvere come se fosse trascinato all'amo da qualche lontano pescatore celeste.

Erano destinati a compiere nella vita reale il viaggio attraverso la Nube che avevano già compiuto nella Stanza delle Illusioni Percettive. Rimasero tutti e quattro in silenzio, immobili. Trillian corrugò la fronte.

Parve trascorrere un'eternità. Il cammino dell'asteroide verso il perimetro esterno della Nube avvenne come al rallentatore.

Alla fine i quattro passeggeri della Bistromat si ritrovarono avvolti in un'oscurità sottile e insidiosa. Avanzarono in mezzo a essa sempre di più, mentre intorno a loro si coglievano appena, con la coda dell'occhio, sagome vaghe che si muovevano a spirale.

La Polvere offuscò i raggi luminosi che riverberavano su miriadi di corpuscoli di polvere.

Trillian continuava a contemplare lo scenario con la fronte corrugata e pensierosa.

Infine arrivarono al termine della Nube. Non sapevano se fosse trascorso un minuto oppure mezz'ora, ma l'avevano attraversata e si trovarono di nuovo in mezzo al vuoto dello spazio, che ricomparve come per incanto.

A quel punto le cose cominciarono a procedere più in fretta.

Dal blocco di terreno che si era sollevato di circa un metro rispetto al suolo uscì un raggio di luce accecante. Dal raggio uscì un cubo di plastica trasparente dentro il quale danzavano colori vivaci.

Il cubo era attraversato da profonde scanalature, tre verticali e due orizzontali, evidentemente destinate ad accogliere la Chiave Wikkit.

I robot si avvicinarono alla serratura, infilarono la Chiave e tornarono al loro posto. Il cubo si mise automaticamente a girare in

tondo, e lo spazio si alterò.

Una luce abbagliante colpì gli occhi degli spettatori, mentre appariva il globo di fiamma di un sole. Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast, poco prima di portarsi le mani agli occhi per non rimanere accecati, fecero in tempo a scorgere un puntolino che si spostava lentamente attraverso il centro della stella.

Fecero un passo indietro, barcollando, e sentirono i robot intonare in coro: «Krikkit! Krikkit! Krikkit! Krikkit!».

Quel suono raggelò loro il sangue. Era duro, freddo, sinistro e lugubre come solo i suoni meccanici sanno essere.

Ed era anche un canto di trionfo.

Furono così impressionati da quell'evento storico che per poco non si accorsero del secondo evento storico che si verificò davanti ai loro occhi.

Zaphod Beeblebrox, l'unico essere dell'Universo che fosse riuscito a sopravvivere a un attacco diretto dei robot di Krikkit, corse fuori dalla nave da guerra brandendo un Ak-Kascia 47.

«Ehi voi!» gridò. «Da questo momento la situazione è completamente sotto il mio controllo!»

L'unico robot che stava di guardia davanti al portello della nave levò in alto la mazza e l'abbassò sulla nuca sinistra di Zaphod.

«Per Zarquon, chi ha osato farmi questo?» disse la testa di sinistra poco prima di penzolare sul petto tramortita.

La testa di destra scrutò intenta davanti a sé.

«Chi ha osato?» chiese.

La mazza calò anche su di lei.

Zaphod cadde lungo disteso in terra come una massa strana e informe.

Nel giro di pochi secondi tutto era finito. Pochi colpi esplosi dai robot bastarono per distruggere la Serratura per sempre. La Serratura si spaccò, si fuse, riversò fuori il suo contenuto liquefatto. I robot tornarono con aria cupa e quasi sconsolata all'astronave, che scomparve con un *foop*.

Trillian e Ford si precipitarono giù dalla scarpata di roccia per andare a soccorrere Zaphod Beeblebrox.

# 27

«Non capisco» disse Zaphod per l’ennesima volta, o per quella che gli sembrò l’ennesima volta. «Avrebbero potuto uccidermi, ma non l’hanno fatto. Forse hanno pensato che sono un tipo troppo in gamba per essere eliminato, o qualcosa del genere. Non posso dargli torto.»

Se gli altri avevano qualche opinione in merito se la tennero per sé.

Zaphod giaceva sul freddo pavimento del ponte di comando contorcendosi per il dolore alle nuche.

«Credo che quei manichini anodizzati abbiano proprio qualcosa che non va, qualcosa di molto strano» sussurrò.

«Sono programmati per uccidere chiunque incontrino sulla loro strada» osservò Slartibartfast.

«Può essere» mormorò Zaphod tra una fitta e l’altra. Ma non sembrava del tutto convinto.

«Ciao, bella» disse a Trillian, sperando di rimediare con un saluto cordiale al suo comportamento di qualche tempo prima.

«Stai bene?» chiese lei con garbo.

«Sì» disse lui. «Sto bene.»

«Mi fa piacere» disse Trillian, e si allontanò. Con aria pensierosa si mise a fissare l’enorme visioschermo sistemato sopra le cuccette, poi girò un interruttore e osservò alcune immagini locali: la Nube di Polvere, il sole di Krikkit, Krikkit stesso. Le fece scorrere con rabbia.

«Addio Galassia, allora» disse Arthur, battendosi le mani sulle ginocchia e alzandosi in piedi.

«No. Adesso è chiaro cosa dobbiamo fare» disse Slartibartfast corrucciato. Aggrottò la fronte a tal punto che nei solchi si sarebbero potute piantare delle verdure, si alzò in piedi e si mise a camminare in su e in giù. Quando riprese a parlare quello che disse lo spaventò così

tanto, che dovette sedersi di nuovo.

«Dobbiamo scendere sul pianeta Krikkit» dichiarò, scosso da un sospiro, mentre gli occhi sembravano sul punto di uscirgli dalle orbite.

«Ancora una volta abbiamo fallito miseramente» aggiunse poi. «Miseramente, davvero.»

«Il fatto è che, in fondo, ce ne importa solo fino a un certo punto» disse Ford. «Io ve l'avevo detto. Non siamo stati abbastanza determinati.»

Piazzò i piedi sul pannello di comando e si mise ad armeggiare con qualcosa che aveva su un'unghia.

«Ma se non ci muoviamo, se non prendiamo qualche iniziativa,» disse Slartibartfast con la voce lamentosa di chi stesse combattendo contro una innata tendenza all'apatia «saremo distrutti tutti quanti, e moriremo. Di questo c'importerà pure, no?»

«Non abbastanza da rischiare la pelle per evitare che succeda» disse Ford. Sfoderò un sorriso vacuo e voltò la testa a destra e a sinistra perché chiunque volesse vederlo lo vedesse.

Slartibartfast trovò estremamente convincenti le argomentazioni di Ford, e dovette lottare con se stesso per convincersi del contrario. Si girò verso Zaphod, che stava digrignando i denti e sudando per il dolore.

«Tu, di sicuro, avrai un'idea del perché ti abbiano risparmiato» disse. «Sembra un comportamento davvero strano e inconcepibile, per dei robot assassini.»

«Forse non se ne sono nemmeno resi conto» disse Zaphod, scrollando le spalle. «Ve l'ho detto. Mi hanno colpito piano, in modo da farmi solo svenire, mi hanno trascinato sulla loro nave, scaricato in un angolo e lasciato lì senza più rivolgermi la minima attenzione. Era come se la mia presenza li mettesse in imbarazzo. Se dicevo qualcosa mi facevano svenire di nuovo. Abbiamo intavolato delle conversazioni fantastiche. "Ehi... ugh!", "Scusate, ma... ugh", "Mi chiedo che cosa... ugh!". Mi sono divertito per ore, sapete.»

Rabbrividì, poi mostrò un oggetto con cui stava giocherellando. Era la Traversa d'Oro della *Cuore d'Oro*, il nucleo del Motore ad Improbabilità Infinita. Solo quella e il Pilastro di Legno erano rimasti

intatti dopo la distruzione della Serratura.

«Ho sentito dire che la tua nave viaggia veloce» disse. «Ti spiacerebbe riportarmi alla mia prima di...»

«Non vuoi aiutarci?» chiese Slartibartfast.

«Aiutar*ci*?» disse Ford, brusco. «Perché hai usato il plurale?»

«Mi piacerebbe molto restare e aiutarvi a salvare la Galassia,» disse Zaphod, tirandosi su e puntellandosi sui gomiti «ma ho la madre di tutte le emicranie e sento che tra poco genererà figlie degne di lei. Prometto: la prossima volta sarò dei vostri, potete esserne certi. Ehi, Trillian, tesoro...»

Lei si girò per guardarlo un attimo.

«Sì?»

«Vuoi venire con me sulla *Cuore d'Oro*? Avventure, divertimento, cose folli eccetera?»

«Io vado su Krikkit» disse lei, con ferma determinazione.

# 28

Sembrava la stessa collina, eppure non era esattamente la stessa.

Questa volta non si trattava di un'Illusione Percettiva. Questa volta era sul serio il pianeta Krikkit, e loro ci stavano sopra. A poca distanza, dietro gli alberi, c'era il singolare ristorantino italiano che aveva portato i loro corpi reali sul mondo reale dei robot assassini.

Reale era l'erba rigogliosa che i loro piedi calpestavano, reale il suolo fertile. Anche il profumo inebriante degli alberi era reale. E pure la notte era una notte reale.

Krikkit.

Krikkit, forse il posto più pericoloso di tutta la Galassia, almeno per tutti coloro che non siano krikkitiani. Il pianeta che non poteva sopportare l'idea che esistessero altri pianeti, il pianeta abitato da persone affascinanti, simpatiche, intelligenti che avevano l'unico difetto di detestare furiosamente chiunque non fosse dei loro, fino al punto da desiderarne l'annientamento.

Arthur rabbrividì.

Slartibartfast rabbrividì.

Ford, stranamente, rabbrividì.

Non era strano che rabbrividisse, era strano che fosse lì. Ma quando avevano riportato Zaphod alla sua nave, Ford inaspettatamente aveva provato vergogna al pensiero di squagliarsela, ed era rimasto.

"Ho sbagliato" pensò. "Sbagliato, sbagliato e poi ancora sbagliato." Impugnò più saldamente l'Ak-Kascia 47, uno di quelli che avevano preso dall'arsenale di Zaphod.

Trillian rabbrividì e scrutando il cielo corrugò la fronte.

Nemmeno il cielo era lo stesso che avevano visto nelle Illusioni Percettive. Non era completamente nero e vuoto.

Mentre la campagna era cambiata di poco nei duemila anni (durante i quali si erano svolte le Guerre di Krikkit) e nei cinque anni locali trascorsi da quando Krikkit era stato rinchiuso nell'involucro di Len-Tempo, dieci miliardi di anni (altrui) prima, il cielo era cambiato moltissimo.

Vi si scorgevano molte luci indistinte e molte sagome voluminose.

Perché lassù in alto, dove nessun krikkitiano guardava mai, c'erano le Zone di Guerra, le Zone dei Robot: in alto, nei campi a gravità zero sopra gli idilliaci paesaggi del pianeta, stavano sospese enormi astronavi da guerra e immensi edifici spaziali.

Trillian fissò quelle sagome lontane con aria meditabonda.

«Trillian» sussurrò Ford Prefect.

«Sì?» disse lei.

«Che cosa stai facendo?»

«Penso.»

«Respiri sempre così quando pensi?»

«Non me ne sono mai accorta.»

«È appunto questo che mi mette in ansia.»

«Credo di sapere...» disse lei.

«Shhh!» la interruppe allarmato Slartibartfast, e con mano sottile e tremante fece segno agli altri di nascondersi meglio.

D'un tratto, come già era successo nell'Illusione Percettiva, lungo il sentiero che serpeggiava su per la collina apparvero alcune luci; questa volta però non erano luci di lanterne, bensì di torce elettriche. Il particolare in sé non era molto significativo ma, in quel momento, qualsiasi cosa si prestava a far battere il cuore più forte per la paura. Questa volta non si udivano nemmeno dolci canzoni che parlavano di fiori, fattorie e cani affezionati, ma voci sommesse impegnate in un'animata discussione.

Una luce si mosse lentamente nel cielo. Arthur fu preso dal terrore e da un senso di claustrofobia. Il vento caldo che soffiava quasi gli strozzò il fiato in gola.

Dopo pochi secondi comparve un altro gruppo di krikkitiani che provenivano dall'altro versante della collina. Camminavano spediti e decisi, esplorando il terreno circostante con le torce elettriche.

Era evidente che i due gruppi tendevano verso un punto, e il punto era proprio quello dove Arthur e gli altri si erano nascosti.

Arthur sentì il lieve fruscio prodotto da Ford nel sollevare il suo Ak-Kascia 47, e il piccolo colpo di tosse che sfuggì a Slartibartfast mentre alzava il suo. Con mani tremanti, anche lui alzò il proprio.

Armeggiò per togliere la sicura e preparare l'Ak-Kascia alla massima devastazione, come gli aveva mostrato Ford. Tremava a tal punto che se in quel momento avesse sparato a qualcuno gli avrebbe probabilmente lasciato la propria firma sulla pelle.

Soltanto Trillian non sollevò l'arma. Alzò invece le sopracciglia, poi le abbassò di nuovo e si morse il labbro inferiore con aria pensierosa.

«Non vi è venuto in mente...» cominciò, ma nessuno aveva voglia di discutere in quelle circostanze.

Una luce proveniente da dietro di loro fendette l'oscurità. I quattro si girarono e videro un terzo gruppo di krikkitiani che andava a esplorare il terreno con le torce.

Ford sparò, ma quelli risposero prontamente ai suoi spari e l'Ak-Kascia 47 smise subito di crepitare, cadendo in terra.

Ci fu un attimo di totale immobilità, un istante di puro terrore prima che qualcuno sparasse di nuovo.

E dopo quell'attimo nessuno sparò.

Ford, Arthur, Trillian e Slartibartfast vennero circondati da pallidi visi di krikkitiani e abbagliati dalle luci delle torce.

Fissarono i loro avversari, e questi fissarono loro.

«Salve...» disse un krikkitiano. «Scusate, siete... alieni?»

# 29

Nel frattempo a milioni e milioni di chilometri di distanza, tanti milioni più di quanti la mente possa concepire, Zaphod Beeblebrox si stava annoiando.

Aveva riparato la nave, cioè aveva osservato con interesse un robot di servizio mentre gliela riparava. La *Cuore d'Oro* era tornata così a essere una delle navi più potenti e straordinarie che fossero mai esistite. Zaphod poteva andare adesso dovunque volesse, fare qualunque cosa volesse. Prese un libro, gli diede un'occhiata, poi lo buttò via. Era quello che aveva già letto.

Andò al pannello delle comunicazioni e si sintonizzò su un canale di emergenza che funzionava su tutte le frequenze.

«Qualcuno ha voglia di bere qualcosa con me?» chiese.

«Guarda che è un canale d'emergenza, bello» gracchiò una voce dall'altra parte della Galassia.

«Avete un po' di soda per il mio whisky?»

«Va' a farti un giro su una cometa.»

«Va be', va be'» disse Zaphod, e chiuse la comunicazione. Sospirò e si sedette. Si alzò di nuovo e andò al computer. Premette alcuni tasti e sullo schermo si animarono alcune macchioline che presero a rincorrersi e a divorarsi voracemente l'un l'altra.

«*Pow!*» disse. «*Freeeooo! Pop pop pop!*»

«Ehilà» rispose allegro il computer dopo circa un minuto. «Hai totalizzato tre punti. Il tuo record è di sette milioni cinquecentonovantasettemiladuecent...»

«Va be', va be'» disse Zaphod, e spense il videogioco.

Tornò a sedersi. Giocherellò con una matita che ben presto cessò di interessarlo.

«Va be'» disse, e fornì al computer come coordinate le cifre del punteggio registrato poco prima e di quello massimo registrato chissà quando.

La nave partì con la velocità vertiginosa del Motore ad Improbabilità Infinita.

# 30

Il krikkitiano magro e pallido che aveva fatto un passo avanti e che adesso, alla luce della torcia elettrica, impugnava la pistola come se in realtà appartenesse a qualcun altro, qualcuno allontanatosi per un attimo ma che sarebbe tornato subito, disse: «Sentite, sapete niente di una cosa chiamata Equilibrio della Natura?».

Non ci fu risposta da parte dei prigionieri, o per lo meno nessuna risposta che fosse più di un insieme di mugolii e grugniti inarticolati. La luce della torcia continuò a illuminarli. Nel cielo, nelle Zone dei Robot, continuava a fervere un'attività misteriosa.

«È soltanto che abbiamo sentito parlare di questo Equilibrio della Natura, ma probabilmente non è niente d'importante» continuò il krikkitiano evidentemente a disagio. «Bene, sarà meglio che vi uccidiamo, allora.»

Guardò la propria pistola come se cercasse di capire quale pulsante dovesse premere.

«Sempre» disse alzando di nuovo gli occhi «che non vi vada di chiacchierare di qualcosa...»

Uno stupore torpido e viscoso s'insinuò nei corpi di Slartibartfast, Ford e Arthur. Ben presto avrebbe certo raggiunto anche il loro cervello, che al momento badava soltanto a far loro aprire e chiudere le mascelle. Trillian scrollava la testa come se stesse cercando di mettere insieme i pezzi di un rompicapo scuotendo la scatola che li conteneva.

«Siamo preoccupati, capite» disse un altro krikkitiano del gruppo. «Preoccupati per questo piano di Distruzione Universale.»

«Sì» aggiunse un altro. «Preoccupati per la Distruzione Universale e l'Equilibrio della Natura. Pensiamo che se tutto il resto dell'Universo

venisse distrutto, in qualche modo l'Equilibrio della Natura verrebbe sconvolto. E noi abbiamo una spiccata sensibilità verso l'ecologia, capite?» Il tono della sua voce era quasi triste.

«E verso lo sport» disse un altro. I suoi compagni esplosero in un grido di entusiastica approvazione.

«Sì» disse il primo che aveva parlato. «Amiamo molto anche lo sport...» Si girò per guardare i suoi amici e si grattò ripetutamente una guancia. Sembrava ancora a disagio, come se stesse lottando con un'intima confusione mentale. Si aveva l'impressione che quello che voleva dire e quello che pensava fossero due cose interamente diverse tra le quali non ci fosse né ci potesse essere alcun nesso.

«Ecco,» mormorò «alcuni di noi...» Si guardò intorno di nuovo, come per cercare conferma. Gli altri gli rivolsero parole d'incoraggiamento. «Alcuni di noi» riprese «avrebbero molto piacere di partecipare agli eventi sportivi che si svolgono nel resto della Galassia, e benché io capisca che la politica e lo sport sono due cose ben distinte che non vanno mai mischiate, mi rendo conto ugualmente che l'una può influenzare l'altro. Voglio dire, se desideriamo partecipare agli eventi sportivi che si svolgono nel resto della Galassia, e lo desidereremmo moltissimo, allora forse è sbagliato distruggere la Galassia e il resto dell'Universo, come sembra che stiamo per fare...»

«Chh...» disse Slartibartfast. «Chh...»

«Cooo...?» disse Arthur.

«N...» disse Ford Prefect.

«Va bene,» disse Trillian «parliamone un po'.» Fece un passo avanti e prese a braccetto il povero, confuso krikkitano, che doveva avere circa venticinque anni (il che significava, data la particolare situazione temporale del pianeta, che probabilmente era appena un ventenne alla fine delle Guerre di Krikkit, dieci miliardi di anni prima).

Trillian camminò un po' prima di cominciare a parlare. Il krikkitiano la seguì incerto. Le luci delle torce che circondavano i prigionieri si abbassarono leggermente, come per rispetto verso quella strana ragazza che sembrava l'unica, in un Universo confuso e caotico, a sapere cosa stesse facendo.

Trillian alla fine si voltò, si piazzò davanti al krikkitiano e gli prese le mani nelle sue. Lui, al contrario di lei, aveva un'autentica aria da derelitto.

«Mi dica tutto» disse Trillian.

Lui rimase un attimo in silenzio a guardarla.

«Noi...» disse «dobbiamo restare da soli... credo.» Storse la bocca e chinò la testa sul petto, scuotendola come se stesse cercando di fare uscire una monetina da un salvadanaio. Poi rialzò gli occhi verso di lei. «Abbiamo questa bomba, capisce» disse. «È una bomba piccola, una bombetta.»

«Lo so» disse Trillian.

Lui la guardò con gli occhi sgranati, come se gli avesse detto qualche stranezza a proposito di barbabietole.

«Per essere sinceri è davvero piccola, piccolissima» disse lui.

«Lo so» ripeté Trillian.

«Ma dicono che sia in grado di distruggere tutto quello che esiste. E dobbiamo farlo, capisce? Distruggere tutto, intendo. Almeno credo. Saremo da soli così, dopo? Non lo so. Ma sembra che la nostra missione sia questa.» Chinò di nuovo la testa sul petto.

«Qualsiasi cosa voglia dire» disse una voce cupa in mezzo al gruppo.

Trillian circondò con le braccia il collo del povero, perplesso krikkitiano, e quando lui le ebbe posato la testa tremante sulla spalla gliela accarezzò.

«Va bene» disse a bassa voce, ma sempre abbastanza forte da farsi sentire chiaramente da tutti. «Non è necessario che distruggiate tutto.»

Si staccò dal giovane e fece un passo indietro.

«Vorrei che facesse una cosa per me» disse, e di punto in bianco scoppiò a ridere.

«Vorrei...» disse, e di nuovo cominciò a ridere. Si mise una mano sulla bocca e poi disse seria: «Vorrei che mi portasse dal suo capo».

Indicò le Zone di Guerra, nel cielo; per qualche motivo sembrava sapere che il loro capo doveva trovarsi là.

Il suo riso sembrò scaricare il buonumore nell'atmosfera. Nel gruppo qualcuno iniziò a cantare una melodia dolcissima che, se

scritta e incisa da Paul McCartney, gli avrebbe consentito di comprare l’intero pianeta.

# 31

Zaphod Beeblebrox, da tipo in gamba quale effettivamente era, strisciava coraggiosamente lungo un tunnel. Era molto confuso, ma continuò ad avanzare lo stesso perché, appunto, come abbiamo detto, era molto coraggioso.

Ed era anche confuso per via di qualcosa che aveva appena visto, ma di lì a poco si sarebbe confuso molto di più per via di qualcosa che avrebbe sentito. Sarà meglio, quindi, spiegare esattamente dove si trovasse.

Si trovava nelle Zone di Guerra dei Robot, molti chilometri al di sopra di Krikkit.

L'atmosfera lì era rarefatta e non offriva grandi protezioni contro eventuali raggi che qualcuno avesse deciso di dirigere contro di lui.

Aveva parcheggiato la *Cuore d'Oro* tra le numerose navi che gremivano il cielo sopra Krikkit, ed era entrato in quello che sembrava essere il più grande e importante degli edifici spaziali. Come armi aveva solo un Ak-Kascia 47 e una pillola per il mal di testa.

Si era ritrovato in un corridoio lungo, ampio e male illuminato, nel quale si era nascosto in attesa di decidere che cosa fare nel prossimo futuro. Si era nascosto perché ogni tanto compariva un robot, e benché l'avventura che aveva vissuto quando era finito in mano loro fosse stata in fondo affascinante, era stata però anche assai dolorosa e non desiderava ripeterla, né sfidare troppo quella che, non più di tanto, era disposto a chiamare la sua buona stella.

A un certo punto si era infilato in una stanza per allontanarsi dal corridoio, e aveva scoperto che si trattava di una sala enorme, anch'essa poco illuminata.

Di fatto era un museo in cui era esposto un solo pezzo: il rottame di

un'astronave. Era ridotta malissimo, tutta bruciata e sconquassata, e Zaphod, che ormai aveva imparato quella parte di storia galattica che si era perso a scuola a causa dei suoi tentativi di copulare con la ragazza del cibercubicolo accanto al suo, immaginò subito, e a buon diritto, che fosse l'astronave naufragata su Krikkit miliardi di anni prima. L'astronave che aveva attraversato la Nube di Polvere e dato inizio a tutta la vicenda delle Guerre, con le sue conseguenze.

Ma in essa (ed era questa la cosa che più lo aveva confuso e stupito) c'era qualcosa che non andava.

Era tutta bruciacchiata e sfasciata, questo sì, ma le bruciature e le ammaccature erano più reali di quanto non fosse lei stessa. A un occhio esperto appariva chiaro che non era una nave vera, ma un modello in grandezza naturale, una specie di copia cianografica tridimensionale. In altre parole era un oggetto utile, per chi non sapesse costruire un'astronave e avesse bisogno di prendere l'ispirazione da qualche parte, ma non era assolutamente in grado di alzarsi in volo.

Zaphod stava riflettendo su quello che aveva scoperto, quando in un'altra parte della stanza si era aperta una porta ed erano entrati due robot dall'aria piuttosto depressa.

Poiché non voleva avere niente a che fare con loro, si era detto che, come la prudenza è la parte migliore del coraggio, così la codardia è la parte migliore della prudenza, e si era infilato coraggiosamente dentro un armadio.

L'armadio era in realtà la parte superiore di un pozzo d'aerazione che, attraverso una botola, immetteva in un ampio tunnel, quello di cui abbiamo parlato all'inizio e lungo il quale Zaphod stava strisciando carponi.

Non gli piaceva, quel tunnel. Era freddo, buio, particolarmente scomodo, e gli faceva paura. Appena poté, e cioè quando trovò un altro pozzo di aerazione, cento metri più in là, ne uscì e si ritrovò in una stanza più piccola di quella nella quale era capitato in precedenza. Sembrava un centro di controllo, perché si vedeva un grande computer che copriva un'intera parete. Zaphod si rannicchiò nello spazio stretto e buio tra la parete e l'elaboratore.

Capì subito di non essere solo nella stanza, e stava per andarsene di nuovo, quando sentì alcuni discorsi che lo interessarono, e si mise ad ascoltarli.

«Si tratta dei robot, signore» disse una voce. «Hanno qualcosa che non va.»

«Che cosa, esattamente?»

Erano le voci di due comandanti krikkitiani. Tutti i comandanti vivevano nelle Zone di Guerra dei Robot, in cielo, ed erano immuni dai ridicoli dubbi e dalle assurde incertezze che affliggevano i loro compatrioti sulla superficie del pianeta.

«Ecco, signore, credo che lo sforzo della guerra, e il fatto che stiamo per fare esplodere la bomba supernova, li abbia un po' provati. Da quando siamo stati liberati dall'involucro, cioè da pochissimo tempo, è successo che...»

«Venga al punto.»

«Ecco, il punto è che ai robot non va quello che stiamo facendo, signore.»

«Che cosa?»

«La guerra, signore, sembra che li stia deprimendo parecchio. È come se fossero stanchi del mondo, o forse dovrei dire addirittura dell'Universo.»

«Be', certo, è giusto che siano stanchi dell'Universo, visto che devono aiutarci a distruggerlo.»

«Sì, ma, ecco, lo trovano un compito difficile, signore. Sono diventati piuttosto apatici. Sembra che non riescano a interessarsi al lavoro che sono tenuti a compiere. Gli manca la grinta.»

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Be', credo che siano molto depressi per qualcosa, signore.»

«Di che Krikkit state parlando?»

«Ecco, nelle scaramucce che hanno affrontato di recente ho avuto modo di verificare che dopo avere sollevato l'arma per sparare sembravano pentirsi, come se dicessero fra sé e sé: "Perché disturbarsi? A che serve tutto questo dal punto di vista cosmico?". Insomma, mi sembrano proprio un po' esauriti e di cattivo umore.»

«E che cosa fanno dopo avere combattuto di malavoglia nelle

scaramucce?»

«Per lo più risolvono equazioni di secondo grado, signore. Equazioni a detta di tutti spaventosamente difficili. Poi mettono su il broncio.»

«Il broncio?»

«Sì, signore.»

«Com'è possibile che un robot metta su il broncio?»

«Non lo so, signore.»

«Che cos'era quel rumore?»

Era il rumore di Zaphod che se ne usciva dalla stanza con le teste che gli giravano.

# 32

Un robot zoppo sedeva al buio. Da qualche tempo se ne stava nella sua solitudine metallica. Il posto era freddo e umido, ma dato che era un robot si pensava che non dovesse notare queste cose. Con un enorme sforzo di volontà, però, lui riusciva a notarle.

Il suo cervello era stato collegato al nucleo centrale del Computer Militare di Krikkit. Il robot non apprezzava quell'esperienza, e non l'apprezzava nemmeno il Computer Militare di Krikkit.

I robot di Krikkit che avevano tratto in salvo quella patetica creatura di metallo dalle paludi di Sconchiglioso Zeta l'avevano fatto perché avevano capito subito quanto fosse intelligente, e avevano pensato che potesse essere di qualche utilità.

Non avevano tenuto conto però dei disturbi della personalità del robot, disturbi che il freddo, il buio, l'umidità, la mancanza di spazio e la solitudine non servivano certo a mitigare.

Il robot non era per niente contento del compito assegnatogli.

A parte tutto il resto, elaborare la strategia militare di un intero pianeta era una mansione ridicola per un cervello formidabile come il suo, e lo teneva occupato pochissimo, tanto poco che aveva tutto il tempo per annoiarsi mortalmente. Avendo risolto per tre volte di seguito tutti i più importanti problemi matematici, fisici, chimici, biologici, sociologici, filosofici, etimologici, meteorologici e psicologici dell'Universo tranne i propri, il robot si era messo a cercare con ansia qualcosa da fare, e aveva iniziato a comporre brevi canzoncine dolenti prive di qualsiasi grazia musicale. L'ultima che aveva composto era una ninnananna.

Marvin cantò:

Ora il mondo è andato a letto

ma il buio per me non c'è,
a infrarossi vedo il tetto,
che brutta la notte per me.

Fece una pausa per concentrarsi e trovare l'afflato artistico necessario, quindi intonò la strofa seguente.

Mi propongo di dormire,
conto pecore a non finire,
sonno e sogni però non ce n'è,
che brutta la notte per me.

«Marvin!» sibilò una voce.

Il robot si girò di scatto e mancò poco che non staccasse tutti i fili degli elettrodi che lo collegavano al Computer Militare di Krikkit.

Si era aperta una botola di controllo ed erano sbucate due teste dall'aria piuttosto indisciplinata. Una si era messa a scrutare davanti a sé, mentre l'altra guardava ora a destra ora a sinistra con grande nervosismo.

«Oh, è lei» mormorò il robot. «Avrei dovuto capirlo.»

«Ciao, amico» disse Zaphod, sbalordito. «Eri tu che cantavi, poco fa?»

«Sì,» disse Marvin con amarezza «al momento mi trovo in forma smagliante.»

Zaphod infilò ulteriormente le teste nell'apertura della botola e si guardò intorno.

«Sei solo?»

«Sì» disse Marvin. «Sto qui seduto con la tristezza e l'infelicità come mie uniche compagne. Oltre alla mia immensa intelligenza, certo. E alla mia infinita disperazione. E la...»

«Sì, sì» disse Zaphod. «Ma tu che legame hai con Krikkit e tutto il resto?»

«Questo» disse Marvin, indicando con il braccio meno danneggiato tutti gli elettrodi che lo collegavano al computer di Krikkit.

«Allora immagino che sia stato tu a salvarmi la vita due volte» disse Zaphod con un certo imbarazzo.

«Tre volte» lo corresse Marvin.

Una delle teste di Zaphod (l'altra guardava nella direzione sbagliata) si girò giusto in tempo per vedere un robot assassino che si trovava alle sue spalle arrestarsi di colpo, barcollare all'indietro, sbattere contro il muro e lasciarsi scivolare contro di esso. Una volta a terra, il robot si piegò su un lato, rovesciò la testa indietro e cominciò a singhiozzare disperatamente.

Zaphod si voltò di nuovo verso Marvin.

«Devi avere una visione molto pessimistica della vita» disse.

«Non mi chieda quale» disse Marvin.

«Non lo farò» disse Zaphod, e non lo fece. «Lo sai che stai facendo un lavoro fantastico, con questi elettrodi?»

«Il che significa, immagino, che non mi libererà affatto da questa condizione» disse Marvin che, per trarre questa particolare deduzione logica, impiegò soltanto un decimil-bil-tril-grilionesimo dei suoi poteri mentali.

«Amico, sai che mi piacerebbe farlo.»

«Ma non lo farà.»

«No.»

«Capisco.»

«Stai andando alla grande.»

«Sì,» disse Marvin. «Perché smettere ora che sono sul più brutto?»

«Devo trovare Trillian e gli altri. Hai idea di dove siano? Voglio dire, dovrei esplorare l'intero pianeta per trovarli, e potrebbe portarmi via un po' troppo tempo.»

«Sono molto vicini» dichiarò Marvin mestamente. «Se vuole, può vederli sullo schermo da qui.»

«È meglio che vada lì di persona» disse Zaphod. «Ehm, forse hanno bisogno di aiuto, no?»

«Forse» disse Marvin, con un'autorevolezza insolita nella voce lugubre «farebbe meglio a seguirli sullo schermo da qui.» Fece una breve pausa, poi aggiunse, inaspettatamente: «Quella ragazza è una delle forme di vita organica meno ottusamente inintelligenti che abbia mai avuto il dispiacere di non riuscire a evitare di conoscere».

Zaphod impiegò qualche secondo a trovare la strada in mezzo a

quel labirinto di negative, e quando l'ebbe trovata e fu giunto a destinazione si stupì.

«Trillian?» disse. «È solo una bambina. Intelligente, sì, ma emotiva. Sai come sono le donne. O forse no, non lo sai. Immagino di no. Se lo sai però non voglio che mi racconti niente. Su, collegami.»

«... completamente strumentalizzati.»

«Che cosa?» disse Zaphod.

La voce era quella di Trillian. Zaphod si guardò intorno e vide che la parete contro la quale era appoggiato il robot singhiozzante si era illuminata. Uno schermo mostrava una scena che stava si stava svolgendo in un'altra parte delle Zone di Guerra dei Robot. L'ambiente sembrava quello di una specie di camera di consiglio, ma Zaphod non riusciva a capirlo bene a causa del robot accasciato contro lo schermo.

Cercò di spostarlo, ma quello era così oppresso dal proprio dolore che tentò di morderlo. Zaphod allora lo lasciò stare e si accontentò di quel tanto di schermo che riusciva a vedere.

«Riflettete» disse la voce di Trillian. «La vostra storia è solo una serie di eventi assurdamente improbabili. E io so riconoscere gli eventi improbabili, quando li vedo. Fin dall'inizio era già molto strano il vostro totale isolamento rispetto al resto della Galassia. Confinati sul suo orlo e circondati da una Nube di Polvere. Era già tutto deciso, è chiaro come il sole.»

Zaphod era profondamente seccato di non riuscire a vedere bene. La testa del robot nascondeva le persone cui Trillian stava parlando, la sua mazza multiuso copriva in buona parte lo sfondo, e il braccio che con aria sconsolata il robot teneva posato sulla fronte celava quasi completamente la figura di Trillian.

«Poi» disse Trillian «questa astronave che si schianta sul vostro pianeta. Piuttosto improbabile direi, no? Avete idea di quante probabilità ci siano che un'astronave alla deriva intersechi per caso l'orbita di un pianeta?»

«Ehi,» disse Zaphod «non sa cosa Zarquon dice. Ho visto quell'astronave. Non è vera, è un modello. Non ha mai volato, questo è garantito.»

«Ho pensato anch'io che potesse essere un modello» disse Marvin dal suo posto alle spalle di Zaphod.

«Oh, certo, facile per te dirlo, adesso che l'ho detto io. In ogni modo non vedo a che cosa miri Trillian con il suo discorso.»

«E soprattutto» continuò Trillian «che intersechi l'orbita dell'unico pianeta della Galassia, e per quanto ne so dell'intero Universo, per il quale la visione di una nave proveniente dallo spazio costituisca un trauma. Sapete quante probabilità ci sono che accada una cosa del genere? Immagino di no, che non lo sappiate, e del resto non lo so nemmeno io. Perché sono probabilità minime, praticamente inesistenti. Vi ripeto, qualcuno ha predisposto tutto questo. Non mi stupirei se quell'astronave fosse finta.»

Zaphod riuscì a spostare la mazza del robot. Dietro di essa, sullo schermo, si vedevano Ford, Arthur e Slartibartfast, tutti e tre con dipinta sulla faccia un'espressione di stupore e di sbalordimento.

«Ehi, guarda» disse Zaphod, con entusiasmo. «I tre maschietti se la stanno cavando egregiamente. Bravi, ragazzi! Forza, dateci sotto!»

«E che dire di tutte queste nozioni tecnologiche che siete riusciti ad apprendere di colpo, quasi nel giro di una notte?» disse Trillian. «Alla maggior parte della gente occorrerebbero migliaia di anni per fare quello che avete fatto voi in pochissimo tempo. È chiaro che qualcuno vi forniva i dati che vi occorrevano, è chiaro che vi induceva a lavorare per un suo scopo.»

Un attimo dopo, come in seguito a un'interruzione che lo schermo non aveva registrato, aggiunse: «Lo so, lo so che non capivate quello che accadeva intorno a voi. È esattamente questo che intendevo sottolineare. Non avete mai capito niente di niente. E anche adesso, con questa bomba supernova che dovreste far esplodere, non capite proprio assolutamente niente.»

«Come fa a sapere della bomba?» disse una voce.

«Lo so e basta» disse Trillian. «Volete forse farmi credere di essere abbastanza intelligenti da inventare un congegno così sofisticato e al tempo stesso così idioti da non capire che facendola esplodere morireste anche voi? No, no, tutta questa storia è troppo stupida, troppo ridicolmente assurda.»

«Cos'è questa faccenda della bomba?» chiese Zaphod a Marvin, allarmato.

«La bomba supernova?» disse Marvin. «È una bomba molto piccola, minuscola direi.»

«E che cosa può fare?»

«Distruggere completamente l'Universo» disse Marvin. «Una buona idea, secondo me. Ma non riusciranno a metterla in atto.»

«Perché no, se è così buona come dici?»

«Certo, l'idea è buona, anzi brillante» disse Marvin. «Sono loro che non sono brillanti. Sono riusciti a progettare la bomba prima di venire rinchiusi dentro l'involucro, poi hanno impiegato gli ultimi cinque anni a costruirla. E adesso credono che sia pronta per funzionare, ma non è così. Sono dei veri cretini, come tutte le altre forme di vita organica. Li odio.»

Trillian continuava a parlare.

Zaphod cercò di spostare il robot di Krikkit tirandolo per una gamba, ma quello si mise a scalciare e ad aggredirlo con ringhi e grugniti minacciosi, prima di farsi prendere da un un'ennesima crisi di pianto. Poi, di colpo, si lasciò cadere in terra e continuò a esprimere i suoi sentimenti senza più nascondere la vista dello schermo a nessuno.

Trillian stava in piedi in mezzo alla camera di consiglio; sembrava stanca ma i suoi occhi avevano un'espressione viva e fiera.

Schierati davanti a lei c'erano i pallidi e rugosi Anziani Padroni di Krikkit. Immobili dietro le loro consolle curve, osservavano la ragazza aliena con odio, paura e rabbia impotente.

Di fronte a loro, a metà strada fra le consolle e il punto dov'era Trillian – ferma come un'imputata in un'aula di tribunale – c'era un pilastro bianco e sottile alto circa un metro e venti. Sopra di esso era posato un piccolo globo anch'esso bianco, di una decina di centimetri di diametro.

Accanto al pilastro e al globo stava di guardia un robot con la sua mazza multiuso.

«Anzi,» disse Trillian «siete talmente ottusi e stupidi...» stava sudando, e Zaphod capì che le seccava a quel punto fare una cosa così

antipatica come sudare «talmente ottusi e stupidi, che non credo proprio che siate riusciti a fabbricare la bomba senza l'aiuto di Hactar.»

«Chi è questo Hactar?» disse Zaphod, drizzando le spalle.

Se Marvin rispose, Zaphod non l'udì. Tutta la sua attenzione era concentrata sullo schermo.

Uno degli Anziani Padroni di Krikkit si rivolse al robot che si trovava accanto al pilastro e gli fece un piccolo cenno. Il robot sollevò la sua mazza.

«Non posso intervenire» disse Marvin. «È un circuito indipendente da tutti gli altri.»

«Aspettate» disse Trillian.

L'Anziano fece un piccolo gesto e il robot si fermò. Trillian d'un tratto sembrava non essere più tanto sicura delle proprie opinioni.

«Tu come fai a sapere le cose che sai?» Zaphod chiese a Marvin a quel punto.

Ho accesso a tutti i dati del computer spiegò Marvin.

«Voi» disse Trillian agli Anziani Padroni di Krikkit «siete molto diversi dai vostri compatrioti rimasti sul pianeta. Avete passato tutta la vita qui, privi della protezione dell'atmosfera, e questo vi ha reso differenti. Gli altri krikkitiani sono terribilmente spaventati, sapete, non vogliono distruggere l'Universo. Ormai avete perso il contatto con la realtà del vostro pianeta. Perché non rivedete la vostra posizione?»

L'Anziano di Krikkit che con un gesto aveva fermato il robot si spazientì e fece un altro gesto che era esattamente il contrario di quello precedente.

Il robot sollevò la mazza e colpì il piccolo globo bianco.

Il piccolo globo bianco era la bomba supernova.

Era una bomba piccola, minuscola, studiata apposta per distruggere tutto l'Universo.

La bomba volò in alto e andò a sbattere contro la parete retrostante la camera di consiglio, lasciandovi una bella ammaccatura.

«E Trillian come fa a sapere le cose che sa?» chiese Zaphod.

Marvin si immerse in un silenzio accigliato.

«Probabilmente sta solo bluffando» disse Zaphod. «Povera ragazza, non avrei mai dovuto lasciarla sola.»

# 33

«Hactar!» chiamò Trillian. «Cosa hai in mente di fare?»

Dall'oscurità che la stava avvolgendo non giunse alcuna voce. Trillian era sicura di non sbagliarsi. Scrutò le tenebre dalle quali si aspettava una risposta, ma il silenzio era assoluto.

«Hactar!» gridò di nuovo. «Vorrei presentarti il mio amico Arthur Dent. Avrei voluto squagliarmela con il Dio del Tuono, ma Arthur non me l'ha permesso, e sono contenta che l'abbia fatto, perché così ho capito quali erano i miei veri sentimenti. Purtroppo Zaphod è troppo spaventato da tutta questa storia, per cui al suo posto ho portato Arthur. Non so bene perché ti sto raccontando tutto questo, ma... Ehi, parlo con te, Hactar, Hactar!»

Finalmente la risposta arrivò.

Era una voce sottile, fievole, che sembrava arrivare da grandi distanze, trasportata dal vento. Una voce quasi inudibile, diafana e inconsistente.

«Venite fuori tutti e due» disse. «Vi prometto solennemente che non vi farò alcun male.»

Trillian e Arthur si guardarono e uscirono dalla *Cuore d'Oro* nella Nube di Polvere, camminando miracolosamente lungo il cono di luce che usciva dal portello.

Arthur cercò di prendere Trillian per mano per rassicurarla e sorreggerla, ma lei non volle. Allora strinse più forte la sacca scura contenente la lattina d'olio d'oliva greco, l'asciugamano, le cartoline spiegazzate di Santorini e le altre cianfrusaglie. Sorresse e rassicurò quella.

Lui e Trillian continuarono misteriosamente e miracolosamente a stare in equilibrio sul nulla.

Intorno a loro i granelli di Hactar, il computer polverizzato, brillavano debolmente in mezzo alla generale oscurità. Ciascuna particella del computer, ogni corpuscolo di polvere racchiudeva in sé il codice di tutto l'insieme. Riducendo Hactar in polvere gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati di Striterax erano riusciti soltanto a mutilarlo, non a ucciderlo. Un campo debolissimo, quasi inavvertibile, continuava a tenere le particelle in relazione tra loro.

Arthur e Trillian fluttuavano in mezzo a quell'entità bizzarra. Non c'era aria da respirare, ma questo non sembrava costituire un problema. Hactar stava mantenendo la promessa: non faceva loro alcun male. Almeno per il momento.

«In segno di ospitalità non ho nient'altro da offrirvi che giochi di luce» disse il computer con la sua voce fievole. «Fanno comodo anche quelli, in mancanza d'altro.»

Tacque, e nell'oscurità polverosa comparvero i contorni nebulosi di un lungo divano di velluto dal rivestimento a motivi cachemire.

Arthur quasi non credette ai propri occhi quando si accorse che si trattava dello stesso divano Chesterfield che gli si era materializzato davanti sulla Terra preistorica. Avrebbe voluto gridare tutta la propria rabbia verso gli scherzi assurdi che continuava a giocargli l'Universo.

Ma non gridò. Cercò di calmarsi e sedette con cautela sul divano, imitato da Trillian.

Sembrava reale, o almeno, anche se non lo era riusciva ugualmente a sorreggerli. E poiché un divano è fatto per sostenere il peso di chi ci si siede sopra, lo si poteva considerare a tutti gli effetti reale e funzionante.

La voce che sembrava portata da un vento solare parlò di nuovo.

«Spero che siate comodi» disse.

Arthur e Trillian annuirono.

«Vorrei congratularmi con voi per l'esattezza delle vostre deduzioni.»

Arthur precisò subito che lui non aveva dedotto proprio niente, che il merito era solo di Trillian. Lei semplicemente gli aveva chiesto di accompagnarla perché sapeva che gli stavano a cuore la Vita, l'Universo e Tutto Quanto.

«Anche a me stanno a cuore» sussurrò Hactar.

«Bene,» disse Arthur «dovremmo chiacchierare un po' dell'argomento, una volta o l'altra. Magari davanti a una tazza di tè.»

Di fronte a loro si materializzò lentamente un tavolino di legno sopra il quale comparvero una teiera d'argento, una lattiera, una zuccheriera e due tazze di porcellana con relativi piattini e cucchiaini d'argento.

Arthur allungò una mano verso il tavolo, ma vide che si trattava di un trucco prodotto dalla luce. Allora tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano, un'illusione che il suo corpo era disposto a definire comoda.

«Perché ti senti in dovere di distruggere l'Universo?» chiese Trillian a Hactar.

Trovava un po' difficile parlare al nulla, senza poter dirigere lo sguardo verso un oggetto preciso. Hactar ovviamente se ne accorse e si mise a ridere. Una risata dal suono spettrale.

«Se dev'essere una conversazione di questo tipo,» disse «sarà meglio creare l'ambiente adatto.»

Davanti ad Arthur e Trillian si materializzò l'immagine un po' indistinta di un divano: non un Chesterfield come quello su cui erano seduti, bensì un classico divano da studio di psicanalista. Era rivestito di lussuosa pelle luccicante, ma naturalmente, come tutto il resto, si trattava solo di un'illusione ottica.

Intorno a loro si materializzarono anche quattro pareti ricoperte da pannelli di legno, che diedero il tocco finale all'ambiente. Poi, sul divano, comparve l'immagine dello stesso Hactar, un'immagine da far girare la testa.

Il divano era un normale divano da psichiatra, lungo un metro e mezzo-due metri.

Il computer era di grandezza normale, considerato che era stato costruito nello spazio. Doveva avere all'incirca un'apertura di millecinquecento chilometri.

Ciò che faceva girare la testa era che un simile computer sembrasse, per illusione ottica, posato su un divano che misurava al massimo due metri.

«Bene» disse Trillian, decisa. Si alzò in piedi perché le sembrava che Hactar volesse farla sentire troppo a suo agio e costringerla ad accettare troppe illusioni.

«Benissimo» soggiunse un attimo dopo. «Sai anche costruire oggetti reali? Intendo dire oggetti solidi?»

Ci fu una pausa prima che arrivasse la risposta.

Era come se la mente polverizzata di Hactar dovesse raccogliere i propri pensieri lungo lo spazio di milioni di chilometri nel quale erano sparsi.

«Ah» sospirò. «Stai pensando all'astronave, vero?»

I suoi pensieri sembravano viaggiare nel Cosmo come onde nell'etere.

«Sì,» ammise «so anche costruire oggetti solidi. Ma mi occorrono uno sforzo enorme e moltissimo tempo. Tutto quello che posso fare nello stato... polverizzato in cui sono è incoraggiare e indurre, incoraggiare e indurre...»

L'immagine di Hactar sul divano parve gonfiarsi e ondeggiare, come se trovasse difficile mantenersi intatta. Poi si consolidò.

«Posso incoraggiare e indurre minuscoli pezzi di detriti spaziali ad aggregarsi. Qualche molecola lì, qualche atomo di idrogeno là, qualche piccolo corpo vagante. Riesco a stuzzicarli finché non prendono forma, ma mi ci vogliono molti eoni di tempo.»

«Allora sei stato tu a costruire il modello dell'astronave naufragata?» chiese di nuovo Trillian.

«Ehm... sì» mormorò Hactar. «Ho fabbricato... alcune cose. E riesco a spostarle un po' in giro. Ho costruito l'astronave perché mi sembrava la cosa migliore da fare.»

A quel punto Arthur per qualche motivo sentì il bisogno di raccogliere la sacca che aveva lasciato sul divano e di tenerla ben stretta.

La polvere nebbiosa nella quale era sparsa l'antica mente di Hactar turbinò intorno a lui e Trillian come se fosse percorsa da sogni inquieti.

«Mi sono pentito, capite» disse il computer con tristezza. «Mi sono pentito di avere sabotato il progetto che io stesso avevo elaborato per

gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati. Non stava a me prendere simili decisioni. Ero stato creato per assolvere a una certa funzione, e ho fallito. In questo modo ho rinnegato la mia stessa esistenza.»

Sospirò. Arthur e Trillian attesero in silenzio che proseguisse con la sua storia.

«Tu hai visto giusto, Trillian» disse alla fine. «Sono stato io a lavorarmi pazientemente i krikkitiani perché arrivassero a essere aggressivi come gli Incazzosi Demoniazzi Pezzati e mi chiedessero di progettare la bomba che ho costruito, volutamente difettosa, la prima volta. Mi sono avvolto intorno al pianeta e me lo sono cotto a fuoco lento. Condizionati dagli eventi che sono riuscito a creare e dalle tensioni che sono riuscito a generare, i krikkitiani hanno imparato a odiare come dei pazzi. Sono stato costretto a farli vivere in cielo. A terra la mia influenza diventava troppo debole.

«Naturalmente quando sono stati rinchiusi nell'involucro di Len-Tempo e sono rimasti così lontani da me, hanno cominciato ad avere reazioni sempre più confuse, non sapevano più che pesci pigliare.»

Hactar fece una pausa, poi disse: «Insomma, cercavo soltanto di assolvere alla funzione per cui ero stato costruito».

Gradualmente, molto gradualmente le immagini apparse tra la polvere cominciarono a svanire.

Poi, d'un tratto, smisero di farlo.

«Naturalmente desideravo anche vendicarmi» disse Hactar, con un'asprezza nuova nella voce. «Ricordatevi che sono stato polverizzato e lasciato in un penoso stato di mutilazione e semi impotenza per miliardi di anni. Francamente non mi dispiacerebbe affatto spazzare via l'Universo. Anche voi vi sentireste così al mio posto, credetemi.»

Fece di nuovo una pausa, mentre in mezzo alla Nube mulinavano gorghi.

«Ma innanzitutto desideravo assolvere alla funzione per cui ero stato costruito» ripeté, tornando allo stesso tono addolorato di prima. «Bene, bene, bene.»

«Ti dispiace di aver fallito?» chiese Trillian.

«Ho fallito?» sussurrò il computer. La sua immagine sopra il

divano da psicanalista ricominciò a svanire.

«Bene, bene, bene» ripeté, con voce sempre più fievole. «No, in questo momento non m'importa affatto di avere fallito.»

«Sai che cosa siamo costretti a fare?» chiese Trillian con tono freddo e professionale.

«Sì,» disse Hactar «volete che la mia mente si disperda completamente, che la mia coscienza venga distrutta. Fate pure, amici. Dopo tutti questi eoni, anelo soltanto a cadere nell'oblio. Se dopo tanto tempo non sono ancora riuscito a portare a termine il mio compito, è comunque troppo tardi per portarlo a termine adesso. Grazie e buonanotte.»

Il divano Chesterfield svanì.

Il tavolino da tè svanì.

Il divano da psicanalista con il computer sopra svanì. Le pareti ricoperte di pannelli di legno scomparvero. Arthur e Trillian tornarono sulla *Cuore d'Oro* nello stesso strano modo in cui ne erano usciti.

«Bene,» disse Arthur «e così sembra che la nostra avventura sia finita.»

Le fiamme danzarono alte davanti a lui, per poi spegnersi. Al posto del Pilastro di Legno della Natura e della Spiritualità c'era adesso un mucchietto di cenere. O di Ceneri.

Arthur le raccolse dalla mensola del caminetto della *Cuore d'Oro*, le mise in un sacchetto di carta e tornò sul ponte.

«Penso che sia meglio riportarle indietro» disse. «Anzi, ne sono fermamente convinto.»

Aveva già avuto una discussione con Slartibartfast sull'argomento, e alla fine il vecchio si era seccato e se n'era andato. Era tornato sulla sua *Bistromat*, aveva avuto una lite furibonda con il cameriere ed era scomparso in un'ipotesi completamente soggettiva di spazio.

La discussione era nata perché l'idea di Arthur di riportare le Ceneri sul Lord's Cricket Ground nello stesso esatto momento in cui in origine erano state portate via avrebbe comportato un viaggio indietro nel tempo di circa un giorno, e quello era proprio il tipo di

pasticcio e di manipolazione irresponsabile che la Campagna di Ripristino del Tempo Reale cercava di impedire.

«Sì,» aveva risposto Arthur a Slartibartfast «ma prova un po' ad andarlo a spiegare a quelli del Marylebone Cricket Club.» E non c'era stato più verso di smuoverlo dalla sua posizione.

«Penso che...» ripeté, e s'interruppe. Il motivo per cui aveva cominciato a ripetere la frase detta in precedenza era che nessuno in precedenza l'aveva ascoltata, e il motivo per cui si era interrotto era che nessuno sembrava disposto ad ascoltarla nemmeno adesso.

Ford, Zaphod e Trillian guardavano intenti il visioschermo. Hactar si stava disperdendo sotto la pressione di un campo di vibrazioni prodotto dalla *Cuore d'Oro*.

«Che cos'ha detto?» chiese Ford.

«Mi pare che abbia detto» disse Trillian con tono perplesso «"Quel che è fatto è fatto... Ho portato a termine il mio compito..."»

«Penso sia meglio che riportiamo indietro questa roba» disse Arthur reggendo il sacchetto contenente le Ceneri. «Anzi, ne sono fermamente convinto.»

# 34

Il sole splendeva tranquillo su di uno scenario di totale rovina.

Il fumo continuava a levarsi in neri nuvoloni dal prato che i robot di Krikkit, rubando le Ceneri, avevano bruciato. La gente correva in mezzo al fumo terrorizzata. Molti andavano a sbattere gli uni contro gli altri, molti inciampavano nelle barelle, molti venivano arrestati.

Un poliziotto stava tentando di arrestare Wowbagger lo Sfanculatore Errante per offesa a pubblico ufficiale, ma non riuscì a impedire all'alieno dalla pelle grigioverde di tornare alla propria nave e volare via baldanzosamente provocando ancora più panico tra la folla già spaventatissima.

In mezzo a tutto quel pandemonio si materializzarono (per la seconda volta in quel pomeriggio) le figure di Arthur Dent e Ford Prefect. Arthur e Ford si erano teletrasportati sul Lord's Cricket Ground dopo avere lasciato la *Cuore d'Oro* in orbita di parcheggio intorno al pianeta.

«Vi posso spiegare tutto quanto!» gridò Arthur. «Ho qui le Ceneri! Sono in questo sacchetto!»

«Credo che non ti stiano badando affatto» disse Ford.

«Ho anche aiutato a salvare l'Universo!» gridò Arthur a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, cioè nessuno. Rivolto a Ford disse: «Questa frase qui avrebbe dovuto attrarre la loro attenzione».

«Non direi.»

Arthur si avvicinò a un poliziotto che stava correndo da qualche parte.

«Scusi» disse. «Le Ceneri le ho io. Sono state rubate da quei robot bianchi un momento fa. Le ho in questo sacchetto. Facevano parte della Chiave che serviva ad aprire l'involucro di Len-Tempo, capisce,

e, be', il resto lo può intuire da solo. Quel che conta è che le ho qui nel sacchetto. Che cosa devo farne?»

Il poliziotto glielo disse, ma Arthur intuì che si trattava di un discorso metaforico.

Vagò qui e là sconsolato.

«A nessuno interessa delle Ceneri?» gridò. Un uomo passando di corsa gli diede uno strattone, e il sacchetto di carta cadde e rovesciò in terra il suo contenuto. Arthur fissò la cenere sparsa serrando le labbra.

Ford si girò verso di lui.

«Andiamo?» disse.

Arthur sospirò profondamente. Si guardò intorno, osservando il suo pianeta per quella che, ne era certo, sarebbe stata veramente l'ultima volta.

«Va bene» disse.

In quel momento vide attraverso il fumo che si stava diradando uno degli steccati, uno dei wicket che, nonostante tutto, era ancora in piedi al suo posto.

«Aspetta un attimo» disse a Ford. «Da bambino...»

«Non puoi raccontarmelo dopo?»

«Mi piaceva moltissimo il cricket, sai, ma non ero bravo, non sapevo giocare bene.»

«Di' piuttosto che non sapevi giocare per niente.»

«E sognavo sempre, abbastanza stupidamente, che un giorno avrei colpito il wicket proprio qui, al Lord's Cricket Ground.»

Osservò intorno a sé la folla in preda al panico. A nessuno sembrava importare molto di lui. Nessuno l'avrebbe notato.

«E va bene» disse Ford, stancamente. «Togliti la voglia e non se ne parli più. Io mi siedo là ad annoiarmi, intanto che tu ti esibisci.» Si allontanò un pochino e sedette su un quadrato di erba fumante.

Arthur si ricordò che durante la loro prima materializzazione, quel pomeriggio, la palla da cricket era finita nella sua sacca, e allora vi guardò dentro. Trovò la palla e solo in quel momento si ricordò che la sacca non era la stessa. Però la palla era lì, in mezzo ai souvenir della Grecia.

La prese, la pulì strofinandosela contro un fianco, vi sputò sopra e

la pulì ancora. Posò in terra la sacca. Voleva fare le cose per bene.

Si passò la piccola palla rossa da una mano all'altra, valutandone il peso.

Con un meraviglioso senso di euforia e serenità si allontanò dal wicket a passo veloce ma non troppo, e calcolò una corsa lunga.

Alzò gli occhi al cielo. C'erano alcune nubi bianche che si spostavano veloci, e diversi uccelli che volteggiavano. In giro si sentivano le sirene delle ambulanze e della polizia, e anche le urla e le grida della gente, ma Arthur non era minimamente toccato da tutto questo caos e provava una curiosa sensazione di felicità. Stava per lanciare una palla nel Lord's Cricket Ground...

Si girò e calpestò un paio di volte il terreno con le pantofole. Drizzò le spalle, tirò la palla in aria e in la riprese al volo.

Poi iniziò a correre verso la porta.

Mentre correva vide che in piedi davanti al wicket c'era un battitore.

"Oh bene" pensò "questo aggiunge un po' di..."

Ma, a mano a mano che si avvicinava, il quadro della situazione gli si fece più chiaro. Il battitore che stava pronto davanti alla porta non era della squadra inglese, e nemmeno della squadra australiana. Era un robot di Krikkit. Un freddo, bianco, spietato robot assassino che evidentemente non era tornato sulla nave con i suoi compagni.

Una ridda di pensieri turbinò nella mente di Arthur, ma non gli impedì di continuare a correre. Il tempo adesso sembrava andare al rallentatore, eppure sembrava che Arthur non riuscisse a fermarsi.

Muovendosi come se stesse avanzando in mezzo allo sciroppo, girò lentamente la testa e si guardò la mano che stringeva la palla rossa.

I suoi piedi continuarono a correre inesorabili, mentre la palla emanava un bagliore purpureo, emetteva un lampeggiante bagliore purpureo.

Senza potersi fermare, Arthur guardò il robot di Krikkit piazzato davanti a lui, implacabile e risoluto, con la mazza sollevata. Nei suoi occhi brillava una luce glaciale da cui Arthur non riusciva a distogliere lo sguardo. Era come se quegli occhi risplendessero in fondo a un tunnel, un tunnel che cancellava l'esistenza di qualsiasi

altra cosa intorno.

Alcuni dei pensieri che si affollarono nella mente di Arthur erano questi:

"Sono un maledetto cretino. Avrei dovuto badare di più a certe frasi che ho udito, frasi che adesso mi martellano la mente così come i miei piedi martellano il terreno per arrivare al punto in cui lanciare la palla al robot di Krikkit, che sicuramente la colpirà."

Si ricordò di quanto Hactar aveva detto: "Ho fallito? No, non m'importa affatto di avere fallito".

Si ricordò le parole di Hactar morente: "Quel che è fatto è fatto... Ho portato a termine il mio compito".

Si ricordò di quando Hactar aveva detto di essere riuscito a "fabbricare alcune cose".

Si ricordò del movimento improvviso della sua sacca che lo aveva spinto a stringerla più saldamente mentre si trovava nella Nube di Polvere.

Si ricordò di avere viaggiato indietro nel tempo di un paio di giorni, pur di tornare al Lord's Cricket Ground al momento "giusto".

Si ricordò anche di non essere un buon lanciatore.

Sentì la propria mano che serrava sempre più forte la palla da cricket, una palla che, ora ne era certo, altro non era se non la bomba supernova costruita dallo stesso Hactar e rifilata a lui. Quella bomba che di lì a poco sarebbe stata innescata dalla mazza e avrebbe distrutto l'intero Universo.

Sperò che non ci fosse una vita dopo la morte. Anzi, pregò addirittura. Poi si rese conto della contraddizione e si limitò semplicemente a sperare.

Si sarebbe sentito imbarazzato, imbarazzatissimo se gli fosse toccato d'incontrare qualcuno in un aldilà.

Si augurò più e più volte di essere rimasto il pessimo lanciatore di sempre, perché lanciare male era l'ultima possibilità che restava, l'unica speranza di salvezza per l'Universo.

Sentì le gambe procedere sempre più veloci, il braccio che reggeva la palla prepararsi a lanciarla, i piedi incontrare la sacca che

stupidamente aveva lasciato in terra in mezzo al campo pur sapendo che doveva correre verso la porta da cricket. Inciampò e cadde pesantemente in avanti, ma avendo per la testa un mucchio di altri pensieri si dimenticò completamente di colpire il terreno, e infatti lo mancò.

Continuando a tenere la palla stretta nella mano destra si librò in volo lanciando un gemito di sorpresa.

Volteggiò e fluttuò in aria, piroettando.

Si tuffò verso il suolo, riprese quota, si lanciò in mezzo a una corrente ascensionale scagliando al tempo stesso la bomba il più lontano possibile dalla mazza.

Poi si gettò contro lo stupefatto robot aggredendolo da dietro. Il robot aveva ancora la mazza sollevata, ma non aveva più niente da colpire.

Sentendosi improvvisamente forte e sicuro di sé, Arthur strappò la mazza al robot, eseguì una virata perfetta in aria, si librò in alto, poi si tuffò di nuovo a tutta velocità e con un sol colpo staccò la testa del robot dal suo corpo metallico.

«Ti decidi a venire, adesso?» gli chiese Ford.

# 35

E alla fine ripresero il viaggio.

Arthur Dent non avrebbe mai voluto farlo. Gli sembrava che la Propulsione Bistromatica gli avesse rivelato che il tempo e la distanza sono tutt'uno, che la mente e l'Universo sono tutt'uno, che la percezione e la realtà sono tutt'uno, che più si viaggia più si resta in realtà nello stesso posto, e che sarebbe stato meglio per lui rimanere per un po' fermo nel medesimo luogo a riordinare le idee, le quali essendo tutt'uno con l'Universo non gli avrebbero fatto perdere troppo tempo e gli avrebbero permesso, dopo, di riposarsi, allenarsi a volare e imparare a cucinare: quelle cose, cioè, che si era ripromesso da sempre. La lattina d'olio d'oliva greco, disse ai suoi compagni, era adesso l'oggetto che più gli stava a cuore: il modo inaspettato in cui era comparsa nella sua vita gli faceva sentire in certo modo l'unità fondamentale di tutte le cose, la quale unità gli faceva sentire a sua volta che...

Sbadigliò e si addormentò.

La mattina dopo i suoi compagni di viaggio si prepararono a portarlo su qualche pianeta tranquillo e idilliaco dove le sue chiacchiere non avrebbero potuto disturbarli, ma mentre stavano per scegliere il pianeta captarono un segnale di pericolo trasmesso da un computer. Così seguirono il segnale e andarono a verificare che cosa fosse successo.

Una piccola astronave del tipo Merida che non sembrava in alcun modo danneggiata si muoveva nel vuoto compiendo una strana danza. Un breve esame effettuato dal computer rivelò che la nave era a posto, che il computer di bordo era a posto, ma che il pilota era pazzo.

«Mezzo pazzo, mezzo pazzo» delirò l'uomo mentre lo portavano a bordo della *Cuore d'Oro*.

Era un giornalista della «Chiacchiera Siderale». Gli diedero un sedativo e mandarono Marvin a fargli compagnia in attesa che si decidesse a dire parole sensate.

«Stavo assistendo a un processo per conto del giornale» disse alla fine. «Mi trovavo su Argabuthon.»

Si sollevò puntellandosi sui gomiti e fissò chi lo aveva soccorso con occhi stralunati. I suoi capelli bianchi erano così ritti sulla testa che sembravano salutare qualcuno nella stanza accanto.

«Calma, calma» disse Ford. Trillian posò una mano sulla spalla dello sconosciuto, per tranquillizzarlo.

L'uomo si ributtò sulla schiena e fissò il soffitto dell'infermeria.

«Il processo ormai non ha più importanza» disse. «L'importante è che c'era un testimone... un testimone... un uomo di nome... di nome Prak. Un tipo strano, difficile da trattare. Alla fine sono stati costretti a somministrargli un farmaco per farlo confessare. Sì, un siero della verità.»

Roteò gli occhi con aria sempre più stralunata.

«Gliene hanno dato troppo» disse. «Gliene hanno dato troppo.» Si mise a piangere. «Credo che i robot abbiano costretto il medico a calcare la mano.»

«I robot?» chiese Zaphod, brusco. «Quali robot?»

«Robot bianchi» sussurrò rauco l'uomo. «Hanno fatto irruzione nell'aula e hanno rubato lo scettro del giudice, lo Scettro di Giustizia di Argabuthon, un brutto aggeggio di plastica trasparente. Non so perché l'abbiano fatto.» Dopo un po' ricominciò a piangere. «E credo che abbiano costretto il medico a calcare la mano...»

Scosse la testa sconsolato e strabuzzò gli occhi per il dolore. «E durante il processo» disse tra i singhiozzi «hanno chiesto purtroppo a Prak una cosa. Gli hanno chiesto...» e qui fece una breve pausa, rabbrividendo «di dire la Verità. Tutta la Verità e Nient'altro che la Verità. Solo che... solo che...»

D'un tratto si sollevò di nuovo puntellandosi sui gomiti e si mise a gridare. «Hanno esagerato con il siero, capite?»

Si ributtò sulla schiena, lamentandosi piano. «Troppo, troppo, troppo, troppo, troppo...»

Arthur, Trillian, Ford e Zaphod si guardarono l'un l'altro sentendosi accapponare la pelle.

«Che cos'è successo?» chiese Zaphod alla fine.

«Oh, l'ha detta, la Verità» disse l'uomo, con furia. «Per quello che ne so io la sta dicendo ancora. Cose strane e terribili... terribili, terribili!»

Cercarono di calmarlo, ma lui si rialzò. «Cose terribili e incomprensibili» gridò. «Cose che potrebbero fare impazzire un uomo!»

Fissò i suoi soccorritori con occhi spiritati. «O, nel mio caso, farlo impazzire a metà» disse. «Sapete, sono un giornalista.»

«Vuole dire che in quanto giornalista è abituato a cercare la verità?»

«No» disse l'uomo, corrugando la fronte stupito. «Voglio dire che in quanto giornalista ho potuto trovare una scusa per andarmene prima di diventare pazzo del tutto.»

Così dicendo entrò in un coma dal quale riemerse soltanto una volta e per poco tempo.

In quel breve lasso di tempo Ford, Arthur, Trillian e Zaphod appresero alcune cose.

Quando la gente si era resa conto della gravità della situazione, e cioè che Prak non poteva essere fermato e si preparava a dire la verità nella sua forma definitiva, l'aula era stata sgombrata.

Non solo sgombrata: addirittura sigillata, con Prak ancora dentro. Intorno a essa erano state erette pareti di metallo e, giusto per stare sul sicuro, reticolati di filo spinato e reticolati elettrificati. Per di più vi avevano scavato intorno degli acquitrini poi riempiti di coccodrilli e presidiati da tre numerose guarnigioni armate. Tutto questo pur di evitare che qualcuno udisse quanto Prak andava dicendo.

«Che peccato» disse Arthur. «A me sarebbe piaciuto sentire quello che aveva da dire. Forse conosceva la Domanda cui corrisponde la Risposta Fondamentale. Mi ha sempre disturbato il fatto di non avere scoperto quale fosse.»

«Pensi a un numero» disse il computer. «Un numero qualsiasi.»

Arthur disse al computer il numero di telefono dell'ufficio informazioni della stazione ferroviaria di King's Cross, presumendo che questo numero dovesse pur servire a qualcosa, e che probabilmente era il momento giusto per scoprirlo.

Il computer inserì il numero nel ricostituito Motore ad Improbabilità della nave.

Nella Relatività la Materia dice allo Spazio come curvarsi, e lo Spazio dice alla Materia come muoversi.

La *Cuore d'Oro* disse allo spazio di annodarsi e aggrovigliarsi, per poi penetrare con destrezza all'interno delle pareti di acciaio che delimitavano l'Aula Giudiziaria di Argabuthon.

L'aula era austera, una grande camera buia evidentemente progettata per la Giustizia anziché, per esempio, per il Piacere. Non vi si sarebbe mai potuta tenere una cena, e in ogni caso non sarebbe stata un grande successo. Sarebbe bastato l'arredamento a buttarre giù di morale gli invitati.

Il soffitto era alto, a volta, e molto scuro, pieno di ombre che vi si annidavano con cupa determinazione. I pannelli che ricoprivano le pareti e le panche e il rivestimento delle pesanti colonne erano ricavati dagli alberi più tetri e foschi della paurosa foresta di Arglebard. Il massiccio Podio di Giustizia nero che torreggiava al centro della sala era un mostro di pesantezza. Se mai un raggio di sole fosse riuscito a sgattaiolare fino al tribunale di Argabuthon, di sicuro non ce l'avrebbe fatta a tornare indietro, all'aria aperta.

Arthur e Trillian entrarono per primi, seguiti da Ford e Zaphod, che coraggiosamente stavano alla retroguardia per guardare loro le spalle.

All'inizio i quattro ebbero l'impressione che nell'aula non ci fosse nessuno. I loro passi echeggiavano come nel vuoto. Molto strano. Tutti gli apparati difensivi esterni al palazzo erano operativi, come rilevato dalle scansioni che avevano eseguito poco prima. Avevano quindi immaginato che la rivelazione della Verità Definitiva fosse ancora in atto.

Nell’aula, però, non si vedeva e non si sentiva niente.

Poi, a mano a mano che i loro occhi si abituavano al buio, si accorsero di un bagliore fioco e rossastro in un angolo, e dietro il bagliore distinsero una figura viva. Vi puntarono contro la torcia.

Prak poltriva su una panca e fumava con aria svogliata una sigaretta.

«Salve» disse, facendo un mezzo cenno con la mano. La sua voce echeggiò nella sala. Era un ometto scheletrico. Sedeva con le spalle curve e scuoteva in continuazione la testa e le ginocchia. Aspirò una boccata dalla sigaretta.

Ford, Arthur, Trillian e Zaphod lo fissarono.

«Che cosa sta succedendo qui?» disse Trillian.

«Niente» disse l’uomo, continuando a scuotere le spalle e le ginocchia.

Arthur gli illuminò in pieno la faccia con la torcia elettrica.

«Credevamo che dovesse dire la Verità, Tutta la Verità, Nient’altro che la Verità» osservò Arthur.

«Ah, a questo vi riferivate!» disse Prak. «Sì. L’ho detta, il discorso ormai è finito. Di verità non ce n’è tanta quanta la gente immagina. Però è divertente, almeno un po’.»

D’un tratto si mise a ridere come un folle. Rise per parecchi secondi, poi si calmò. Rimase seduto a scuotere la testa e le ginocchia e a tirare boccate dalla sigaretta con uno strano ghigno sulle labbra.

Ford e Zaphod emersero dalle tenebre e si avvicinarono all’ometto.

«Ci racconti queste verità divertenti» disse Ford.

«Oh, in questo momento non ricordo niente» disse Prak. «Volevo scriverle da qualche parte, ma all’inizio non trovavo la penna, e poi, mi sono detto, perché disturbarsi?»

Ci fu un lungo silenzio durante il quale a Ford, Arthur, Trillian e Zaphod parve di sentire l’Universo invecchiare un pochino. Prak non batteva ciglio, illuminato dalla luce delle torce.

«Non si ricorda proprio niente?» chiese Arthur alla fine. «Niente di niente?»

«No. Ricordo solo che le cose migliori riguardavano le rane. Sì, questo me lo ricordo.»

D'un tratto ricominciò a ridere a crepapelle e a battere i piedi in terra. «Non ci credereste se vi raccontassi certe cose delle rane» ansimò, tra una risata e l'altra. «Su, perché non usciamo a cercare una rana? Ah, ragazzi, dopo quello che so, la vedrei di certo sotto una nuova luce!» Scattò in piedi e fece una piccola danza folle. Poi smise e tirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Troviamo una bella rana e facciamoci una bella risata!» disse Prak. «A proposito, voi chi siete?»

«Siamo venuti apposta per vederla» disse Trillian, senza sforzarsi di nascondere la propria delusione. «Mi chiamo Trillian.»

Prak scosse la testa.

«E io Ford Prefect» disse Ford Prefect scrollando le spalle.

Prak scosse la testa.

«E io» disse Zaphod quando il silenzio fu abbastanza solenne da essere degno di accogliere una dichiarazione importante come la sua «sono Zaphod Beeblebrox.»

Prak scosse ancora una volta la testa.

«Chi è questo tizio?» chiese, muovendo una spalla in direzione di Arthur, che se ne stava zitto, perso in pensieri frustrati.

«Io?» disse Arthur. «Mi chiamo Arthur Dent.»

Prak strabuzzò gli occhi. «Non sta scherzando?» disse. «Lei è Arthur Dent? Quell'Arthur Dent?»

Barcollò indietro e tenendosi la pancia esplose in una nuova, colossale risata.

«Non avrei mai sperato di incontrare un giorno proprio lei!» gorgogliò, tra le risa. «Ragazzo mio, lei è il più... wow, le rane al vostro confronto possono andarsi a nascondere!»

Sghignazzò come un matto. Ricadde indietro sulla panca e lì gridò e ululò in preda a un'autentica crisi isterica. Rideva a crepapelle, battendosi il petto e scalciando con le gambe in aria. A poco a poco si calmò. Guardò Ford, Trillian e Zaphod. Poi guardò Arthur e ricominciò a ridere. Alla fine si addormentò.

Arthur rimase in piedi immobile con uno strano tic sulle labbra. Gli altri trasportarono Prak a bordo della nave.

«Prima che prelevassimo Prak» disse Arthur «avevo intenzione di andarmene da qualche parte. Lo voglio ancora, e mi piacerebbe farlo il

più presto possibile.»

Gli altri annuirono in silenzio, un silenzio violato solo dal rumore soffocato e lontano di una risata isterica proveniente dalla cabina di Prak, in fondo alla nave.

«L'abbiamo interrogato» continuò Arthur «o almeno l'avete interrogato voi, dato che io non posso avvicinarmi a lui senza farlo impazzire dalle risate. L'avete interrogato su tutto e sembra proprio che non abbia niente di interessante da dire. Solo informazioni frammentarie qua e là, e stupidaggini sulle rane che non m'interessa affatto sentire.»

Gli altri trattennero a stento un sorrisetto.

«Ora, io sono il primo ad apprezzare le barzellette» disse, poi s'interruppe, vedendo che gli altri ridevano. «Io sono il primo...» ricominciò, ma s'interruppe di nuovo. Adesso non si sentivano risate, ma silenzio assoluto. Un silenzio improvviso che suonava assai strano.

Prak taceva. Da giorni e giorni tutti quanti vivevano con il costante sottofondo della sua risata folle, che di tanto in tanto si affievoliva riducendosi a un mugolio divertito per cessare del tutto solamente quando dormiva. Arthur si sentiva in piena paranoia.

Il silenzio di adesso però non era quello di quando Prak dormiva. E fu interrotto di colpo dal suono di un cicalino. Bastò un'occhiata a un tabellone per capire che il cicalino era stato premuto da Prak.

«Non sta bene» disse Trillian. «Le risate continue hanno messo a dura prova il suo organismo.»

Arthur storse la bocca, ma non disse niente.

«Sarà meglio che andiamo da lui» disse Trillian.

Trillian uscì dalla cabina con aria tetra.

«Vuole che tu vada a vedere» disse ad Arthur, che esibiva l'espressione "accigliato a labbra serrate". Arthur ficcò le mani nella tasca della vestaglia e pensò a qualcosa da dire che non suonasse ostile. Gli sembrò ingiusto, ma non riuscì a trovare niente.

«Ti prego» disse Trillian.

Lui alzò le spalle ed entrò portandosi dietro l'espressione "accigliato a labbra serrate", anche se sapeva che provocava sempre

una reazione di violenta ilarità in Prak.

Guardò il vecchio. Stava sdraiato in silenzio sul letto con la faccia terrea e sciupata. Respirava a fatica. Ford e Zaphod stavano in piedi accanto al letto con aria imbarazzata.

«Voleva chiedermi una cosa» disse Prak con voce fievole ansimando e tossendo piano.

Arthur s'irrigidì sentendo quella tosse, ma per fortuna Prak si calmò quasi subito.

«Come fa a saperlo?» chiese.

Prak alzò debolmente le spalle. «Perché è vero.»

Arthur afferrò il concetto.

«Sì» disse alla fine, di malavoglia. «Avevo effettivamente una domanda da farle. Le cose stanno così. Io conosco una certa Risposta, e vorrei sapere qual è la Domanda che le corrisponde.»

Prak annuì, mostrando buona volontà, e Arthur si rincuorò.

«È... be', è una storia lunga,» continuò «ma in sintesi la Domanda che m'interessa è quella Fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto. Sappiamo solo che la Risposta è Quarantadue. Un po' strana, no?»

Prak annuì di nuovo.

«Quarantadue» disse. «Sì, è esatto.»

Fece una pausa. Sul suo viso le ombre dei pensieri e dei ricordi passarono come ombre di nubi sulla campagna.

«Temo che la Domanda e la Risposta si escludano a vicenda» disse alla fine. «Conoscere l'una implica l'impossibilità logica di conoscere l'altra. Non si possono conoscere entrambe nello stesso Universo.»

Fece un'altra pausa. La delusione attraversò il volto di Arthur e andò a rannicchiarsi al suo solito posto.

«C'è però un'eventualità» disse Prak, sforzandosi di concentrarsi. «Nel caso che Domanda e Risposta coesistessero nel medesimo Universo, si annienterebbero a vicenda, annientando con ciò anche l'Universo stesso, che verrebbe immediatamente sostituito da qualcosa di ancora più bizzarro e inspiegabile.» Abbozzò un sorriso e aggiunse: «È possibile che questo sia già successo, ma al riguardo sussiste una certa dose di Incertezza».

Si lasciò andare a una risatina che lo scosse tutto.

Arthur si sedette su uno sgabello.

«E va be'» disse, rassegnato. «In verità speravo che ci fosse una qualche ragione, dietro la storia della Domanda e della Risposta.»

«Lei sa» chiese Prak «la storia della ragione?»

Arthur rispose che non la sapeva, e Prak disse che sapeva che non la sapeva.

Così gliela raccontò.

Una notte, disse, un'astronave apparve sopra un pianeta che non aveva mai visto astronavi prima d'allora. Il pianeta era Dalforsas, e l'astronave era proprio quella su cui si trovavano ora. Agli abitanti apparve come una nuova stella brillante che scivolava silenziosa nel cielo.

I membri di una tribù primitiva che erano radunati sulle Colline Fredde alzarono gli occhi dalle loro bevande fumanti; puntarono il dito tremante contro la luce apparsa nel cielo e giurarono di avere visto un segno, un segno degli dei che li invitava a muoversi subito e a uccidere i malvagi Principi delle Pianure.

Nelle alte torri dei loro palazzi, i Principi delle Pianure alzarono gli occhi, videro la nuova stella brillante e capirono immediatamente che si trattava di un segno degli dei, un segno che li invitava ad aggredire e sterminare la maledetta Tribù delle Colline Fredde.

A metà strada tra i palazzi e le Colline Fredde c'erano gli Abitanti della Foresta. Gli Abitanti della Foresta alzarono gli occhi al cielo, videro la nuova stella, compresero che era un segno degli dei e si sentirono invadere dalla paura e dall'apprensione. Perché anche se non avevano mai visto niente di simile prima d'allora, sapevano esattamente che cosa annunciava, e chinarono la testa disperati.

Essi sapevano che quando venivano le piogge era un segno.

Sapevano che quando le piogge cessavano, anche quello era un segno.

Sapevano che quando s'alzava il vento era un segno.

E che quando il vento cadeva era di nuovo un segno.

Sapevano che quando in una mezzanotte di luna piena nasceva una capra con tre teste era un segno.

E che quando nascevano di pomeriggio un gatto o un maialino perfettamente normali e partoriti senza alcuna complicazione, o anche solo un bambino con il naso all'insù, anche quello si poteva interpretare come un segno.

Perciò non c'era dubbio che l'apparizione di una nuova stella fosse da considerarsi un segno, e particolarmente significativo.

Ogni nuovo segno annunciava sempre la stessa cosa, ovvero che i Principi delle Pianure e la Tribù delle Colline Fredde si preparavano per l'ennesima volta a darsele di santa ragione.

In sé la cosa non li avrebbe disturbati, se non fosse stato per il fatto che i Principi delle Pianure e la Tribù delle Colline Fredde sceglievano regolarmente come teatro delle loro battaglie la Foresta, sicché chi ci andava di mezzo e aveva la peggio erano sempre gli Abitanti della Foresta, che fino a prova contraria non c'entravano per niente.

A volte, dopo avere subito le peggiori violenze, gli Abitanti della Foresta mandavano un messaggero o al capo dei Principi o al capo della Tribù per chiedere la ragione di quel comportamento intollerabile.

E il capo (dei Principi o della Tribù) prendeva da parte il messaggero e gli spiegava la ragione con calma, pacatezza ed estrema cura dei dettagli.

La cosa più terribile era che si trattava sempre di un'ottima ragione, molto chiara, plausibile, logica. Il messaggero allora chinava la testa sul petto e si sentiva uno sciocco, perché si rendeva conto di non avere capito fino ad allora quanto fosse complicato e difficile il mondo, quanti problemi e quanti paradossi bisognasse comprendere per viverci.

«Capisce adesso?» diceva il capo alla fine del suo discorso.

Il messaggero annuiva con aria stordita.

«E capisce che queste battaglie devono avere luogo per forza?»

Il messaggero annuiva di nuovo, sempre stordito.

«E capisce perché devono avere luogo nella Foresta e perché questo rientri negli interessi di tutti, compresi gli Abitanti della Foresta?»

«Ehm...»

«Nel lungo periodo, è chiarissimo.»

«Ehm, sì.»

Così il messaggero comprendeva la ragione, e tornava dal suo popolo nella Foresta. Ma, a mano a mano che si avvicinava alla meta, a mano a mano che camminava in mezzo agli alberi, si dimenticava la ragione, e riusciva soltanto a ricordare quanto fosse plausibile e convincente. Sapeva benissimo che era molto fondata, ma proprio non riusciva a ricordarsela.

E questo naturalmente era sempre di grande conforto al suo popolo quando, in seguito, i membri della Tribù delle Colline Fredde e i Principi delle Pianure ancora tornavano a scontrarsi nella Foresta mettendo a ferro e fuoco tutto quanto e uccidendo ogni abitante che gli capitasse d'incontrare sul loro cammino.

Prak fece una pausa e tossì penosamente.

«Io ero il messaggero inviato dopo che l'apparizione in cielo della vostra astronave ebbe indotto i Principi e la Tribù a scontrarsi in battaglie sanguinosissime. Molti Abitanti della Foresta morirono durante quegli scontri. Io speravo di poter portare al mio popolo la ragione. Andai così dal capo dei Principi delle Pianure, che mi disse la ragione, ma sulla via del ritorno questa mi sfuggì dalla mente e si sciolse come neve al sole. Tutto questo avvenne parecchi anni fa, e da allora sono accadute tante cose.»

Alzò gli occhi per guardare Arthur e ridacchiò piano.

«C'è anche un'altra verità che ricordo, tra tutte quelle rivelatemi dal siero della verità. A parte la faccenda delle rane, ricordo il Messaggio Finale di Dio al Creato. Volete sentirlo?»

Per un attimo Ford, Arthur, Trillian e Zaphod non seppero se prenderlo sul serio.

«Non sto scherzando» disse Prak. «Davvero, credetemi.»

Ansimò e dondolò la testa.

«Non mi colpì molto quando lo scoprii,» disse «ma ora che ripenso a quanto mi colpì la ragione del Principe e a come poi l'abbia dimenticata quasi subito, sono propenso a credere che il Messaggio Finale di Dio al Creato sia in realtà più utile. Volete che ve ne parli?»

Gli altri annuirono.

«Ero sicuro che avreste detto di sì. Se v'interessa tanto vi suggerisco di andarvelo a cercare. Si trova scritto in lettere di fuoco alte nove metri sulla cima delle Montagne di Quentulus Quazgar nel territorio di Sevorbeupstry, sul pianeta Preliumtarn, terzo del sistema stellare di Zarss, nel Settore Galattico J Gamma Attivo QQ7. Ed è custodito dalla Laestosa Vantriglia di Lob.»

Seguì un lungo silenzio che alla fine fu rotto da Arthur.

«Mi scusi, ma non ho capito bene» disse. «Dove ha detto che si trova il Messaggio?»

«Sulle Montagne di Quazgar Quentulus nel territorio di Sevorbeupstry sul pianeta...»

«Può ripetere il nome del territorio? Non l'ho capito bene.»

«Sevorbeupstry, sul...»

«Sevor... che?»

«Per l'amor del cielo! Quante volte devo ripeterlo?» disse Prak, e morì stizzito e irritato.

Nei giorni seguenti Arthur rifletté un po' sul Messaggio Finale di Dio al Creato, ma decise alla fine che non gli interessava poi più di tanto, e che gli sarebbe convenuto di più seguire il proprio piano originario: trovare, cioè, un bel pianeta su cui stabilirsi e condurre una vita tranquilla e ritirata. Avendo salvato l'Universo per due volte di seguito in un giorno solo, riteneva di avere il diritto di concedersi da quel momento in poi un'esistenza calma e serena.

I suoi compagni lo sbarcarono sul pianeta Krikkit, che adesso era di nuovo un mondo pastorale e idilliaco.

Arthur trascorse molto tempo volando.

Imparò a comunicare con gli uccelli e scoprì che la loro conversazione era spaventosamente noiosa. Non facevano che parlare di velocità dei venti, aperture alari, rapporti potenza-peso e di bacche di ogni tipo. Dopo avere appreso il loro linguaggio scoprì che l'aria purtroppo è sempre piena delle chiacchiere che fanno e che non c'è modo di sfuggire ai loro sproloqui.

Per questo alla fine rinunciò allo sport del volo e imparò a vivere sulla terra, e a divertirsi nonostante le stupide chiacchiere che captava

anche lì.

Un giorno, mentre camminava tra i campi canticchiando un delizioso motivetto che aveva sentito di recente, vide un'astronave argentea scendere dal cielo e atterrare davanti a lui.

Si aprì un portello, venne calata una scaletta, e dalla nave uscì un alieno alto dalla pelle grigioverde.

«Arthur Phili...» disse l'alieno, ma s'interruppe. Fissò Arthur, poi consultò l'elenco che aveva in mano. Corrugò la fronte. Alzò di nuovo gli occhi verso Arthur.

«Arthur Philip Dent» disse «cosa sei te l'ho già detto un'altra volta. Ricordi?»

# ADDIO, E GRAZIE PER TUTTO IL PESCE

Titolo originale: *So Long, and Thanks for All the Fish*

# Prologo

*Lontano, nei dimenticati spazi non segnati sulle carte del limite estremo e poco à la page della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo.*

*A orbitare intorno a esso, alla distanza di centoquarantanove milioni di chilometri, c'è un piccolo, trascurabilissimo pianeta azzurro-verde, le cui forme di vita, discendenti dalle scimmie, sono così incredibilmente primitive che credono ancora che gli orologi da polso digitali siano una brillante invenzione.*

*Questo pianeta ha – o aveva – un problema, e il problema era che la maggior parte dei suoi abitanti era quasi costantemente infelice. Per rimediare al guaio furono suggerite varie proposte, ma queste perlopiù concernevano lo scambio continuo di pezzetti di carta verde, un fatto indubbiamente strano, visto che tutto sommato non erano i pezzetti di carta verde a essere infelici.*

*E così il problema restava inalterato: un sacco di persone erano meschine e la maggior parte erano anche infelici, persino quelle fornite di orologi digitali.*

*Erano sempre di più quelli che pensavano che fosse stato un grosso errore abbandonare per sempre gli alberi. E c'erano alcuni che arrivavano a pensare che fosse stato un errore perfino emigrare nella foresta, e che gli antenati non avrebbero mai dovuto lasciare gli oceani.*

*E poi, un certo giovedì, quasi duemila anni dopo che un uomo era stato inchiodato a un palo per avere detto che sarebbe stata una gran cosa provare, tanto per cambiare, a volersi bene, una ragazza seduta da sola a un piccolo caffè di Rickmansworth capì a un tratto cos'era che per tutto quel tempo non era andato per il verso giusto, e finalmente comprese in che modo il mondo sarebbe potuto diventare un luogo di bontà e felicità. Questa volta la soluzione era quella giusta, non poteva non funzionare, e nessuno sarebbe*

*stato inchiodato ad alcunché.*

*Purtroppo però, prima che la ragazza riuscisse a raggiungere un telefono per comunicare a qualcuno la sua scoperta, successe una stupida quanto terribile catastrofe, e di quell'idea non si seppe mai più nulla.*

*Questa è la storia della ragazza.*

# 1

Quella sera fece buio presto, il che era normale per quel periodo dell'anno. Era freddo e tirava vento, il che era anche normale.

Cominciò a piovere, il che era particolarmente normale.

Atterrò un'astronave, il che invece non era normale.

In giro non c'era nessuno che potesse vederla, a parte alcuni quadrupedi eccezionalmente cretini che non avevano la più pallida idea di cosa fosse quell'affare e non sapevano nemmeno se erano tenuti a capire che cosa fosse, e se fosse commestibile o che altro.

Così fecero quello che facevano in tutte le occasioni, cioè scapparono via e cercarono di nascondersi uno sotto l'altro, un'impresa che non riusciva mai bene.

L'astronave scese dalle nubi, tenendosi apparentemente in equilibrio su di un unico raggio di luce.

Da lontano la si sarebbe notata a stento, in mezzo ai lampi e alle nubi temporalesche, ma vista da vicino sembrava stranamente bella: un velivolo grigio piccolo e compatto dall'elegante forma plastica.

Naturalmente è pressoché impossibile intuire che dimensioni e forme le varie specie siano destinate ad assumere nell'universo, ma se aveste deciso di considerare le conclusioni dell'ultimo rapporto del Censimento Medio-Galattico un riferimento sufficientemente accurato alle medie statistiche, probabilmente avreste detto che l'astronave poteva contenere circa sei individui, e avreste indovinato.

L'avreste forse indovinato comunque. Il rapporto del Censimento, come la maggior parte delle indagini di questo genere, era costato un gran mucchio di quattrini e non diceva alla gente nulla che già non sapesse, salvo che ogni singola persona della Galassia possiede 2,4 gambe e una iena. Dal momento che questo ovviamente non è vero,

tutta l'indagine aveva dovuto alla fine essere accantonata.

L'astronave scese tranquilla in mezzo alla pioggia, con le luci fioche che roteavano avvolgendola in raffinati arcobaleni. Ronzò sommessamente, poi il ronzio si fece sempre più intenso e acuto a mano a mano che la nave si avvicinava al suolo, finché all'altezza di quindici centimetri si trasformò in una vibrazione fortissima.

Alla fine la nave si posò sul terreno e il rumore cessò.

Si aprì un portello e una scaletta si allungò giù automaticamente.

Dall'apertura filtrò una luce, una luce vivida che si diffuse nella notte umida, mentre alcune ombre si muovevano al suo interno.

In mezzo alla luce comparve una figura alta, che si guardò intorno, fremette e si precipitò giù dagli scalini, portando sottobraccio una grossa borsa della spesa.

La figura si girò e agitò la mano in direzione della nave. La pioggia gli aveva già inondato di rivoli i capelli.

«Grazie» gridò. «Grazie tant...»

Fu interrotta dal sordo crepitio di un tuono. Alzò in ansia gli occhi al cielo e dopo avere riflettuto cominciò di colpo a frugare freneticamente nella grande borsa di plastica, che, notò, aveva un buco sul fondo.

Sul fianco della borsa erano stampate in grandi caratteri (per chi fosse stato in grado di decifrare l'alfabeto centauriano) le parole: MEGAMARKET DUTY FREE DI PORT BRASTA, ALPHA CENTAURI. FATE COME IL VENTIDUESIMO ELEFANTE IPERVALUTATO DELLO SPAZIO: ABBAIATE!

«Ehi, un attimo!» gridò la figura, agitando le mani in direzione della nave.

I gradini, che avevano cominciato a ripiegarsi per rientrare nel portello, si fermarono, si allungarono di nuovo e permisero al tizio di tornare dentro.

Il tizio uscì qualche secondo dopo reggendo un asciugamano logoro e sfilacciato che infilò nella borsa.

Salutò ancora, mise la borsa sottobraccio e cominciò a correre per ripararsi sotto un albero, mentre alle sue spalle l'astronave era già decollata.

Dopo aver guardato i lampi nel cielo la figura si fermò un attimo, poi riprese a correre, modificando il percorso per tenersi alla larga

dagli alberi. Si muoveva in fretta sul terreno, scivolando ogni tanto, e stava curva per ripararsi dalla pioggia che adesso cadeva sempre più forte, come se dal cielo la rovesciassero a secchiate.

L'uomo sguazzava con i piedi nel fango. Sopra le colline rombavano i tuoni. L'uomo cercò inutilmente di asciugarsi la faccia e continuò ad avanzare barcollando.

Apparvero altre luci.

Non un lampo questa volta, ma luci più diffuse e fioche, che guizzavano un attimo sopra l'orizzonte per poi scomparire.

La figura si fermò di nuovo, vedendole, poi riprese la corsa con un rinnovato vigore, dirigendosi esattamente verso il punto in cui si scorgevano le luci, all'orizzonte.

Adesso il terreno stava diventando più ripido, in salita. Dopo altri due o trecento metri, la figura arrivò infine davanti a un ostacolo. Si fermò a esaminarlo, quindi lasciò cadere la borsa oltre la barriera, prima di scavalcarla a sua volta.

Aveva appena toccato il terreno dall'altra parte, che in mezzo alla pioggia torrenziale emerse una macchina diretta verso di lui, con i fanali accesi che fendevano la cateratta d'acqua. La figura si tirò indietro, mentre la macchina avanzava veloce nella sua direzione. La macchina era bassa, arrotondata, e pareva un balenottero che facesse il surf: lucida, grigia e rotonda, si spostava a velocità terrificante.

La figura istintivamente alzò le mani per proteggersi, ma fu colpita solo da un enorme spruzzo d'acqua, mentre l'auto sfrecciava via per scomparire nella notte.

Un altro lampo improvviso illuminò per un attimo la scena, e il tizio che stava tutto inzuppato sul ciglio della strada poté, in quell'attimo, leggere un piccolo cartello sul retro dell'auto, prima che questa scomparisse.

E con evidente incredulità e stupore vide che il cartello diceva: ANCHE L'ALTRA MIA MACCHINA È UNA PORSCHE.

# 2

Rob McKenna era un maledetto bastardo e lo sapeva, perché un sacco di persone gliel'avevano fatto osservare nel corso degli anni, e lui non dissentiva da loro che per un motivo molto ovvio, e cioè che gli piaceva dissentire dalla gente, in particolare dagli individui che non gli piacevano, ossia praticamente tutti.

Lasciò andare un sospiro e ingranò una marcia più bassa.

La collina era sempre più ripida e il camion era zeppo di termostati fabbricati in Danimarca.

Non che Rob fosse portato per natura a essere scontroso; almeno, lui si augurava di no. Era solo la pioggia, la maledetta pioggia a dargli ai nervi.

E adesso, tanto per cambiare, stava piovendo.

Era un particolare tipo di pioggia che Rob detestava particolarmente, soprattutto quando guidava. L'aveva classificata con un numero. Era la pioggia 17.

Aveva letto da qualche parte che gli eschimesi per definire la neve usavano duecento termini diversi, senza i quali la loro conversazione sarebbe stata probabilmente molto monotona. Così distinguevano la neve sottile da quella spessa, la neve leggera da quella pesante, la neve fangosa da quella friabile, la neve che arriva a raffiche da quella che si sparge dalle suole degli scarponi dei vicini sul bel pavimento pulito dell'igloo del padrone di casa, la neve dell'inverno da quella della primavera, la neve che si ricorda dall'epoca dell'infanzia da quella moderna, molto più brutta, la neve fine da quella soffice, la neve di collina da quella di vallata, la neve che cade la mattina da quella che cade la sera, la neve che cade di punto in bianco, proprio mentre si sta per andare a pescare, da quella in cui, nonostante tutti gli

sforzi che si fanno per insegnargli l'educazione, i cani da slitta sono soliti pisciare.

Rob McKenna si era segnato sul taccuino duecentotrentanove diversi tipi di pioggia, e non gliene piaceva nessuno.

Ingranò una marcia ancora più bassa e il camion arrancò, mandando quieti lamenti in mezzo a tutti i termostati danesi che trasportava.

Da quando aveva lasciato la Danimarca, il pomeriggio prima, Rob aveva incontrato la pioggia 33 (lieve acquerugiola pungente che rende le strade sdrucciolevoli), la 39 (grosse gocce), i tipi che andavano dalla 47 alla 51 (ossia dalla pioggerellina leggera e verticale alla pioggia molto obliqua, di vento, fino all'acquerugiola moderata e rinfrescante), l'87 e l'88 (due generi sottilmente diversi di acquazzone torrenziale verticale), la 100 (fredda burrasca post-acquazzone), contemporaneamente tutti i tipi di temporale marino compresi tra il 192 e il 213, e poi la 123, 124, 126, 127 (lievi scrosci freddi e intermittenti, pioggia regolare e sincopata che tambureggia sulla cabina di guida), la 11 (goccioline che arrivano spinte dal vento) e adesso quella che detestava di più, la 17.

La pioggia 17 era una pioggiaccia schifosa che batteva così forte contro il parabrezza, che sembrava non fare molta differenza se i tergicristalli erano in funzione.

Rob controllò l'esattezza dell'ipotesi spegnendoli per un attimo, ma notò che la visibilità peggiorava parecchio. Quando li rimise in funzione, la visibilità non tornò come prima.

Anzi, un tergicristallo cominciò a saltabeccare contro il vetro.

*Fruscio fruscio fruscio saltabecco fruscio fruscio saltabecco fruscio fruscio saltabecco fruscio saltabecco fruscio saltabecco saltabecco saltabecco raschio.*

Rob picchiò un pugno sul volante, batté i piedi sul pavimento, menò un colpo al mangiacassette finché questo cominciò a diffondere la musica di Barry Manilow, gli diede un altro colpo finché la musica cessò, e imprecò imprecò imprecò imprecò.

Fu proprio nel momento in cui la sua furia arrivava al culmine che alla luce dei fanali apparve magicamente, appena visibile in mezzo al torrente d'acqua, una figura sul ciglio della strada.

Era un povero tizio inzaccherato, vestito in modo strano e più bagnato di una lontra ficcata in lavatrice, che faceva l'autostop.

"Povero sfigato" pensò Rob McKenna, rendendosi conto che lì c'era qualcuno che aveva più diritto di lui di sentirsi maltrattato dalla sorte. "Deve avere un freddo cane. È stupido mettersi a fare l'autostop in una sera schifosa come questa. Si finisce per gelarsi le ossa, infradiciarsi e farsi inzaccherare dai camion che passano sulle pozzanghere."

Scosse la testa con aria cupa, emise un altro sospiro, sterzò e centrò in pieno una grande pozzanghera.

"Capisci cosa intendo?" pensò in cuor suo mentre attraversava veloce la pozzanghera. "Per strada passano dei gran bastardi."

Un paio di secondi dopo nello specchietto retrovisore apparve l'immagine dell'autostoppista inzuppato e infangato, sul ciglio della strada.

Per un attimo si sentì contento di ciò che aveva fatto. Qualche attimo dopo si sentì scontento di essere contento. Poi si sentì contento di essere scontento d'essere contento e, soddisfatto, continuò a guidare nella notte.

Se non altro quel gesto lo aveva compensato del fatto di essere stato sorpassato alla fine dalla Porsche a cui aveva accuratamente sbarrato la strada negli ultimi trenta chilometri.

E mentre continuava a guidare, le nubi temporalesche lo seguivano nel cielo, perché, anche se lui non lo sapeva, Rob McKenna era un Dio della Pioggia. Rob sapeva solo che i suoi giorni lavorativi erano abominevoli e le sue vacanze tutte schifose. Le nubi sapevano solo che lo amavano e volevano stargli vicino, per adorarlo e innaffiarlo.

# 3

I due camion successivi non erano guidati da dèi della Pioggia, ma fecero esattamente la stessa cosa.

La figura si trascinava, o meglio sguazzava in avanti, finché la strada tornò in salita e le pozzanghere infide rimasero alle sue spalle.

Dopo un po’ la pioggia cominciò a diminuire e la luna fece capolino per un attimo tra le nubi.

Passò una Renault, e il suo guidatore fece dei segni incomprensibili e frenetici all’autostoppista arrancante per spiegargli che in condizioni normali sarebbe stato felice di dargli un passaggio, solo che questa volta non poteva perché non andava nella direzione in cui voleva andare l’autostoppista, qualunque direzione fosse, e che era sicuro che lui avrebbe compreso. Concluse i segnali alzando allegramente il pollice, come a dire che sperava che l’autostoppista si sentisse perfettamente a suo agio così gelato e fradicio allo stadio terminale, e che l’avrebbe preso su la prossima volta che l’avesse incontrato.

La figura continuò a trascinarsi. Passò una Fiat e si ripeté la stessa esatta scena della Renault.

Dall’altro lato della strada arrivò una Maxi che lampeggiò in direzione del tizio arrancante, ma non era del tutto chiaro se il messaggio fosse “Ciao”, oppure “Mi dispiace, andiamo dalla parte opposta”, oppure “Ehi, guarda, c’è qualcuno sotto la pioggia, che fesso”. Un adesivo verde attaccato alla parte superiore del parabrezza diceva che, qualunque fosse il messaggio, veniva da Steve e Carola.

Il temporale adesso era definitivamente cessato, e i tuoni che rombavano sopra le colline più lontane suonavano un po’ come un uomo che dicesse: «Ah, dimenticavo...» venti minuti dopo avere ammesso di aver perso il filo del discorso.

L'aria adesso era più tersa, e la notte fredda. Il suono si propagava abbastanza bene. La figura solitaria, tremando orribilmente, arrivò presto all'incrocio con una strada secondaria, sulla sinistra. All'inizio della strada c'era un cartello che la figura si affrettò a raggiungere e che studiò con curiosità febbrile per poi allontanarsi appena passò, all'improvviso, una nuova macchina.

Ne passò anche un'altra.

La prima sfrecciò via senza badare minimamente alla figura sul ciglio, la seconda lampeggiò senza senso. Poi comparve una Ford Cortina che frenò.

Sussultando per la sorpresa, la figura si strinse al petto la borsa e corse verso l'auto, ma all'ultimo momento la Cortina si rimise in moto sul terreno bagnato e si allontanò allegramente, scomparendo in un batter d'occhio.

La figura rallentò fino a fermarsi e rimase lì immobile, sola e avvilita.

Si dà il caso che il giorno seguente il guidatore della Cortina entrasse in ospedale per farsi togliere l'appendice, e che a causa di un allegro disguido il chirurgo gli amputasse per sbaglio la gamba. Prima che si potesse correggere il programma e procedere all'appendicectomia, l'infiammazione si aggravò, degenerando, ironia della sorte, in una grave peritonite, per cui la giustizia, a suo modo, trionfò.

La figura continuò a trascinarsi.

Una Saab gli si fermò accanto.

Il finestrino venne abbassato e una voce cordiale disse: «Vieni da lontano?».

La figura si girò, si fermò e afferrò la maniglia della portiera.

La figura, la macchina e la maniglia della portiera si trovavano tutti su un pianeta chiamato Terra, un pianeta al quale la *Guida galattica per gli autostoppisti* dedicava unicamente due parole: "Praticamente innocuo".

L'uomo che aveva redatto quella voce per la *Guida* si chiamava Ford Prefect, e in quel preciso momento era su un pianeta tutt'altro che innocuo, seduto in un bar tutt'altro che innocuo, a provocare

sconsideratamente guai.

# 4

Se Ford si comportasse così perché era ubriaco, malato o pazzo suicida non sarebbe potuto risultare chiaro a un osservatore casuale, e in effetti non c'erano osservatori casuali all'Old Pink Dog Bar dell'estremo lato sud di Han Dold City, in quanto l'Old Pink non era il tipo di posto in cui ci si poteva permettere il lusso di fare cose a caso, se ci si teneva a restare vivi. In un bar del genere gli eventuali osservatori sarebbero sempre stati osservatori cattivi e rapaci, armati fino ai denti, con fitte alla testa che li avrebbero indotti a fare cose pazze ogni volta che avessero visto scene che non andavano loro a genio.

Nel bar era calato un bieco silenzio, uno di quei silenzi che assomigliano alle crisi nucleari.

Perfino l'uccello dall'aria malvagia che stava appollaiato su un trespolo aveva smesso di strillare i nomi e gli indirizzi dei sicari del posto, un servizio che forniva gratuitamente.

Tutti gli occhi erano puntati su Ford Prefect. Alcuni di quegli occhi erano posti alla sommità di peduncoli.

Ford quel giorno aveva scelto di giocare sconsideratamente con la morte in maniera singolare, cioè cercando di pagare un conto delle bevute lungo quanto un modesto budget della Difesa con l'American Express, che non veniva accettata da nessuna parte nell'Universo conosciuto.

«Qual è il problema?» chiese Ford con voce allegra. «La data di scadenza? Non avete mai sentito parlare della neo-relatività? È un argomento trattato da interi nuovi settori della fisica. Effetti della dilatazione del tempo, relastatica temporale...»

«Il problema non è la data di scadenza» disse l'uomo a cui era

rivolto il discorso, un barman pericoloso in una città pericolosa. La sua voce bassa e sommessa somigliava al basso e sommesso sibilo che fanno i missili balistici intercontinentali quando si apre il portello dei silos che li ospitano. Una mano che pareva una costata di manzo tamburellò sul bancone del bar, ammaccandolo leggermente.

«Bene, allora siamo a posto» disse Ford, raccogliendo la borsa e preparandosi a uscire.

Le dita che tamburellavano si protesero verso di lui e lo afferrarono per le spalle, impedendogli di andarsene.

Benché le dita fossero attaccate a una mano che sembrava una piastra e benché la mano fosse attaccata a un avambraccio che sembrava un randello, l'avambraccio non era attaccato a niente, o per lo meno era attaccato solo, in senso metaforico, a un fiero senso di fedeltà canina al bar che era la sua casa. Un tempo, secondo moduli più tradizionali, era stato attaccato all'antico proprietario del bar, che sul letto di morte lo aveva inaspettatamente lasciato in eredità alla scienza medica. La scienza medica aveva mostrato di non apprezzare l'aspetto del braccio, e lo aveva rispedito all'Old Pink Dog Bar, lasciandoglielo in eredità.

Il nuovo barista non credeva in cose soprannaturali, poltergeist o altre stravaganze del genere, ma sapeva riconoscere un buon alleato all'occasione. La mano se ne stava lì nel bar: prendeva ordini, serviva drink, trattava con spirito omicida le persone che si comportavano come se desiderassero un trattamento omicida. Ford Prefect tornò a sedersi e rimase immobile.

«Il problema non è la data di scadenza» ripeté il barman, contento che adesso Ford Prefect gli riservasse tutta la sua attenzione. «Il problema è proprio questo pezzetto di plastica.»

«Cosa?» disse Ford, con aria abbastanza stupita.

«Questa roba qui» disse il barman, tenendo la carta come se avesse tra le mani un pesciolino la cui anima fosse volata tre settimane prima nella Terra Dove i Pesci Riposano in Pace «noi non la accettiamo.»

Ford si chiese per un attimo se fosse il caso di spiegare che non aveva altri mezzi di pagamento, ma decise per il momento di tenere duro. La mano senza corpo adesso aveva un po' allentato la stretta,

ma l'indice e il pollice erano sempre ben saldi sulla sua spalla.

«Ma lei non capisce» disse Ford, mentre la sua espressione da leggermente sorpresa si faceva gradualmente incredula e sbigottita. «Questa è l'American Express. È il sistema più efficace che esista per pagare i conti. Non ha mai trovato la loro pubblicità nella cassetta della posta?»

Il tono allegro di Ford cominciava a suonare alquanto irritante alle orecchie del barman. Faceva l'effetto di un kazoo in cui qualcuno soffiasse insistentemente durante i passaggi più solenni di un Requiem per i Caduti.

Un osso della spalla di Ford cominciò a premere contro un altro osso in maniera tale da far pensare che la mano avesse appreso i principi che regolano la diffusione del dolore da un abilissimo chiropratico. Ford si augurò di riuscire a sistemare la faccenda prima che la mano premesse un osso della spalla contro un osso di un'altra parte del corpo. Per fortuna, la spalla che la mano stringeva non era quella a cui era appesa la borsa.

Il barista allungò il braccio sul bancone e restituì la carta a Ford.

«Non ho mai sentito parlare di questa roba» disse con rabbia sorda.

Non c'era da meravigliarsene.

Ford si era procurato l'American Express grazie a un grosso errore informatico verso la fine dei quindici anni da lui trascorsi sul pianeta Terra. Quanto grave fosse stato quell'errore l'American Express Company lo aveva imparato molto presto e le richieste sempre più isteriche e preoccupate provenienti dal suo reparto di recupero crediti erano cessate solo perché a un certo punto l'intero pianeta era stato inaspettatamente demolito dai vogon per fare spazio a una nuova superstrada interspaziale. Ford da allora aveva conservato la carta perché trovava utile portare con sé un tipo di valuta che nessuno era disposto ad accettare.

«Non potrebbe farmi credito?» chiese.

«Credito?» fece il barista. «Aaargggh...»

All'Old Pink Dog Bar quelle due parole venivano sempre proferite insieme.

«Credevo che questo fosse un posto di classe...» gemette Ford.

Si guardò intorno e osservò la folla eterogenea di criminali, spacciatori e dirigenti di industrie discografiche che se ne stavano ai margini delle piccole oasi di luce fioca disseminate tra le tenebre dei recessi più interni del bar. Tutti quanti guardavano deliberatamente in qualsiasi direzione tranne la sua, e raccoglievano con cura le fila di discorsi che avevano iniziato in precedenza e che concernevano assassini, spaccio di droga e accordi discografici. Sapevano cosa sarebbe successo di lì a poco e non volevano guardare verso il bancone del bar per timore di essere distolti dai loro drink.

«Stai per morire, ragazzo» sussurrò tranquillo il barista a Ford Prefect, e aveva dalla sua diversi buoni argomenti. Alle pareti del bar un tempo era appeso uno di quei cartelli che dicevano PER FAVORE NON CHIEDETECI DI FARVI CREDITO, PERCHÉ UN PUGNO IN BOCCA SPESSO È SPIACEVOLE, ma per amore di precisione la scritta era stata corretta in PER FAVORE NON CHIEDETECI DI FARVI CREDITO PERCHÉ UN UCCELLO SELVATICO CHE VI LACERI LA GOLA MENTRE UNA MANO SENZA CORPO VI SBATTE LA TESTA CONTRO IL BANCONE SPESSO È SPIACEVOLE. Tuttavia le correzioni avevano reso il cartello quasi indecifrabile, e in ogni caso non suonava più bene come prima, perciò era stato tolto. Quelli del bar erano convinti che il messaggio si sarebbe diffuso da solo, e così era stato.

«Mi faccia dare un'altra occhiata al conto» disse Ford. Lo prese e lo studiò con aria pensierosa, mentre il barman lo guardava in cagnesco e mentre lo guardava in cagnesco anche l'uccello, che al momento stava scavando con gli artigli alcuni solchi profondi sul bancone.

Il pezzo di carta era lunghissimo.

In fondo c'era una cifra che somigliava a uno di quei numeri di serie che si trovano sul lato inferiore degli apparecchi stereo che per ricopiarli sul modulo della garanzia ci si impiega sempre un mucchio di tempo. Era logico che la cifra fosse iperbolica. Ford era rimasto al bar tutto il giorno, aveva bevuto un sacco di roba con le bollicine dentro, e aveva offerto varie volte da bere a tutti gli spacciatori, i criminali e i dirigenti di case discografiche che di colpo sembravano non ricordarsi di lui.

Si schiarì con calma la voce e si toccò le tasche. Come sapeva, non c'era niente al loro interno. Posò piano ma con fermezza la mano

sinistra sulla cerniera mezzo aperta della borsa. La mano senza corpo rinnovò la pressione sulla sua spalla.

«Senti,» disse il barman, con la faccia che dondolava malignamente davanti a quella di Ford «io ho una reputazione da far rispettare, capito?»

Così dunque stavano le cose, pensò Ford. Non c'era nessun'altra soluzione. Aveva seguito le regole, aveva cercato in buona fede di pagare il conto, e il suo tentativo non aveva avuto successo. Adesso era in pericolo di vita.

«Be',» disse calmo «se ne va della sua reputazione...»

Con uno scatto improvviso apri la borsa e sbatté sul bancone del bar la sua copia della *Guida galattica per gli autostoppisti* e il documento ufficiale dov'era scritto che svolgeva ricerche sul campo per conto della *Guida*, e che non gli era assolutamente consentito fare ciò che adesso stava facendo.

«Vuole una recensione?»

La faccia del barista smise di dondolare. Gli artigli dell'uccello smisero di scavare il solco che stavano scavando. La mano senza corpo mollò a poco a poco la presa.

«Una recensione» sussurrò piano il barman tra le labbra secche «andrà benissimo.»

# 5

La *Guida galattica per gli autostoppisti* è un manuale importante. Anzi, la sua influenza è talmente grande, che i suoi redattori hanno dovuto elaborare una serie di severe regole per evitare che venga usata in modo scorretto. Perciò ai ricercatori sul campo non è consentito accettare alcun tipo di servizio, di sconto o di trattamento di favore in cambio di recensioni e voci sul libro, salvo il caso in cui:

a) abbiano cercato in buonafede di pagare un servizio nella maniera normale;

b) siano in pericolo di vita;

c) vogliano realmente farlo.

Poiché appellarsi alla terza regola significava immancabilmente passare una percentuale al redattore, Ford preferiva sempre ricorrere alle prime due.

Uscì in strada e si mise a camminare in fretta.

L'aria era soffocante, ma a Ford piaceva perché era aria soffocante di città, piena di odori fascinosamente sgradevoli, di musica pericolosa e del suono lontano di tribù poliziesche sul piede di guerra.

Ford faceva dondolare disinvoltamente la sua borsa a tracolla, perché così poteva dare una borsata a chiunque cercasse di portargliela via senza chiedergli il permesso. La borsa conteneva tutte le sue cose, che al momento non erano molte.

Una limousine sfrecciò lungo la strada, schivando mucchi di spazzatura in fiamme e spaventando una vecchia bestia da soma che con uno strillo si scansò, sbatté contro la vetrina di un'erboristeria, fece scattare una sirena d'allarme, corse alla cieca lungo la strada, e poi inscenò una caduta giù dai gradini di una piccola spaghetteria dove sapeva che le avrebbero fatto delle foto e dato da mangiare.

Ford andò verso nord, pensando che quella fosse la direzione dello spazioporto. Ma l'idea di raggiungere lo spazioporto gli era venuta un po' di tempo prima, e lui sapeva di stare attraversando quella parte della città dove la gente cambia spesso i suoi piani repentinamente.

«Vuoi divertirti?» disse una voce che veniva dall'ingresso di una casa.

«A quanto mi consta» disse Ford «mi sto già divertendo, grazie.»

«Sei ricco?» disse un'altra voce.

Ford si mise a ridere. Si girò e allargò le braccia. «Ho l'*aria* di essere ricco?» disse.

«Non lo so» disse la ragazza. «Forse sì, forse no. Forse diventerai ricco. Fornisco un servizio molto speciale ai ricchi...»

«Ah, sì?» disse Ford, incuriosito ma cauto. «Che servizio?»

«Dico loro che è bello essere ricchi.»

Da una finestra sopra di loro arrivò un colpo di arma da fuoco, ma avevano solo sparato a un bassista che aveva sbagliato il riff per tre volte di seguito, e comunque di bassisti ce ne sono a bizzeffe, a Han Dold City.

Ford si fermò e cercò di distinguere la figura sulla soglia buia della porta.

«Cos'è che fai, tu?» disse.

La ragazza rise e avanzò di un passo per venire più in luce. Era alta e aveva quel tipo di timidezza composta che fa un grande effetto, se uno sa recitare.

«È il mio pezzo forte» disse. «Sono laureata in Economia Sociale e so essere molto convincente. Alla gente piace, in particolare in una città come questa.»

«Goosnargh» disse Ford Prefect.

Era un termine dialettale di Betelgeuse che usava quando sapeva di dover dire qualcosa, ma non sapeva cosa.

Si sedette su un gradino, e prese dalla borsa una bottiglia di Vecchio Liquore Janx e un asciugamano. Aprì la bottiglia e ne pulì l'imboccatura con l'asciugamano, un gesto che sortì l'effetto contrario di quello voluto, perché il Liquore Janx sterminò all'istante milioni di germi che avevano lentamente edificato una civiltà molto progredita e

complessa nelle aree più puzzolenti dell'asciugamano.

«Ne vuoi un po'?» chiese Ford, dopo aver bevuto un bel sorso.

Lei alzò le spalle e prese la bottiglia.

Rimasero seduti lì per un po', ad ascoltare tranquilli il frastuono degli antifurto dell'isolato vicino.

«Si dà il caso che debba riscuotere un sacco di soldi da gente che me li deve» disse Ford. «Se mai riuscirò a riscuoterli, potrò venire a trovarti?»

«Certo, io sono qui» disse la ragazza. «Quanti soldi sono, esattamente?»

«Gli arretrati di quindici anni di lavoro.»

«Che lavoro era?»

«Scrivere due parole.»

«Per Zarquon!» disse la ragazza. «Per quale parola hai impiegato tanto tempo?»

«La prima. Una volta che ho trovato quella, la seconda mi è venuta spontanea un pomeriggio subito dopo mangiato.»

Un'enorme batteria elettronica fu scagliata dalla finestra sopra le loro teste e finì in mille pezzi dall'altro lato del marciapiede.

Presto fu chiaro che alcuni degli allarmi antifurto dell'isolato vicino erano stati deliberatamente messi in funzione da una tribù poliziesca che voleva tendere un'imboscata a una tribù concorrente. Numerose macchine con le sirene urlanti si diressero verso la zona, ma si trovarono quasi subito sotto il fuoco degli elicotteri che erano apparsi rombando tra gli enormi grattacieli della città.

«In realtà,» disse Ford, gridando per coprire il fracasso «non è andata proprio così. Ho scritto un sacco di cose, ma mi hanno tagliato quasi tutto.»

Prese dalla borsa la sua copia della *Guida*.

«Poi il pianeta è stato demolito» urlò. «Un lavoro utile, eh? In ogni caso mi devono ancora pagare.»

«Così lavori per quella roba lì?» gridò la ragazza.

«Sì.»

«Bel mestiere.»

«Vuoi vedere la roba che ho scritto prima che venga cancellata?»

gridò lui. «Le nuove correzioni dovrebbero essere inserite in rete questa sera. Qualcuno evidentemente ha scoperto che il pianeta su cui ho trascorso quindici anni è stato ormai demolito. Nel corso delle ultime revisioni nessuno se n'era accorto, ma un fatto del genere non può passare inosservato per sempre.»

«Non si riesce più a parlare, vero?»

«Cosa?»

La ragazza alzò le spalle e indicò in su col dito.

Sopra di loro adesso c'era un elicottero che sembrava impegnato in una scaramuccia con il complesso musicale del piano di sopra. Dall'edificio uscivano grosse nuvole di fumo. Il tecnico del suono penzolava dalla finestra, appeso al davanzale con la punta delle dita, mentre un chitarrista impazzito lo picchiava sui polpastrelli con una chitarra in fiamme. L'elicottero sparava a tutti quanti.

«Non potremmo spostarci?»

S'incamminarono lungo la strada, allontanandosi dal rumore. S'imbatterono in un gruppo di attori di teatro itinerante che cercarono di allestire per loro un breve spettacolo sui problemi del centro città, ma che poi lasciarono perdere e scomparvero dentro la piccola spaghetteria di cui poco prima era diventata cliente la bestia da soma.

Per tutto quel tempo Ford non smise mai di armeggiare con il pannello interfaccia della *Guida*. Si infilarono in un vicolo e Ford sedette su un bidone della spazzatura, mentre sullo schermo della *Guida* cominciò ad apparire una gran quantità di informazioni.

Ford individuò la voce da lui redatta.

PIANETA TERRA: *praticamente innocuo.*

Quasi subito lo schermo si riempì dei messaggi del sistema.

«Ecco, vedi?» disse Ford.

I messaggi dicevano:

> *Attendete prego. Stiamo aggiornando le voci nella rete Sub-Eta. Questa voce è sottoposta a revisione. Il sistema si rimetterà in contatto con voi tra dieci secondi.*»

In fondo al vicolo comparve una limousine grigia metallizzata.

«Ehi, senti,» disse la ragazza «se ti pagano, vieni a trovarmi. Io sono

una donna che lavora, e là c'è gente che ha bisogno di me. Devo andare.»

Ignorò le proteste poco articolate di Ford, che rimase solo e avvilito sul suo bidone della spazzatura, ad aspettare di veder cancellate elettronicamente dalla rete gran parte delle sue fatiche.

In strada adesso c'era un po' più di calma. La battaglia ingaggiata dalla polizia si era spostata in altri settori della città, i pochi membri del gruppo rock sopravvissuti avevano finito per ammettere che i loro gusti musicali erano inconciliabili e avevano deciso di darsi alla carriera solista, gli attori di teatro itinerante erano appena usciti dalla spaghetteria con la bestia da soma e le stavano dicendo che l'avrebbero condotta in un bar dove sapevano che sarebbe stata trattata con un minimo di rispetto e un po' più in là, lungo la strada, la limousine grigia metallizzata stava ferma a motore spento accanto al marciapiedi.

La ragazza corse in direzione della macchina.

Alle spalle di lei, nel vicolo buio, un bagliore verde e tremolante illuminava il viso di Ford Prefect che appariva sempre più stupito.

Perché, mentre Ford si aspettava di non vedere nulla sullo schermo – o meglio, solo una voce cancellata – era invece apparsa una sequela interminabile di dati: parole, diagrammi, cifre, immagini, pittoresche descrizioni del surf sulle spiagge australiane, dell'ottimo yogurt che si trovava sulle isole greche, e poi l'elenco dei ristoranti da evitare a Los Angeles, degli affari da non concludere a Istanbul, delle stagioni meno consigliabili per fare una vacanza a Londra, dei bar in cui andare nelle diverse località terrestri. Pagine e pagine di informazioni. Tutto quello che lui aveva scritto era lì, sullo schermo.

Con la fronte sempre più aggrottata e l'aria sempre più sbigottita, Ford esaminò tutto il testo, lo fece scorrere avanti e poi indietro, fermandosi qui e là di fronte a diverse voci.

*Consigli per gli alieni che arrivano a New York: atterrate dove volete, a Central Park, dappertutto. A nessuno importerà niente, e anzi non ci faranno nemmeno caso.*

*Sopravvivenza: cercate subito lavoro come tassisti. Un tassista ha il*

*compito di condurre la gente dovunque voglia andare a bordo di grandi automobili gialle chiamate taxi. Non preoccupatevi se non sapete come funziona la macchina o non sapete parlare la lingua, se non capite la geografia dei luoghi, non conoscete minimamente alcun quartiere e avete grandi antenne che vi spuntano dalla testa. Credetemi, questo è il modo migliore per non dare nell'occhio.*

*Se avete un aspetto veramente strano mostrate il vostro corpo alla gente che passa per strada e chiedete in cambio dei soldi.*

*Le forme di vita anfibie provenienti da uno qualsiasi dei pianeti che appartengono ai sistemi di Swulling, Noxios e Nausalia troveranno delizioso l'East River, nelle cui acque c'è maggior ricchezza di sostanze nutritive e vivificanti che nella più raffinata e virulenta melma mai prodotta in laboratorio.*

*Divertimenti: questo è il settore più corposo. È impossibile che vi divertiate più che qui senza mandare in corto circuito i vostri centri del piacere...*

Ford premette il pulsante contrassegnato dalla scritta INTERRUZIONE ACCESSO, subentrata all'ormai obsoleta STANDBY ACCESSO che tanto tempo prima aveva rimpiazzato la parola incredibilmente antidiluviana OFF.

La Terra era un pianeta che Ford aveva visto completamente distrutto; l'aveva visto scomparire con i suoi occhi, o meglio, dato che era accecato dallo spaventoso turbinio della polvere e dalla luce abbagliante delle esplosioni, aveva sentito con i propri piedi il terreno sussultare sotto di lui con la forza di un enorme martello, l'aveva sentito sgroppare e ruggire, colpito dalla massa di energia che si riversava fuori dalle abominevoli navi gialle dei vogon. Poi, cinque secondi dopo la fine di quello che a lui era parso il momento cruciale, Ford aveva provato la leggera sensazione di nausea e capogiro che dava la smaterializzazione, ed era stato mandao nell'atmosfera con Arthur Dent come una trasmissione sportiva.

Non si era sbagliato, non poteva assolutamente essersi sbagliato. La Terra era stata distrutta definitivamente. Per sempre, per l'eternità. Si era vaporizzata nello spazio. Eppure sullo schermo – Ford premette di

nuovo il pulsante di accensione della *Guida* – era scritto come ci si poteva divertire a Bournemouth, nel Dorset, Inghilterra: un testo di cui lui era sempre stato fiero e che gli pareva uno dei pezzi più barocchi che avesse mai partorito. Rilesse la voce e scosse la testa per lo stupore.

A un tratto capì qual era la risposta al problema: stava succedendo qualcosa di molto strano. E se stava succedendo qualcosa di molto strano, pensò, gli piaceva l'idea che succedesse a lui.

Rimise la *Guida* dentro la borsa e tornò di corsa in strada.

Mentre si dirigeva di nuovo a nord passò accanto a una limousine grigia metallizzata ferma a lato della strada, e da uno degli ingressi delle case vicine sentì una voce dolce che diceva: «È bello, tesoro, è davvero bello, devi imparare ad apprezzarlo. Pensa a come è strutturata l'intera economia...». Ford sorrise, svoltò all'angolo dell'isolato successivo, che adesso era in fiamme, trovò un elicottero della polizia incustodito, forzò il portello, si allacciò la cintura di sicurezza, incrociò le dita, afferrò i comandi con mano inesperta e decollò con gran fragore.

Zigzagò paurosamente tra le alte pareti dei grattacieli, e appena fu uscito da quel dedalo attraversò rombando la cappa di fumo nero e rosso sospesa permanentemente sopra la città.

Dieci minuti dopo, con tutte le sirene dell'apparecchio che urlavano e il cannone a tiro rapido che sparava a casaccio tra le nubi, Ford Prefect atterrò in fretta tra le incastellature e i segnali luminosi dello spazioporto di Han Dold, dove l'elicottero si posò come un moscerino gigantesco, traballante e molto rumoroso.

Poiché non aveva danneggiato troppo l'apparecchio, riuscì a barattarlo con un biglietto di prima classe sulla prima nave che lasciava il sistema, e si accomodò in uno degli enormi sedili che abbracciavano voluttuosamente il corpo.

Si sarebbe divertito, pensò mentre la nave attraversava come un brillante punto silenzioso le folli distanze dello spazio profondo e mentre il servizio di bordo cominciava a funzionare a pieno e sontuoso ritmo.

«Sì, grazie» rispondeva Ford alle hostess tutte le volte che gli

scivolavano accanto per offrirgli qualcosa.

Sorrise con un curioso lampo di gioia folle negli occhi quando riguardò sulla *Guida* il testo relativo alla Terra che qualcuno aveva misteriosamente reinserito. Adesso avrebbe potuto portare a termine una missione importante, ed era contentissimo che la vita gli avesse improvvisamente offerto un obiettivo serio da raggiungere.

A un tratto si chiese dove fosse Arthur Dent, e se anche lui sapesse cos'era successo.

Arthur Dent si trovava su una Saab a 1437 anni luce di distanza, ed era in ansia.

Alle sue spalle, nel sedile di dietro, c'era una ragazza e lui, vedendola, aveva sbattuto la testa contro la portiera, quando era salito in macchina. Arthur non sapeva se avesse provato quello shock perché era la prima femmina della sua specie che vedeva dopo anni e anni, o se le cause fossero altre, ma era sbalordito di... di... "Assurdo" si era detto. "Calmati" si era detto. "Tu," aveva continuato a dirsi con la voce interiore più ferma che gli fosse riuscito d'avere "tu non sei in condizioni mentali sane ed equilibrate. Hai appena percorso in autostop più di centomila anni luce di galassia, sei molto stanco, un po' confuso ed estremamente vulnerabile. Rilassati, niente panico, mettiti a respirare profondamente e concentrati su quello."

Si girò sul suo sedile.

«Sei sicuro che stia bene?» chiese di nuovo al guidatore.

Arthur aveva solo potuto constatare che la ragazza era straordinariamente bella, ma non era riuscito a distinguere i particolari: quanto fosse alta, che età avesse, quale fosse esattamente il colore dei suoi capelli. E purtroppo non poteva chiederlo direttamente a lei, perché lei aveva perso conoscenza.

«È solo drogata» disse suo fratello, alzando le spalle e continuando a guardare la strada davanti a sé.

«Ed è una cosa normale?» disse Arthur, preoccupato.

«A me va benissimo» rispose il fratello.

«Ah» disse Arthur. «Ehm» aggiunse dopo un attimo di riflessione.

Fino a quel punto la conversazione era stata abbastanza disastrosa.

Dopo la prima sequela di “ciao” e altri piccoli convenevoli, Arthur e Russell – il fratello della bellissima ragazza si chiamava Russell, un nome che ad Arthur faceva venire in mente uomini corpulenti con baffi biondi e i capelli fonati, capaci alla minima provocazione di indossare smoking di velluto e camicie con le ruches e di meritarsi di essere picchiati per l’eccesso di chiacchiere sulle partite di biliardo – avevano scoperto ben presto di non piacersi per niente.

Russell era un uomo corpulento. Aveva i baffi biondi e i capelli fonati. Per rendergli giustizia (a dire il vero Arthur non vedeva alcuna necessità di rendergli giustizia se non per un esercizio mentale), lui, Arthur, doveva ammettere di avere un aspetto abbastanza spaventoso. Un uomo non può percorrere centomila anni luce, per lo più nel portabagagli altrui, senza assumere un aspetto un po’ sciatto, e Arthur aveva ormai un aspetto più che sciatto.

«Non è una tossica» disse di colpo Russell, come se pensasse che qualcun altro, a bordo di quella macchina, poteva invece esserlo. «È sotto l’effetto di sedativi.»

«Ma è terribile!» disse Arthur, girandosi di nuovo a guardare la ragazza. Lei si mosse impercettibilmente e reclinò la testa sulla spalla. I capelli neri le piovvero sul viso, nascondendolo.

«Ma che cos’ha, è ammalata?»

«No,» disse Russell «è solo schizzata.»

«Cosa?» fece Arthur, inorridito.

«Pazza, matta come un cavallo. La riporto all’ospedale e dico ai tizi di fare un altro tentativo. L’hanno lasciata andare nonostante fosse ancora convinta di essere un porcospino.»

«Un *porcospino*?»

Russell suonò forte il clacson perché una macchina che aveva appena svoltato a una curva si dirigeva verso di loro al centro della strada costringendo la Saab a spostarsi verso il ciglio. La rabbia sembrò avere un effetto benefico su di lui.

«Be’, forse non proprio un porcospino» disse dopo che si fu calmato. «Anche se forse sarebbe più facile curarla, se pensasse davvero di essere un porcospino. Se uno fosse convinto di essere un porcospino, magari basterebbe dargli uno specchio, alcune foto degli

animali in questione e dirgli di chiarirsi da solo le idee e poi tornare a fare la persona normale appena si sentisse meglio. Se non altro la scienza medica avrebbe i mezzi per risolvere il problema, capisci? Ma quei mezzi sembra che non siano sufficienti per Fenny.»

«Fenny?»

«Sai che cosa le ho regalato per Natale?»

«Be', no.»

«Il *Dizionario medico* di Black.»

«Un bel regalo.»

«Sì, anche a me pareva bello. Ci sono elencate migliaia di malattie, tutte in ordine alfabetico.»

«Hai detto che si chiama Fenny, tua sorella?»

«Sì. Scegli tu, le ho detto. Tutte le malattie di cui parla questo libro si possono curare. Ci sono medicine adatte che ti può prescrivere il dottore. Ma no, lei deve avere una malattia diversa. Giusto per rendere la vita più complicata. Era così anche a scuola, sai?»

«Davvero?»

«Sì. Mentre giocava a hockey cadde e si ruppe un osso di cui nessuno aveva mai sentito parlare.»

«Capisco quanto possa essere irritante» disse Arthur, perplesso. Gli dispiaceva un po' che la ragazza si chiamasse Fenny. Era un nome abbastanza stupido e squallido, il diminutivo con cui avrebbe potuto farsi chiamare una zia racchia e zitella a cui non piacesse il nome Fenella.

«Non che non mi dispiacesse per lei, intendiamoci,» continuò Russell «ma la faccenda in effetti era abbastanza irritante. Fenny zoppicò per mesi.»

La Saab rallentò.

«Questa è l'uscita dove devi scendere tu, vero?»

«Ah, no,» disse Arthur «la mia è otto chilometri più in là. Se per te non è un problema.»

«No...» disse Russell dopo una piccolissima pausa da cui si capì che mentiva. E accelerò di nuovo.

In effetti era proprio la svolta dove doveva scendere Arthur, ma lui non se la sentiva di uscire dalla macchina senza prima avere saputo

qualcosa di più su quella ragazza che pur essendo in stato di incoscienza lo aveva tanto colpito. La svolta successiva sarebbe andata bene lo stesso.

Si diressero verso il paese dove un tempo lui aveva abitato e che adesso chissà com'era: Arthur non osava nemmeno pensarci. Passarono velocemente accanto a segnali familiari che ogni tanto spuntavano nel buio come spettri e procuravano ad Arthur i brividi che solo le cose più che normali possono procurare, specie se sono viste quando la mente è impreparata e quando c'è intorno una luce strana.

A quanto ne poteva capire Arthur dopo essere stato su mondi alieni che ruotavano intorno a stelle lontane, fatti i dovuti calcoli dovevano essere passati otto anni da quando lui era partito, ma a che cosa corrispondessero sulla Terra quegli otto anni non era proprio in grado di immaginarlo. Che avvenimenti fossero accaduti in quel frattempo la sua mente esausta non poteva certo figurarselo, considerato che quel pianeta, la sua patria, non avrebbe nemmeno dovuto essere lì.

Otto anni prima infatti, all'ora di pranzo, la Terra era stata distrutta, completamente demolita, dalle enormi navi gialle dei vogon che stavano sospese nel cielo dell'ora di pranzo come se la legge di gravità non fosse che una regola locale e come se infrangerla equivalesse solo a parcheggiare in sosta vietata.

«Illusioni» disse Russell.

«Che cosa?» disse Arthur, distolto all'improvviso dai suoi pensieri.

«Fenny dice di avere la strana illusione di vivere nel mondo reale. Non serve niente a dirle che in effetti vive nel mondo reale, perché lei ti risponde che proprio per quello l'illusione le sembra così strana. Non so cosa ne pensi tu, ma io trovo quel tipo di conversazione abbastanza sfiancante. Così mi limito a darle le pillole e a correre a prendermi una birra. C'è un limite di sopportazione quando fai dei discorsi scemi con qualcuno, ti pare?»

«Be', ecco...»

«Per non parlare delle allucinazioni e degli incubi. E i dottori che continuano a cianciare di strane sconnessioni nei circuiti delle sue onde cerebrali.»

«Sconnessioni?»

«Questo» disse Fenny.

Arthur si girò di scatto nel suo sedile e fissò la ragazza, che adesso aveva gli occhi aperti ma completamente inespressivi. Qualunque cosa stessero guardando quegli occhi, non si trovava a bordo della macchina. Fenny sbatté le palpebre, mosse la testa una volta, poi ripiombò nel suo stato di torpore.

«Che cos'ha detto?» chiese ansiosamente Arthur.

«Ha detto "questo".»

«Questo cosa?»

«E come diavolo faccio a saperlo? Può voler dire "questo porcospino", "questo comignolo" o "questo piripacchio di Don Alfonso". È matta come un cavallo, mi pareva di avertelo già spiegato.»

«Non mi sembra che la faccenda ti stia molto a cuore.» Arthur cercò di usare il tono più neutrale possibile, ma non ci riuscì.

«Senti, bello...»

«Sì, sì, scusa, non sono affari miei» disse Arthur. «Non intendevo criticare. Lo so che tua sorella ti sta molto a cuore, naturalmente» aggiunse, mentendo. «Capisco che devi affrontare una situazione difficile. Scusami tanto. È che sono appena arrivato in autostop dall'altro capo della Nebulosa Testa di Cavallo.»

Si girò a guardare fuori dal finestrino, furioso.

Gli sembrava strano che dal mezzo del guazzabuglio di sensazioni che gli turbinavano dentro, la sera in cui tornava nella patria che credeva scomparsa e dimenticata per sempre, emergesse in maniera ossessiva l'interesse per quella bizzarra ragazza, di cui sapeva solo che aveva detto "questo" e che aveva un fratello che Arthur non avrebbe augurato nemmeno a un vogon.

«Allora, ehm, che cosa sarebbero queste sconnessioni nei circuiti cerebrali a cui mi accennavi prima?» chiese cercando di riprendere il discorso.

«Senti, Fenny è mia sorella, non so nemmeno perché ti ho parlato di...»

«D'accordo, scusa. Forse è meglio se mi fai scendere. Questa è...»

Ma proprio nel momento in cui Arthur pronunciò quelle parole, scendere diventò un'impresa impossibile, perché il temporale che sembrava essersi placato ricominciò a infuriare. Il cielo era pieno di lampi e sembrava che dall'alto qualcuno rovesciasse sopra di loro con un setaccio qualcosa di molto simile all'intero oceano Atlantico.

Russell imprecò e per qualche secondo si concentrò sul volante, sotto la pioggia torrenziale. Sfogò la rabbia accelerando pericolosamente per sorpassare un camion su cui campeggiava la scritta MCKENNA – TRASPORTI CON TUTTE LE STAGIONI. Poi, mano a mano che la pioggia calava, la tensione si allentò.

«Tutto cominciò con quella storia dell'agente della CIA che trovarono nella cisterna, quando la gente aveva le allucinazioni e cose del genere, ti ricordi?»

Arthur si chiese per un attimo se fosse il caso di ripetere che era appena arrivato in autostop dall'altro capo della Nebulosa Testa di Cavallo e che per quella e altre straordinarie ragioni non era molto aggiornato sugli eventi più recenti, ma alla fine decise di tacere per non complicare ancora di più le cose.

«No» disse.

«È stato allora che a Fenny ha dato di volta il cervello. Si trovava da qualche parte in un bar. A Rickmansworth, mi pare. Non so cosa ci facesse, ma è stato lì che è impazzita. A quanto sembra si è alzata, ha annunciato con calma di avere avuto una qualche straordinaria rivelazione, o roba del genere, poi ha barcollato per un attimo, con la faccia confusa, e infine è crollata giù con un urlo, sbattendo la faccia su un panino con le uova sode.»

Arthur fremette. «Mi dispiace molto» disse, un po' sulle sue.

Russell mugugnò qualcosa di incomprensibile.

«Ma che cosa ci faceva l'agente della CIA nella cisterna?» chiese Arthur, nel tentativo di mettere insieme i vari pezzi del rompicapo.

«Ballonzolava, naturalmente. Era morto.»

«Ma cosa...»

«Su, dài, non dirmi che non ti ricordi tutta quella storia delle allucinazioni. La gente diceva che era un gran casino della CIA e dei suoi esperimenti sulle guerra narcotica. La CIA sarebbe partita

dall'idea balorda che sia molto più economico, invece che invadere sul serio un paese, indurre i suoi abitanti a credere di essere stati invasi.»

«Che tipo di allucinazioni erano, esattamente?» chiese Arthur, con voce piuttosto calma.

«Come sarebbe a dire che tipo di allucinazioni erano? Sto parlando di tutta quella storia delle grandi astronavi gialle, della gente che gridava come pazza che saremmo morti tutti, e del fatto che le astronavi scomparvero d'incanto appena l'effetto della droga svanì. La CIA dichiarò di non aver nulla a che vedere con la faccenda, il che significa che la responsabilità era indubbiamente sua.»

Arthur avvertì un lieve capogiro. Si afferrò a qualcosa per mantenere l'equilibrio e strinse forte. Aprì e richiuse varie volte la bocca, come se fosse lì lì per dire una frase, ma non disse niente.

«In ogni modo,» continuò Russell «qualunque fosse la droga, il suo effetto su Fenny non svanì così presto. Io avevo una gran voglia di intentare causa alla CIA, ma un mio amico avvocato mi disse che sarebbe stato come sferrare un attacco a un manicomio armati di una banana, e così...» Russell scrollò le spalle.

«I vogon...» gracchiò Arthur. «Le astronavi gialle sono... *scomparse*?»

«Be', certo, era solo un'allucinazione» disse Russell, guardando Arthur in modo strano. «Non vorrai mica dirmi che non ti ricordi niente, vero? Dove sei stato tutto questo tempo, dio santo?»

Era una domanda così pertinente, che Arthur per poco non sobbalzò sul sedile per lo shock.

«Cristo!» urlò Russell, cercando di riprendere il controllo della macchina che di colpo aveva cominciato a sbandare. Sterzò in tempo per non essere investito da un camion che arrivava sulla corsia opposta e deviò verso una piazzola erbosa. Quando la macchina dopo vari sobbalzi si fermò, Fenny andò a sbattere contro il sedile di Russell e crollò giù come un sacco di patate.

Arthur si girò a guardarla inorridito. «Non si sarà fatta male?» disse istintivamente.

Russell si passò con rabbia le mani tra i capelli fonati. Si tormentò i baffi biondi. Poi si girò verso Arthur.

«Per favore,» disse «vuoi mollare il freno a mano?»

# 6

Per arrivare in paese c'erano da fare sei chilometri a piedi: l'uscita distava un chilometro e mezzo (l'abominevole Russell adesso si era decisamente rifiutato di condurre Arthur fin lì) e poi ancora altri quattro chilometri e mezzo di tortuosa stradina di campagna.

La Saab sfrecciò via nella notte. Arthur la guardò partire e provò un immenso stupore, come un uomo che, dopo aver creduto per cinque anni di essere completamente cieco, scoprisse a un tratto di avere solo portato un cappello troppo largo.

Scosse energicamente la testa nella speranza che la mente individuasse qualche fatto importante, un elemento chiave che permettesse di attribuire un senso a un Universo che altrimenti appariva del tutto assurdo, ma poiché il fatto importante, se ce n'era uno, non fu reperito, Arthur si rimise in cammino, augurandosi che una sana e vigorosa passeggiata, e magari anche qualche bella e dolorosa vescica ai piedi, riuscissero a convincerlo che se non altro lui esisteva sul serio, anche se forse non sarebbero riuscite a convincerlo di essere sano di mente.

Erano le dieci e mezzo quando arrivò. Lo scoprì guardando la finestra fuligginosa e sudicia del pub Horse and Groom, alla quale da molti anni era appeso un vecchio orologio Guinness ingiallito su cui era dipinto un emù che, curiosamente, aveva un boccale di birra da una pinta conficcato in fondo alla gola.

Quello era il pub in cui Arthur si trovava quando era scoccata la fatidica ora di pranzo durante la quale prima la sua casa e poi l'intero pianeta Terra erano stati demoliti, o meglio erano stati apparentemente demoliti. Ma no, perdio, erano stati demoliti sul serio, perché se così non fosse stato, dove cavolo e diavolo sarebbe stato lui

negli ultimi otto anni? E come sarebbe finito su pianeti lontani se non a bordo di una delle grandi astronavi gialle dei vogon, che l'odioso Russell sosteneva essere solo allucinazioni indotte dalla droga? E tuttavia, se il pianeta era stato effettivamente distrutto, su che mondo si trovava adesso Arthur...?

Arthur pose di colpo fine a quei pensieri perché non lo portavano da nessuna parte, proprio come non l'avevano portato da nessuna parte le ultime venti volte.

Ricominciò da capo.

Quello era il pub in cui si trovava quando era scoccata la fatidica ora di pranzo durante la quale ciò che era successo – e che lui avrebbe cercato di capire in seguito – era successo, e...

La faccenda continuava a essere oscura.

Arthur ricominciò da capo.

Quello era il pub in cui...

Quello era un pub.

I pub servivano da bere, cosa che gli avrebbe fatto bene.

Contento che quei confusi processi mentali fossero infine giunti a una conclusione, e una conclusione di cui era molto soddisfatto, anche se non era quella che avrebbe inizialmente voluto trovare, si diresse verso l'ingresso.

E si fermò.

Un piccolo terrier nero dal pelo arruffato sbucò da dietro un muretto e, vedendo Arthur, cominciò a ringhiare.

Arthur conosceva quel cane, e lo conosceva bene. Apparteneva a un suo amico pubblicitario e si chiamava Baluba-Zucca-Vuota il Cane Pirla, perché il groviglio di peli ritti che aveva sulla testa ricordavano alla gente il presidente degli Stati Uniti d'America. E il cane conosceva Arthur, o almeno avrebbe dovuto conoscerlo. Era un cane stupido, ma avrebbe almeno dovuto riconoscere Arthur e non stare lì tutto incazzato, come se si trovasse davanti all'apparizione più spaventosa che si fosse mai introdotta nei suoi deboli circuiti cerebrali.

La scena indusse Arthur ad andare a sbirciare di nuovo dalla finestra, questa volta non per guardare l'emù in procinto di asfissiare, ma per dare un'occhiata a se stesso.

Vedendosi di colpo e per la prima volta dopo tanto tempo in un contesto familiare, dovette ammettere che il cane non aveva tutti i torti.

Arthur somigliava molto a uno di quei cosi che i contadini usano per spaventare gli uccelli, ed era indubbio che entrare nel pub in quelle condizioni avrebbe suscitato commenti poco benevoli. Inoltre, ciò che era peggio, in quel momento nel locale c'erano senza dubbio parecchie persone di sua conoscenza, che l'avrebbero tutte bombardato di domande alle quali lui lì per lì non si sentiva pronto a rispondere.

All'interno del pub c'era per esempio Will Smithers, il proprietario di Baluba-Zucca-Vuota, il Cane Pirla, un animale così stupido che non avevano potuto utilizzarlo nemmeno per uno degli spot pubblicitari di Will, perché non era riuscito a decidere quale cibo per cani preferiva, nonostante sulla carne messa in tutte le altre scodelle fosse stato versato dell'olio per motori.

Will era senz'altro dentro il pub. Lì c'era il suo cane, e poi c'era anche la sua macchina, una Porsche 9285 grigia su cui campeggiava la scritta ANCHE L'ALTRA MIA MACCHINA È UNA PORSCHE. Sì, dannazione a lui.

Arthur fissò la macchina e si rese conto di avere appena appreso una cosa che prima non sapeva.

Will Smithers, come la maggior parte di tutti i fottuti pubblicitari strapagati e senza scrupoli che Arthur conosceva, aveva la mania di cambiare auto tutti gli anni in agosto, in modo da poter dire alla gente che era stato il suo commercialista a consigliargli di farlo, anche se in realtà il commercialista cercava disperatamente di dissuaderlo, sostenendo che Will poi non sarebbe riuscito a pagare gli alimenti e le altre cose... E quella, Arthur se lo ricordava bene, era la stessa macchina che Smithers aveva avuto qualche tempo prima. Sulla targa era segnato l'anno in cui era stata acquistata.

Considerato che adesso era inverno e che l'evento che aveva causato tanti guai ad Arthur otto anni soggettivi prima era avvenuto all'inizio di settembre, sulla Terra non potevano che essere passati meno di sei o sette mesi.

Arthur rimase un attimo immobile come una statua e lasciò che Baluba-Zucca-Vuota gli abbaiasse contro saltellando. A un tratto si rese conto con stupore di una cosa ormai lapalissiana, e cioè che adesso lui era un alieno sul suo stesso pianeta. Nemmeno con tutta la buona volontà la gente avrebbe potuto credere alla sua storia. Non solo sarebbe apparsa alquanto strampalata, ma era anche chiaramente smentita dall'evidenza dei fatti osservabili.

Era davvero la Terra, quella? C'era la minima possibilità che Arthur avesse commesso un colossale sbaglio?

Il pub che gli stava davanti gli riusciva intollerabilmente familiare fin nei minimi dettagli: Arthur riconosceva tutti i mattoni, tutti i pezzi di intonaco scrostato, e gli pareva di sentir arrivare da dentro il caratteristico calore del locale, la sua aria soffocante, il suo rumore. Riconosceva le travi scoperte, i fili elettrici di finta ghisa, il bancone del bar pieno di boccali di birra in cui i suoi conoscenti avevano infilato i gomiti, e i manifesti di ragazze sui cui seni erano stati attaccati con le puntine da disegno sacchetti di noccioline. Erano tutte cose tipiche della sua patria, del suo mondo.

Conosceva perfino quel maledetto cane.

«Ehi, Baluba-Zucca-Vuota!»

Sentendo la voce di Will Smithers, Arthur capì che doveva decidere in fretta cosa fare. Se fosse rimasto lì sarebbe stato scoperto e sarebbe iniziata tutta la sarabanda di domande. Nascondersi sarebbe servito solo a rimandare quel momento, e tra l'altro fuori faceva un freddo cane.

Il fatto che ci fosse di mezzo Will rendeva la decisione più facile. Non che Arthur provasse antipatia per lui: Will era un tipo divertente. Solo che lo era in maniera snervante perché, essendo un pubblicitario, voleva sempre farti sapere quanto si divertiva e dove aveva comprato la sua giacca.

Consapevole di questo, Arthur si nascose dietro un furgone.

«Ehi, Zucca-Vuota, cosa succede?»

La porta del pub si aprì e Will uscì fuori con indosso una giacca da aviatore di pelle che si era fatto stropicciare ben bene da un suo amico del Laboratorio di Ricerche Stradali: l'amico aveva fatto passare una

macchina sopra la giacca con una tecnica particolare, così da darle una perfetta aria consunta.

Zucca-Vuota uggiolò tutto contento e, ottenute le attenzioni che desiderava, fu felice di dimenticarsi di Arthur.

Will era in compagnia di alcuni amici che si misero a fare un gioco speciale con il cane.

«Arrivano i comunisti!» gridarono tutti in coro. «I comunisti, i comunisti, i comunisti!»

Il cane si mise ad abbaiare furiosamente e a saltellare come un pazzo, quasi proiettando fuori di sé il suo cuore pieno di rabbia estatica. Tutti risero e lo incitarono ulteriormente, poi si diressero a uno a uno verso le rispettive macchine e scomparvero nella notte.

Eh sì, quella scena, pensò Arthur da dietro il furgone, chiariva almeno una cosa: questo è senza dubbio il pianeta che ricordo.

# 7

La sua casa era ancora al suo posto.

Come o perché fosse ancora al suo posto, Arthur non sapeva proprio spiegarselo. Mentre aspettava che il pub si vuotasse (perché solo allora, quando fosse stato vuoto, si sarebbe sentito di andare a chiedere al padrone un letto per la notte), aveva deciso di dare un'occhiata al posto dove un tempo sorgeva la sua casa, ed eccola lì.

Prese la chiave che teneva in giardino sotto una rana di pietra e si precipitò dentro perché, incredibilmente, il telefono stava squillando.

L'aveva sentito già in lontananza, mentre percorreva il vialetto, e aveva cominciato a correre appena aveva capito che gli squilli venivano dal suo apparecchio.

Fece fatica ad aprire la porta perché sullo zerbino c'era un enorme mucchio di opuscoli pubblicitari. L'ingresso, constatò, era ostruito da quattordici dépliant identici che lo invitavano a richiedere una carta di credito che aveva già, da diciassette lettere identiche che lo redarguivano per non avere pagato dei conti su una carta di credito che non possedeva, da trentatré lettere identiche che spiegavano come proprio lui fosse stato scelto fra tutti in quanto persona notoriamente intelligente e dotata di buon gusto, che sapeva ciò che voleva e quali mete proporsi nel jet-set e che quindi avrebbe sicuramente deciso di comprare un orrendo portafogli e anche da un gatto soriano morto.

Entrò faticosamente dalla porta che la montagna di carta gli aveva permesso di aprire appena, inciampò in un mucchio di dépliant che offrivano un vino che nessun fine intenditore avrebbe rinunciato ad assaggiare, scivolò su una pila di opuscoli che proponevano una vacanza in villette sulla spiaggia, salì alla cieca per la scala buia, corse in camera da letto e prese in mano la cornetta proprio nel momento in

cui il telefono cessava di squillare.

Si lasciò cadere ansimante sul letto freddo e odoroso di muffa e per qualche minuto rinunciò al tentativo di impedire al mondo di girargli intorno nel modo in cui chiaramente voleva girare.

Quando ebbe apprezzato fino in fondo il piccolo capogiro e si fu calmato un po', allungò la mano verso l'abat-jour, mai pensando che si potesse accendere. Si accese. Il senso della logica fu stimolato in Arthur da quel fenomeno. Dal momento che la società elettrica interrompeva immancabilmente l'erogazione di energia ogni volta che lui pagava la bolletta, sembrava più che ragionevole che non ci fossero interruzioni quando la bolletta non veniva pagata. Era chiaro che mandare dei soldi a quella gente serviva solo a far convergere la sua attenzione su di te.

La stanza era praticamente come Arthur l'aveva lasciata, cioè immersa nel caos, anche se l'effetto era attenuato dalla presenza di uno spesso strato di polvere. Libri e riviste mezzo lette erano assediati da mucchi di asciugamani mezzo usati. Mezze paia di calzettini erano infilate dentro tazze di caffè mezzo bevute. Quello che un tempo era stato un panino mezzo mangiato si era adesso mezzo trasformato in qualcosa che Arthur non aveva nessuna voglia di identificare. "Scaglia una saetta in mezzo a questo caos," pensò "e ridarai inizio all'evoluzione della vita."

C'era solo una cosa diversa, nella stanza.

Per qualche attimo Arthur non se ne rese conto, perché la cosa in questione era tutta ricoperta da uno spesso strato di disgustosa polvere. Poi Arthur notò l'oggetto e lo guardò con attenzione.

L'oggetto era vicino a un vecchio televisore malconcio su cui era possibile seguire solo le lezioni della Open University, perché se l'apparecchio avesse tentato di mostrare allo spettatore qualcosa di più interessante si sarebbe rotto.

Una scatola.

Arthur si tirò su, si puntellò sui gomiti e la osservò.

Era una scatola grigia che aveva una specie di opaca lucentezza. Una scatola grigia e cubica, con il lato di circa trenta centimetri. Era chiusa con un nastro grigio che terminava con un bel fiocco.

Arthur si alzò, si avvicinò alla scatola e la toccò meravigliato. Qualunque cosa contenesse, era chiaramente una confezione regalo bella ed elegante, che aspettava solo di essere aperta.

Con cautela, Arthur prese l'oggetto e lo portò sul letto. Tolse la polvere dal lato superiore e slacciò il nastro. Il coperchio si ripiegava e prolungava fin dentro la scatola.

Arthur tolse il coperchio, guardò dentro il contenitore e vide una sfera di vetro avvolta in una carta velina grigia e fine. Tirò fuori con cautela la carta velina. Non era una vera e propria sfera perché era aperta sul fondo, o meglio, come Arthur capì rigirandola, in cima, e l'orlo dell'apertura era spesso. Si trattava di una boccia. Una boccia per i pesci.

Era di un vetro splendido, perfettamente trasparente eppure dotato di straordinarie sfumature grigio-argento, come se per fabbricarla avessero usato cristallo e ardesia.

Arthur se la rigirò più volte tra le mani, con calma. Era uno dei più begli oggetti che avesse mai visto, però lo lasciava molto perplesso. Guardò dentro la scatola, ma non vide niente, a parte la carta velina. Nemmeno sulla superficie esterna c'era niente.

Osservò ancora la boccia. Era stupenda. Deliziosa. Ma pur sempre una boccia per i pesci.

La picchiettò con l'unghia del pollice e il vetro mandò un suono profondo e armonioso che durò più a lungo di quanto sembrasse possibile. E quando alla fine il suono cessò, parve non svanire del tutto, ma scivolare verso altri mondi, come in un sogno di profondità marine.

Estasiato, Arthur si rigirò ancora la boccia tra le dita, e questa volta la luce che proveniva dal piccolo abat-jour impolverato illuminò una parte diversa dell'oggetto riverberandosi su alcuni piccoli segni sulla sua superficie. Arthur alzò la boccia per guardarla meglio e a un tratto distinse delle parole finemente incise sul vetro.

ADDIO diceva la scritta E GRAZIE...

Tutto lì. Arthur sbatté le palpebre, senza capire.

Per cinque minuti d'orologio si rigirò l'oggetto tra le dita, lo tenne in luce in varie posizioni, lo picchiettò con le unghie per produrre quel

suono incantevole e si chiese quale fosse il significato delle lettere incise, ma non trovò risposta. Alla fine si alzò, riempì la boccia di acqua del rubinetto e la rimise sul tavolo vicino al televisore. Si tolse dall'orecchio il Babelfish e ve lo lasciò cadere dentro con un guizzo: non ne avrebbe più avuto bisogno, se non per guardare i film stranieri.

Tornò a sdraiarsi sul letto e spense la luce.

Rimase lì tranquillo e immobile. Assorbì l'oscurità intorno, rilassò a poco a poco tutti i muscoli, regolarizzò il respiro, liberò gradualmente la mente da tutti i pensieri, chiuse gli occhi e non riuscì assolutamente a prendere sonno.

La notte era inquieta e piovosa. Le nubi temporalesche si erano spostate e al momento stavano concentrando la loro attenzione su una piccola trattoria per camionisti subito fuori Bournemouth, ma il cielo attraverso cui erano passate era stato disturbato dalla loro presenza e adesso aveva un'aria umida e turbolenta, come se non sapesse cos'altro fare se ulteriormente provocato.

Era spuntata una luna un po' pallida. Sembrava una pallina di carta infilata nella tasca posteriore di jeans appena usciti dalla lavatrice, una pallina che solo con il tempo e con un ferro da stiro si sarebbe potuta riconoscere come una vecchia lista della spesa o come una banconota da cinque sterline.

Il vento si muoveva un po' incerto, simile alla coda di un cavallo che cercasse di capire in che stato d'animo era quella sera, e da qualche parte dei rintocchi annunciarono la mezzanotte.

Un lucernario si aprì cigolando.

Dapprima era rigido e dovette essere scosso e persuaso un pochino, perché la sua struttura era leggermente marcita e il cardine a un certo punto della sua esistenza era stato, abbastanza giustamente, verniciato; ma alla fine venne aperto.

Piazzando un paletto a reggere la finestra, una figura sgusciò ritagliandosi uno stretto varco tra gli spioventi del tetto.

La figura rimase in piedi a guardare il cielo in silenzio.

La figura non aveva ormai nulla della creatura trasandatissima che

si era precipitata follemente dentro il cottage poco più di un'ora prima. Non indossava più la vestaglia consunta, macchiata dal fango di un centinaio di pianeti e imbrattata dal cibo delle bettole di un centinaio di luridi spazioporti. Non aveva più i capelli arruffati, né la barba lunga e aggrovigliata, con interi ecosistemi e altre cose che ci fiorivano dentro.

C'era invece Arthur Dent, pulito, casual con i suoi pantaloni di velluto a coste e il maglione grosso. Aveva i capelli tagliati e lavati, e il mento ben rasato. Solo dagli occhi si capiva che, qualunque cosa l'Universo pensasse di stargli facendo, Arthur continuava a desiderare che smettesse di farlo.

Non erano gli stessi occhi con cui aveva guardato quella particolare scena prima di partire, e il cervello che filtrava le immagini inviate dagli occhi non era più lo stesso. Non che ci fosse stata qualche operazione chirurgica: no, era solo che il cumulo di esperienze lo aveva modificato.

In quel momento la notte pareva ad Arthur una cosa viva, la Terra scura intorno gli sembrava un essere in cui lui aveva messo radici. Lo scorrere di un fiume lontano, la dolce curva di colline invisibili, il cumulo di cupe nubi temporalesche parcheggiate da qualche parte verso sud gli procuravano una sorta di formicolio in lontane terminazioni nervose.

Capiva anche che cosa significasse essere un albero, una sensazione che non aveva mai immaginato di poter provare. Sapeva che era bello piantare le dita dei piedi in terra, ma non aveva mai pensato che potesse essere bello fino a quel punto. Avvertiva un'ondata quasi indecente di piacere, un'ondata che gli arrivava dalla New Forest. L'estate prossima, si disse, avrebbe dovuto provare a vedere che effetto faceva avere le foglie.

Rivolgendosi da un'altra parte ebbe l'impressione di essere una pecora spaventata da un disco volante, un'impressione che somigliava molto a quella di essere una pecora spaventata da qualsiasi altra cosa avesse mai incontrato, perché le pecore sono creature che imparano molto poco durante il loro viaggio attraverso la vita e che si spaventerebbero anche vedendo il sole sorgere la mattina, e

sbalordirebbero di fronte a tutto il verde dei campi.

Arthur constatò con stupore che le pecore erano spaventate dal sole di quella mattina, dal sole della mattina prima, e anche da un boschetto che avevano incontrato la mattina ancora prima. Riusciva ad andare sempre più a ritroso nel tempo, ma non era divertente perché scopriva solo che le pecore si spaventavano di cose di cui si erano già spaventate il giorno precedente.

Abbandonò le pecore al loro destino e lasciò che la mente si riversasse assonnata verso l'esterno, in increspature sempre più grandi. E avvertì la presenza di altre menti, una ragnatela di centinaia di menti, di migliaia di menti, alcune assonnate, altre addormentate, altre ancora eccitatissime, e una dissociata.

Una dissociata.

Le passò accanto fuggevolmente e cercò di ritrovarla, ma quella lo eludeva, come succede quando si deve indovinare l'altra carta con la mela sopra giocando a Memory. Sentì uno spasimo di eccitazione perché capì istintivamente di chi era quella mente, o per lo meno capì a chi avrebbe voluto che appartenesse, e una volta che sai cos'è la cosa che vuoi sia vera, l'istinto è un mezzo molto utile per metterti nelle condizioni di sapere che è vera.

D'istinto intuì che la mente era quella di Fenny e desiderò individuarla, ma non poteva. Se si sforzava troppo di trovare Fenny, rischiava di perdere la sua nuova, singolare facoltà, così sospese le ricerche frenetiche e ancora una volta lasciò vagare la mente a suo piacimento.

E di nuovo avvertì la dissociazione.

Nemmeno questa volta riuscì a localizzare la mente. E qualunque cosa l'istinto si indaffarasse a suggerirgli di credere, non era certo che la mente fosse quella di Fenny; o forse si trattava di una dissociazione diversa. Il tipo di sconnessione era lo stesso, ma pareva più ampia, più profonda, non di una singola mente e forse nemmeno di una mente. Era diversa.

Lasciò che la propria mente penetrasse a poco a poco nella Terra, che vi si espandesse dentro increspandosi e mettendo radici profonde.

Seguì il pianeta attraverso i suoi giorni, accompagnò il ritmo dei

suoi innumerevoli impulsi, penetrò nella ragnatela della sua vita, si gonfiò con le sue maree, ruotò con la sua massa. Il senso di dissociazione continuava a tornare, come una fitta, un'incrinatura opaca e lontana.

E adesso Arthur stava volando in una terra di luce; la luce era il tempo, le onde erano giorni che andavano a ritroso. La sconnessione che aveva avvertito, la seconda, si trovava lontano, di là dalla terra che gli stava di fronte, e aveva la consistenza di un capello sul sognante paesaggio dei giorni del pianeta.

E a un tratto lui si trovò lì.

Con un senso di vertigine danzò sull'orlo, mentre la terra di sogno si allontanava sempre di più, sotto di lui. Si trovò in un precipizio che si apriva stranamente nel nulla, si dibatté come un pazzo, cercando inutilmente appigli, dimenò le braccia nello spazio vuoto e pauroso e continuò a precipitare nel vortice.

Di là dall'abisso frastagliato c'erano stati un'altra Terra, un altro tempo, un altro mondo, e questo mondo non era stato separato dall'altro, ma non era nemmeno mai stato unito a esso. Si trattava di due Terre distinte. Si svegliò.

Un vento freddo gli spazzò via il sudore caldo dalla fronte. L'incubo era finito e anche lui si sentiva un po' finito. Con le spalle penzolanti, si stropicciò piano gli occhi con la punta delle dita. Avvertì un gran sonno e una grande stanchezza. Quanto al significato del sogno, se un significato c'era, ci avrebbe pensato la mattina dopo: per il momento desiderava solo andare a letto a dormire. Il suo letto, il suo sonno.

Vedeva la sua casa in lontananza e si chiese come mai. La casa aveva contorni netti alla luce della luna, e Arthur ne riconobbe la forma bruttina e abbastanza comune. Si guardò intorno e vide che si trovava a circa mezzo metro sopra i cespugli di rose di John Ainsworth, uno dei suoi vicini. I cespugli di rose di John erano molto curati, erano stati potati per l'inverno, fissati a canne e muniti di etichetta, e Arthur si chiese che cosa ci facesse lui lì sopra. Si chiese anche che cosa lo tenesse sospeso in aria, e quando scoprì che a sorreggerlo non c'era nulla, cadde malamente a terra.

Si tirò su, si ripulì e tornò verso casa zoppicante, con una caviglia slogata. Si svestì e si buttò sul letto.

Mentre lui dormiva il telefono squillò di nuovo. Squillò per un quarto d'ora d'orologio, inducendo Arthur a girarsi due volte. Ma non riuscì minimamente a svegliarlo.

# 8

Quando si svegliò, Arthur si sentiva benissimo, perfettamente in forma, rinfrancato, felicissimo di essere a casa, scoppiettante di energia, per nulla deluso di scoprire che era metà febbraio.

Raggiunse quasi a passo di danza il frigorifero, prese le tre cose meno ammuffite che c'erano, le mise su un piatto e le guardò concentrato per due minuti. Poiché in quel lasso di tempo non accennarono minimamente a muoversi, le giudicò adatte a fungere da colazione e le mangiò. Insieme le tre cose debellarono una virulenta malattia spaziale che Arthur aveva preso a sua insaputa qualche giorno prima nelle Paludi Gassose di Flarghaton, una malattia che se non fosse stata debellata avrebbe sterminato la popolazione dell'emisfero Occidentale, accecato gli abitanti dell'altro emisfero e provocato in tutti gli altri terrestri psicosi e sterilità, per cui quello fu per la Terra un bel colpo di fortuna.

Arthur si sentiva forte e pieno di salute. Tutto pimpante, spazzò via con un badile la montagna di opuscoli pubblicitari e poi seppellì il gatto.

Proprio mentre stava terminando l'operazione, sentì il telefono squillare, ma lo lasciò suonare mentre osservava un minuto di rispettoso silenzio. Chiunque fosse, se si trattava di una cosa importante avrebbe richiamato.

Arthur strisciò i piedi in terra per togliersi il fango dalle scarpe e tornò in casa.

In mezzo ai dépliant pubblicitari c'era anche un esiguo numero di lettere importanti: alcuni documenti del consiglio comunale vecchi di tre anni sul progetto di demolizione della sua casa, e altre lettere dove si leggeva che si stava per avviare una pubblica inchiesta sul piano

relativo alla costruzione di una superstrada nella zona. C’erano anche una vecchia lettera con cui Greenpeace, l’associazione ecologica alla quale Arthur ogni tanto collaborava, chiedeva aiuto per il loro piano di liberazione di delfini e orche dalla cattività, e alcune cartoline di amici che si lamentavano velatamente perché Arthur non si faceva sentire da un po’.

Arthur raccolse tutte le lettere e le infilò in uno schedario di cartoline su cui scrisse: COSE DA FARE. Visto che quella mattina si sentiva energico e dinamico, aggiunse la parola URGENTI!

Tolse l’asciugamano e altre cianfrusaglie dalla borsa di plastica che aveva acquistato al Megamarket di Port Brasta. Lo slogan stampato sulla borsa era un fine e sagace gioco di parole nella lingua di Alpha Centauri, che riusciva però completamente incomprensibile in qualsiasi altra lingua, per cui era del tutto assurdo che comparisse nel duty-free di uno spazioporto. La borsa era anche bucata, perciò Arthur la buttò via.

Con un improvviso brivido Arthur capì che qualcos’altro doveva essere uscito dal buco nella borsa, a bordo della piccola astronave che lo aveva riportato sulla Terra deviando gentilmente dalla propria rotta per lasciarlo proprio sul ciglio della A303. Arthur aveva perso la sua copia malridotta e consumata dal vagabondaggio spaziale del libro che lo aveva aiutato a orientarsi in mezzo alle incredibili distese delle galassie.

Aveva perso la *Guida galattica per gli autostoppisti*.

“Be’,” pensò “tanto non ne avrò più bisogno.”

Doveva fare alcune telefonate.

Aveva ormai deciso in che modo affrontare il cumulo di contraddizioni in cui il viaggio di ritorno lo aveva precipitato: con una gran bella faccia di bronzo.

Telefonò alla BBC e chiese del direttore generale.

«Oh, salve» disse. «Sono Arthur Dent. Mi deve scusare se non mi faccio vivo da sei mesi, ma sono impazzito.»

«Oh, non si preoccupi. Ho immaginato che si trattasse di qualcosa del genere. Sono cose che qui succedono in continuazione. Quando potremo contare sulla sua presenza?»

«Quando escono dal letargo i porcospini?»
«In primavera, mi pare.»
«Allora verrò suppergiù in quel periodo.»
«Perfetto.»
Arthur sfogliò le Pagine Gialle e si appuntò un piccolo elenco di numeri di telefono.
«Buongiorno, è l'Old Elms Hospital? Sì, volevo parlare per favore con Fenella, ehm... Fenella... Dio santo, come sono scemo, la prossima volta va a finire che dimentico anche il mio nome... Fenella... è assurdo, no? È una vostra paziente, una ragazza bruna che è arrivata da voi ieri sera...»
«Mi dispiace, ma non abbiamo nessuna paziente di nome Fenella.»
«Ah, davvero? Ma io volevo dire Fiona naturalmente, è che ci siamo abituati a chiamarla Fen...»
«Mi dispiace, arrivederci.»
*Clic.*
Sei conversazioni di questo tenore influirono negativamente sull'umore allegro, dinamico e ottimista di Arthur, così, prima di deprimersi troppo, decise di andare al pub a festeggiare col restante entusiasmo. Aveva avuto un'idea magnifica per fugare subito le eventuali perplessità che la gente poteva avere nei suoi confronti, e fischiettò fra sé mentre apriva la porta che non aveva avuto il coraggio di aprire la sera prima.
«Arthur!!!»
Arthur sorrise allegramente alle persone che lo guardavano con tanto d'occhi dai vari angoli del pub, e disse a tutti che si era divertito da matti nella California del Sud.

# 9

Accettò volentieri un'altra birra e ne bevve un sorso.

«Naturalmente anch'io avevo il mio alchimista personale» disse.

«Tu cosa?»

Arthur cominciava a comportarsi come uno scemo e se ne rendeva conto. Un cocktail delle migliori bitter (Exuberance, Hall e Woodhouse) era qualcosa da affrontare con cautela, ma uno dei primi effetti che aveva era di indurre la gente a non usare più alcuna cautela, così Arthur, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto smettere di parlare a ruota libera, si era sentito invece più creativo che mai.

«Sì» insistette con un allegro sorriso stereotipato. «È per quello che sono dimagrito tanto.»

«Che cosa?» disse il suo pubblico.

«Sì» ripeté Arthur. «I californiani hanno riscoperto l'alchimia. Sul serio.»

Sorrise di nuovo.

«Solo che» precisò «la applicano con un sistema molto più pratico di quello a che...» Fece una piccola pausa per riflettere sulle regole grammaticali. «Di quello che usavano gli antichi. O meglio,» si corresse «di quello che non riuscivano a usare gli antichi. Perché sapete, loro non riuscirono a far funzionare la faccenda. Voglio dire. Nostradamus e tutti gli altri. Non ce la fecero.»

«Nostradamus?» disse uno dei presenti.

«Non mi risulta che fosse un alchimista» disse un secondo.

«Mi pareva che fosse un veggente» disse un terzo.

«Diventò dopo un veggente» spiegò Arthur al suo pubblico, i cui membri adesso gli apparivano sfocati «perché si era rivelato un pessimo alchimista. Dovreste saperlo.»

Prese un altro sorso di birra. Era una bevanda che non assaggiava da otto anni. E gli piaceva gustarla più e più volte.

«Che cosa c'entra l'alchimia con il dimagrimento?» chiese uno degli astanti.

«Sono contento che tu mi abbia rivolto questa domanda» disse Arthur. «Molto contento. E adesso ti spiegherò qual è il nesso tra...» Fece una pausa. «Tra le due cose. Le cose da te nominate. Ora te lo dico subito.»

S'interruppe e radunò le idee. Era come guardare delle petroliere fare virate perfette nella Manica.

«Hanno scoperto come trasformare in oro il grasso superfluo del corpo» disse, in un'improvvisa esplosione di perfetta logica.

«Stai scherzando.»

«Be', sì» disse Arthur. «Anzi no» si corresse. «Sì, è davvero così.»

Si girò verso i presenti che apparivano dubbiosi, cioè tutti, e così impiegò un certo tempo per compiere il giro completo.

«Ma voi siete stati in California?» chiese. «Lo sapete che razza di cose fanno là?»

Tre persone dissero che c'erano state e che lui stava dicendo sciocchezze.

«Non avete visto niente» insistette Arthur. «Sì, grazie» aggiunse dopo che qualcuno gli ebbe offerto di nuovo da bere.

«La prova» disse indicando se stesso e riuscendo per pochi centimetri a centrare il bersaglio «l'avete davanti agli occhi. Sono stato per quattordici ore in trance. In transito. In trance. Ero in transito in una nave.» Fece una pausa riflessiva, poi aggiunse. «In una nave. Credo di avervelo già detto.»

Aspettò pazientemente che fosse servito a tutti il secondo giro di birra. Elaborò mentalmente il resto della storia, meditando di dire che bisognava transitare da una linea perpendicolare che partiva dalla Stella Polare a un'altra linea che univa idealmente Marte e Venere, ma poi, proprio quando stava per fare il discorso ad alta voce, decise di lasciar perdere.

«Sono rimasto per un bel po' in transito» disse invece. «In trance.»

Guardò il suo pubblico con aria severa, per assicurarsi che seguisse

attentamente. Poi riprese il filo del discorso.

«A che punto ero?» disse.

«In trance» disse uno.

«In transito» disse un altro.

«Ah, sì» disse Arthur. «Grazie. E a poco a poco,» continuò «molto gradualmente, tutto il grasso superfluo si... trasforma... in...» Fece una breve pausa solenne, poi riprese: «subco... sottoneo... sottocutaneo, che può venire rimosso chirurgicamente. Uscire da quella roba è un bel casino... Che cos'hai detto?».

«Mi sono solo schiarito la gola.»

«Credevo che dubitassi delle mie parole.»

«No, mi sono schiarito la gola.»

«Si è schiarito la gola» chiarì in coro gran parte della gente.

«Ah, sì,» disse Arthur «d'accordo. E dopo si dividono i profitti» s'interruppe per fare un breve calcolo mentale «al cinquanta per cento con l'alchimista. Si guadagnano un sacco di soldi!»

Dondolando leggermente la testa guardò i presenti e non poté fare a meno di cogliere un'espressione di scetticismo nelle loro facce dai contorni indistinti.

Si sentì molto offeso.

«Se non fosse vero quello che ho detto come avrei potuto permettermi il lusso di farmi l'incartapecorimento alla faccia?» chiese.

Braccia amiche lo aiutarono a tornare a casa. «Sentite,» protestò lui, mentre il vento freddo di febbraio gli sferzava il viso «adesso avere un'aria vissuta e sciupata è all'ultima moda, in California. Bisogna avere l'aspetto di persone che hanno visto la Galassia. Cioè, la vita. Bisogna avere l'aria di chi ha conosciuto a fondo la vita. E così io mi sono fatto l'incartapecorimento al viso. Datemi otto anni in più, ho detto. Spero che non torni di moda avere trent'anni, perché sennò ho buttato via un sacco di soldi.»

Tacque per un po', mentre le braccia amiche continuavano ad aiutarlo a percorrere il vialetto che conduceva alla sua villetta.

«Sono arrivato ieri» mormorò. «Sono felice, felicissimo di essere a casa. O da qualche parte che somiglia molto a casa...»

«Colpa del jet lag» borbottò qualcuno dei suoi amici. «Dalla

California a qui è un bel viaggione. Uno rimane stordito per un po' di giorni.»

«Secondo me non è stato affatto in California» sussurrò un altro. «Mi chiedo dove sia stato. E cosa gli sia successo.»

Dopo avere dormito qualche ora, Arthur si alzò e vagò un po' per casa. Gli girava un pochino la testa, si sentiva leggermente depresso ed era ancora disorientato per via del viaggio. Si domandò in che modo potesse trovare Fenny.

Si sedette e guardò la boccia per i pesci. La picchiettò con le dita e la sfera di vetro, benché fosse piena d'acqua e contenesse il piccolo Babelfish giallo che guizzava boccheggiando con aria piuttosto avvilita, mandò ancora una volta il suo suono profondo, limpido e armonioso.

"Qualcuno sta cercando di ringraziarmi" pensò Arthur. "Mi domando chi, e perché."

# 10

«Al terzo rintocco sarà l'una... trentadue minuti... e venti secondi.»

*Bip... bip... bip.*

Ford Prefect represse una perfida risatina di soddisfazione, capì che non aveva alcun motivo di reprimerla, e allora rise forte, con allegra cattiveria.

Collegò il segnale che proveniva dalla rete Sub-Eta al superbo impianto hi-fi della nave e la strana voce cantilenante e un po' ampollosa si diffuse con toni straordinariamente limpidi per tutta la cabina.

«Al terzo rintocco sarà l'una... trentadue minuti... e trenta secondi.»

*Bip... bip... bip.*

Ford alzò un pochino il volume, continuando a guardare attentamente sullo schermo del computer della nave una tabella di cifre che cambiavano in continuazione. Considerato il lasso di tempo che aveva in mente, il problema del consumo di energia era importante. Non voleva avere sulla coscienza un omicidio.

«Al terzo rintocco sarà l'una... trentadue minuti... e quaranta secondi.»

*Bip... bip... bip.*

Decise di dare un'occhiata dappertutto e s'incamminò lungo il breve corridoio della piccola nave.

«Al terzo rintocco...»

Infilò la testa nel piccolo bagno ottimizzato, rivestito di luccicante acciaio.

«Sarà...»

Lì il suono arrivava bene.

Ford guardò nel minuscolo reparto notte.

«... l'una... trentadue minuti...»
Lì invece il suono era un po' smorzato. Qualcuno aveva buttato un asciugamano sopra uno degli altoparlanti. Ford spostò l'asciugamano.
«... e cinquanta secondi.»
Perfetto.
Guardò la stiva piena di casse e scoprì con disappunto che il suono lì non si diffondeva bene. La colpa era di tutte quelle cianfrusaglie imballate. Ford fece un passo indietro e aspettò che la porta si richiudesse. Forzò un pannello di controllo e premette il pulsante che serviva a gettare il carico. Si chiese come mai l'idea non gli fosse venuta prima. Si udì un forte sibilo che poi si affievolì fino a perdersi nel silenzio. Dopo un po' si udì ancora un lieve sibilo.
Il sibilo cessò.
Ford aspettò che si accendesse la spia verde e poi aprì di nuovo la porta, che ora dava accesso a una stiva vuota.
«... l'una... trentatré minuti... e cinquanta secondi.»
Magnifico.
*Bip... bip... bip.*
Poi andò a ispezionare attentamente l'area di animazione sospesa, una camera d'emergenza dove più che mai desiderava che si sentisse bene la voce.
«Al terzo rintocco sarà l'una... e trentaquattro minuti... esatti.»
Ford rabbrividì sbirciando, oltre il coperchio tutto incrostato di ghiaccio, la forma indistinta che giaceva lì dentro. Un giorno, chissà quando, quella cosa si sarebbe svegliata, e quando questo fosse successo avrebbe saputo che ora era. Certo non l'esatta ora locale ma che cavolo importava.
Ford controllò due volte lo schermo del computer sopra il letto criogenico, smorzò le luci e diede un'ulteriore controllata.
«Al terzo rintocco sarà...»
Ford uscì in punta di piedi dalla camera e tornò alla cabina di comando.
«... l'una... trentaquattro minuti e venti secondi.»
La voce era così chiara che a Ford sembrò di sentirla dalla cornetta di un telefono a Londra, anche se non era così, perché era da un pezzo

che non sollevava la cornetta di un telefono di Londra.

Guardò fuori dall'oblò la notte nera come l'inchiostro. La stella brillante e grande quanto un pezzetto di biscotto che si vedeva in lontananza era Zondostina, o Pleiadi Zeta, come la chiamavano sul pianeta da cui proveniva quella voce impostata e cantilenante.

Il luminoso semicerchio arancione che riempiva più di metà dello spazio visibile era il gigantesco pianeta gassoso Sesefras Magna, dove attraccavano le navi da guerra xaxisiane, e poco sopra l'orizzonte c'era Epun, una piccola luna fredda e azzurra.

«Al terzo rintocco sarà...»

Per venti minuti Ford rimase seduto a guardare la nave avvicinarsi a Epun, mentre il computer di bordo manipolava e impastava cifre per portare la nave intorno alla piccola luna e mantenerla lì a orbitare nell'oscurità perpetua.

«... l'una... e cinquantanove minuti...»

All'inizio Ford aveva pensato di interrompere tutti i segnali esterni e le onde provenienti dalla nave, in modo che questa fosse praticamente invisibile a tutti, tranne che a quelli che la stavano guardando, ma poi aveva avuto un'idea migliore. Adesso la nave avrebbe emesso un singolo segnale costante e sottile come un tratto di matita, trasmettendo l'ora annunciata dalla voce al pianeta di origine del segnale stesso, pianeta che, viaggiando alla velocità della luce, il segnale avrebbe raggiunto solo dopo quattrocento anni, ma dove probabilmente, al momento dell'arrivo, avrebbe provocato un certo trambusto.

*Bip... bip... bip.*

Ford ridacchiò.

Non gli piaceva pensare a se stesso come al tipo di persona che ridacchia e sogghigna, ma doveva ammettere che ormai da mezz'ora non faceva che ridacchiare e sogghignare.

«Al terzo rintocco...»

La nave adesso era ben collocata nella sua orbita perpetua intorno a una luna poco conosciuta e mai visitata da nessuno. Il quadro era quasi perfetto.

Restava solo una cosa. Ford provò di nuovo al computer il lancio

simulato dello scialuppino d’emergenza: calibrò azioni, reazioni, forze tangenziali, tutta la poesia matematica del moto, e vide che non c’erano problemi.

Prima di andarsene, spense le luci.

La scialuppa di salvataggio, minuscola e a forma di sigaro, sfrecciò via iniziando il viaggio di tre giorni che l’avrebbe portata sulla stazione orbitante di Port Sesefron, e per qualche attimo intercettò un segnale costante e sottile come un tratto di matita che aveva appena intrapreso un viaggio molto più lungo.

«Al terzo rintocco saranno le due... tredici minuti... e cinquanta secondi.»

Ford ridacchiò e sogghignò. Avrebbe volentieri riso forte, ma non c’era spazio.

*Bip... bip... bip.*

# 11

«Le piogge di aprile, quanto le odio.»

Benché Arthur avesse emesso un grugnito che esprimeva il suo scarso interesse, l'uomo sembrava deciso a continuare la conversazione. Arthur provò la tentazione di alzarsi e andare a un altro tavolo, ma a quanto pareva in tutta la tavola calda non c'era nessun posto libero. Così si limitò a mescolare il caffè con rabbia.

«Maledette piogge di aprile. Le odio, le odio di tutto cuore.»

Corrugando la fronte, Arthur guardò fuori dalla finestra. Una leggera acquerugiola scendeva allegramente sull'autostrada. Ormai era tornato da due mesi e riprendere la vecchia vita era stato facile come bere un bicchier d'acqua. La gente, lui compreso, aveva una memoria così corta. I suoi otto anni di vagabondaggio per la Galassia più che un brutto sogno gli parevano adesso come un film che avesse videoregistrato alla tv e infilato in fondo a un armadio senza curarsi di riguardarlo.

C'era però una sensazione che permaneva in lui: la gioia di essere tornato. Adesso che, pensò (a torto), l'atmosfera terrestre formava di nuovo intorno a lui un saldo involucro, tutto quello che accadeva dentro quell'involucro gli procurava un piacere infinito. Guardando lo scintillio argenteo delle gocce di pioggia, Arthur si sentì in dovere di polemizzare.

«Be', a me le piogge di aprile piacciono» disse di punto in bianco. «E per ovvie ragioni. Sono leggere e rinfrescanti. Le gocce hanno un che di scintillante e mi fanno sentire bene.»

L'uomo sbuffò con aria di disprezzo.

«È quello che dicono tutti» disse, e guardò torvo Arthur dal suo posto d'angolo.

Era un camionista. Arthur lo sapeva perché il tizio aveva iniziato la conversazione dichiarando, senza che nessuno gliel'avesse chiesto: «Sono un camionista. Odio guidare sotto la pioggia. Che ironia, eh? Che terribile ironia».

Se quel commento sottintendesse qualcosa, Arthur non era riuscito a capirlo, e si era limitato a emettere un piccolo grugnito affabile ma poco incoraggiante.

L'uomo però aveva continuato imperterrito a parlare, cosa che faceva tuttora. «Già, tutti la pensano così, sulle fottute piogge d'aprile» disse. «Così fottutamente belle, così fottutamente rinfrescanti, nella fottutamente deliziosa primavera.»

Si protese in avanti e fece una smorfia come se stesse per dire qualcosa di straordinario sul governo.

«Vorrei solo sapere una cosa» disse. «Se dev'essere bel tempo, *perché*» e qui per poco non sputò «non può essere bel tempo senza che ci siano le fottute piogge?»

Arthur si arrese. Decise di lasciare lì il caffè, che era troppo caldo perché lo si potesse bere in fretta e troppo cattivo perché lo si potesse bere freddo.

«Be', che vuol farci» disse alzandosi. «'rivederci.»

Si fermò un attimo al negozio della stazione di servizio, poi si diresse al parcheggio, deliziato dalle goccioline di pioggia che gli scendevano sul viso. Vide che c'era perfino un piccolo arcobaleno brillante, sopra le colline del Devon. Fu deliziato anche da quello.

Salì sulla sua vecchia Golf GTI, malconcia ma adorata, e si allontanò con stridore di gomme infilando il raccordo che lo riportava sull'autostrada.

Sbagliava a pensare che l'atmosfera terrestre formasse di nuovo, e una volta per tutte, un saldo involucro intorno a lui.

Sbagliava a pensare di poter mettere nel dimenticatoio la complessa ragnatela di dubbi in cui lo avevano gettato i suoi viaggi galattici.

Sbagliava a pensare di poter far finta che la grande, solida, oleosa, sporca Terra appesa a un arcobaleno sulla quale viveva non fosse solo un puntolino microscopico collocato in un puntolino microscopico perso negli spazi incommensurabilmente infiniti dell'Universo.

Continuò a guidare canticchiando, pur sbagliandosi su tutte queste cose.

Il motivo di tali sbagli era in piedi sul ciglio del raccordo e aveva in mano un piccolo ombrello.

Arthur rimase a bocca aperta per lo stupore. Si slogò la caviglia premendo a fondo il pedale del freno, e la Golf sbandò con tanta violenza che per poco non si capovolse.

«Fenny!» gridò Arthur.

Se riuscì per un pelo a non investirla con la macchina, non riuscì però a evitare di sbatterle addosso la portiera mentre si buttava su un lato per spalancargliela davanti.

La portiera colpì Fenny su una mano, l'ombrello sfuggì alla ragazza e finì in mezzo alla strada.

«Merda!» gridò Arthur. Desideroso di rendersi utile, aprì la portiera dalla sua parte, saltò giù dalla macchina, evitò per un pelo di farsi investire dal camion con la scritta MCKENNA – TRASPORTI CON TUTTE LE STAGIONI, e guardò con orrore il camion stesso investire, al posto suo, l'ombrello di Fenny. Il camion s'infilò nell'autostrada e si allontanò rapidamente.

L'ombrello giaceva sull'asfalto come un insetto che fosse stato appena schiacciato ed esalasse tristemente l'ultimo respiro. Piccole folate di vento lo scossero un pochino.

Arthur lo raccolse.

«Ehm» disse. Per la verità non aveva molto senso restituire a Fenny l'ombrello ridotto in quel modo.

«Come fai a sapere il mio nome?» chiese lei.

«Be', ecco...» disse lui. «Senti, te ne compro un altro...»

La guardò e non seppe cosa aggiungere.

Fenny era piuttosto alta, e i suoi capelli neri e ondulati incorniciavano un viso pallido e serio. Mentre stava lì ferma, in piedi davanti a lui, aveva un aspetto un po' austero e pareva quasi una di quelle statue che impersonificano virtù importanti ma impopolari all'interno di un giardino classico. Fenny sembrava guardare qualcosa di diverso da quello che apparentemente stava guardando.

Ma quando sorrideva, come stava facendo adesso, aveva l'aria di

una appena arrivata all'improvviso da un posto magnifico. Il suo viso si illuminava di luce e di calore, e il suo corpo si muoveva con una grazia straordinaria. L'effetto era davvero sconcertante, e Arthur si sentì terribilmente sconcertato.

Continuando a sorridere, Fenny buttò la borsa nel retro dell'automobile e si accomodò sul sedile davanti.

«Non preoccuparti dell'ombrello» disse ad Arthur, salendo in macchina. «Era di mio fratello, e se lui me l'ha prestato vuol dire che non gli piaceva.»

Scoppiò a ridere e si allacciò la cintura di sicurezza. «Non sarai mica un amico di mio fratello, vero?»

«No.»

Fenny espresse approvazione da tutti i pori, in silenzio.

Arthur giudicava assolutamente straordinario averla lì a bordo della propria macchina. Mentre ingranava la marcia aveva l'impressione di riuscire a stento a pensare o respirare, e si augurò che nessuna di quelle due funzioni fosse essenziale alla guida o altrimenti erano ufficialmente nei guai.

Dunque ciò che aveva provato sull'altra macchina, quella di Russell, la sera in cui era tornato esausto e sbigottito dai suoi lunghi vagabondaggi tra le stelle, non era dovuto allo squilibrio del momento, o, se anche era dovuto a quello, il senso di squilibrio che Arthur provava attualmente era ancora più accentuato, e lui sentiva di poter contare sempre meno sui solidi elementi – quali che siano – su cui possono contare le persone equilibrate.

«E così...» disse, sperando di riuscire ad avviare una conversazione stimolante.

«Doveva venire a prendermi, mio fratello, ma ha telefonato per dirmi che non poteva. Mi sono informata sugli eventuali autobus, ma il tizio si è messo a guardare il calendario, anziché l'orario delle corse, e allora ho deciso di fare l'autostop. È andata così.»

«Così...»

«Perciò eccomi qui. E adesso vorrei proprio che mi dicessi come mai sai il mio nome.»

Arthur buttò un'occhiata indietro, mentre si immetteva nel traffico

dell'autostrada. «Forse è meglio che prima chiariamo dove ti devo portare» disse.

Si augurò che la destinazione fosse molto vicina o molto lontana. Nel primo caso, Arthur avrebbe avuto il piacere di scoprire che Fenny abitava vicino a lui, nel secondo caso avrebbe avuto il piacere di stare in sua compagnia per tutta la durata del viaggio.

«Dovrei andare a Taunton» disse lei. «Se per te non è un problema accompagnarmi, naturalmente. Non è lontano. Puoi farmi scendere a...»

«Abiti a *Taunton*?» disse Arthur, sperando che dal suo tono trapelasse solo la curiosità, e non la più estatica felicità. Taunton era vicinissimo a casa sua. Avrebbe potuto...

«No, abito a Londra» disse lei. «Di lì parte un treno, tra meno di un'ora.»

Peggio di così non poteva andare. Taunton era solo a pochi chilometri di autostrada. Arthur si chiese cosa fare, e mentre rifletteva scoraggiato una frase gli uscì istintivamente di bocca. «Oh, posso accompagnarti a Londra. Lascia che ti accompagni a Londra...»

Che stupido imbranato. Perché diavolo aveva detto, come un fesso, "lascia che..."? Si stava comportando come un dodicenne.

Lei gli lanciò un'occhiata severa.

«Eri diretto a Londra?»

"Sì" fu quello che non disse. "E devo anche fare in fretta" fu quello che non aggiunse, dimenticandosi di dare un'occhiata all'orologio.

«Sei molto gentile,» disse Fenny «ma non occorre proprio che ti scomodi. Mi piace viaggiare in treno.» E di colpo scomparve: cioè, scomparve non lei, ma quella scintilla interiore che poco prima aveva dato luce al suo viso e alla sua persona. Fenny cominciò a guardare con aria distaccata fuori dal finestrino e a canticchiare piano fra sé.

Arthur non riusciva a crederci.

Trenta secondi di conversazione, ed era già un fiasco su tutti i fronti.

"Gli uomini adulti" pensò (benché le prove accumulate nei secoli sul comportamento degli uomini adulti smentiscano l'assunto) "non si comportano così."

TAUNTON OTTO CHILOMETRI diceva un cartello.

Arthur strinse il volante così forte che la macchina sbandò leggermente. Sentì che doveva fare qualcosa di sensazionale.

«Fenny» disse.

Lei si girò di colpo a guardarlo.

«Non mi hai ancora detto come mai...»

«Ascolta,» disse lui «te lo dirò, anche se è una storia abbastanza strana. Molto strana.»

Lei continuò a guardarlo, ma non fece commenti.

«Ascolta...»

«L'hai già detto.»

«Ah sì? Va be'. Vorrei parlarti di alcune cose, devo dirti delle cose... Devo raccontarti una storia...» Avrebbe voluto declamare qualcosa tipo: "I tuoi boccoli aggrovigliati presto si sciolgano dall'intreccio / e ogni punta a sé ritta stia / come gli aculei del nervoso porcospino", ma dubitava di riuscire nell'intento e non gli piaceva il velato accenno al porcospino.

«... una storia lunga, otto chilometri non bastano» concluse, forse un po' goffamente.

«Be'...»

«Metti il caso» disse «metti il caso» non sapeva che cosa avrebbe detto adesso, perciò decise di appoggiarsi allo schienale e ascoltare la propria voce che usciva dalla bocca «che per qualche motivo straordinario tu fossi molto importante per me e che, pur non essendone tu conscia, io fossi molto importante per te, ma che tutto rischiasse di finire nel nulla perché abbiamo solo otto chilometri da percorrere e io sono così idiota da non sapere come dire qualcosa di molto importante a una persona che ho appena conosciuto senza scontrarmi nel frattempo con un camion, che cosa...» e qui s'interruppe un attimo, guardandola avvilito «che cosa dovrei fare?»

«Attento alla strada!» urlò lei.

«Merda!»

Arthur evitò per un pelo di andare a sbattere contro la fiancata di un camion tedesco che trasportava un centinaio di lavatrici italiane.

«Ti consiglierei» disse lei con un breve sospiro di sollievo «di

offrirmi da bere mentre aspetto il treno.»

# 12

Per qualche motivo i pub vicini alle stazioni hanno un'aria particolarmente squallida e terribilmente sporca, forse per via del pallore mortale dei pasticci di carne, di quella luridezza tutta loro.

Ma peggio delle polpette sono i panini.

In Inghilterra è ancora diffusa la convinzione che preparare un panino appetitoso, piacevole per gli occhi o comunque gradevole per la bocca sia qualcosa di peccaminoso che solo gli stranieri fanno.

«Fateli sguarniti» è l'ordine sepolto nei recessi della coscienza collettiva nazionale. «Fateli della consistenza della gomma. E se è proprio necessario che siano freschi, lavateli una volta la settimana.»

È pranzando nei pub il sabato con simili panini che gli inglesi cercano di espiare i loro peccati nazionali. Gli inglesi non sanno esattamente quali siano, questi peccati, e non vogliono nemmeno saperlo. I peccati non sono un tipo di argomento su cui si desidera essere informati. Ma quali che siano tali peccati, vengono largamente espiati dai pasti a base di panini che gli inglesi si impongono di consumare.

Se mai esiste qualcosa peggiore dei panini, quel qualcosa sono le salsicce che fanno mostra di sé accanto a essi. Misere sagome cilindriche piene di cartilagine, galleggiano in un lago di liquido caldo e malinconico, infilzate da uno stuzzicadenti di plastica a forma di cappello da cuoco che ha forse la funzione di commemorare uno chef che odiava il mondo e morì, solo e dimenticato da tutti tranne che dai suoi gatti, su una scala antincendio a Stepney.

Le salsicce sono destinate a quelli che sanno quali sono i loro peccati e vogliono espiare qualcosa di specifico.

«Ci sarà un posto un po' meglio di questo» disse Arthur.

«Non c’è tempo» disse Fenny, guardando l’orologio. «Il mio treno parte tra mezz’ora.»

Si sedettero a un tavolino zoppicante. Sopra c’erano bicchieri sporchi e sottobicchieri fradici su cui erano stampate barzellette. Arthur fece portare a Fenny un succo di pomodoro e chiese per sé una pinta di acqua gialla con le bollicine. E anche un paio di salsicce. Non sapeva perché le avesse ordinate. Forse perché voleva avere qualcosa da fare mentre l’acqua gialla si sgasava.

Il barista restituì ad Arthur un resto tutto bagnato di birra, Arthur lo ringraziò.

«Allora,» disse Fenny, guardando l’orologio «dimmi quello che mi devi dire.»

Sembrava, e forse era davvero, estremamente scettica, e Arthur si sentì molto scoraggiato. In quel posto squallido aveva l’impressione di non poter spiegare bene a Fenny, seduta davanti a lui con espressione fredda e quasi ostile, che durante un sogno in cui aveva avuto una sorta di esperienza extracorporea era entrato in contatto telepatico con lei e aveva capito che il suo disturbo mentale era connesso al fatto che, nonostante le apparenze contrarie, la Terra era stata demolita per fare spazio a una nuova superstrada interspaziale, cosa che lui solo, su tutto il pianeta, sapeva, avendo in pratica osservato l’operazione da un’astronave vogon. E che inoltre lui, Arthur, la bramava intensamente e furiosamente con tutto il corpo e con tutta l’anima, e aveva bisogno di andare a letto con lei nel lasso di tempo più breve che la condizione umana permettesse.

«Fenny» cominciò.

«Comprereste qualche biglietto per la nostra lotteria? È una piccola lotteria, sapete.»

Arthur alzò la testa di scatto.

«Dobbiamo fare una colletta per Anjie, che sta per andare in pensione.»

«Cosa?»

«E ha bisogno di un rene artificiale.»

Chi gli stava di fronte era una donnina di mezz’età piuttosto rinsecchita, con un castigato vestito di maglia, una castigata piccola

permanente e un castigato piccolo sorriso che probabilmente suscitava reazioni festose in castigati cagnolini.

La donna reggeva una scatolina con i biglietti e un barattolo per le offerte.

«Costano solo dieci pence l'uno,» disse «per cui magari potreste comprarne due. Senza sbancarvi!» Fece una risatina garrula e poi un lunghissimo sospiro. Dire "senza sbancarvi" le aveva indubbiamente procurato un immenso piacere, quale non provava più dall'epoca in cui alcuni soldati americani avevano alloggiato da lei durante la guerra.

«Ehm, sì, va bene» disse Arthur, frugandosi subito in tasca e tirando fuori un paio di monete.

Con esasperante lentezza e castigata teatralità, se mai esisteva una teatralità castigata, la donna strappò dal blocchetto due biglietti e li porse ad Arthur.

«Spero proprio che vinciate» disse con un sorriso che si tese verso gli zigomi come un complesso origami. «I premi sono così carini...»

«Sì, grazie» disse Arthur, infilando i biglietti in tasca con un gesto brusco e dando un'occhiata all'orologio.

Si girò verso Fenny.

Lo stesso fece la donna di mezz'età.

«E lei, signorina?» chiese. «La lotteria per il rene artificiale di Anjie. Sta andando in pensione, sa. Non vuole comprare un biglietto?» Il suo sorriso si allungò ancora di più verso gli zigomi. Era il caso che la donna smettesse di sorridere, se non voleva che la pelle le si lacerasse.

«Ehm, senta, ecco qui» disse Arthur, e tirò fuori una moneta da cinquanta pence, nella speranza che l'intrusa una buona volta se ne andasse.

«Oh, siamo pieni di soldi, eh?» disse lei, sospirando e continuando a sorridere. «E siamo di Londra, immagino...»

Arthur era seccato che la facesse tanto lunga.

«No. Grazie, siamo a posto» disse con un gesto vago, mentre lei cominciava con spaventosa lentezza a strappare a uno a uno cinque biglietti dal blocchetto.

«Oh, ma bisogna che vi dia i vostri biglietti» insistette la donna. «Se

no come farete poi a reclamare il premio? Ci sono dei gran bei premi, sapete. Molto di lusso.»

Arthur afferrò i biglietti e ringraziò più seccamente che poté.

La donna si rivolse ancora una volta a Fenny.

«E adesso lei che cosa ne dice di...»

«No!» sbottò Arthur, quasi urlando. «Questi che ho preso adesso sono per lei» spiegò, mostrando i cinque nuovi biglietti.

«Ah, capisco! Che gentile!»

La donna sorrise a entrambi con aria svenevole.

«Bene, spero proprio che...»

«Sì» ringhiò Arthur. «Grazie.»

La donna finalmente si avvicinò a un altro tavolo, quello accanto al loro.

Arthur si girò esasperato a guardare Fenny, e notò con gran sollievo che stava ridendo piano, di gusto.

Arthur sospirò e sorrise.

«Dov'eravamo rimasti?»

«Tu ti eri rivolto a me chiamandomi come al solito Fenny, e io stavo per chiederti di non chiamarmi così.»

«Cosa vuoi dire?»

Lei mescolò il succo di pomodoro con un bastoncino da cocktail.

«È per quello che ti ho chiesto se eri un amico di mio fratello. O meglio, del mio fratellastro. È l'unico che mi chiama Fenny, ed è per questo motivo che non ho molta simpatia per lui.»

«Allora qual è il tuo...?»

«Fenchurch.»

«Cosa?»

«Fenchurch.»

«Fenchurch?!»

Lei lo fissò con aria severa.

«Sì,» disse «e ti sto scrutando come una lince per vedere se anche tu stai per rivolgermi la stessa stupida domanda che mi fanno tutti fino a farmi venire voglia di urlare. Se lo fai, sarò molto delusa. E in più mi metterò a urlare. Quindi sta' attento.»

Sorrise, scosse la testa in modo che i capelli le piovvero sul viso e

sbirciò Arthur tra le ciocche.

«Oh» disse lui. «È un pochino ingiusto, non credi?»

«Sì.»

«Bene.»

«Allora fammi pure la domanda» disse lei ridendo. «Tanto vale togliersi il pensiero. Sempre meglio che sentirmi chiamare in continuazione Fenny.»

«Forse...» disse Arthur.

«Sono rimasti solo due biglietti, sa, e siccome lei ha mostrato tanta generosità, prima...»

«Cosa?» ringhiò Arthur.

La donna con la permanente, il sorriso e la scatola dei biglietti ormai quasi vuota gli stava adesso sventolando sotto il naso gli ultimi due.

«Ho pensato di offrire a voi una probabilità in più di vincere, visto che i premi sono così belli.»

La donna arricciò il naso con una certa aria di complicità.

«Sono davvero molto *raffinati*. Sono certa che vi piaceranno. Con i soldi della lotteria vorremmo comprare il regalo per quando Anjie va in pensione. Vorremmo regalarle...»

«Un rene artificiale, sì» disse Arthur. Ecco qui. Le allungò due monete da dieci pence e prese i biglietti.

La donna a un tratto parve colpita da un pensiero. Il pensiero attraversò la sua mente con molta, molta lentezza, la stessa lentezza di un'onda lunga che si protendesse con cautela verso una spiaggia sabbiosa.

«Oh,» disse «non vi avrò mica interrotto?»

Scrutò entrambi ansiosamente.

«No, va tutto bene» disse Arthur. «Tutto ciò che può andare bene» chiarì «sta andando bene.»

E aggiunse dopo un attimo: «Grazie».

«Ma ditemi un po'» disse lei, con una sollecitudine in cui si coglievano tracce di rapimento mistico «non sarete mica... non sarete mica innamorati, vero?»

«È molto difficile a dirsi» spiegò Arthur. «Non abbiamo ancora

avuto la possibilità di parlarne.»

Buttò un'occhiata a Fenny, che stava sorridendo.

La donna annuì con aria complice.

«Tra un minuto vi faccio vedere i premi» disse, e se ne andò.

Con un sospiro Arthur si girò di nuovo verso la ragazza di cui non sapeva dire se era innamorato.

«Stavi per rivolgermi una domanda» disse lei.

«Sì» disse Arthur.

«Possiamo formularla insieme, se preferisci» disse Fenchurch. «Per caso mi hanno trovato...»

«... in una borsa da viaggio...» aggiunse Arthur.

«... al deposito bagagli...» continuarono insieme.

«... della stazione di Fenchurch?» conclusero all'unisono.

«E la risposta» disse Fenchurch «è no.»

«Bene» disse Arthur.

«Sono stata concepita lì.»

«*Cosa?*»

«Sono stata con...»

«Al deposito bagagli?» disse Arthur, sbalordito.

«No, naturalmente. Non fare lo sciocco. Per qual motivo mai i miei genitori avrebbero dovuto trattenersi al deposito bagagli?» Fenny sembrava abbastanza sconcertata da una simile ipotesi.

«Be', non lo so» biascicò Arthur. «O meglio...»

«Sono stata concepita nella fila davanti alla biglietteria.»

«Nella...»

«Nella fila davanti alla biglietteria. Così almeno sostengono i miei genitori, anche se si rifiutano di entrare nei dettagli. Non puoi immaginare, mi hanno detto, che noia pazzesca ti può prendere quando fai la fila per i biglietti alla Fenchurch Street Station.»

Fenny bevve con calma il succo di pomodoro e tornò a guardare l'orologio.

Arthur era ancora senza parole.

«Tra un minuto o due devo andare» disse Fenny «e tu non mi hai ancora spiegato qual è quella cosa tanto straordinaria che eri ansioso di raccontarmi.»

«Perché non vuoi che ti accompagni io a Londra?» disse lui. «È sabato, non ho niente di speciale da fare, e mi pia...»

«No, grazie» lo interruppe Fenny. «Sei molto gentile, ma preferisco di no. Ho bisogno di stare da sola per un paio di giorni.» Sorrise, scrollando le spalle.

«Ma...»

«Be', me la racconterai un'altra volta. Ti do il mio numero di telefono.»

Arthur sentì il cuore fare *bum bum cia-cia-bum* mentre lei scriveva un numero di sette cifre su un pezzo di carta che poi gli consegnò.

«Adesso possiamo rilassarci un po'» disse Fenny, abbozzando un sorriso che riempì Arthur a tal punto da fargli temere di scoppiare.

«Fenchurch,» disse, e si accorse che gli piaceva pronunciare il suo nome «io...»

«Una cassa di bottiglie di sherry» disse una voce cantilenante «e anche, sono sicura che questo vi piacerà molto, un disco di musica scozzese suonata da cornamuse...»

«Sì, grazie, molto belli» disse Arthur.

«Ho pensato che voleste dare un'occhiata ai premi» disse la donna con la permanente «visto che siete venuti fin qui da Londra...»

Li mostrò con orgoglio ad Arthur. Arthur vide in effetti con i propri occhi una cassa di bottiglie di sherry e un disco di musica per cornamuse. Niente da dire: i regali erano proprio quelli.

«Adesso vi lascio bere in pace» disse la donna, battendo leggermente la mano sulla spalla di Arthur, che fremeva di rabbia. «Ma sapevo che ci tenevate a vedere i premi.»

Arthur tornò a guardare Fenchurch negli occhi e di colpo si accorse di non sapere cosa dire. Proprio quando loro due avevano cominciato a essere un po' in sintonia, quella stupida, maledetta donna aveva rovinato tutta l'atmosfera.

«Non preoccuparti» disse Fenchurch, guardandolo con fermezza da sopra l'orlo del bicchiere. «Parleremo un'altra volta.» Prese un sorso di succo di pomodoro e aggiunse: «Forse non sarebbe andata così bene se non fosse stato per lei». Fece un sorriso malizioso e lasciò che i capelli le piovessero sul viso.

Era proprio vero.
Arthur dovette ammetterlo: era proprio vero.

# 13

Quella sera, mentre saltellava al rallentatore intorno a casa come se fosse in un campo di granturco e scoppiando di continuo in fragorose risate, Arthur pensò che poteva perfino sopportare di ascoltare l'album di musica per cornamuse che aveva vinto. Erano le otto. Decise che con buona volontà si sarebbe imposto di ascoltare l'intero disco prima di telefonarle. Forse avrebbe potuto rimandare la telefonata al giorno dopo. Magari sarebbe stata la cosa più saggia da fare. O addirittura la settimana successiva.

No, si disse. Niente giochetti. Desiderava Fenny e non gli importava niente che si capisse. La voleva con tutta l'anima e con tutto il corpo, la adorava, la bramava ardentemente, desiderava fare con lei più cose di quelle registrate dal vocabolario.

Si accorse di lasciar andare esclamazioni tipo "Urrà!" mentre saltellava come un clown intorno alla casa. Ah, gli occhi di Fenny, i suoi capelli, la sua voce, tutto...

Si fermò.

Avrebbe messo su il disco con le cornamuse. Poi l'avrebbe chiamata.

O che fosse meglio chiamarla prima?

No. Avrebbe fatto così. Avrebbe messo su il disco e avrebbe ascoltato ogni suo singolo, lugubre ululato. Poi l'avrebbe chiamata. Le cose andavano fatte in quell'ordine. Sì.

Arthur aveva paura di toccare gli oggetti perché pensava che al contatto con le sue dita potessero esplodere.

Prese il disco, che non esplose ma si limitò a scivolar via dalla custodia. Sollevò il coperchio del giradischi e accese l'amplificatore. Entrambi sopravvissero. Rise come uno scemo mentre la puntina

scendeva sul disco.

Si sedette e ascoltò compunto *A Scottish Soldier*.

Poi ascoltò *Amazing Grace*.

Ascoltò un pezzo che parlava di valli, forse.

Ripensò alla meravigliosa ora di pranzo che aveva passato.

Proprio mentre stavano per andarsene, la loro attenzione era stata attratta da un «Ehi, voi!» gridato spaventosamente forte. Dal capo opposto della sala la donna dall'orribile permanente li stava chiamando con la mano come uno stupido uccello con un'ala spezzata. Tutti nel pub si erano girati verso di loro, aspettando una qualche reazione.

Arthur e Fenny non avevano ascoltato la donna quando questa aveva spiegato che Anjie sarebbe stata contentissima e felicissima di sapere che la gente aveva offerto in tutto quattro sterline e trenta pence, una somma che rendeva meno caro il prezzo del rene artificiale; avevano solo intuito vagamente che qualcuno al tavolo vicino aveva vinto una cassa di bottiglie di sherry, e avevano impiegato qualche secondo a capire che la garrula signora stava chiedendo loro se avevano il biglietto numero 37.

Arthur aveva scoperto di averlo e aveva guardato con rabbia l'orologio.

Fenchurch l'aveva spinto avanti.

«Su, dài» gli aveva detto. «Vai a prendere il premio. Non fare lo scontroso. Pronuncia un bel discorso, invece, spiega quanto sei contento. Poi mi telefoni e mi dici com'è andata. Vorrei sentirlo, quel disco. Su, vai.»

Gli aveva dato un colpetto affettuoso sul braccio e se n'era andata.

I clienti del pub avevano giudicato il suo discorso di ringraziamento un po' troppo prolisso. In fin dei conti si trattava solo di un album di musica scozzese per cornamuse.

Arthur ripensò all'episodio, ascoltò la musica e continuò a scoppiare qui e là in matte risate.

# 14

*Riing, riing.*

*Riing, riing.*

*Riing, riing.*

«Sì, pronto? Sì, esatto. Sì. Parli più forte, qui c’è un gran rumore. Cosa?»

«No, io servo al bar solo di sera. A pranzo ci sono Yvonne e Jim, il padrone. No, io non c’ero. Cosa?

«Parli più forte.

«Cosa? No, non so niente di nessuna lotteria. Cosa?

«No, non ne so nulla. Aspetti un attimo che chiamo Jim.»

La barista posò la mano sul ricevitore e gridò, nel baccano del locale: «Jim, senti, c’è un tizio al telefono che dice di aver vinto a una lotteria. Insiste a dire che ha vinto con il biglietto numero 37».

«No, a vincere è stato un tipo che era qui al pub» gridò di rimando Jim.

«Lui dice che il biglietto l’abbiamo noi.»

«Be’, come fa a sostenere di aver vinto se non ha nemmeno il biglietto?»

«Jim dice come fa a sostenere di aver vinto se non ha nemmeno il biglietto. Cosa?»

La barista posò di nuovo la mano sul ricevitore.

«Jim, questo continua a insultarmi. Dice che c’è un numero sul biglietto.»

«È logico che ci sia un numero sul biglietto, non era il fottuto biglietto di una lotteria?»

«Intende dire che sul biglietto c’è un numero di telefono.»

«Senti, riattacca e servi i clienti, maledizione.»

# 15

A otto ore a Occidente da Londra, un uomo sedeva tutto solo su una spiaggia e piangeva una perdita inspiegabile. Riusciva a dedicare alla sua perdita solo piccole dosi di dolore alla volta, perché la storia era troppo deprimente per poter essere sopportata in un sol colpo.

L'uomo guardò le onde lunghe e lente del Pacifico lambire la sabbia e aspettò, aspettò che succedesse il nulla che, come lui sapeva, era lì lì per succedere. Quando arrivò il momento in cui nulla doveva succedere, puntualmente nulla successe e così il pomeriggio si consumò piano piano, il sole scese sotto la lunga linea dell'orizzonte, e il giorno finì.

La spiaggia era una spiaggia che non nomineremo, perché lì si trovava l'abitazione privata dell'uomo. Diremo solo che era una piccola striscia sabbiosa collocata in un punto della costa lunga centinaia di miglia che si stendeva verso ovest a partire da Los Angeles. Una costa che la nuova edizione della *Guida galattica per gli autostoppisti* descrive in una singola voce come "schifosa, mostruosa, penosa, pidocchiosa e anche quell'altro aggettivo che in questo momento non ci viene in mente, un abominio completo, bleah". E in un'altra voce, scritta solo poche ore dopo, si legge che la spiaggia è "simile a parecchie migliaia di chilometri quadrati di volantini pubblicitari dell'American Express, ma senza lo stesso spessore morale. In più l'aria, per qualche misterioso motivo, è gialla".

La costa si allunga verso ovest, poi svolta a nord verso la nebbiosa baia di San Francisco, a proposito della quale la *Guida* osserva: "È un buon posto dove andare. È molto facile credere che tutti quelli che si incontrano lì siano a loro volta dei viaggiatori galattici. Fondare una nuova religione è il loro modo di dire 'ciao'. Finché non vi siete

sistemati a dovere e non vi siete fatti un'idea del luogo è meglio che rispondiate 'no' ad almeno tre delle quattro qualsivoglia domande che la gente può rivolgervi, perché lì succedono cose stranissime, alcune di queste potenzialmente mortali per un alieno ignaro". Le centinaia di chilometri tutti curve, rocce, sabbia, palme, frangenti e tramonti sono definiti dalla *Guida* come "uno schianto. Nel vero senso della parola".

E in un certo punto di quello schianto di costa sorgeva la casa dell'uomo inconsolabile, un uomo che molti consideravano pazzo. Ma lo consideravano pazzo solo perché, come lui diceva alla gente, lo era sul serio.

Una delle molte ragioni per cui gli altri lo ritenevano pazzo era la singolarità della sua casa, che, pur in una terra dove la maggior parte delle case erano in un modo o nell'altro singolari, appariva davvero eccessiva nella sua singolarità.

La sua casa veniva chiamata "l'Esterno del Manicomio".

L'uomo rispondeva al semplice nome di John Watson, anche se preferiva farsi chiamare (e alcuni suoi amici, benché con riluttanza, avevano acconsentito a chiamarlo così) Wonko il Saggio.

Nella sua casa c'erano parecchie cose strane, tra cui una boccia di vetro grigia con su incise otto parole.

Parleremo di lui più avanti: questo è solo un intermezzo che ci consente di guardare il sole al tramonto e di dire che lui era là a guardarlo.

Wonko aveva perso tutto ciò che gli stava a cuore, e adesso aspettava soltanto la fine del mondo, senza sapere che la fine del mondo c'era già stata ed era uscita di scena.

# 16

Dopo la domenica schifosa che aveva passato a vuotare le pattumiere dietro il pub di Taunton senza trovare niente, né biglietti della lotteria, né numeri di telefono, Arthur cercò di rintracciare Fenchurch in tutti i modi, ma più tentativi faceva, più le settimane passavano.

S'infuriò e s'incazzò con se stesso, con il destino, con il mondo e con il clima. Provato dal dolore e dalla rabbia, arrivò perfino a sedersi alla tavola calda della stazione di servizio dell'autostrada dov'era stato poco prima di conoscere Fenny.

«È la pioggerellina che mi deprime particolarmente.»

«La pianti di parlare della pioggerellina, per favore?» ringhiò Arthur.

«La pianterei di parlarne se la piantasse di piovigginare.»

«Senta...»

«Ma glielo dico io che cosa succederà quando smetterà di piovigginare.»

«No, non me lo dica.»

«Diluvio.»

«Cosa?»

«Comincerà a diluviare.»

Da sopra l'orlo della sua tazza di caffè, Arthur guardò l'orribile mondo esterno. Pensò che era del tutto assurdo che fosse tornato in quella stazione di servizio, dove l'aveva condotto più la superstizione della logica. Tuttavia, forse proprio per dimostrargli che simili coincidenze potevano succedere sul serio, il fato aveva deciso di fargli incontrare di nuovo il camionista che Arthur aveva incontrato la volta precedente.

Più lui cercava di ignorarlo, più si sentiva trascinare verso quella

specie di vortice gravitazionale che era la conversazione esasperante dello sconosciuto.

«Secondo me,» disse, tenendosi sul vago e maledicendosi per essersi preso la briga di parlare «fra poco smetterà di piovere.»

«Ah!»

Arthur si limitò a scrollare le spalle. Doveva andarsene. Quello doveva fare. Andarsene e basta.

«Non smette *mai* di piovere!» ruggì il camionista. Batté un pugno sul tavolo, rovesciò il tè e per un attimo parve furibondo.

Arthur non se la sentì di andarsene senza rispondere a un'osservazione come quella.

«Invece ogni tanto smette di piovere» disse. Non era un granché, come replica, ma era necessaria.

«Piove... in... continuazione» ringhiò l'uomo, sottolineando ogni parola con un pugno sul tavolo.

Arthur scosse la testa.

«È stupido dire che piove in continuazione...» disse.

L'uomo alzò le sopracciglia con aria offesa.

«Stupido? Perché mai dovrebbe essere stupido? Perché dovrebbe essere stupido dire che piove in continuazione se in effetti piove in continuazione?»

«Ieri non è piovuto.»

«A Darlington sì.» Arthur, prudentemente, non ribatté. «Scommetto che sta per chiedermi dov'ero ieri, vero?» disse l'uomo.

«No» disse Arthur.

«Ma può indovinarlo.»

«Se lo dice lei...»

«Comincia per D.»

«Ma no?»

«E lì il cielo ci pisciava addosso.»

«Non ti conviene stare seduto lì, bello» disse allegramente ad Arthur uno sconosciuto in tuta, passandogli accanto. «Quello lì è l'angolo delle Nubi Temporalesche. È un posto speciale riservato al nostro buon vecchio Pioggia Perpetua sulla Testa. Questo tipo di posto riservato lui ce l'ha in tutti gli autogrill da qui all'assolata

Danimarca. Le consiglio di stare alla larga. È quello che facciamo tutti. Come va, Rob? Sei sempre molto indaffarato? Hai messo su le gomme da pioggia? Ah ah ah!»

Lo sconosciuto voltò le spalle e andò a raccontare una barzelletta su Britt Ekland a qualcuno che sedeva a un tavolo vicino.

«Ecco, nessuno di quei bastardi mi prende sul serio» disse Rob McKenna. «Ma lo sanno tutti che quello che dico è vero!» aggiunse accigliato, protendendosi avanti e strizzando gli occhi.

Arthur aggrottò la fronte.

«Sono come mia moglie» sibilò il proprietario e guidatore esclusivo del camion MCKENNA – TRASPORTI CON TUTTE LE STAGIONI. «Anche lei dice che sono tutte sciocchezze e che mi lamento per nulla, ma» e qui per accrescere l'effetto assunse un'espressione minacciosa «porta in casa i panni ad asciugare, quando le telefono per dirle che sto per arrivare!» Prese il cucchiaino e lo agitò in direzione di Arthur. «Cosa ne deduce?»

«Be', ecco...»

«Ho un libro» continuò McKenna. «Tengo un registro. Un diario. È da quindici anni che scrivo. Ogni giorno ho segnato tutti i posti dove andavo, e com'era il tempo. E sempre immancabilmente» ringhiò «il tempo era orribile. Ho viaggiato per tutta l'Inghilterra, la Scozia, il Galles. Ho girato per tutto il Continente: sono stato in Italia, Germania, Jugoslavia, e un sacco di volte in Danimarca. Ho annotato ogni cosa dettagliatamente. Perfino quando sono andato a trovare mio fratello a Seattle pioveva.»

«Be',» disse Arthur, decidendosi ad alzarsi «forse sarebbe il caso di mostrare il diario a qualcuno.»

«Lo farò» disse Rob McKenna.

E lo fece.

# 17

Infelicità. Avvilimento. Sempre più infelicità e sempre più avvilimento. Arthur aveva bisogno di imporsi un programma e se ne impose uno.

Decise di scoprire qual era la caverna in cui aveva vissuto.

Sulla Terra preistorica aveva abitato in una caverna, non certo una bella caverna, una caverna orrenda, ma... Niente "ma". La caverna era davvero orrenda, e lui l'aveva odiata di tutto cuore. Ma aveva vissuto lì cinque anni, per cui in un certo modo era stata la sua casa, e certe persone hanno piacere di sapere che fine ha fatto la propria casa. Arthur Dent era una di queste persone e così andò a Exeter a comprare un computer.

Un computer era naturalmente proprio quello che voleva. Però riteneva di dover avere in mente qualche obiettivo serio prima di andare al negozio a sborsare un sacco di soldi per una cosa che gli altri potevano anche credere – a torto – destinata solo ai videogames. Così quello era il suo obiettivo serio: trovare l'esatta ubicazione di una caverna preistorica sulla Terra. Spiegò la faccenda al negoziante.

«Perché vuole trovare una caverna preistorica?» chiese il negoziante.

Era una domanda difficile.

«Va be', non importa» tagliò corto il negoziante. «Come pensa di trovarla?»

«Ecco, speravo che lei mi potesse aiutare.»

Il negoziante sospirò e scrollò le spalle.

«Sa usare il computer?»

Arthur provò la tentazione di menzionare Eddie, il computer di bordo della *Cuore d'Oro*, che avrebbe potuto risolvere il suo problema

in un secondo, o Pensiero Profondo, o... Ma si trattenne.

«No» disse.

«Sarà una giornata meravigliosa» bofonchiò il negoziante, fra sé e sé.

Arthur comunque comprò un Apple. Dopo qualche giorno acquistò anche un software di astronomia, ricostruì il movimento delle stelle, tracciò dei piccoli, rozzi diagrammi che riportavano la posizione delle stelle secondo quanto lui ricordava, e per settimane s'impegnò intensamente nel progetto, cercando allegramente di non pensare a quella che sarebbe stata indubitabilmente la conclusione, cioè che tutta la faccenda non aveva alcun senso.

Tracciare diagrammi a memoria era inutile. Non sapeva nemmeno quanto tempo prima avesse abitato nella caverna: sapeva solo che Ford Prefect aveva calcolato grosso modo che si trovavano "un paio di milioni d'anni" indietro nel tempo, e quindi Arthur non aveva la possibilità di calcolare il periodo con precisione matematica.

Alla fine però riuscì a elaborare un metodo capace se non altro di produrre un risultato. Decise di infischiarsene del fatto che, procedendo quasi sempre a naso, facendo congetture arcane e accontentandosi di approssimazioni pazzesche, beccare la galassia giusta sarebbe stato per lui solo un colpo di fortuna: andò avanti e ottenne un risultato.

Decise di far finta che fosse quello buono. In fondo non era detto: poteva anche esserlo.

Per caso, in mezzo alla miriade di insondabili possibilità del destino, Arthur incappò in quella giusta, anche se naturalmente non lo seppe mai. Così andò a Londra e bussò alla porta che secondo i suoi calcoli corrispondeva alla caverna.

«Oh, credevo che prima di venire mi avresti telefonato.»

Arthur rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Entra, ma ho pochi minuti» disse Fenchurch. «Stavo giusto per uscire.»

# 18

Una giornata d'estate a Islington, con l'aria piena del rumore lamentoso prodotto dalle macchine per restaurare i mobili.

Fenchurch era impegnatissima quel pomeriggio, così Arthur girellò in uno stato di piacevole confusione mentale, guardando tutti i negozi, che a Islington sono molto utili, come può subito confermare chiunque si serva abitualmente di vecchi arnesi per lavorare il legno, elmetti risalenti alla guerra contro i boeri, reti a strascico, mobili da ufficio o pesce.

Il sole batteva sui giardini pensili, sugli architetti e gli idraulici, sugli avvocati e i ladri, sulle pizze e soprattutto sugli agenti immobiliari.

Batteva anche su Arthur, che in quel momento stava entrando in un negozio di mobili restaurati.

«È un edificio interessante, questo qui» disse allegramente il proprietario. «C'è uno scantinato con un passaggio segreto che conduce a un pub qui vicino. A quanto sembra fu costruito per il principe reggente, che così era libero di squagliarsela quando gli serviva.»

«Vuol dire quando temeva che qualcuno lo potesse scoprire in flagrante mentre comprava mobili di pino scortecciato?» disse Arthur.

«No,» disse il proprietario «non era per quello che fuggiva.»

«Mi scusi» disse Arthur. «È che sono terribilmente felice.»

«Bene.»

Arthur continuò a girellare e si ritrovò davanti agli uffici di Greenpeace. Si ricordò dello schedario su cui aveva scritto COSE DA FARE – URGENTI!, non l'aveva più riaperto. Entrò con un sorriso trionfante e disse che era venuto a donare qualcosa per aiutarli a

liberare i delfini.

«Molto divertente» gli dissero. «Fuori dai piedi.»

Non era certo il tipo di risposta che Arthur si aspettava, per cui insistette. Questa volta i responsabili dell'associazione si arrabbiarono molto; Arthur allora versò ugualmente una somma e tornò fuori, alla luce del sole.

Subito dopo le sei, con una bottiglia di champagne sottobraccio, tornò nella stradina dove sorgeva la casa di Fenchurch.

«Tieni» disse lei, mettendogli in mano una grossa corda e scomparendo dentro la grande porta di legno bianco da cui penzolava un massiccio lucchetto fissato a una sbarra di ferro nera.

La casa era una stalla riconvertita e si trovava a ridosso di una zona di piccole fabbriche, dietro il fatiscente Istituto Agrario Reale di Islington. Oltre alla grande porta da stalla, aveva anche una porta d'ingresso normale impiallacciata in legno lucido, con un batacchio nero a forma di delfino.

L'unica cosa strana di quella porta era il gradino, alto circa due metri e mezzo: la porta si apriva infatti sul secondo dei due piani e forse era stata utilizzata in origine per buttare il fieno a cavalli affamati.

Dalla muratura in mattoni sopra l'ingresso spuntò una vecchia carrucola in cui era infilata la fune di cui Arthur stava reggendo un capo. All'altro capo era sospeso un violoncello.

La porta sopra la testa di Arthur si aprì.

«Va bene,» disse Fenchurch «tira la corda, tieni fermo il violoncello e passamelo.»

Arthur tirò la corda e tenne fermo il violoncello.

«Non posso tirare ancora senza lasciar andare il violoncello» disse.

Fenchurch si sporse giù.

«Lo tengo fermo io» disse. «Tu tira la fune.»

Il violoncello arrivò all'altezza della porta dondolando leggermente, e Fenchurch lo prese e lo mise dentro.

«Vieni pure!» gridò ad Arthur.

Arthur raccolse il sacchetto della spesa e con un brivido di gioia entrò in casa dalla porta principale. La stanza di sotto, che aveva già

visto per un attimo, era semplice e piena di cianfrusaglie. Vicino a una parete c’era un vecchio strizzatoio di ghisa, e in un angolo erano ammucchiati vari lavelli. Arthur per un attimo si sentì allarmato quando vide che c’era anche una carrozzina per bambini, ma era molto vecchia e piena fino all’inverosimile di libri.

Il pavimento, macchiato, era di cemento e presentava qui e là delle crepe eccitanti. Il fatto che delle crepe sul pavimento sembrassero eccitanti ad Arthur faceva capire quale fosse il suo stato d’animo mentre saliva su per la sgangherata scala di legno collocata nell’angolo più lontano. Perfino un pavimento di cemento crepato gli pareva qualcosa di inconcepibilmente sensuale.

«Un mio amico architetto non fa che dirmi che potremmo tirar fuori meraviglie da questo posto» spiegò allegramente Fenchurch quando Arthur arrivò al piano di sopra. «Ogni tanto viene qui, se ne sta con espressione estatica a borbottare qualcosa a proposito dello spazio, degli oggetti, delle particolarità, della qualità della luce, poi dice che gli occorre una matita e non si fa più vivo per settimane. Perciò le meraviglie non le abbiamo ancora tirate fuori.»

In realtà, pensò Arthur guardandosi intorno, la stanza al primo piano era già abbastanza bella, anche senza l’intervento dell’architetto. Era arredata con semplicità, con divani e poltrone realizzati con dei cuscini. E in un angolo c’era anche un impianto stereo con casse acustiche che avrebbero fatto invidia ai tizi che eressero Stonehenge.

Qui e là si vedevano fiori pallidi e quadri interessanti.

Sotto la pendenza del tetto, una struttura che ricordava vagamente una galleria ospitava un letto e anche un bagno in cui, spiegò Fenchurch, si poteva stare stretti come sardine. «Come sardine» aggiunse «abbastanza pazienti da sopportare di scorticarsi la testa. E così... Eccoti qui.»

«Sì.»

Si guardarono un attimo.

L’attimo si fece più lungo, di colpo diventò un attimo lunghissimo, così lungo che c’era da chiedersi come potesse esistere un tempo così interminabile.

Per Arthur, che di solito riusciva a sentirsi impacciato anche

quando veniva lasciato solo per un periodo abbastanza lungo in compagnia di una fabbrica di formaggi svizzeri, quello fu un momento di prolungata rivelazione. Si sentì a un tratto come un animale nato allo zoo, abituato a uno spazio ristretto, che svegliandosi una mattina trovasse la porta della gabbia aperta, vedesse la savana grigio-rosa stendersi fino al lontano sole dell'alba, e udisse suoni nuovi e sconosciuti.

Mentre guardava il viso stupito di Fenny e i suoi occhi che sorridevano anch'essi stupiti, si chiese quali fossero i suoni nuovi e sconosciuti.

Prima d'allora non aveva mai capito che la vita ci parla, e che la sua voce dà risposta alle domande che le poniamo di continuo; non aveva mai captato consciamente quella voce, né riconosciuto i suoi toni fino a quel momento, quel momento in cui la voce gli aveva detto una cosa che non gli aveva mai detto prima, e cioè: «Sì».

Fenchurch alla fine distolse lo sguardo, scuotendo leggermente la testa.

«Lo so» disse. «Devo ricordarmi che sei il tipo di persona che non può tenere in mano un semplice pezzo di carta per due minuti senza vincere a una lotteria.»

Voltò le spalle.

«Andiamo a fare una passeggiata» si affrettò a dire. «A Hyde Park. Vado a mettermi qualcosa di meno serioso.»

Indossava un vestito scuro piuttosto austero e non particolarmente elegante, che in effetti non le si addiceva.

«Questo vestito lo porto soprattutto quando vado dal mio insegnante di violoncello» disse Fenny. «È una brava persona, ma a volte ho l'impressione che quando mi chino sullo strumento e suono si ecciti un po'. Torno subito.»

Salì agilmente i gradini che portavano al soppalco e gridò da sopra: «Metti la bottiglia in frigo per dopo».

Mentre infilava lo champagne in frigorifero, Arthur vide che ce n'era un'altra identica, dentro.

Andò alla finestra e guardò fuori. Poi girò le spalle e diede un'occhiata ai dischi. Da sopra sentì arrivare il fruscio del vestito che

cadeva sul pavimento. Cercò di ricordarsi che era una persona seria. Si disse con molta fermezza che doveva tenere gli occhi saldamente incollati alle copertine dei dischi almeno per qualche secondo, leggere i titoli, annuire con aria di apprezzamento e addirittura contarli quei maledetti album, se era necessario. Ma che in nessun caso doveva alzare la testa.

Esattamente quello che – orribilmente e vilmente – non riuscì a fare.

Fenny lo stava fissando con tanta intensità, che parve non notare nemmeno che lui aveva alzato gli occhi per guardarla. Poi di colpo scrollò la testa, s'infilò un prendisole e scomparve subito in bagno.

Uscì un attimo dopo, sorridente, con un cappellino di paglia in testa, e scese le scale con agilità straordinaria. Si muoveva in modo strano, come se ballasse. Si accorse che Arthur la osservava e inclinò leggermente la testa.

«Ti piace?» chiese.

«Sei splendida» disse lui, perché lo pensava davvero.

«Uhmmm» fece lei, come se Arthur non avesse in realtà risposto alla domanda.

Chiuse la porta d'ingresso del piano di sopra, che durante tutto quel tempo era rimasta aperta, e si guardò intorno come per controllare che nella piccola stanza le varie cose fossero a posto e potessero restare da sole per un po'. Arthur seguì la direzione del suo sguardo, poi, quando lui distolse gli occhi, Fenny prese qualcosa da un cassetto e la infilò nella borsa di tela che aveva con sé.

Arthur si girò di nuovo verso di lei.

«Sei pronta?»

«Tu lo sai, vero, che ho qualcosa che non va?» disse lei, con un sorriso un po' strano.

Quella domanda diretta colse Arthur alla sprovvista.

«Be', ho sentito fare dei discorsi piuttosto vaghi su...»

«Mi chiedo quanto tu possa sapere di me» disse Fenny. «Se i discorsi li hai sentiti da chi penso, non sono certamente attendibili. Russell dice solo un mucchio di sciocchezze, perché non riesce a capire quale sia in realtà il problema.»

Arthur provò una fitta di ansia.

«Allora qual è il problema?» chiese. «Puoi dirmelo?»

«Non ti preoccupare» disse lei. «Non è niente di brutto. Solo una cosa insolita. Molto, molto insolita.»

Gli toccò la mano, poi si protese verso di lui e gli scoccò un piccolo bacio.

«Muoio dalla voglia di sapere se riuscirai a indovinarla, stasera.»

Arthur sentì che, se a quel punto qualcuno gli avesse dato un colpetto sulla spalla, il suo corpo avrebbe emesso un suono armonioso, come quello limpido e profondo che mandava la boccia per i pesci quando la picchiettava con l'unghia del pollice.

# 19

Ford Prefect era scocciato di essere svegliato da quella continua sparatoria.

Scivolò fuori dal boccaporto di servizio da cui aveva ricavato una cuccetta disattivando alcuni dei macchinari più rumorosi che c'erano lì vicino e coprendo tutto bene con degli asciugamani. Si calò dalla scala di accesso e vagò incavolato per i corridoi.

I corridoi erano soffocanti e male illuminati; quel po' di luce che c'era tremolava e si smorzava di continuo, perché forti quantità di energia viaggiavano ora in una direzione ora nell'altra, provocando vibrazioni intense e ronzii acuti.

Ma il rumore che lo aveva svegliato non era quello.

Ford si fermò e si appoggiò alla parete, mentre qualcosa che somigliava a un piccolo trapano elettrico argentato gli sfrecciava accanto con un orribile sibilo lacerante, nel corridoio in penombra.

Nemmeno quello era il rumore che cercava.

Aprì di malavoglia il portello di una paratia e si introdusse in un corridoio più largo, ma sempre poco illuminato.

La nave vibrò tutta. Lo faceva da un pezzo, ma questa volta i sussulti erano più forti. Nel corridoio passò un piccolo plotone di robot facendo un fracasso tremendo.

Ma non era nemmeno quello.

Da un'estremità del corridoio arrivava del fumo acre, quindi Ford si diresse dalla parte opposta.

Passò accanto a diversi monitor di osservazione incastrati nella parete e coperti da lastre di plexiglas temperato che però erano ugualmente piene di graffi.

Su uno dei monitor si vedeva un'orribile creatura verde rettiloide

piena di squame che si scaldava dibattendo animatamente del sistema del Voto Singolo Trasferibile. Era difficile capire se fosse favorevole o contraria, ma era chiaro che l'argomento le stava molto a cuore. Ford abbassò il volume.

Nemmeno quello era il rumore che lo aveva svegliato.

Passò accanto a un altro monitor su cui appariva lo spot pubblicitario di un dentifricio che a quanto pareva dava a quelli che lo usavano la sensazione di essere liberi. Era accompagnato da una specie di musica fatta di spaventosi strepitii. Ma nemmeno quello era il rumore giusto.

Poi Ford vide un altro schermo molto più grande e tridimensionale, che mostrava l'esterno di una grossa nave xaxisiana argentata.

Mentre lui guardava, un migliaio di robo-incrociatori stellari di Zirzla pieni zeppi di armi cominciarono a girare minacciosi intorno alla sagoma scura di una luna che si stagliava contro il disco accecante della stella Xaxis, e proprio in quel momento la nave scaricò contro di essi da tutti i suoi orifizi una massa di energie disgustosamente incomprensibili.

Era quello il rumore che aveva svegliato Ford.

Ford scosse la testa seccato e si stropicciò gli occhi. Si lasciò cadere sui rottami sbiaditi di un robot che era chiaramente bruciato poco prima, ma che adesso si era abbastanza raffreddato perché ci si potesse sedere sopra.

Sbadigliò e tirò fuori dalla borsa la *Guida galattica per gli autostoppisti*.

Attivò lo schermo e controllò pigramente un paio di voci di livello tre e di livello quattro che potevano essergli utili. Cercava una buona cura contro l'insonnia.

Guardò la voce RIPOSO, perché gli pareva proprio la cosa di cui aveva bisogno.

Guardò RIPOSO E GUARIGIONE e stava per passare oltre, quando di colpo ebbe un'idea migliore. Alzò gli occhi verso il monitor. La battaglia infuriava sempre di più e il rumore era assordante. La nave, tra sibili acuti, vibrò forte, sussultando a ogni nuova ondata di energia mostruosa che veniva scaricata o assorbita dallo scafo.

Ford tornò a guardare la *Guida* e controllò alcune possibili destinazioni. A un tratto si mise a ridere e frugò di nuovo nella borsa.

Tirò fuori un piccolo modulo di memoria, lo ripulì dalla polvere e dalle briciole di biscotti, e lo collegò a un'interfaccia sul retro della *Guida*.

Quando tutte le informazioni che pensava fossero importanti furono scaricate nel modulo, Ford lo scollegò, lo posò piano sul palmo della mano, riinfilò la *Guida* nella borsa, e con un sorrisetto furbo andò in cerca della banca dati del computer di bordo.

# 20

«La ragione per cui il sole tramonta la sera, d'estate, e soprattutto nei parchi» disse con foga la voce «è di far risaltare all'occhio il movimento sussultorio dei seni delle ragazze. Sono convinto che sia effettivamente così.»

Arthur e Fenchurch risero, passando, e lei per un attimo gli si strinse più forte accanto.

«E sono sicuro» disse il giovane dai capelli rossi e ricci e dal naso lungo e sottile che stava esponendo il suo punto di vista seduto su una sdraio vicino al Serpentine «che se si analizzasse a fondo l'argomento, si scoprirebbe che la sua logica intrinseca scaturisce naturalmente da tutti i fenomeni di cui Darwin parlava sempre.» Si girò verso l'amico bruno e magro che stava sprofondato nella sdraio accanto alla sua e pensava con tristezza ai propri brufoli e concluse: «È una cosa certa. Incontrovertibile. E mi piace molto».

A un tratto si voltò e sbirciò Fenchurch da dietro gli occhiali. Arthur la condusse via.

«E adesso» disse lei quando ebbe smesso di ridere «prova a indovinare, su.»

«Va bene» disse Arthur. «Il tuo gomito. Il gomito sinistro. C'è qualcosa che non va nel tuo gomito sinistro.»

«Hai sbagliato di nuovo» disse Fenny. «Niente del genere. Sei completamente fuori strada.»

Il sole estivo stava tramontando tra gli alberi del parco, e pareva... Ma non usiamo mezzi termini. Hyde Park era semplicemente favoloso. Tutto, lì, è favoloso, salvo la spazzatura del lunedì mattina. Perfino le anatre sono favolose. Chiunque vada a Hyde Park una sera d'estate senza commuoversi per la sua bellezza probabilmente ci va a

bordo di un'ambulanza e ha un lenzuolo sulla faccia.

È un parco in cui la gente fa cose più affascinanti di quelle che fa altrove. Arthur e Fenchurch videro un uomo in pantaloncini corti che suonava la cornamusa sotto un albero. L'uomo interruppe i suoi esercizi per cacciare via una coppia di americani che avevano cercato timidamente di mettere delle monete sulla custodia della cornamusa.

«No!» gridò loro. «Fuori dai piedi! Mi sto solo esercitando.»

Ricominciò a soffiare con foga nello strumento, ma nemmeno il rumore che ne uscì rovinò l'umore di Arthur e Fenchurch.

Arthur le mise le mani intorno alla vita e poi le fece scendere piano giù.

«Non credo che sia il tuo sedere ad avere qualcosa che non va» disse dopo un po'. «Mi pare che non abbia proprio niente che non va.»

«Infatti» convenne lei. «Il mio sedere è decisamente a posto.»

Si diedero un bacio così lungo, che alla fine il suonatore di cornamusa andò a esercitarsi dalla parte opposta dell'albero.

«Ti voglio raccontare una storia» disse Arthur.

«Va bene.»

Trovarono uno dei pochi spiazzi erbosi che non fosse occupato da coppie di ragazzi sovrapposti uno sull'altra e si sedettero a guardare le anatre favolose e la luce del tramonto che brillava sull'acqua che scorreva sotto le anatre favolose.

«Allora, la tua storia» disse Fenchurch, cingendosi al braccio di lui.

«È una storia che illustra bene che genere di cose capitano a me. Ed è assolutamente vera.»

«Una storia vera.»

«Hai presente che a volte le persone raccontano delle storie che sono successe al miglior amico del cugino della moglie, ma che in realtà hanno probabilmente subìto delle alterazioni nel corso di tutti quei passaggi.

«Ecco, la mia è una storia di quel tipo, solo che è accaduta sul serio, e io lo so che è accaduta sul serio, perché la persona a cui è accaduta sono io.»

«Un po' come la faccenda del biglietto della lotteria.»

Arthur rise. «Sì. Ora ti spiego. Dovevo prendere il treno. Arrivato

alla stazione...»

«Ti ho raccontato» lo interruppe Fenchurch «cos'è successo ai miei genitori in una stazione?»

«Sì» disse Arthur. «Me l'hai raccontato.»

«Volevo solo esserne sicura.»

Arthur diede un'occhiata all'orologio. «Forse a questo punto potremmo anche tornare» disse.

«Prima voglio sapere la storia» disse lei, decisa. «Arrivi alla stazione...»

«E scopro che sono in anticipo di una ventina di minuti. Avevo sbagliato a guardare l'orario.» Rifletté un attimo, poi aggiunse: «O forse erano le Ferrovie Britanniche ad avere guardato male l'orario. Non avevo mai pensato a questa possibilità, prima d'ora».

«Su, dai, continua» disse Fenchurch ridendo.

«Allora compro un giornale per fare il cruciverba e vado a bermi un caffè.»

«Fai spesso i cruciverba?»

«Sì.»

«Quali?»

«Di solito quello del "Guardian".»

«Secondo me è troppo difficile. Io preferisco quello del "Times". E sei riuscito a finirlo?»

«Che cosa?»

«Il cruciverba del "Guardian".»

«Non avevo ancora avuto il tempo di dare un'occhiata al giornale» disse Arthur. «Avevo appena ordinato il caffè.»

«D'accordo. Avevi ordinato il caffè, e...»

«E avevo comprato anche dei biscotti.»

«Che tipo di biscotti?»

«I Rich Tea.»

«Ottima scelta.»

«Sono buoni. Oberato dai miei acquisti, vado a sedermi a un tavolino. E non chiedermi com'era il tavolino, perché è passato un certo tempo e non me lo ricordo più. Probabilmente era rotondo.»

«Va bene.»

«Allora, ti illustro il quadro. Io sono seduto al tavolino. Alla mia sinistra ho il giornale. Alla mia destra la tazza di caffè. Al centro del tavolo c'è il pacchetto di biscotti.»

«Ho la scena chiara davanti agli occhi.»

«Quello che non hai chiaro davanti agli occhi, perché non ne ho ancora parlato,» disse Arthur «è il tizio che era già seduto al tavolino. Proprio di fronte a me.»

«Com'era?»

«Un tipo normale. Giacca e cravatta e ventiquattrore. Decisamente non il genere di persona che può fare cose strane.»

«Ah sì, ho capito. E che cosa fa?»

«Ecco: si sporge in avanti, afferra il pacchetto di biscotti, lo apre, tira fuori un biscotto e...»

«E...?»

«Se lo mangia.»

«Cosa?!»

«Lo mangia.»

Fenchurch lo guardò sbalordita. «E tu come diavolo hai reagito?»

«Be', io mi sono comportato come avrebbe fatto qualsiasi inglese con del sangue nelle vene. Mi sono sentito in dovere di far finta di niente.»

«Cosa? E perché?»

«Be', non è il tipo di evento a cui sei preparato, no? Ho cercato in fondo al mio animo e ho scoperto che la mia educazione, la mia esperienza e i miei istinti primari non mi avevano mai insegnato come reagire a una persona che se ne sta seduta calma e tranquilla davanti a me e mi ruba i biscotti.»

«Be', avresti potuto...» Fenchurch rifletté un attimo. «Devo dire che non so nemmeno io come avrei reagito al tuo posto. A quel punto che succede?»

«Tengo gli occhi incollati al cruciverba» disse Arthur. «Ma per quante definizioni guardi, non mi viene in mente neanche una parola. Provo a bere un sorso di caffè, però è troppo caldo, così non so cosa fare. Tiro fuori tutto il mio coraggio e prendo un biscotto, cercando di far finta di non aver notato che il pacchetto, curiosamente, è aperto...»

«Hai risposto alla provocazione con la linea dura.»

«A modo mio, sì. Mangio il biscotto. Lo mangio molto lentamente e ostentatamente, in modo che lui non possa fare a meno di accorgersene. Sai,» precisò Arthur «quando mangio un biscotto lo mastico con molta calma.»

«E lui allora che cosa fa?»

«Ne prende un altro. Ti giuro, è questa la sua reazione. Prende un altro biscotto e lo mangia. È la pura verità. È vero come è vero che siamo seduti qui sull'erba.»

Fenchurch si mosse, con l'aria di sentirsi a disagio.

«E il guaio è» disse Arthur «che siccome non ho protestato la prima volta, diventa ancora più difficile tirare in ballo l'argomento. Che cosa dovevo dire? "Scusi, non ho potuto fare a meno di notare che... ehm..." No, non avrebbe funzionato. Così mostro, se possibile, ancora più indifferenza di prima.»

«Oddio...»

«Riprendo a fissare il cruciverba, ma di nuovo non mi viene in mente una sola parola, così decido di prendere il coraggio a due mani come fece Enrico V il giorno di San Crispino...»

«Cioè?»

«Mi getto di nuovo nella mischia. Prendo un altro biscotto. E per un attimo i nostri occhi si incontrano.»

«Come i nostri adesso?»

«Sì, cioè no, non nello stesso modo. Ma si incontrano, anche se solo per un istante. Entrambi distogliamo subito lo sguardo. Però ti assicuro che c'è dell'elettricità nell'aria. Al nostro tavolo si accumula una certa tensione. A quel punto, almeno, sì.»

«Ci credo.»

«Così, biscotto dopo biscotto, svuotiamo il pacchetto. Uno lui, uno io, uno lui, uno io...»

«Tutto il pacchetto?»

«Be', è una confezione di appena otto biscotti, ma data la situazione sembravano un'infinità. È stata dura quanto una lotta di gladiatori.»

«Se non altro i gladiatori combattevano alla luce del sole» disse Fenchurch. «La loro era una fatica più fisica che psicologica.»

«Già. E così, quando tra di noi rimane solo il pacchetto vuoto, il tizio, compiuta la sua malefatta, si alza e se ne va. Io naturalmente tiro un sospiro di sollievo. Pochi attimi dopo l'altoparlante annuncia il mio treno, così finisco di bere il caffè, mi alzo, prendo il giornale, e sotto il giornale...»

«Sì?»

«Sotto il giornale ci sono i *miei* biscotti.»

«Che cosa?» disse Fenchurch. «Che *cosa*?»

«Ti giuro.»

«No!» Fenny restò a bocca aperta, poi si buttò giù sull'erba ridendo a crepapelle.

Alla fine si tirò su a sedere.

«Che scemo che sei» sussurrò. «Che superscemo totale che sei.» Lo spinse indietro, gli si stese sopra, lo baciò e poi si scostò di nuovo. Arthur si stupì che fosse tanto leggera.

«Adesso raccontamela tu, una storia.»

«Credevo che non vedessi l'ora di tornare a casa» disse lei, parlando con voce roca e sensuale.

«Non c'è fretta» disse allegramente lui. «Vorrei che mi raccontassi una storia.»

Lei guardò il laghetto con aria pensierosa.

«D'accordo» disse. «Te ne racconterò una breve. E non è divertente come la tua, ma... Pazienza.»

Abbassò gli occhi. Arthur sentì che il momento era particolare. L'aria intorno a loro pareva come immobile, in attesa. Arthur avrebbe voluto che l'aria se ne andasse da qualche altra parte e badasse ai fatti suoi.

«Quando ero piccola...» cominciò lei. «Già, questo tipo di storie iniziano sempre così, vero? "Quando ero piccola..." Va be'. Sembra una di quelle scene in cui c'è una ragazza che all'improvviso decide di vuotare il sacco. Sì, in pratica la scena è questa. Quando ero piccola, dunque, c'era questo quadro appeso di fronte al mio letto... Finora che cosa pensi della storia?»

«Mi piace. Mi pare che proceda bene. Hai attratto subito e con efficacia l'attenzione dell'ascoltatore verso la camera da letto. Credo

che le cose miglioreranno ulteriormente se svilupperai il tema del quadro.»

«Era uno di quei quadri che dovrebbero piacere ai bambini, ma poi in realtà non è così» disse Fenny. «Sai, uno di quei quadri pieni di animaletti graziosi che fanno cose graziose...»

«Sì, ho presente. Ce li avevo anch'io purtroppo. E gli animaletti erano conigli con il panciotto.»

«Proprio così. I conigli, in questo caso, erano su una zattera, in compagnia di topi e gufi. Forse c'era anche una renna.»

«Sulla zattera?»

«Sulla zattera. E sulla zattera era seduto un bambino.»

«In mezzo ai conigli con il panciotto, ai gufi e alla renna?»

«Esattamente. Un bambino del tipo allegro-monello-un-po'-zingaro.»

«Che schifo.»

«Quel quadro mi suscitava una certa ansia, devo dire. C'era una lontra che nuotava davanti alla zattera, e io spesso di notte me ne stavo sveglia a chiedermi come facesse quella povera lontra a trainare la zattera con quei disgraziati animali che non avrebbero mai dovuto trovarsi lì sopra. Tanto più che la lontra aveva la coda troppo sottile per trainare tutta quella roba, e io pensavo che provasse un gran male. Ero preoccupata, capisci? Non molto, ma un po', e questa sensazione non mi abbandonava mai.»

«Poi un giorno, e ricordati che quel quadro l'avevo guardato ogni sera per anni e anni, ho notato a un tratto che la zattera aveva una vela. Non me n'ero mai accorta, prima. La lontra non trainava proprio niente, si limitava a nuotare.»

Fenny scrollò le spalle.

«Ti pare una buona storia?» chiese.

«Il finale è un po' debole» disse Arthur. «Il pubblico ha diritto di gridare: "Embè, e allora?". Fino a un certo punto va benissimo, ma ci vorrebbe un po' di pepe prima della conclusione.»

Fenchurch rise e si strinse le gambe tra le braccia.

«Per me è stata una rivelazione così improvvisa, quell'ansia che avevo provato per anni si è dissolta con tanta rapidità... Un po' come

se mi fossi tolta di dosso un peso, come se un disegno in bianco e nero fosse diventato all'improvviso a colori, come se un ramo secco fosse stato di colpo innaffiato. Quell'improvviso cambio di prospettiva che ti dice: "Lascia perdere le tue ansie, il mondo è bello e semplice. Va tutto benissimo". Ora penserai che ti dico queste cose perché ho provato una sensazione del genere oggi pomeriggio, vero?»

«Be', io...» disse Arthur, sentendo venir meno di colpo la sua padronanza di sé.

«Va be', non importa» disse lei. «È quello che volevo dire. È proprio così. Ma vedi, questa sensazione l'ho già provata in precedenza, e in modo molto forte. Incredibilmente forte.» Fenny guardò un punto in lontananza e poi aggiunse: «Credo di essere un tipo particolarmente soggetto ad avere rivelazioni improvvise e stupefacenti».

Arthur era imbarazzato, riusciva a stento ad aprire bocca, e quindi ritenne più saggio evitare di aprirla del tutto.

«È stata una cosa molto strana» disse lei, col tono con cui gli egiziani all'inseguimento degli ebrei avrebbero potuto riferirsi all'aprirsi delle acque del Mar Rosso davanti a Mosè.

«Molto strana» ripeté. «Nei giorni precedenti era nata e si era sviluppata in me una sensazione arcana. Era come se stessi per partorire. Anzi no, piuttosto come se a poco a poco qualcuno mi stesse collegando a qualcosa. Ma no, non era nemmeno così: in realtà era come se l'intera Terra, attraverso me, stesse per...»

«Ti dice niente il numero quarantadue?» chiese Arthur, con dolcezza.

«Cosa? No, perché?» domandò Fenchurch.

«Solo un'idea che mi era venuta» mormorò Arthur.

«Arthur, io non sto scherzando, quello che mi è successo è verissimo, ed è una cosa molto seria.»

«Anch'io parlavo sul serio, ti assicuro» disse Arthur. «È solo dell'Universo che non sono mai veramente sicuro.»

«Che cosa intendi dire?»

«Raccontami il resto della storia» disse lui. «Non aver paura che la giudichi strana. Credimi, stai parlando con uno che ha visto un sacco di cose strane. E non mi riferisco ai biscotti.»

Lei annuì, e parve convinta. A un tratto lo afferrò per un braccio.

«Quando la rivelazione è arrivata mi è parsa così semplice» disse. «Così deliziosamente e incredibilmente semplice.»

«In che consisteva?» chiese calmo Arthur.

«Sai, questo purtroppo non lo so più» disse Fenny. «E la sento come una perdita irreparabile. Se cerco di ripensarci, tutto diventa vago e indistinto, e se mi sforzo ancora di più di ricordare, riesco ad arrivare solo alla tazza di tè, e dopo c'è il vuoto assoluto.

«Cosa?»

«Be', come nella tua storia, il clou è arrivato mentre ero in un bar» disse Fenchurch. «Me ne stavo seduta a bere una tazza di tè. Questo, dopo che per giorni la sensazione di cui ti parlavo mi cresceva dentro sempre di più. Mi pare che stessi bisbigliando qualcosa fra me e me. C'erano dei lavori in corso nell'edificio di fronte al bar, e io guardavo la scena dalla finestra e da sopra l'orlo della mia tazza, cioè da quella che secondo me è la prospettiva migliore per guardare gli altri lavorare. Poi all'improvviso da qualche parte mi è arrivato il messaggio. Era così semplice. Chiariva tutto quanto. Ho drizzato la schiena e ho pensato: "Ehi! Sì, questa è la soluzione". Ero così sbigottita che per poco non facevo cadere la tazza. Anzi, devo averla fatta cadere sul serio.»

Ci pensò su un attimo, poi aggiunse: «Sì, sono sicura che l'ho fatta cadere. Ti pare comprensibile finora la mia storia?».

«Fino alla tazza di tè, è perfettamente comprensibile.»

Fenny scrollò la testa due volte come per cercare di schiarirsi le idee, cosa che effettivamente stava cercando di fare.

«Eh, infatti» disse. «Mi è tutto chiaro fino al momento in cui stavo bevendo il tè. È stato a quel punto che mi è parso che il mondo letteralmente esplodesse.»

«Cosa...?»

«Lo so che sembra assurdo, e tutti sostengono che si è trattato di allucinazioni, ma se quella era un'allucinazione, allora vuol dire che io ho allucinazioni in HiMax 3D con Dolby Surround, e che dovrei farmi noleggiare dalla gente che è stufa dei film di squali. È stato come se la terra si aprisse sotto miei piedi e... e...»

Accarezzò leggermente l'erba, come per tranquillizzarsi, poi parve cambiare idea su come proseguire il racconto.

«E mi sono risvegliata all'ospedale. Da allora sono sempre entrata e uscita dall'ospedale. Ed è per quello che ho istintivamente paura di sapere attraverso qualche rivelazione improvvisa e stupefacente che tutto va bene e non c'è nessun problema.»

Arthur aveva completamente smesso di preoccuparsi delle anomalie che aveva notato tornando sul suo pianeta d'origine, o meglio le aveva relegate in quei recessi della sua mente contrassegnati dalla scritta COSE SU CUI RIFLETTERE – URGENTI! "Ecco qui il mio pianeta" si era detto. "Qualunque sia la ragione per cui esiste ancora, eccolo qui, bello solido, e io ci sono sopra." Ma adesso quella sicurezza era stata infranta, come già era stata infranta la sera in cui, a bordo della Saab, il fratello di Fenchurch gli aveva raccontato quelle stupide storie sull'agente della CIA trovato nella cisterna. L'Ambasciata francese gli pareva come appannata da una cortina di spruzzi. Gli alberi gli parevano come appannati da una cortina di spruzzi. Il lago gli pareva come appannato da una cortina di spruzzi, ma quello era perfettamente vero, normale e per nulla allarmante, visto che un'oca grigia ci si era appena posata sopra. Le oche se la spassavano beatamente e non avevano importanti risposte di cui desiderassero conoscere le domande.

«In ogni caso,» disse Fenchurch diventando di colpo allegra e sorridente «c'è qualcosa che non va in me, e tu devi scoprire cosa. Torniamo a casa.»

Arthur scosse la testa.

«Che cos'hai?» disse lei.

Arthur aveva scosso la testa non perché disapprovasse la proposta, che anzi riteneva davvero eccellente, una delle migliori proposte che si potessero immaginare al mondo, ma perché per un attimo aveva cercato di liberarsi da un'idea insistente, l'idea che proprio quando meno lui se lo aspettava l'Universo potesse di colpo saltar fuori da dietro una porta e fargli: "Buuu!".

«Stavo solo cercando di chiarirmi tutta quanta la faccenda» disse. «Hai detto che hai avuto l'impressione che la Terra... esplodesse?»

«Sì. Ma è stata molto più di un'impressione.»

«Mentre tutti gli altri» disse Arthur esitante «sostengono che si sia trattato di allucinazioni?»

«Già. Però è assurdo, Arthur. Parlando di "allucinazioni" la gente crede di poter spiegare quello che non riesce a capire, e che alla fine questo si dissolva semplicemente nel nulla. Ma è solo una parola, e non spiega un bel niente. Non spiega perché siano scomparsi i delfini.»

«No» disse Arthur. «No» ripeté, meditabondo. «No» ripeté un'altra volta, ancora più meditabondo. «Che cosa?» disse alla fine.

«Non spiega perché siano scomparsi i delfini.»

«Già» disse lui. «Capisco. Di che delfini parli?»

«Come sarebbe di che delfini parlo? Parlo di quando tutti i delfini sono scomparsi.»

Fenny gli posò la mano sul ginocchio, e Arthur capì che il formicolio che avvertiva lungo la spina dorsale non era causato dalle carezze di lei, ma doveva essere uno di quei sinistri formicolii che sentiva spesso quando la gente cercava di spiegargli qualcosa.

«I delfini?»

«Sì.»

«Tutti i delfini sono scomparsi?» disse Arthur.

«Sì.»

«I delfini? Stai dicendo che tutti i delfini sono scomparsi? È questo...» puntualizzò, desideroso di dissipare ogni dubbio «è questo che stai dicendo?»

«Dio santo, Arthur, ma dove sei stato tutto questo tempo? I delfini sono scomparsi tutti lo stesso giorno in cui io...»

Fissò intenta il suo viso stupefatto.

«Cosa...?» fece lui.

«Non ci sono più delfini. Sono tutti scomparsi. Spariti.»

Fenny lo scrutò attentamente.

«Davvero non lo sapevi?»

Che Arthur non lo sapesse risultava chiaro dalla sua espressione sbalordita.

«Dove sono andati?» chiese.

«Nessuno lo sa. Per questo diciamo che sono scomparsi.» Fenny fece una pausa. «A dire la verità c'è un uomo che afferma di sapere dove sono, ma pare che viva in California e che sia pazzo. A un certo punto mi era venuta la tentazione di andare a trovarlo perché forse è l'unica persona che può aiutarmi a capire cosa mi sia successo.»

Alzò le spalle, poi lo guardò a lungo, con espressione calma, e gli posò una mano sulla guancia.

«Mi piacerebbe proprio sapere dove sei stato» disse. «Comincio a pensare che sia successo qualcosa di terribile anche a te. Ed è per quello che ci siamo come riconosciuti.»

Buttò un'occhiata al parco, su cui adesso erano calate le ombre della sera.

«Bene,» disse «ora hai qualcuno a cui raccontare la tua storia.»

Arthur lasciò andare un sospiro lungo un anno.

«È una storia molto lunga» disse.

Fenchurch allungò la mano e prese la sua borsa di tela.

«Ha per caso a che vedere con questo?» disse. L'oggetto che tirò fuori dalla borsa era malconcio e usurato dal viaggio, come se fosse stato gettato in fiumi preistorici, esposto al rosso sole cocente che splende sui deserti di Kakrafoon, semisepolto nelle sabbie candide che circondano gli inebrianti oceani di vapore di Santraginus V, intrappolato nei ghiacciai della luna di Jaglan Beta, usato come sedile, sbattuto a calci in questo o quel punto di diverse astronavi, maneggiato con mala grazia e in genere maltrattato. E poiché chi l'aveva messo in commercio aveva calcolato che questo fosse esattamente il genere di cose che potevano succedergli, lo aveva saggiamente dotato di una copertina di plastica assai resistente con la scritta, in grandi e rassicuranti caratteri, NIENTE PANICO.

«Come fai ad averlo?» chiese stupito Arthur, prendendole di mano l'oggetto.

«Ah,» disse lei «immaginavo che fosse tuo. L'ho trovato quella famosa sera nella macchina di Russell. Ti è caduto. Sei stato in molti di questi posti?»

Arthur tirò fuori la *Guida galattica per gli autostoppisti* dalla sua copertina. Somigliava a un computerino portatile, sottile, flessibile e

maneggevole. Arthur premette qualche tasto, finché sullo schermo brillarono alcune parole.

«Giusto un paio» rispose.

«Possiamo andarci insieme?»

«Cosa? No» disse brusco lui. Poi si addolcì, ma si addolcì molto gradualmente. «Vorresti andarci?» chiese, sperando che la risposta fosse no. Era stato un atto di grande generosità da parte sua non dire: "Non vorrai mica andarci, vero?" una frase che già presupponeva una risposta negativa.

«Sì» disse lei. «Vorrei sapere qual è il messaggio che non ricordo più, e da dove veniva.» Si alzò e guardò le ombre sempre più scure del parco. «Perché non credo che sia venuto da qui.»

«Anzi,» aggiunse un attimo dopo, circondando con un braccio la vita di Arthur «non sono nemmeno sicura di dove si trovi, questo "qui".»

# 21

La *Guida galattica per gli autostoppisti* è, come è stato spesso e puntualmente notato, un libro alquanto sorprendente. In sostanza, come il titolo lascia presagire, è un manuale. Il problema, o meglio uno dei problemi (perché ce ne sono tanti, gran parte dei quali hanno contribuito a intasare i tribunali civili, commerciali e penali di tutte le zone della Galassia, e soprattutto, dove consentito, quelli più corrotti), è questo.

La frase precedente ha senso. Ma non è questo il problema.

Il problema è:

Il cambiamento.

Riflettete bene su questa parola e capirete.

La Galassia ha una fisionomia che cambia di continuo. È incredibilmente vasta e ogni atomo di tale vastità è in perpetuo movimento, muta senza posa. Se pensate che sia un vero e proprio incubo per un redattore scrupoloso, coscienzioso e diligente dover apportare a questo dettagliatissimo e complesso libro elettronico continue modifiche per mantenerlo aggiornato, viste le condizioni e le situazioni perennemente diverse che la Galassia rigurgita ogni minuto di ogni ora di ogni giorno, vi sbagliate. Vi sbagliate perché non capite che il redattore, come tutti i redattori che la *Guida* abbia mai avuto, non comprende in realtà il significato delle parole “scrupoloso”, “coscienzioso” e “diligente”, e tende a fare incubi per cose di ben minore importanza.

Le voci vengono aggiornate sulla rete Sub-Eta in base al fatto se sono belle o no da leggere.

Prendete per esempio il caso di Brequinda nel Foth di Avalars, descritto da miti, leggende e miniserial 3D integralmente idioti come il

regno del magico e magnifico Drago di Fuoco Fuorlonis.

Nei tempi Antichi, prima dell'Avvento del Sorth di Bragadox, quando Fragilis cantava e Saxaquine del Quenelux regnava, quando l'aria era profumata e le notti erano dolci, ma tutti in un modo o nell'altro erano, o così almeno affermavano, vergini (per quanto non si capisce proprio come cavolo potessero pensare che qualcuno prestasse anche minimamente fede a tali affermazioni assurde, considerate l'aria profumata, le notti dolci eccetera eccetera), su Brequinda, nel Foth di Avalars, non si poteva scagliare un mattone senza colpire almeno una mezza dozzina di Draghi di Fuoco Fuorlonis.

Che poi ci fosse chi voleva colpirli apposta, è un'altra questione.

Non che si potesse dire che i Draghi di Fuoco non fossero una specie essenzialmente pacifica, perché lo erano. Adoravano la pace fin nelle minime cose, e questa dettagliata adorazione spesso costituiva già di per sé un problema: capita così di frequente di fare del male alle persone che si amano, e il discorso è particolarmente valido se chi ama è un Drago di Fuoco Fuorlonis con il fiato che pare un razzo propulsore e i denti che sembrano il recinto di un parco. Un altro problema era che, se si sentivano dell'umore giusto, i Draghi di Fuoco facevano del male a parecchie persone che anche altri amavano. A questo si aggiunga il fatto che un numero abbastanza esiguo di pazzi andava effettivamente in giro a scagliare mattoni, e si capirà che su Brequinda nel Foth di Avalars un sacco di gente subiva gravi danni a causa dei Draghi.

Ma loro se la prendevano? Per niente.

Furono mai uditi piangere il loro destino? No.

I Draghi di Fuoco Fuorlonis erano venerati in tutte le terre di Brequinda nel Foth di Avalars per la loro selvaggia bellezza, le loro nobili maniere e la loro tendenza ad azzannare chi non li venerava.

Come mai?

La risposta è semplice.

Sesso.

Per qualche insondabile ragione, è terribilmente sexy che enormi draghi magici sputafuoco planino nel cielo rischiarato dalla luna quando l'aria è già pericolosamente profumata e la notte già

pericolosamente dolce.

Perché le cose stessero così, il popolo inebetito dalle romanticherie che abitava su Brequinda nel Foth di Avalars non avrebbe saputo dirvelo, né, una volta colpito dall'effetto erotizzante, si sarebbe fermato a discutere l'argomento, perché, non appena uno stormo di sei Draghi di Fuoco Fuorlonis dal corpo duro come il cuoio e dalle ali morbide come seta si sollevava di sera sopra l'orizzonte, metà degli abitanti di Brequinda correvano nei boschi a darsi da fare con l'altra metà nella notte ansimante, e sbucavano fuori dal folto degli alberi alle prime luci dell'alba tutti sorridenti e felici, affermando ancora, con una certa dolcezza, di essere vergini, per quanto parecchio rossi e sudati come vergini.

Colpa dei feromoni, osservavano alcuni ricercatori.

Colpa delle onde acustiche, sostenevano altri.

Il posto era sempre zeppo di ricercatori che cercavano di sviscerare il problema e impiegavano un sacco di tempo per sviscerarlo.

Non c'è da meravigliarsi che la descrizione graficamente fascinosa dello stato generale delle cose su quel pianeta abbia avuto grande successo tra gli autostoppisti che usano la *Guida* per orientarsi. Per questo tale descrizione non è mai stata tolta, e per questo i viaggiatori moderni sono costretti a scoprire da sé che la Brequinda di oggi, nella città-stato di Avalars, è ormai solo un ammasso di cemento, locali notturni e Burger King del Drago.

# 22

La notte a Islington era dolce e profumata. Naturalmente non c'erano Draghi di Fuoco Fuorlonis per strada, ma se pure fossero capitati lì per caso, avrebbero potuto svignarsela nella pizzeria di fronte, perché non c'era alcun bisogno di loro.

Se all'improvviso fosse arrivato un SOS mentre stavano ancora mangiando le loro pizze con dose extra di acciughe, avrebbero sempre potuto inviare un messaggio col suggerimento di mettere sullo stereo i Dire Straits, che, com'è ormai noto, hanno circa lo stesso effetto.

«No,» disse Fenchurch «non ancora.»

Arthur mise su i Dire Straits. Fenchurch socchiuse la porta del piano di sopra per lasciar entrare un altro po' della dolce, profumata aria della notte. Si sedettero entrambi sui mobili realizzati con i cuscini, vicino alla bottiglia di champagne aperta.

«No» disse Fenchurch. «Non finché non hai scoperto quale parte del mio corpo ha qualcosa che non va. Ma credo» precisò con molta, moltissima calma «che possiamo anche incominciare dal punto su cui è posata la tua mano adesso.»

«E in che direzione devo spostarla?» chiese Arthur.

«Giù» disse Fenchurch.

Arthur spostò la mano.

«Giù significa giù, non su» disse lei.

«Oh sì, scusa.»

Mark Knopfler ha la straordinaria capacità di far emettere alla sua Schecter Custom Stratocaster dei suoni che paiono prodotti dagli angeli il sabato sera, quando sono esausti per essere stati buoni tutta la settimana e sentono il bisogno di un drink bello forte. L'osservazione non è strettamente pertinente, a questo punto, in quanto il disco non

era ancora arrivato al pezzo forte, ma quando ci sarà arrivato, saranno accadute molte altre cose nel frattempo; inoltre il cronista non intende star seduto qui con l'elenco delle canzoni e il cronometro, per cui gli pare più opportuno accennare alla faccenda adesso, ossia in un momento in cui gli eventi si stanno sviluppando lentamente.

«E così arriviamo alle ginocchia» disse Arthur. «C'è qualcosa che non va proprio, qualcosa di orribile e tragico nel tuo ginocchio sinistro.»

«Il mio ginocchio sinistro è perfettamente a posto» disse Fenchurch.

«Ah sì?»

«Lo sapevi che...»

«Cosa?»

«No, niente, sono sicura che lo sai. No, continua a provare.»

«Allora dev'esserci qualcosa che non va nei tuoi piedi...»

Lei sorrise nella luce fioca, e scosse le spalle contro i cuscini senza dire né sì, né no. Poiché nell'Universo, e per essere esatti su Sconchiglioso Beta, a due pianeti di distanza dalle paludi dei materassi, ci sono cuscini che vanno in estasi quando qualcuno vi si appoggia contro scuotendosi, soprattutto se quel qualcuno non dice né sì, né no (perché in quel caso le spalle si muovono in modo sincopato), è un peccato che i detti cuscini non fossero lì. Ma non c'erano, purtroppo. Così va la vita.

Arthur prese in grembo il piede sinistro di Fenchurch e lo osservò attentamente. Il modo particolare in cui il vestito di lei scivolò giù dalle gambe gli rese difficile concentrarsi con cura sul problema dei piedi.

«Devo ammettere» disse «che non so proprio che cosa sto cercando.»

«Lo saprai quando l'avrai trovato» disse lei. «Lo saprai, ti assicuro.» Nella sua voce si coglieva una lieve emozione. «Non è quel piede lì.»

Sempre più perplesso, Arthur lasciò andare il piede sinistro e si spostò per prendere quello destro. Lei si protese in avanti, circondò Arthur con le braccia e lo baciò, perché nel frattempo il disco era arrivato al punto in cui – e chi conosce il disco lo sa – non puoi fare altrimenti.

Poi Fenchurch tese verso di lui il piede destro.

Arthur lo accarezzò, sfiorò con la mano la caviglia, le dita, il collo, e non trovò niente che non andasse.

Lei lo guardò tutta divertita, rise e scosse la testa.

«No, non smettere» disse. «Ma adesso non è quel piede lì.»

Arthur smise di accarezzare il piede destro e guardò perplesso il sinistro, che era appoggiato sul pavimento.

«Non smettere» ripeté lei.

Arthur toccò il piede destro, ne sfiorò la caviglia, le dita, il collo e disse: «Mi stai suggerendo che c'è qualcosa che non va in una delle tue gambe? Quale?».

Lei scrollò di nuovo le spalle nel modo che avrebbe tanto rallegrato la vita di un semplice cuscino di Sconchiglioso Beta.

Arthur aggrottò la fronte.

«Prendimi in braccio» disse lei, tranquilla.

Arthur lasciò andare il piede destro di Fenny e si alzò. Lei si alzò a sua volta. Arthur la prese in braccio e si baciarono. Il bacio durò un po', quindi lei disse: «Ora rimettimi giù».

Sempre perplesso Arthur obbedì.

«Allora?»

Fenny lo guardò quasi con aria di sfida.

«Dunque cosa c'è che non va nei miei piedi?» disse.

Arthur continuava a non capire. Si sedette sul pavimento, poi si mise carponi per guardare i piedi di Fenchurch per così dire in loco, nel loro habitat normale. E mentre li guardava da vicino, fu colpito da un particolare strano. Appoggiò la testa a terra e osservò con più attenzione. Tacque per un lungo attimo, poi si tirò faticosamente a sedere.

«Sì» disse. «Ora capisco cosa c'è che non va nei tuoi piedi. Non toccano terra...»

«Allora... cosa pensi...?»

Arthur alzò la testa a guardarla e vide nei suoi occhi un'apprensione che li aveva resi a un tratto cupi. Fenny si stava mordendo le labbra e tremava.

«Che cosa pen...» balbettò. «Sei...?» Scosse i capelli, che le piovvero

sugli occhi colmi di cupe, tristi lacrime.

Arthur si alzò in fretta, l'abbracciò e le scoccò un bacio.

«Forse sai fare ciò che so fare io» disse, e uscì dritto dalla porta d'ingresso del piano di sopra.

L'album arrivò in quel momento al pezzo forte.

# 23

La battaglia continuava a infuriare intorno alla stella Xaxis. Centinaia di terribili e armatissime navi di Zirzla erano state disintegrate e ridotte ad atomi dalle forze dirompenti che l'enorme, argentea nave xaxisiana era in grado di utilizzare.

Anche una parte di luna era scomparsa, distrutta dalle spaventose ondate di energia che attraversando lo spazio laceravano il tessuto stesso di cui era composto.

Le navi di Zirzla che restavano, benché fossero zeppe fino all'inverosimile di armi, erano ormai irrimediabilmente surclassate dalla devastante potenza della nave xaxisiana e corsero a cercare riparo dietro la luna, che si stava sgretolando sempre di più. La nave xaxisiana si lanciò al loro inseguimento, poi però, di punto in bianco, annunciò che aveva bisogno di una vacanza e abbandonò il campo di battaglia.

La paura e la costernazione per un attimo raggiunsero il culmine, ma la nave era proprio scomparsa.

Con le sue immense potenzialità distruttive, la nave attraversò vasti tratti di spazio dalla forma irrazionale, sfrecciandovi in mezzo agilmente e soprattutto silenziosamente.

Nella cuccetta sporca e puzzolente ricavata dal boccaporto di servizio, Ford Prefect dormiva tra i suoi asciugamani, sognando fantasmi del passato. A un certo punto si rivide a New York. Nel sogno camminava a tarda notte lungo l'East Side, vicino al fiume divenuto così inconcepibilmente inquinato che nuove forme di vita stavano affiorando spontaneamente da esso e pretendevano l'assistenza sociale e il diritto di voto.

Una di quelle forme di vita gli passò vicino galleggiando sull'acqua

e lo salutò. Ford rispose al saluto.

Nuotando controcorrente, la creatura arrivò a riva e si arrampicò faticosamente sull'argine.

«Ciao» disse. «Sono stata appena creata. L'Universo mi riesce completamente nuovo sotto tutti gli aspetti. Puoi darmi per caso qualche informazione?»

«Bah» disse Ford, un po' imbarazzato. «Credo di poterti dare l'indirizzo di qualche bar.»

«E l'amore? E la felicità?» disse la creatura, agitando i tentacoli. «Sento la necessità profonda di cose del genere. Hai qualche indicazione in merito?»

«Quelle cose le trovi sulla Settima Strada» disse Ford.

«Sento istintivamente il bisogno di essere bella» disse la creatura, con foga. «Lo sono?»

«Fai domande abbastanza dirette, vero?»

«I giri di parole non hanno molto senso. Allora, sono bella?»

La creatura stillava acqua da tutto il corpo, facendo *ciac ciac* e *splash* tutto intorno. Un barbone lì accanto cominciò a interessarsi alla scena.

«Per me no» disse Ford. Dopo un attimo di riflessione aggiunse: «Però, vedi, la maggior parte delle persone si accoppiano lo stesso. Ci sono degli esseri simili a te, laggiù?».

«Non ne ho la più pallida idea» disse la creatura. «Te l'ho detto, sono appena venuta alla luce. Non conosco per niente la vita. Com'è?»

Su quel punto Ford si sentiva di poter parlare con autorevolezza.

«La vita» disse «è come un pompelmo.»

«Ehm, in che senso?»

«Be', all'esterno è giallo-arancio e porosa, e all'interno è molle e umidiccia. Dentro ha anche dei semi. Oh, e alcune persone ne prendono metà, a colazione.»

«C'è nessun altro da queste parti con cui possa parlare?»

«Penso di sì» disse Ford. «Chiedi a un poliziotto.»

Nel suo cantuccio Ford Prefect si mosse, girandosi sull'altro fianco. Non era il tipo di sogno che preferiva, perché tra i personaggi non c'era Eccentrica Gallumbits (la prostituta dai tre seni di Eroticon Sei), la quale allietava spesso la sua attività onirica. Ma era pur sempre un

sogno, e se non altro Ford stava dormendo.

# 24

Per fortuna nel vicolo c'era una forte corrente d'aria ascendente, perché Arthur non praticava quel tipo di esercizio da un pezzo, o per lo meno, da un pezzo non lo praticava deliberatamente, ed era proprio deliberatamente che quel tipo di esercizio non si doveva fare.

Si buttò giù di colpo, e per poco non finì con la mascella contro il gradino della porta d'ingresso.

Precipitò nel vuoto e si stupì talmente di avere fatto una cosa tanto stupida, che si dimenticò del tutto di colpire il terreno, per cui non lo colpì.

Era un bel trucco, pensò fra sé. Purché si riuscisse a metterlo in atto bene.

Il terreno era sospeso minacciosamente sopra la sua testa.

Arthur cercò di non pensare al terreno, a quanto era vasto e a come gli avrebbe fatto male se avesse deciso di non starsene più lì sospeso e gli fosse all'improvviso caduto sopra. Cercò invece di pensare a cose carine come i lemuri, un pensiero ideale, perché in quel momento non riusciva a ricordarsi bene che cosa fosse un lemure, non sapeva se fosse una di quelle creature che attraversano in grandi greggi maestosi le pianure di chissà quale posto, o se fossero invece bestie feroci. Così era arduo formulare pensieri carini sui lemuri senza ricorrere a un generale e sgradevole atteggiamento di buona disposizione verso le cose, e tutto questo gli teneva la mente molto occupata, mentre il corpo cercava di adattarsi al fatto di non toccare nessuna superficie.

La carta di una barretta Mars cadde volteggiando sulla strada.

Dopo un momento di apparente incertezza e indecisione, la carta concesse infine al vento di farla scendere fluttuando tra Arthur e il terreno.

«Arthur...»

Il terreno era ancora sospeso minacciosamente sopra la sua testa, e Arthur pensò che forse era ora di fare qualcosa, per esempio allontanarsi, cosa che in effetti fece. Lentamente. Molto, molto lentamente.

Mentre si spostava nell'aria lentamente, molto, molto lentamente, chiuse gli occhi con grande cautela, in modo da non sconvolgere nessun equilibrio.

Gli occhi, chiudendosi, provocarono una sensazione che si diffuse in tutto il corpo. Una volta che la sensazione ebbe raggiunto i piedi, l'intero corpo si rese conto che gli occhi adesso erano chiusi, ma non ne fu impaurito. Allora Arthur lentamente, molto, molto lentamente, volse il corpo da una parte e la mente dall'altra.

In quel modo il terreno si sarebbe dovuto allontanare.

Arthur sentì l'aria farsi più tersa intorno a lui, la sentì girargli intorno allegramente, per nulla preoccupata del fatto che lui fosse lì, e lentamente, molto, molto lentamente, come svegliandosi da un sonno lontano e profondo, aprì gli occhi.

Aveva già volato, naturalmente. Aveva volato così tante volte su Krikkit, che le chiacchiere incessanti degli uccelli alla fine lo avevano fatto ammattire. Ma stavolta era diverso.

Stavolta si trovava sul suo pianeta, ed era riuscito a volare tranquillamente, senza nessun rumore o elemento di disturbo, a parte un lieve tremolio che poteva essere attribuibile a un sacco di cose, lì nell'aria.

Sotto, alla distanza di tre o quattro metri, c'era il duro asfalto e poco più in là, sulla destra, brillavano i lampioni gialli di Upper Street.

Per fortuna il vicolo era buio, visto che la luce che avrebbe dovuto illuminarlo veniva accesa da un intelligentissimo interruttore a tempo: i lampioni si accendevano subito prima dell'ora di pranzo e si spegnevano appena cominciava a calare la sera. Così Arthur si sentiva al sicuro, avvolto nel manto nero dell'oscurità.

Lentamente, molto, molto lentamente, alzò gli occhi verso Fenchurch, che stava in piedi sulla soglia della porta del piano di sopra e lo guardava in silenzio, senza fiato per lo stupore.

Fenchurch aveva il viso a pochi centimetri dal suo.

«Stavo per chiederti cosa stavi facendo» disse, con voce bassa e tremante. «Ma poi mi sono resa conto che lo vedevo da me, cosa stavi facendo. Volavi.» Dopo una breve pausa continuò, conservando la sua espressione sbalordita: «Così l'ho giudicata una domanda molto stupida e ho lasciato perdere».

«Credi di farcela?» disse Arthur.

«No.»

«Ti piacerebbe provare?»

Mordendosi il labbro, Fenny scosse la testa, non tanto per dire di no, quanto per lo stupore. Tremava come una foglia.

«È facilissimo» la incoraggiò Arthur «se non sai come si fa. Quello è l'importante. Non bisogna assolutamente essere consapevoli di come ci riesci.»

Giusto per dimostrare quanto fosse facile, fluttuò sopra il vicolo, salì in su con una manovra molto d'effetto e tornò veloce giù da Fenny come una banconota sospinta dal vento.

«Chiedimi come ci sono riuscito.»

«Come... come ci sei riuscito?»

«Non ne ho idea. Non ne ho la più pallida idea.»

Lei scrollò le spalle, sbigottita. «Allora come posso, io...?»

Arthur si spostò leggermente in giù e le tese la mano. «Voglio che provi a mettere un piede sulla mia mano» disse. «Solo uno.»

«Che cosa?»

«Prova.»

Con ansia ed esitazione, come se – si disse – cercasse di posare il piede sulla mano di qualcuno che stava sospeso in aria davanti a lei, Fenny posò il piede sulla mano di Arthur.

«Adesso l'altro.»

«Cosa?»

«Solleva l'altro piede.»

«Non posso.»

«Prova.»

«Così?»

«Così.»

Con ansia ed esitazione, come se – si disse – come se... Fenny smise di ripetersi in testa cosa stava facendo perché aveva l'impressione di non volerlo affatto sapere.

Incollò lo sguardo alla grondaia del tetto del magazzino fatiscente che le stava di fronte, una grondaia a cui pensava con irritazione da settimane perché stava chiaramente per cadere, e si chiese se qualcuno si sarebbe deciso a ripararla o se lei avrebbe dovuto spiegare la questione a qualcuno, e per il momento si dimenticò del tutto di essere in bilico sulle mani di qualcuno che stava in bilico sul nulla.

«Adesso» disse Arthur «solleva il piede destro.»

«Non posso.»

«Prova.»

Fenny non aveva mai visto prima d'allora la grondaia da quella prospettiva, e le parve di scorgervi, oltre al fango e alla sporcizia, anche un nido di uccelli. Se si fosse protesa in avanti solo un po' e avesse sollevato il piede destro, sarebbe forse riuscita a vedere meglio cosa c'era lassù.

Arthur si allarmò vedendo che qualcuno, giù nel vicolo, stava cercando di rubare la bicicletta di Fenny.

Non aveva nessuna voglia in quel momento di impelagarsi in una discussione, e si augurò che il tizio procedesse a rubare in silenzio e senza alzare la testa.

Il tizio aveva lo sguardo calmo e furbo di chi ha l'abitudine di rubare biciclette nei vicoli e di non pensare che i proprietari delle dette bici stiano sospesi in aria a vari metri d'altezza. Forte di queste sue abitudini, l'uomo appariva rilassato e si impegnò nel suo lavoro con determinazione e abilità. Quando si accorse che la bicicletta era saldamente legata, attraverso una catena di carburo di tungsteno, a una sbarra di ferro incastrata nel cemento, bucò tutto tranquillo le gomme di entrambe le ruote e se ne andò per i fatti suoi.

Arthur lasciò andare il sospiro che tratteneva da tempo.

«Guarda cos'ho trovato per te. Un pezzo di guscio d'uovo!» gli sussurrò Fenchurch all'orecchio.

# 25

Coloro che seguono assiduamente le imprese di Arthur Dent avranno forse intuito quali siano il suo carattere e le sue abitudini, ma questo quadro generale, sebbene comprenda in sé la verità e, ovviamente, nient'altro che la verità, così com'è strutturato, è in un certo qual modo insufficiente a illustrare tutte le gloriose sfaccettature di tale verità.

E le ragioni sono ovvie: bisogna aggiustare, selezionare, trovare il giusto equilibrio tra quello che è interessante e quello che è pertinente alla narrazione, ed eliminare tutti i particolari tediosi e inessenziali.

Come questi, per esempio: "Arthur Dent andò a letto. Salì le scale, tutti e quindici i gradini, aprì la porta, entrò nella sua stanza, si tolse scarpe e calzini, si sfilò a uno a uno tutti i vestiti e li lasciò sul pavimento in un mucchio accuratamente sgualcito. Indossò il pigiama, quello azzurro a strisce. Si lavò la faccia, le mani e i denti, andò al gabinetto, capì che per l'ennesima volta aveva fatto queste cose nell'ordine sbagliato e dovette lavarsi di nuovo le mani. Poi andò a letto. Lesse per un quarto d'ora, passando i primi dieci minuti a cercare di capire a che punto del libro fosse arrivato la sera prima, quindi spense la luce e nel giro di un minuto o giù di lì si addormentò.

"Era buio. Arthur dormì per un'ora buona sul fianco sinistro.

"Al termine di quell'ora si agitò per un attimo nel sonno e poi si mise a dormire sul fianco destro. Un'ora dopo sbatté gli occhi un istante e si grattò leggermente il naso, ma passarono ancora venti minuti d'orologio prima che tornasse a girarsi sul fianco sinistro. E così passò la notte, ronfando.

"Alle quattro si alzò e andò di nuovo al gabinetto. Aprì la porta del gabinetto..." e così via.

Scemenze. Non servono a mandare avanti l'azione. Vanno bene per certi bei libroni grossi come quelli su cui prospera il mercato americano, ma non vi dicono in realtà nulla di interessante. In altre parole, non ve ne frega niente.

Ma esistono anche altri particolari omessi, oltre a quelli che riguardano il lavarsi i denti e il cercare di trovare due o tre paia di calzini puliti, e a tali particolari alcune persone appaiono spesso eccessivamente interessate.

Com'è andata a finire, si chiedono queste persone, tra Arthur e Trillian? Sono riusciti a combinare?

La risposta è naturalmente: fatevi i fatti vostri.

E, dicono, che cosa faceva Arthur tutte le sere sul pianeta Krikkit? Che il pianeta non avesse i Draghi di Fuoco Fuorlonis o i Dire Straits non significa mica che tutti se ne stessero ogni notte buoni a letto a leggere...

O, per fare un esempio più specifico, cosa è successo quella sera in cui, sulla Terra Preistorica, ci fu una festa dopo l'assemblea del Comitato Direttivo e Arthur andò su una collina a guardare la luna sorgere sopra gli alberi in fiamme e si sedette accanto a una bella ragazza di nome Mella, che aveva da poco rinunciato alla sua professione di art director presso un'agenzia pubblicitaria sul pianeta Golgafrincham, professione che l'aveva costretta a fissare ogni mattina un centinaio di fotografie pressoché identiche di tubetti di dentifricio in suggestivo primo piano? Come andò a finire? Che cosa successe subito dopo? La risposta è, ovviamente, che il libro finì.

Il volume successivo riprendeva la storia a distanza di cinque anni, e alcuni lamentano un'eccessiva riservatezza. "Questo Arthur Dent!" gridano dalle più lontane aree della Galassia (e di recente si è scoperto che una simile domanda era addirittura scritta a chiare lettere su una misteriosa sonda dello spazio profondo che pare provenga da una galassia aliena situata in un luogo così spaventosamente lontano che la mente non può nemmeno concepirlo) "Che cos'è, un uomo o un verme? Non gli interessano altro che il tè e i problemi metafisici della vita? Non ha sangue nelle vene? Non ha passioni? Per dirla in parole povere, non scopa mai?"

Coloro che desiderano saperlo dovranno leggere i successivi capitoli. Gli altri sono liberi di saltarne un po’ e arrivare all’ultimo, che è un bel capitolo, dove si ritroverà anche il robot Marvin.

# 26

Per un fugace attimo Arthur Dent, mentre volava in alto con Fenny, si augurò di cuore che i suoi amici, i quali lo avevano sempre giudicato simpatico ma stupido o, negli ultimi tempi, strano ma stupido, si stessero divertendo al pub, però dopo quell'attimo non pensò più a loro per un bel po'.

Salirono in su muovendosi lentamente a spirale l'uno intorno all'altra, come semi di sicomoro che in autunno cadessero dagli alberi di sicomoro nella direzione opposta a quella naturale.

E mentre salivano su, la loro mente vibrava di gioia, consapevole che o quello che facevano era completamente e totalmente impossibile, o la fisica doveva aggiornarsi parecchio.

La fisica scosse la testa e, guardando dall'altra parte, si concentrò su altro, assicurandosi che le macchine continuassero a procedere lungo Euston Road e poi lungo il cavalcavia del Westway, che i lampioni si mantenessero accesi e che quando qualcuno lasciava cadere un cheeseburger su Baker Street, questo si spiaccicasse per terra.

Enormemente rimpiccioliti, i brillanti fili di lucette di Londra (Londra, continuava a ripetersi Arthur, non i campi dagli strani colori del pianeta Krikkit, ai remoti confini della Galassia, una galassia le cui stelle erano sparse qui e là come lentiggini lucenti nel cielo sempre più vasto: no, non i campi di Krikkit, ma proprio Londra) ondeggiavano e vorticavano, vorticavano e ondeggiavano sotto di loro.

«Tenta una picchiata» gridò a Fenchurch.

«Cosa?»

La voce di lei suonava stranamente chiara ma lontana nell'ampio spazio riempito solo dall'aria. Era una voce che l'incredulità aveva reso ansimante e fievole, e che era quindi tutte queste cose insieme:

chiara, fievole, lontana e ansimante.

«Stiamo volando...» disse Fenchurch.

«Cosa vuoi che sia!» gridò Arthur. «Non pensarci. Tenta una picchiata.»

«Una pic...»

La mano di lei gli afferrò la mano, e dopo un attimo anche il peso del suo corpo si appese a quella mano. E di colpo Fenny cominciò a precipitare giù, sotto Arthur, tentando furiosamente di trovare appigli che non c'erano.

La fisica buttò un'occhiata ad Arthur e lui, inorridito, si accorse di precipitare a sua volta. Provò un senso di nausea, rotolando giù a velocità vertiginosa, e ogni parte del suo corpo, tranne la voce, si mise a urlare.

Precipitavano perché si trovavano a Londra, e a Londra non si poteva fare quel genere di cose.

Arthur non poteva agguantare Fenny e riportarla in su perché quella era Londra, e a molto meno di un milione di chilometri di distanza, per l'esattezza a 1216 chilometri di distanza, nella città di Pisa, Galileo aveva chiaramente dimostrato che due corpi che cadono, cadono esattamente con la stessa accelerazione indipendentemente dalla loro massa.

Così caddero.

Mentre cadeva, con una sensazione di vertigine e nausea, Arthur capì che se avesse continuato a precipitare nel vuoto dando retta alle teorie fisiche degli italiani, che non riuscivano nemmeno a tenere dritta una semplice torre, lui e Fenny si sarebbero trovati in guai seri e così, nonostante la fisica, si mise a precipitare più in fretta di Fenchurch.

La afferrò dall'alto e cercò di stringerla saldamente per una spalla. Ci riuscì.

Bene. Adesso precipitavano insieme, il che era molto bello e romantico, ma non risolveva il problema fondamentale, cioè che stavano precipitando, e il terreno non intendeva aspettare di vedere se Arthur aveva qualche altro asso nella manica da tirar fuori, ma veniva loro incontro con la velocità di un treno espresso.

Arthur non riusciva a sostenere il peso di Fenny, e non aveva niente che lo aiutasse a sostenerlo. L'unica cosa che riuscì a pensare era che stavano ovviamente per morire, e se lui voleva che succedesse qualcosa di non ovvio, doveva fare qualcosa che non fosse ovvio. E, quanto a cose non ovvie, si sentiva in un terreno familiare.

Lasciò andare Fenny, la scostò da sé, e quando lei lo guardò sbigottita, emettendo un gemito di orrore, la afferrò per il mignolo con il proprio mignolo e la spinse di nuovo in su, volando goffamente dietro di lei.

«Merda» disse lei mentre, ansimante e senza fiato, sedeva sul nulla più assoluto, e quando si fu ripresa continuarono a salire veloci nel cielo notturno.

Si fermarono subito sotto il livello delle nuvole e si guardarono intorno, a quell'altezza che pareva impossibile avessero raggiunto. La terra, giù, era meglio non contemplarla a lungo e con insistenza, ma sbirciarla così, di sfuggita.

Fenchurch tentò audacemente alcune picchiate e scoprì che sfruttando nel modo giusto le correnti d'aria poteva farne di davvero favolose, al termine delle quali si esibiva anche in una piccola piroetta, seguita da un piccolo tuffo che le faceva sollevare il vestito. Ed è a questo punto che consigliamo ai lettori ansiosi di sapere che cosa abbiano fatto Marvin e Ford Prefect in tutto questo tempo di leggere i capitoli più avanti, perché Arthur ormai non poteva più aspettare, e aiutò Fenny a togliersi il vestito.

Il vestito scivolò giù sospinto dal vento, fino a diventare un puntolino che poi scomparve e che, per ovvie e complicate ragioni, scombussolò la vita di una famiglia di Hounslow sui cui fili del bucato risultò appeso la mattina dopo.

In un muto abbraccio, Arthur e Fenny salirono in su e volarono tra gli spettri umidi e nebbiosi che si vedono fluttuare intorno alle ali degli aerei, ma che sono per lo più impalpabili, in quanto chi viaggia di solito sta seduto nel caldo soffocante dell'apparecchio a guardare fuori dal piccolo oblò di plexiglas graffiato mentre il figlio di qualcuno cerca pazientemente di versargli il latte bollente sulla camicia.

Per Arthur e Fenchurch invece quegli spettri esili, sottili e freddi,

non erano impalpabili, perché la loro fredda, sottile umidità era tutta avvolta intorno al loro corpo. Sentirono (anche Fenchurch, protetta dagli elementi solo da due striminziti capi di Marks and Spencer) che se non avessero permesso alla forza di gravità di infastidirli, il freddo o l’atmosfera rarefatta avrebbero potuto tranquillamente andare a quel paese.

I due striminziti capi di Marks and Spencer che, mentre Fenchurch volava in mezzo alla massa nebbiosa delle nubi, Arthur sfilò molto, molto lentamente (nell’unico modo, cioè, in cui è possibile farlo quando si vola o quando non si usano le mani), fluttuarono giù e la mattina dopo provocarono notevole scompiglio a, contando dal maggiore al minore, Isleworth e Richmond.

Stettero per un pezzo in mezzo alla nube, perché questa si allungava verso l’alto per un lungo tratto, e quando alla fine fuoriuscirono, tutti bagnati, con Fenchurch che vorticava piano come una stella marina lambita dalla marea crescente, scoprirono che è sopra le nubi che la luna illumina sul serio la notte.

La sua luce è cupamente brillante. Le montagne che ci sono lassù sono di un tipo diverso, ma sono pur sempre montagne, con le loro bianche nevi artiche.

Appena emersero dall’enorme cumulonembo, Arthur e Fenchurch cominciarono pigramente a scivolare lungo i suoi contorni. Fenchurch tolse i vestiti ad Arthur, li sfilò tutti finché scomparvero volteggiando stupiti nel biancore avviluppante della nuvola.

Fenchurch baciò Arthur, lo baciò sul collo e sul petto, e tutti e due volteggiarono e si mossero lentamente, formando in silenzio una sorta di T che avrebbe indotto perfino un Drago di Fuoco Fuorlonis che fosse volato lì da quelle parti con la pancia piena di pizza a battere le ali e tossicchiare.

Ma non c’erano Draghi di Fuoco Fuorlonis tra le nubi, né ci potevano essere perché come i dinosauri, i dronti e il Grande Wintwock Bastonante di Stegbartle Major, nella costellazione di Fraz, e diversamente dai Boeing 747, che invece prosperano e proliferano, sono purtroppo estinti e l’Universo non rivedrà mai più creature del loro rango.

La ragione per cui nel precedente elenco è stato nominato inaspettatamente il Boeing 747 non è connessa al fatto che qualcosa di molto simile a un Boeing entrò circa in quell'attimo nella vita di Arthur e Fenchurch.

I Boeing sono aggeggi enormi, assolutamente giganteschi.

Te ne accorgi subito quando ce n'è uno sospeso nel cielo vicino a te. Lo spostamento d'aria ti assale con un rombo, e quel muro mobile di vento mugghiante ti scaglia di lato, se sei abbastanza stupido da fare qualcosa anche solo di vagamente simile a quello che Arthur e Fenchurch stavano facendo lì da quelle parti, simili a farfalle svolazzanti in mezzo al bombardamento aereo di Londra durante la Seconda guerra mondiale.

Stavolta, tuttavia, non ci furono desolanti cadute in picchiata o spaventi, solo qualche momento di riorganizzazione e una grandiosa, entusiastica nuova idea che venne segnalata da quel violento rumore.

La signora E. Kapelsen di Boston, nel Massachusetts, era una donna anziana, e anzi sentiva che la sua vita era quasi giunta al termine. Aveva visto un sacco di cose, alcune l'avevano stupita, ma – era costretta a riconoscerlo con un certo disagio, a quello stadio avanzato della sua esistenza – troppe l'avevano annoiata. Era stato tutto molto piacevole, ma forse un po' troppo ovvio, un po' troppo banale.

Con un sospiro la signora Kapelsen alzò la piccola tenda di plastica e guardò fuori, verso l'ala dell'aereo.

In un primo tempo pensò di chiamare la hostess, ma poi si disse di no, perdio, proprio no, quella scena voleva gustarsela tutta lei.

E quando i due individui inspiegabili scivolarono finalmente via dall'ala e si tuffarono nella scia dell'elica, la signora Kapelsen si sentì molto, molto più su di morale.

Provava un enorme sollievo a pensare che pressoché tutto quello che la gente le aveva sempre detto fosse sbagliato.

La mattina seguente Arthur e Fenchurch dormirono fino a tarda ora nel loro vicolo, nonostante il rumore continuo dei macchinari per restaurare i mobili.

E la notte dopo ripeterono la loro impresa, solo che questa volta si

portarono dietro il walkman Sony.

# 27

«È tutto molto bello» disse Fenchurch alcuni giorni dopo. «Ma ho assolutamente bisogno di sapere che cosa mi è successo. Vedi, tra noi c'è questa differenza. Che tu hai perso una cosa e poi l'hai ritrovata, mentre io ho trovato una cosa e poi l'ho persa. Ho bisogno di ritrovarla.»

Quel pomeriggio Fenny doveva fare varie cose fuori, così Arthur si preparò a una giornata di telefonate.

Murray Bost Henson era giornalista di uno di quei quotidiani con le pagine piccole e i caratteri di stampa molto grandi. Sarebbe bello poter dire che questo non sminuiva Henson, però non era questo, purtroppo, il motivo per cui Arthur telefonò a lui. Il motivo era che Henson era l'unico giornalista che Arthur conoscesse, per cui Arthur poteva telefonare soltanto a lui.

«Arthur, vecchia scatola di pelati, amico mio, zuppiera d'argento, come sono contento di sentirti. Qualcuno mi ha detto che te ne eri andato nello spazio, o robe del genere.»

Quando conversava, Murray aveva un suo linguaggio speciale che aveva inventato per proprio uso e consumo e che nessun altro era in grado di parlare né tantomeno di seguire. In pratica, nulla di ciò che diceva aveva senso. I frammenti di discorso che in effetti significavano qualcosa erano in genere così sapientemente mimetizzati, che nessuno riusciva a individuarli in mezzo alla valanga di assurdità. Quando, in un secondo tempo, si riusciva a decifrare il significato di quei frammenti, i suoi interlocutori passavano tutti un brutto quarto d'ora.

«Cosa?» disse Arthur.

«Solo voci, vecchia zanna di elefante. Solo voci, vecchio tavolo da bridge. Probabilmente sono infondate, ma forse avrò bisogno di

riportare nell'articolo un tuo commento.»

«Non ho niente da dire, sono soltanto chiacchiere da pub.»

«Ci speriamo, vecchia protesi, ci speriamo. Per di più la storia combacia come un coso nel suo coso con altri articoli della settimana, per cui citare te che smentisci tutto probabilmente va benissimo. Scusami, ma mi dev'essere appena caduto qualcosa dall'orecchio.»

Ci fu una breve pausa, alla fine della quale Murray Bost Henson tornò al telefono con la voce piuttosto scossa.

«Mi sono appena ricordato» disse «della stranissima sera che ho passato ieri. In ogni modo non ti racconto niente, vecchio mio. Come ti senti dopo essere stato a cavallo della cometa di Halley?»

«Non sono stato a cavallo della cometa di Halley» disse Arthur, reprimendo un sospiro.

«Va be'. Che impressione ti ha dato non andare a cavallo della cometa di Halley?»

«Un'impressione di relax, Murray.»

Ci fu una pausa durante la quale Murray si segnò un appunto.

«Per me va abbastanza bene Arthur, va abbastanza bene per Ethel e me e i ragazzi. Rientra tutto nella generale stranezza della settimana. La Settimana degli Strambi, pensavamo di chiamarla. Suona bene, vero?»

«Benissimo.»

«Sono speciale io, per le definizioni. Prima c'è quest'uomo su cui scende sempre la pioggia, poi...»

«Cosa?»

«È la pura, assoluta, sacrosanta verità. Tutta registrata nei suoi diari con la copertina nera. E tutto quadra perfettamente, ogni singolo, strabiliante particolare. Quelli del Servizio Meteorologico stanno impazzendo, dando fuori da matto, letteralmente delirando, e buffi ometti con il camice bianco volano qui da tutte le parti del mondo con i loro strumentini, le loro apparecchiaturine, le loro piccole flebo. Quest'uomo è la fine del mondo, Arthur, la fine dei delfini. E, oserei dire, l'intera serie di fini dei mondi e dei mammiferi acquatici che si possano immaginare in tutto lo spazio esistente. Noi lo chiamiamo il Dio della Pioggia. Bello, eh?»

«Credo di averlo conosciuto.»
«Sono specialissimo io, per le definizioni. Come hai detto?»
«Forse l'ho conosciuto. Si lamenta in continuazione, vero?»
«Incredibile! Hai conosciuto il Dio della Pioggia?»
«Se è la persona che penso, sì. Gli ho detto di smetterla di lamentarsi e di mostrare a qualcuno il suo diario.»
Murray Bost Henson, all'altro capo del filo, fece una pausa piena di stupore. «Be', gli hai fatto fare un affarone. Gli hai fatto fare un affare che neanche te lo immagini. Senti, lo sai quanto ha offerto un operatore turistico a quel tizio perché non vada a Malaga quest'anno? Mica cose noiose come irrigare il Sahara o roba del genere, il nostro Dio della Pioggia ha davanti a sé una nuova, nuovissima carriera, che consiste nel farsi dare soldi per non andare in certi posti. Il nostro tizio sta diventando un'autentica attrazione, Arthur. Forse dovremo addirittura fargli vincere il bingo. Senti, forse avremo bisogno di pubblicare un articolo su di te, Arthur, l'Uomo che Fece Piovere il Dio della Pioggia. Sono speciale per le definizioni, eh?»
«È bella, ma...»
«Probabilmente ti dovremo fotografare sotto un tubo di gomma, ma non è un problema. Dove sei?»
«Ehm, sono a Islington. Senti, Murray...»
«Islington?»
«Sì...»
«Be'? Cosa ne dici della vera stranezza della settimana? Che cosa incredibilmente folle. Hai saputo di quei tizi che volano?»
«No.»
«Dovresti averlo saputo. È la notizia superastronomicamente folle della settimana. Sì, favolosa come il più spettacolare dei goal. Quelli del posto non fanno che telefonare per dire che c'è questa coppia che vola, di notte. Nei nostri laboratori fotografici abbiamo dei tizi che lavorano senza sosta per mettere insieme una fotografia autentica. Davvero non sapevi niente?»
«No.»
«Ma dove sei stato, Arthur? Oh, nello spazio, sì, ho preso nota delle tue dichiarazioni. Però quella ormai è roba successa mesi e mesi fa.

Senti, questa settimana i tizi hanno volato tutte le notti, e proprio lì a Islington, fagiolone mio. Questa coppia se ne va in giro per il cielo e comincia a fare ogni genere di cose. E non intendo mica dire che guardano attraverso i muri o fingono di essere ponti a travi scatolari. Non ne sapevi proprio niente?»

«No.»

«Arthur, sfigatello mio, è stato a dir poco adorabile parlare con te, ma adesso devo andare. Ti manderò il fotografo con il tubo di gomma per innaffiare. Dammi il tuo indirizzo, che me lo segno subito.»

«Senti, Murray, ti avevo chiamato per chiederti una cosa.»

«Ho un sacco da fare, Arthur.»

«Volevo solo sapere qualcosa dei delfini.»

«No, niente articoli sui delfini. Sono notizie dell'anno scorso. Lascia perdere, è roba vecchia.»

«È importante.»

«Senti, è una storia che non interessa a nessuno. Non puoi scrivere un articolo decente quando l'unica novità è l'assenza persistente della cosa su cui è incentrato l'articolo. In ogni modo non è il nostro genere, prova con quelli del "Sunday". Forse fra un paio d'anni, in agosto, pubblicheranno un piccolo pezzo intitolandolo *Che ne è stato di "che ne è stato dei delfini"?*. Ma che cosa vuoi che pubblichi un qualsiasi giornale adesso? *Sempre nessuna traccia dei delfini*? *Continua l'assenza dei delfini*? *I delfini: altri giorni senza*? Così l'articolo muore, Arthur. Piomba a terra stecchito, e dopo aver tirato le cuoia vola verso la grande spiga d'oro che sta nel cielo. Eh sì, caro amico frutterellone.»

«Murray, non m'interessa sapere se si può fare un articolo sui delfini. Volevo solo chiederti come posso mettermi in contatto con quel tizio che vive in California e sostiene di sapere qualcosa sull'argomento. Pensavo che tu mi potessi aiutare.»

# 28

«La gente parla» disse Fenchurch quella sera, dopo che ebbero tirato su il violoncello.

«Non solo parla,» disse Arthur «ma stampa anche, in grandi caratteri pimpanti sotto l'elenco dei premi del bingo. Ed è per quello che ho ritenuto opportuno prendere questi.»

Le mostrò due biglietti aerei lunghi e stretti.

«Arthur!» esclamò lei, abbracciandolo. «Significa che sei riuscito a parlargli?»

«Ho avuto una giornata di telefonate veramente sfiancante» disse lui. «Ho parlato con quasi tutte le redazioni di quasi tutti i giornali di Londra, e alla fine sono riuscito ad avere il suo numero di telefono.»

«È evidente che ti sei dato molto da fare, povero caro. Sei fradicio di sudore.»

«Non è sudore» disse stancamente Arthur. «È appena stato qui un fotografo. Io ho cercato di oppormi, ma... Be', non importa. L'essenziale è che mi sono effettivamente messo in contatto.»

«Gli hai parlato?»

«Ho parlato con sua moglie. Mi ha detto che in quel momento lui era di umore troppo strano per venire al telefono, e di provare a richiamare.»

Si lasciò cadere pesantemente su una sedia, poi capì che gli mancava qualcosa e andò al frigorifero per prenderla.

«Vuoi niente da bere?»

«Commetterei un omicidio pur di mandar giù qualcosa di liquido. Ho sempre la certezza che mi aspettino penose fatiche quando il mio insegnante di violoncello mi squadra per bene e dice: "Ah sì, mia cara, credo che oggi suoneremo un po' di Čajkovskij".»

«Ho telefonato di nuovo» disse Arthur «e lei mi ha detto che suo marito si trovava a 3,2 anni luce dal telefono, e che dovevo richiamare.»

«Ah.»

«Ho richiamato. Ha detto che la situazione era migliorata. Adesso era a soli 2,6 anni luce dal telefono, ma sempre troppo lontano per gridargli di venire al telefono.»

«Ma... non sarebbe forse il caso di parlare anche con qualcun altro?» disse Fenchurch, dubbiosa.

«È ancora peggio» disse Arthur. «Ho parlato con un tizio di una rivista scientifica che conosce personalmente John Watson, e questo redattore ha detto che Watson non solo crede che le più stupide teorie che vanno per la maggiore ora un mese ora l'altro siano vere, ma sostiene anche di avere prove inconfutabili che le suffragano, prove fornitegli per lo più da angeli con la barba dorata, le ali verdi e gli zoccoli del Dr Scholl ai piedi. Alle persone che dubitano che le sue visioni siano reali mostra trionfalmente gli zoccoli in questione. E più in là non si va.»

«Non pensavo che la situazione fosse così brutta» mormorò Fenchurch, rigirandosi svogliatamente i biglietti tra le dita.

«Ho richiamato la signora Watson» disse Arthur. «A proposito, si chiama, forse ti interesserà saperlo, Arcana Jill.»

«Capisco.»

«Sono lieto che tu capisca. Temevo che non avresti creduto a nessuna delle cose che ti ho appena detto, così quando ho chiamato per la quarta volta ho registrato la conversazione con la segreteria telefonica.»

Si avvicinò alla segreteria telefonica e per un po' armeggiò furiosamente con i tasti, perché la segreteria era quella consigliata caldamente dalla rivista «Which?», ossia quella che è pressoché impossibile usare senza diventar matti.

«Ecco qui» disse alla fine, asciugandosi il sudore dalla fronte.

La voce era sottile e disturbata da crepitii per via del viaggio fino a un satellite geostazionario e ritorno, ma era anche inquietantemente calma.

«Sarà meglio che spieghi» disse la voce di Arcana Jill Watson «che il telefono in realtà si trova in una stanza in cui lui non entra mai. Si trova nel Manicomio, ecco. A Wonko il Saggio non piace entrare nel Manicomio e così non ci entra. Credo sia meglio che lo sappia perché forse questo le risparmierà qualche telefonata. Se vuole vedere mio marito, non c'è problema. Basta entrare. Lui è disposto a parlare con la gente solo all'Esterno del Manicomio.»

La voce di Arthur, alquanto perplessa, disse: «Mi scusi, ma non capisco. Dov'è il Manicomio?».

«Dov'è il Manicomio?» disse Arcana Jill Watson. «Lei ha mai letto le istruzioni su un pacchetto di stuzzicadenti?»

La voce di Arthur, sul nastro, dovette ammettere che non le aveva mai lette.

«Sarà meglio che lo faccia. Forse così si chiarirà un po' le idee. Forse così imparerà dov'è il Manicomio. Grazie.»

La conversazione registrata si interruppe, e Arthur spense l'apparecchio.

«Be', immagino che possiamo considerarlo un invito» disse scrollando le spalle. «In ogni caso sono riuscito a ottenere l'indirizzo dal tizio della rivista scientifica.»

Corrugando la fronte con aria pensierosa, Fenchurch alzò gli occhi verso Arthur, poi tornò a guardare i biglietti.

«Credi che ne valga la pena?» disse.

«Be',» rispose Arthur «tutti quelli con cui ho parlato, oltre a riconoscere all'unanimità che John Watson è pazzo furioso, hanno ammesso una cosa: che in effetti sa sui delfini più di chiunque altro al mondo.»

# 29

«Signori, un annuncio importante. Questo è il volo 121 per Los Angeles. Se oggi nei vostri programmi non è incluso un viaggio a Los Angeles, questo è il momento giusto per scendere dall'aereo.»

# 30

A Los Angeles Arthur e Fenchurch presero una macchina a noleggio in uno di quei posti che danno a noleggio macchine che altri hanno buttato via.

«Farle fare una curva è un po' un problema» disse il tizio da dietro un paio di occhiali da sole, consegnando loro le chiavi.

«A volte è più semplice scendere e trovare una macchina che va nella direzione desiderata.»

Passarono la notte in un albergo sul Sunset Boulevard dove, aveva detto loro qualcuno, succedevano fatti insoliti e piacevoli.

«Tutti lì sono inglesi o strambi o entrambe le cose. C'è una piscina dove le rock star inglesi si fanno fotografare mentre leggono *Linguaggio, Verità e Logica*, e uno le può tranquillamente guardare.»

Era vero. C'era una rockstar stava facendo esattamente quello.

L'uomo del garage mostrò di apprezzare poco la loro macchina, ma non era un problema perché nemmeno loro la apprezzavano molto.

A tarda sera girarono in auto per le colline di Hollywood, percorsero Mulholland Drive e si fermarono a guardare prima quel fulgido mare di luci tremolanti che è Los Angeles, e dopo quel fulgido mare di luci tremolanti che è la San Fernando Valley. Tutt'e due notarono che la sensazione di fulgore si fermava nella zona marginale degli occhi, non toccava nessun'altra parte di essi e poi si dissolveva, stranamente insoddisfatta dello spettacolo. I brillanti mari di luce di per sé sono belli, ma la luce dovrebbe illuminare qualcosa, e poiché Arthur e Fenchurch avevano attraversato proprio l'area che quei mari di luce particolarmente brillante illuminavano, non erano affatto impressionati dalla scena.

Dormirono fino a tardi, di un sonno irrequieto, e si svegliarono

all’ora di pranzo, quando c’era una stupida afa.

Imboccarono l’autostrada per Santa Monica perché volevano vedere per la prima volta l’Oceano Pacifico, quell’oceano che Wonko il Saggio contemplava per tutto il giorno e spesso per tutta la notte.

«Qualcuno mi ha raccontato» disse Fenchurch «di aver sentito per caso tempo fa il commento di due vecchie signore che come noi guardavano l’Oceano Pacifico per la prima volta nella loro vita. Pare che, dopo una lunga pausa, una di loro abbia detto all’altra: “Sai, non è così grande come pensavo”.»

Il loro umore a poco a poco migliorò quando passeggiarono per la spiaggia di Malibu e guardarono i vari miliardari con i loro squallidi cappelli chic scrutarsi l’un l’altro per controllare quanto ricco ciascuno di loro fosse diventato.

Il loro umore migliorò ancora quando il sole iniziò la sua parabola discendente nella metà occidentale del cielo e quando tornarono alla loro magnifica macchina e viaggiarono sotto la luce di un tramonto davanti al quale nessuna persona dotata di un minimo di sensibilità si sarebbe sognata di costruire una città come Los Angeles. Si sentirono a un tratto straordinariamente e irrazionalmente felici e non li disturbò nemmeno il fatto che l’autoradio decrepita trasmettesse solo due stazioni, e simultaneamente. Mandavano in onda entrambe del sano rock & roll.

«Sono sicura che riuscirà ad aiutarci» disse Fenchurch, convinta. «Lo sento. Com’è che si fa chiamare John Watson? Me lo sono dimenticata.»

«Wonko il Saggio.»

«Sono sicura che riuscirà ad aiutarci.»

Arthur si chiese se ci sarebbe davvero riuscito e si augurò di sì. Si augurò che ciò che Fenchurch aveva perduto si potesse ritrovare lì, su quella Terra, o su qualunque cosa quella Terra risultasse essere.

Si augurò, come si augurava di continuo e di cuore dal giorno in cui aveva parlato con Fenny sulla riva del Serpentine, che nessuno gli chiedesse di ricordare cose che aveva con molta fermezza e decisione sepolto nei recessi più lontani della memoria, dove sperava che non gli procurassero più fastidi.

A Santa Barbara si fermarono in un ristorante di pesce che sembrava ricavato da un magazzino.

Fenchurch prese le triglie e disse che erano deliziose.

Arthur prese un trancio di pesce spada e disse che l'aveva reso furioso.

Afferrò per un braccio una cameriera che passava e la sgridò.

«Perché questo pesce è così maledettamente buono?» chiese, arrabbiato.

«Scusi per il mio amico» disse Fenchurch alla sbalordita cameriera. «Credo che stia finalmente passando una bella giornata.»

# 31

Se prendeste un paio di David Bowie, metteste uno dei due David Bowie sulla testa dell'altro David Bowie, attaccaste un altro David Bowie all'estremità di ciascun braccio del David Bowie più in alto e avvolgeste tutto l'insieme in un accappatoio da spiaggia sporco, otterreste qualcosa che non sarebbe esattamente uguale a John Watson, ma che i suoi conoscenti giudicherebbero straordinariamente somigliante.

Watson era alto e goffo.

Quando si sedeva sulla sua sdraio a guardare il Pacifico, non tanto con l'aria di stare lì a elaborare teorie folli, quanto con l'aria di provare un tranquillo, profondo avvilimento, era un po' difficile capire dove terminasse la sdraio e dove cominciasse lui, e avreste esitato a posargli la mano, mettiamo, sull'avambraccio, per timore che l'intera struttura di colpo crollasse con uno schiocco e vi amputasse il pollice.

Ma quando Watson si girava verso la gente sorridendo, l'effetto era strabiliante. Il suo sorriso pareva racchiudere tutte le cose peggiori che la vita possa farci, cose che però, esposte in sintesi in quel particolare movimento della bocca, ti facevano di colpo pensare: "Oh be', se è così va bene".

E quando Watson parlava, eri contento che ti rivolgesse quel sorriso che ti faceva pensare "Oh be', se è così va bene".

«Oh sì,» disse «vengono a trovarmi. Si siedono proprio lì. Si siedono giusto dove sei seduto tu.» Stava parlando degli angeli forniti di barba dorata, ali verdi e zoccoli del Dr Scholl.

«Mangiano i nachos perché dicono che dalle loro parti non si trovano. Poi bevono un sacco di Coca Cola e sono davvero straordinari sotto molti aspetti.»

«Sul serio?» disse Arthur. «Sul serio? Ma, ehm... quand'è che succede tutto questo? Quando vengono qui?»

Watson guardò il Pacifico. C'erano alcuni piccoli piovanelli che correvano lungo la riva e sembravano avere un problema: cercavano cibo nella sabbia appena invasa da un'onda, ma non sopportavano di bagnarsi le zampe. Per risolvere il problema procedevano con movimenti strani, come se fossero stati fabbricati da un abilissimo artigiano svizzero.

Fenchurch era seduta sulla sabbia e disegnava pigramente con le dita.

«Per lo più arrivano nel fine settimana, con dei piccoli scooter» disse Wonko il Saggio. «Sono veicoli straordinari» aggiunse con un sorriso.

«Capisco» disse Arthur. «Capisco.»

Fenchurch tossicchiò per attirare la sua attenzione, e lui si girò a guardarla. Sulla sabbia, con l'aiuto di bastoncini, aveva disegnato le loro due figure tra le nubi. Per un attimo Arthur pensò che cercasse di eccitarlo, ma poi capì che sotto sotto lo stava rimproverando. "Chi siamo noi per dire che è matto?" pareva voler dire.

La casa di Wonko era certo singolare, e dal momento che era stata la prima cosa che Fenchurch e Arthur avevano visto arrivando lì, è forse utile spiegare com'era.

In sostanza era così:

L'Interno era all'Esterno.

Era a tal punto all'esterno, che loro avevano dovuto parcheggiare la macchina sulla moquette.

Appoggiati a quello che normalmente si sarebbe definito il muro esterno, tinteggiato di un raffinato rosa da arredatore, c'erano scaffali pieni di libri, un paio di quegli strani tavolini semicircolari che si reggono sulle tre gambe in un modo così strano che si ha quasi l'impressione che qualcuno li abbia appena sfondati cadendo giù dal muro, e dei quadri realizzati per infondere un senso di serenità.

Il punto più strano della casa era il tetto.

Si ripiegava su se stesso come solo Escher, se avesse avuto l'abitudine di passare notti di bagordi alcolici in città (il che non

rientra nello scopo del racconto appurare, anche se a volte è difficile non chiederselo guardando i suoi quadri, particolarmente quello con tutti quegli scalini mal fatti), avrebbe potuto progettare dopo aver passato una notte del genere, perché i piccoli lampadari che avrebbero dovuto essere appesi all'interno si trovavano invece sul cornicione.

L'effetto lasciava perplessi.

Il cartello sulla porta d'ingresso diceva VENITE ALL'ESTERNO e così, timidamente, Arthur e Fenchurch avevano obbedito all'invito.

L'Interno, ovviamente, era all'Esterno. La muratura era in mattoni, ben intonacata, con grondaie in perfetto ordine, e c'erano un viottolo e un paio di alberelli su cui si aprivano alcune stanze.

Le pareti interne si allungavano formando angoli curiosi, e alla fine, per un'illusione ottica che avrebbe indotto M.C. Escher ad aggrottare la fronte e chiedersi come si fosse riusciti a ottenere quell'effetto, parevano quasi giungere a circondare lo stesso Oceano Pacifico.

«Salve» le disse John Watson, ossia Wonko il Saggio.

"Bene" pensarono Arthur e Fenchurch. "Un salve è qualcosa cui si può senz'altro far fronte."

«Salve» risposero, e tutti quanti sorrisero.

Per un po' Wonko era parso stranamente restio a parlare dei delfini. Ogni volta che li avevano nominati, lui aveva detto con aria piuttosto turbata: «Mi sono dimenticato di farvi vedere questo...» e aveva mostrato con grande orgoglio agli ospiti le numerose stramberie della sua casa.

«Trovo gradevoli queste cose» aveva detto. «Le trovo gradevoli perché sono insolite e non procurano a nessuno alcun danno cui un oculista competente non sappia rimediare.»

Arthur e Fenchurch l'avevano trovato simpatico. Wonko era un uomo aperto e affascinante e aveva la virtù di prendere in giro se stesso prima che lo facesse chiunque altro.

«Tua moglie» disse Arthur guardandosi intorno «ha accennato a degli stuzzicadenti.» Aveva detto quella frase con espressione ansiosa, come se temesse che Arcana Jill saltasse fuori a un tratto da dietro una porta e accennasse di nuovo all'argomento.

Wonko il Saggio si era messo a ridere. Era stata una risata allegra e

serena, un tipo di risata cui probabilmente si lasciava andare tante volte e di cui pareva contento.

«Ah, sì» disse. «Gli stuzzicadenti. Fu il giorno in cui finalmente mi resi conto che il mondo era completamente impazzito e costruii il Manicomio per metterci dentro il mondo, nella speranza che migliorasse, il poveretto.»

A quel punto Arthur ricominciò a sentirsi un po' nervoso.

«Ecco, qui siamo all'Esterno del Manicomio» disse Wonko indicando di nuovo i muri di mattoni, le rifiniture e le grondaie, e poi la porta attraverso la quale Arthur e Fenchurch erano entrati all'inizio. «Se entrate da quella porta, vi trovate nel Manicomio. Ho cercato di tinteggiarla con colori allegri, in modo che i pazienti siano felici, ma si può fare ben poco altro. Adesso io lì non ci entro mai. Se a volte sono tentato di farlo, il che di questi tempi non mi succede quasi mai, mi limito a guardare il cartello sulla porta e così mi passa la voglia di entrare.»

«Quel cartello lì?» chiese Fenchurch, indicando con una certa perplessità una targa azzurra su cui erano scritte alcune istruzioni.

«Sì. Quelle sono le parole che alla fine mi hanno trasformato nell'eremita che sono. È stata una cosa del tutto improvvisa. Le ho viste, e ho capito cosa dovevo fare.»

Il cartello diceva:

"Tenete lo stuzzicadenti per il centro e inumiditene la punta con la saliva. Inserite la punta nello spazio tra i denti, lasciando la parte smussata vicino alla gengiva.

Effettuate un movimento delicato dall'interno verso l'esterno."

«Ho pensato» disse Wonko il Saggio «che una civiltà che era impazzita al punto di aver bisogno di includere in un pacchetto di stuzzicadenti una serie di dettagliate istruzioni per l'uso non era più una civiltà in cui potessi vivere restando sano di mente.»

Guardò di nuovo il Pacifico con l'aria di temere che l'oceano farfugliasse al suo indirizzo qualcosa di assurdo, ma l'oceano taceva e si limitava a giocare con i piovanelli.

«E nel caso vi sorga una domanda, che immagino vi sia sorta, la risposta è che sono del tutto sano di mente. È per quello che mi faccio

chiamare Wonko il Saggio: solo per rassicurare la gente sulla questione. Wonko era il soprannome che mi aveva dato mia madre quando ero piccolo e maldestro e buttavo in aria le cose. E saggio è quello che sono adesso e che intendo rimanere.» Aveva sfoderato uno di quei sorrisi che ti inducevano a pensare “Oh be’, se è così, va bene”, poi aveva aggiunto: «Vogliamo andare in spiaggia e parlare di ciò di cui dovevamo parlare?».

Andarono in spiaggia, e fu a quel punto che Wonko cominciò a raccontare degli angeli forniti di barbe dorate, ali verdi e zoccoli del Dr Scholl.

«A proposito dei delfini...» disse piano Fenchurch, speranzosa.

«Mi chiedevo se sapevi...»

«Volete che vi mostri gli zoccoli?» disse Wonko il Saggio. «Ce li ho. Vado a prenderli. Sono quelli fabbricati dalla ditta del Dr Scholl, e gli angeli dicono che sono particolarmente adatti da usare sul terreno su cui devono lavorare loro. Mi hanno detto che gestiscono un bar vicino al Messaggio. Quando io faccio notare che non capisco cosa intendano dire, mi rispondono che in effetti non lo posso capire, e si mettono a ridere. Be’, in ogni caso li vado a prendere.»

Mentre Wonko si dirigeva verso l’Interno, o verso l’Esterno (secondo la prospettiva da cui si guardavano le cose), Arthur e Fenchurch si scambiarono un’occhiata in cui si leggeva stupore e anche un po’ di disperazione. Poi alzarono le spalle e si misero pigramente a disegnare sulla sabbia.

«Come vanno i piedi, oggi?» mormorò Arthur.

«Bene. Non mi danno alcuna impressione strana quando sono sulla sabbia o nell’acqua. L’acqua li lambisce alla perfezione. Io penso proprio che questo non sia il nostro pianeta.»

Scrollò le spalle.

«Che cosa pensi che intendesse quando ha accennato al Messaggio?» chiese.

«Non lo so» disse Arthur, anche se continuava a essere infastidito dal ricordo di un uomo di nome Prak che rideva di lui.

Quando tornò, Wonko aveva in mano una cosa che lasciò Arthur a bocca aperta per lo stupore. A fargli quell’effetto non furono gli

zoccoli, che erano di legno e normalissimi, ma un altro oggetto che Wonko aveva con sé.

«Pensavo vi interessasse vedere che cosa calzano gli angeli» disse Wonko. «Giusto per curiosità. A proposito, non ho alcuna intenzione di provare niente. Sono uno scienziato e so che cos'è una prova. Ma ho assunto il soprannome che avevo da bambino per ricordare a me stesso che uno scienziato deve assolutamente mantenere l'innocenza dei bambini. Se vede una cosa, deve dire che la vede sia nel caso si tratti proprio della cosa che pensava di vedere, sia che si tratti di un'altra. Prima bisogna vedere, poi pensare, e infine verificare. Ma è sempre necessario, innanzitutto, vedere. Altrimenti si vede solo ciò che ci si aspetta di vedere. La maggior parte degli scienziati si dimentica di questo. Per farvi capire cosa intendo, dopo guarderemo insieme la tv. Così, l'altro motivo per cui mi faccio chiamare Wonko il Saggio è che in tal modo la gente mi ritiene pazzo. Questo mi permette, se vedo una certa cosa, di dire che effettivamente la vedo. Non è un vero scienziato chi ha timore che la gente lo ritenga pazzo. In ogni caso, pensavo anche che vi facesse piacere dare un'occhiata a questa.»

L'oggetto era quello che aveva lasciato Arthur di stucco. Era infatti una bellissima boccia per i pesci di un vetro grigio-argenteo, apparentemente identica a quella che Arthur aveva in camera da letto.

Da circa trenta secondi Arthur cercava inutilmente di dire, con tono brusco e il respiro affannoso: «Dove l'hai presa?».

Alla fine il momento per fare quella domanda si presentò, ma lui se lo perse per una questione di millisecondi.

«Dove l'hai presa?» chiese Fenchurch, con tono brusco e il respiro affannoso.

Arthur guardò Fenchurch e con tono brusco e il respiro affannoso disse: «Cosa? Hai già visto per caso una di queste vaschette?».

«Sì» disse lei. «Ne ho una. O almeno ce l'avevo. Russell me l'ha fregata per metterci dentro le palline da golf. Non so da dove venisse, so solo che mi sono arrabbiata con Russell perché me l'ha fregata. Non mi dirai che ne hai una anche tu?»

«Sì, era...»

Arthur e Fenchurch si accorsero che Wonko il Saggio guardava intento ora lui, ora lei, e cercava di prendere fiato tra una cosa e l'altra.

«Anche voi avete una di queste?» disse, rivolto a entrambi.

«Sì» dissero entrambi.

Lui li guardò a lungo, con calma, poi alzò la boccia perché venisse illuminata dal sole della California.

La boccia parve quasi cantare quando fu inondata dalla luce, sembrò emanare vibrazioni argentine sotto il suo calore e proiettare arcobaleni dai colori brillanti sulla sabbia e su di loro. Wonko la girò più volte. E loro videro chiaramente sul vetro le parole finemente incise: ADDIO, E GRAZIE PER TUTTO IL PESCE.

«Sapete cos'è?» mormorò Wonko.

Arthur e Fenchurch scossero la testa, stupiti e quasi ipnotizzati dal luccichio delle parole incise sul vetro grigio.

«È il dono di addio dei delfini» disse Wonko con voce bassa e calma. «I delfini che ho amato e studiato, i delfini con cui ho nuotato, che ho nutrito e di cui ho addirittura tentato di imparare il linguaggio. Un compito che mi hanno reso quasi impossibile e che in fondo era abbastanza inutile, considerato che, mi rendo conto adesso, sarebbero stati perfettamente in grado di comunicare nel nostro linguaggio, se avessero voluto farlo.»

Scosse la testa abbozzando un sorriso, e tornò a guardare prima Fenchurch, poi Arthur.

«Avete...?» cominciò rivolto ad Arthur. «Che cosa ne hai fatto della tua boccia? Posso chiedertelo?»

«Ehm, ci tengo dentro un pesce» disse Arthur, piuttosto imbarazzato. «Avevo per caso questo pesce che non sapevo dove mettere e, ehm, c'era questa boccia...» Si interruppe.

«Nient'altro? No, se l'avessi fatto, lo sapresti» disse Wonko, scuotendo di nuovo la testa.

«Nella nostra boccia mia moglie teneva il germe di grano, fino a ieri sera» riprese, con un tono di voce leggermente diverso.

«Cos'è successo ieri sera?» sussurrò Arthur, pacatamente.

«Abbiamo finito il germe di grano» rispose calmo Wonko.

«Mia moglie» aggiunse «è andata a comprarne dell'altro.» Per un

attimo parve assorto nei suoi pensieri.

«E dopo cos'è successo?» chiese Fenchurch, con lo stesso tono affannato.

«Ho lavato la boccia» disse Wonko «L'ho lavata con molta, con estrema cura, togliendo fino all'ultimo residuo di grano, poi l'ho asciugata bene con un panno liscio, e l'ho rigirata più volte tra le mani. Quindi l'ho appoggiata all'orecchio. Voi la vostra l'avete mai... appoggiata all'orecchio?»

Entrambi scossero piano la testa, in silenzio.

«Forse dovreste farlo» disse lui.

# 32

Il mugghiare profondo dell'oceano. Le onde che si infrangevano su più spiagge di quelle che si aspettassero di trovare.

Il rombo ovattato degli abissi.

E in mezzo agli abissi, voci che chiamavano, che però non erano voci, ma trilli argentini, accenni di discorso, vaghi canti formulati dal pensiero.

Poi saluti, onde di saluti che scivolavano in mezzo alle parole inarticolate che si intrecciavano tra loro.

Un gigantesco flusso di dolore sulle rive della Terra.

E onde di gioia su... dove? Un pianeta che era passato attraverso peripezie indescrivibili, a cui si era arrivati attraverso peripezie indescrivibili, un mondo indescrivibilmente umido, un canto d'acqua.

Poi una fuga di voci che parlavano freneticamente di un disastro inevitabile, di un pianeta che stava per essere distrutto, dell'impotenza e della cupa disperazione dei suoi abitanti, il crollo finale, e di nuovo l'intrecciarsi delle voci.

E poi il barlume di speranza, una Terra-ombra che veniva trovata nelle pieghe del tempo, dimensioni sommerse, nuovi paralleli tracciati, la forza d'attrazione, il moto vorticoso della volontà, la separazione, il lancio, il volo. Una nuova Terra spinta in orbita in sostituzione della vecchia, e i delfini scomparsi.

Poi, sorprendentemente, una singola voce chiarissima diceva: «Questa boccia è un dono della Campagna per il Salvataggio degli Umani. Addio».

E infine il rumore prodotto da corpi grandi, massicci, di un grigio uniforme, che si allontanavano in abissi ignoti e incommensurabili, tra un sommesso suono di risate.

# 33

Quella sera rimasero all'Esterno del Manicomio a guardare la tv che era all'Interno.

«Volevo farvi vedere questo» disse Wonko il Saggio quando ci fu la replica del telegiornale. «Un mio vecchio collega. Adesso si trova nel vostro paese, dove sta conducendo un'indagine. Guardate.»

Era una conferenza stampa.

«Al momento non posso fare commenti sul soprannome di "Dio della Pioggia". Noi lo definiamo un esempio di Fenomeno Meteorologico Spontaneo Paracausale.»

«Potete spiegarci che cosa significa?»

«Non sono del tutto sicuro di poterlo fare. Sarà meglio essere franchi. Se scopriamo qualcosa che non riusciamo a capire, ci piace definirla con un termine che voi non riuscite a capire e magari nemmeno a pronunciare. Voglio dire, se vi lasciassimo liberi di chiamarlo "Dio della Pioggia", potrebbe sembrare che voi sappiate qualcosa che noi non sappiamo, e questo non possiamo permetterlo.»

«Innanzitutto dobbiamo definire il soggetto con un termine che chiarisca che la scoperta è nostra, non vostra, poi troveremo un modo per dimostrare che il fenomeno non è quello che dite voi, ma quello che diciamo noi.

«E se per caso risultasse che avete ragione voi, avreste ugualmente torto, perché noi non definiremmo il fenomeno "Paranormale" o "Soprannaturale", termini di cui siete convinti di conoscere il significato, ma... ehm... "Sovranormale". Già, "Induttore Incrementale Sovranormale di Precipitazioni". Probabilmente, per difenderci, avremmo bisogno di inserire da qualche parte un "Quasi". "Dio della Pioggia"! Bah, è la più grossa sciocchezza che abbia mai sentito in vita

mia. Certo, non mi sognerei mai di andare in vacanza con lui.

«Grazie, per ora non ho da aggiungere altro, se non un “Ciao!” a Wonko, nel caso mi stia guardando.»

## 34

Sull'aereo per Londra c'era una donna seduta accanto ad Arthur e Fenchurch che li guardava con aria piuttosto strana.

Loro parlavano sottovoce.

«Devo ancora scoprire tutto» disse Fenchurch «e ho la netta sensazione che tu sappia qualcosa che non mi dici.»

Arthur sospirò e tirò fuori un pezzo di carta.

«Hai una penna?» chiese. Fenchurch frugò nella borsetta e ne trovò una.

«Cosa stai facendo, tesoro?» domandò, dopo che lui ebbe passato una ventina di minuti ad aggrottare la fronte, mordicchiare la penna, scribacchiare sul foglio, cancellare parole, riscriverle, mordicchiare di nuovo la penna e brontolare irritato fra sé.

«Sto cercando di ricordarmi un indirizzo che mi hanno dato una volta.»

«La tua vita sarebbe enormemente più semplice se ti comprassi un'agendina» disse lei.

Alla fine Arthur le passò il foglietto.

«Conservalo tu» disse.

Fenchurch lo guardò. Fra gli scarabocchi e le cancellature si leggevano le parole "Montagne di Quentulus Quazgar. Sevorbeupstry. Pianeta di Preliumtarn. Stella Zarss. Settore Galattico J Gamma Attivo QQ7".

«E che cosa c'è, là?»

«A quanto sembra» disse Arthur «c'è il Messaggio Finale di Dio al Creato.»

«Ah, sembra già un miglioramento» disse Fenchurch. «E come facciamo ad arrivare fin là?»

«Vuoi davvero...?»

«Sì» disse Fenchurch, decisa. «Ho bisogno di sapere.»

Arthur guardò il cielo aperto attraverso il piccolo oblò di plexiglas graffiato.

«Scusate» disse di punto in bianco la donna che li guardava da un pezzo con aria piuttosto strana. «Spero che non mi giudichiate maleducata, ma mi annoio talmente durante questi lunghi viaggi che mi fa piacere parlare con qualcuno. Mi chiamo Enid Kapelsen e sono di Boston. Ditemi, voi volate spesso?»

# 35

Andarono a casa di Arthur nell'Inghilterra sudoccidentale, infilarono un paio di asciugamani e altre cose nella borsa, poi si sedettero, preparandosi a fare ciò che tutti gli autostoppisti galattici sono soliti fare per la maggior parte del loro tempo.

Aspettarono, cioè, che passasse un disco volante.

«Un mio amico ha trascorso così quindici anni della sua vita» disse Arthur una sera in cui sedevano sconsolati a guardare il cielo.

«Chi era?»

«Si chiamava Ford Prefect.»

Con sua grande meraviglia, Arthur si domandò una cosa che non avrebbe mai pensato di domandarsi ancora nella vita.

Si domandò dove fosse Ford Prefect.

Per una coincidenza straordinaria, il giorno dopo il giornale riportò due notizie: la prima riguardava un colossale incidente in cui era rimasto coinvolto un disco volante, e la seconda una serie di indecorosi disordini avvenuti in vari pub.

Il giorno dopo Ford Prefect si presentò a casa di Arthur con l'aria di uno reduce da una sbornia e rimproverò all'amico di non rispondere mai al telefono.

Aveva davvero un aspetto spaventoso: pareva che fosse stato trascinato in mezzo a una siepe, e che contemporaneamente la siepe fosse stata trascinata in mezzo a una mietitrebbia. Entrò barcollando nel soggiorno di Arthur e rifiutò con un gesto della mano ogni offerta di aiuto, il che fu un errore, perché lo sforzo di muovere la mano gli fece perdere l'equilibrio e alla fine Arthur dovette portarlo di peso sul divano.

«Grazie» disse Ford. «Grazie davvero. Hai...» Ma non finì il

discorso, perché si addormentò di colpo e dormì per tre ore.

«... hai idea, tu,» riprese a un tratto quando si fu svegliato «di come sia difficile introdursi nella rete telefonica inglese dalle Pleiadi? Mi rendo conto che non ne hai la più pallida idea, perciò te lo spiegherò mentre bevo la tazzona di caffè nero che stai per prepararmi.»

Seguì Arthur in cucina barcollando.

«Centraliniste stupide che continuano a chiederti da dove chiami, tu che cerchi di dirgli che chiami da Letchworth e loro che ribattono che non è possibile visto che stai cercando di collegarti proprio con quella linea. Che cosa fai?»

«Ti preparo un po' di caffè nero.»

«Ah.» Curiosamente, Ford parve deluso. Si guardò intorno con espressione sconsolata.

«Cosa sono questi?» chiese.

«Rice Crispies.»

«E questa?»

«Paprica.»

«Ah» fece Ford con aria grave, e rimise a posto i due pacchetti, sistemando il primo sopra il secondo, ma siccome non sembravano stare bene in equilibrio, piazzò il secondo sopra il primo, e così la situazione parve migliorare.

«Ho un po' di space-lag» disse. «Di che cosa stavo parlando?»

«Del fatto che non telefonavi da Letchworth.»

«Già, infatti non telefonavo da lì. L'ho spiegato alla centralinista. "Fanculo Letchworth," ho detto "se è questo che vuole. In realtà chiamo da una nave di esploratori commerciali della Società Cibernetica Sirio, attualmente in viaggio a velocità sub-luce tra due stelle note al vostro pianeta, anche se non necessariamente a lei, cara signora." Ho detto "cara signora"» spiegò Ford Prefect «perché non volevo che si offendesse per la mia frase, da cui si capiva che la giudicavo una stupida ignorante.»

«Sei stato diplomatico» disse Arthur Dent.

«Proprio così» disse Ford. «Diplomatico.»

Aggrottò la fronte.

«Quando si soffre lo space-lag» disse «è particolarmente difficile

formulare le proposizioni subordinate. Devi aiutarmi di nuovo. Devi ricordarmi di che cosa stavo parlando.»

«"In viaggio tra due stelle"» citò Arthur «"note al vostro pianeta, anche se non necessariamente a lei, cara signora..."»

«... Epsilon e Zeta» completò la frase Ford tutto soddisfatto. «Questa conversazione delirante è uno spasso, no?»

«Su, bevi un po' di caffè.»

«No, grazie» disse Ford. «"E il motivo per cui la scoccio con questa chiamata" le ho detto "invece di limitarmi a usare la teleselezione, cosa che potrei fare, glielo assicuro, perché qui sulle Pleiadi abbiamo delle apparecchiature per le telecomunicazioni davvero molto sofisticate, è che quel taccagno di pilota figlio di una bestia astrale, su questa nave figlia di una bestia astrale, vuole per forza che io chiami a carico del destinatario. Ma le pare?"»

«E lei ci ha creduto?»

«Non lo so, ormai aveva già riattaccato» disse Ford. «Già, proprio così» aggiunse con foga. «E che cosa pensi che abbia fatto, subito dopo?»

«Non ne ho la più pallida idea, Ford» disse Arthur Dent.

«Peccato» disse Ford. «Speravo che tu ti ricordassi che tipo sono. Lo sai, io li detesto, quei tipi così taccagni. Sono i vermi del cosmo. Se ne vanno in giro per gli spazi infiniti con le loro ronzanti macchine del cavolo che non funzionano mai bene o che, quando funzionano,» e qui assunse un tono particolarmente furioso «assolvono funzioni che nessuna persona sana di mente chiederebbe loro di assolvere, e quando hanno finito si mettono pure a fare *bip bip*!»

Era un'opinione fondata sui fatti e ampiamente condivisa dalle persone dotate di raziocinio, riconoscibili come persone dotate di raziocinio proprio perché condividevano la detta opinione.

La *Guida galattica per gli autostoppisti*, in un momento di lucidità e raziocinio pressoché unico in un volume che conta ormai 5.975.609 pagine, dice dei prodotti della Società Cibernetica Sirio: "È facilissimo non accorgersi della loro fondamentale inutilità, perché si prova quasi un senso di trionfo quando si riesce a farli anche solo funzionare.

"In altre parole – e questo è il principio solidissimo su cui si basa il

successo che la Società ha in tutta la Galassia – i loro difetti di fabbricazione sostanziali sono completamente occultati dai difetti di fabbricazione superficiali.”

«E questo tizio» sbraitò Ford «si preparava a venderne altri, di quegli aggeggi infernali! Cinque anni in missione a cercare nuovi pianeti sconosciuti, esplorarli, e vendere Sistemi Avanzati di Pseudo-musica da installare in ristoranti, ascensori e osterie! Oh, se questi pianeti non avevano né ristoranti, né ascensori, né osterie, doveva cercare di accelerare artificialmente il loro ritmo di civilizzazione, in modo che alla fine ce li avessero. Allora, dov’è questo caffè?»

«L’ho buttato.»

«Preparane dell’altro. Adesso mi è venuto in mente che cosa ho fatto subito dopo la telefonata. Ho salvato la civiltà, come noi la conosciamo. Mi pareva di avere fatto qualcosa del genere.»

Tornò barcollando in soggiorno, dove si mise a parlare fra sé, a inciampare nei mobili e a produrre rumori che somigliavano a dei *bip bip*.

Un paio di minuti dopo Arthur lo seguì in soggiorno sfoderando la sua espressione più placida.

Ford parve sbalordito.

«Dove sei stato?» chiese.

«A preparare dell’altro caffè» disse Arthur, sempre con la sua espressione placida. Parecchio tempo prima aveva capito che se uno voleva stare senza problemi in compagnia di Ford doveva tenere in serbo una grossa quantità di espressioni placide da sfoderare in continuazione.

«Ti sei perso il pezzo migliore del racconto!» urlò Ford. «Ti sei perso il pezzo in cui ho fatto finta di saltare addosso al tizio! Adesso mi toccherà saltargli addosso di nuovo, per ridurlo a mal partito!»

Si slanciò come una furia contro una sedia e la spaccò.

«Mi è riuscito meglio prima» disse incazzato, indicando con un gesto vago un’altra sedia rotta che aveva sistemato sul tavolo da pranzo.

«Capisco» disse Arthur, guardando con espressione placida la sedia a pezzi. «E, ehm, a che cosa servono tutti quei cubetti di ghiaccio?»

«Cosa?» urlò Ford. «Cosa? Ti sei perso anche quella parte del racconto? I cubetti rappresentano l'impianto di animazione sospesa! Ho collegato il tizio all'impianto di animazione sospesa. Non avevo scelta, ti pare?»

«Sembrerebbe» disse Arthur, col più placido dei suoi toni di voce.

«Non toccare quello!!!» urlò Ford.

Arthur, che stava per rimettere a posto la cornetta del telefono, che per qualche motivo misterioso era posata sul tavolo, si fermò, con espressione placida.

«Va bene» disse Ford, ora più calmo. «Porta la cornetta all'orecchio.»

Arthur obbedì. «Hai chiamato l'Ora esatta» disse.

«*Bip bip bip*» disse Ford. «*Bip bip bip*.»

«Capisco» commentò Arthur, radunando tutta la placidità possibile.

«*Bip bip bip*» disse Ford «è quello che si sente in tutte le cabine di quella nave, mentre il tizio dorme nella sua cuccetta sottozero, in orbita intorno alla misconosciuta luna di Sesefras Magna. L'ora esatta di Londra!»

«Capisco» disse Arthur, e pensò che era venuto il momento di fare la domanda più importante.

«Perché?» chiese, acido.

«Perché con un po' di fortuna» disse Ford «la bolletta del telefono manderà in rovina quei bastardi.»

Si lasciò cadere tutto sudato sul divano.

«Comunque» disse «il mio è stato un atterraggio d'effetto, non credi?»

# 36

Il disco volante su cui Ford si era imbarcato clandestinamente aveva sbalordito il mondo.

Questa volta non c'erano dubbi, non c'era possibilità di sbagliare, nessuna allucinazione, niente misteriosi agenti della CIA trovati morti in una cisterna.

Questa volta era tutto molto reale, molto chiaro. Veramente chiaro, chiarissimo.

Il disco volante era atterrato senza curarsi minimamente di ciò che c'era sotto, e aveva distrutto una buona fetta degli immobili più cari del mondo, compresa una bella fetta di Harrods.

L'aggeggio era di dimensioni notevoli: oltre un chilometro, dicevano. Era di color argento opaco e pieno di ammaccature, bruciature e graffi riportati nel corso di innumerevoli battaglie spaziali combattute con dispendio di energie formidabili alla luce di soli sconosciuti all'uomo.

Un portello si era aperto, distruggendo il reparto alimentari di Harrods, demolendo Harvey Nichols e abbattendo lo Sheraton Park Tower con un ultimo strepito di violenta sofferenza architettonica.

Dopo un lungo momento di tensione durante il quale si udirono il brontolio e lo stridio di macchinari interni rotti, uscì una scaletta da cui scese un enorme robot d'argento alto una trentina di metri.

Il robot tese una mano.

«Vengo in pace» disse, e dopo un lungo momento in cui si udirono di nuovo gli stridii meccanici aggiunse: «Portatemi dal vostro capitone».

Ford Prefect naturalmente aveva una spiegazione per tutto questo, lì seduto con Arthur a guardare il telegiornale che trasmetteva

freneticamente notizie non-stop, notizie che si limitavano esclusivamente a informare sui danni prodotti dal disco volante (i quali ammontavano a un certo quantitativo di miliardi di sterline) e sul numero complessivo delle vittime, e che poi venivano trasmesse di nuovo, perché il robot non faceva altro che stare lì in piedi, ondeggiando leggermente ed emettendo brevi e incomprensibili messaggi di errore.

«Proviene da una democrazia antichissima, sai...» disse Ford.

«Intendi dire che proviene da un mondo di capitoni?»

«No» disse Ford, che ora connetteva un po' più di prima, avendo finalmente bevuto il caffè su ordine di Arthur. «Niente di così semplice. Niente di così banale. Sul loro pianeta, gli abitanti sono esseri umani come noi. I capi invece sono capitoni. Il popolo odia i capitoni e i capitoni governano il popolo.»

«Strano» disse Arthur. «Mi pareva che avessi detto che la loro è una democrazia.»

«L'ho detto» disse Ford «perché in effetti è così.»

«Allora,» disse Arthur, augurandosi di non sembrare troppo idiota «perché il popolo non si libera dei capitoni?»

«Non gli passa neanche per l'anticamera del cervello» disse Ford. «Tutti quanti hanno il diritto di voto, quindi pensano che il governo che hanno eletto sia grosso modo il governo che volevano.»

«Intendi dire che di fatto votano per i capitoni?»

«Sì, certo» disse Ford, scrollando le spalle.

«Ma...» disse Arthur, preparandosi di nuovo a fare una domanda importante «perché?»

«Perché se non votassero per un capitone» disse Ford «potrebbe essere eletto il capitone sbagliato. Hai mica del gin?»

«Cosa?»

«Ti ho chiesto se hai del gin» disse Ford, con una nota di ansia strisciante nella voce.

«Ora guardo. Parlami dei capitoni.»

Ford scrollò di nuovo le spalle.

«Alcuni sostengono che il governo dei capitoni sia la cosa migliore mai capitata a quel popolo» disse. «Hanno torto marcio, naturalmente,

torto supermarcio, ma c’è chi arriva a dire cose del genere.»

«È terribile» disse Arthur.

«Senti, caro mio,» disse Ford «se ricevessi un dollaro altairiano ogni volta che sento un pezzo di Universo guardare un altro pezzo di Universo e dire “È terribile”, non starei qui seduto come un limone a cercare un po’ di gin. Ma non succede e quindi sono qui. A parte questo, come mai hai un’aria così placida e languida? Sei innamorato?»

Arthur rispose di sì, era innamorato, e lo disse placidamente.

«Per caso di una ragazza che sa dov’è la bottiglia del gin? Posso conoscerla?»

Ebbe modo di conoscerla, perché proprio in quel momento Fenchurch entrò in casa con un pacco di giornali che era andata a comprare in paese. Fenchurch si fermò a guardare stupefatta i rottami sul tavolo e il rottame di Betelgeuse sul divano.

«Dov’è il gin?» le chiese Ford. E, rivolto ad Arthur: «A proposito, cosa ne è stato di Trillian?».

«Ehm, lei è Fenchurch» disse Arthur, imbarazzato. «Non c’è stato nulla con Trillian, e sei tu che l’hai vista per ultimo.»

«Ah, sì» disse Ford. «Se ne è andata da qualche parte con Zaphod. Hanno avuto dei figli o qualcosa del genere. Almeno sì, credo che fossero figli. Zaphod si è dato una calmata, sai.»

«Davvero?» disse Arthur, correndo da Fenchurch per liberarla dai pacchi.

«Sì» disse Ford. «Per lo meno, adesso una delle sue teste è più sana di mente di un emù sotto l’effetto di acidi.»

«Chi è quello lì, Arthur?» chiese Fenchurch.

«Ford Prefect» disse Arthur. «Forse ti ho accennato a lui.»

# 37

Per tre giorni e tre notti il gigantesco robot argenteo rimase piantato in mezzo alle rovine di Knightsbridge con espressione stupita, ondeggiando leggermente e cercando di chiarirsi le idee su un bel po' di cose.

Alcune delegazioni del governo andarono a dargli un'occhiata, giornalisti infervorati si avvicinarono al robot e via radio si chiesero l'un l'altro cosa ne pensassero, e alcuni cacciabombardieri cercarono pateticamente di attaccarlo. Ma di capitoni non c'era traccia.

Il robot scansionava con calma l'orizzonte.

Il massimo dell'effetto lo faceva di notte, quando era illuminato dai riflettori delle équipe televisive che continuavano a trasmettere notizie mentre il robot continuava a non fare nulla.

Il robot pensò e pensò, e alla fine arrivò a una conclusione.

Doveva far uscire i robot di servizio.

Avrebbe dovuto pensarci prima, ma si era trovato ad affrontare un sacco di problemi.

Emettendo suoni striduli, i piccoli robot volanti uscirono un pomeriggio dal portello formando una spaventosa nuvola di metallo. Vagarono per il terreno circostante, attaccando con furia alcune cose e difendendone altre.

Uno di loro alla fine scovò un negozio di animali dove c'erano alcuni capitoni, ma si mise a difendere con tanto accanimento il negozio in nome della democrazia, che poche cose sopravvissero nella zona.

Una svolta decisiva nella vicenda si ebbe quando una squadra di robot volanti scoprì lo zoo di Regent's Park, e in particolare la Casa dei Rettili.

Poiché, dopo gli errori commessi nel negozio di animali, avevano imparato a essere più cauti, i trapani e le seghe volanti portarono una selezione dei serpenti più grandi e grassi al gigantesco robot d'argento, che cercò di avviare con loro trattative ad alto livello.

Alla fine il robot annunciò al mondo che nonostante le trattative ad alto livello avessero consentito di sviscerare a fondo e in piena franchezza numerose questioni, i capitoni erano stati portati via e lui, il robot, si sarebbe preso una breve vacanza e come meta scelse per chissà quale motivo Bournemouth.

Guardando le notizie alla tv, Ford Prefect annuì, rise e prese un'altra birra. Subito cominciarono i preparativi per la partenza del robot.

Con stridii vari, gli attrezzi volanti segarono, perforarono e frissero con le luci diverse cose per tutto il giorno e tutta la notte, e la mattina dopo, sorprendentemente, una enorme impalcatura mobile cominciò a scivolare verso ovest occupando contemporaneamente varie strade, col robot legato lì sopra.

L'impalcatura si mosse verso ovest come uno strano luna park intorno al quale ronzavano i robot di servizio, gli elicotteri e i pullman dei giornalisti. Falciando tutto al suo passaggio, alla fine arrivò a Bournemouth, dove il robot si liberò lentamente dei legami del sistema di trasporto e andò a sdraiarsi sulla spiaggia per dieci giorni.

Naturalmente quella era la cosa di gran lunga più eccitante che fosse mai successa a Bournemouth.

La folla si radunava ogni giorno lungo il perimetro delimitato da picchetti che circondava l'area di ricreazione sorvegliata dai piccoli robot di servizio, e cercava di vedere cosa faceva il robot grande.

Il robot non faceva niente. Stava sdraiato sulla spiaggia. Stava sdraiato piuttosto goffamente a pancia in giù.

Fu un giornalista di un giornale locale che una sera, a ora tarda, riuscì a fare quello che nessun altro al mondo fino allora era riuscito a fare, ossia riuscì a intavolare una breve conversazione intellegibile con uno dei robot di servizio che sorvegliavano il perimetro.

Fu uno straordinario passo avanti.

«Credo che qui ci sia materiale sufficiente per scrivere un articolo»

confidò il giornalista al robot di servizio, passandogli una sigaretta tra le fessure del reticolato d'acciaio. «Ma ho bisogno di inquadrare il discorso dal punto di vista locale. Qui ho un piccolo elenco di domande» continuò, frugando impacciato in una tasca interna «e forse tu potresti convincere lui, o coso, o comunque lo chiamiate, a leggerle un attimo.»

Il piccolo cacciavite volante disse che avrebbe cercato di fare del suo meglio e se ne andò stridendo.

La risposta non arrivò mai.

Curiosamente, però, le domande sul pezzo di carta corrispondevano quasi alla perfezione alle domande che attraversavano in quel momento i circuiti mentali del robot, circuiti prodotti industrialmente e pieni di ferite di battaglia. Queste domande erano:

«Che effetto ti fa essere un robot?»

«Che effetto fa provenire dallo spazio?»

«Ti piace Bournemouth?»

Il giorno dopo, di buon'ora, i robot di servizio cominciarono a fare i bagagli e nel giro di pochi giorni fu chiaro che il robot si preparava a partire per sempre.

«Il problema è: puoi farci salire a bordo?» disse Fenchurch a Ford.

Ford guardò con furia l'orologio.

«Ho alcun cose serie da sbrigare» disse.

## 38

La folla si strinse più vicino che poté al gigantesco disco volante argentato, ma "più vicino che poté" non era in realtà molto vicino. Il perimetro intorno alla nave era delimitato da picchetti e sorvegliato da pattuglie volanti di piccoli robot di servizio. Subito al di là c'era l'esercito, che non era assolutamente riuscito ad aprirsi una breccia nel reticolato, ma voleva impedire con tutte le forze che qualcuno si aprisse una breccia tra i suoi soldati. Questi ultimi erano circondati a loro volta da un cordone di poliziotti, per quanto era poco chiaro e molto dibattuto se i poliziotti fossero lì per proteggere la gente dall'esercito, per proteggere l'esercito dalla gente, o per salvaguardare l'immunità diplomatica della gigantesca nave e impedirle di beccarsi una multa per divieto di sosta.

I robot di servizio cominciarono a smantellare il reticolato del perimetro interno. I soldati parevano a disagio, perché non sapevano come reagire al fatto che il motivo per cui si trovavano lì stesse per sollevarsi in aria e andarsene.

Il robot gigantesco all'ora di pranzo era tornato barcollando a bordo della nave, e adesso che erano le cinque del pomeriggio di lui non c'era più traccia. Si erano sentiti molti rumori: ancora stridii e brontolii provenienti dall'interno della nave, la musica di innumerevoli congegni che si rifiutavano odiosamente di funzionare. Ma il senso di ansiosa attesa che provavano le persone nasceva dal fatto che attendevano ansiosamente di essere delusi. Quella cosa straordinaria e meravigliosa era entrata nella loro vita e adesso se ne andava così, senza di loro.

Due persone erano particolarmente toccate da questa sensazione. Arthur e Fenchurch guardarono preoccupati la folla in ogni direzione,

ma non riuscirono a trovare da nessuna parte Ford Prefect, e da nessun segno poterono dedurre che lui avesse la minima intenzione di trovarsi lì.

«Quanto è affidabile Ford?» chiese Fenchurch, avvilita.

«Quanto è affidabile?» disse Arthur con una risata cupa. «Quanto è profondo il mare?» disse. «Quanto è freddo il sole?»

Gli ultimi componenti dell'impalcatura per il trasporto del robot vennero issati a bordo, e le poche sezioni di reticolato che restavano erano adesso ammucchiate in fondo alla scala d'imbarco e aspettavano di essere caricate a loro volta. I soldati di guardia intorno alla scala si misero in gran fermento, qui e là vennero urlati ordini, furono tenute febbrili consultazioni, ma naturalmente non si poté fare nulla in merito a niente.

Avviliti e senza un piano preciso, Arthur e Fenchurch si fecero strada a spintoni in mezzo alla folla; ma poiché anche tutti gli altri cercavano a loro volta di farsi strada a spintoni in mezzo alla folla, i due non ottennero alcun risultato.

Nel giro di pochi minuti fuori dalla nave non rimase quasi niente: tutti i passeggeri erano ormai a bordo. Un paio di seghe da traforo e una livella volanti parvero fare un ultimo sopralluogo, poi anche loro entrarono stridendo nel gigantesco portello.

Passarono alcuni secondi.

Il rumore di congegni meccanici che funzionavano male proveniente dall'interno cambiò di intensità, e piano piano, quasi a fatica, l'enorme scala d'acciaio cominciò a sollevarsi dal reparto alimentari di Harrods. Era accompagnato dal brusio prodotto da migliaia di persone in forte eccitazione, che venivano completamente snobbate.

«Aspettate!»

Qualcuno urlò dal megafono di un taxi che si fermò con stridor di gomme vicino alla folla in fermento.

«C'è stata una grossa scoperta scientifica!» gridò la voce al megafono. «Coperta. Scoperta» si corresse. La portiera si spalancò di colpo e dall'auto saltò fuori un ometto originario di un posto nelle vicinanze di Betelgeuse che indossava un camice bianco.

«Aspettate!» gridò di nuovo l’uomo, e questa volta agitò un bastoncino nero corto e tozzo con delle lucette sopra. Le lucette brillarono un attimo, la scala di imbarco si fermò a mezz’aria, poi, obbedendo ai segnali provenienti dal Pollice (i cui meccanismi metà degli ingegneri elettronici della Galassia cercano costantemente di far inceppare in cento modi nuovi e diversi, e i cui congegni inceppati l’altra metà degli ingegneri cercano costantemente di sbloccare in cento modi nuovi e diversi) ridiscese lentamente al suolo.

Ford Prefect afferrò il megafono e cominciò a urlare in direzione della folla.

«Fate largo!» gridò. «Fate largo, per favore, si tratta di una grossa scoperta scientifica. Voi due, prendete le attrezzature dal taxi.»

Indicò del tutto a caso Arthur e Fenchurch, che si fecero strada faticosamente in mezzo alla folla e si strinsero con ansia intorno al taxi.

«Va bene, vi prego di sgombrare il passaggio, per favore, dobbiamo trasportare queste delicate apparecchiature scientifiche» tuonò Ford. «State calmi. È tutto sotto controllo, non c’è niente da vedere. Si tratta solo di una grande scoperta scientifica. State calmi, adesso. Dobbiamo trasportare delicate apparecchiature scientifiche. Sgombrate il passaggio.»

Affamata di novità, entusiasta che il senso di delusione si fosse dissolto grazie a quell’imprevisto, la folla indietreggiò con entusiasmo e lasciò aperto un varco.

Arthur si stupì vedendo cosa era scritto sulle scatole che contenevano delicate apparecchiature scientifiche, sul sedile posteriore del taxi.

«Buttaci sopra il cappotto» mormorò a Fenchurch mentre le passava i pacchi. Tirò fuori in fretta il grande carrello da supermercato che era sistemato anch’esso nel sedile posteriore. Il carrello cigolò, e Arthur e Fenchurch, insieme, vi caricarono dentro le scatole.

«Fate largo, per favore» urlò di nuovo Ford. «Tutto è sotto controllo scientifico, non c’è problema.»

«Ha detto che avrebbe pagato lei» disse il tassista ad Arthur, che prese dal portafogli alcune banconote e saldò il conto. In lontananza si

sentirono le sirene della polizia.

«Forza, spostatevi e non succederà niente di male a nessuno» gridò Ford.

La folla ondeggiò, poi si strinse di nuovo dietro di loro, che spingevano freneticamente tra le macerie il carrello cigolante, verso la scala d'imbarco.

«È tutto a posto» continuò a urlare Ford. «Non c'è niente da vedere, è tutto finito. Niente di tutto ciò sta succedendo, in realtà.»

«Sgombrate il passaggio, per favore» tuonò il megafono della polizia, alle spalle della folla. «C'è stata una coperta. Fate largo!»

«Si tratta di una scoperta!» urlò Ford, in concorrenza con la polizia. «Una scoperta scientifica!»

«Polizia! Fate largo!»

«Apparecchiature scientifiche! Fate largo!»

«Polizia! Lasciateci passare!»

«Walkman!» urlò Ford, e tirò fuori dalla tasca mezza dozzina di riproduttori portatili di musicassette, buttandoli in mezzo alla folla. I secondi di totale confusione che seguirono consentirono ai tre di far arrivare il carrello del supermercato fino alla scala di imbarco e di spingercelo su.

«Tenetevi forte» mormorò Ford, e premette un bottone sul suo Pollice Elettronico. Sotto di loro, l'enorme scala vibrò intensamente e cominciò piano piano a sollevarsi.

«Bene, ragazzi» disse Ford, mentre la folla eccitata si allontanava e loro si incamminavano barcollando su per la scala inclinata, fino al ventre della nave. «Sembra che ce l'abbiamo fatta.»

# 39

Arthur Dent era scocciato di essere svegliato da quella continua sparatoria.

Stando attento a non svegliare Fenchurch, che riusciva a dormire benissimo nonostante il rumore, scivolò fuori dal boccaporto di servizio da cui avevano ricavato una specie di cuccetta, si calò giù dalla scala di accesso e vagò incavolato per i corridoi.

I corridoi erano soffocanti e illuminati male. I circuiti elettrici producevano un ronzio fastidioso.

Ma il rumore che lo aveva svegliato non era quello.

Arthur si fermò e si appoggiò alla parete, mentre qualcosa che somigliava a un piccolo trapano elettrico argentato gli sfrecciava accanto con un orribile sibilo lacerante, nel corridoio in penombra.

Il trapano mandava uno stridio acuto e ogni tanto sbatteva fragorosamente contro le pareti, come un'ape impazzita.

Nemmeno quello era il rumore che cercava.

Aprì il portello di una paratia e si introdusse in un corridoio più largo. Da un'estremità del corridoio arrivava del fumo acre, quindi Arthur si diresse dalla parte opposta.

Arrivò di fronte a un monitor incastrato nella parete e coperto da una lastra di plexiglas temperato che però era ugualmente pieno di graffi.

«Puoi abbassare il volume, per favore?» disse a Ford Prefect, seduto davanti allo schermo circondato da una pila di videocassette che aveva preso da una vetrina di Tottenham Court Road dopo averla rotta con un sasso. Accanto alle videocassette c'era anche un enorme mucchio di lattine di birra vuote.

«Shhh!» sibilò Ford, continuando a osservare con grande interesse

lo schermo. Stava guardando *I magnifici sette*.

«Abbassa solo un po'» disse Arthur.

«No!» urlò Ford. «Sta per arrivare la scena migliore. Senti, ho osservato bene i particolari, la tensione che si è accumulata, i dialoghi, e ho capito che questa è la scena migliore.»

Arthur, che ormai aveva mal di testa, si sedette sospirando accanto a lui e guardò la scena migliore. Ascoltò le grida di entusiasmo e le esclamazioni pittoresche di Ford nella maniera più placida possibile.

«Ford...» disse alla fine, quando il film fu finito e Ford cominciò a cercare nel mucchio di videocassette quella di *Casablanca*. «Come mai...»

«Ah, questo è fantastico» disse Ford. «È per questo film che sono tornato. Ti rendi conto che non sono mai riuscito a vederlo tutto? Mi sono sempre perso la fine. Ho visto per l'ennesima volta la prima metà la sera prima che arrivassero i vogon. Quando hanno fatto saltare in aria il pianeta ho pensato che non avrei mai più potuto vederlo. Ehi, a proposito, cosa c'è stato di nuovo sulla Terra, dopo l'esplosione?»

«Solo la vita» disse Arthur, prendendo una birra da una confezione da sei.

«Oh, ancora la vita» disse Ford. «Immaginavo che fosse qualcosa del genere. Preferisco questa roba qui» aggiunse, mentre sullo schermo appariva il Rick's Bar. «Come mai cosa?»

«Cosa?»

«Avevi cominciato a dire "come mai..."».»

«Come mai, tu che critichi tanto la Terra, hai... oh, non importa, sarà meglio guardare il film.»

«Infatti» disse Ford.

# 40

Resta ben poco da dire.

Di là da quelli che venivano chiamati Campi di Luce Illimitati di Flanux fino a quando erano stati scoperti i Feudi Grigi Avvolgenti di Saxaquine che si stendevano dietro di essi, si stendevano appunto i Feudi Grigi Avvolgenti di Saxaquine.

All'interno dei Feudi Grigi Avvolgenti di Saxaquine c'è la stella Zarss, intorno alla quale orbita il pianeta Preliumtarn, dove si trova la terra di Sevorbeupstry, e fu nella terra di Sevorbeupstry che Arthur e Fenchurch giunsero alla fine, un po' stanchi per il viaggio.

E, all'interno della terra di Sevorbeupstry, raggiunsero la Grande Pianura Rossa di Rars, che era circondata a sud dalle Montagne di Quentulus Quazgar, sull'altro versante delle quali, come aveva detto Prak morendo, avrebbe dovuto trovarsi il Messaggio Finale di Dio al Creato scritto in lettere di fuoco alte nove metri.

Secondo Prak, a quanto si ricordava Arthur, il posto doveva essere sorvegliato dalla Laestosa Vantriglia di Lob, e in effetti, in un certo senso, era così. La Laestosa Vantriglia era in realtà un ometto con un cappello strano, che vendette loro un biglietto.

«Tenete la sinistra, per favore» disse. «Tenete la sinistra.» E li superò in fretta sul suo piccolo scooter.

Arthur e Fenchurch capirono di non essere i primi a percorrere quella strada, perché il sentiero che costeggiava a sinistra la Grande Pianura era molto battuto ed era costeggiato da numerose bancarelle. In una di queste Arthur e Fenchurch comprarono una scatola di biscotti cotti al forno in una caverna sulla montagna riscaldata dal fuoco delle lettere che formavano il Messaggio Finale di Dio al Creato. In un'altra bancarella comprarono delle cartoline. Le lettere del

Messaggio, sulle cartoline, erano state rese illeggibili da un aerografo, “perché non vogliamo rovinarvi la Sorpresa!”, era scritto sul retro.

«Sapete qual è il messaggio?» chiesero alla vecchietta raggrinzita della bancarella.

«Oh, sì» trillò allegramente lei. «Oh, sì!»

E fece loro segno con la mano di proseguire.

Ogni trenta chilometri circa c’era una cabina di pietra con docce e impianti igienici, ma il viaggio era faticoso, e il sole alto stringeva nella morsa del caldo la Grande Pianura Rossa, che appariva secca e arida.

«È possibile noleggiare un piccolo scooter come quello che ha la Laestosa Vantranonsocosa?» chiese Arthur quando arrivarono a una delle bancarelle più grandi.

«Gli scooter» disse la donnetta che serviva al banco dei gelati «non sono destinati ai devoti.»

«Oh, be’, allora è semplice» disse Fenchurch. «Noi non siamo particolarmente devoti. Siamo solo interessati.»

«Allora tornate subito indietro» disse severa la donnetta, e quando Arthur e Fenchurch sollevarono obiezioni, vendette loro un paio di cappelli di paglia del Messaggio Finale e una fotografia che li ritraeva abbracciati sullo sfondo della Grande Pianura Rossa di Rars.

Bevvero un paio di gazzose all’ombra della bancarella e poi ripresero il faticoso cammino sotto il sole.

«Ormai abbiamo quasi finito la crema solare» disse Fenchurch dopo che ebbero percorso altri chilometri. «O la compriamo alla prossima bancarella, o torniamo a quella precedente, che è più vicina, ma in questo caso ci toccherebbe fare dietrofront.»

Guardarono davanti a loro il lontano puntolino nero che brillava nella nebbiolina prodotta dal caldo; poi si buttarono un’occhiata alle spalle e decisero di proseguire.

Sapevano già di non essere i primi pellegrini capitati in quel luogo, ma poco dopo scoprirono anche di non essere gli unici a percorrere in quel momento la strada.

Un po’ avanti a loro una figura bassa e goffa si trascinava miseramente sul terreno. La figura procedeva piano, inciampando di

continuo, e un po' zoppicava, un po' strisciava carponi.

Il viandante si muoveva così piano, che ben presto lo raggiunsero e si accorsero che era fatto di metallo consumato, graffiato e ammaccato.

Quando si avvicinarono, quello mandò un gemito e crollò nella polvere arida e rovente.

«Quanto tempo, oh, quanto tempo» gemette. «E quanto dolore anche, quanto dolore. E quanto tempo da passare in mezzo alle sofferenze. Se ci fossero solo il tempo o solo il dolore forse potrei farcela. È averceli tutti e due che mi distrugge. Oh salve, di nuovo voi.»

«Marvin!» urlo Arthur, accovacciandosi accanto a lui. «Sei tu?»

«Sei quello che faceva sempre domande superintelligenti, vero?» gemette quel vecchio rottame di robot.

«Che cos'è questa creatura?» sussurrò allarmata Fenchurch accovacciandosi dietro Arthur e afferrandolo per un braccio.

«In un certo senso è un vecchio amico» disse Arthur. «Io...»

«Amico?» gracchiò il robot, mesto. La parola si dissolse in una sorta di crepitio, e dalla bocca gli uscirono frammenti di ruggine. «Dovete scusarmi, ora cerco di ricordare che cosa significhi questo termine. Le mie banche della memoria non sono più quelle di un tempo, sapete, e tutti i termini che cadono in disuso per alcuni milioni di anni vengono trasferiti nella memoria ausiliaria di riserva. Ah, ecco che il significato arriva.»

La testa consumata del robot si inclinò leggermente, come immersa in un pensiero.

«Uhm» disse Marvin. «Che concetto strano.»

Rifletté ancora un po'.

«No» disse alla fine. «Non credo di essermi mai imbattuto in un "amico". Mi dispiace, non posso esservi utile in questo campo.»

Strascicò un ginocchio nella polvere, come un derelitto, poi provò a tirarsi su piano e a puntellarsi sui gomiti deformi.

«C'è forse un ultimo servizio che mi vorreste far svolgere?» chiese con una sorta di rantolo sordo. «Un pezzo di carta che vorreste farmi raccogliere? O preferite magari che vi apra una porta?»

La sua testa ruotò cigolando sui cuscinetti arrugginiti del collo e

parve scrutare l’orizzonte lontano.

«In giro per il momento non mi pare di vedere porte» disse il robot. «Ma sono sicuro che se aspettiamo il tempo sufficiente, qualcuno ne costruirà una. Così» e qui girò lentamente la testa, tornando a guardare Arthur «la potrò aprire per voi. Sono abituato ad aspettare, sapete.»

«Arthur,» gli sibilò Fenchurch all’orecchio, in tono brusco «non mi avevi mai parlato di questa povera creatura. Che cosa le hai fatto?»

«Niente» disse Arthur, con un sospiro. «È sempre così...»

«Ah!» sbottò Marvin. «Ah!» ripeté. «Che cosa ne sai tu del “sempre”? Ti permetti di pronunciare questa parola con me che, a causa delle piccole, stupide commissioni che voi forme di vita organica mi avete incaricato di eseguire nel corso del tempo, sono adesso trentasette volte più vecchio dello stesso Universo? Scegli i termini con un po’ più di cura e di tatto» concluse, tossendo.

Si schiarì la gola dopo l’accesso di tosse e riprese.

«Lasciatemi andare» disse. «Lasciatemi trascinare penosamente lungo la strada. La mia ora finalmente è quasi giunta. Il mio cammino ormai è quasi arrivato al termine.» Li invitò a proseguire alzando debolmente un dito rotto e aggiunse: «Sono sicuro che arriverò ultimo. Rientrerebbe nell’ordine naturale delle cose. Eccomi qui, con un cervello grande quanto...».

Arthur e Fenchurch lo tirarono su nonostante le proteste e gli insulti che lui proferì con voce fievole. Il metallo era così rovente che per poco non si procurarono delle vesciche alle dita, ma Marvin, stranamente, adesso pesava pochissimo, e pendeva floscio dalle loro braccia.

Arthur e Fenchurch, continuando a sorreggere il robot, procedettero lungo il sentiero che costeggiava a sinistra la Grande Pianura Rossa di Rars e si diressero verso le Montagne di Quentulus Quazgar.

Arthur cercò di spiegare alcune cose a Fenchurch, ma era interrotto troppo spesso dal triste farneticare cibernetico di Marvin.

Cercarono dei pezzi di ricambio e un po’ di olio lubrificante per il robot in una delle bancarelle, ma Marvin non volle né gli uni né

l’altro.

«Sono tutto un pezzo di ricambio» si lamentò.

«Lasciatemi in pace» gemette.

«Ogni parte del mio corpo» sospirò «è stata sostituita almeno cinquanta volte tranne...» Per un attimo parve illuminarsi impercettibilmente e tentennò la testa, nello sforzo di ricordare. «Ti ricordi la prima volta che ci siamo incontrati?» disse alla fine ad Arthur. «Mi era stato affidato il compito terribilmente complesso di accompagnarti sul ponte. Non ti forse ho detto che avevo un male terribile a tutti i diodi del fianco sinistro? E che avevo chiesto che me li sostituissero, ma nessuno si era preoccupato di farlo?»

Fece una pausa piuttosto lunga prima di riprendere il discorso. Arthur e Fenchurch continuarono ad avanzare sorreggendolo sotto il sole cocente che sembrava non spostarsi mai e tanto meno tramontare.

«Prova a indovinare» disse Marvin quando ritenne che il silenzio fosse diventato abbastanza imbarazzante «quali parti del mio corpo non sono mai state sostituite... Forza, provaci.»

«Ahi» aggiunse. «Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.»

Alla fine raggiunsero l’ultima delle piccole bancarelle, posarono Marvin in mezzo a loro e si riposarono all’ombra. Fenchurch comprò per Russell un paio di gemelli tempestati di sassolini lucidi che erano stati raccolti sulle Montagne di Quentulus Quazgar, proprio sotto le lettere di fuoco che formavano il Messaggio Finale di Dio al Creato.

Arthur sfogliò una serie di libretti votivi esposti sulla bancarella e vide che contenevano piccole meditazioni sul significato del Messaggio.

«Sei pronta?» disse a Fenchurch, che annuì.

Insieme sollevarono Marvin.

Girarono intorno ai piedi delle Montagne di Quentulus Quazgar e videro il Messaggio scritto in lettere fiammeggianti sulla cresta. C’era un piccolo punto panoramico in cima a una grande roccia che era circondata da una ringhiera e si trovava direttamente di fronte al Messaggio. Da lì la vista era ottima. C’era un piccolo cannocchiale a gettoni per guardare le lettere in dettaglio, ma nessuno lo usava mai, perché le lettere ardevano dell’abbagliante fiamma divina dei cieli, e

avrebbero danneggiato gravemente la retina e il nervo ottico, se osservate attraverso il telescopio.

Arthur e Fenchurch contemplarono stupiti il Messaggio Finale di Dio e a poco a poco avvertirono un enorme, ineffabile senso di pace, un senso di comprensione totale e definitiva.

Fenchurch sospirò. «Sì» disse. «Era questo.»

Guardavano la scritta da dieci minuti buoni, quando si accorsero che Marvin, in mezzo a loro, era in difficoltà. Il robot non riusciva più ad alzare la testa e non aveva letto il messaggio. Loro gli sollevarono la testa, ma Marvin disse con tono lamentoso che i suoi circuiti visivi erano quasi fuori uso.

Arthur e Fenchurch trovarono un gettone e aiutarono il robot a guardare dal cannocchiale. Lui protestò e li insultò, ma loro continuarono ad aiutarlo, facendogli guardare una lettera alla volta. La prima lettera era una C la seconda una I. Poi c'era un'interruzione. Seguivano una S, poi una C, una U e unaS.

Marvin si fermò per riposare.

Dopo qualche secondo Arthur e Fenchurch gli fecero vedere una I, una A, una M e una O.

Le due parole successive erano PER e IL. L'ultima invece era una parola più lunga, e Marvin dovette fare un'altra sosta prima di affrontare la nuova fatica.

La parola cominciava per D, poi c'erano una I e una S. Quindi venivano una T e una U.

Dopo un'ennesima pausa, Marvin raccolse le energie per l'ultimo sforzo.

Lesse una R, una B e una O finale, poi barcollò all'indietro, finendo nelle braccia di Arthur e Fenchurch.

Alla fine, tirando fuori le parole dall'interno del torace rantolante e malmesso, mormorò: «Mi sa che mi fa sentire meglio».

La luce si spense nei suoi occhi per l'ultima, definitiva, estrema volta.

Per fortuna lì vicino c'era un box dove si potevano prendere a noleggio gli scooter da dei tizi con le ali verdi.

# Epilogo

Uno dei più grandi benefattori di tutte le creature viventi era un uomo che non riusciva a concentrarsi sul lavoro che aveva davanti.

Era molto intelligente?

Certo.

Era uno dei più brillanti ingegneri genetici della sua e di qualsiasi altra generazione, compreso un certo numero di generazioni da lui stesso create?

Senza dubbio.

Il guaio era che si interessava moltissimo a cose a cui non avrebbe dovuto interessarsi, o almeno, come gli diceva la gente, a cui non avrebbe dovuto interessarsi in quel momento.

Aveva anche, in parte per questo motivo, un carattere alquanto irritabile.

Così, quando il suo pianeta fu minacciato da terribili invasori che provenivano da una stella remota e che erano ancora un bel po' lontani ma viaggiavano molto veloci, lui, Blart Versenwald III (il suo nome era Blart Versenwald III, il che non è certo essenziale, ma è assai interessante perché... non importa, quello era il suo nome e potremo parlare dopo del perché era interessante), fu spedito in un posto isolato dai boss della sua razza e ricevette l'ordine di progettare una stirpe di superguerrieri fanatici in grado di resistere ai temuti invasori e di sgominarli in quattro e quattr'otto. «Concentrati!» gli dissero i boss.

Così Blart si sedette accanto a una finestra e guardò dal vetro un prato verde. E progettò, progettò e progettò, ma, com'era inevitabile, si lasciò un po' distrarre da varie cose, e quando gli invasori entrarono di fatto in orbita intorno al pianeta, era riuscito a creare sia una nuova,

straordinaria razza di supermosche che senza alcun aiuto esterno sapevano volare attraverso la metà aperta di una finestra mezzo aperta, sia un interruttore per bambini che si poteva usare solo per spegnere le cose. Le celebrazioni indette per festeggiare queste invenzioni eccezionali parevano destinate a durare poco, perché le navi aliene stavano per atterrare e la catastrofe era imminente. Ma, imprevedibilmente, i terribili invasori che, come la maggior parte delle razze guerriere, erano così aggressivi solo perché non sapevano affrontare la realtà in casa loro, rimasero sbalorditi davanti alle straordinarie scoperte di Versenwald, parteciparono ai festeggiamenti e ben presto accettarono di firmare una lunga serie di accordi commerciali e di mettere a punto un programma di scambi culturali. E, diversamente da quello che succedeva di solito quando si verificavano invasioni del genere, tutti quanti gli interessati vissero in seguito felici e contenti.

C'era un senso in questa storia, un senso che però al momento sfugge alla mente del cronista.

# PRATICAMENTE INNOCUO

Titolo originale: *Mostly Harmless*

*Ringraziamenti*

Un sentito grazie a Sue Freestone e Michael Bywater per il loro sostegno, il loro aiuto e i loro costruttivi insulti.

*Qualunque cosa accade, accade.*

*Qualunque cosa che, accadendo, ne fa accadere un'altra, ne fa accadere un'altra.*

*Qualunque cosa che, accadendo, induce se stessa a riaccadere, riaccade.*

*Però non è detto che lo faccia in ordine cronologico.*

# 1

La storia della Galassia si è un po' ingarbugliata per diverse ragioni: in parte perché chi cerca di tenersene al corrente si è un po' ingarbugliato, e in parte perché, obiettivamente, sono successe cose che rendono tutto molto ingarbugliato.

Uno dei problemi riguarda la velocità della luce e le difficoltà che comporta il tentativo di superarla. Non si può. Niente viaggia più in fretta della luce, con la possibile eccezione delle cattive notizie, che seguono delle leggi a parte. Di fatto, gli hingefreel di Arkintoofle Minore cercarono di costruire astronavi che andassero a cattive notizie, ma non funzionavano granché ed erano accolte così male quando arrivavano da qualche parte, che arrivare da qualche parte finiva per non avere alcun senso.

Perciò, nel complesso, i popoli della Galassia tendevano a languire in mezzo alle loro beghe locali e la storia della Galassia stessa fu, per un pezzo, in gran parte cosmologica.

Ciò non significa che non ci provassero. Si tentava di inviare flotte di astronavi a guerreggiare o concludere affari in zone lontane, ma queste flotte impiegavano migliaia di anni ad arrivare in qualsiasi posto. Quando finalmente arrivavano, erano stati nel frattempo scoperti altri sistemi di volo che utilizzavano l'iperspazio per aggirare il problema della velocità della luce, così i conflitti, di qualsiasi tipo, che le flotte più lente della luce erano state incaricate di combattere, risultavano già conclusi secoli prima che queste giungessero sul posto.

Questo naturalmente non impediva ai membri dell'equipaggio di combattere ugualmente la loro battaglia. Erano stati addestrati, erano pronti, avevano dormito due migliaia di anni, avevano percorso tanta strada per assolvere un duro compito e, per Zarquon, intendevano

assolverlo.

Fu a quel punto che si verificarono le prime grosse Beghe della Storia Galattica, perché riscoppiavano continuamente guerre secoli dopo che i problemi per cui si erano combattute erano stati in teoria risolti. Ma queste beghe non erano niente in confronto a quelle che gli storici dovettero tentare di appianare appena si scoprì il viaggio nel tempo e le guerre cominciarono a pre-scoppiare addirittura centinaia di anni prima che i problemi sorgessero. Quando arrivò il Motore a Improbabilità Infinita e interi pianeti presero a trasformarsi inaspettatamente in torte alla banana, l'esimia facoltà di Storia dell'università di MaxiMegalon gettò infine la spugna, chiuse i battenti e cedette i propri edifici all'interfacoltà di Divinità e Pallanuoto, che era in rapida crescita e sperava di accaparrarseli da anni.

Nulla da eccepire, naturalmente, solo che così nessuno saprà mai bene, per esempio, da dove venissero i grebulon, o che cosa esattamente volessero. Ed è un peccato, perché se qualcuno avesse saputo qualcosa su di loro, forse si sarebbe evitata una terribile catastrofe, oppure questa terribile catastrofe avrebbe almeno trovato un modo diverso di accadere.

*Clic, zzz.*

L'enorme nave da ricognizione grigia dei grebulon procedeva silenziosa nel nero vuoto. Viaggiava a una favolosa, strabiliante velocità, ma sembrava immobile contro lo sfondo luccicante di un miliardo di stelle lontane. Era solo un puntolino scuro stagliato contro l'infinita, granulare brillantezza della notte.

A bordo della nave, tutto era buio e silenzioso com'era stato per millenni.

*Clic, zzz.*

Almeno, quasi tutto.

*Clic, clic, zzz.*

*Clic, zzz, clic, zzz, clic, zzz.*

*Clic, clic, clic clic, clic, zzz.*

*Zzzzz.*

Un programma supervisore di livello inferiore avviò un programma supervisore di livello leggermente superiore nel cuore dell'assonnato cybercervello della nave, e gli comunicò che ogni volta che c'era un *clic* si aveva come risposta solo uno *zzz*.

Il programma supervisore di livello superiore gli chiese che risposta avrebbe invece dovuto ricevere, e il programma supervisore di livello inferiore disse che non se lo ricordava esattamente, ma riteneva di dover ricevere una specie di remoto sospiro di soddisfazione. Non capiva cosa fosse quello *zzz*. *Clic, zzz, clic, zzz*. Non riceveva altro.

Il programma supervisore di livello superiore rifletté sulla cosa, e la cosa non gli piacque. Chiese al programma supervisore di livello inferiore cosa stesse controllando esattamente, e il programma supervisore di livello inferiore rispose che non riusciva a ricordare neanche quel particolare, ma si trattava di qualcosa che doveva fare *clic* e poi sospirare ogni dieci anni, il che di solito accadeva senza fallo. Aveva tentato di consultare il prontuario degli errori, ma non era riuscito a trovarlo, ed era per questo che aveva informato del problema il programma supervisore di livello superiore.

Il programma supervisore di livello superiore andò a consultare il suo, di prontuario, per scoprire cosa dovesse controllare il programma supervisore di livello inferiore.

Non riuscì a trovare il prontuario.

Strano.

Guardò di nuovo. Ottenne solo un messaggio di errore. Provò a vedere che cosa significasse quel messaggio di errore nel prontuario dei messaggi di errore, ma non riuscì a trovare neanche quello. Lasciò passare due nanosecondi mentre riesaminava l'intero problema, poi attivò il supervisore di funzione settoriale.

Il supervisore di funzione settoriale individuava subito i problemi. Chiamò il proprio agente supervisore, che individuava anch'esso problemi. Nel giro di pochi milionesimi di secondo, in tutta la nave circuiti virtuali che erano rimasti inattivi, alcuni per anni, altri per secoli, ritornarono in vita. Qualcosa, da qualche parte, si era orribilmente inceppato, ma nessun programma supervisore era in

grado di capire di che si trattasse. A tutti i livelli mancavano istruzioni vitali, e mancavano anche le istruzioni su cosa fare nel caso si fosse scoperto che mancavano istruzioni vitali.

Piccoli moduli di software, gli agenti, gremirono i circuiti logici, raggruppandosi, analizzando, raggruppandosi di nuovo.

Stabilirono subito che tutta la memoria della nave, fino al modulo centrale di missione, era a brandelli. Nessuna interrogazione avrebbe potuto chiarire cosa fosse successo. Sembrava danneggiato perfino il modulo centrale di missione.

Diventò così semplicissimo affrontare l'intero problema. Bastava sostituire il modulo centrale di missione. Ce n'era un altro di riserva, un esatto duplicato dell'originale. Doveva essere sostituito fisicamente perché, per motivi di sicurezza, non c'era alcun collegamento tra l'originale e il pezzo di ricambio. Una volta sostituito, il modulo centrale di missione avrebbe potuto controllare in ogni dettaglio la ricostruzione del resto del sistema, e tutto sarebbe andato a posto.

Si ordinò ai robot di portare il modulo di riserva dal caveau schermato, dove lo custodivano, alla camera logica della nave in cui andava installato.

Occorse, per questo, un lungo scambio di codici e protocolli di emergenza, perché i robot avevano il compito di interrogare gli agenti circa l'autenticità delle istruzioni. Alla fine i robot si convinsero che tutte le procedure erano corrette. Tolsero il modulo centrale di riserva dal suo involucro, lo trasportarono fuori dal caveau, precipitarono giù dalla nave e finirono a volteggiare nel vuoto.

Ottennero così il primo importante indizio su che cosa non stava funzionando.

Ulteriori indagini stabilirono rapidamente cosa fosse successo. Un meteorite aveva prodotto un grosso buco nella nave. La nave non aveva individuato prima il danno perché il meteorite aveva eliminato proprio quella parte di apparecchiature di elaborazione che avrebbe dovuto appurare se la nave fosse stata colpita da un meteorite.

La prima cosa da fare era cercare di chiudere ermeticamente il buco. L'operazione risultò impossibile, perché i sensori della nave non riuscivano a rilevare che c'era un buco, e i supervisori che avrebbero

dovuto dire che i sensori non funzionavano a dovere non stavano funzionando a dovere, e continuavano ad affermare che i sensori erano a posto. La nave poteva dedurre l'esistenza del buco solo dal fatto che i robot ci erano chiaramente caduti in mezzo, portandosi dietro il cervello di ricambio che avrebbe consentito alla nave di vedere il buco.

La nave cercò di riflettere sul problema in maniera intelligente, non ci riuscì, e per un po' andò completamente in tilt. Naturalmente non capì che era andata in tilt, perché era andata in tilt. Semplicemente, si meravigliò di vedere le stelle saltare. Quando le stelle ebbero saltato per la terza volta, la nave finalmente capì che doveva essere in tilt, e che era ora di prendere decisioni serie.

Si rilassò.

Poi realizzò che non aveva ancora preso le decisioni serie e si fece prendere dal panico. Andò di nuovo in tilt per un pochino. Quando si risvegliò, sigillò tutte le paratie intorno alle quali sapeva che doveva esserci l'invisibile buco.

A tratti pensò che indubbiamente non era ancora arrivata a destinazione, ma poiché non aveva più idea di quale fosse la destinazione o di come raggiungerla, le pareva che avesse ben poco senso proseguire. Consultò i frammenti di istruzioni che riuscì a ricostruire con i brandelli del modulo centrale di missione.

«La vostra missione di !!!!! !!!!! !!!!! anni è di !!!!! !!!!! !!!!!, !!!!!, !!!!! !!!!! !!!!! !!!!!, atterrare !!!!! !!!!! !!!!! distanza di sicurezza !!!!! !!!!! monitorarlo. !!!!! !!!!! !!!!!...»

Tutto il resto era spazzatura.

Prima di andare definitivamente in tilt, la nave avrebbe dovuto trasmettere quelle istruzioni, così com'erano, ai suoi sistemi ausiliari più primitivi.

Avrebbe dovuto anche rianimare tutto l'equipaggio.

C'era pure un altro problema. Mentre i membri dell'equipaggio erano ibernati, la loro mente, i loro ricordi, la loro identità e le loro istruzioni sulla missione da compiere erano stati tutti trasferiti nel modulo centrale per essere custoditi al sicuro. I membri dell'equipaggio non avrebbero quindi avuto la minima idea di chi

fossero o cosa ci facessero lì. Andiamo bene.

Subito prima di andare in tilt per l'ultima volta, la nave capì che anche i motori stavano per mollare il colpo.

La nave e il suo equipaggio rianimato e confuso continuarono a procedere grazie ai sistemi automatici ausiliari, che cercavano di atterrare in qualunque posto si potesse atterrare e monitoravano qualunque cosa riuscissero a monitorare.

Circa il posto su cui atterrare, non furono molto fortunati. Il pianeta che trovarono era terribilmente freddo e desolato, e così inesorabilmente lontano dal sole da cui avrebbe dovuto ricevere calore, che occorsero tutte le apparecchiature di Condizion-Ambiente e tutti i Sistemi di Sopravvivenza trasportati dalla nave per renderlo abitabile, o renderne abitabile almeno una parte. Nelle vicinanze c'erano pianeti migliori, ma ovviamente lo Strategimatic della nave era in modalità "Agguato", così scelse il mondo più remoto e nascosto, e inoltre non poteva essere contraddetto da nessuno a parte il Primo Stratega di Bordo. Poiché tutti i membri dell'equipaggio avevano perso il bene dell'intelletto, nessuno sapeva né chi fosse il Primo Stratega di Bordo né, seppure fosse stato identificato, come avrebbe potuto mettersi a contraddire lo Strategimatic della nave.

Riguardo invece alle cose da monitorare, trovarono una miniera d'oro.

# 2

Uno degli aspetti straordinari della vita è come riesca a prosperare nei posti più impossibili. È in grado di attecchire, chissà come, praticamente dappertutto: che si tratti dei mari inebrianti di Santraginus V, dove i pesci sembrano infischiarsene della direzione da prendere, che si tratti delle tempeste di fuoco di Frastra, dove, dicono, la vita comincia a quarantamila gradi, o che si tratti dei meandri dell'intestino tenue di un ratto, dove si insinua così, per il puro e semplice gusto di insinuarsi, la vita trova sempre un appiglio.

La vita prospera perfino a New York, anche se è difficile capire perché. D'inverno la temperatura scende molto sotto il minimo sindacale, o meglio lo farebbe se si avesse il buon senso di fissare un minimo sindacale. L'ultima volta che qualcuno stilò un elenco delle prime cento caratteristiche dei newyorchesi, il buon senso si piazzò al settantanovesimo posto.

D'estate fa un caldo boia. Va benissimo se si è una forma di vita che prospera con il caldo e ritiene, come i frastrani, che una temperatura compresa tra i quarantamila e i quarantaquattromila gradi sia l'ideale; va molto meno bene se si è quel tipo di animale che è costretto ad avvolgersi nella pelliccia di molti altri animali quando si trova in un certo punto dell'orbita del suo pianeta e che poi, mezza orbita dopo, scopre di avere la pelle in ebollizione.

La primavera è sopravvalutata. Innumerevoli abitanti di New York non fanno che decantare i piaceri della loro primavera, ma se conoscessero minimamente i piaceri della primavera, saprebbero che ci sono almeno cinquemilanovecentottantatré posti, alla stessa latitudine, in cui passarla meglio che a New York.

L'autunno, però, è il peggiore di tutti. Pochissime cose sono peggio

dell'autunno a New York. Alcuni esseri che vivono nell'intestino tenue dei ratti non sarebbero d'accordo, ma la maggior parte degli esseri che vivono nell'intestino tenue dei ratti sono comunque assai sgradevoli, quindi la loro opinione si può e si deve ignorare. Quando è autunno a New York, l'aria ha un puzzo come di capra fritta, e se si vuole respirare, la cosa migliore da fare è aprire una finestra e infilare la testa dentro un palazzo.

Tricia McMillan amava New York. Non faceva che ripeterselo. L'Upper West Side, oh sì. Mid Town, ottimo shopping. SoHo. L'East Village. Abiti. Libri. Sushi. Ristoranti italiani. Bagel. Wow.

Cinema. Anche quello wow. Tricia era appena andata a vedere l'ultimo film di Woody Allen, tutto incentrato sull'angoscia di essere nevrotici a New York. Allen aveva girato anche qualche altro film in cui aveva analizzato lo stesso tema, e Tricia si era chiesta se avesse mai pensato di trasferirsi, ma aveva sentito dire che non ne aveva intenzione. Quindi, aveva dedotto, Woody avrebbe girato altri film.

Tricia amava New York perché amare New York rappresentava una buona mossa per la carriera. Era una buona mossa per lo shopping, una buona mossa per la gastronomia, una mediocre mossa per i taxi e una mediocre mossa per la pavimentazione dei marciapiedi, ma sicuramente una delle mosse più abili e promettenti per la carriera. Tricia era un mezzobusto, e New York era la città in cui c'era la maggior parte delle reti televisive mondiali interessate a inquadrare la gente solo a metà. Fino a quel momento Tricia aveva fatto quel mestiere solo in Gran Bretagna: notiziario regionale, notiziario del mattino, notiziario del pomeriggio. La si sarebbe potuta definire, se non ci fosse stata contraddizione di termini, un mezzobusto tutto d'un pezzo, ma... be', in fondo si trattava di linguaggio televisivo, no? Era in effetti un mezzobusto tutto d'un pezzo. Aveva quanto occorreva: bei capelli, una profonda conoscenza dei colpi di rossetto strategici, la capacità di comprendere il mondo e un piccolo, segreto nucleo di morte interiore da cui si capiva che non gliene fregava niente. Tutti, nella vita, hanno qualche grande occasione. Se non cogliete quella che vi interessa davvero, tutte le altre cose nella vostra esistenza diventeranno inspiegabilmente facili.

Tricia, nella vita, aveva perso solo un'occasione. Adesso riflettere su quell'occasione perduta non le procurava più i tremori di una volta. Immaginava che fosse stato allora che qualcosa era morto in lei.

La NBS aveva bisogno di un nuovo mezzobusto per il notiziario. Mo Minetti aveva abbandonato la trasmissione del mattino US/AM per avere un figlio. Le avevano offerto una cifra iperbolica perché partorisse durante lo spettacolo, ma lei, inaspettatamente, aveva rifiutato per motivi di privacy e buon gusto. Squadre di avvocati della NBS avevano esaminato attentamente il suo contratto per vedere se questi motivi risultassero legittimi, ma alla fine, con riluttanza, erano stati costretti a lasciarla andare. Per loro fu una bruciante sconfitta, perché di solito "lasciar andare qualcuno con riluttanza" era un eufemismo che si usava per i licenziamenti.

Correva voce che forse, forse, un accento inglese sarebbe stato ben accetto. I capelli, il colorito e le protesi dentarie dovevano corrispondere agli standard televisivi americani, ma di recente sugli schermi si erano sentiti molti accenti inglesi ringraziare la mamma per l'Oscar; a Broadway avevano cantato molti accenti inglesi, e un pubblico insolitamente numeroso aveva seguito accenti inglesi coronati da parrucche al Masterpiece Theatre. Accenti inglesi raccontavano barzellette su David Letterman e Jay Leno. Nessuno capiva le barzellette, ma tutti sembravano apprezzare molto gli accenti, per cui forse, forse, era il momento giusto. Un accento inglese a US/AM. Cavolo, fantastico.

Ecco perché Tricia si trovava a New York. Ecco perché amare New York rappresentava un'ottima mossa per la carriera.

Naturalmente quello non era il motivo ufficiale del suo soggiorno. La compagnia televisiva britannica da cui dipendeva non avrebbe certo pagato i soldi del biglietto aereo e il conto dell'albergo per farla andare a caccia di lavoro a Manhattan. Siccome Tricia dava la caccia a uno stipendio che era dieci volte quello attuale, la tv britannica magari avrebbe pensato che si dovesse pagare da sola le spese, perciò lei si era inventata una storia, aveva trovato un pretesto tenendo la bocca chiusa su tutto il resto, e così le avevano pagato il viaggio. Biglietto in classe turistica, naturalmente, ma lei aveva un viso noto, e con sorrisi

e moine era riuscita a passare in prima classe. Compiendo le mosse giuste si era procurata una bella stanza al Brentwood e adesso si trovava lì, a chiedersi che fare.

Quello che si diceva in giro era un conto, prendere contatti era un altro. Lei aveva qualche nominativo e qualche numero telefonico, ma aveva ottenuto solo risposte indefinite, e quindi era di nuovo al punto di partenza. Aveva fatto sondaggi e lasciato messaggi, ma fino allora nessuno l'aveva richiamata. Il lavoro ufficiale che era venuta a fare l'aveva sbrigato in una mattina, il lavoro sperato che stava sotto sotto cercando appariva solo un'allettante chimera su un orizzonte irraggiungibile.

Merda.

Dal cinema prese un taxi per il Brentwood. Il taxi non poté accostare al marciapiedi perché una lunga limousine occupava tutto lo spazio disponibile, e Tricia dovette stringersi per passare in mezzo. Dalla fetida aria che sapeva di capra fritta si ritrovò poi nel piacevole fresco dell'atrio. Il fine cotone della camicetta le stava appiccicato alla pelle come una crosta di sporcizia. Si sentiva i capelli come una massa di zucchero filato presa al luna park. Alla reception chiese se ci fossero messaggi, anche se aveva l'idea deprimente che non ce ne fosse nessuno. Ce n'era invece uno.

Oh...

Ottimo.

Aveva funzionato. Era andata al cinema apposta per far squillare il telefono. Non poteva sopportare di starsene seduta ad attendere in una stanza d'albergo.

Si chiese se aprire il messaggio lì. I vestiti appiccicati le facevano prurito e non vedeva l'ora di toglierseli tutti e sdraiarsi sul letto. Aveva lasciato l'aria condizionata sulla temperatura minima e la ventilazione massima. In quel momento desiderava una sola cosa al mondo: avere la pelle d'oca. Poi una doccia calda, una doccia fredda, sdraiarsi di nuovo a letto sopra il telo da bagno, e asciugarsi nel fresco dell'aria condizionata. Quindi leggere il messaggio. Magari altra pelle d'oca. E chissà quante altre cose.

No. Quello che desiderava di più al mondo era un lavoro alla tv

americana e uno stipendio dieci volte quello attuale. Più di ogni cosa al mondo. Al mondo. Non c'era più alcun dubbio su quello che desiderava di più al mondo.

Si sedette su una poltrona nell'atrio, sotto una kentia, e aprì la piccola busta con la finestrella di cellophane.

"Per favore mi chiami" diceva il messaggio. "Non felice." Seguivano un numero di telefono e un nome: "Gail Andrews".

Gail Andrews.

Non si aspettava quel nome. Si sentì colta alla sprovvista. Lo riconobbe, ma non riuscì a fare mente locale. Questa Gail era la segretaria di Andy Martin? L'assistente di Hilary Bass? Martin e la Bass erano le due persone più importanti con cui si era messa in contatto, o aveva cercato di mettersi in contatto, alla NBS. E cosa significava "Non felice"?

"Non felice"?

Era davvero sconcertata. Cos'era, Woody Allen che la chiamava sotto falso nome? Il numero era preceduto dal codice 212. Quindi apparteneva a una persona di New York. La quale non era felice. Be', questo restringeva un po' il campo, no?

Tornò alla reception.

«Ho un problema con questo messaggio che mi ha appena consegnato» disse. «Qualcuno che non conosco ha cercato di telefonarmi, e afferma di non essere felice.»

Il receptionist sbirciò il messaggio con la fronte aggrottata.

«Conosce questa persona?» chiese.

«No» disse Tricia.

«Uhm» fece il receptionist. «Pare che per qualche motivo non sia felice.»

«Già» disse Tricia.

«Ehi, ma qui c'è un nome» osservò il receptionist. «Gail Andrews. Conosce nessuno che si chiami così?»

«No» disse Tricia.

«Ha idea del perché sia infelice?»

«No» rispose Tricia.

«Ha chiamato questo numero? C'è un numero telefonico, qui.»

«No,» disse Tricia «lei mi ha appena consegnato il messaggio. Cercavo solo di sapere qualcosa di più prima di richiamare. Potrei magari parlare con chi ha preso la telefonata?»

«Uhm» fece il receptionist, esaminando attentamente il messaggio. «Credo che qui non abbiamo nessuno di nome Gail Andrews.»

«No, certo» disse Tricia. «Volevo solo...»

«Sono io Gail Andrews.»

La voce arrivò da dietro le spalle di Tricia, che si girò.

«Come, scusi?»

«Sono io Gail Andrews. Mi ha intervistato stamattina.»

«Oh! Oh, Dio santo, è vero!» esclamò Tricia, lievemente turbata.

«Ho lasciato quel messaggio per lei qualche ora fa. Non ho avuto risposta, così sono venuta qui. Ci tenevo molto a parlarle.»

«Oh, sì, certo» disse Tricia, cercando di reagire con tutta la sua presenza di spirito.

«Non ne so niente» disse il receptionist, per il quale la presenza di spirito era un problema assai remoto. «Vuole che adesso provi a chiamarle questo numero?»

«No, grazie, è lo stesso» disse Tricia. «Ora so cosa fare.»

«Posso chiamarle questo numero di stanza, se può esserle d'aiuto» insistette il receptionist, dando un'altra occhiata al biglietto.

«No, grazie, non è necessario» disse Tricia. «Quello è il mio numero di stanza. Sono la persona a cui era destinato il messaggio. Credo che ormai abbiamo risolto il problema.»

«Buona giornata» disse il receptionist.

A Tricia non interessava granché passare una buona giornata. Aveva troppe cose da fare.

Non voleva nemmeno parlare con Gail Andrews. Escludeva sempre, con molta decisione, l'idea di fraternizzare con i cristiani. I suoi colleghi chiamavano "cristiani" le persone che intervistava e spesso si facevano il segno della croce quando ne vedevano una entrare ignara nello studio per affrontare Tricia, specie se Tricia sorrideva cordialmente mostrando tutti i denti.

Si girò e sorrise gelida a Gail, chiedendosi che fare.

Gail Andrews era un'elegante signora sui quarantacinque anni.

Indossava abiti che rientravano nei confini di un costoso buon gusto, ma che tendevano decisamente verso la parte più esterna di tali confini. Era un'astrologa, un'astrologa famosa e anche potente, se era vero, come dicevano, che aveva influito su varie decisioni prese dall'ex presidente Hudson, decisioni peraltro disparate, come quale gusto di budino scegliere in determinati giorni della settimana, o se bombardare o no Damasco.

Tricia l'aveva attaccata con notevole ferocia. Non per chiederle se le storie che si raccontavano sul presidente fossero vere o no, perché ormai erano roba vecchia. All'epoca la signora Andrews aveva negato con decisione d'aver fornito al presidente Hudson consigli che non fossero strettamente personali, spirituali o dietetici, categorie nelle quali, a quanto pareva, non era compreso il bombardamento di Damasco: NIENTE DI PERSONALE, DAMASCO! avevano titolato i giornali di allora.

No, Tricia aveva impostato l'intervista su un preciso argomento d'attualità, ossia il significato dell'astrologia stessa. La signora Andrews non era apparsa del tutto pronta ad affrontarlo, mentre Tricia non era del tutto pronta a ripetere il match adesso, nell'atrio dell'albergo. Che fare?

«Posso aspettarla al bar, se ha bisogno di qualche minuto» disse Gail Andrews. «Ma vorrei parlarle prima di partire, stasera.»

Più che offesa o arrabbiata, sembrava lievemente in ansia per qualcosa.

«Va bene» disse Tricia. «Mi dia dieci minuti.»

Salì in camera. A parte ogni altra considerazione, aveva così poca fiducia nelle capacità del receptionist di affrontare un problema complicato come quello dei messaggi, che voleva assicurarsi che non ci fossero biglietti sotto la porta. Era già capitato altre volte che i messaggi della reception e i messaggi sotto la porta si contraddicessero a vicenda.

Sotto la porta non c'era niente.

Però al telefono la spia lampeggiava.

Tricia premette il tasto dei messaggi e si mise in contatto con il centralino dell'albergo.

«C’è un messaggio per lei da Gary Andress» disse la centralinista.

«Ah, sì?» fece Tricia. Non conosceva quel nome. «Cosa dice il messaggio?»

«Non attrice» rispose la centralinista.

«Non cosa?» domandò Tricia.

«Attrice. Ecco cosa dice. Che non è un’attrice. Immagino che volesse farglielo sapere. Vuole il numero di telefono?»

Quando la centralinista cominciò a dettare il numero, Tricia di colpo capì che si trattava solo di una versione alterata del messaggio già ricevuto.

«Va bene, va bene» disse. «Ci sono altri messaggi per me?»

«Numero di stanza?»

Tricia non si capacitava che la centralinista le chiedesse all’improvviso il numero di stanza a un punto così avanzato della conversazione, ma glielo disse ugualmente.

«Nome?»

«McMillan, Tricia McMillan.» Lo compitò pazientemente.

«Non è il signor MacManus?»

«No.»

«Nessun altro messaggio per lei.» *Clic*.

Tricia sospirò e ricompose il numero. Questa volta disse per prima cosa il proprio nome e numero di stanza. La centralinista non sembrò accorgersi minimamente del fatto che si erano parlate meno di dieci secondi prima.

«Sto per scendere al bar» spiegò Tricia. «Al bar. Se arriva una telefonata per me, me la può passare al bar, per favore?»

«Nome?»

Ripeterono la stessa solfa altre due volte, finché Tricia si fu assicurata che tutto quel che poteva essere eventualmente chiaro fosse chiaro quanto poteva eventualmente essere.

Fece la doccia, indossò vestiti puliti, si ritoccò il trucco con la velocità di una professionista e, guardando con un sospiro il letto, lasciò di nuovo la stanza.

Aveva quasi voglia di svignarsela e andare a nascondersi.

No. In fondo non era vero.

Sul pianerottolo, mentre aspettava l'ascensore, si diede un'occhiata allo specchio. Aveva l'aria di una persona calma e sicura di sé, e se poteva ingannare se stessa poteva ingannare chiunque.

Le sarebbe toccato sopportare un duro scontro con Gail Andrews. Certo, le aveva fatto vedere i sorci verdi. Spiacente, ma in quel gioco, in quel tipo di gioco siamo coinvolti tutti quanti. La signora Andrews aveva accettato di farsi intervistare perché aveva pubblicato un nuovo libro, e apparire in tv significava pubblicità gratuita. Anche la pubblicità gratuita non esiste. No, Tricia cancellò mentalmente quella versione.

In realtà era successo questo.

La settimana prima gli astronomi avevano annunciato di avere finalmente scoperto un decimo pianeta oltre l'orbita di Plutone. Lo cercavano da anni, guidati da certe anomalie orbitali dei pianeti esterni, e ora che lo avevano trovato erano tutti contentissimi, tutti erano felicissimi per loro e così via. Il pianeta, battezzato Persefone, era stato ben presto soprannominato Rupert, perché così si chiamava il pappagallo di un astronomo (c'era, dietro, una storia tediosamente commovente), e tutto ciò era davvero delizioso e gratificante.

Per vari motivi, Tricia aveva seguito la storia con notevole interesse.

Poi, mentre cercava una scusa per andare a New York a spese della rete televisiva, aveva notato per caso un comunicato stampa su Gail Andrews e il suo nuovo libro, *Voi e i vostri pianeti*.

Gail Andrews non era un nome molto famoso, ma appena menzionavi il presidente Hudson, il budino e l'amputazione di Damasco (il mondo aveva fatto passi avanti dall'epoca dell'"attacco chirurgico": il termine ufficiale che era stato usato era "damaschectomia", ossia "asportazione" di Damasco), tutti capivano chi era.

In quel momento, Tricia aveva pensato subito a lei per la trasmissione e aveva convinto il suo produttore.

Certo l'idea che grandi pezzi di roccia orbitanti nello spazio sapessero sul nostro destino qualcosa che noi non sapevamo avrebbe subito un duro colpo, ora che all'improvviso si era scoperto lassù un

nuovo pezzo di roccia di cui nessuno prima d'allora aveva immaginato l'esistenza.

Una notizia del genere avrebbe dovuto mandare all'aria un po' di calcoli, no?

Che dire di tutti quei temi natali e moti planetari ecc. ecc.? Noi tutti (a quanto pareva) sapevamo cosa succedeva quando Nettuno era in Vergine e via dicendo, ma che accadeva quando Rupert si levava sopra l'orizzonte? Non si sarebbe dovuta rivedere l'intera astrologia? Non era forse il momento giusto per ammettere che si trattava di un mucchio di asinate e darsi piuttosto all'allevamento di asini, che si fonda su principi razionali? Se avessimo saputo di Rupert tre anni fa, il presidente Hudson avrebbe forse mangiato il gusto al cioccolato il giovedì anziché il venerdì? Damasco sarebbe forse ancora in piedi? Ecco il genere di cose che Tricia aveva messo sul tavolo.

Gail Andrews l'aveva presa con filosofia. Proprio quando cominciava a riaversi dal furibondo attacco iniziale, aveva commesso il grave errore di cercare di rintuzzare Tricia parlando amabilmente di archi diurni, ascensioni rette e alcuni dei più astrusi settori della trigonometria tridimensionale.

Aveva scoperto con orrore che tutto ciò che ammanniva a Tricia le veniva restituito con più violenza di quanta potesse sopportarne. Nessuno aveva avvertito Gail che per Tricia essere un'oca della tv rappresentava il suo secondo tentativo di trovare un posto nel mondo. Dietro il rossetto Chanel, il taglio scalato e le lenti a contatto azzurre, c'era un cervello che si era conquistato, in una fase precedente e ormai conclusa della vita, una laurea a pieni voti in matematica e un dottorato di ricerca in astrofisica.

Mentre entrava in ascensore, Tricia si accorse di aver lasciato per distrazione la borsa in camera e si chiese se fosse il caso di tornare a prenderla. No. La borsa era forse più al sicuro nella stanza e non conteneva nulla di cui lei avesse particolarmente bisogno. Tricia lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle.

Inoltre, si disse traendo un respiro profondo, almeno una cosa la vita le aveva insegnato: che non si deve mai tornare a prendere la

borsa.

Mentre l'ascensore scendeva fissò intenta il soffitto. Chiunque non conoscesse bene Tricia McMillan avrebbe potuto pensare che quel modo di guardare in su fosse lo stesso di chi sta cercando di trattenere le lacrime. Lei invece stava con tutta probabilità scrutando la minuscola telecamera di sicurezza installata in alto in un angolo. Un minuto dopo uscì in fretta dall'ascensore e tornò alla reception.

«Ora metto tutto per iscritto» disse «perché non voglio che qualcosa vada storto.»

Segnò su un pezzo di carta il proprio nome bene in grande, poi il numero di stanza, poi "sono al bar", e diede il biglietto al receptionist, che lo guardò.

«Questo in caso ci sia un messaggio per me. D'accordo?» Il receptionist continuò a fissare il biglietto.

«Vuole che veda se questa persona è in camera?» chiese.

Due minuti dopo, Tricia si fiondò nel bar e raggiunse Gail Andrews, che sedeva davanti a un bicchiere di vino bianco.

«Ho pensato che lei fosse il tipo di persona che preferisce stare al bancone che seduta contegnosamente a un tavolino» disse la Andrews.

Era vero, e Tricia fu colta un po' di sorpresa.

«Vodka?» chiese Gail.

«Sì» fece Tricia, con sospetto. Si trattenne dal chiedere: "Come lo sa?" ma Gail rispose lo stesso.

«L'ho chiesto al barman» spiegò, con un sorriso cordiale.

Il barman aveva già pronta la vodka per Tricia e fece abilmente scivolare il bicchiere da un capo all'altro del lucido bancone di mogano.

«Grazie» disse Tricia, scuotendo bene il liquore.

Non sapeva come interpretare quell'improvvisa cortesia, ed era decisa a non farsi prendere in contropiede. A New York nessuno era gentile senza un motivo.

«Signora Andrews,» esordì con fermezza «mi dispiace che non sia felice. Probabilmente ritiene che io sia stata un po' dura con lei,

stamattina, ma in fondo l'astrologia è solo un passatempo popolare, il che mi va benissimo. Rientra nell'industria dello spettacolo, a lei ha reso bene, e mi auguro che la sua fortuna continui. L'astrologia diverte, però non è una scienza e non dovrebbe essere confusa con la scienza. Questo, mi pare, lo abbiamo dimostrato lucidamente stamattina, e nel contempo abbiamo divertito la gente, cosa che entrambe facciamo per mestiere. Mi spiace che la faccenda le causi qualche problema.»

«Io sono felicissima» disse Gail Andrews.

«Oh» fece Tricia, che non sapeva bene come interpretare quell'affermazione. «Nel messaggio sosteneva di non essere felice.»

«No» replicò Gail Andrews. «Nel mio messaggio ho detto che pensavo che lei non fosse felice, e mi chiedevo perché.»

Tricia si sentì come se l'avessero colpita alla nuca. Batté le palpebre.

«Cosa?» sussurrò.

«In qualche modo c'entrano le stelle» riprese Gail. «Mentre discutevamo, lei sembrava molto infelice e molto irata per qualcosa che aveva a che fare con le stelle e i pianeti, e questo mi ha turbato; ed è per questo che sono venuta a vedere se andava tutto bene.»

Tricia la fissò. «Signora Andrews...» cominciò, poi si rese conto che il suo tono suonava alquanto irato e infelice, e svuotava di significato la protesta che stava tentando di fare.

«Ti prego, dammi pure del tu, se vuoi.»

Tricia appariva sconcertata.

«Lo so che l'astrologia non è una scienza» continuò Gail. «Certo che non lo è. È solo un insieme arbitrario di regole, come gli scacchi, il tennis e quello strano gioco che fate voi inglesi, come si chiama...»

«Il cricket? Il disprezzo di sé?»

«La democrazia parlamentare. Semplicemente, le regole in qualche modo sono finite là. Non hanno senso se non in se stesse. Ma quando si cominciano ad applicare queste regole, si verificano i processi più disparati e si scoprono le cose più disparate sulla gente. In astrologia è solo per caso che le regole si applichino a stelle e pianeti: per quel che importa, potrebbero applicarsi benissimo ad anatre e anatroccoli. È una tecnica che serve semplicemente a riflettere su un problema in

maniera tale da farne affiorare i termini e le sfaccettature. Più numerose, piccole e arbitrarie sono le regole, meglio funzionano. È come gettare un pugno di fine polvere di grafite su un pezzo di carta per scoprire dove si trovano i piccoli solchi nascosti. Questo permette di vedere le parole che erano state scritte sul foglietto e che poi sono state cancellate. La grafite non è importante. È solo il mezzo per ritrovare i solchi. Così, l'astrologia non ha nulla a che vedere con l'astronomia. È solo una tecnica che consente alle persone di riflettere su altre persone.

«Così quando tu stamattina ti sei, come dire, concentrata su stelle e pianeti, ho cominciato a pensare, non è arrabbiata per l'astrologia, è molto arrabbiata e infelice per via delle vere stelle e dei veri pianeti. Di solito le persone sono così infelici e irate solo quando hanno perso qualcosa. Ecco quello che mi sono detta in sostanza, senza però riuscire a capire niente di più. Sono venuta a trovarti per vedere se andava tutto bene.»

Tricia era sbalordita.

Con una parte del cervello stava già elaborando ogni sorta di strategie. Si affannava a costruire fini confutazioni incentrate sull'assurdità degli oroscopi dei giornali e sui brutti scherzi che gli oroscopi tirano alla gente. Ma a poco a poco quella parte del cervello abbandonò queste elucubrazioni, perché capì che l'altra parte non ascoltava. Tricia era rimasta decisamente scioccata.

Le era appena stata detta, da una completa estranea, una cosa che aveva tenuto accuratamente segreta per diciassette anni.

Si voltò a guardare Gail.

«Io...»

Si interruppe.

Dietro il bancone del bar, una minuscola telecamera di sicurezza si era girata per seguire i suoi movimenti. Quel fatto la mandò in confusione. La maggior parte della gente non l'aveva notata. D'altronde la telecamera non era stata progettata per essere notata, ma per fare capire come di quei tempi perfino un costoso ed elegante albergo di New York non potesse essere sicuro che i suoi clienti non si apprestassero a estrarre la pistola o andassero in giro senza cravatta.

Ma il congegno, benché accuratamente nascosto dietro la vodka, non poteva ingannare l'istinto altamente professionale di un mezzobusto della tv, un istinto che consisteva nell'intuire all'istante quando una telecamera si girava a riprenderla.

«Qualcosa non va?» chiese Gail.

«No, io... Io devo dire che mi hai lasciato di stucco» disse Tricia. Decise di non badare alla telecamera. In quel periodo pensava così tanto alla tv, che l'immaginazione aveva preso a giocarle degli scherzi. Non era la prima volta che capitava un episodio del genere. Passando accanto a una telecamera di controllo del traffico, si era convinta che questa si fosse girata a seguirla, e da Bloomingdale's una telecamera di sicurezza l'aveva osservata con particolare interesse mentre si provava un cappellino. Evidentemente stava un po' ammattendo. Le era addirittura sembrato che in Central Park un uccello la sbirciasse con aria piuttosto concentrata.

Decise di lasciar perdere questi pensieri e prese un sorso di vodka. Qualcuno vagava per il bar chiedendo ai clienti se fossero il signor MacManus.

«Va bene» disse, pronta d'un tratto a sputare il rospo. «Non so come hai fatto a capirlo, ma...»

«Non è che, come dici tu, l'ho capito. Ho solo ascoltato quello che dicevi.»

«È vero, io ho perso qualcosa, un'intera altra vita, credo.»

«Tutti passiamo per quest'esperienza. Ogni momento di ogni giorno. Ogni singola decisione che prendiamo e ogni respiro che facciamo aprono alcune porte e ne chiudono molte altre. Della maggior parte delle porte non ci accorgiamo. Di alcune invece sì. A quanto pare tu ne hai notata una.»

«Oh sì che l'ho notata» confermò Tricia. «È così, è proprio così. La storia è semplicissima. Tanti anni fa conobbi un tizio a una festa. Disse che era di un altro pianeta e mi chiese se volevo andar via con lui. Io risposi che sì, lo volevo. Era quel certo tipo di festa, capisci. Gli dissi di aspettare che andassi a prendere la borsa, e che poi sarei stata lieta di volare con lui su un altro pianeta. Non avrei avuto bisogno della borsa, disse lui. Era chiaro, dissi io, che veniva da un pianeta molto

arretrato, altrimenti avrebbe saputo che una donna ha sempre bisogno della propria borsa. Lui si spazientì un po', ma io non volevo fare la parte della completa scema solo perché sosteneva di venire da un altro pianeta.»

«Salii al piano di sopra. Ci misi un po' a trovare la borsa, e poi c'era qualcuno in bagno. Quando ridiscesi, lui era scomparso.»

Tricia fece una pausa.

«E...?» incitò Gail.

«La porta del giardino era aperta. Uscii. C'erano delle luci. Qualcosa che luccicava. Feci appena in tempo a vedere l'astronave sollevarsi in cielo, sfrecciare silenziosa tra le nubi e scomparire. Ecco tutto. Fine della storia. Fine di una vita, inizio di un'altra. Ma non passa attimo di questa vita in cui non fantastichi su un'altra me stessa. Una che non fosse tornata a prendere la borsa. Mi pare quasi che questa me stessa sia là da qualche parte e io cammini nella sua ombra.»

Ora un membro dello staff dell'albergo vagava per il bar chiedendo ai clienti se fossero il signor Miller. Nessuno lo era.

«Credi davvero che questa... persona fosse di un altro pianeta?» chiese Gail.

«Oh, certo. C'era l'astronave. Ah, e poi aveva due teste.»

«Due? E non se ne accorse nessun altro?»

«Era una festa in maschera.»

«Capisco...»

«Poi aveva sulla testa una gabbia per uccelli coperta da un panno. Faceva finta di tenerci dentro un pappagallo. Dava dei colpetti alla gabbia e il "pappagallo" diceva un mucchio di sciocchezze, emetteva strida rauche e così via. Poi sollevò un attimo il panno e scoppiò a ridere come un matto. Dentro la gabbia c'era un'altra testa che rideva con lui. Fu un momento inquietante, te l'assicuro.»

«Probabilmente, mia cara, hai fatto la cosa giusta, non credi?» disse Gail.

«No» disse Tricia. «No, non credo proprio. Inoltre non potevo nemmeno più continuare a fare quello che facevo. Sai, ero un'astrofisica. Non puoi essere un astrofisico serio se hai conosciuto

qualcuno che viene da un altro pianeta, ha due teste e finge di essere un pappagallo. No, non puoi. Io almeno non me la sono sentita.»

«Capisco che sia difficile. È forse questo il motivo per cui tendi a essere un po' dura con chi dice cose che sembrano assolute idiozie.»

«Sì» ammise Tricia. «Credo che tu abbia ragione. Ti chiedo scusa.»

«Figurati.»

«A proposito, sei la prima persona a cui abbia raccontato la mia storia.»

«Mi chiedevo se fossi sposata.»

«Ehm, no. Di questi tempi è così difficile ammetterlo, vero? Ma hai ragione a chiedermelo, perché forse è proprio per questo che non mi sono sposata. Un paio di volte ci sono andata molto vicino, soprattutto perché volevo avere un figlio. Ma tutti i tizi finivano per chiedermi perché guardassi distratta un punto lontano. Cosa potevo rispondergli? Sono addirittura arrivata a pensare di servirmi di una banca dello sperma e accontentarmi di quel che passava il convento. Di avere il figlio di qualcuno assegnatomi a caso dalla sorte.»

«Non lo farai sul serio, vero?»

Tricia rise. «Forse no. In realtà non ho mai fatto niente sul serio. Così è la mia vita. Rifuggo dalle cose concrete. Immagino sia per questo che lavoro in televisione. Niente è reale.»

«Mi scusi, signora, lei si chiama Tricia McMillan?»

Tricia si girò stupita e vide un uomo con il cappello da chauffeur.

«Sì» rispose, tornando subito vigile come sempre.

«La sto cercando da quasi un'ora. In albergo hanno detto che non c'era nessuno con il suo nome, ma ho controllato di nuovo con l'ufficio del signor Martin e mi hanno assicurato che lei era qua. Allora ho chiesto di nuovo, mi hanno ripetuto che non l'avevano mai sentita nominare, li ho pregati di mandarla a chiamare lo stesso e non sono riusciti a trovarla. Alla fine ho chiesto all'ufficio che mi inviassero sul fax dell'auto una sua foto, e ho cominciato a cercare di persona.»

L'uomo guardò l'orologio.

«Forse è un po' tardi, ma vuole andare lo stesso?»

Tricia era sbalordita.

«Il signor Martin? Intende dire Andy Martin della NBS?»

«Proprio così, signora. Un provino per US/AM.»

Tricia balzò in piedi. Se pensava a tutti i messaggi che aveva sentito per il signor MacManus e il signor Miller le veniva una rabbia.

«Però dobbiamo affrettarci» disse lo chauffeur. «A quanto ho sentito, il signor Martin è convinto che potrebbe funzionare un accento inglese. Il signor Zwingler, il capo della rete televisiva, è invece contrarissimo. Ma si dà il caso che io sappia che Zwingler stasera va al mare, perché devo andare a prenderlo per portarlo all'aeroporto.»

«Va bene» disse Tricia. «Sono pronta. Andiamo.»

«D'accordo, signora. È la grande limousine qui davanti.» Tricia si girò verso Gail. «Scusami» disse.

«Vai, vai!» la incoraggiò Gail. «E buona fortuna. Mi ha fatto piacere parlarti.»

Tricia allungò la mano verso la borsa per cercare qualche spicciolo.

«Maledizione» disse. Aveva lasciato la borsa al piano di sopra.

«Pago io da bere» si offrì Gail. «Volentieri. È stata una conversazione molto interessante.»

Tricia sospirò.

«Senti, mi dispiace tanto per stamattina e...»

«Ti prego, lascia perdere. Io sono perfettamente in pace con me stessa. Non è mica la fine del mondo, è solo astrologia, una cosa innocua.»

«Grazie.» D'impulso Tricia l'abbracciò.

«Ha con sé l'occorrente?» chiese lo chauffeur. «Non vuole prendere la borsa o roba del genere?»

«Almeno una cosa la vita mi ha insegnato» disse Tricia. «Che non si deve mai tornare a prendere la borsa.»

Dopo poco più di un'ora, Tricia sedeva su uno dei due letti della stanza d'albergo. Per qualche minuto non si mosse. Si limitò a fissare la borsa, posata innocentemente sull'altro letto.

Stringeva in mano un biglietto in cui Gail Andrews le diceva: "Non sentirti troppo delusa. Telefonami pure, se vuoi parlarne. Se fossi in te resterei a casa domani sera. Riposati un po'. Ma non preoccuparti, non

angustiarti per me. È solo astrologia, mica la fine del mondo. Gail".

Lo chauffeur aveva perfettamente ragione. Anzi, lo chauffeur sembrava saperne di più sulla NBS di qualunque altra persona lei avesse incontrato all'interno della compagnia. Martin aveva avuto l'idea di cercare un accento inglese, Zwingler no. Tricia aveva avuto la possibilità di dimostrare che Martin aveva ragione, e l'aveva sprecata.

Ma bene. Ma bene, bene, benone.

Era ora di tornare a casa. Di telefonare alla compagnia aerea e vedere se si poteva prendere un volo notturno per Heathrow quella stessa sera. Tricia allungò la mano verso il grosso elenco telefonico.

Ah. Andiamo con ordine.

Mise via l'elenco telefonico, prese la borsa e la portò in bagno. La posò e ne estrasse il piccolo astuccio di plastica che conteneva quelle lenti a contatto senza le quali non era riuscita a leggere bene né la sceneggiatura né il gobbo.

Mentre applicava i dischetti di plastica sugli occhi rifletté che almeno una cosa la vita le aveva insegnato: che in certi casi non si deve tornare a prendere la borsa e in altri sì. La vita doveva ancora insegnarle a distinguere tra questi due casi.

# 3

In quello che assurdamente definiamo passato, la *Guida galattica per gli autostoppisti* si è espressa in abbondanza sul tema degli universi paralleli. Tuttavia pochissime delle sue argomentazioni risultano minimamente comprensibili a chiunque si trovi al di sotto del livello Dio Avanzato, e siccome, come ormai tutti sanno, gli dèi conosciuti, diversamente da quanto solevano affermare, sono nati non la settimana prima, ma tre milionesimi di secondo dopo che l'universo fu iniziato, essi in questo momento sono già abbastanza indaffarati a dare spiegazioni in tale campo per poter elargire commenti su questioni di fisica profonda.

Però dalla *Guida* apprendiamo un particolare incoraggiante sull'argomento degli universi paralleli, ossia che non abbiamo la più remota possibilità di comprenderli. Siamo quindi liberi, volendo, di dire: "Cosa? Eh?" e perfino fare boccacce e straparlare senza timore di renderci ridicoli.

La prima cosa da capire sugli universi paralleli, afferma la *Guida*, è che non sono paralleli.

È anche importante capire che, a rigor di termini, non sono nemmeno universi, ma è più facile cercare di capirlo un po' più tardi, quando si è già capito che tutto quanto si era capito fino a quel momento non era vero.

Il motivo per cui non sono universi è che un qualsiasi universo non è in realtà una vera e propria cosa, ma solo un modo di osservare quel che tecnicamente è definito GCGDCS, o Gran Casino Generale di Caos Sconnesso. In realtà nemmeno il Gran Casino Generale di Caos Sconnesso esiste, ma è solo la somma delle diverse prospettive da cui lo si potrebbe guardare se esistesse.

Il motivo per cui gli universi non sono paralleli è lo stesso per cui non è parallelo il mare. È un aggettivo in questo caso privo di significato. Si può dividere il Gran Casino Generale di Caos Sconnesso in qualunque modo si voglia, e si otterrà sempre qualcosa che qualcuno chiamerà "casa".

Ora sentitevi pure liberi di straparlare.

A causa del suo particolare orientamento nel Gran Casino Generale di Caos Sconnesso, la Terra che stiamo qui prendendo in considerazione fu colpita da un neutrino da cui altre Terre non furono colpite.

Essere colpiti da un neutrino non è certo un trauma.

Anzi, è difficile che si possa ragionevolmente sperare di essere colpiti da qualcosa di più piccolo. E non è che per un corpo delle dimensioni della Terra venire colpito da un neutrino rappresentasse un evento in se stesso assai insolito. Tutt'altro. Sarebbe stato un nanosecondo insolito quello in cui la Terra non fosse stata colpita da molti miliardi di neutrini vaganti.

Tutto dipende, naturalmente, da cosa si intenda per "colpito", visto che la materia è composta per lo più da un bel niente. Le probabilità che un neutrino vagante in questo spaventoso vuoto ha di colpire realmente qualcosa sono circa le stesse che un cuscinetto a sfere, gettato giù casualmente da un 747 in volo, ha di colpire, mettiamo, un panino all'uovo.

In ogni modo, il neutrino in questione colpì qualcosa. Lo si potrebbe definire un evento insignificante nella scala delle cose. Ma il guaio è che, facendo un'affermazione del genere, si direbbe una gigantesca cazzata. Quando, di fatto, succede qualcosa in un punto di una realtà così follemente complessa come l'Universo, lo sa Kevin come si evolverà tutta la faccenda, laddove "Kevin" è qualunque entità casuale che non sappia niente di niente.

Questo neutrino colpì un atomo.

L'atomo faceva parte di una molecola. La molecola faceva parte di un acido nucleico. L'acido nucleico faceva parte di un gene. Il gene faceva parte di una ricetta genetica di crescita... e così via. La

conclusione fu che a una pianta spuntò una foglia in più. Nell'Essex. O in quello che, dopo un sacco di discussioni e beghe locali di natura geologica, sarebbe diventato l'Essex.

La pianta era un trifoglio. Si propagandò, o meglio si propagò, con estrema efficacia e presto diventò il tipo di trifoglio più diffuso nel mondo. Il preciso nesso causale tra questo minimo evento biologico accidentale e altri piccoli eventi che si verificarono in quel settore di Gran Casino Generale di Caos Sconnesso, come per esempio il fatto che Tricia McMillan non riuscisse a partire con Zaphod Beeblebrox, l'insolito crollo delle vendite del gelato alle noci pecan e il fatto che il pianeta su cui tutto ciò accadde non fosse demolito dai vogon per consentire la costruzione di una nuova superstrada interspaziale si trova attualmente al numero 4.763.984.132 dell'elenco di ricerche prioritarie stilato a suo tempo dall'ormai chiusa facoltà di Storia dell'università di MaxiMegalon, e oggi nessuno, alla riunione di preghiera presso la piscina, sembra provare l'urgente desiderio di affrontare il problema.

# 4

Tricia cominciava a pensare che il mondo cospirasse contro di lei. Va be' che era un atteggiamento assolutamente legittimo per una persona che aveva appena fatto un volo notturno verso est e doveva affrontare un'altra giornata misteriosamente minacciosa a cui non era affatto preparata, però...

C'erano dei solchi sul suo prato.

In realtà non le importavano molto i solchi sul prato. Per quanto la riguardava, i solchi sul prato potevano andare a quel paese.

Era sabato mattina. Era appena tornata da New York e si sentiva stanca, irritata e paranoica, e desiderava una sola cosa: andare a letto, accendere la radio a basso volume e addormentarsi a poco a poco ascoltando Ned Sherrin che diceva cose terribilmente intelligenti su argomenti vari ed eventuali.

Ma Eric Bartlett non intendeva lasciarla andare senza aver prima esaminato attentamente i solchi. Eric era il vecchio giardiniere che il sabato mattina veniva lì dal paese per sondare il giardino con un bastone. Non credeva in chi era arrivato di prima mattina da New York. Non approvava la faccenda, considerandola contro natura. Credeva però in quasi tutte le altre cose.

«Probabilmente sono alieni» disse, chinandosi sul terreno a tastare col bastone gli orli dei piccoli solchi. «Di questi tempi si parla un sacco degli alieni provenienti dallo spazio. Saranno loro.»

«Davvero?» fece Tricia, guardando furtivamente l'orologio. Dieci minuti, calcolò. Dieci minuti sarebbe riuscita a resistere lì in piedi. Poi sarebbe crollata, che fosse in camera da letto o in giardino. Questo semplicemente se fosse stata costretta a stare lì in piedi. Se poi avesse dovuto anche annuire con aria intelligente e dire ogni tanto:

«Davvero?» forse avrebbe resistito solo cinque minuti.

«Oh sì» disse Eric. «Scendono qua, atterrano sul prato, e magari ripartono con il suo gatto. Ha presente il gatto rosso della signora Williams, quella dell'ufficio postale? Be', è stato rapito dagli alieni. Naturalmente l'hanno riportato indietro il giorno dopo, ma era di umore stranissimo. Per tutta la mattina ha continuato ad andare in giro a caccia, poi, nel pomeriggio, si è addormentato. Il fatto è che di solito faceva il contrario. Dormiva la mattina, e andava a caccia nel pomeriggio. Soffriva di jet-lag perché era stato su un'astronave interplanetaria.»

«Già» disse Tricia.

«E la signora Williams racconta che lo hanno anche tinto come un soriano. Questi solchi sono i tipici solchi che lascerebbero i loro moduli di atterraggio.»

«Non crede che sia la falciatrice?» chiese Tricia.

«Se fossero più tondi, sì, ma vede, sono solo un po' tondi. Hanno una forma molto più aliena.»

«È solo che lei ha detto che la falciatrice funzionava a un ritmo troppo forte e se non la si riparava poteva cominciare a scavare buchi nel prato.»

«Sì, signorina Tricia, e non me lo rimangio. Non dico che non possa assolutamente essere la falciatrice, le spiego solo quello che mi sembra più probabile data la forma dei solchi. Sa, scendono sopra questi alberi con i loro moduli di atterraggio...»

«Eric...» fece paziente Tricia.

«Però le dico una cosa, signorina Tricia» continuò Eric. «Darò un'occhiata alla falciatrice, come intendevo fare la settimana scorsa, e la lascerò libera di fare quel che vuole.»

«Grazie, Eric» disse Tricia. «Ora vado a letto. Si serva pure senza problemi, in cucina.»

«Grazie, signorina Tricia, e buona fortuna» disse Eric. Si chinò per terra e raccolse qualcosa dal prato.

«Guardi» disse. «Un trifoglio. Visto, a proposito di fortuna?»

Lo osservò attentamente per controllare se fosse davvero un trifoglio e non un quadrifoglio che aveva perso una foglia. «Se fossi in

lei, però, cercherei segni di attività aliena in questa zona.» Scrutò intento l’orizzonte. «Arrivano soprattutto da laggiù, da Henely.»

«Grazie, Eric» ripeté Tricia. «Lo farò.»

Andò a letto e sognò in maniera intermittente pappagalli e altri uccelli. Nel pomeriggio si alzò e gironzolò inquieta, senza sapere bene cosa fare del resto della giornata o della sua vita. Passò almeno un’ora a chiedersi se andare in città da Stavro quella sera. In quel momento Stavro era il locale più alla moda per i giornalisti rampanti, e vedere lì qualche amico avrebbe potuto aiutarla a riprendere il ritmo. Alla fine decise di andare. Le avrebbe fatto bene. Lì c’era da divertirsi. Le era molto simpatico Stavro, che era un greco di padre tedesco, una combinazione piuttosto strana. Due sere prima Tricia era andata all’Alpha, il club di New York che in origine aveva gestito Stavro e ora era in mano a suo fratello Karl, il quale si considerava un tedesco di madre greca. Stavro sarebbe stato molto felice di sapere che Karl stava mandando all’aria il club, per cui Tricia lo avrebbe reso felice. Stavro e Karl Mueller sentivano ben poca nostalgia l’uno dell’altro.

Perfetto. Ecco cos’avrebbe fatto.

Poi Tricia tentennò un’altra ora, indecisa su cosa mettersi. Alla fine scelse un bell’abitino nero che aveva comprato a New York. Telefonò a un amico per sapere chi ci sarebbe stato al club quella sera, e apprese che quella sera il club era chiuso per una festa di nozze privata.

Pensò che cercare di vivere la vita secondo un piano è come cercare di comprare gli ingredienti di una ricetta al supermarket. Si prende uno di quei carrelli che non vanno mai nella direzione in cui li spingi, e si finisce per comprare cose completamente diverse. Che te ne fai? Che te ne fai della ricetta? Tricia non lo sapeva proprio.

In ogni caso, quella notte un’astronave aliena atterrò sul suo giardino.

# 5

In un primo tempo lei la guardò lievemente incuriosita arrivare dalle parti di Henely. Si chiese solo cosa fossero quelle luci. Vivendo, come viveva, a una distanza non certo stellare da Heathrow, era abituata a vedere luci in cielo. Di solito, però, non così basse e a sera così inoltrata, per cui le osservò con lieve curiosità.

Quando l'oggetto ignoto si avvicinò sempre di più, la sua curiosità si trasformò a poco a poco in stupore.

"Uhm" pensò, incapace di elaborare ragionamenti più articolati. Continuava a sentirsi intontita dal jet-lag, e i messaggi che una parte del cervello si affannava a mandare all'altra non arrivavano sempre in perfetto orario o lungo la traiettoria giusta. Lasciò la cucina, dove si era preparata un caffè, e aprì la porta di servizio che dava sul giardino. Inspirò a fondo l'aria fresca della sera, uscì e guardò in su.

All'altezza di una trentina di metri sul suo prato era parcheggiato un coso delle dimensioni di un grosso camper.

C'era davvero. Sospeso là. Quasi completamente silenzioso.

Tricia sentì qualcosa muoversi in fondo al cuore.

Abbandonò piano le braccia lungo i fianchi. Non si accorse nemmeno del caffè bollente che le si rovesciava su un piede. Trattenne il fiato mentre lentamente, metro per metro, centimetro per centimetro, l'apparecchio scendeva. Le sue luci frugavano dolcemente il terreno, come sondandolo e tastandolo. Poi frugarono lei.

Sembrava ormai inequivocabile che le fosse offerta un'altra occasione. Lui l'aveva trovata? Era tornato?

L'apparecchio scese sempre più, fino a posarsi silenzioso sul prato. A Tricia non parve proprio identico a quello che aveva visto partire tanti anni prima, ma è difficile distinguere bene la forma di luci che

lampeggiano nel cielo notturno.
Silenzio.
Poi un *clic* e uno *zzz*.
Poi un altro *clic* e un altro *zzz*. *Clic zzz*, *clic zzz*.
Un portello si aprì, e la luce inondò Tricia.
Lei aspettò fremente.
Contro lo sfondo luminoso si stagliò una figura, cui se ne aggiunsero presto altre due.
Grandi occhi la scrutarono guardinghi. Poi gli alieni alzarono piano le mani in segno di saluto.
«McMillan?» chiese infine una voce, una strana voce sottile che pronunciava le sillabe con difficoltà. «Tricia McMillan? La signorina Tricia McMillan?»
«Sì» rispose Tricia, quasi senza fiato.
«L'abbiamo monitorata.»
«M... monitorata? Io?»
«Sì.»
Per un po' la osservarono con i loro grandi occhi, squadrandola dalla testa ai piedi.
«Nella vita reale sembra più piccola» disse infine uno di loro.
«Come?» fece Tricia.
«Sì.»
«Non... non capisco» disse Tricia. Naturalmente non si aspettava un simile evento, ma il suo evolversi era imprevedibile anche per una cosa già di per sé imprevedibile. Alla fine chiese: «Venite... venite da parte di... Zaphod?».
La domanda parve provocare un certo sbalordimento fra i tre alieni, che si consultarono in una lingua cinguettante e poi si girarono verso di lei.
«Riteniamo di no» disse uno. «No, per quel che ne sappiamo.»
«Dov'è Zaphod?» domandò un altro, alzando gli occhi verso il cielo notturno.
«Non... non lo so» rispose confusa Tricia.
«È lontano di qui? In che direzione? Non ne sappiamo niente.»
Con un senso di profonda tristezza, Tricia capì che non sapevano di

chi stesse parlando. E nemmeno di cosa stesse parlando. E lei non aveva idea neanche di cosa stessero parlando loro. Abbandonò di nuovo le speranze e rimise in moto il cervello. Era assurdo sentirsi delusi. Bisognava invece pensare che lì c'era lo scoop del secolo. Cosa doveva fare? Rientrare in casa a prendere la videocamera? E se in quel frattempo loro se ne fossero andati? Non sapeva proprio che strategia adottare. "Continua a farli parlare" si disse. "La strategia la studierai dopo."

«Avete monitorato... me?»

«Tutti voi. Tutto quanto esiste sul vostro pianeta. Tv. Radio. Telecomunicazioni. Computer. Circuiti video. Grandi magazzini.»

«Cosa?»

«Autoparcheggi. Tutto. Monitoriamo tutto.»

Tricia li fissò.

«Dev'essere una gran noia» le scappò.

«Sì.»

«Allora perché...»

«Tranne...»

«Sì? Tranne che?»

«I giochi a premi. Ci piacciono molto i giochi a premi.»

Calò un lunghissimo silenzio durante il quale Tricia guardò gli alieni e gli alieni guardarono lei.

«C'è una cosa che vorrei andare a prendere in casa» disse lei con molta cautela. «Sentite, voi, o uno di voi, verreste in casa con me a dare un'occhiata?»

«Molto volentieri» risposero entusiasti tutti e tre.

Gli alieni rimasero in piedi un po' goffamente in soggiorno, mentre Tricia correva a prendere una videocamera, una fotocamera 35 mm, un registratore, insomma tutti i mezzi che riuscì a racimolare. Gli alieni erano esili e, sotto l'illuminazione domestica, di un vago verde violaceo.

«Solo un attimo, ragazzi» disse Tricia, frugando nei cassetti alla ricerca di cassette e pellicole di riserva.

Gli alieni guardarono gli scaffali che contenevano compact disc e vecchi dischi. Uno di loro diede leggermente di gomito al compagno.

«Guarda» disse. «Elvis.»
Tricia si fermò di colpo e li fissò.
«Vi piace Elvis?» chiese.
«Sì» rispose uno.
«Elvis Presley?»
«Sì.»
Tricia scosse la testa sbalordita, mentre cercava di infilare una cassetta vergine nella videocamera.
«Alcuni di voi» disse esitante uno degli ospiti «credono che Elvis sia stato rapito dagli alieni.»
«Cosa?» fece Tricia. «È stato rapito davvero?»
«È possibile.»
«Non starete mica dicendo che voi avete rapito Elvis?» chiese lei quasi senza fiato. Cercava di mantenersi abbastanza calma da non danneggiare le apparecchiature, ma quel discorso rischiava di mandarla in tilt.
«No, non noi» chiarirono gli ospiti. «Degli alieni. È un'eventualità molto interessante. Ne parliamo spesso.»
«Devo registrare» mormorò fra sé Tricia. Controllò che la videocamera fosse carica e funzionante, poi la puntò su di loro. Non la tenne davanti agli occhi per non innervosirli, ma aveva abbastanza esperienza da riuscire a girare bene tenendo l'apparecchio all'altezza dei fianchi.
«Allora» disse. «Raccontatemi con calma e con cura chi siete.» Si rivolse a quello di sinistra e aggiunse: «Cominciamo da lei. Come si chiama?».
«Non lo so.»
«Non lo sa?»
«No.»
«Capisco» fece Tricia. «E voialtri due?»
«Non lo sappiamo.»
«Bene. Perfetto. Potreste dirmi da dove venite?»
I tre scossero la testa.
«Non sapete da dove venite?»
I tre scossero ancora la testa.

«Dunque» disse Tricia. «Che cosa state... ehm...»
Le stava andando in pappa il cervello, ma, essendo una professionista, riuscì a mantenere ferma la videocamera.
«Siamo in missione» disse un alieno.
«In missione? Che scopo ha la missione?»
«Non lo sappiamo.»
Continuò a tenere ferma la videocamera
«Allora che ci fate qui sulla Terra?» chiese lei.
«Siamo venuti a prenderla.»
Tenere ferma la videocamera, tenere ferma la videocamera, tenere ferma la videocamera. Magari ci voleva un cavalletto. Si chiese se non fosse effettivamente il caso di usare un cavalletto. Se lo chiese per avere il tempo di digerire quello che le avevano appena detto. No, pensò, tenerla con le mani le concedeva maggiore libertà. Pensò anche: “Aiuto, che faccio adesso?”.
«Perché» domandò calma «siete venuti a prendermi?»
«Perché abbiamo perso il bene dell’intelletto.»
«Scusatemi,» disse Tricia «credo di dover andare a prendere il cavalletto.»
Sembravano abbastanza contenti di starsene lì a non fare nulla mentre Tricia cercava in fretta il cavalletto e ci montava sopra la videocamera. Lei aveva un viso impassibile, ma non capiva proprio cosa stesse accadendo, né cosa pensarne.
«Bene» disse, quando fu pronta. «Perché...»
«Ci è piaciuta la sua intervista all’astrologa.»
«L’avete vista?»
«Vediamo tutto. Ci interessa molto l’astrologia. Ci piace. È assai interessante. Non tutto è interessante. L’astrologia è interessante. Quello che dicono le stelle. Quello che prevedono le stelle. Avremmo bisogno di quel genere di informazioni.»
«Ma...»
Tricia non sapeva da che parte cominciare.
“Ammettilo” pensò. “Non ha senso fare finta di sapere queste cose.”
Perciò disse: «Ma io non so niente di astrologia».

«Noi sì.»

«Davvero?»

«Sì. Seguiamo l'oroscopo. Siamo avidissimi lettori di astrologia. Vediamo tutti i vostri quotidiani e le vostre riviste, e li apprezziamo moltissimo. Ma il nostro capo dice che abbiamo un problema.»

«Avete un capo?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma lui come dice di chiamarsi, Cristo? Scusate, dovrò cancellare quest'imprecazione. Lui come dice di chiamarsi?»

«Non lo sa.»

«Allora come fate tutti voi a ritenerlo il capo?»

«Ha assunto il comando. Ha detto che qualcuno doveva pur fare qualcosa, lì.»

«Ah!» esclamò Tricia, cogliendo al volo quell'indizio. «"Lì" dove?»

«Su Rupert.»

«Che?»

«Il vostro popolo lo chiama Rupert. È il decimo pianeta del vostro sistema solare. Ci siamo stabiliti lì molti anni fa. È un posto gelido e noiosissimo Ma è ottimo per il monitoraggio.»

«Perché ci monitorate?»

«È l'unica cosa che sappiamo di dover fare.»

«Va bene» disse Tricia. «D'accordo. Qual è il problema che avete, secondo il vostro capo?»

«La triangolazione.»

«Come, prego?»

«L'astrologia è una scienza molto precisa. Questo ci è chiaro.»

«Bene...» fece Tricia, che non sapeva più cosa dire.

«Ma è precisa per voi, qui sulla Terra.»

«Ss... ì.» Tricia ebbe l'orribile sensazione di cominciare a capire, molto vagamente, qualcosa.

«Così per esempio quando Venere entra in Capricorno, lo fa dal punto di vista terrestre. Cosa succede se noi ci troviamo su Rupert? Cosa succede se la Terra entra in Capricorno? Per noi è difficile

saperlo. Tra le cose che abbiamo dimenticato, che a nostro avviso dovrebbero essere numerose e importanti, c'è la trigonometria.»

«Fatemi capire» disse Tricia. «Volete che venga con voi su... Rupert...»

«Sì.»

«Per rielaborare i vostri oroscopi tenendo conto delle posizioni relative della Terra e di Rupert?»

«Sì.»

«Ho l'esclusiva?»

«Sì.»

«Eccomi qua» disse Tricia, pensando che come minimo avrebbe potuto vendere il servizio al «National Enquirer».

Quando salì a bordo della nave che l'avrebbe condotta agli estremi limiti del sistema solare, per prima cosa vide una fila di monitor sui quali scorrevano migliaia di immagini. A osservarle c'era un quarto alieno, che però era assorbito soprattutto da un particolare schermo su cui appariva un'immagine costante: la registrazione dell'intervista improvvisata che Tricia aveva fatto ai suoi tre colleghi. Quando la vide salire guardinga a bordo, l'alieno alzò gli occhi.

«Buonasera, signorina McMillan» disse. «Bella inquadratura.»

# 6

Mentre correva, Ford Prefect finì a terra. Il pavimento distava dal pozzo d'aerazione dieci centimetri in più di quanto ricordasse, sicché Ford calcolò male il punto in avrebbe toccato terra, si mise a correre troppo presto, inciampò malamente e si slogò una caviglia. Perdio! Continuò ugualmente a correre, zoppicando leggermente.

In tutto il palazzo le sirene d'allarme suonavano con la solita, isterica frenesia. Ford si chinò per cercare riparo dietro i soliti armadietti, si guardò intorno per controllare se qualcuno lo vedeva, frugando in fretta nella borsa per cercare le solite cose di cui aveva bisogno.

La caviglia, insolitamente, gli faceva un male cane.

Non solo il pavimento distava dal pozzo di aerazione dieci centimetri in più di quanto ricordasse, ma si trovava anche su un pianeta diverso da quello che ricordava; a coglierlo di sorpresa erano stati però i dieci centimetri. Molto spesso gli uffici della *Guida galattica per gli autostoppisti* venivano, praticamente senza preavviso, trasferiti su un altro pianeta per varie ragioni – clima, conflitti locali, bollette della luce o tasse – ma erano sempre ricostruiti nello stesso identico modo, quasi molecola per molecola. Molti dipendenti della compagnia consideravano la pianta degli uffici l'unica costante nota in un universo personale fortemente distorto.

C'era però qualcosa di strano.

Di per sé il fatto non era sorprendente, pensò Ford mentre tirava fuori l'asciugamano da lanciare ai pesi leggeri. Quasi tutto nella sua vita era, in misura maggiore o minore, strano. Solo che stavolta il qualcosa di strano era strano in maniera leggermente diversa dal solito, il che era, be', singolare. Ford non riuscì a capire subito di che si

trattasse.

Tirò fuori il cacciavite n. 3.

Gli allarmi suonavano nel consueto vecchio modo, e creavano una sorta di musica che lui riusciva quasi a seguire fischiettando. Era tutto molto familiare. Il mondo esterno, invece, era nuovo. Ford non era mai stato prima su Saquo-Pilia Hensha, ma aveva apprezzato quel pianeta dall'atmosfera un po' godereccia.

Prese dalla borsa un arco e una freccia giocattolo che aveva comprato in un mercatino.

Aveva scoperto che Saquo-Pilia Hensha aveva un'atmosfera godereccia perché la gente del luogo stava celebrando l'annuale festa dell'Assunzione di San Teorio. San Teorio era stato, in vita, un re grande e popolare che aveva assunto una teoria grande e popolare. Aveva assunto che, in un mondo in cui tutte le altre cose erano uguali, l'unico desiderio delle persone fosse di essere felici, divertirsi e spassarsela insieme il più possibile. Al momento della morte aveva destinato l'intero suo patrimonio al finanziamento di una festa annuale in cui, per ricordare a tutti questa verità, si distribuisse in abbondanza ottimo cibo e si organizzassero stupidissimi giochi come la Caccia al Wocket. La sua Assunzione ebbe un tale successo che il re fu fatto santo. Non solo: tutti quelli che in precedenza erano divenuti santi perché erano stati per esempio orribilmente lapidati o avevano vissuto a testa in giù e piedi in su dentro barili di letame, furono istantaneamente retrocessi e giudicati di colpo personaggi abbastanza imbarazzanti.

Il familiare edificio a forma di A della *Guida galattica per gli autostoppisti* torreggiava alla periferia della città, e Ford Prefect vi si era introdotto nel solito modo. Passava sempre dal sistema di ventilazione anziché dall'ingresso principale, perché quest'ultimo era sorvegliato da robot il cui compito era rivolgere ai dipendenti domande sul loro conto spese. Il conto spese di Ford Prefect rappresentava un problema difficile e complesso, e lui aveva scoperto che le argomentazioni da lui avanzate per giustificarne l'entità erano troppo sottili per essere comprese dai rozzi robot dell'atrio. Preferiva quindi entrare da un'altra via.

Ciò significava far scattare quasi tutti gli allarmi del palazzo, ma non quello dell'amministrazione, ed era per questo che Ford sceglieva sempre questa scorciatoia.

Si accovacciò dietro l'armadietto, leccò la ventosa di gomma della freccia-giocattolo, poi la piazzò sulla corda dell'arco.

Nel giro di una trentina di secondi, dal corridoio arrivò volando a circa un metro d'altezza una roboguardia delle dimensioni di un piccolo melone che scansionava l'aria a destra e a sinistra alla ricerca di eventuali irregolarità.

Con impeccabile tempismo, Ford lanciò la freccia nella traiettoria seguita dal robot. La freccia volò nel corridoio e si conficcò dondolando sulla parete di fronte a Ford. Il robot, avvertito subito dai sensori, si girò di novanta gradi per seguire il giocattolo e vedere cosa diavolo fosse e dove stesse andando.

Ford guadagnò così un prezioso secondo, durante il quale il robot guardò nella direzione opposta alla sua. Lanciò l'asciugamano contro la piccola guardia volante e la beccò.

A causa delle diverse protuberanze sensoriali di cui era dotato, il robot non aveva libertà di manovra all'interno dell'asciugamano, e si muoveva avanti e indietro senza riuscire a girarsi verso il suo cacciatore.

Ford lo tirò in fretta a sé e lo inchiodò a terra. Il robot prese a gemere pietosamente. Con mossa abile e veloce, Ford infilò la mano sotto l'asciugamano e, con il cacciavite n. 3, fece saltare il piccolo pannello di plastica che dava accesso ai circuiti logici.

Ora, la logica è una cosa meravigliosa, ma, come hanno rilevato i processi evolutivi, presenta certi inconvenienti.

Qualunque cosa pensi logicamente può essere ingannata da un'altra cosa capace di usare la medesima logica. Il sistema più facile per ingannare un robot logicissimo è di sottoporlo più volte alla stessa sequenza di stimoli, in modo da farlo andare in loop. Questo fu brillantemente dimostrato nel corso dei celebri esperimenti del Panino all'Aringa condotti millenni fa al CMCLPIO (Centro Maximegaloniano per il Calcolo Lento e Penoso dell'Incredibilmente Ovvio).

Un robot fu programmato a credere che gli piacevano i panini

all’aringa. Di fatto questo rappresentò la parte più difficile dell’intero esperimento. Una volta programmato a credere che gli piacevano i panini all’aringa, il robot veniva posto davanti a un panino all’aringa. Al che quello pensava: “Ah, un panino all’aringa! Mi piacciono i panini all’aringa!”.

Così si chinava, raccoglieva il panino all’aringa con l’apposita paletta da panino all’aringa, e poi si raddrizzava. Purtroppo il robot era strutturato in modo che, raddrizzandosi, faceva inevitabilmente scivolare dall’apposita paletta il panino all’aringa, che cadeva sul pavimento davanti a lui. Al che il robot pensava: “Ah, un panino all’aringa...” ecc., e ripeteva lo stesso atto innumerevoli volte. L’unica cosa che impediva al panino all’aringa di stufarsi di quella maledetta faccenda e svignarsela per cercare altri modi di passare il tempo era che il panino all’aringa, essendo solo un pezzetto di pesce morto tra due fette di pane, era in fondo meno sensibile del robot a quanto gli accadeva intorno.

Gli scienziati del Centro scoprirono così come la forza trainante di tutti i cambiamenti, gli sviluppi e le innovazioni della vita fossero i panini all’aringa. Pubblicarono sull’argomento un articolo che fu ampiamente criticato in quanto giudicato estremamente idiota. Controllarono i loro dati e capirono di avere scoperto in realtà la “noia”, o meglio, la funzione pratica della noia. Con febbrile entusiasmo proseguirono il loro lavoro individuando altre emozioni, come l’“irritabilità”, la “depressione”, la “nausea”, la “ripugnanza” e così via. Compirono la successiva grande scoperta quando smisero di utilizzare panini all’aringa: all’improvviso si trovarono infatti di fronte un’altra serie di interessantissime emozioni, come il “sollievo”, la “gioia”, l’“allegria”, l’“appetito”, la “soddisfazione” e, soprattutto, il desiderio di “felicità”.

Fu questa la scoperta più sensazionale.

Si poté infatti sostituire facilmente buona parte del complesso codice che regolava il comportamento dei robot in tutte le possibili circostanze. Bastava che i robot avessero la capacità di essere annoiati o felici, e che si soddisfacessero le condizioni atte a fare insorgere tali emozioni. Questi avrebbero poi elaborato da soli tutto il resto.

Al momento il robot che Ford aveva intrappolato sotto l'asciugamano non era un robot felice. Era felice quando poteva muoversi. Era felice quando poteva vedere cose. Era particolarmente felice quando poteva vedere cose che si muovevano, e soprattutto cose che si muovevano violando qualche regola, perché in quel caso denunciava l'infrazione con notevole piacere.

Ford avrebbe presto rimediato al problema.

Si accovacciò sopra il robot e lo tenne tra le ginocchia. L'asciugamano copriva ancora tutti i meccanismi sensoriali, ma Ford adesso aveva messo allo scoperto i circuiti logici. Il robot ronzava irritato e avvilito, ma poteva solo dibattersi, non muoversi sul serio. Col cacciavite, Ford tolse dal suo incavo un piccolo chip. Appena il chip saltò fuori, il robot si acquietò ed entrò in coma.

Il chip rimosso era quello contenente le istruzioni sulle condizioni da soddisfare per ottenere la felicità del robot. Il robot sarebbe stato felice quando una minuscola carica elettrica proveniente da un punto subito a sinistra del chip avesse raggiunto un altro punto subito a destra dello stesso chip. Era il chip a stabilire se la carica arrivasse o meno nel punto giusto.

Ford estrasse dall'asciugamano un pezzetto di filo che vi era intrecciato dentro. Inserì i capi del filo nei due fori accanto all'incavo del chip: il primo in alto a sinistra, il secondo in basso a destra.

Ecco fatto. Ora il robot sarebbe stato felice in qualsiasi circostanza.

Ford si alzò in fretta e mise via l'asciugamano. Il robot si levò in aria con espressione estatica, seguendo una traiettoria un po' zigzagante.

Poi si girò e scorse Ford.

«Signor Prefect, signore! Sono così felice di vederla!»

«Anche a me fa piacere vederti, bello» disse Ford.

Il robot riferì in fretta al controllo centrale che tutto stava andando benissimo in quello che gli pareva il migliore dei mondi possibili, e subito gli allarmi tacquero e la vita riprese normale.

O meglio, quasi nomale.

C'era qualcosa di strano in quegli uffici.

Il robottino gorgogliava di piacere elettrico. Ford si incamminò

veloce lungo il corridoio, mentre l'affarino rotondo lo seguiva spiegandogli quanto tutto fosse bello, e quanto lui fosse felice di poterglielo dire.

Ford, invece, non era felice.

Passò accanto a persone ignote. Non sembravano le persone a cui era abituato. Erano troppo tirate a lucido. E avevano occhi troppo duri.

Ogni volta che credeva di vedere in lontananza qualcuno che conosceva e correva a salutarlo, il tizio risultava essere qualcun altro, e aveva i capelli molto più a posto e uno sguardo molto più aggressivo e deciso di, be', di chiunque Ford conoscesse.

Una scala era stata spostata di qualche centimetro a sinistra. Un soffitto era stato leggermente abbassato. Un atrio era stato ristrutturato. Tutte cose di per sé non inquietanti ma un po' strane. A disturbare era l'arredamento. Un tempo era sgargiante e pacchiano. Costoso, sì, perché la *Guida* vendeva benissimo in tutta la Galassia civilizzata e postcivilizzata, ma costoso e bizzarro. Macchine con stravaganti videogame fiancheggiavano i corridoi, pianoforti a coda dagli assurdi colori pendevano dai soffitti, infide creature marine del pianeta Viv si levavano sopra l'acqua delle piscine in atri pieni di alberi, robomaggiordomi con indosso stupide camicie vagavano per i corridoi cercando qualcuno a cui piazzare in mano bevande spumeggianti. In ufficio la gente teneva megadraghi al guinzaglio e pterospondi sui trespoli. La gente sapeva divertirsi, e se non si divertiva poteva iscriversi a corsi specializzati che la aiutavano in materia.

Adesso non c'era più niente di tutto ciò.

Qualcuno aveva cambiato completamente, e iniquamente, l'atmosfera.

Ford si infilò in fretta in una piccola nicchia, unì le mani a coppa e afferrò il robot volante. Si rannicchiò e guardò il gorgogliante cibernauta.

«Che sta succedendo qui?»

«Oh, una cosa meravigliosa, signore, la più bella che si possa verificare. La prego, posso sederle in grembo?»

«No» rispose Ford, respingendolo. Il robot fu felicissimo di venire spinto via così e cominciò a dondolare, gorgogliare e andare in brodo di giuggiole. Ford lo riafferrò e lo tenne a una trentina di centimetri dalla propria faccia. Il robot cercò di stare fermo e buono, ma non poté fare a meno di tremare leggermente.

«È cambiato qualcosa, no?» sibilò Ford.

«Oh, sì,» squittì la piccola guardia «nel modo più bello e fantastico. Ne sono così contento.»

«Be', allora com'era prima?»

«Splendido.»

«Ma ti piace il tipo di cambiamento che è avvenuto?» chiese Ford.

«Mi piace tutto» mugolò il robot. «In particolare adoro che lei mi urli in faccia. Lo faccia ancora, la prego.»

«Dimmi cos'è successo!»

«Oh, grazie, grazie!»

Ford sospirò.

«Va bene, va bene» ansimò il robot. «La *Guida* è stata rilevata. C'è una nuova gestione. È tutto talmente stupendo che mi sento sciogliere. Anche la vecchia gestione era favolosa, naturalmente, anche se non sono sicuro che all'epoca la pensassi così.»

«Allora non avevi un pezzetto di filo conficcato in testa.»

«Verissimo. Meravigliosamente vero. Splendidamente, gorgogliosamente, spumeggiantemente, esplosivamente vero. Che osservazione estasiantemente giusta!»

«Che è successo?» insistette Ford. «Cos'è questa nuova gestione? Quando è subentrata? Io... oh, non importa» concluse, mentre il robottino farfugliava per l'incontrollabile gioia e gli si strusciava contro il ginocchio. «Lo scoprirò da solo.»

Ford si lanciò contro la porta dell'ufficio del direttore, ne sfondò e frantumò il telaio, si raggomitolò e ruzzolò sul pavimento fino al punto in cui si trovava il carrello delle bevande (pieno di alcuni dei più forti e costosi liquori della Galassia), lo afferrò e, usandolo come riparo, rotolò con esso lungo la parte centrale della stanza fino a raggiungere la preziosa e cafonissima statua di Leda e il Polpo, dietro

la quale si nascose. Nel frattempo la piccola roboguardia, volando all'altezza di un petto umano, provò un delizioso gusto suicida a fare da scudo a Ford contro il fuoco nemico.

Questo, almeno, era il piano, e un piano necessario. Il direttore in carica, Stagyar-zil-Doggo, era un uomo gravemente squilibrato che accoglieva con spirito omicida i collaboratori che si presentavano nel suo ufficio senza nuovi testi già pronti per la stampa. Così aveva una batteria di pistole lasercomandate che, collegate a speciali rilevatori collocati nell'intelaiatura della porta, avevano lo scopo di scoraggiare chiunque si limitasse a portare eccellenti ragioni per giustificare il fatto di non avere scritto niente. In questo modo il livello di produzione veniva mantenuto alto.

Purtroppo il carrello dei liquori non c'era.

Per fare fronte all'emergenza, Ford si buttò su un lato e ruzzolò verso la statua di Leda e il Polpo, che a sua volta non c'era. In una sorta di panico cieco, caracollò e si rivoltolò per la stanza, inciampò, roteò, urtò la finestra (che per fortuna era costruita in modo da resistere all'attacco di razzi), rimbalzò e cadde, ammaccato e scomposto, dietro un elegante divano grigio e infossato che un tempo non c'era.

Dopo qualche secondo si affacciò lentamente dallo schienale del divano. Non solo il carrello e la statua di Leda e il Polpo non c'erano, ma si registrava anche l'inquietante assenza di fuoco nemico.

«Il signor Prefect, immagino» disse una voce.

La voce era quella di un individuo dall'aria subdola che sedeva a un'ampia scrivania di ceramo-tek. Stagyar-zil-Doggo era sicuramente un tipo insopportabile, ma nessuno, per una vasta gamma di motivi, l'avrebbe mai definito "uno dall'aria subdola". Quello non era Stagyar-zil-Doggo.

«Presumo, dalla maniera in cui è entrato, che al momento non abbia nuovo materiale per la, ehm, *Guida*» disse il tizio dall'aria subdola. Teneva i gomiti appoggiati al tavolo e i polpastrelli uniti in un atteggiamento che, inspiegabilmente, non è mai stato classificato come delitto capitale.

«Ho avuto un sacco di impegni» si giustificò debolmente Ford. Si

alzò barcollando e si ripulì i vestiti. Poi si chiese perché diavolo cercasse deboli scuse. Doveva riprendere il controllo della situazione, e scoprire chi cavolo fosse quella persona. Di colpo gli venne in mente un modo per farlo.

«Chi diavolo è lei?» domandò.

«Sono il suo nuovo direttore. Questo se decidiamo di servirci ancora delle sue prestazioni professionali. Mi chiamo Vann Harl.» Non tese la mano, ma aggiunse solo: «Che cosa ha fatto a quella roboguardia?».

Il robottino girava pian piano vicino al soffitto mugolando di piacere fra sé.

«L'ho resa molto felice» sibilò Ford. «È una specie di missione che mi sono assegnato. Dov'è Stagyar? E soprattutto, dov'è il carrello dei liquori?»

«Il signor Zil-Doggo non fa più parte di questa organizzazione. Immagino che il suo carrello dei liquori lo aiuti a consolarsi dell'accaduto.»

«Organizzazione?» strillò Ford. «Organizzazione? Che termine cretino per definire una baracca come questa!»

«È proprio quello che pensiamo anche noi. Strutture carenti, risorse eccessive, cattiva amministrazione, esagerato consumo di bevande alcoliche. E questo» concluse Harl «sintetizza bene la figura dell'ex direttore.»

«Scriverò la rubrica delle barzellette» disse aggressivo Ford.

«No» fece Harl. «Lei avrà la rubrica dei ristoranti.»

Buttò sulla scrivania un pezzo di plastica. Ford non si avvicinò per prenderlo.

«Lei curerà cosa?!» disse Ford.

«No. Io Harl, lei Prefect. Lei curerà la rubrica dei ristoranti. Io sono il direttore. Io siedo qui e le dico di curare la rubrica dei ristoranti. Ca-pi-to?»

«La rubrica dei ristoranti?» ripeté Ford, ancora troppo sbalordito per provare vera rabbia.

«Si sieda Prefect» disse Harl. Ruotò sulla poltrona girevole, si alzò e fissò, fuori, i puntolini che, ventitré piani sotto, si godevano la loro

festa.

«È ora di rimettere in piedi la baracca, Prefect» sentenziò. «Noi della InfiniDim Enterprises siamo...»

«Voi di che?»

«Della InfiniDim Enterprises. Abbiamo rilevato la *Guida*.»

«InfiniDim?»

«Ci è costato milioni quel nome, Prefect. Se lo faccia piacere o prepari i bagagli.»

Ford alzò le spalle. Non aveva nessun bagaglio da preparare.

«La Galassia sta cambiando» disse Harl. «E noi dobbiamo cambiare con lei. Seguire le tendenze del mercato. Il mercato è in evoluzione. Nuove aspirazioni. Nuova tecnologia. Il futuro è...»

«Non mi parli del futuro» disse Ford. «L'ho percorso in lungo e in largo, il futuro. Ci ho passato la metà del mio tempo. È sempre identico, dappertutto. Ogni periodo è uguale all'altro. Proprio uguale. Le stesse, vecchie menate solo con auto più veloci e aria più fetente.»

«Quello è un futuro» replicò Harl. «Quello, se mi permette, è il suo futuro. Lei deve imparare a pensare multidimensionalmente. Esistono infiniti futuri che da questo o quel momento si espandono in tutte le direzioni. Miliardi di futuri che si biforcano a ogni istante! Ogni possibile posizione di ogni possibile elettrone si moltiplica in miliardi di probabilità! Miliardi e miliardi di fulgidi, brillanti futuri! Sa cosa significa questo?»

«Si sta sbavando il mento.»

«Miliardi e miliardi di mercati!»

«Capisco» disse Ford. «Allora voi vendete miliardi e miliardi di *Guide*.»

«No» disse Harl, cercando il fazzoletto da naso senza trovarlo. «Mi scusi,» aggiunse «ma l'argomento mi entusiasma.» Ford gli porse il proprio asciugamano.

«Il motivo per cui non vendiamo miliardi e miliardi di *Guide*» continuò Harl dopo essersi pulito la bocca «è la spesa. Noi vendiamo invece una sola *Guida* miliardi e miliardi di volte. Sfruttiamo la natura multidimensionale dell'Universo per ridurre i costi di produzione. E non vendiamo ad autostoppisti squattrinati. Che stupida idea era

quella! Cercare proprio il segmento di mercato che, praticamente per definizione, non ha il becco di un quattrino, e tentare di proporgli il prodotto. No. Noi vendiamo la *Guida* in un miliardo di diversi futuri al ricco che viaggia per affari e a sua moglie, che viaggia per turismo. Questa è, in assoluto, l'iniziativa imprenditoriale più rivoluzionaria, dinamica ed elettrizzante dell'intero infinito multidimensionale dello spazio-tempo-probabilità.»

«E vorrebbe che tenessi la rubrica dei ristoranti» disse Ford.

«Apprezzeremmo il suo contributo.»

«Ammazza!» urlò Ford, al proprio asciugamano.

L'asciugamano saltò via dalle mani di Harl.

Saltò via non perché avesse una propria forza motrice, ma perché Harl temette che potesse avercela. Poi lo spaventò vedere Ford Prefect che si scagliava contro di lui, di là dalla scrivania, mostrando il pugno. In realtà Ford si era tuffato per prendere la carta di credito, ma non si arriva a occupare il tipo di posizione che Harl occupava, nel tipo di organizzazione in cui la occupava, senza maturare una visione sanamente paranoica della vita. Harl prese la ragionevole precauzione di indietreggiare di colpo, sbatté forte la testa contro il vetro a prova di razzo, e subito dopo si abbandonò a una serie di inquietanti sogni assai personali.

Ford era bocconi sulla scrivania, stupito di come le cose fossero andate a gonfie vele. Diede una rapida occhiata al pezzetto di plastica che adesso aveva in mano: era la carta di credito Conto-Spes con il suo nome in rilievo e scadenza di lì a due anni, ed era forse la cosa più eccitante che avesse mai visto in vita sua. Poi scavalcò la scrivania per occuparsi di Harl.

Il direttore respirava abbastanza regolarmente. Ford pensò che avrebbe forse respirato ancora meglio senza il peso del portafogli che gli opprimeva il petto, così estrasse il portafogli dalla tasca interna di Harl e vi frugò dentro.

Parecchi contanti. Gettoni di credito. Tessera di iscrizione al club dell'ultragolf. Tessere di iscrizione ad altri club. Fotografie della moglie e della famiglia di qualcuno, probabilmente di Harl, ma di quei tempi era difficile esserne certi. I dirigenti superimpegnati spesso

non avevano il tempo per una moglie e una famiglia a tempo pieno, e si limitavano a noleggiarle per i weekend.

Aha!

Non riusciva a credere di aver trovato quel che aveva appena trovato.

Estrasse lentamente dal portafogli un sublime pezzetto di plastica che si nascondeva in mezzo a un mucchio di ricevute.

Non era sublime a vedersi. Anzi, era abbastanza insignificante. Era semitrasparente, e appena un po' più spesso di una carta di credito.

Guardandolo controluce si notavano, inserite a qualche pseudocentimetro dalla superficie, immagini e informazioni codificate olograficamente.

Si trattava di un'Identi-Fic, e, da parte di Harl, era davvero sciocco e imprudente, benché perfettamente comprensibile, tenerla nel portafogli. Di quei tempi ti chiedevano in così tanti modi di fornire la prova assoluta della tua identità, che, senza contare i profondi problemi esistenziali derivanti dal cercare di mantenere una coscienza coerente in un universo fisico epistemologicamente ambiguo, bastava quell'unico fattore a renderti la vita infinitamente seccante. I bancomat esemplificavano bene questo tipo di seccatura.

File di persone che stavano lì a farsi leggere le impronte digitali, esaminare la retina, prelevare frammenti di pelle dalla nuca, effettuare istantanee (o quasi istantanee, perché nella tediosa realtà occorrevano sei o sette secondi), analisi genetiche, e che poi dovevano rispondere a domande trabocchetto su familiari che non ricordavano nemmeno di avere, e sul colore di tovaglia che avevano affermato di preferire in dimenticati momenti del passato. E tutto quel tempo lo perdevano solo per prendere un po' di contanti in più per il weekend. Se qualcuno voleva procurarsi un prestito per l'acquisto di una jetmobile, firmare un trattato missilistico o pagare un intero conto di ristorante, le cose rischiavano di diventare difficilissime.

Così era nata l'Identi-Fic. Questa codificava tutte le informazioni su una persona, il suo corpo e la sua vita in una carta multiuso che veniva letta da una macchina e si poteva tenere nel portafogli, e rappresentava quindi il più grande trionfo che la tecnologia avesse

fino allora riportato su se stessa e sul buon senso.

Ford se la mise in tasca. Gli era appena venuta in mente un'idea fantastica. Si chiese per quanto tempo Harl sarebbe rimasto svenuto.

«Ehi!» gridò al robottino grande come un melone che continuava a sdilinquirsi di gioia vicino al soffitto. «Vuoi continuare a essere felice?»

Il robot gorgogliò di sì.

«Allora resta con me e fa' sempre tutto quello che ti dico.»

Il robot replicò che, tante grazie, ma stava benissimo dov'era, attaccato al soffitto. In precedenza non si era mai accorto di che delizioso titillamento potesse procurare un buon soffitto, e desiderava analizzare più a fondo i propri sentimenti nei confronti dei soffitti.

«Se resti lì,» disse Ford «presto ti prenderanno e ti sostituiranno il chip condizionale. Se vuoi continuare a essere contento, vieni subito con me.»

Il robot emise un lungo, profondo sospiro di intenso spleen e si allontanò riluttante dal soffitto.

«Senti,» disse Ford «puoi mantenere felice per qualche minuto il resto del sistema di sicurezza?»

«Una delle gioie dell'autentica felicità» trillò il robot «è condividere i propri sentimenti. Trabocco, sbavo, straripo di...»

«Va bene» disse Ford. «Diffondi un po' di felicità in tutta la rete di sicurezza. Non fornirle alcun dato. Falla solo stare bene, in modo che non senta il bisogno di chiedere informazioni.»

Raccolse l'asciugamano e corse allegramente alla porta. Negli ultimi tempi la vita era stata un po' noiosa. Ora invece, da vari segni, si prospettava galvanizzante.

# 7

Nel corso della vita Arthur Dent era stato in postacci infernali, ma non aveva mai visto prima uno spazioporto con un cartello che diceva: MEGLIO VIAGGIARE DEPRESSI CHE ARRIVARE QUI. Il terminal salutava i visitatori in arrivo con una fotografia del presidente Orachessifà colto in un attimo in cui sorrideva. Era l'unica foto che si potesse trovare di lui, ed era stata scattata poco dopo che si era sparato, per cui nell'immagine, pur ritoccata con una certa cura, il sorriso appariva abbastanza agghiacciante. Un lato della testa era stato ridisegnato a carboncino. Non si era potuta sostituire la foto perché non si era potuto sostituire il presidente. L'unica aspirazione che la gente avesse mai avuto sul pianeta era quella di andarsene.

Arthur prese alloggio in un piccolo motel alla periferia della città, sedette tristemente sul letto umido e sfogliò il piccolo dépliant informativo, che era anch'esso umido. L'opuscolo spiegava come il pianeta Orachessifà fosse stato chiamato così perché quelle erano le due parole che i primi coloni avevano pronunciato quando erano arrivati lì dopo un faticosissimo viaggio di molti anni luce intrapreso per raggiungere la zona più lontana e inesplorata della Galassia. La principale città si chiamava Andiamobene. Non c'erano altre città degne di tale nome. La colonizzazione di Orachessifà non aveva avuto successo e il tipo di gente che desiderava davvero vivere su Orachessifà non era il tipo di gente con cui vi piacerebbe passare il tempo.

Nel dépliant si menzionava il commercio. Si commerciava soprattutto in pelli di porchiglio orachessifiano, ma non era un'attività molto fiorente, perché nessuno con la testa sulle spalle desiderava comprare pelli di porchiglio orachessifiano. Il commercio però

continuava a vivacchiare perché nella Galassia c’era sempre un notevole numero di persone che non aveva la testa sulle spalle. Arthur si era sentito molto a disagio guardando alcuni passeggeri del piccolo scompartimento turistico della nave.

L’opuscolo descriveva un po’ la storia del pianeta. L’autore del testo aveva chiaramente provato a suscitare un certo interesse per il pianeta sottolineando che in realtà non era sempre freddo e umido, ma aveva trovato ben poche cose positive da aggiungere, così ben presto il pezzo acquisiva toni spietatamente ironici.

Riguardo ai primi anni di colonizzazione, il dépliant diceva che la principale attività svolta su Orachessifà era quella di catturare, scuoiare e mangiare porchigli orachessifiani, i quali rappresentavano l’unica forma di vita animale ancora esistente sul pianeta, in quanto le altre erano morte di disperazione molto tempo prima. I porchigli erano perfide creaturine, e lo stretto margine per cui non rientravano nella categoria degli animali assolutamente immangiabili era lo stesso margine per cui si conservava la vita sul pianeta. Quali erano dunque i vantaggi, per quanto piccoli, che rendevano la vita su Orachessifà degna di essere vissuta? Be’, non ce n’erano proprio. Non ce n’era nessuno. Anche confezionarsi un abito con pelle di porchiglio per ripararsi dal freddo era un’impresa inutile e frustrante, perché le pelli erano sottilissime e non isolavano per niente. Questo fatto indusse i coloni a formulare ardite ipotesi. Come riuscivano i porchigli a mantenersi caldi? Qual era il loro segreto? Se qualcuno avesse imparato il linguaggio dei porchigli, avrebbe scoperto che non c’era alcun trucco. I porchigli soffrivano il freddo e l’umidità come qualsiasi altra creatura del pianeta. Nessuno aveva mai provato il minimo desiderio di imparare il linguaggio dei porchigli per la semplice ragione che tali creature comunicavano dandosi dei gran morsi sulle cosce. Poiché la vita su Orachessifà era quel che era, ciò che un porchiglio poteva pensarne era in fondo espresso efficacemente con questo mezzo di comunicazione.

Arthur sfogliò l’opuscolo finché trovò quello che cercava. Sul retro erano stampate alcune mappe del pianeta. Erano abbastanza approssimative, perché difficilmente potevano suscitare l’interesse di

qualcuno, ma gli dissero quanto voleva sapere.

In un primo tempo non riconobbe quello che cercava, perché le carte geografiche erano rovesciate rispetto al verso che si aspettava lui, e quindi avevano un'aria ben poco familiare. Naturalmente l'alto e il basso, il nord e il sud sono definizioni del tutto arbitrarie, ma noi siamo abituati a vedere le cose nel modo in cui siamo abituati a vederle, e Arthur dovette rovesciare le mappe per riuscire a decifrarle.

Nella parte superiore, sul lato sinistro della pagina, c'era un'enorme massa di terra ferma che si assottigliava fino a ridursi a una strisciolina e poi si espandeva di nuovo moltissimo, formando come una grande virgola. Sul lato destro si notavano altre masse di terra ferma che erano raggruppate insieme e avevano un'aria decisamente familiare. I contorni non erano esattamente gli stessi, e Arthur non sapeva se questo fosse dovuto al fatto che la mappa era troppo approssimativa, al fatto che il livello del mare era più alto o al fatto che le cose, lì, erano semplicemente diverse. Ma le prove erano inequivocabili.

Quella era indubbiamente la Terra.

O meglio, indubbiamente non lo era.

In sostanza, somigliava molto alla Terra e occupava le stesse coordinate nello spazio-tempo. Quali coordinate occupasse nella Probabilità vallo a capire.

Arthur sospirò.

Quello, pensò, era forse il posto più vicino a casa in cui avesse la probabilità di arrivare. Il che significava che era quanto più lontano da casa si potesse immaginare. Richiuse tristemente l'opuscolo e si chiese che diavolo fare.

Rise amaramente di ciò che aveva appena pensato. Guardò il suo vecchio orologio e lo scosse un po' per caricarlo. Secondo la sua scala temporale, gli ci era voluto un anno di faticoso viaggio per arrivare lì. Era passato un anno dall'incidente nell'iperspazio in cui Fenchurch era completamente sparita. Fenchurch era seduta accanto a lui sul Frana-jet, un minuto dopo la nave aveva compiuto un normalissimo balzo nell'iperspazio e quando, a distanza di un secondo, lui si era girato, Fenchurch non c'era più. Il sedile non era neppure caldo. Il suo

nome non compariva nella lista passeggeri.

Quando Arthur aveva reclamato, la compagnia spaziale aveva assunto un atteggiamento guardingo. Nei viaggi spaziali accadono parecchie cose strane, e molte di queste rendono un sacco di soldi agli avvocati. Ma quando gli avevano chiesto da quale Settore galattico lui e Fenchurch provenissero e Arthur aveva risposto ZZ9 Plurale Z Alfa, si erano, con suo disappunto, completamente rilassati. Si erano addirittura concessi una risatina, anche se rispettosamente solidale. Gli avevano mostrato la clausola nella quale, sul contratto nel biglietto, si diceva che alle entità il cui arco di vita avesse avuto origine in un qualsiasi Settore Plurale si consigliava di non viaggiare nell'iperspazio, e che se lo facevano era a proprio rischio e pericolo. Era una cosa nota a tutti, avevano affermato, ridacchiando e scuotendo la testa.

Quando Arthur aveva lasciato il loro ufficio si era accorto di tremare un po'. Non solo aveva perso Fenchurch irrimediabilmente e irreparabilmente, ma sentiva che, più passava il tempo in giro per la Galassia, più sembrava aumentare il numero di cose di cui non sapeva niente.

Mentre era momentaneamente immerso in questi demoralizzanti ricordi, qualcuno bussò alla porta della sua camera al motel, che si aprì immediatamente. Entrò un grassone scarmigliato che reggeva la valigia di Arthur.

Fece appena in tempo a dire: «Dove la mett...», poi crollò pesantemente e rumorosamente contro la porta, tentando di respingere una creaturina rognosa e ringhiante che gli era balzata addosso dall'umida notte e gli aveva affondato i denti in una coscia fino a penetrare oltre l'abito di cuoio ben imbottito. Ci fu un breve, furioso caos di botte e versi inarticolati. L'uomo gridò freneticamente, indicando con il dito. Arthur afferrò un pesante bastone posto accanto alla porta proprio per quello scopo e colpì il porchiglio.

Di colpo il porchiglio mollò la presa e, stordito e sconsolato, indietreggiò zoppicando. Si ritirò ansiosamente in un angolo, tenendo la coda sotto le zampe posteriori, e rimase lì a guardare intimorito Arthur. Girava ripetutamente e goffamente la testa da un lato, e

sembrava avere la mascella slogata. Strillò un po' e sfregò la coda bagnata sul pavimento. Accanto alla porta, il grassone con la valigia di Arthur se ne stava seduto a smoccolare, e cercare di arrestare il sangue che gli usciva dalla coscia sugli abiti già bagnati dalla pioggia.

Arthur fissò il porchiglio senza sapere cosa fare. Il porchiglio lo guardò con aria interrogativa, poi cercò di avvicinarglisi emettendo dei piccoli, pietosi gemiti rauchi. Mosse dolorosamente la mascella, quindi, all'improvviso, spiccò un salto mirando alla coscia di Arthur. Ma poiché la mascella slogata non era in grado di mordere bene, crollò a terra uggiolando tristemente. Il facchino balzò in piedi, afferrò il bastone, con un colpo ridusse il cervello del porchiglio a una lurida pappa appiccicosa che si sparse sul sottile tappeto e poi, con il respiro affannoso, rimase a guardare l'animale, come sfidandolo a muoversi ancora, se ne aveva il coraggio.

Dai resti spappolati della testa del porchiglio, un unico bulbo oculare rimase aperto a fissare con rimprovero Arthur.

«Cosa pensa che stesse cercando di dire?» chiese Arthur con voce flebile.

«Ah, ben poco» disse l'uomo. «Era solo il suo modo di essere cordiale. Questo è solo il nostro modo di essere a nostra volta cordiali» aggiunse, afferrando il bastone.

«Quando parte la prossima astronave?» chiese Arthur.

«Credevo fosse appena arrivato» disse l'uomo.

«Sì» ammise Arthur. «Doveva essere solo una breve visita. Volevo semplicemente controllare se questo era il posto giusto. Mi dispiace.»

«Intende dire che è sul pianeta sbagliato?» chiese torvo il facchino. «Curioso quante persone affermino la stessa cosa. Soprattutto quelle che vivono qui.» Guardò i resti del porchiglio con un profondo, ancestrale rancore.

«Oh, no,» disse Arthur «è sicuramente il pianeta giusto.» Raccolse dal letto l'umido opuscolo e se lo mise in tasca. «Bene, grazie, questa la prendo io» disse, togliendo la valigia di mano all'uomo. Andò alla porta e scrutò l'umida, fredda notte.

«Sì, è sicuramente il pianeta giusto» ripeté. «Il pianeta giusto, l'universo sbagliato.»

Mentre Arthur si avviava di nuovo allo spazioporto, un solitario uccello volteggiò nel cielo sopra di lui.

# 8

Ford aveva un proprio codice morale. Non era un gran codice, ma era il suo, e lui bene o male lo rispettava. Una regola che si era dato era di non comprare mai i liquori che beveva. Non era sicuro che questa norma si potesse considerare parte di un'etica, ma bisogna arrangiarsi con quel che si ha. Si opponeva anche, fermamente e totalmente, a ogni forma di crudeltà verso qualunque animale, eccetto le oche. Inoltre non avrebbe mai derubato i propri datori di lavoro.

Be', derubato in senso stretto, no.

Se il supervisore dei conti non cominciava a respirare affannosamente e non inseriva l'allarme per chiudere tutte le uscite quando Ford consegnava la propria richiesta di rimborso spese, Ford sentiva di non aver fatto bene il suo lavoro. Ma il furto vero e proprio era un altro paio di maniche. Significava mordere la mano che ti dava il pane. Succhiarla forte, anche mordicchiarla con un certo affetto andava bene, ma morsicarla no. Non quando quella mano era la *Guida*. La *Guida* era qualcosa di sacro e speciale.

Ma questa regola, pensò Ford mentre fuggiva zigzagando per il palazzo, sarebbe cambiata e i dirigenti potevano incolpare solo se stessi. Bastava guardare lo spettacolo che si presentava agli occhi. Lo spazio diviso in ordinati cubicoli grigi e in scomparti strategici per i dirigenti. L'intera redazione era invasa dal tetro ronzio dei messaggi relativi ad appuntamenti e verbali di riunioni che circolavano nelle sue reti elettroniche. Per Zarquon!, in strada si divertivano a cacciare il Wocket, ma lì, nel cuore degli uffici della *Guida*, nessuno dava più allegri calci a una palla nei corridoi, né indossava tenute da spiaggia sconvenientemente colorate.

«InfiniDim Enterprises» ringhiò Ford fra sé mentre percorreva

veloce un corridoio dietro l'altro. Al suo passaggio tutte le porte si aprivano magicamente senza fare domande. Gli ascensori lo portavano con gioia in posti in cui non avrebbero dovuto portarlo. Ford cercava di seguire l'itinerario più tortuoso e complesso possibile, e per lo più si dirigeva verso i piani inferiori. Il suo felice robottino gestiva la situazione, diffondendo onde di compiaciuta allegria per tutti i circuiti di sicurezza che incontrava.

Ford pensò che bisognava dare un nome al robot e decise di chiamarlo Emily Saunders, come una ragazza di cui conservava tenerissimi ricordi. Poi pensò che era assurdo chiamare Emily Saunders una roboguardia, e scelse allora il nome del cane di Emily, Colin.

Ora si stava addentrando nelle viscere del palazzo, in aree sempre più protette in cui non era mai entrato prima. Cominciava a ricevere occhiate perplesse dagli automi cui passava accanto. A quel livello di sicurezza i dipendenti non si potevano più definire persone. E comunque facevano probabilmente cose che solo degli automi avrebbero fatto. Quando, la sera, tornavano in famiglia, riprendevano a essere persone, e quando i loro bambini li guardavano con dolci occhi speranzosi e chiedevano: «Papà, cos'hai fatto oggi?», rispondevano: «Ho compiuto il mio dovere di automa» e non ne parlavano più.

La verità era che avvenivano molte cose losche dietro la facciata allegra e spensierata che la *Guida* amava presentare, o meglio amava presentare prima che quelli della InfiniDim Enterprises si insediassero lì e rendessero tutta la faccenda assai losca. Dietro smaglianti apparenze si nascondevano piani di evasione fiscale e racket, corruzione e imbrogli vari, e tutto questo accadeva giù, ai livelli di ricerca ed elaborazione dati protetti.

Ogni due o tre anni la *Guida* faceva fagotto e installava la sede su un nuovo pianeta, dietro una temporanea facciata di gioia e risa familiarizzava con la cultura e l'economia locali, offriva impiego e un'aura di fascino e avventura nonché, tutto sommato, un reddito assai inferiore a quello che la popolazione del luogo si sarebbe aspettata.

Quando si trasferiva, portandosi dietro il palazzo, partiva un po' come una ladro di notte. Anzi, proprio come una ladro di notte. Di solito faceva i bagagli alle primissime ore del mattino, e il giorno dopo ci si accorgeva sempre che mancavano un sacco di cose. A causa della sua partenza intere civiltà ed economie crollavano, spesso nel giro di una settimana, e pianeti un tempo fiorenti si ritrovavano in traumatiche condizioni di desolazione, anche se continuavano a provare la vaga consapevolezza di aver partecipato a una grande avventura.

Gli "automi" che lanciavano occhiate perplesse a Ford mentre lui scendeva tranquillo nei meandri più protetti dell'edificio erano rassicurati dalla presenza di Colin, che gli volava accanto ronzando felice e gli agevolava il cammino a ogni stadio.

In altre parti del palazzo stava per scattare l'allarme. Forse, quindi, Vann Harl era stato appena scoperto, il che poteva rappresentare un problema. Ford aveva sperato di potergli rimettere in tasca l'Identi-Fic prima che rinvenisse. Be' quella era una questione da affrontare in seguito, e al momento Ford non sapeva proprio come l'avrebbe risolta. Non intendeva preoccuparsene anzitempo. Ovunque andasse con il piccolo Colin, era circondato da un clima di calda e luminosa accoglienza e, particolare più importante di tutti, da porte assai ossequiose e compiacenti e compiaciuti ascensori.

Ford si mise addirittura a fischiettare, e questo fu probabilmente il suo errore. Chi fischietta non piace a nessuno, meno che mai alla divinità che governa i nostri fini.

La porta successiva non si aprì.

E fu un guaio, perché Ford era diretto proprio a quella. La porta stava lì davanti a loro, grigia e risolutamente chiusa, con un cartello, sopra, che diceva:

VIETATO L'INGRESSO.
ANCHE AL PERSONALE AUTORIZZATO.
STATE PERDENDO IL VOSTRO TEMPO.
ANDATEVENE.

Colin riferì che le porte, lì nei meandri sotterranei del palazzo, in

genere apparivano più arcigne.

Si trovavano adesso a una decina di piani sotto il livello della strada. L'aria era refrigerata e la raffinata carta da parati grigia aveva lasciato il posto a rozzi muri grigi di acciaio bullonato. La pimpante euforia di Colin si era stemperata in una sorta di risoluta letizia. Il robot disse che cominciava a stancarsi un po'. Doveva spendere tutte le sue energie per infondere la pur minima bonomia nelle porte di quelle zone sotterranee.

Ford diede un calcio alla porta, che si aprì.

«Un misto di piacere e dolore» mormorò. «Funziona sempre.»

Entrò e Colin lo seguì svolazzando. Pur con un filo inserito direttamente nell'elettrodo del piacere, il robot provava una felicità venata di timore mentre girava ballonzolando per la stanza.

L'ambiente era piccolo, grigio e invaso da ronzii.

I terminali dei computer che rivestivano le pareti grigie erano finestre aperte su tutte le operazioni che si svolgevano all'interno della *Guida*. Sul lato sinistro della stanza venivano raccolti nella rete Sub-Eta i rapporti inviati dai ricercatori sul campo sparsi in tutti gli angoli della Galassia. Questi rapporti erano poi trasmessi alla rete dell'ufficio dei redattori, dove le segretarie eliminavano tutti i pezzi buoni perché i redattori erano fuori a pranzo. La copia così corretta veniva quindi spedita nell'altra ala dell'edificio, l'altra gamba della "A", ossia il reparto legale. Il reparto legale eliminava dal testo qualunque cosa fosse ancora minimamente valida e lo inviava agli uffici dei direttori, che a loro volta erano fuori a pranzo. Così le segretarie dei direttori leggevano il pezzo, lo trovavano stupido ed eliminavano la maggior parte di quanto restava.

Quando finalmente un qualsiasi direttore tornava barcollando dal pranzo, diceva: «Cos'è questa cagatina che X (dove X era il nome del ricercatore in questione) ci ha mandato dal cuore della dannata Galassia? Che senso ha tenere qualcuno per tre interi periodi orbitali nelle fottute Zone Mentali di Gagrakacka, dove ne succedono di tutti i colori, se poi si disturba a mandarci solo un mucchietto di cazzatine asfittiche? Non accogliete la sua richiesta di rimborso spese!».

«Cosa facciamo del testo?» chiedeva la segretaria.

«Ah, inseritelo nella rete. Bisogna pur metterci qualcosa. Ho mal di testa, vado a casa.»

Così il testo revisionato andava a prendersi un ultimo fendente nel reparto legale, poi veniva rispedito lì e trasmesso nella rete Sub-Eta, che permetteva di recuperarlo istantaneamente in qualsiasi punto della Galassia. Questo compito era eseguito da apparecchiature controllate via monitor dai terminali sul lato destro della stanza.

Nel frattempo l'ordine di non accogliere la richiesta di rimborso spese del ricercatore veniva inviato al terminale posto nell'angolo, sempre a destra, e fu a questo terminale che Ford Prefect si diresse immediatamente.

Se vi trovate sul pianeta Terra mentre leggete queste cose:

a) Buona fortuna. Ci sono innumerevoli cose di cui non sapete niente, ma non siete i soli a non saperne niente. Nel vostro caso, però, le conseguenze del non sapere niente sono particolarmente terribili, d'altronde, be', è così che l'uomo comune viene completamente calpestato e annullato.

b) Non crediate di sapere cosa sia un terminale di computer.

Un terminale non è un vecchio, goffo televisore che ha di fronte una macchina per scrivere. È un'interfaccia in cui il corpo e la mente possono collegarsi con l'Universo e trasferire qui e là i propri pezzettini.

Ford si precipitò al terminale, vi si sedette davanti e si immerse subito nel suo enorme universo.

Non era il normale Universo a lui noto. Era formato da pianeti tutti avviluppati tra loro, da inconcepibili topografie, torreggianti vette, vertiginosi burroni, lune che si disgregavano in cavallucci marini, crepacci che si aprivano perniciosamente, oceani che si gonfiavano silenziosamente, e insondabili, rimbombanti, avvolgenti blob.

Ford cercò di mantenersi calmo per orientarsi. Controllò il respiro, chiuse gli occhi e guardò di nuovo.

Dunque era lì che i contabili dell'ufficio commerciale passavano il tempo. C'era chiaramente qualcos'altro, sotto le apparenze. Ford si

guardò cauto intorno, deciso a impedire che tutto quel magma si espandesse e lo avviluppasse, sopraffacendolo.

Non sapeva come orientarsi in un simile universo. Non conosceva nemmeno le leggi fisiche che regolavano le sue estensioni o i suoi comportamenti dimensionali, ma l'istinto gli diceva di cercare l'elemento più singolare che riuscisse a individuare e puntare su quello.

Lontano, a un'incomprensibile distanza (era un chilometro, un milione di chilometri o un bruscolino negli occhi?) c'era un picco sbalorditivo che saliva oltre la volta del cielo, continuava a salire e si espandeva in fiorite aigrette, [1] agglomerati [2] e archimandriti. [3]

Si tuffò verso di esso veleggiando e sfarfallando, e alla fine lo raggiunse in un infinitesimo insignificantemente lungo di tempo.

Vi si aggrappò con le mani tese, e afferrò saldamente la superficie grezza, nodosa e butterata. Quando fu sicuro di aver trovato bene l'appiglio, fece il terribile errore di guardare giù.

Mentre correva leggero in su, veleggiando e sfarfallando, la distanza, sotto, non lo aveva turbato, ma ora che si teneva stretto all'appiglio la distanza gli raggrinzì il cuore e accartocciò la mente. Aveva le dita bianche per il dolore e la tensione. Digrignava i denti e li premeva l'uno contro l'altro in maniera spasmodica. Gli occhi conversero verso il naso, sentendo l'onda montante della nausea.

Con un immenso sforzo di fede e volontà, abbandonò l'appiglio e si lasciò andare.

Fluttuò lontano. E poi, controintuitivamente, in su. E ancora in su.

Buttò indietro le spalle, le braccia che pendevano, guardò in alto e si lasciò spingere tranquillamente sempre più in su.

Ben presto, sempre che un simile termine avesse un senso in quell'universo virtuale, gli si profilò davanti una sporgenza a cui poté afferrarsi e su cui poté arrampicarsi.

Ford la afferrò e si arrampicò.

Ansimò un poco. Tutta la faccenda era abbastanza stressante. Si sedette e si tenne ben stretto alla sporgenza. Non sapeva bene se lo faceva per evitare di precipitare giù o di sollevarsi ancora, ma aveva bisogno di qualcosa cui appigliarsi, e osservò il mondo in cui si

ritrovava.

Di fronte a quella vertiginosa, sbalorditiva altezza si sentì girare orribilmente la testa e strizzare il cervello, tanto che finì per chiudere gli occhi e abbracciare gemendo l'odioso muro torreggiante di roccia.

A poco a poco riprese il controllo del respiro. Si ripeté più volte che quella era solo la rappresentazione grafica di un mondo. Un universo virtuale. Una realtà simulata. Poteva uscirne quando voleva.

Ne uscì.

Era seduto su una poltroncina girevole da ufficio in similpelle azzurra, e aveva davanti il terminale di un computer.

Si rilassò.

Era aggrappato alla parete di una vetta inconcepibilmente alta, appollaiato su una stretta sporgenza che dava su un abisso di vertiginosa profondità.

Non solo il paesaggio, sotto, era lontanissimo, ma non la smetteva di ondeggiare e oscillare.

Doveva trovare un punto d'appoggio. Non sulla parete rocciosa: quella era un'illusione. Doveva trovare il modo di controllare la situazione, di guardare il luogo fisico in cui si trovava e nel contempo distaccarsene emotivamente.

Trovò un saldo appiglio dentro di sé, poi, proprio nel momento in cui abbandonava la parete rocciosa, abbandonò anche l'idea della parete rocciosa e rimase semplicemente seduto lì, libero da ogni ansia. Osservò il mondo, fuori. Stava respirando regolarmente. Era lucido. Aveva ripreso il controllo.

Si trovava in un modello topologico quadridimensionale dei sistemi finanziari della *Guida*, e presto qualcuno o qualcosa gliene avrebbe chiesto il perché.

Il qualcuno o qualcosa arrivò.

Attraverso lo spazio virtuale piombò verso di lui un piccolo stormo di creaturine con lo sguardo d'acciaio, piccole teste appuntite e baffi sottili. Le creaturine gli chiesero querule chi fosse, cosa facesse lì, se era autorizzato, quale autorizzazione avesse l'agente che lo aveva autorizzato, quale fosse la lunghezza della sua gamba dal ginocchio alla caviglia e così via.

Sopra di lui guizzavano luci laser che parevano volerlo leggere come un pacchetto di biscotti allo scanner della cassa di un supermercato. Le guardie, per il momento, non avevano tirato fuori le minacciose pistole laser d'ordinanza. Il fatto che tutto ciò accadesse nello spazio virtuale non aveva alcuna importanza. Essere uccisi virtualmente da un laser virtuale nello spazio virtuale vale quanto essere uccisi davvero, perché se si pensa di essere morti si vive lo stesso dramma che se si morisse sul serio.

I lettori laser divennero assai irrequieti quando gli controllarono le impronte digitali, la retina e la serie di follicoli in cui erano impiantati i capelli nell'attaccatura. Non apprezzavano affatto i risultati delle loro ricerche. Cominciarono a cianciare sempre più forte e a strillare domande sempre più personali e insolenti. Stavano per poggiargli sulla nuca un piccolo raschietto chirurgico d'acciaio, quando Ford, trattenendo il respiro e pregando sommessamente, tirò fuori di tasca l'Identi-Fic di Vann Harl e lo agitò davanti ai suoi aguzzini.

Di colpo tutti i laser si concentrarono sulla carta e la esaminarono da ogni parte, dentro e fuori, analizzandone e leggendone ogni molecola.

Poi, altrettanto repentinamente, si spensero.

L'intero stormo di piccoli ispettori virtuali scattò sull'attenti.

«Che piacere vederla, signor Harl» dissero servilmente all'unisono. «Possiamo fare niente per lei?»

Ford sfoderò un lento, maligno sorriso.

«In effetti» disse «ho l'impressione che possiate davvero fare qualcosa.»

Cinque minuti dopo era fuori di lì.

Una trentina di secondi per compiere il lavoro, e tre minuti e mezzo per nascondere le tracce. Nella struttura virtuale non c'era praticamente nulla su cui gli piacesse intervenire. Avrebbe potuto intestare a se stesso l'intera compagnia, ma pensava che la faccenda non sarebbe passata inosservata. In ogni caso non gli interessava. Avrebbe significato assumersi responsabilità e stare in ufficio fino a tarda sera, senza contare le lunghe ed estenuanti indagini antifrode e

un bel periodo di tempo da trascorrere in prigione. Gli interessava una cosa che solo il computer avrebbe notato, ed era quello il lavoretto per cui erano occorsi trenta secondi.

L'operazione per cui aveva impiegato tre minuti e mezzo era invece quella di programmare il computer a non accorgersi di essersi accorto di qualcosa.

Il computer doveva desiderare di non sapere cosa stava combinando Ford, dopo di che Ford lo avrebbe tranquillamente lasciato a elaborare, razionalizzando, difese contro le informazioni che potevano emergere. Si trattava di una tecnica di programmazione che riproduceva la dinamica di quel blocco mentale psicotico da cui vengono invariabilmente colpite le persone, per altri versi normalissime, quando sono elette per ricoprire alte cariche pubbliche.

L'altro minuto Ford lo passò a scoprire che il sistema computerizzato aveva già un blocco mentale. Un grosso blocco.

Non se ne sarebbe mai accorto se non si fosse ingegnato lui stesso a ideare un blocco mentale. Si imbatté in una spirale di placide e plausibili procedure di negazione e subroutine diversive proprio là dove intendeva installare le proprie. Il computer naturalmente negava di essere a conoscenza di queste procedure, poi si rifiutò decisamente di ammettere che ci fosse anche solo qualcosa di cui negare la conoscenza, e in genere fu così convincente che Ford quasi si ritrovò a pensare di aver commesso un errore.

Rimase impressionato.

Rimase a tal punto impressionato, che non si prese nemmeno la briga di installare le proprie procedure di blocco mentale: si limitò a inserire le chiamate per quelle che c'erano già, le quali poi chiamavano se stesse quando venivano interrogate, e così via. Si accinse in fretta a correggere i piccoli bit di codice che aveva installato lui stesso, solo per scoprire che non c'erano. Imprecando, li cercò dappertutto, ma non riuscì a trovarne traccia.

Stava per cominciare a installarli di nuovo tutti, quando capì che il motivo per cui non riusciva a trovarli era che stavano già funzionando.

Sorrise soddisfatto.

Cercò di scoprire quale fosse l’altro blocco mentale del computer, ma, com’era prevedibile, a quanto pareva il computer aveva un blocco mentale in merito. Anzi, il blocco funzionava così bene che non se ne trovava più traccia. Ford arrivò a chiedersi se non se lo fosse immaginato. Si chiese se avesse immaginato che si trattasse di un blocco connesso a qualcosa che c’era nel palazzo e a qualcosa di connesso al numero 13. Fece alcune prove. Sì, se lo era chiaramente immaginato.

Ora non c’era tempo per le congetture, di sicuro si era già attivato un massiccio allarme nei sistemi di sicurezza. Ford scese con l’ascensore al pianterreno per prendere gli ascensori espresso. In qualche modo doveva rimettere l’Identi-Fic nella tasca di Harl prima che qualcuno si accorgesse del furto. Come l’avrebbe fatto, non sapeva.

La porta dell’ascensore si aprì davanti a una grossa squadra di guardie e robot della sicurezza che erano lì in attesa e brandivano armi dall’aspetto minaccioso.

Le guardie ordinarono a Ford di uscire.

Scrollando le spalle, lui uscì. Spintonandolo, le guardie entrarono nell’ascensore, con cui scesero per continuare a cercare Ford ai piani inferiori.

Davvero divertente, pensò Ford, dando a Colin un affettuoso buffetto. Colin era in fondo l’unico robot veramente utile che Ford avesse mai incontrato. Colin ondeggiò davanti a lui in preda alle più dolci sensazioni. Ford era contento di avergli dato il nome di un cane.

A quel punto sentiva la forte tentazione di andarsene e sperare nel meglio, ma sapeva che il meglio avrebbe avuto molte più probabilità di verificarsi se Harl non avesse scoperto che gli mancava l’Identi-Fic. In qualche modo furtivo Ford doveva restituirgliela.

Si diressero agli ascensori espresso.

«Salve» disse l’ascensore in cui entrarono.

«Salve» disse Ford.

«Dove posso portarvi, gente?» chiese l’ascensore.

«Al ventitreesimo piano» rispose Ford.

«Sembra essere un piano molto frequentato, oggi» commentò l’ascensore.

“Uhm” pensò Ford, cui non piacque per niente quel discorso. L’ascensore accese la spia del ventitreesimo piano e cominciò a correre in su. Ford ebbe la sensazione che ci fosse nella fila dei numeri dei piani qualcosa che non andava, ma non riuscì a capire di che si trattasse e se ne dimenticò. Era più preoccupato all’idea che il ventitreesimo livello fosse così frequentato. Non si era ancora chiesto come affrontare quello che stava accadendo lassù, perché non aveva idea di che cosa lo aspettasse. Avrebbe dovuto limitarsi a improvvisare.

Arrivarono.

La porta si aprì.

Sinistro silenzio.

Corridoio vuoto.

Là in fondo c’era la porta dell’ufficio di Harl circondata da un lieve strato di polvere. Ford sapeva che quella polvere era composta da miliardi di minuscoli robot molecolari che, usciti brulicando dal telaio di legno, si erano costruiti l’un l’altro, avevano ricostruito la porta, si erano smontati l’un l’altro e poi si erano infilati di nuovo nel telaio ad attendere nuovi eventuali danni. Ford si chiese che razza di vita fosse quella, ma non se lo chiese per molto, perché in quel momento era assai più preoccupato di come fosse la sua, di vita.

Trasse un respiro profondo e si mise a correre.

1. Ciuffo di penne ornamentale. (*NdA*)
2. Massa caotica. (*NdA*)
3. Ecclesiastici di grado immediatamente inferiore a quello dei vescovi. (*NdA*)

# 9

Arthur avvertiva un certo senso di perdita. Lassù c'era un'intera Galassia a sua disposizione, e si domandò se non fosse meschino da parte sua lamentarsi della mancanza di due sole cose: il pianeta in cui era nato e la donna che amava.

Perdio e per la miseria, pensò: sentiva il bisogno di una guida e un consiglio. Consultò la *Guida galattica per gli autostoppisti*. Guardò alla voce GUIDA, che diceva: "Vedere alla voce CONSIGLIO". Guardò CONSIGLIO e diceva: "Vedere alla voce GUIDA". Di recente in quel libro capitavano spesso cose del genere e Arthur si chiese a che servisse se si era ridotto a un cumulo di dati demenziali.

Si diresse verso il margine Orientale della Galassia, dove, dicevano, si potevano trovare saggezza e verità. In particolare scelse il pianeta Hawalius, che era un pianeta di oracoli, veggenti e indovini e anche di pizzerie take-away, perché in genere i mistici non erano assolutamente in grado di cucinarsi un piatto da soli.

Sembrava però che una qualche calamità si fosse abbattuta sul pianeta. Vagando per le strade del villaggio in cui vivevano i maggiori profeti, Arthur notò che c'era un clima di depressione. Si imbatté in un profeta abbacchiato che stava chiaramente chiudendo bottega, e gli domandò cosa stesse accadendo.

«Nessuno cerca più il nostro aiuto» disse brusco quello mentre si accingeva a inchiodare di traverso un'asse sulla finestra della sua catapecchia.

«Oh, e come mai?»

«Reggimi l'altra estremità dell'asse e te lo mostro.»

Arthur resse l'estremità non inchiodata dell'asse, e il vecchio profeta entrò nella catapecchia e ne uscì pochi secondi dopo con una

radiolina Sub-Eta. La accese, armeggiò un attimo con la manopola e la posò sullo sgabello di legno sul quale di solito si sedeva a profetare. Poi riprese in mano l'asse e ricominciò a martellare.

Arthur sedette ad ascoltare la radio.

«... sia confermato» disse la radio.

«Domani» continuò «il vicepresidente di Poffla Vigus, Roopy Ga Stip, annuncerà che intende candidarsi alla presidenza. In un discorso che pronuncerà domani al...»

«Cerca un'altra stazione» disse il profeta. Arthur premette il tasto dei programmi.

«... rifiutato di commentare» disse la radio. «La settimana prossima il totale dei disoccupati nel settore Zabush sarà il peggiore mai registrato da quando si è cominciato a raccogliere questi dati. Un rapporto pubblicato il mese prossimo afferma...»

«Cercane un'altra!» sbraitò irato il profeta. Arthur premette di nuovo il tasto.

«... negato categoricamente» disse la radio. «Il mese prossimo le nozze tra il principe Gid della dinastia Soofling e la principessa Hooli di Raui Alfa sarà, nei territori Bjanjy, la cerimonia più spettacolare cui si sia mai assistito. La nostra cronista Trillian Astra si trova là e ci invia questo rapporto.»

Arthur batté le palpebre.

Dall'apparecchio eruppe un frastuono di fanfare e folle acclamanti. Una voce molto familiare disse: «Bene Krart, la scena, qui, nel cuore del prossimo mese, è assolutamente incredibile. La principessa Hooli appare raggiante nel suo...».

Il profeta rovesciò la radio, che dallo sgabello cadde sul pavimento polveroso emettendo il suono di un pollo strozzato.

«Visto con che cosa siamo costretti a confrontarci?» brontolò il profeta. «Su, tienimi questo. Non quello, questo. Non così. Così. Dall'altra parte, idiota.»

«Stavo ascoltando la radio» protestò Arthur, stringendo goffamente il martello del profeta.

«La ascoltano tutti. Ecco perché questo posto sembra ormai una città fantasma.» Sputò sul terreno polveroso.

«No, volevo dire che mi pare di conoscere quella donna.»

«La principessa Hooli? Se dovessi salutare tutti quelli che hanno conosciuto la principessa Hooli, mi ci vorrebbe uno nuovo paio di polmoni.»

«Non la principessa» spiegò Arthur. «La giornalista. Si chiama Trillian. Non so da dove le venga il cognome Astra. È originaria del mio stesso pianeta. Mi ero chiesto più volte dove fosse finita.»

«Oh, di questi tempi gira per tutto il continuum. Qui naturalmente, grazie al Grande Scaravulso Verde, non possiamo ricevere le trasmissioni televisive tridimensionali, ma alla radio la si sente gironzolare qui e là per lo spazio-tempo. Quella giovane signora vorrebbe stabilirsi in un posto e smettere di muoversi in continuazione. Andrà tutto in malora. Probabilmente è già andato in malora.» Il profeta brandì il martello e si diede un colpo abbastanza forte sul pollice. Dopo di che si mise a imprecare.

Il villaggio degli oracoli non era molto meglio.

Ad Arthur avevano detto che se si cercava un buon oracolo conveniva andare da quello da cui andavano gli altri oracoli, ma la bottega in questione era chiusa. Vicino all'entrata c'era un cartello che diceva: NON SO PIÙ NIENTE. PROVATE ALLA PORTA ACCANTO →, MA È SOLO UN SUGGERIMENTO, NON UN FORMALE CONSIGLIO ORACOLARE.

La "porta accanto" era una grotta distante qualche centinaio di metri e Arthur vi si diresse. Fumo e vapore si levavano rispettivamente da un fuocherello e da una pentola di latta ammaccata che vi era appesa sopra. Dalla pentola arrivava anche un odore disgustoso. O almeno, Arthur pensò che provenisse dalla pentola. A una corda puntellata erano appese ad asciugare le vesciche gonfiate di alcune creature locali simili a capre, e magari era da lì che proveniva il puzzo. Inoltre c'era, nelle vicinanze, un mucchio di cadaveri di creature locali simili a capre, e l'odore poteva venire anche di lì.

Ma non era nemmeno escluso che venisse dalla vecchia signora che era indaffarata ad allontanare le mosche dal mucchio di cadaveri. Era un'impresa disperata, perché ogni mosca era così grossa da sembrare un turacciolo con le ali e la donna disponeva solo di una racchetta da ping-pong. Non solo: pareva anche mezza cieca. Ogni tanto, menando

botte da orbi, riusciva per caso a colpire con uno sbam molto soddisfacente una mosca, e questa, con ronzii e rovinosi svolazzi, andava a spiaccicarsi contro la roccia che si trovava a pochi metri dall'ingresso della caverna.

Con il suo comportamento, la vecchia dava l'impressione di vivere solo per quei momenti.

Per educazione, Arthur osservò per un po' quello spettacolo insolito da una certa distanza, poi provò ad attirare l'attenzione con un piccolo colpo di tosse. Il lieve colpo di tosse, dettato dalla cortesia, gli fece purtroppo inspirare una quantità d'aria locale superiore a quella inspirata fino allora, così Arthur fu preso da un attacco furioso e convulsivo di vera tosse. Abbandonandosi contro la parete rocciosa, con la gola strozzata e il viso rigato di lacrime, lottò per ritrovare il respiro, ma ogni nuova boccata d'aria peggiorava le cose. Vomitò, rischiò ancora di strozzarsi, si rivoltolò nel suo vomito, continuò a ruzzolare per alcuni metri, poi riuscì a mettersi carponi e, ansimando, si trascinò in una zona dove l'aria era un po' meno mefitica.

«Mi scusi» disse, riprendendo il respiro. «Mi scusi tanto, davvero. Mi sento un completo idiota e...» Indicò contrito il mucchietto di vomito che si trovava proprio davanti all'ingresso della grotta.

«Cosa posso dire?» gemette. «Cosa posso dire?» Questo se non altro attrasse l'attenzione della donna, che si girò a guardarlo con sospetto, ma essendo mezza cieca, non riuscì a individuarlo bene nel vago paesaggio roccioso.

Arthur fece un cenno con la mano per aiutarla.

«Salve!» esclamò.

Alla fine lei lo scorse, brontolò fra sé e voltò di nuovo le spalle per prendere a colpi le mosche.

Dal modo in cui le correnti d'aria si spostarono quando la vecchia si mosse, risultò orribilmente chiaro che la principale fonte di puzzo era proprio lei. Le vesciche che si asciugavano, i cadaveri in putrefazione e il pernicioso potage potevano sicuramente offrire un forte contributo alla pesante atmosfera, ma la principale presenza olfattiva era rappresentata dalla donna stessa.

La vecchia riuscì a beccare un'altra mosca, che si spiaccicò contro la

roccia rovesciandovi sopra le interiora in una maniera che la donna, se fosse riuscita a vedere così lontano, avrebbe certo ritenuto soddisfacente.

Barcollando, Arthur si alzò e si ripulì con un pugno di erba secca. Non sapeva cos'altro fare per annunciare la propria presenza. Aveva una mezza intenzione di allontanarsi di lì e rimettersi a girare, ma lo imbarazzava l'idea aver lasciato un mucchio di vomito davanti all'ingresso della casa della donna. Si chiese in che modo rimediare all'accaduto. Cominciò a strappare qui e là altra erba secca. Temeva però che se si fosse spinto più vicino al vomito, anziché ripulirlo lo avrebbe accresciuto.

Mentre meditava su quale condotta adottare, si rese conto che la donna gli stava finalmente dicendo qualcosa.

«Come ha detto, scusi?» gridò.

«Ho detto, posso aiutarla?» chiese lei, con una voce sottile e stridula che si riusciva a malapena a sentire.

«Ehm, ero venuto a domandarle consiglio!» gridò Arthur, sentendosi un po' ridicolo.

Lei si girò a scrutarlo con occhi miopi, poi voltò le spalle, menò un colpo a una mosca e la mancò.

«Su che cosa?» chiese.

«Come ha detto?» domandò Arthur.

«Ho detto, su che cosa?» strillò lei.

«Be'» rispose Arthur. «In realtà volevo solo un consiglio generico. Diceva l'opuscolo...»

«Ah! L'opuscolo!» esclamò con disprezzo la vecchia. Adesso sembrava agitare la racchetta più o meno a caso.

Arthur tirò fuori di tasca l'opuscolo spiegazzato. Non sapeva nemmeno bene perché. Lo aveva già letto e lei, si disse, non l'avrebbe certo voluto leggere. In ogni caso lo aprì per aver qualcosa da guardare un attimo con aria pensosa. Il dépliant cianciava delle antiche arti mistiche dei veggenti e dei saggi di Hawalius e, spudoratamente, definiva ottimi gli alberghi del pianeta. Arthur aveva ancora con sé una copia della *Guida galattica per gli autostoppisti*, ma, consultandola, aveva scoperto che le voci erano sempre più astruse e

paranoiche, e zeppe di X, Y e Z. C'era qualcosa che non andava. Non sapeva dirsi se l'intoppo fosse nella sua copia, o se qualcosa o qualcuno, nel cuore della stessa casa editrice, avesse grossissimi problemi o magari soltanto le allucinazioni. In ogni caso, tendeva a fidarsi sempre meno di quel libro, ossia a non fidarsene affatto, e lo usava soprattutto per guardare qualcosa quando sedeva su un masso a mangiarsi un panino.

La donna si era girata e adesso si stava dirigendo lentamente verso di lui. Senza darlo troppo a vedere, Arthur valutò la direzione del vento e si sentì un po' vacillare quando lei si avvicinò.

«Consiglio» disse la vecchia. «Consiglio, eh?»

«Ehm, sì» fece Arthur. «Sì, cioè...»

Guardò di nuovo pensosamente l'opuscolo, come volesse assicurarsi di non averlo letto male e di non essere stupidamente finito sul pianeta sbagliato o qualcosa del genere. Il dépliant diceva: "I cordiali abitanti del luogo saranno lieti di elargirvi la conoscenza e la saggezza degli antichi. Scrutate con loro gli insondabili misteri del passato e del futuro!". C'erano anche alcuni buoni, ma Arthur non aveva avuto il coraggio di staccarli e presentarli a chicchessia.

«Consiglio, eh?» ripeté la vecchia. «Solo un consiglio generico, dice. Su che? Cosa fare della sua vita o roba del genere?»

«Sì» disse Arthur. «Roba del genere. A volte non sono sicuro di essere davvero sincero con me stesso.» Cercava disperatamente, con piccoli movimenti guizzanti, di starle controvento. Lei lo stupì allontanandosi all'improvviso e dirigendosi alla grotta.

«Allora mi dovrà aiutare con la fotocopiatrice» disse.

«Cosa?» fece Arthur.

«La fotocopiatrice» ripeté pazientemente lei. «Mi dovrà aiutare a tirarla fuori. Va a energia solare. Però sono costretta a tenerla dentro perché gli uccelli non ci caghino sopra.»

«Capisco» disse Arthur.

«Se fossi in lei prenderei una bella boccata d'aria» mormorò la vecchia, entrando nel buio della caverna.

Arthur fece come gli aveva consigliato. Anzi, arrivò quasi all'iperventilazione. Quando sentì di essere pronto, trattenne il fiato e

seguì la donna all'interno.

La fotocopiatrice era una vecchia, ingombrante carcassa posata su un carrello malfermo, e si trovava all'inizio della buia grotta. Le ruote andavano ostinatamente in tutte le direzioni e il terreno era accidentato e sassoso.

«Vada a prendere un po' d'aria fuori» disse la vecchia. Arthur era diventato rosso in viso per lo sforzo di aiutarla a spostare la macchina.

Annuì sollevato. Se lei non mostrava imbarazzo per il puzzo, neanche lui, si disse, doveva sentirsi in imbarazzo. Uscì e respirò a fondo, poi tornò dentro per provare a spingere di nuovo. Ripeté l'operazione parecchie volte, finché la macchina alla fine fu fuori.

Il sole la baciò. La vecchia scomparve di nuovo nella grotta e ne uscì con alcuni pannelli di metallo trotato che collegò alla fotocopiatrice per raccogliere l'energia solare.

Guardò il cielo con gli occhi socchiusi. Il sole era molto brillante, ma l'aria era velata dalla foschia.

«Ci vorrà un po'» disse.

Arthur disse che era ben contento di aspettare.

La vecchia alzò le spalle e si avvicinò al fuoco. Il contenuto della pentola bolliva. Lei lo mescolò con un bastoncino.

«Vuole pranzare?» chiese ad Arthur.

«No, grazie, ho già mangiato» rispose lui. «Davvero, ho già mangiato.»

«Sono sicura che ha mangiato» disse la vecchia. Continuò a rimescolare con il bastoncino. Dopo qualche minuto tirò fuori un boccone di qualcosa, ci soffiò sopra per raffreddarlo e poi se lo mise in bocca.

Masticò un po' con aria pensosa.

Poi si diresse zoppicando al mucchio di cadaveri di creature simili a capre, e sputò il boccone lì sopra. Quindi tornò zoppicando alla pentola e cercò di sganciarla da quella specie di treppiede a cui era appesa.

«Posso aiutarla?» disse educatamente Arthur, alzandosi e avvicinandosi al tegame.

Insieme sganciarono la pentola e la portarono goffamente fino al

leggero pendio che dalla grotta scendeva verso una fila di radi alberi nodosi. Questi segnavano l'inizio di un fosso ripido ma poco profondo, da cui emanava una vasta gamma di odori disgustosi.

«Pronto?» chiese la vecchia.

«Sì...» rispose Arthur, anche se non sapeva cosa dovesse fare.

«Uno» disse la vecchia.

«Due» aggiunse.

«Tre» concluse.

Arthur capì appena in tempo cosa intendesse. Assieme buttarono il contenuto della pentola nel fosso.

Dopo una o due ore di quieto silenzio, la vecchia decise che i pannelli solari avevano assorbito abbastanza energia da far funzionare la fotocopiatrice, ed entrò nella grotta a cercare qualcosa. Ne uscì alla fine con una risma di fogli che introdusse nella macchina.

Allungò le copie ad Arthur.

«Questo allora è, ehm, il suo consiglio, eh?» disse lui, sfogliandole con aria incerta.

«No» disse la vecchia. «È la storia della mia vita. Vede, la qualità dei consigli che una persona dà dev'essere giudicata in base alla qualità della vita che quella persona ha di fatto vissuto. Ora, quando esaminerà il documento noterà che ho sottolineato, per metterle bene in risalto, tutte le decisioni importanti che ho preso. Sono corredate di indici e rimandi. Ecco, io posso solo suggerirle di prendere decisioni diametralmente opposte a quelle che ho preso io, così forse non finirà, in vecchiaia...» fece una pausa e, riempiendosi i polmoni, gridò forte: «... in una lurida caverna puzzolente come questa!».

Poi afferrò la racchetta da ping-pong, si rimboccò le maniche, si avvicinò con passo pesante al mucchio di cadaveri di creature simili a capre, e cominciò con rinnovato vigore a lottare con le mosche.

L'ultimo villaggio che Arthur visitò consisteva interamente di altissimi pali. Erano così alti che da terra non si riusciva a vedere cos'avessero in cima, per cui Arthur dovette arrampicarsi su tre di questi prima di trovarne uno su cui ci fosse qualcosa di diverso da una piattaforma coperta di escrementi d'uccello.

Non fu un'impresa facile. Per salire ci si arrampicava sui corti pioli di legno piantati nei pali a spirali lievemente ascendenti. Un turista meno diligente di Arthur avrebbe scattato un paio di foto e sarebbe subito corso al più vicino Bar & Grill, dove si potevano anche comprare vari tipi di dolci e appiccicosi pasticcini al cioccolato da mangiare davanti agli asceti. Ma, soprattutto in conseguenza di questo, quasi tutti gli asceti se n'erano ormai andati. I più, andandosene, avevano fondato redditizi centri terapeutici in alcuni dei pianeti più ricchi dell'increspatura nordoccidentale della Galassia, dove la vita era più facile di un fattore di diciassette milioni, e la cioccolata era davvero favolosa. Risultò poi che la maggior parte degli asceti non sapeva nulla della cioccolata prima di dedicarsi all'ascetismo, mentre la maggior parte dei clienti che andavano nei loro centri terapeutici la conosceva fin troppo bene.

In cima al terzo palo Arthur si fermò a prendere un attimo il respiro. Era tutto accaldato e ansimante, perché ogni palo era alto dai quindici ai diciotto metri. Il mondo pareva ruotare vertiginosamente intorno a lui, ma la cosa non lo preoccupava troppo. Arthur sapeva che, matematicamente, non sarebbe morto finché non fosse stato su Stavromula Beta, [1] e quindi aveva maturato un atteggiamento assai sereno verso l'estremo rischio personale. Appollaiato su un palo di quindici metri d'altezza, provò un certo senso di vertigine, ma affrontò la situazione mangiando un panino. Stava per imbarcarsi nell'impresa di leggere la storia fotocopiata della vita dell'oracolo, quando, trasalendo, sentì un lieve colpo di tosse alle sue spalle.

Si girò così bruscamente che il panino cadde e precipitò tanto lontano da apparire piccolissimo quando fu fermato dal terreno.

Dietro Arthur, alla distanza di una decina di metri, c'era un altro palo, l'unico che, in mezzo a una selva di circa quaranta pali, avesse la cima occupata. Questa era occupata da un vecchio che, a sua volta, era apparentemente occupato da profondi pensieri che gli facevano aggrottare la fronte.

«Scusi» disse Arthur. L'uomo lo ignorò. Forse non lo sentiva a causa del lieve venticello. Solo per caso Arthur aveva udito il leggero colpo di tosse.

«Salve!» gridò Arthur. «Salve!»

L'uomo alla fine si guardò intorno e lo vide. Sembrò sorpreso di vederlo. Arthur non riuscì a capire se fosse sorpreso e contento di vederlo oppure solo sorpreso.

«È orario di consultazione?» chiese Arthur.

L'uomo aggrottò la fronte come se non avesse capito. Arthur non sapeva bene se non riuscisse a capire o non riuscisse a sentire.

«Faccio un salto lì!» gridò. «Non se ne vada.»

Smontò dalla piccola piattaforma e scese in fretta gli scalini a spirale, arrivando a terra con la testa che gli girava tutta.

Fece per dirigersi al palo su cui era seduto il vecchio, poi di colpo si rese conto di avere perso l'orientamento, e di non sapere più quale fosse il palo giusto.

Si guardò intorno alla ricerca di punti di riferimento e calcolò quale fosse il palo.

Ci salì. Non era quello giusto.

«Maledizione» disse. «Scusi!» gridò di nuovo al vecchio, che adesso si trovava proprio di fronte a lui, a una distanza di una decina di metri.

«Mi sono perso. Sono da lei tra un minuto.» Scese di nuovo, sempre più accaldato e irritato.

Quando arrivò, ansimando e sudando, in cima al palo che era sicuro fosse giusto, capì che in qualche modo l'uomo gli stava facendo perdere tempo.

«Cosa vuoi?» gli gridò irato il vecchio. Ora sedeva in cima al palo su cui Arthur era stato poco prima, quando mangiava il panino.

«Come è arrivato là?» chiese sbalordito Arthur.

«Non crederai mica che ti dirò così in due parole quello che ho scoperto in quaranta primavere, estati e autunni di sedute su un palo?»

«E l'inverno?»

«L'inverno cosa?»

«Non sta seduto sul palo anche d'inverno?»

«Il fatto che sia rimasto seduto su un palo per la maggior parte della vita» rispose l'uomo «non significa mica che sia un idiota.

D'inverno vado al sud. Ho una casa al mare. Sto seduto sul comignolo.»

«Ha nessun consiglio da dare a un viaggiatore?»

«Sì. Comprati una casa al mare.»

«Ok.»

L'uomo contemplò l'arida, arroventata terra coperta d'arbusti. Da lì Arthur scorgeva appena la vecchia, che appariva come un puntolino tutto preso dalla sua danza scaccia-mosche.

«La vedi?» gridò di colpo il vecchio.

«Sì» disse Arthur. «Anzi, l'ho consultata.»

«Sa un sacco di cose. Ho comprato la casa al mare perché lei l'aveva rifiutata. Che consiglio ti ha dato?»

«Fare esattamente l'opposto di tutto quello che ha fatto lei.»

«In altre parole, acquistare una casa al mare.»

«Immagino di sì» disse Arthur. «Be', forse ne prenderò una.»

«Uhm.»

L'orizzonte era coperto da una fetida caligine di caldo.

«Nessun altro consiglio?» chiese Arthur. «Qualcosa che non abbia a che fare con gli immobili?»

«Una casa al mare non è solo un immobile. È uno stato mentale» replicò l'uomo, girandosi a guardare Arthur.

Stranamente, adesso aveva il viso ad appena mezzo metro di distanza. Sotto un certo profilo sembrava una forma perfettamente normale, ma aveva il corpo seduto a gambe incrociate su un palo lontano dodici metri e la faccia ad appena mezzo metro da quella di Arthur. Senza muovere la testa, e senza dare l'impressione di fare alcunché di strano, l'uomo si alzò e passò sulla cima di un altro palo. O si trattava di uno scherzo giocato dal caldo, pensò Arthur, o lo spazio era una dimensione diversa per lui.

«Una casa al mare» continuò l'uomo «non è nemmeno detto che sia sulla spiaggia. Anche se le migliori lo sono. Tutti amiamo riunirci in uno stato di condizione al contorno.»

«Davvero?» fece Arthur.

«Dove la terra s'incontra con l'acqua. Dove la terra s'incontra con l'aria. Dove il corpo s'incontra con la mente. Dove lo spazio s'incontra

con il tempo. Ci piace stare da un lato, e guardare l'altro.» Arthur si entusiasmò. Quello era proprio il genere di esperienza che gli era stato promesso dall'opuscolo. Ecco un uomo che sembrava muoversi in una sorta di spazio di Escher dicendo cose molto profonde su svariati argomenti.

Era però un'esperienza snervante. Adesso l'uomo scendeva dal palo a terra, saliva da terra al palo, passava da palo a palo, dal palo raggiungeva l'orizzonte per poi tornare indietro: stava rendendo completamente assurdo l'universo spaziale di Arthur. «Si fermi, per favore!» esclamò di colpo Arthur.

«Non lo reggi, eh?» disse l'uomo. Ora, senza muoversi minimamente, si era messo di fronte ad Arthur e se ne stava a gambe incrociate in cima a un palo di dodici metri.

«Vieni da me in cerca di consigli, ma non riesci a sopportare niente che non conosci già. Uhm. Allora dovremmo dirti qualcosa che già sai e farla però sembrare una novità, eh? Insomma, le solite storie, immagino.» Sospirò e scrutò lontano con aria triste.

«Da dove vieni, ragazzo?» chiese poi.

Arthur decise di agire di furbizia. Non ne poteva più di essere preso per un completo idiota da tutti quelli che incontrava. «Sa una cosa?» disse. «Lei è un veggente. Perché non lo confessa?»

Il vecchio sospirò di nuovo. «Mi limitavo a fare conversazione» disse, passandosi la mano dietro la nuca. Quando riportò la mano alla fronte, reggeva sull'indice alzato un mappamondo che girava e che, senza possibilità di dubbio, rappresentava la Terra. Poi rimise via la sfera.

«Come ha...» fece Arthur sbalordito.

«Non posso dirtelo.»

«Perché no? Ho fatto tanta strada per venire qui.»

«Non puoi vedere quello che vedo io perché tu vedi quello che vedi. Non puoi sapere quello che so io perché sai quel che sai. Quello che io vedo e so non si può aggiungere a quello che vedi e sai tu, perché le due cose non sono dello stesso tipo. Né quello che vedo e so io può sostituire quello che vedi e sai tu, perché questo significherebbe sostituire te stesso.»

«Aspetti un attimo, posso prendere appunti?» domandò Arthur, frugando eccitato nella tasca alla ricerca di una matita.

«Puoi prendere una copia del testo allo spazioporto» disse il vecchio. «Hanno scaffali e scaffali di roba del genere.»

«Oh» fece Arthur, deluso. «Be', non c'è niente che sia magari un po' più specifico per me?»

«Tutto quello che, in qualsiasi forma, vedi, senti o provi è specifico per te. Tu crei un universo percependolo, così tutto quanto percepisci dell'universo è specifico per te.»

Arthur lo guardò dubbioso. «Posso avere anche questo, allo spazioporto?» chiese.

«Certo» rispose il vecchio.

«Nell'opuscolo» disse Arthur, tirando fuori di tasca il dépliant e guardandolo di nuovo «dice che posso avere una preghiera speciale, studiata apposta per me e per le mie particolari esigenze.»

«Oh, va bene.» fece il vecchio. «Ecco una preghiera per te. Hai una matita?»

«Sì» rispose Arthur.

«Dunque, la preghiera è così: "Proteggimi dal sapere quel che non ho bisogno di sapere. Proteggimi anche dal sapere che bisognerebbe sapere cose che non so. Proteggimi dal sapere che ho deciso di non sapere le cose che ho deciso di non sapere. Amen". Ecco qua. In ogni caso, è la stessa preghiera che reciti in silenzio dentro di te, per cui tanto vale dirla apertamente.»

«Uhm» fece Arthur. «Bene, grazie...»

«C'è un'altra preghiera che si recita sempre insieme a questa ed è molto importante,» continuò il vecchio «per cui è meglio che te la annoti.»

«Va bene.»

«Dice: "Signore, signore, signore...". È meglio inserire anche questo termine, giusto in caso, non si sa mai... "Signore, signore, signore. Proteggimi dalle conseguenze della succitata preghiera. Amen." Ecco qui. La maggior parte dei guai in cui incappa la gente nella vita è provocata dall'aver tralasciato quest'ultima parte.»

«Ha mai sentito parlare di un posto chiamato Stavromula Beta?»

domandò Arthur.

«No.»

«Bene, grazie per il suo aiuto» disse Arthur.

«Figurati» disse il vecchio sul palo, e sparì.

1. Si veda *La Vita, l’Universo e Tutto Quanto*, cap. 18. (*NdA*)

# 10

Ford si lanciò contro la porta dell'ufficio del direttore, sfondò e frantumò ancora una volta il telaio, si raggomitolò e ruzzolò veloce sul pavimento fino al punto in cui si trovava l'elegante divano infossato di pelle grigia, e stabilì dietro lo schienale la sua base operativa.

Quello, almeno, era il piano.

Purtroppo l'elegante divano infossato di pelle grigia non c'era.

Perché, pensò Ford mentre, dopo essersi dibattuto a mezz'aria, barcollava, si tuffava e correva a cercare riparo dietro la scrivania di Harl, la gente aveva la stupida ossessione di cambiare ogni cinque minuti l'arredamento del proprio ufficio?

Perché, per esempio, sostituire un divano infossato di pelle grigia perfettamente funzionale, anche se magari un po' scolorito, con quello che sembrava un piccolo carro armato?

E chi era quel tipo grande e grosso con in spalla il lanciarazzi portatile? Qualcuno della sede principale? No, impossibile. Era quella lì la sede principale. Almeno, la sede principale della *Guida*.

Da dove venissero i tizi della InfiniDim Enterprises lo sapeva Zarquon. Non da un posto molto assolato, a giudicare dalla grana e dal colore da lumacone della loro pelle. Qualcosa non andava, pensò Ford. Le persone che lavoravano alla *Guida* sarebbero dovute venire da posti assolati.

I lumaconi erano parecchi e sembravano molto più armati e corazzati di quanto ci si potesse aspettare da dirigenti d'azienda anche nell'odierno, turbolentissimo mondo degli affari.

Naturalmente Ford stava solo facendo un sacco di supposizioni. Supponeva che i tizi grossi, con collo taurino e aria da lumaconi fossero in qualche modo connessi alla InfiniDim Enterprises, ma era

una supposizione ragionevole e lui ne fu soddisfatto, perché sulla piastra della loro corazza era visibile la scritta "InfiniDim Enterprises". Aveva però l'inquietante sospetto che non si trattasse di una riunione d'affari. Aveva inoltre l'inquietante sensazione che quelle specie di lumaconi gli fossero in qualche modo familiari. Familiari, ma in maniera poco familiare.

Ok, ormai si trovava nella stanza da quasi tre secondi, e pensò che forse era ora di cominciare a fare qualcosa di costruttivo. Poteva prendere un ostaggio. Sarebbe stata una buona idea.

Vann Harl era seduto sulla poltrona girevole e aveva il viso pallido, scosso e allarmato. Probabilmente aveva ricevuto delle cattive notizie, oltre che un brutto colpo alla nuca. Ford balzò in piedi e con mossa rapida lo afferrò.

Con il pretesto di immobilizzarlo bloccandogli tutti e due i gomiti, riuscì furtivamente a infilargli di nuovo in tasca l'Identi-Fic.

Evviva!

Aveva fatto quello che era venuto a fare. Ora doveva solo riuscire ad andarsene buttando un po' di fumo negli occhi con le chiacchiere.

«Va bene» disse. «Io...» Si interruppe.

Il tizio grande e grosso si girò verso di lui e gli puntò contro il lanciarazzi, un comportamento che Ford non poté fare a meno di giudicare follemente irresponsabile.

«Io...» riprese Ford, poi, d'impulso, decise di chinarsi.

Si sentì un rumore assordante quando le fiamme fuoriuscirono dal retro dell'arma e un razzo partì dal davanti.

Il razzo superò ruggendo Ford e colpì la grande finestra di vetro doppio, che, per la potenza dell'esplosione, si frantumò in mille pezzi. La stanza fu invasa dal boato e dall'enorme spostamento d'aria, che scagliò fuori dalla finestra un paio di sedie, un armadietto e Colin, la roboguardia.

Ah! Così, dunque, le finestre non erano completamente a prova di razzo, pensò Ford Prefect. Qualcuno avrebbe protestato con qualcun altro per quella pecca. Ford si liberò di Harl e si chiese da che parte fuggire.

Era circondato.

Il tizio grande e grosso gli stava puntando il lanciarazzi, preparandosi a sparare di nuovo.

Ora Ford non sapeva proprio cosa fare.

«Senta» disse, con voce dura. Ma non era certo che dire “Senta” con voce dura potesse davvero convincere l’energumeno, e il tempo non era dalla sua parte. “Che diavolo,” pensò “si è giovani solo una volta.” E si buttò dalla finestra. Così, se non altro, l’elemento sorpresa avrebbe giocato a suo favore.

# 11

Arthur Dent pensò rassegnato che per prima cosa doveva procurarsi una vita. In altre parole, doveva trovare un pianeta in cui ne potesse avere una. Bisognava che fosse un pianeta in cui si poteva respirare, e in cui ci si poteva alzare e sedere senza disagi gravitazionali. Doveva trovarsi in un posto in cui il livello degli acidi fosse basso e le piante non ti aggredissero.

«Detesto essere così antropocentrico,» spiegò alla strana creatura seduta alla scrivania del Centro Consigli Reinsediamento Pintleton Alfa «ma mi piacerebbe anche vivere in un mondo in cui la gente somigliasse vagamente a me. In cui fosse in un certo modo umana, capisce.»

La strana creatura seduta alla scrivania agitò alcuni dei suoi arti più strani e parve abbastanza sorpresa da quell'affermazione. Fluì e colò giù dalla sedia, si allungò in terra contorcendosi, ingerì il vecchio schedario di metallo e poi, con un gran rutto, espulse il cassetto giusto. Cacciò fuori dall'orecchio un paio di luccicanti tentacoli, tolse alcune schede dal cassetto, risucchiò dentro il cassetto e rivomitò lo schedario. Riattraversò strisciando il pavimento, tornò melmosamente sulla sedia e sbatté le schede sul tavolo.

«Vede niente che le piaccia?» chiese.

Arthur guardò nervoso alcuni pezzi di carta umidi e sudici. Quella era una zona decisamente arretrata della Galassia, e si trovava in un punto a sinistra dell'universo che gli era familiare. Nello spazio in cui avrebbe dovuto esserci la sua patria, c'era uno schifoso pianeta di provincia, sommerso dalla pioggia e abitato da criminali e porchigli. Nemmeno la *Guida galattica per gli autostoppisti* sembrava funzionare in maniera normale, lì, e quello era il motivo per cui si era ridotto a

rivolgere quel tipo di domanda in quel tipo di posto. Un pianeta di cui chiedeva sempre notizie era Stavromula Beta, ma nessuno lo aveva mai sentito nominare.

I pianeti disponibili sembravano abbastanza squallidi. Avevano poco da offrirgli perché lui aveva poco da offrire loro. Con grande disappunto aveva dovuto constatare che, sebbene provenisse da un pianeta provvisto di automobili, computer, balletti e armagnac, lui, da solo, non conosceva il funzionamento di queste cose. Non lo conosceva proprio. Lasciato a se stesso, non era in grado di fabbricare un tostapane. Sapeva a malapena farsi un panino, e quello era tutto. I suoi servizi professionali non erano molto richiesti.

Si sentì giù. Se ne stupì, perché pensava di avere già raggiunto il culmine della depressione. Chiuse un attimo gli occhi. Avrebbe tanto voluto essere a casa. Avrebbe tanto desiderato il suo pianeta d'origine, la vera Terra su cui era cresciuto. Avrebbe tanto voluto che non fosse stata demolita, e che tutto quello che era successo non fosse successo. Avrebbe tanto voluto, riaprendo gli occhi, trovarsi sulla soglia del suo piccolo cottage, nell'Inghilterra sudoccidentale, vedere il sole splendere sulle verdi colline, il furgone della posta salire per il sentiero, le giunchiglie fiorire in giardino, e, in lontananza, il pub aprire i battenti per il pranzo. Avrebbe tanto voluto portarsi il quotidiano al pub e leggerlo bevendo una birra. Avrebbe tanto voluto fare le parole crociate, e restare bloccato sul 17 orizzontale.

Aprì gli occhi.

La strana creatura pulsava irritata, e tamburellava sulla scrivania con quelli che sembravano degli pseudopodi.

Arthur scosse la testa e guardò il successivo foglio di carta.

Squallido, pensò. Guardò il successivo.

Squallidissimo. Guardò il successivo.

Oh... Be', quello sembrava migliore.

Era un pianeta chiamato Bartledan. Aveva ossigeno. Aveva verdi colline. Sembrava avesse perfino un rinomato panorama letterario. Ma la cosa che più destò il suo interesse fu la fotografia di un gruppetto di bartledaniani che, radunati nella piazza del villaggio, sorridevano amabilmente davanti all'obiettivo.

«Ah» disse, e mostrò la foto alla strana creatura seduta alla scrivania.

La creatura tirò fuori gli occhi dai peduncoli ed esaminò il foglio in ogni sua parte, lasciandovi sopra una luccicante scia di bava.

«Sì» disse con disgusto. «Sono praticamente uguali a lei.»

Arthur si trasferì su Bartledan e, usando un po' del denaro che aveva guadagnato vendendo saliva e pezzetti di unghie dei piedi a una banca del Dna, si comprò una stanza nel paese della foto. Lì si stava bene. L'aria era balsamica. Le persone gli assomigliavano e sembravano non dispiacersi del fatto che fosse lì. Non lo aggredivano. Arthur comprò alcuni vestiti e un armadio per metterceli dentro.

Si era fatto una vita. Ora doveva trovarle uno scopo.

In un primo tempo provò a star seduto a leggere. Ma la letteratura bartledaniana, benché in tutto quel settore della Galassia venisse decantata per la sua grazia e finezza, non riusciva ad attirare e conservare l'interesse di Arthur. Il problema stava forse nel fatto che non riguardava gli esseri umani. Non parlava dei loro desideri e aspirazioni. Nell'aspetto esteriore gli abitanti di Bartledan somigliavano moltissimo agli umani, ma quando si diceva: "Buonasera" a una persona, quella si guardava intorno leggermente sorpresa, fiutava l'aria e diceva che, sì, probabilmente era una sera abbastanza buona, ora che Arthur glielo ricordava.

«No, io intendevo augurarle buona serata» spiegava allora Arthur (o almeno, aveva spiegato fino a quando gli era parso opportuno evitare queste conversazioni). «Voglio dire che spero che passi una buona serata» aggiungeva.

Ulteriore stupore.

«Augurarmi?» chiedeva infine, con cortese sconcerto, il bartledaniano.

«Ehm, sì» rispondeva Arthur. «Sto solo esprimendo la speranza che...»

«Speranza?»

«Sì.»

«Cos'è la speranza?»

Bella domanda, si era detto Arthur, tornando a ritirarsi nella sua stanza per riflettere sulle cose.

Da un lato poteva solo considerare con rispetto la visione bartledaniana dell'universo, secondo la quale l'universo era quel che era, prendere o lasciare. Dall'altro non poteva fare a meno di pensare che non desiderare niente, non augurare o sperare nulla, non fosse per niente naturale.

Naturale. Era un termine insidioso.

Molto tempo prima aveva capito che tante cose da lui giudicate naturali, come fare regali alla gente per Natale, fermarsi al semaforo rosso o cadere alla velocità di 9,8 metri al secondo, erano solo le regole del suo pianeta e non valevano necessariamente altrove; ma non avere desideri o speranze, quello non poteva proprio essere naturale, vero? Sarebbe stato come non respirare.

Respirare era un'altra cosa che i bartledaniani non facevano, nonostante tutto l'ossigeno presente nell'atmosfera. Se ne stavano là, e basta. Ogni tanto correvano in giro, giocando a netball o cose del genere (senza però mai desiderare di vincere: giocavano e basta, e chiunque vincesse, vinceva), ma di fatto non respiravano mai. Per qualche motivo non era necessario. Arthur imparò presto che giocare a netball con loro era troppo inquietante. Benché sembrassero umani, e addirittura si muovessero e parlassero come esseri umani, non respiravano e non desideravano niente.

Respirare e desiderare cose, invece, era in fondo proprio quello che Arthur pareva fare tutto il giorno. A volte aveva desideri così intensi, che cominciava a respirare affannosamente e doveva andare a sdraiarsi un po'. Da solo. Nella sua stanzetta. Così lontano dal pianeta in cui era nato, che il cervello non poteva nemmeno calcolare la distanza senza vacillare.

Arthur preferiva non pensarci. Preferiva starsene seduto a leggere, o almeno l'avrebbe preferito se ci fosse stato qualcosa degno di essere letto. Ma in nessuna storia bartledaniana si desiderava mai niente. Nemmeno un bicchiere d'acqua. Certo, i personaggi andavano a prenderne uno quando avevano sete, ma se non ce n'era uno a disposizione, non ci pensavano più. Aveva appena letto un intero

libro in cui il protagonista, nel corso di una settimana, aveva curato un po' il giardino, giocato molto a netball, aiutato a riattare una strada, messo al mondo un figlio con la propria moglie e poi, di punto in bianco, era morto di sete subito prima dell'ultimo capitolo. Esasperato, Arthur aveva risfogliato tutto il volume e alla fine, nel capitolo due, aveva trovato un fuggevole accenno a qualche problema con l'impianto idraulico. Tutto lì. Così il tizio moriva e basta.

Non era nemmeno il climax del libro, perché di climax non ce n'erano. Il protagonista moriva a un terzo del penultimo capitolo, e nelle successive pagine si parlava semplicemente della riparazione delle strade. La storia finiva all'improvviso alla centomillesima parola, perché su Bartledan i libri avevano quella lunghezza.

Arthur scagliò il volume per terra, vendette la stanza e partì. Cominciò a viaggiare come un matto, barattando con biglietti di astronavi interspaziali una quantità sempre maggiore di saliva, unghie dei piedi, unghie delle mani, sangue, capelli e qualunque cosa la gente volesse. Scoprì che in cambio del seme poteva viaggiare in prima classe. Non si stabilì da nessuna parte: si limitava a vivere nel mondo ermetico e crepuscolare delle cabine delle navi, mangiando, bevendo, dormendo, guardando film, fermandosi agli spazioporti solo per donare altro Dna e prendere il successivo volo per destinazioni lontane. Aspettava e aspettava che accadesse un altro incidente.

Il guaio, quando si cerca di fare accadere l'incidente giusto, è che non accade. Il termine "incidente" non contempla quest'azione della volontà. L'incidente che alla fine si verificò non era affatto quello che Arthur desiderava. La sua nave emise un *bip* nell'iperspazio, vibrò orribilmente e simultaneamente tra novantasette diversi punti della Galassia, fu inaspettatamente catturata dall'attrazione gravitazionale di un pianeta che non era segnato sulle carte e si trovava in uno di quei punti, rimase intrappolata nella sua atmosfera e cominciò a precipitare con un sibilo spaventoso.

Per tutto il tempo in cui la nave precipitò, i sistemi computerizzati affermarono che tutto era perfettamente normale e sotto controllo, ma alla fine, quando l'apparecchio piombò giù a vite, schiantò un chilometro quadrato di alberi ed esplose in un'apocalittica palla di

fuoco, risultò chiaro che non era così.

Il fuoco avvolse la foresta, crepitò nella notte, poi si spense di colpo, come sono tenuti a fare oggi, per legge, tutti gli incendi imprevisti di discrete dimensioni. In seguito, per un po', divamparono qui e là dei falò scatenati dai diversi frammenti sparsi che esplodevano quietamente per conto loro. Poi anche questi finirono per spegnersi.

A causa dell'insopportabile noia dei lunghissimi voli interstellari, Arthur Dent era l'unico a bordo che conoscesse bene le procedure di sicurezza della nave in caso di atterraggio imprevisto, e fu quindi l'unico sopravvissuto. Giaceva stordito, ammaccato e sanguinante in una specie di bozzolo di plastica rosa e lanuginoso su cui era scritto BUONA GIORNATA in oltre tremila lingue.

Sentì che il suo cervello dilaniato era percorso da neri, ruggenti silenzi. Sapeva con una sorta di rassegnata certezza che sarebbe sopravvissuto, perché non era ancora stato su Stavromula Beta.

Dopo aver passato nel buio e nel dolore quella che sembrava un'eternità, si accorse che silenziose sagome gli si muovevano intorno.

# 12

Ford piombò giù in una nube di schegge di vetro e frammenti di sedie. Nemmeno questa volta aveva studiato a fondo la situazione, e aveva agito così, a naso, per guadagnare tempo. In momenti di profonda crisi trovava spesso utilissimo lasciar scorrere la propria vita davanti agli occhi come in un lampo. Aveva così la possibilità di riflettere sulle cose, di vederle un po' in prospettiva, e a volte riusciva anche a rinvenire un indizio vitale che gli suggerisse la mossa successiva.

La strada, giù, gli correva incontro alla velocità di 9,8 metri al secondo, ma quel problema, si disse, lo avrebbe affrontato quando avesse toccato terra. Prima bisognava pensare alle cose più importanti.

Ah, eccola lì la sua infanzia. Una storia noiosissima, roba già vista. Le immagini gli balenarono davanti. Giorni tediosi su Betelgeuse Cinque. Zaphod Beeblebrox bambino. Sì, conosceva già tutto. Avrebbe voluto avere nel cervello un tasto per il fast forward. La festa per il suo settimo compleanno, quando gli era stato donato il primo asciugamano. Su, su, forza.

Precipitava giù a vite e per i polmoni, che già dovevano industriarsi a non inspirare vetro, l'aria aveva un effetto scioccante.

Primi viaggi su altri pianeti. Oh, per Zarquon!, sembrava uno di quei dannati documentari di viaggio che ti propinavano prima della proiezione dei film. Prime collaborazioni per la *Guida*.

Ah!

Quelli sì che erano tempi. Avevano come base una capanna nell'atollo di Bwenelli, su Fanalla, prima che i riktanarqal e i danqued lo rovinassero. Cinque o sei persone, qualche asciugamano, due o tre apparecchiature digitali assai sofisticate e, cosa più importante di

tutte, tanti sogni. No. Cosa più importante di tutte, tanto rum fanalliano. Per essere proprio esatti, la cosa più importante in assoluto era il Vecchio Liquore Janx, poi venivano il rum fanalliano e alcune spiagge dell'atollo in cui indugiavano le ragazze del luogo. Ma anche i sogni erano importanti. Cosa ne era stato?

In realtà, non riuscì a ricordare bene quali fossero quei sogni, ma all'epoca sembravano davvero importanti. Di certo in quei sogni non c'era traccia dell'enorme grattacielo per uffici da cui adesso stava precipitando. Il grattacielo era saltato fuori quando alcuni membri dell'équipe originaria si erano sistemati ed erano divenuti sempre più avidi, mentre lui e gli altri avevano continuato a lavorare sul campo, facendo ricerche in autostop, isolandosi sempre di più da quell'incubo aziendale in cui si era inesorabilmente trasformata la *Guida*, e dalla mostruosità architettonica in cui si era incarnata. Che posto avevano i sogni, in un palazzo del genere? Ford pensò a tutti i legali dell'azienda, che occupavano metà edificio, a tutti gli "automi" dei piani inferiori, a tutti i subrevisori e le loro segretarie, agli avvocati delle loro segretarie e alle segretarie degli avvocati delle loro segretarie, nonché ai peggiori in assoluto: l'ufficio del commerciale e il reparto marketing.

Aveva quasi voglia di continuare semplicemente a cadere. E un bel dito medio a tutti quanti.

Ora stava giusto passando dal diciassettesimo piano, dove c'era il reparto marketing. Un mucchio di rincitrulliti che discutevano su quale colore dovesse avere la *Guida* ed esercitavano con perfezione infinita l'arte di ragionare con il senno di poi. Se uno di loro avesse deciso in quel momento di guardare dalla finestra, si sarebbe spaventato alla vista di Ford Prefect che andava incontro a morte certa mostrando il dito medio.

Sedicesimo piano. Redattori. Bastardi. Se pensava a tutti i testi che gli avevano tagliato... Quindici anni di ricerca per un solo pianeta, ridotti di colpo a due parole. "Praticamente innocuo". Dito medio anche a loro.

Quindicesimo piano. Direzione logistica, qualunque cosa significasse. Avevano tutti macchine di grossa cilindrata. Ecco, in

sostanza, cosa significava.

Quattordicesimo piano. Ufficio del personale. Ford aveva l'orribile sospetto che fossero stati loro a mandarlo per quindici anni in esilio mentre la *Guida* si trasformava in quel monolito aziendale (o meglio, duolito: non bisognava dimenticare i legali) che era diventata.

Tredicesimo piano. Ricerca e Sviluppo.

Aspetta un attimo, chi?

Tredicesimo piano.

Doveva pensare abbastanza in fretta, perché la situazione cominciava a farsi un po' pressante.

Di colpo si ricordò il display dei piani in ascensore. Non comprendeva il tredicesimo. Ford non ci aveva più pensato perché, avendo trascorso quindici anni sulla Terra, un pianeta abbastanza arretrato dove la gente aveva la superstizione del numero tredici, si era abituato a vedere palazzi in cui quel numero era escluso. Però lì non ce n'era motivo.

Non poté fare a meno di notare, precipitando, che le finestre del tredicesimo piano erano oscurate.

Che succedeva là dentro? Cominciò a ricordarsi di tutte le cose che gli aveva detto Harl. Una nuova *Guida* multidimensionale diffusa in un infinito numero di universi. Dal modo in cui ne aveva parlato il direttore, sembrava una gran cazzata concepita dal reparto marketing con il sostegno dell'ufficio commerciale. Se la faccenda aveva anche solo minime radici nella realtà, rischiava di essere assai sinistra e pericolosa. Ma le aveva, queste radici? Che succedeva dietro le finestre scure di quel tredicesimo piano isolato da tutti gli altri?

Ford provò un crescente senso di curiosità, poi un crescente senso di panico. Questo era l'elenco completo delle crescenti sensazioni che aveva. Sotto tutti gli altri aspetti precipitava a gran velocità. Di fatto avrebbe dovuto impegnarsi a riflettere sul modo di uscire vivo da una simile situazione.

Guardò giù. Una trentina di metri sotto, le persone correvano di qua e di là, e alcune si erano messe a guardare ansiosamente in su. Gli stavano facendo spazio. Arrivavano perfino a interrompere temporaneamente la splendida e totalmente futile caccia ai wocket.

Ford non sopportava di deluderle, ma, notò in quel momento, circa mezzo metro sotto di lui c'era Colin. Colin era naturalmente al suo servizio, danzando felice nell'attesa che Ford decidesse cosa fare.

«Colin!» urlò Ford.

Colin non rispose. Ford si sentì gelare. Poi di colpo si ricordò che non aveva detto a Colin che si chiamava Colin.

«Vieni qui!» urlò.

Colin salì e lo raggiunse ballonzolando. Gli piaceva moltissimo la corsa in giù e sperava che piacesse anche a Ford.

Colin vide il suo mondo rabbuiarsi all'improvviso quando fu avvolto dall'asciugamano di Ford. Di colpo si sentì molto, molto più pesante. Era deliziato ed elettrizzato dalla sfida che Ford gli aveva lanciato. Solo, ecco, non era sicuro di poterla affrontare.

L'asciugamano avvolgeva Colin, Ford si aggrappava alle cuciture. Altri autostoppisti avevano ritenuto conveniente apportare ai loro asciugamani esotiche modifiche, e avevano intrecciato alla stoffa arnesi vari, impianti esoterici e perfino apparecchiature computerizzate. Ford invece era un purista. Gli piacevano le cose semplici. Si portava dietro un normale asciugamano comprato in un normale negozio di biancheria per la casa. Nonostante i ripetuti tentativi di Ford di scolorirlo e sbiancarlo, l'asciugamano conservava ancora una fantasia floreale rosa e azzurra. Nel telo erano inseriti due fili metallici e un pennarello flessibile, e una punta della stoffa era imbevuta di sostanze nutritive da succhiare in caso di emergenza: per il resto era un semplice asciugamano con cui ci si poteva asciugare la faccia.

Una sola, vera modifica il proprietario si era convinto a fare dietro suggerimento di un amico: rinforzare le cuciture.

Ford afferrò con furia le cuciture.

Stavano ancora cadendo, ma il ritmo era rallentato.

«Sali, Colin!» urlò Ford.

Niente.

«Tu ti chiami Colin!» gridò Ford. «Per cui, quando urlo: "Sali, Colin!", voglio che tu, Colin, salga. Capito? Sali, Colin!»

Niente. O meglio, il robot emise una specie di gemito inarticolato.

Ford era molto in ansia. Ora scendevano assai lentamente, ma lui era molto in ansia per il tipo di persone che vedeva radunarsi a terra, sotto di sé. La gente del luogo, cordiale e amante della caccia al wocket, si stava disperdendo, e creature grosse, massicce, con il collo taurino, l'aria da lumaconi e il lanciarazzi in spalla stavano apparendo, come si suol dire, dal nulla. Di fatto il nulla, come sanno tutti gli esperti viaggiatori galattici, brulica di complessità multidimensionali.

«Sali!» ripeté Ford. «Sali, Colin, sali!»

Colin arrancava e gemeva. Adesso erano praticamente fermi a mezz'aria. Ford ebbe la sensazione che gli si spezzassero le dita.

«Sali!»

Rimasero fermi.

«Sali, sali, sali!»

Un lumacone si preparava a lanciargli un razzo. Ford stentava a crederci. Si trovava a mezz'aria, appeso a un asciugamano, e un lumacone si preparava a lanciargli un razzo. Stava esaurendo tutte le possibili idee sul da farsi e cominciava a essere molto allarmato.

In genere quello era il tipo di guaio per risolvere il quale consultava la *Guida* alla ricerca di un consiglio, per quanto irritante o superficiale il consiglio potesse essere, ma adesso non era il momento di frugarsi nelle tasche. E la *Guida* non pareva più un'amica e un'alleata, ma addirittura una fonte di pericolo. Per Zarquon!, non era lì sospeso accanto alla sua sede? E non era minacciato di morte da coloro che adesso possedevano il palazzo? Che ne era stato di tutti i sogni che si ricordava vagamente di aver fatto sull'atollo di Bwenelli? Le cose sarebbero dovute restare come un tempo. I ricercatori sarebbero dovuti rimanere lì, sulla spiaggia, ad amare brave donne e vivere di pesca. Ford avrebbe dovuto capire che si era imboccata una brutta strada quando qualcuno aveva cominciato ad appendere pianoforti a coda sopra la piscina dei mostri marini, nell'atrio. Ora si sentiva veramente e profondamente infelice. Aveva le dita in fiamme per la fatica di mantenere la presa. E la caviglia gli faceva ancora male.

"Oh, grazie, caviglia" pensò amaramente. "Grazie per avermi esposto proprio ora i tuoi problemi. Immagino che vorresti tanto un

bel pediluvio caldo per alleviare il dolore, vero? O almeno vorresti che io...”

Ebbe un’idea.

Il lumacone corazzato aveva sollevato il lanciarazzi che teneva in spalla. Il razzo era presumibilmente destinato a colpire qualunque cosa si muovesse sulla sua traiettoria.

Ford cercò di non sudare, perché sentiva allentare la presa sulle cuciture dell’asciugamano.

Con l’alluce del piede sano toccò la scarpa del piede infortunato, cercando di spingerla in giù dalla parte del tacco.

«Sali, per Zarquon!» mormorò stremato a Colin, che arrancava allegramente ma non riusciva ad andare più in alto. Poi continuò ad armeggiare con la scarpa.

Stava tentando di valutare quale fosse il momento giusto, ma non aveva senso. Bisognava semplicemente agire. Aveva una sola possibilità, nient’altro. Ora era riuscito a sfilare la scarpa dal calcagno. La caviglia slogata si sentì un po’ meglio. Be’, era un bene, no?

Con l’altro piede sferrò un calcio al tacco della scarpa, e questa scivolò giù dal piede, in caduta. Mezzo secondo dopo un razzo partì dal lanciarazzi, incontrò la scarpa che scendeva lungo la sua traiettoria, la puntò, la colpì, ed esplose con un gran senso di soddisfazione.

Questo accadde a circa cinque metri dal terreno.

La potenza dell’esplosione era diretta verso il basso. Ora sull’elegante spiazzo a gradinate formato da ampi, luccicanti lastroni portati lì dalle antiche cave di alabastro di Zentalquabula non c’era più, come un secondo prima, una squadra di dirigenti della InfiniDim Enterprises muniti di lanciarazzi, ma un gran buco invaso da orridi detriti.

L’esplosione generò una vampata di aria calda che spinse violentemente in su Ford e Colin. Ford tentò con tutte le sue forze di mantenere la presa, ma non ci riuscì. Si sollevò inesorabilmente in su, raggiunse il vertice di una parabola, si fermò e ricominciò a cadere. Cadde, cadde e cadde, poi, di colpo, atterrò malamente su Colin, che stava ancora salendo.

Abbracciò freneticamente il robottino sferico. Colin precipitò con folli giravolte verso la torre della *Guida*, tentando allegramente di controllarsi e rallentare.

Ford vide il mondo vorticargli vertiginosamente intorno mentre si aggrappava al robot caracollante, poi, altrettanto vertiginosamente, tutto d'un colpo si fermò.

Si ritrovò, con la testa che gli girava, sul davanzale di una finestra.

Vedendo l'asciugamano passargli accanto, lo afferrò e lo prese. Colin ballonzolava nell'aria a qualche centimetro da lui. Ford si guardò intorno intontito, ammaccato, sanguinante e ansimante. Il davanzale era largo appena una trentina di centimetri, e lui era lì precariamente appollaiato, a tredici piani d'altezza.

Tredici.

Sapeva di essere al tredicesimo perché le finestre erano oscurate. Si sentiva veramente sconvolto. Aveva comprato quelle scarpe a un prezzo assurdo in un negozio del Lower East Side, a New York. Aveva quindi scritto un intero saggio sulle gioie dispensate dalle calzature di lusso, che era stato integralmente cancellato per lasciar posto alle sole due parole: "Praticamente innocuo". Al diavolo tutto quanto.

E adesso una scarpa era andata. Sollevò la testa e guardò il cielo.

Non sarebbe stata una tragedia così nera se il pianeta in questione non fosse stato demolito, il che significava che lui non avrebbe mai più potuto comprare un altro paio di scarpe come quelle.

Certo, data l'infinita estensione obliqua della probabilità esisteva, naturalmente, una quasi infinita molteplicità di pianeti Terra, ma, in pratica, un magnifico paio di scarpe non si poteva rimpiazzare così, trastullandosi nello spaziotempo multidimensionale.

Sospirò.

Oh be', era meglio cercare di trarre il meglio dalla situazione. Se non altro aveva salvato la pelle. Per il momento.

Era appollaiato su un davanzale largo trenta centimetri al tredicesimo piano di un palazzo, e non era affatto certo che trovarsi lì valesse una buona scarpa.

Fissò stordito il vetro oscurato.

Era grigio e silenzioso come una tomba.

No. Era assurda quella similitudine. Ford aveva partecipato a stupende feste nelle tombe.

Non si muoveva qualcosa, là dentro? Non riusciva a distinguere bene. Gli sembrava di vedere, all'interno, qualche strana ombra che si agitava. O forse era solo il sangue che gli colava dalle ciglia. Se lo asciugò. Ah, come avrebbe voluto vivere in una fattoria ad allevare pecore. Scrutò di nuovo la finestra, cercando di afferrare i contorni della sagoma, ma ebbe la sensazione, così comune nell'odierno universo, di avere solo un'illusione ottica e che gli occhi gli giocassero brutti scherzi.

Cosa c'era là dentro, una specie di uccello? Era questo che avevano nascosto su quel piano segreto, dietro i vetri oscurati a prova di razzo? Una voliera? All'interno c'era sicuramente qualcosa che si muoveva, però non sembrava tanto un uccello, quanto un buco nello spazio dai contorni di uccello.

Ford chiuse gli occhi, cosa che, in ogni caso, desiderava fare già da un po'. Si chiese che cavolo di decisione gli conveniva prendere adesso. Saltare? Arrampicarsi? Non credeva di potersi introdurre dentro. D'accordo, il vetro teoricamente a prova di razzo non era risultato, al momento decisivo, davvero a prova di autentico razzo, però il razzo in questione era stato lanciato a distanza ravvicinata dall'interno dell'ufficio, e forse gli ingegneri che l'avevano progettato non avevano in mente una situazione del genere. Ciò non significava che Ford sarebbe riuscito a rompere la finestra avvolgendo il pugno nell'asciugamano e colpendo il vetro. In ogni caso, cavoli, ci provò, e si fece male alla mano. Inoltre, da dove stava seduto, non poteva nemmeno dare un colpo troppo forte, perché si sarebbe fatto male sul serio. Il palazzo era stato notevolmente rinforzato quando era stato ricostruito dopo l'attacco sferrato da Ranonia, e adesso era probabilmente l'edificio più blindato del mondo dell'editoria; tuttavia, pensò Ford, c'era sempre un punto debole in qualsiasi sistema concepito da una commissione aziendale. Lui ne aveva già trovato uno. Gli ingegneri che avevano progettato le finestre non avevano previsto che potessero essere colpite da un razzo lanciato a distanza

ravvicinata dall'interno, e così il blindaggio non aveva funzionato.

Allora, che cosa gli ingegneri non avevano previsto che facesse una persona seduta sul davanzale della finestra?

Ford si arrovellò per un momento prima di darsi una risposta.

Innanzitutto non avevano sicuramente previsto che qualcuno si potesse trovare lì. Solo un'autentica testa di cazzo si sarebbe seduta dov'era seduto lui, quindi lui era già in vantaggio. Un comune sbaglio che la gente commette quando cerca di progettare materiali a prova di teste di razzo è sottovalutare l'ingegnosità delle teste di cazzo.

Tirò fuori di tasca la carta di credito che si era appena procurato, la infilò nella fessura del telaio, e fece una cosa che un razzo non sarebbe riuscito a fare. Mosse un po' la carta, e sentì un gancio cedere. Aprì la finestra e per poco non cadde giù dal davanzale. Rise di gusto e ringraziò i Grandi Tumulti per la Ventilazione e i Telefoni di SrDt 3454.

All'inizio i Grandi Tumulti per la Ventilazione e i Telefoni di SrDt 3454 sembravano solo aria fritta. L'aria fritta era, naturalmente, il problema che la ventilazione aveva il compito di risolvere e che in genere aveva risolto abbastanza bene fino a quando qualcuno non aveva inventato l'aria condizionata, il quale lo risolveva con molte più vibrazioni.

E l'aria condizionata andava benissimo, se si riuscivano a sopportare il rumore e lo sgocciolio, ma un giorno qualcun altro inventò una cosa ancora più sexy e intelligente, ossia il cosiddetto "controllo del clima incorporato".

Quello era veramente fantastico.

Differiva dal sistema precedente soprattutto in due punti: era enormemente più costoso, e utilizzava innumerevoli quanto sofisticate apparecchiature di misurazione e controllo che permettevano di capire molto meglio, momento per momento, che tipo d'aria la gente volesse respirare al posto di quella che respiravano i comuni mortali.

Inoltre il sistema, per assicurarsi che i comuni mortali non interferissero nella complessa rete di calcoli da esso eseguita nel loro interesse, imponeva che tutte le finestre degli edifici fossero costruite

in maniera da restare sigillate. Proprio così.

Durante l'installazione, parecchi dipendenti si ritrovarono a parlare con i tecnici che installavano il Respir-Intell, e il dialogo si svolse circa così:

«Ma, e se vogliamo aprire le finestre?»

«Non avrete bisogno di aprire le finestre con il nuovo Respir-Intell.»

«Sì, ma supponiamo che volessimo solo aprirle per un po'?»

«Non avrete bisogno di aprirle nemmeno per un po'. A tutto provvederà il nuovo sistema Respir-Intell.»

«Uhm.»

«Godetevi il Respir-Intell!»

«Va bene, e se il Respir-Intell si rompesse, funzionasse male o cose del genere?»

«Ah! Una delle caratteristiche più intelligenti del Respir-Intell è che non può in alcun modo rompersi. Proprio così. Di questo non dovete assolutamente preoccuparvi. Godetevi i vostri respiri, adesso, e buona giornata.»

(Fu naturalmente a causa dei Grandi Tumulti per la Ventilazione e i Telefoni di SrDt 3454 che ora tutti i congegni meccanici, elettrici, meccanici, idraulici e anche a energia eolica, a vapore o a pistoni devono per legge recare una certa scritta. Per quanto piccolo sia l'oggetto, i suoi progettisti sono costretti a infilare da qualche parte la scritta, perché in fondo è destinata a richiamare più la loro attenzione che quella dell'utente.

La scritta dice:

"La principale differenza tra una cosa che potrebbe rompersi e una cosa che non può in alcun modo rompersi è che quando una cosa che non può in alcun modo rompersi si rompe, di solito risulta impossibile da riparare.")

Grandi ondate di caldo cominciarono a coincidere, con precisione quasi magica, con grandi guasti dei sistemi Respir-Intell. All'inizio questo causò solo acre risentimento e qualche morte per asfissia.

Il terrore scoppiò il giorno in cui si verificarono simultaneamente tre eventi. Il primo fu che la Respir-Intell Inc. rilasciò una

dichiarazione in cui spiegava come i migliori risultati si ottenessero utilizzando il sistema in climi temperati.

Il secondo fu la rottura di un Respir-Intell in una giornata particolarmente umida e calda, fatto che indusse molte centinaia di persone a precipitarsi in strada, dove si trovarono davanti al terzo evento, ossia una furibonda folla di centralinisti addetti alle interurbane che erano così stufi di dover dire tutto il giorno e tutti i giorni: «Grazie per avere usato RI&I» a ogni idiota che sollevava la cornetta, che alla fine erano scesi in strada brandendo bidoni dell'immondizia, megafoni e fucili.

Nei successivi giorni di carneficina ogni singola finestra della città, blindata o meno, fu infranta, di solito al grido di: «Smamma da questa linea, imbecille! Non me ne frega niente di che numero e prefisso vuoi. Ficcati un fuoco artificiale su per il culo! Sìììììì! Gu gu gu! Uack! Perepé!». Seguiva una serie di altri versi animaleschi che costoro non avevano la possibilità di emettere nel normale esercizio della loro professione.

In conseguenza dei tumulti, a tutti i centralinisti la legge concesse il diritto di dire: «Usate RI&I e crepate!» almeno una volta all'ora, e a tutti i palazzi per uffici furono imposte finestre che si aprissero almeno un pochino.

Un altro risultato imprevisto fu il notevole calo del tasso di suicidi. I vari dirigenti rampanti e stressati che nei tempi cupi della tirannia del Respir-Intell erano stati costretti a buttarsi sotto il treno o pugnalarsi da soli, ora potevano semplicemente arrampicarsi sul davanzale della finestra e buttarsi giù tranquilli. Succedeva però spesso che, nei pochi secondi in cui, sul davanzale, si guardavano intorno e raccoglievano le idee, di colpo scoprissero di aver bisogno solo di una boccata d'aria e una fresca visione delle cose, e magari anche di una fattoria in cui tenere qualche pecora.

Un altro risultato assolutamente inatteso fu che Ford Prefect, bloccato al tredicesimo piano di un palazzo pesantemente blindato, riuscì, munito solo di un asciugamano e una carta di credito, a salvarsi entrando da una finestra in teoria a prova di razzo.

Dopo che Colin lo ebbe seguito dentro, Ford chiuse bene la finestra alle sue spalle e si guardò intorno per vedere se trovava quella specie di uccello.

Una cosa capì, in merito alle finestre: poiché erano state trasformate in finestre apribili dopo essere state inizialmente concepite come inespugnabili, di fatto erano molto meno ermetiche che se fossero state costruite fin dall'inizio in modo da venire aperte.

Eh, la vita è sempre bizzarra, pensò Ford in cuor suo; poi, di colpo, si accorse che la stanza in cui aveva tanto faticato a entrare non era molto interessante.

Si fermò stupito.

Dov'era la strana forma che aveva visto muoversi? Dov'era la cosa degna di tanto mistero e tanto trambusto? Degna dello straordinario velo di segretezza che pareva avvolgere la stanza e dell'altrettanto straordinaria catena di eventi che sembrava aver cospirato per farlo entrare lì?

Nel locale, come ormai in tutti i locali del palazzo, dominava una tonalità molto fine di grigio. Ai muri erano appesi mappe e disegni. Per lo più non dicevano nulla a Ford, però ce n'era uno interessante che pareva decisamente la prova di stampa di un manifesto.

Presentava una sorta di logo a forma di uccello, e uno slogan che diceva: LA *GUIDA GALATTICA PER GLI AUTOSTOPPISTI* MOD. II, LA COSA PIÙ SENSAZIONALE CHE SI SIA MAI VISTA. PRESTO NELLA VOSTRA DIMENSIONE PIÙ VICINA. Tutto lì.

Ford si guardò di nuovo intorno. Poi cominciò a concentrare l'attenzione su Colin, il robottino assurdamente iperfelice, che stava rannicchiato in un angolo della stanza balbettando, sembrava, per la paura.

Strano, pensò Ford. Si guardò intorno per vedere cosa intimorisse Colin. Poi scorse un oggetto che non aveva notato prima, posato su un tavolo da lavoro.

L'oggetto era nero e circolare, grande quanto un piattino da contorno. Era un po' convesso, somigliava a un piccolo disco per il lancio dei pesi leggeri.

La superficie appariva totalmente liscia, levigata e priva di qualsiasi irregolarità.

L’oggetto non stava facendo niente.

Poi Ford notò che sopra c’era scritto qualcosa. Strano. Un attimo prima non c’era scritto niente, e adesso di colpo si leggeva qualcosa. Non sembrava proprio che ci fosse stato un visibile passaggio tra i due stati.

In piccoli e inquietanti caratteri, il disco diceva solo una parola:

PANICO.

Un secondo prima non si vedevano né segni né fessure sulla sua superficie. Ora invece c’erano. E aumentavano.

PANICO, diceva la *Guida* Mod. II. Ford obbedì subito. Proprio adesso si era ricordato perché le creature simili a lumaconi gli fossero apparse familiari. Il colore della loro pelle era un grigio aziendale, ma sotto ogni altro aspetto erano tali e quali ai vogon.

# 13

La nave scese silenziosa e atterrò ai margini dell'ampia radura, a un centinaio di metri dal paese.

Arrivò di colpo e inaspettatamente, ma con pochissimo chiasso. Era un tardo, comunissimo pomeriggio di primo autunno, le foglie cominciavano appena a indorarsi e arrossarsi, il fiume cominciava a gonfiarsi per le piogge provenienti dalle montagne a nord, le piume degli uccelli pikka cominciavano a ispessirsi in previsione del futuro gelo invernale, da un momento all'altro le Bestie Perfettamente Normali avrebbero cominciato fragorosamente a migrare oltre la pianura e il Vecchio Sozzurlo cominciava a borbottare fra sé, elaborando e recitando a bassa voce le storie dell'anno prima che avrebbe raccontato quando la sera fosse arrivata presto e i paesani non avessero avuto altra scelta che riunirsi intorno al fuoco, ascoltarlo e protestare che loro non se le ricordavano così, le storie. Era un comunissimo pomeriggio un attimo prima, e un attimo dopo c'era lì un'astronave che splendeva al tiepido sole autunnale.

La nave ronzò un po', quindi tacque.

Non era grande. Se i paesani fossero stati esperti di astronavi, avrebbero capito subito che era piuttosto bella: una piccola, luccicante Hrundi spider a quattro cuccette con tutti gli optional del dépliant tranne il Super-Stabiliz Vettoide, che solo gli imbranati volevano. Non si può fare una curva stretta intorno a un asse temporale trilaterale con il Super-Stabiliz Vettoide. Certo, rende la curva un po' più sicura, ma la manovra molto più fiacca.

I paesani, naturalmente, ignoravano tutto ciò. La maggior parte di loro, lì sul remoto pianeta Lamuella, non aveva mai visto un'astronave, certo non un'astronave perfettamente integra, e

guardarla luccicare alla calda luce del tardo pomeriggio era l'evento più straordinario che avessero contemplato dal giorno in cui Kirp aveva preso un pesce che aveva una testa al posto della coda.

Tutti si azzittirono.

Mentre un attimo prima venti o trenta persone girellavano, chiacchieravano, tagliavano legna, trasportavano acqua, stuzzicavano gli uccelli pikka o cercavano amabilmente di evitare l'incontro con il Vecchio Sozzurlo, di colpo ogni attività venne interrotta e tutti si girarono a guardare sbalorditi lo strano oggetto.

Be', non proprio tutti. In genere gli uccelli pikka si stupivano di cose ben diverse. Una comunissima foglia posata inaspettatamente su una pietra li faceva svolazzare via in preda al panico, ogni mattina l'alba li coglieva alla sprovvista, ma l'arrivo di una nave aliena proveniente da un altro mondo non riuscì ad attrarre neanche un po' la loro attenzione. Continuarono a fare *crr*, *rit* e *uuu* mentre beccavano semi in terra, e il fiume continuò il suo quieto, diffuso gorgoglio.

Inoltre, nell'ultima capanna a sinistra, qualcuno continuò imperterrito a cantare con voce stonata e sonora.

D'un tratto, con un lieve *clic* e *zzz*, si aprì un portello della nave e ne uscì una scaletta. Poi, per uno o due minuti, sembrò non succedere altro: si sentì solo il sonoro canto proveniente dall'ultima capanna a sinistra, e l'oggetto continuò a starsene lì.

Alcuni paesani, soprattutto i ragazzi, fecero qualche passo avanti per dare un'occhiata più da vicino. Il Vecchio Sozzurlo tentò di farli tornare indietro gridando: «Sciò, sciò!». Era accaduto proprio quello che non voleva. Lui non aveva minimamente previsto un evento del genere, e anche se sarebbe riuscito, non senza fatica, a inserirlo nella sua storia a puntate, appariva assai arduo affrontare l'intera faccenda.

Fece un passo avanti, spinse indietro i ragazzi, e sollevò le braccia e il suo vecchio, nodoso bastone. Poeticamente avvolto dalla luce del tardo pomeriggio, si preparò ad accogliere i nuovi dèi, quali che fossero, come se li stesse aspettando da un pezzo.

Continuò a non succedere niente.

A poco a poco risultò chiaro che all'interno della nave era in corso una discussione. Passò il tempo e al Vecchio Sozzurlo cominciarono a

far male le braccia.

D'un tratto la scaletta si ripiegò di nuovo e rientrò nella nave.

Questo facilitava il compito a Sozzurlo. I nuovi arrivati erano demoni, e lui li aveva respinti. Non aveva preannunciato l'avvenimento per semplice prudenza e modestia.

Quasi subito spuntò un'altra scaletta dal lato opposto della nave e finalmente comparvero due individui che continuarono a discutere ignorando tutti, anche Sozzurlo, il quale non era neppure visibile dal punto in cui stavano loro.

Il Vecchio Sozzurlo borbottò parole irate tra i peli della barba.

Che fare? Continuare a stare lì con le braccia alzate? Inginocchiarsi con la testa china e il bastone teso verso di loro? Cadere all'indietro, come sopraffatto da una titanica lotta interiore? O semplicemente fuggire nel bosco e vivere per un anno su un albero senza parlare con nessuno?

Decise di abbassare abilmente le braccia come se avesse fatto quello che intendeva fare. Gli davano un dolore cane, per cui non aveva tanta scelta. Rivolto verso la scaletta, appena ripiegatasi, fece un piccolo segno segreto che aveva appena inventato, poi indietreggiò di tre passi e mezzo, in modo da vedere meglio gli sconosciuti e decidere come agire in seguito.

La persona più alta era una bellissima donna che indossava un leggero abito sgualcito. Il Vecchio Sozzurlo non lo sapeva, ma quell'abito era di Rymplon™, un nuovo tessuto sintetico adattissimo ai viaggi spaziali, perché appariva assai più bello quando era tutto spiegazzato e impregnato di sudore.

La persona più piccola era una ragazzina. Goffa e accigliata, portava un vestito che appariva assai più brutto quando era tutto spiegazzato e impregnato di sudore, cosa di cui lei sembrava essere perfettamente conscia.

Tutti le guardarono, tranne gli uccelli pikka, che avevano le loro cose da guardare.

La donna si fermò e si guardò intorno. Aveva un'aria risoluta. Era chiaro che voleva qualcosa di preciso, anche se non sapeva bene dove trovarlo. Osservò, uno per uno, i paesani che le si erano radunati

incuriositi attorno, ma parve non vedere quello che cercava.

Sozzurlo non sapeva proprio come affrontare la faccenda, e decise di ricorrere al canto. Buttò indietro la testa e cominciò a levare lamenti, ma fu subito interrotto da una nuova salva di canti proveniente dalla capanna del Paninaro, l'ultima a sinistra. Di colpo la donna si guardò intorno, e a poco a poco si illuminò di un sorriso. Senza degnare della minima occhiata il Vecchio Sozzurlo, s'incamminò verso la capanna.

Per fare panini, occorre un'arte che solo pochi hanno il tempo di esplorare in profondità. È un lavoro semplice, ma le possibilità di soddisfazione sono numerose e profonde: per esempio, scegliere il pane giusto. Per molti mesi il Paninaro si era consultato e aveva compiuto esperimenti quotidiani con il fornaio Grarp, e alla fine, insieme, i due avevano creato una pagnotta che aveva una consistenza e una pastosità tali da permettere un taglio netto e preciso, mantenendo allo stesso tempo leggerezza, giusta umidità e quel buon sapore di noci che esaltava al massimo il gusto dell'arrosto di Bestia Perfettamente Normale.

Bisognava anche affinare la geometria del taglio, ossia i precisi rapporti tra l'ampiezza, l'altezza e lo spessore della fetta, qualità che conferiscono al panino finito il giusto senso di volume e peso: anche in questo caso la leggerezza era una virtù, ma altrettanto lo erano la solidità, la generosità e quella promessa di succulento sapore che è il principale attributo di un'esperienza paninistica veramente intensa.

I giusti strumenti erano ovviamente cruciali, e il Paninaro, quando non era impegnato con il fornaio e il suo forno, passava molti giorni con Strinder il fabbro, pesando e bilanciando i coltelli, portandoli alla fucina e riportandoli indietro. Discutevano con entusiasmo di flessibilità, potenza, lunghezza, bilanciamento, affilatura del taglio; avanzavano, applicavano e affinavano teorie, e spesso, di sera, li si vedeva, immersi nella luce del tramonto e della fucina, compiere lenti movimenti per provare vari coltelli, confrontare il peso dell'uno con il punto di equilibrio dell'altro, la flessibilità dell'uno con l'innesto del manico di un altro.

In tutto occorrevano tre coltelli. Innanzitutto c'era quello da pane:

una lama ferma e autoritaria che imponeva una chiara e precisa volontà sulla pagnotta. Poi c’era quello per spalmare il burro: un piccolo arnese flessibile ma con una solida spina dorsale. Le versioni iniziali erano un po’ troppo flessibili, ma ora la giusta combinazione di flessibilità e robustezza permetteva di spalmare con levigata, scorrevole grazia.

Il coltello principale era naturalmente quello da carne. Era il coltello che non solo imponeva, come quello da pane, la propria volontà sulla materia da tagliare, ma doveva anche lavorarla, farsi guidare dalla grana della carne, per ottenere fette di squisita consistenza e trasparenza, che si staccavano dal blocco di carne in tranci sottili come ostie. Con un lieve movimento del polso, il Paninaro lasciava cadere ogni fetta sulla parte inferiore, perfettamente tagliata, della pagnotta, la sistemava bene con quattro abili colpetti e infine eseguiva quel numero da virtuoso che i bambini del villaggio amavano a tal punto da radunarsi a guardarlo con rapita attenzione e meraviglia. Con soli quattro esperti colpetti di coltello, raccoglieva il contorno in un insieme perfettamente armonico sopra la fetta principale. Dimensioni e forma del contorno erano diverse per ogni panino, ma il Paninaro, senza sforzo né esitazioni, ammonticchiava sempre i componenti in un mosaico di rara bellezza. Dopo un secondo strato di carne e un secondo strato di contorno, l’essenziale atto creativo era compiuto.

Il Paninaro passava la pagnotta al suo aiutante, che aggiungeva qualche fettina di cetrigliolo e piperinio e un po’ di salsa gurmese, copriva il tutto con la parte superiore del panino, e tagliava poi quest’ultimo con un quarto coltello molto più comune. Non che in queste operazioni non occorresse abilità, ma era un’abilità inferiore, che poteva sfoggiare anche uno zelante apprendista; il quale un giorno, quando il Paninaro avesse infine deposto gli arnesi del mestiere, avrebbe ereditato il suo posto. Quella del Paninaro era una professione di prestigio e Drimple, l’apprendista, era l’invidia dei suoi compagni. Nel villaggio c’erano persone felici di tagliare legna e contente di trasportare acqua, ma la condizione di Paninaro era decisamente paradisiaca.

E così il Paninaro, lavorando, cantava.

Stava usando quel po’ che restava della carne conservata durante l’anno. In quel periodo la carne non era al suo meglio, però manteneva sempre il ricco sapore delle Bestie Perfettamente Normali ed era decisamente più buona di qualsiasi cosa il Paninaro avesse trovato in passato. Si prevedeva che la settimana successiva le Bestie Perfettamente Normali riapparissero per la loro consueta migrazione, così l’intero villaggio si preparava ancora una volta a calarsi in frenetiche attività: cacciare le Bestie e uccidere sei-sette dozzine delle migliaia di capi che passavano al galoppo. Poi gli animali sarebbero stati macellati e puliti in gran fretta, quasi tutta la carne sarebbe stata conservata sotto sale, e la si sarebbe consumata nei mesi invernali, fino a quando, in primavera, la successiva migrazione non avesse permesso di rifare provvista.

La parte più prelibata della carne sarebbe stata arrostita subito, in occasione della festa che celebrava il Passaggio d’Autunno. La festa durava tre giorni, durante i quali si gozzovigliava e ballava, e si ascoltavano le storie di caccia del Vecchio Sozzurlo, storie che lui si industriava a inventare, seduto nella sua capanna, mentre il resto del villaggio era fuori a cacciare sul serio.

Nel corso della festa il taglio più saporito di carne sarebbe stato tenuto da parte e consegnato freddo al Paninaro. E il Paninaro, lavorandolo con l’arte che lui aveva portato al villaggio direttamente dagli dèi, avrebbe preparato gli squisiti Panini della Terza Stagione, e i paesani se li sarebbero divisi prima di prepararsi, il giorno dopo, ai rigori dell’imminente inverno.

Al momento il Paninaro stava solo facendo comuni panini, se mai simili manicaretti, preparati con tanta arte, si potevano definire “comuni”. L’aiutante era via, così il Paninaro aggiungeva da solo i vari contorni, il che era felice di fare. Anzi, tutto quanto faceva lo rendeva felice.

Tagliò e cantò. Lasciò cadere con precisione le fette di carne sulle fette di pane, le guarnì e ammonticchiò i contorni con il consueto sapiente gioco d’incastro. Un po’ di insalata, un po’ di salsa; un’altra fetta di pane, un altro panino, un’altra strofa di *Yellow Submarine*.

«Ciao, Arthur.»

Il Paninaro per poco non si segò un pollice.

I paesani avevano guardato costernati la donna avanzare sicura verso la capanna del Paninaro. Il Paninaro era stato inviato loro su un carro infuocato e fiammeggiante dall'Onnipotente Bob. Questo, almeno, aveva detto Sozzurlo, e Sozzurlo, in queste cose, era un'autorità. Almeno, così affermava di essere Sozzurlo, e Sozzurlo era... ecc. ecc. Non valeva certo la pena discuterne.

Alcuni si erano chiesti perché l'Onnipotente Bob avesse mandato lì il suo Paninaro unigenito su un carro infuocato e fiammeggiante, anziché su uno capace di atterrare senza distruggere metà foresta, spargere spettri in giro nonché ferire gravemente il Paninaro stesso. Il Vecchio Sozzurlo aveva replicato che era l'ineffabile volontà di Bob e, quando gli avevano chiesto cosa significasse "ineffabile", lui li aveva invitati a cercare sul vocabolario.

Un'impresa non facile, perché il Vecchio Sozzurlo possedeva l'unico dizionario del villaggio e non lo dava in prestito a nessuno. I paesani gli avevano chiesto perché non lo prestasse, e lui aveva risposto che non spettava loro conoscere la volontà dell'Onnipotente Bob, e quando loro gli avevano domandato perché, aveva sentenziato: «Perché così dico io». In ogni caso, un giorno in cui il Vecchio Sozzurlo era andato a fare una nuotata, qualcuno si era introdotto nella sua capanna e aveva guardato sul dizionario la parola "ineffabile". A quanto pareva, "ineffabile" significava "inconoscibile, inesprimibile, indicibile, cosa di cui non si deve sapere o parlare". Così quello aveva chiarito tutto.

Se non altro, i paesani potevano mangiare squisiti panini. Un giorno il Vecchio Sozzurlo aveva proclamato che l'Onnipotente Bob aveva stabilito che a lui, Sozzurlo, toccasse scegliere per primo i panini. Gli abitanti del villaggio gli avevano chiesto quando avesse esattamente ricevuto tale annuncio, e Sozzurlo aveva risposto il giorno prima, mentre loro non guardavano. «Credete o bruciate!» aveva esclamato.

Loro avevano scelto la via che sembrava più facile: lasciargli prendere per primo i panini.

E adesso questa donna che era comparsa dal nulla, era andata dritta alla capanna del Paninaro. Lui naturalmente era molto famoso, anche se era difficile capire fin dove si spingesse la sua fama, visto che, secondo il Vecchio Sozzurlo, non c'erano altri posti. In ogni modo, da qualunque luogo fosse venuta, molto probabilmente un luogo ineffabile, la donna adesso era nella capanna del Paninaro. Chi era? E chi era la strana ragazzina che gironzolava imbronciata davanti alla capanna, dava calci ai sassi e sembrava chiaramente seccata di trovarsi lì? Era curioso che da un posto ineffabile, su un cocchio molto più sofisticato di quello infuocato e fiammeggiante del Paninaro, arrivasse qualcuno che non aveva nessuna voglia di stare lì...

Tutti guardarono Sozzurlo, ma lui era caduto in ginocchio e mormorava qualcosa fissando risoluto il cielo né avrebbe rivolto gli occhi verso i compaesani finché non gli fosse venuta in mente qualche idea.

«Trillian!» esclamò il Paninaro, succhiandosi il pollice sanguinante. «Cosa...? Chi...? Quando...? Dove...?»

«Proprio le domande che intendevo farti» disse Trillian guardando la capanna di Arthur, dove erano ben visibili gli utensili da cucina. Il mobilio era composto da pochi scaffali e credenze, e da un letto nell'angolo. Una porta sul retro dava su qualcosa che Trillian non vide, perché la porta era chiusa. «Bello, qui» disse lei, ma con tono indagatore. Non capiva bene che razza di sistemazione fosse.

«Molto bello» disse Arthur. «Stupendo. Non ricordo nessun posto più bello. Qui sono felice. Mi vogliono bene, preparo i panini per loro, e... be', ecco, questo è tutto. Mi vogliono bene e io gli faccio i panini.»

«Sembra, ehm....»

«Idilliaco» disse deciso Arthur. «Sì. Proprio così. Forse a te non piacerebbe molto, ma per me è, be', fantastico. Siediti pure, mettiti comoda. Posso offrirti niente? Un... be', un panino?»

Trillian prese un panino, lo guardò e lo annusò con cautela.

«Assaggialo» disse Arthur. «È buono.»

Trillian ne prese un bocconcino, poi un morso, e continuò a sgranocchiare pensierosa.

«Buono» disse, guardando il panino.

«È il lavoro della mia vita» spiegò Arthur, cercando di apparire fiero e non, invece, un completo idiota. Si era abituato a essere un po' riverito, e ora, di colpo, era costretto a cambiare marcia.

«Che carne è questa?» domandò Trillian.

«Ah sì, è, ehm, Bestia Perfettamente Normale.»

«Cosa?»

«Bestia Perfettamente Normale. Sembra un po' una mucca, o meglio un toro. Anzi, forse somiglia di più a un bufalo. È un animale grosso, che carica.»

«Allora cos'ha di strano?»

«Niente, è Perfettamente Normale.»

«Capisco.»

«È solo un po' strano il posto da cui viene.»

Trillian aggrottò la fronte e smise di masticare.

«Da dove viene?» domandò con la bocca piena. Non intendeva inghiottire finché non avesse saputo.

«Be', non è solo strano il posto da dove viene, ma anche quello dove va. Non ti preoccupare, è commestibilissima. Io ne ho mangiato tonnellate. È ottima. Davvero succulenta. Tenerissima. Leggermente dolce, ma con un retrogusto molto saporito.»

Trillian non aveva ancora ingoiato.

«Da dove viene e dove va?» chiese.

«Vengono a migliaia da un punto a est delle montagne Hondo, quelle grandi montagne alle nostre spalle che avrai visto quando sei arrivata. Poi attraversano le grandi pianure Anhondo e, be', insomma, tutto qui. Ecco da dove vengono e dove vanno.»

Trillian aggrottò la fronte. In quella storia c'era qualcosa che non riusciva bene ad afferrare.

«Forse non mi sono spiegato bene» continuò Arthur. «Quando affermo che vengono da un punto a est delle montagne Hondo, intendo dire che là appaiono all'improvviso. Poi attraversano le pianure Anhondo e, be', svaniscono nel nulla. Abbiamo circa sei giorni per catturarne il più possibile prima che scompaiano. In primavera migrano di nuovo, solo, capisci, in direzione opposta.»

Riluttante, Trillian ingoiò. Se non l'avesse fatto avrebbe dovuto sputare il boccone, e in fondo il panino era ottimo.

«Capisco» disse, quando fu sicura che non c'erano effetti negativi. «E perché sono chiamate Bestie Perfettamente Normali?»

«Be', perché altrimenti la gente potrebbe ritenere la faccenda un po' strana. Credo che le abbia chiamate così il Vecchio Sozzurlo. Dice che vengono da dove vengono e vanno dove vanno, che questa è la volontà di Bob e che il succo della storia è tutto qui.»

«Chi...»

«Non chiederlo nemmeno.»

«Be', tu sembri contento.»

«Sto bene. Tu hai un bell'aspetto.»

«Sto bene. Anzi benissimo.»

«Perfetto, è un bene.»

«Sì.»

«Ottimo.»

«Ottimo.»

«È stato carino da parte tua farmi visita.»

«Grazie.»

«Be'» disse Arthur, guardandosi intorno. Curioso come fosse difficile trovare qualcosa da dire a qualcuno dopo tutto quel tempo.

«Immagino ti stia chiedendo come ho fatto a scovarti» disse Trillian.

«Sì!» fece Arthur. «Mi chiedevo proprio questo. Come hai fatto a scovarmi?»

«Be', come forse saprai o non saprai, adesso lavoro per una delle grandi reti Sub-Eta che...»

«Lo sapevo» disse Arthur, ricordandosene di colpo. «Sì, ho visto che sei bravissima. È fantastico. Davvero entusiasmante. Complimenti. Dev'essere un lavoro molto divertente.»

«Sfiancante.»

«Già, tutto quel correre di qua e di là. In effetti sarà sfiancante.»

«In pratica abbiamo accesso a ogni tipo di informazioni. Ho trovato il tuo nome sulla lista passeggeri dell'astronave precipitata.»

«Vuoi dire che sapevano dell'incidente?» chiese sbalordito Arthur.

«Be’, certo che sapevano. Una nave di linea non scompare senza che qualcuno ne sappia qualcosa.»

«Ma vuoi dire che sapevano dov’era successo? Sapevano che ero sopravvissuto?»

«Sì.»

«Però nessuno è mai venuto qui a dare un’occhiata, fare ricerche o tentare di salvare qualcuno. Non si è vista anima viva.»

«È logico che non si sia vista. C’è dietro tutta una storia complicatissima di assicurazioni. Hanno semplicemente insabbiato la faccenda. Finto che non fosse mai accaduta. L’attività assicurativa è ormai completamente demenziale. Sai che hanno reintrodotto la pena di morte per i direttori delle compagnie di assicurazione?»

«Davvero?» fece Arthur. «No, non lo sapevo. Per quale reato?»

«Cosa intendi con “reato”?» disse Trillian, aggrottando la fronte.

«Ah, capisco.»

Trillian gli scoccò una lunga occhiata, poi, con un nuovo tono di voce, disse: «È ora che ti assuma le tue responsabilità, Arthur».

Arthur cercò di capire quella frase. Aveva scoperto che spesso gli occorrevano uno o due secondi per capire esattamente a cosa alludesse la gente, quindi lasciò passare, pian piano, uno o due secondi. La vita era così piacevole e serena, in quei giorni, che c’era tutto il tempo di lasciar filtrare le cose gradualmente. Le lasciò filtrare gradualmente.

Continuò però a non capire bene cosa Trillian intendesse, per cui alla fine fu costretto ad ammetterlo.

Trillian gli rivolse un sorriso freddo, poi si girò e si diresse alla porta della capanna.

«Random!» chiamò. «Entra. Vieni a conoscere tuo padre.»

# 14

Quando la *Guida* riprese la forma di un nero disco levigato, Ford capì alcune cose abbastanza confuse. O almeno cercò di capirle, ma erano troppo confuse per essere comprese tutte in una volta. La testa gli martellava, la caviglia gli faceva male, e benché non volesse fare il piagnone con la caviglia, riteneva che l'intensa logica multidimensionale si comprendesse meglio in bagno. Aveva bisogno di tempo per riflettere sulla faccenda. Tempo, un long drink, e un bagnoschiuma denso e spumoso.

Doveva uscire di lì. Doveva portare la *Guida* fuori di lì. Ma pensava che lui e la *Guida* non sarebbero riusciti a uscire insieme.

Si guardò freneticamente intorno.

"Pensa, pensa, pensa" si disse. Bisognava trovare una soluzione semplice e ovvia. Se il suo brutto, insidioso sospetto di trovarsi davanti ai brutti, insidiosi vogon fosse stato confermato, più semplice e ovvia era la soluzione, meglio era.

D'un tratto capì che cosa doveva fare.

Non avrebbe cercato di sconfiggere il sistema: si sarebbe limitato a usarlo. La cosa più spaventosa dei vogon era la loro assoluta, stupida determinazione a fare qualunque stupida cosa fossero determinati a fare. Era sempre insensato tentare di appellarsi al loro raziocinio, perché non ne avevano. Tuttavia, mantenendo il sangue freddo, a volte si riusciva a sfruttare l'ottusa, minacciosa insistenza con cui insistevano a essere minacciosi e ottusi. Non solo, per così dire, la loro mano sinistra non sapeva sempre cosa facesse la destra: molto spesso nemmeno la destra sapeva bene cosa stesse facendo.

Aveva il coraggio di autoinviarsi per posta l'oggetto?

Aveva il coraggio di introdurlo nel sistema e lasciare che i vogon

trovassero il modo di recapitarglielo proprio mentre erano indaffarati, come probabilmente erano, ad abbattere l'edificio per scoprire dove lui si nascondesse?

Sì che l'aveva.

Febbrilmente, prese il disco, lo impacchettò, lo etichettò. Si fermò un attimo a chiedersi se stesse davvero facendo la cosa giusta, poi infilò il pacchetto nel condotto postale del palazzo.

«Colin» disse, girandosi verso la piccola palla sospesa in aria. «Sto per abbandonarti al tuo destino.»

«Sono così felice» disse Colin.

«Goditi più che puoi la tua felicità» disse Ford. «Perché ti chiedo una cosa: accompagnare quel pacchetto e fare in modo che esca dal palazzo. Quando ti troveranno probabilmente ti inceneriranno, e io non sarò lì ad aiutarti. Sarà un momento brutto, bruttissimo per te, e me ne dispiace molto. Hai capito?»

«Gorgoglio di piacere» disse Colin.

«Vai!» esclamò Ford.

Obbediente, Colin si tuffò nel condotto postale per compiere il suo dovere. Ora Ford doveva preoccuparsi solo di se stesso, ma era una preoccupazione non da poco. Fuori dalla porta, che lui si era premurato di chiudere a chiave e davanti alla quale aveva messo un massiccio casellario, si sentiva gente correre con passo pesante.

Lo inquietava il fatto che le cose fossero andate così bene. Tutto era filato liscio. Per l'intera giornata aveva agito con totale mancanza di criterio, eppure tutto aveva funzionato a puntino. Se si eccettuava il particolare della scarpa. Era molto seccato per la sua scarpa. Quello era un conto che avrebbe dovuto saldare.

Con un rombo assordante, la porta esplose verso l'interno. In mezzo a una nube di fumo e polvere, Ford vide grosse creature simili a lumaconi precipitarsi dentro.

Dunque andava tutto bene, eh? Tutto filava liscio come se lo assistesse la fortuna più sfacciata, no? Be', avrebbe appurato se le cose stavano davvero così.

Con spirito da scienziato, si buttò di nuovo fuori dalla finestra.

# 15

Il primo mese conoscersi fu un po' difficile.

Il secondo mese, cercare di venire a patti con quello che si era arrivati a conoscere l'uno dell'altra nel primo mese fu molto più facile.

Il terzo mese, quando giunse la scatola, la situazione si fece critica.

All'inizio fu arduo anche solo cercare di spiegare cos'era un mese. Arthur, lì su Lamuella, si era adattato con facilità al calendario. I giorni duravano un po' più di venticinque ore, per cui in pratica si poteva stare a letto, quotidianamente, un'ora in più, e per il resto si doveva solo regolare l'orologio, cosa che lui si divertiva a fare.

Gli piaceva anche il numero di soli e lune che Lamuella aveva, uno e una, mentre alcuni dei pianeti su cui si era fermato ne avevano una quantità enorme.

Lamuella orbitava intorno al suo unico sole ogni trecento giorni, un buon numero, perché l'anno, così, non si trascinava a fatica. La luna orbitava intorno al pianeta poco più di nove volte all'anno: un mese, quindi, durava poco più di trenta giorni, il che andava benissimo, perché avevi un po' più tempo per lasciar consumare le cose. Lamuella era non solo rassicurante come la Terra, ma sotto certi aspetti la superava in perfezione.

Random, invece, si sentiva intrappolata in un incubo ricorrente. Aveva crisi di pianto e credeva che la luna volesse afferrarla. Ogni notte la luna era lassù, poi, quando se ne andava, spuntava il sole, che inseguiva Random. E questo si ripeteva più e più volte.

Trillian aveva spiegato ad Arthur che forse Random avrebbe fatto un po' fatica a adattarsi a uno stile di vita più regolare di quello cui era stata abituata fino allora, ma Arthur non si aspettava che ululasse letteralmente alla luna.

Naturalmente non si aspettava niente di quanto era successo.
Sua figlia?
Sua figlia? Lui e Trillian non avevano nemmeno mai... o sì? Era sicurissimo che, se ci fosse stato qualcosa, se ne sarebbe ricordato. E Zaphod?
«Zaphod non appartiene alla nostra specie, Arthur» gli aveva risposto Trillian. «Quando decisi di avere un figlio mi sottoposero a ogni sorta di test genetici e scoprirono che, in tutto l'universo, c'era un solo partner con cui potevo concepire. Solo in seguito capii. Controllai due volte e vidi che avevo ragione. Di solito non te lo dicono, ma io insistetti.»
«Vuoi dire che sei andata a una banca del Dna?» aveva chiesto sbalordito Arthur.
«Sì. Ma la nascita di nostra figlia non fu così casuale come suggerisce il suo nome, perché tu eri l'unico donatore Homo Sapiens. A quanto sembra, però, donavi piuttosto spesso.»
Con gli occhi sgranati, Arthur aveva fissato la ragazzina dall'aria infelice che, imbronciata, se ne stava sulla porta a guardarlo.
«Ma quando... da quanto...?»
«Vuoi dire che età ha?»
«Sì.»
«Quella sbagliata.»
«Cioè?»
«Cioè non ne ho la minima idea.»
«Cosa?»
«Be', nella mia linea temporale credo siano passati circa dieci anni da quando l'ho avuta, ma lei ne ha ovviamente di più. Perché vedi, io non faccio che andare avanti e indietro nel tempo. È il mio lavoro. Quando potevo la portavo con me, ma non sempre ci riuscivo. A un certo punto cominciai a parcheggiarla in asili di zone temporali, ma ormai non si può avere un riscontro temporale affidabile. Li lasci lì la mattina, e non hai idea di quanto saranno cresciuti la sera. Protesti fino a diventare paonazzo, ma non risolvi niente. Una volta la lasciai qualche ora in uno di questi posti, e quando tornai aveva superato la pubertà. Ho fatto tutto quello che potevo, Arthur: ora tocca a te. Io ho

una guerra da seguire.»

I dieci secondi che trascorsero dalla partenza di Trillian furono probabilmente i più lunghi della vita di Arthur Dent. Il tempo, come sappiamo, è relativo. Percorriamo anni luce per raggiungere le stelle e tornarne, e se lo facciamo alla velocità della luce, quando rimpatriamo siamo magari invecchiati solo di qualche secondo, mentre il nostro gemello o la nostra gemella sono invecchiati di venti, trenta, quarant'anni o molto di più, a seconda di quanto ci siamo spinti lontano.

Questo ci potrà risultare scioccante a livello personale, soprattutto se non sapevamo di avere un gemello o una gemella. I secondi in cui siamo stati assenti non saranno bastati a prepararci, al ritorno, al trauma di ritrovarci con nuovi rapporti familiari di dimensioni singolarmente estese.

Dieci secondi di silenzio non bastarono ad Arthur per rielaborare il quadro di se stesso e della propria vita in modo da includervi una figlia che compariva all'improvviso e della cui esistenza lui non aveva avuto il più pallido sospetto quando si era svegliato quella mattina. Non si possono costruire in dieci secondi legami familiari affettivamente profondi, per quanto ci si allontani da essi di distanze siderali, e Arthur si sentiva inerme, sconcertato e stordito mentre osservava la ragazzina che stava sulla soglia con gli occhi bassi.

Pensò che non avesse senso fingere di non sentirsi inermi.

Le si avvicinò e la abbracciò.

«Non ti voglio bene» disse. «Mi dispiace. Non ti conosco nemmeno. Ma dammi qualche minuto.»

*Viviamo in tempi strani.*

*Viviamo anche in posti strani: ognuno di noi abita in un proprio universo. Le persone di cui popoliamo i nostri universi sono le ombre di altri universi che si intersecano con il nostro. Per riuscire a fronteggiare questo sconcertante guazzabuglio di infinita ricorrenza dicendo cose come «Oh, ciao, Ed! Che bella abbronzatura! Come sta Carol?» occorre che tutte le entità coscienti sviluppino un'eccezionale capacità di filtraggio allo scopo di difendersi dalla contemplazione del caos nel quale annaspano e vagano. Perciò date ai vostri figli la possibilità di riparare ai loro errori, d'accordo?*

*Dal* Manuale dei genitori in un universo frazionalmente demente.

«Cos'è questo?»

Arthur aveva quasi rinunciato. Cioè, non intendeva rinunciare. Non intendeva assolutamente rinunciare. Né adesso né mai. Ma se fosse stato il tipo che rinuncia, in quell'occasione probabilmente l'avrebbe fatto.

Non solo Random era scontrosa, aveva un caratteraccio, voleva per forza andare a giocare nell'era paleozoica, non capiva perché dovesse sempre esserci la gravità e urlava al sole di smettere d'inseguirla, ma aveva anche usato il coltello da carne di Arthur per cavar fuori pietre da tirare agli uccelli pikka, rei di guardarla in un certo modo.

Arthur non sapeva nemmeno se Lamuella avesse avuto un'era paleozoica. Secondo il Vecchio Sozzurlo, il pianeta era stato rinvenuto, già bell'e formato, al centro di una gigantesca forfecchia alle quattro e mezzo di un venerdì pomeriggio, e benché Arthur, come esperto viaggiatore galattico che aveva registrato buoni punteggi di livello "O" in fisica e geografia, dubitasse alquanto della cosa, sapeva che in fondo si perdeva solo tempo a cercare di discutere con il Vecchio Sozzurlo, e che era sempre stato abbastanza inutile farlo.

Sospirò, mentre sedeva con il coltello storto e scheggiato in mano. Sarebbe riuscito a volerle bene anche se nell'impresa fossero rimasti uccisi lui, lei o entrambi. Non era facile essere padri. Sapeva che nessuno aveva mai affermato che fosse facile, ma non era quello il punto, perché, innanzitutto, lui non aveva neppure mai chiesto di essere padre.

Stava facendo del suo meglio. Ogni momento che il suo mestiere gli lasciava libero lo passava con lei, parlando con lei, camminando con lei, sedendo con lei in collina a guardare il sole tramontare sulla valle in cui si annidava il villaggio, cercando di scoprire cose sulla vita di lei e di spiegarle cose della propria. Era una faticaccia. A parte il fatto che possedevano geni pressoché identici, il loro terreno comune aveva le dimensioni di un sassolino. O meglio, aveva le dimensioni di Trillian, e lei aveva opinioni leggermente diverse dalle sue a proposito di Random.

«Cos'è questo?»

D'un tratto Arthur capì che la figlia gli aveva parlato e che lui non se n'era accorto. O meglio, non aveva riconosciuto la sua voce.

Invece del tono aspro e aggressivo con cui gli si rivolgeva di solito, ne aveva usato uno di semplice domanda.

Arthur si girò a guardarla stupito.

Stava seduta su uno sgabello in un angolo della capanna, con le solite spalle curve, le ginocchia unite, i piedi piatti e i capelli neri che le spiovevano sul viso, e osservava qualcosa che teneva in mano.

Arthur le si avvicinò, un po' in ansia.

I cambiamenti d'umore di Random erano del tutto imprevedibili, ma fino ad allora si erano espressi in tre diversi tipi di malumore. Sequele di aspre recriminazioni si alternavano improvvisamente a scoppi di vile autocommiserazione e a lunghe crisi di cupa disperazione durante le quali la ragazzina si abbandonava ad atti di violenza contro oggetti inanimati e pretendeva di andare al club di elettrogiochi.

Non solo su Lamuella non c'erano club di elettrogiochi, ma non c'era nessun tipo di club, e nemmeno l'elettricità. Il villaggio disponeva di una fucina, un forno, qualche carretto e un pozzo, e quelle erano le massime vette della tecnologia lamuelliana. Così parecchie delle continue e spaventose sfuriate di Random erano dirette contro l'arretratezza assolutamente incomprensibile del luogo.

La ragazzina riusciva a captare la tv Sub-Eta con un piccolo Flexo-Panel che le era stato impiantato chirurgicamente nel polso, ma questo non la rallegrava affatto, perché le notizie parlavano di cose follemente eccitanti che accadevano in tutte le parti della Galassia tranne che in quella. La tv le dava anche frequenti notizie di sua madre, che l'aveva scaricata lì per fare il reportage di una guerra che adesso sembrava non essere scoppiata, o almeno sembrava essere andata in qualche modo male per la mancanza di un'adeguata raccolta di informazioni. Il Flexo-Panel le permetteva anche di vedere magnifiche storie d'avventura in cui diverse, costosissime astronavi si scontravano tra loro.

I paesani erano letteralmente ipnotizzati da quelle splendide immagini magiche che guizzavano sul polso di Random. Nella loro

vita avevano visto una sola astronave schiantarsi al suolo, e lo spettacolo era stato così violento, spaventoso e scioccante, e aveva provocato così terribili devastazioni, incendi e morte che, stupidamente, non avevano mai capito che si trattava di un divertimento.

Il Vecchio Sozzurlo era rimasto così sbalordito dalla tv, che aveva subito ritenuto Random un'inviata di Bob, ma poco tempo dopo aveva concluso che in realtà la ragazzina era stata mandata per mettere alla prova la sua fede, se non addirittura la sua pazienza. Lo allarmava inoltre il numero di scontri tra astronavi che aveva dovuto cominciare a introdurre nelle sue storie sacre per attirare l'attenzione dei paesani e non farli correre via in continuazione a sbirciare il polso di Random.

Al momento la ragazzina non si guardava il polso. Il Flexo-Panel era spento. Arthur le si accovacciò quietamente accanto per vedere cosa stesse osservando.

Era il suo orologio. Arthur se l'era tolto quando era andato a fare la doccia sotto la cascata, e Random l'aveva trovato e stava cercando di capire come funzionasse.

«È solo un orologio» disse lui. «Serve a misurare il tempo.»

«Lo so» disse Random. «Ma tu ci armeggi sempre intorno, eppure non segna l'ora giusta. E neanche un'ora che ricordi minimamente quella giusta.»

Accese il quadro del suo pannello da polso, che automaticamente mostrò l'ora locale. Pochi minuti dopo l'arrivo di Random, il pannello da polso aveva già calcolato la gravità e il momento angolare orbitale, e aveva notato dove si trovava il sole e seguito il suo moto nel cielo. Dagli indizi raccolti sull'ambiente planetario aveva quindi dedotto quale fosse la divisione del tempo, e si era subito resettato. Compiva regolarmente questo tipo di operazione, il che rappresentava un gran vantaggio per chi viaggiava molto nel tempo, oltre che nello spazio.

Random guardò accigliata l'orologio del padre, che non faceva niente di tutto questo.

Arthur era molto affezionato a quell'oggetto. Era un orologio migliore di quello che lui si sarebbe mai potuto permettere. Gli era

stato donato in occasione del suo ventiduesimo compleanno da un ricco padrino che si sentiva in colpa perché fino ad allora si era dimenticato tutti i compleanni, nonché il nome, del suo figlioccio. L'orologio segnava la data, il giorno della settimana e le fasi della luna; sulla superficie consunta e graffiata del retro era incisa a caratteri ormai quasi invisibili la scritta: AD ALBERT NEL GIORNO DEL SUO VENTUNESIMO COMPLEANNO. Negli ultimi anni quell'orologio aveva vissuto disavventure che, quasi sicuramente, non rientravano nei casi contemplati dalla garanzia. Certo Arthur non riteneva che la garanzia specificasse che l'orologio avrebbe segnato l'ora esatta solo all'interno dei particolarissimi campi gravitazionale e magnetico della Terra, che l'avrebbe segnata finché il giorno fosse durato ventiquattr'ore, finché il pianeta non fosse esploso e così via. Si trattava di condizioni talmente basilari, che anche ai legali sarebbero sfuggite.

Per fortuna l'orologio era a carica manuale, o meglio, a carica automatica. In nessun'altra parte della Galassia Arthur avrebbe trovato batterie delle stesse esatte dimensioni e della stessa esatta potenza di quelle della Terra.

«Allora cosa sono tutti questi numeri?» chiese Random. Arthur le prese l'orologio di mano.

«I numeri vicino al bordo del quadrante indicano le ore. Nella finestrella sulla destra dice "Gio", che significa giovedì, e la cifra è 14. Vuol dire che è il quattordicesimo giorno di maggio, il mese che è scritto in questa finestrella qui.

«Poi quest'altra finestrella in alto, a forma di mezzaluna, segna le fasi lunari. Cioè ti dice quanta parte di Luna è illuminata di notte dal Sole, cosa che dipende dalle posizioni relative del Sole, della Luna e, be', della Terra.»

«La Terra?» disse Random.

«Sì.»

«È da lì che venite tu e la mamma.»

«Sì.»

Random gli riprese l'orologio e lo guardò di nuovo, chiaramente stupita. Poi lo portò all'orecchio e ascoltò perplessa.

«Cos'è questo rumore?»

«È il ticchettio del congegno meccanico dell'orologio. Sono rotelle e molle interconnesse che fanno girare le lancette alla velocità necessaria per segnare le ore, i minuti, i giorni e così via.»

Random continuò a scrutare l'oggetto.

«C'è qualcosa che ti lascia perplessa» disse Arthur. «Che cosa?»

«Sì» disse infine Random. «Perché è tutto hardware?»

Arthur propose di andare a fare una passeggiata. Pensava ci fossero cose di cui avrebbero dovuto discutere, e una volta tanto Random sembrò, se non proprio docile e ben disposta, almeno non riottosa.

Anche dal punto di vista di Random la situazione era alquanto strana. Non è che volesse fare la difficile così, per il gusto di farlo: semplicemente non sapeva come altro comportarsi.

Chi era quel tizio? Che razza di vita le si chiedeva di condurre? Cos'era quel mondo in cui le si chiedeva di condurre la vita? E cos'era quell'universo che continuava a percepire con gli occhi e le orecchie? A che serviva? Che voleva?

Lei era nata su un'astronave che proveniva da un posto ed era diretta in un altro posto, e quando si era arrivati nell'altro posto, questo era risultato essere solo un altro posto da cui bisognava andare ancora in un altro, ecc. ecc.

Random, quindi, considerava normale aspettarsi di andare da un'altra parte. Era normale per lei sentirsi nel posto sbagliato.

Poi i costanti viaggi nel tempo avevano ulteriormente accentuato il problema, e l'avevano indotta a credere sempre di trovarsi sia nel posto sbagliato, sia nel tempo sbagliato.

Lei non si accorgeva di sentire questo disagio, perché quello era il suo unico modo di sentire; e non le era mai sembrato strano che in quasi tutti i luoghi in cui andava dovesse portare pesi o tute antigravità, e in genere anche speciali congegni per la respirazione. Gli unici posti in cui si stava veramente bene erano i pianeti in cui si progettava di vivere: le realtà virtuali dei club di elettrogiochi. Non aveva mai pensato che il vero universo fosse una cosa a cui ci si poteva davvero adattare.

E il vero universo comprendeva quel pianeta di nome Lamuella in

cui sua madre l'aveva scaricata. E comprendeva anche la persona che le aveva concesso il prezioso e magico dono della vita in cambio di un posto di prima classe in astronave. Meno male che era in fondo un tipo gentile e cordiale, altrimenti sarebbero stati guai. Grossi guai. Lei teneva in tasca un sasso molto appuntito con cui avrebbe potuto provocare un bel casino.

Può essere assai pericoloso vedere le cose dal punto di vista di un'altra persona senza il dovuto addestramento.

Ora sedevano in un punto che Arthur amava molto: il fianco di una collina che dava sulla valle. Il sole stava tramontando sul villaggio.

L'unico neo era che di lì Arthur riusciva a intravedere la valle successiva, nella cui foresta neri, profondi, caotici solchi segnavano il punto nel quale l'astronave si era schiantata. Però forse era proprio quello che lo induceva a tornare sempre lì. C'erano molte zone panoramiche da cui si poteva osservare la rigogliosa, ondulata campagna di Lamuella, ma Arthur era attratto da quella particolare posizione che gli permetteva di scorgere, all'orizzonte, l'inquietante macchia nera evocatrice di paura e dolore.

Da quando era stato tirato fuori dai rottami, non era mai tornato laggiù.

Non ci sarebbe mai tornato.

Non l'avrebbe sopportato.

In realtà si era riavvicinato alla zona proprio il giorno successivo, quando era ancora stordito e scioccato. Aveva una gamba e un paio di costole rotte, delle brutte ustioni e la mente obnubilata, ma aveva insistito perché i paesani lo accompagnassero là, cosa che loro, seppure turbati, avevano fatto. Non era però riuscito a spingersi fino al punto in cui il terreno si era sciolto sotto le fiamme, e alla fine, zoppicando, si era allontanato per sempre da quell'orrore.

Ben presto era corsa voce che l'intera zona fosse infestata e nessuno, da allora, si era mai azzardato a tornarci. La campagna era piena di dolci, verdi, incantevoli valli, e non aveva senso sceglierne una particolarmente inquietante. Che il passato restasse alle spalle e il presente procedesse verso il futuro.

Random prese in mano l'orologio e lo girò piano perché la luce del pomeriggio brillasse calda sui graffi e le scalfitture dello spesso vetro. L'affascinava osservare la piccola lancetta dei secondi che, simile a un ragno, ruotava ticchettando. Tutte le volte che completava un giro, la più lunga delle due lancette principali si spostava con precisione sul successivo dei sessanta segnetti in cui il cerchio era diviso. E quando la lancetta lunga aveva percorso l'intero quadrante, la lancetta più piccola si spostava sul numero successivo.

«Lo stai guardando da più di un'ora» disse quieto Arthur.

«Lo so» disse lei. «Un'ora è quando la lancetta grande ha compiuto tutto il suo giro, vero?»

«Proprio così.»

«Allora l'ho guardato per un'ora e diciassette... minuti.» Sorrise come per una gioia profonda e misteriosa e si spostò appena, appoggiandosi lievemente al braccio del padre. Arthur emise un piccolo sospiro che tratteneva nel petto da settimane. Avrebbe voluto circondare con un braccio le spalle della figlia, ma riteneva che fosse ancora troppo presto, e che lei lo avrebbe scansato. Però qualcosa cominciava a funzionare. Qualcosa si stava allentando in lei. Per Random l'orologio aveva un valore che fino allora nessun'altra cosa aveva avuto. Arthur non era del tutto sicuro di aver capito bene che valore fosse, ma era davvero lieto e sollevato che qualcosa avesse ammorbidito sua figlia.

«Spiegamelo di nuovo» disse Random.

«È molto semplice» disse Arthur. «Il congegno meccanico degli orologi venne messo a punto nel corso di centinaia di anni...»

«Anni terrestri.»

«Sì. Venne sempre più affinato e diventò sempre più complesso. Era un lavoro che richiedeva grande competenza e precisione. Il meccanismo doveva essere minuscolo, e continuare a funzionare perfettamente anche se l'orologio si spostava o cadeva.»

«Ma solo su un pianeta?»

«Be', era lì che era stato costruito, capisci. Non ci si aspettava di andare da altre parti e di incontrare diversi soli, diverse lune, diversi campi magnetici o cose del genere. Voglio dire, questo aggeggio

funziona ancora benissimo, ma non ha molto senso qui, così lontano dalla Svizzera.»

«Da dove?»

«Dalla Svizzera. Era lì che costruivano questi orologi. Era un piccolo paese montuoso. Noiosamente perfetto. Le persone che fabbricavano gli orologi non sapevano che esistessero altri pianeti.»

«È il colmo che non lo sapessero.»

«Be', sì.»

«E loro da dove venivano?»

«Loro, cioè noi... be', siamo cresciuti lì. Ci siamo evoluti sulla Terra. Da dove venissimo non lo so. Dal fango o roba del genere.»

«Come questo orologio.»

«Uhm. Non credo che l'orologio sia venuto fuori dal fango.»

«Non capisci!»

Di colpo Random balzò in piedi, urlando.

«Non capisci! Non mi capisci, non capisci niente! Ti odio perché sei così stupido!»

Si precipitò giù dalla collina, sempre tenendo stretto l'orologio e gridando che odiava suo padre.

Arthur scattò in piedi, sbigottito e perplesso. Si mise a correre dietro a lei nell'erba fitta e cespugliosa. Faceva fatica e aveva male. Quando si era rotto la gamba nell'incidente, la frattura si era ricomposta lentamente lasciando degli strascichi. Così lui, correndo, barcollava e inciampava.

D'un tratto Random si girò e lo affrontò con il viso scuro di rabbia.

Gli agitò minacciosamente l'orologio davanti. «Non capisci che c'è un posto a cui questo appartiene? Un posto in cui funziona? Un posto a cui si adatta?»

Poi si voltò e riprese a correre. Era sana e svelta di gambe, e Arthur non riusciva assolutamente a starle dietro.

Non che non avesse previsto che essere padri fosse così difficile: non aveva previsto di essere padre e basta, specie improvvisamente e inaspettatamente su un mondo alieno.

Random si girò per urlargli di nuovo qualcosa. Per qualche motivo, ogni volta che lei lo faceva Arthur si fermava.

«Per chi mi prendi?» gridò arrabbiata la ragazzina. «Per il tuo posto in prima classe? E per chi mi ha preso la mamma? Per un biglietto d'ingresso alla vita che non ha avuto?»

«Non so cosa tu intenda dire» rispose Arthur, ansimante e dolorante.

«Tu non sai mai cosa intenda dire nessuno!»

«Che vuoi dire?»

«Zitto! Zitto! Zitto!»

«Dimmelo! Ti prego, dimmelo! Cosa intende tua madre parlando della vita che non ha avuto?»

«Lei sarebbe voluta restare sulla Terra! Non sarebbe voluta partire con quel cretino d'un imbecille! Quel pazzo di Zaphod! Pensa che avrebbe avuto una vita diversa!»

«Ma sarebbe morta!» disse Arthur. «Sarebbe morta quando il mondo fu distrutto!»

«Be', è una vita diversa, no?»

«È...»

«Non sarebbe stata costretta ad avere me! Mi odia!»

«Ma scherzi? Chi potrebbe mai, ehm, voglio dire...»

«Mi ha avuto perché sperava che io la aiutassi a adattarsi. Quello era il mio compito. Ma io ero ancora più disadattata di lei! Così mi ha scaricato e ha continuato la sua stupida vita.»

«Cosa c'è di stupido nella sua vita? Ha un enorme successo, no? La trasmettono in tutto lo spazio-tempo, in tutte le reti televisive Sub-Eta.»

«Stupido! Stupido! Stupido! Stupido!»

Random si girò e riprese a correre. Arthur non riusciva a starle dietro e alla fine dovette sedersi un attimo per riposare la gamba dolente. Non sapeva proprio come rimettere ordine nella confusione che aveva in testa.

Un'ora dopo entrò zoppicando nel villaggio. Stava facendo buio. I paesani cui passava accanto lo salutavano, ma si sentiva nell'aria che la gente non sapeva bene come affrontare quello che stava accadendo. Si era visto il Vecchio Sozzurlo guardare la luna tirandosi a lungo la barba, e nemmeno quello era un buon segno.

Arthur entrò nella sua capanna.

Random stava seduta, curva e zitta, al tavolo.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace tanto.»

«Non è niente» disse Arthur più gentilmente che poté. «È bene fare... be', una chiacchierata. Dobbiamo ancora imparare tante cose l'uno dell'altra, capire tante cose. E la vita non è... insomma, tutta tè e panini...»

«Mi dispiace tanto» ripeté lei, singhiozzando.

Arthur le si avvicinò e le circondò le spalle con un braccio. Random non fece resistenza, né si ritrasse. Allora Arthur capì per che cosa era così dispiaciuta.

Nel cono di luce proiettato da una lanterna lamuelliana c'era l'orologio di Arthur. Random aveva sollevato il retro dell'oggetto con la costa del coltello da burro e tutte le minuscole rotelle, molle e leve giacevano alla rinfusa in un mucchietto intorno a cui lei aveva chiaramente armeggiato.

«Volevo solo vedere come funzionava» disse. «Come i pezzi si collegavano. Mi dispiace tanto! Non riesco a ricomporlo. Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace, non so cosa fare. Lo farò riparare! Davvero! Lo farò riparare!»

Il giorno dopo arrivò Sozzurlo e disse varie cose a proposito di Bob. Cercò di esercitare un influsso rasserenante invitando Random a meditare sull'ineffabile mistero della forfecchia gigante. Random disse che non esisteva alcuna forfecchia gigante e Sozzurlo si raggelò, tacque e poi le disse che sarebbe stata scagliata nelle tenebre lontane. Random disse che le andava benissimo, perché era nata proprio in quelle tenebre. E il giorno dopo arrivò il pacchetto.

Su Lamuella ormai gli eventi si susseguivano incalzanti. Tant'è che quando il pacchetto arrivò, consegnato da una specie di robot sceso giù dal cielo con ronzii da robot, si diffuse a poco a poco per l'intero villaggio la sensazione che quell'ultimo evento fosse quasi di troppo.

Non era colpa del robot. Lui, prima di ripartire, voleva solo che Arthur Dent firmasse o mettesse l'impronta digitale. Rimase lì sospeso ad aspettare, senza capire bene perché ci fosse in giro tutto quel

risentimento. Nel frattempo Kirp aveva preso un altro pesce con una testa al posto della coda, ma a una più attenta analisi risultò che si trattava di due pesci tagliati a metà e cuciti insieme abbastanza male, per cui Kirp non solo non riuscì a riaccendere grande interesse intorno al pesce bicefalo, ma sollevò grossi dubbi sull'autenticità di quello che aveva detto d'aver pescato in precedenza. Solo gli uccelli pikka sembravano pensare che tutto fosse normalissimo.

Il robot ottenne che Arthur firmasse e se la svignò. Arthur portò il pacchetto nella capanna e lo guardò.

«Apriamolo!» disse Random, che quella mattina si sentiva molto più allegra perché tutto intorno a lei era diventato assai strano; ma Arthur disse di no.

«Perché no?»

«Non è indirizzato a me.»

«Sì, invece.»

«No. È indirizzato a... be', è indirizzato a Ford Prefect, presso di me.»

«Ford Prefect? È quello che...»

«Sì» disse brusco Arthur.

«Ho sentito parlare di lui.»

«Me lo immagino.»

«Apriamolo lo stesso. Se no cosa facciamo?»

«Non lo so» disse Arthur, che in effetti non lo sapeva bene.

Di prima mattina aveva portato i coltelli danneggiati alla fucina, Strinder li aveva guardati e aveva detto che avrebbe visto cosa poteva fare.

Avevano eseguito il consueto rituale di agitare in aria i coltelli cercando il punto di equilibrio, il punto di flessione e così via, ma l'avevano fatto senza più gioia, e Arthur provava la triste sensazione che il tempo dei panini fosse per lui ormai agli sgoccioli.

Abbassò la testa.

Stavano per riapparire le Bestie Perfettamente Normali, ma lui intuiva che la caccia e la successiva festa sarebbero state meno allegre e serene. Lì su Lamuella era accaduto qualcosa, e Arthur aveva l'orribile sensazione che quel qualcosa fosse lui.

«Cosa pensi che sia?» lo sollecitò Random, rigirandosi il pacchetto tra le mani.

«Non lo so» rispose Arthur. «Sicuramente qualcosa di brutto e inquietante.»

«Come fai a dirlo?» protestò Random.

«Perché una cosa che c'entra con Ford Prefect è sempre più brutta e inquietante di una cosa che non c'entra niente con lui» disse Arthur. «Credimi.»

«Sei turbato per qualche motivo, vero?» chiese Random.

«Mi sento solo un po' nervoso e inquieto» rispose Arthur con un sospiro.

«Mi dispiace» disse Random, e posò il pacchetto. Capiva che se l'avesse aperto avrebbe sconvolto suo padre. Doveva quindi aprirlo quando lui non guardava.

# 16

Arthur non sapeva dirsi quale fosse la prima cosa di cui aveva notato la mancanza. Quando si accorse che quella certa cosa non era lì, pensò subito all'altra e capì immediatamente che erano scomparse entrambe e che, in conseguenza di questo, sarebbero sorte difficoltà orrende e quasi insormontabili.

Random non c'era. E nemmeno il pacchetto.

Lui lo aveva lasciato tutto il giorno su uno scaffale, in bella vista. Per dimostrare la sua fiducia.

Sapeva che, come genitore, doveva dar fiducia a sua figlia, cercare di costruire un senso di reciproco rispetto e sicurezza nel loro rapporto. Aveva avuto la sgradevole sensazione che un simile comportamento fosse da idioti, ma l'aveva adottato ugualmente; e in effetti era risultato un comportamento da idioti. Vivendo si impara. In ogni caso, si vive.

E si va nel panico.

Arthur corse fuori dalla capanna. Era tardo pomeriggio. La luce cominciava a essere fioca, e si stava addensando una tempesta. Arthur non vide Random da nessuna parte, né trovò sue tracce. Fece domande. Nessuno l'aveva vista. Ne fece ancora. Stessa risposta. Era ormai sera, la gente stava tornando a casa. Ai confini del villaggio mulinava un venticello che sollevava gli oggetti gettandoli qua e là in maniera insidiosamente caotica.

Trovò il Vecchio Sozzurlo e chiese a lui. Sozzurlo lo guardò gelido, poi indicò in una direzione che Arthur aveva temuto e che quindi, istintivamente, aveva giudicato quella giusta.

Così adesso era chiara la truce verità.

Sua figlia era andata dove pensava che lui non l'avrebbe seguita.

Arthur alzò gli occhi al cielo, che era cupo, striato e livido, e lo giudicò il tipo di cielo da cui i quattro cavalieri dell'Apocalisse avrebbero scelto di comparire per non sembrare un branco di completi imbecilli.

Con l'opprimente presentimento di sviluppi infausti, si incamminò sul sentiero che portava alla foresta della valle successiva. Quando tentò di lanciarsi in una faticosa corsa, grosse gocce di pioggia presero a scendere in terra.

Random raggiunse la cima della collina e guardò, giù, la valle successiva. La scalata le era parsa più lunga e difficile di quanto avesse previsto. Temeva che compiere quell'escursione di notte non fosse un'idea tanto buona, ma suo padre aveva girellato tutto il giorno vicino alla capanna cercando di far credere a lei e a se stesso che non stava sorvegliando il pacchetto. Alla fine era dovuto andare alla fucina per parlare dei coltelli con Strinder, e Random ne aveva approfittato per correre via con il pacchetto.

Sapeva di non poter aprire l'involucro lì, nella capanna, e nemmeno al villaggio, perché da un momento all'altro avrebbe potuto incontrare suo padre. Quindi le era chiaro che doveva raggiungere un posto in cui nessuno le andasse dietro.

Adesso poteva anche fermarsi dov'era. Aveva preso quella direzione nella speranza che il padre non la seguisse, ma anche se lui l'avesse seguita, non l'avrebbe mai trovata nella zona boscosa della collina, con la notte che incombeva e la pioggia imminente.

Lungo tutta la salita, Random aveva tenuto il pacchetto sotto il braccio. Era un oggetto la cui forma aveva il piacevole effetto di suscitare curiosità: si trattava di una scatola quadrata lunga quanto il suo avambraccio e dello spessore della sua mano, avvolta in plascarta marrone e dotata di un nuovo, ingegnoso tipo di spago autoannodante. Quando Random la scosse non tintinnò, ma lei era molto contenta di sentire che il peso era concentrato al centro.

Dopo aver percorso tutta quella strada, però, le parve più allettante non fermarsi lì, ma scendere nella zona dall'aura proibita in cui era precipitata la nave di suo padre. Random non sapeva bene cosa

volesse dire “infestata”, ma la stuzzicava l’idea di scoprirlo. Avrebbe aperto il pacco solo quando fosse giunta lì.

Tuttavia si stava facendo più buio. Non aveva ancora usato la minuscola torcia elettrica, perché non voleva essere visibile in lontananza. Adesso era costretta ad accenderla, ma forse la luce non l’avrebbe tradita, perché ormai si trovava dall’altro lato della collina che divideva le due valli.

Accese la torcia. Quasi nello stesso momento vide un lampo illuminare la valle verso cui era diretta, e si spaventò parecchio. Quando fu riavvolta dal buio e lo scoppio di un tuono echeggiò dappertutto, di colpo si sentì piccola e sperduta e armata solo di un debole fascio di luce che le oscillava in mano. Pensò che forse, dopotutto, era meglio fermarsi e aprire il pacchetto lì. O magari andare a casa e tornare l’indomani. Ma esitò solo un attimo. Sapeva che quella sera non sarebbe tornata, e anzi aveva la sensazione che non sarebbe tornata mai più.

Continuò a scendere lungo il fianco della collina. Adesso la pioggia era sempre più fitta. Mentre poco prima cadevano solo pochi goccioloni, ora era scoppiato un forte temporale, la pioggia sibilava tra gli alberi e la terra si era fatta scivolosa sotto i piedi.

Almeno, pensò Random, era la pioggia a sibilare. Quando la luce della torcia oscillava tra gli alberi, le pareva di vedere ombre che guizzavano e la sbirciavano. Continuò a scendere.

Corse per altri dieci, quindici minuti, ormai tutta fradicia e tremante, e a poco a poco le sembrò di distinguere un’altra luce davanti a lei. Era un bagliore molto debole e non era sicura di non esserselo immaginato. Spense la torcia per vedere. Sì, di fronte a lei pareva esserci una sorta di fioco chiarore. Non riusciva a capire cosa fosse. Riaccese la torcia e continuò a scendere giù dalla collina verso l’ignota luce.

Nel bosco, però, c’era qualcosa che non andava.

Non capì subito cosa fosse, ma gli alberi non sembravano rigogliose piante tutte protese verso l’arrivo di una bella primavera. Curvi e cadenti, avevano forme malsane, e un’aria pallida e avvizzita. Più di una volta Random ebbe l’inquietante sensazione che cercassero di

afferrarla mentre passava, ma era solo un'illusione causata dalla luce, che faceva guizzare e tremolare le loro ombre.

D'un tratto qualcosa cadde da un albero davanti a lei. Allarmata, Random fece un salto indietro, lasciando andare sia la torcia che il pacchetto. Si accovacciò e tirò fuori di tasca il sasso appuntito.

La cosa che era caduta dall'albero si stava muovendo. La torcia giaceva a terra in direzione della sagoma ignota, e una grande, grottesca ombra avanzò lentamente, nel fascio di luce, verso la ragazzina. Al di sopra del sibilo costante della pioggia, Random sentì deboli rumori striduli e fruscianti. Cercò a tentoni la torcia, la trovò e la puntò direttamente verso la creatura.

Nello stesso istante un'altra creatura saltò giù da un albero a circa un metro di distanza. Random puntò freneticamente la torcia ora sull'una ora sull'altra, e sollevò la pietra tenendosi pronta a scagliarla.

In realtà erano animali molto piccoli. Solo l'angolazione della luce li aveva fatti apparire così grandi. Oltre che piccoli, erano pelosi e teneri. Dagli alberi ne cadde anche un terzo, che piombò proprio in mezzo al raggio di luce, così lei lo vide abbastanza bene.

Cadde con un salto agile e preciso, poi, come gli altri due, cominciò lentamente e decisamente ad avanzare verso Random.

Lei rimase ferma dov'era. Teneva sempre il sasso sollevato ed era pronta a scagliarlo, ma ormai si rendeva conto che le creature a cui meditava di lanciare la pietra erano scoiattoli. O almeno, quasi uguali agli scoiattoli. Soffici, calde, tenere creature simili a scoiattoli avanzavano verso di lei in un modo che non era ben sicura di gradire.

Puntò la torcia sul primo animale. Emetteva un borbottio aggressivo, minaccioso, stridulo, e stringeva in una zampina un pezzetto di straccio rosa, tutto bagnato. Random sollevò minacciosamente la pietra che teneva in mano, ma quel gesto non spaventò affatto lo scoiattolo che avanzava con il brandello di straccio bagnato in pugno.

La ragazzina indietreggiò. Non sapeva proprio come affrontare la situazione. Se fossero state bestie sbavanti e ringhianti con le zanne si sarebbe lanciata decisa all'attacco, ma non sapeva proprio come comportarsi con scoiattoli dall'atteggiamento tanto strano.

Indietreggiò ancora. Il secondo scoiattolo cominciò una manovra per aggirarla sulla destra. Stringeva nella zampa un oggetto fatto a tazza, che pareva la cupola di una ghianda. Gli veniva dietro il terzo animale, che portava qualcosa di simile a un pezzetto di carta fradicia.

Random indietreggiò ancora, inciampò nella radice di un albero e cadde all'indietro.

Subito il primo scoiattolo si lanciò avanti, le saltò addosso e le camminò sul ventre con una fredda determinazione negli occhi e un brandello di straccio bagnato nella zampa.

Random tentò di rialzarsi, ma riuscì solo a sussultare un poco. Spaventato, lo scoiattolo tremò sulla sua pancia, spaventando a sua volta lei, quindi si bloccò e con le unghie le afferrò la pelle sotto la camicetta bagnata. Poi lentamente, centimetro per centimetro, avanzò verso la sua faccia, si fermò e le porse lo straccio.

Lei era quasi ipnotizzata dalla stranezza della situazione e dagli occhietti luccicanti dell'animale. Lo scoiattolo continuò a porgerle lo straccio. Lo spinse ripetutamente verso di lei, emettendo insistenti strida, finché Random, nervosa ed esitante, prese il pezzetto di stoffa. La bestiola continuò a guardarla attenta, scrutandole la faccia con occhietti guizzanti. Lei non sapeva proprio cosa fare. Aveva rivoli di pioggia e fango sul viso e uno scoiattolo accovacciato sul petto. Si tolse un po' di fango dagli occhi con lo straccio.

Lo scoiattolo cacciò uno strillo di trionfo, riafferrò lo straccio, saltò giù dal suo corpo, fuggì nella notte cupa e buia, balzò su un albero, s'infilò in un buco del tronco, si mise comodo e si accese una sigaretta.

Nel frattempo Random tentava di respingere gli scoiattoli che stringevano la tazzina-ghianda piena d'acqua piovana e il pezzetto di carta. Si tirò indietro con il sedere.

«No!» gridò. «Andate via!»

Le due bestiole si allontanarono spaventate, poi si lanciarono di nuovo avanti con i loro doni. Lei le minacciò con la pietra.

«Via!» urlò.

Costernati, gli scoiattoli corsero qua e là. Poi uno si avventò contro di lei, le lasciò cadere in grembo la tazzina-ghianda, fece dietrofront e scomparve veloce nella notte. Per un attimo l'altro rimase lì tremante,

poi posò con cura il pezzetto di carta davanti a lei e sparì.

Random era di nuovo sola, ma si sentiva scossa e confusa. Si alzò barcollando, prese il sasso e il pacchetto, poi si fermò a raccogliere anche il pezzetto di carta. Era così fradicio e inzuppato che non si riusciva bene a capire cosa fosse. Sembrava solo un frammento di una delle riviste che distribuiscono durante i voli.

Proprio mentre Random cercava di capire che senso avessero tutti quegli strani avvenimenti, un uomo entrò nella radura in cui si trovava lei, sollevò un minaccioso fucile e le sparò.

A tre e più chilometri da Random, Arthur arrancava disperato su per il pendio.

Pochi minuti dopo essere partito, era tornato a prendere una lampada. Non una lampada elettrica, perché l'unica torcia elettrica, su Lamuella, era quella che sua figlia si era portata dietro. Arthur aveva preso una fioca lanterna controvento: una scatola metallica traforata che aveva costruito Strinder nella fucina e che conteneva una riserva di olio di pesce infiammabile e uno stoppino di erba secca annodata. La scatola era avvolta in una pellicola trasparente fatta di membrane essiccate ricavate da budella di Bestia Perfettamente Normale.

Ora la lanterna si era spenta.

Per qualche secondo Arthur vi armeggiò scioccamente. Era chiaramente impossibile riaccenderla in mezzo a un temporale, ma bisognava fare almeno uno sforzo simbolico. Con riluttanza, Arthur buttò da parte la lanterna.

Che fare? Pareva una situazione disperata. Lui era completamente fradicio, aveva gli abiti pesanti e gonfi per la pioggia, e adesso era anche sperduto nel buio.

Per un attimo fu sperduto in una luce accecante, poi fu di nuovo sperduto nel buio.

Se non altro, il lampo diffuso gli aveva permesso di vedere che la vetta era molto vicina. Una volta scalata quella avrebbe... be', non sapeva bene cos'avrebbe fatto. L'avrebbe deciso quando fosse giunto in cima.

Ricominciò a trascinarsi in su.

Qualche minuto dopo, tutto ansimante, capì di essere sulla vetta. In lontananza, sotto di lui, si scorgeva un fioco bagliore. Non aveva idea di che cosa fosse, e anzi non gli andava proprio di pensarci. Era però l'unico punto di riferimento esistente, per cui, sperduto, barcollante e spaventato, cominciò ad andare in quella direzione.

Il lampo mortale di luce attraversò Random e, due secondi dopo, altrettanto fece l'uomo che aveva sparato. L'uomo, però, non badò minimamente a lei. Aveva sparato a qualcuno che stava alle spalle della ragazzina, e quando lei si voltò a guardare, era inginocchiato accanto al cadavere e gli frugava in tasca.

Le immagini si bloccarono e svanirono. Un attimo dopo furono sostituite da una gigantesca fila di denti incorniciata da immense labbra rosse coperte da un perfetto strato di rossetto. Poi un enorme spazzolino azzurro apparso dal nulla cominciò, con un sacco di schiuma, a pulire i denti, che restavano sospesi là, luccicanti, in mezzo all'iridescente cortina di pioggia.

Random batté due volte le palpebre prima di capire. Era una pubblicità. Il tizio che le aveva sparato era il personaggio di uno di quei film olografici trasmessi durante i voli spaziali. La zona in cui la nave era precipitata doveva quindi essere molto vicina. Ovviamente alcuni sistemi di bordo erano più indistruttibili di altri.

Il successivo chilometro e mezzo di cammino fu particolarmente seccante. Random doveva non solo lottare con il freddo, la pioggia e l'oscurità, ma anche con i resti scassati degli impianti di intrattenimento della nave. Intorno a lei astronavi, jetmobili ed elicani si scontravano ed esplodevano in continuazione illuminando la notte, loschi figuri con strani cappelli le attraversavano il corpo spacciando droghe pericolose, e in una piccola radura alla sua sinistra l'orchestra e il coro dell'Opera Statale di Hallapolis eseguivano la Marcia della Guardia Stellare AnjaQantina, che concludeva il quarto atto del Blamwellamum di Woont di Rizgar.

Poi Random si ritrovò sul margine di un orrido cratere dagli orli tondeggianti. Proveniva ancora un debole, caldo bagliore da quello che, al centro della fossa, sembrava un enorme pezzo di chewing-gum

caramellato e che era invece la massa fusa di una grande astronave.

La ragazzina rimase a fissare per un po' i rottami, poi finalmente si incamminò lungo l'orlo del cratere. Non sapeva più bene cosa stesse cercando, ma continuò lo stesso, tenendosi a destra dello spaventoso baratro.

La pioggia era diminuita un po', ma c'era sempre acqua dappertutto: poiché temeva che la scatola contenesse qualcosa di delicato e danneggiabile, Random, sperando di non averla già danneggiata quando l'aveva lasciata cadere, giudicò opportuno trovare un posto abbastanza asciutto in cui aprirla.

Puntò la torcia contro gli alberi intorno, che lì erano striminziti, e per lo più spezzati e bruciati. A media distanza le parve di vedere un ammasso di sporgenze rocciose che poteva offrire un riparo, e si diresse lì. In giro trovò i detriti che erano stati scagliati in aria quando la nave si era schiantata subito prima di esplodere in una palla di fuoco.

Dopo che si fu allontanata di due o trecento metri dall'orlo del cratere, si imbatté, tra gli alberi spezzati, nei frammenti e nelle schegge di un materiale rosa lanuginoso, tutto fradicio, infangato e floscio. Li ritenne, giustamente, i resti del bozzolo di salvataggio che aveva salvato la vita a suo padre. Li guardò più da vicino, e notò allora lì accanto un oggetto mezzo coperto dal fango.

Lo raccolse e lo ripulì. Era una specie di congegno elettronico delle dimensioni di un libriccino. Appena l'ebbe toccato, sulla copertina brillarono fioche grandi e rassicuranti lettere che dicevano: NIENTE PANICO. Random sapeva cos'era l'oggetto. Era la copia di suo padre della *Guida galattica per gli autostoppisti*.

Si sentì subito rassicurata, levò gli occhi al cielo tempestoso, e lasciò che la pioggia le scorresse sul viso e le entrasse in bocca.

Poi scosse la testa e corse verso le rocce. Vi si arrampicò sopra, fino alla cima, e trovò quasi subito un ottimo riparo: l'ingresso di una grotta. Diresse il raggio di luce verso l'interno: sembrava asciutto e sicuro. Procedendo con grande cautela, entrò nella caverna. Questa era abbastanza spaziosa, ma non molto profonda. Esausta e sollevata, la ragazzina sedette su un comodo masso, posò la scatola di fronte a sé

e cominciò subito ad aprirla.

# 17

Per un lungo periodo si discusse accanitamente e si formularono numerose ipotesi sul problema di dove fosse finita la cosiddetta “materia mancante” dell’Universo. In tutta la Galassia le facoltà scientifiche delle principali università acquistarono apparecchiature sempre più sofisticate per esplorare e analizzare il centro di lontane galassie, quindi addirittura il cuore e i confini dell’intero Universo; ma quando finalmente la materia fu rintracciata, risultò essere tutta la roba con cui erano state imballate le apparecchiature.

C’era un’enorme quantità di materia mancante nella scatola: soffici, bianche, tonde palline di materia mancante, che Random buttò via perché future generazioni di fisici le rintracciassero e individuassero di nuovo quando le scoperte dell’attuale generazione di fisici fossero cadute nell’oblio.

Tra le palline di materia mancante, Random estrasse il disco nero e levigato. Lo posò su una roccia accanto a sé e frugò tra tutta la materia mancante per vedere se ci fosse qualcos’altro, come un manuale, un accessorio o roba del genere. Ma non c’era proprio niente. Solo il disco nero.

Random lo illuminò con la torcia.

Mentre lo faceva, cominciarono ad apparire delle fessure lungo la superficie perfettamente liscia. La ragazzina indietreggiò intimorita, poi però capì che l’oggetto, qualunque cosa fosse, stava solo schiudendosi.

Il processo era davvero magnifico: molto complesso, ma anche semplice ed elegante. Era come un origami che si dispiegasse da solo, o un bocciolo che in pochi secondi si aprisse in una rosa.

Dove solo pochi attimi prima c’era un disco nero, curvo e liscio, ora

c'era un uccello. Un uccello che se ne stava sospeso lì.

Cauta e guardinga, Random continuò a indietreggiare.

L'oggetto sembrava un po' un uccello pikka, solo che era discretamente più piccolo. Cioè, in realtà era più grande o, per essere esatti, aveva le stesse dimensioni del pikka, o meglio, era almeno il doppio. Appariva anche assai più azzurro e rosa del pikka, mentre nel contempo era nerissimo.

C'era inoltre qualcosa di molto strano nell'uccello, qualcosa che la ragazzina non riuscì subito a individuare.

Dava, proprio come i pikka, l'impressione di osservare qualcosa che nessuno vedeva.

Di colpo svanì.

Poi, sempre all'improvviso, tutto si fece nero. Spaventata, Random si rannicchiò, afferrando la pietra appuntita che teneva in tasca. Poi le tenebre diminuirono, si raggomitolarono in una palla e ridiventarono l'uccello. Questo rimase sospeso in aria davanti alla ragazzina, battendo piano le ali e fissandola.

«Scusami,» disse di colpo «devo solo autoregolarmi. Mi senti quando dico questo?»

«Quando dici cosa?» chiese Random.

«Bene» rispose l'uccello. «E mi senti quando dico questo?» Stavolta parlò con un tono di voce molto più alto.

«Certo che ti sento!» esclamò Random.

«E mi senti quando dico questo?» ripeté l'uccello, ora con un tono così profondo da apparire sepolcrale.

«Sì!»

Poi ci fu una pausa.

«No, evidentemente no» disse dopo qualche secondo l'uccello.

«Bene, allora il tuo campo di udibilità è chiaramente compreso tra 20 e 16 mila Hz. Dunque, ti va bene così?» domandò con voce tenorile. «Niente armoniche sgradevoli che stridono nel registro acuto? Certo che no. Bene. Posso usare quelle come canali dati. Allora. Che parte di me riesci a vedere?»

Di colpo l'aria si riempì tutta di uccelli interconnessi. Random era abituata a passare il tempo nelle realtà virtuali, ma quello spettacolo

era assai più strano di tutti quelli che aveva visto prima di allora.

Era come se l'intera geometria dello spazio fosse stata ridefinita in forme di uccelli che non avevano punti di giunzione tra loro.

Random agitò nervosamente le braccia davanti al viso, fendendo lo spazio a forma di uccello.

«Uhm, erano chiaramente troppi» disse l'uccello. «E adesso? Si accartocciò in un tunnel di uccelli, come fosse fiancheggiato da specchi paralleli e si riflettesse lontano lontano, all'infinito.

«Cosa sei?» gridò Random.

«Ci arriviamo tra un minuto» rispose l'uccello. «Dimmi solo quanti sono gli uccelli, per favore.»

«Be', sei una specie di...» Random indicò sconsolatamente in lontananza.

«Capisco, è ancora di estensione infinita, ma almeno stiamo mettendo a fuoco la giusta matrice dimensionale. Bene. No, la risposta è un'arancia e due limoni.»

«Limoni?»

«Se ho tre limoni e tre arance e perdo due arance e un limone quanto mi rimane?»

«Eh?»

«Ho capito, allora pensi che il tempo fluisca in quel senso, vero? Interessante. Sono ancora infinito?» chiese, viaggiando nello spazio in varie direzioni. «Adesso sono infinito? Quanto sono giallo?»

Attimo dopo attimo l'uccello assumeva forme ed estensioni inconcepibilmente diverse.

«Non riesco...» fece sconcertata Random.

«Non occorre che tu risponda, ora posso capire anche solo osservandoti. Dunque, sono tua madre? Sono una roccia? Sembro enorme, melmoso e sinuosamente intrecciato? No? E adesso? Sto indietreggiando?»

Una volta tanto l'uccello era perfettamente immobile.

«No» disse Random.

«Be', invece stavo indietreggiando, indietreggiando nel tempo. Uhm. Allora, credo che ormai abbiamo chiarito tutto. Se ti interessa, posso dirti che nel vostro universo vi muovete liberamente in tre

dimensioni che chiamate spazio. Vi muovete lungo una linea retta in una quarta dimensione che definite tempo, e restate fermi in un unico punto nella quinta, il che rappresenta il primo fondamento della probabilità. Dopo la faccenda si fa un po' complicata, e succedono innumerevoli cose che non ti piacerebbe affatto conoscere nelle dimensioni che vanno dalla 13 alla 22. Per il momento ti basti sapere che l'universo è assai più complesso di quanto tu possa pensare, anche se parti dal presupposto che sia un casino complesso. È chiaro che posso evitare termini come "casino", se ti disturbano.»

«Di' pure tutto il casino di cose che vuoi.»

«Lo farò.»

«Cosa diavolo sei?» domandò Random.

«Sono la *Guida*. Nel vostro universo sono la vostra *Guida*. In realtà abito in quello che è tecnicamente chiamato Gran Casino Generale di Caos Sconnesso, il che significa... be', ora ti mostro.»

Sospeso a mezz'aria, si girò e si lanciò fuori dalla caverna, quindi si appollaiò su un masso sotto una sporgenza, in modo da non essere bagnato dalla pioggia, che si andava di nuovo infittendo.

«Su» disse. «Guarda questo.»

Random non aveva voglia di essere comandata a bacchetta da un uccello, ma lo seguì ugualmente fino all'ingresso della caverna, sempre toccando la pietra che teneva in tasca.

«Pioggia» disse l'uccello. «Vedi? Solo pioggia.»

«Lo so cos'è la pioggia.»

Secchiate d'acqua scrosciavano nella notte, rese iridescenti dalla luce della luna.

«Allora, cos'è?»

«Come sarebbe a dire, cos'è? Senti, chi sei, tu? Che ci facevi in quella scatola? Cioè, ho passato la notte a correre nella foresta respingendo scoiattoli dementi per ritrovarmi in compagnia di un uccello che mi chiede cos'è la pioggia? È solo acqua che cade dalla fottuta aria, ecco cos'è! Vuoi sapere nient'altro o possiamo tornare a casa, adesso?»

Dopo una lunga pausa, l'uccello rispose: «Vuoi tornare a casa?».

«Non ho una casa!» sbottò Random urlando così forte che quasi si

spaventò da sola.

«Guarda la pioggia...» disse l'uccello *Guida*.

«La sto guardando! Che altro c'è da guardare?»

«Cosa vedi?»

«Come sarebbe a dire, stupido uccello? Vedo solo un mucchio di pioggia. È solo acqua che cade.»

«Che forme distingui nella pioggia?»

«Forme? Non c'è nessuna forma. È solo, solo...»

«Solo un gran casino» disse l'uccello *Guida*.

«Sì...»

«Adesso cosa vedi?»

Un raggio debole e sottile proveniente dagli occhi dell'uccello si distese a ventaglio proprio ai confini dell'orizzonte visibile. Nell'aria asciutta sotto la sporgenza non c'era niente da vedere. Là dove il raggio colpiva le gocce che scendevano dal cielo, si era formato un piatto triangolo di luce così vivida e brillante da sembrare solida.

«Oh, fantastico, un laser show!» fece stizzita Random. «Naturalmente non ne avevo mai visto uno, tranne che a circa cinque milioni di concerti rock!»

«Dimmi cosa vedi!»

«Solo un piattissimo laser show, stupido uccello.»

«Lì non c'è niente che non ci fosse già prima. Sto solo usando la luce perché tu guardi come sono certe gocce in certi momenti. Ora cosa vedi?»

La luce si spense.

«Niente.»

«Sto facendo esattamente la stessa cosa, ma con la luce ultravioletta. Non puoi vederla.»

«Ma che senso ha mostrarmi una cosa che non posso vedere?»

«Vorrei farti capire che il semplice fatto di vedere una cosa non significa che quella cosa si trovi lì. E se non vedi una cosa non significa che non sia lì: tu vedi solo ciò che i tuoi sensi ti fanno percepire.»

«Sono stufa di queste storie» disse Random. Un attimo dopo rimase senza fiato.

Sospesa nella pioggia c'era la gigantesca, vivida immagine

tridimensionale di suo padre che guardava sbalordito qualcosa.

A circa tre chilometri di distanza, Arthur, arrancando nel bosco, a un tratto si fermò. Guardò sconcertato l'immagine di se stesso che guardava sconcertato qualcosa di vividamente luminoso sospeso nella pioggia a circa tre chilometri di distanza. A circa tre chilometri di distanza, leggermente a destra rispetto alla direzione in cui stava andando.

Si era quasi completamente perso, era convinto che sarebbe morto di freddo, umidità e stanchezza e sperava solo di avere la forza di sopportare tutto quanto. Per di più gli era appena stata consegnata da uno scoiattolo una rivista di golf, e sentiva il cervello ululare e balbettare.

Vedendo accendersi in cielo un'enorme immagine luminosa di se stesso pensò che, a conti fatti, il cervello aveva forse ragione di ululare e balbettare, ma che probabilmente aveva preso la direzione sbagliata.

Traendo un respiro profondo, si girò e incamminò verso l'inspiegabile show luminoso.

«Va bene, e questo che cosa dovrebbe dimostrare?» domandò Random. L'immagine l'aveva fatta trasalire non tanto per se stessa, quanto perché rappresentava suo padre. Lei aveva visto il suo primo ologramma a due mesi di età, e ce l'avevano messa dentro a giocare. L'ultimo, quello in cui suonavano la Marcia della Guardia Stellare AnjaQantina, l'aveva visto appena mezz'ora prima.

«Che le cose non sono più reali o irreali di quanto lo fosse il laser show» disse l'uccello. «È solo l'interazione tra la pioggia, che si muove in una sola direzione, e la luce che, alle lunghezze d'onda captate dai tuoi sensi, si muove in un'altra. Questo induce la tua mente a vedere figure che appaiono solide. Ma sono solo immagini nel Gran Casino. Eccotene un'altra.»

«Mia madre!» esclamò Random.

«No» disse l'uccello.

«Saprò riconoscere mia madre, ti pare?»

Nell'aria piovosa si vedeva una donna che usciva da un'astronave all'interno di un grande edificio grigio simile a un hangar. Era scortata

da un gruppo di creature alte, esili e di color verde violaceo.

Sicuramente era la madre di Random. Be', quasi sicuramente. Trillian non avrebbe avuto il passo così incerto a bassa gravità, né avrebbe scrutato con sguardo tanto incredulo un banalissimo ambiente di sopravvivenza artificiale, né si sarebbe portata dietro una videocamera così strana e antiquata.

«Allora chi è?» domandò Random.

«È parte dell'estensione di tua madre sull'asse di probabilità» rispose l'uccello *Guida*.

«Non capisco un'acca di quel che dici.»

«Lo spazio, il tempo e la probabilità hanno assi lungo i quali è possibile muoversi.»

«Continuo a non capire. Anche se penso... No. Spiegati.»

«Credevo che volessi andare a casa.»

«Spiegati!»

«Vuoi vedere la tua casa?»

«Vederla? È stata distrutta!»

«È discontinua lungo l'asse di probabilità. Guarda!»

Nella pioggia apparve qualcosa di stranissimo e splendido: un enorme globo verdazzurro, caliginoso e coperto di nubi girava con maestosa lentezza su uno sfondo nero e stellato.

«Ora la vedi,» disse l'uccello «ora non la vedi.»

A chilometri di distanza, Arthur Dent si fermò di colpo. Non poteva credere a ciò che vedeva. Sospesa lassù in mezzo alla pioggia, ma brillante e quasi tangibile sul cielo notturno, c'era la Terra. Arthur boccheggiò a quella vista, e, nel momento in cui boccheggiò, vide l'immagine svanire. Poi la Terra riapparve.

Infine, e questo fu il colpo di grazia che lo indusse a ficcarsi pagliuzze in testa, si trasformò in una salsiccia.

Anche Random era sconcertata alla vista di quell'enorme salsiccia verdazzurra nebbiosa e confusa che stava sospesa sopra di lei. Presto si trasformò in una fila di salsicce, una fila, però, in cui mancavano molte salsicce. Tutta la fila luccicante girò e ruotò in una sorta di

bizzarra danza, poi gradualmente rallentò, divenne incorporea e svanì nell'iridescente oscurità della notte.

«Che cos'era?» domandò con voce flebile Random.

«Una piccola carrellata lungo l'asse di probabilità di un oggetto discontinuamente probabile.»

«Capisco.»

«Quasi tutti gli oggetti subiscono mutazioni e cambiano lungo il loro asse di probabilità, ma il pianeta da cui hai avuto origine fa qualcosa di leggermente diverso. Si trova su quella che si potrebbe definire una linea di faglia nel paesaggio della probabilità: in altre parole, a molte coordinate di probabilità cessa integralmente di esistere. Ha un'intrinseca instabilità, che è tipica di qualunque cosa si trovi all'interno di quelli che sono in genere chiamati "Settori Plurali". Capisci?»

«No.»

«Vuoi andare a vedere con i tuoi occhi?»

«Sulla... Terra?»

«Sì.»

«È possibile?»

L'uccello *Guida* non rispose subito. Spiegò le ali, si librò in aria con disinvolta grazia e volò in mezzo alla pioggia che, ancora una volta, era diminuita.

Salì estaticamente nel cielo notturno: luci guizzarono intorno a lui, e dimensioni tremarono alle sue spalle. Volò alto, virò, descrisse un intero cerchio, virò di nuovo e infine si fermò a mezzo metro dal viso di Random, battendo le ali piano e silenziosamente.

Le parlò di nuovo.

«Il tuo universo è vasto per te. Vasto nel tempo, vasto nello spazio. Questo a causa dei filtri attraverso i quali lo percepisci. Ma io sono stato costruito senza nessun filtro, ovvero percepisco il guazzabuglio che contiene tutti i possibili universi ma che, di per sé, non ha alcuna dimensione. Per me qualsiasi cosa è possibile. Sono onnisciente e onnipotente, estremamente vanitoso, e inoltre arrivo avvolto in un comodo pacchetto autotrasportato. Devi essere tu a capire quanto di

quello che ho appena detto è vero.»

Un sorriso si allargò sul viso di Random.

«Maledetto affarino, mi vuoi provocare!»

«Come ho detto, è possibile qualsiasi cosa.»

Random rise. «Va bene» disse. «Proviamo ad andare sulla Terra. Andiamo sulla Terra in qualche punto del suo, ehm...»

«Asse di probabilità?»

«Sì. Un punto in cui non è ancora esplosa. D'accordo. Allora tu sei la *Guida*. Come facciamo a chiedere un passaggio?»

«Retroingegneria.»

«Come?»

«Retroingegneria. Per me il flusso del tempo è irrilevante. Tu decidi quello che vuoi. Io poi mi limito a verificare che sia già successo.»

«Stai scherzando.»

«È possibile qualsiasi cosa.»

Random aggrottò la fronte. «Stai scherzando, vero?»

«Te lo spiego in un altro modo» disse l'uccello. «La retroingegneria ci consente di risolvere in poco tempo il problema di aspettare che una delle rare, rarissime astronavi che passano una volta all'anno per il tuo settore galattico decida se abbia o meno voglia di darti uno strappo. Tu vuoi un passaggio, una nave arriva e te lo dà. Il pilota magari penserà di avere un milione di motivi per decidere di fermarsi a raccoglierti. Ma il vero motivo è che io ho stabilito che ti prenda su.»

«È questo che intendi dire quando affermi di essere estremamente vanitoso, vero, uccellino?»

L'uccello rimase zitto.

«Va bene» disse Random. «Voglio che una nave mi porti sulla Terra.»

«Questa qui va bene?»

La nave era così silenziosa, che Random si accorse della sua presenza solo quando le fu quasi sopra.

Arthur l'aveva notata. Ora lui si trovava a un chilometro e mezzo di distanza e si stava avvicinando. Quando l'immagine delle salsicce era svanita, aveva scorto il debole bagliore di altre luci che scendevano dalle nubi e, all'inizio, aveva pensato che fossero un altro

esempio di pittoresco *son et lumière*.

Gli ci volle circa un secondo per capire che era una vera astronave, e un altro secondo per capire che scendeva proprio nel punto in cui lui supponeva si trovasse sua figlia. Fu allora che, pioggia o meno, gamba dolente o meno, buio o meno, si mise di colpo a correre sul serio.

Scivolò e cadde quasi subito, e si fece un gran male al ginocchio sbattendo contro una roccia. Si rialzò faticosamente e cercò di rimettersi in marcia. Aveva l'orribile, raggelante sensazione di stare per perdere una volta per tutte Random. Zoppicando e imprecando, corse. Non sapeva cosa contenesse la scatola, ma era indirizzata a Ford Prefect, e quello fu il nome che maledisse mentre correva.

La nave era una delle più belle e lussuose che Random avesse mai visto.

Era incredibile. Argentea, lucida, ineffabile.

Se non avesse avuto abbastanza buon senso da escluderlo, avrebbe detto che si trattava di una RW6. Quando la nave le si posò silenziosamente accanto, Random si accorse che era davvero una RW6 e rimase quasi senza fiato dall'eccitazione. La RW6 era il tipo di cosa che si vedeva solo sul tipo di rivista destinato a provocare sommosse civili.

Random si sentiva anche molto nervosa. Era davvero sconvolgente che la nave fosse arrivata in quel modo e con tanta tempestività. O era la più bizzarra coincidenza mai vista, o stava accadendo qualcosa di assai singolare e inquietante. La ragazzina aspettò ansiosamente che il portello della nave si aprisse. La sua *Guida*, ora la considerava sua, le stava sospesa sopra la spalla destra, e batteva appena le ali.

Il portello si aprì. Ne uscì solo una fioca, esile luce. Passarono uno o due secondi, poi emerse qualcuno. Lo sconosciuto stette un attimo fermo, cercando chiaramente di abituare gli occhi al buio. Poi vide Random lì in piedi e parve un po' sorpreso. Cominciò a camminarle incontro. Quindi, di colpo, gridò per lo stupore e le corse contro.

Random, quando oltretutto era tesa, non era la persona giusta contro cui correre in una sera buia. Fin dal momento in cui aveva visto la nave atterrare aveva inconsciamente tastato la pietra che aveva in

tasca.

Sempre correndo, scivolando, inciampando e sbattendo contro gli alberi, Arthur si accorse infine che era troppo tardi. Dopo essere rimasta a terra per circa tre minuti, la nave, silenziosa ed elegante, si levò sopra gli alberi, virò tranquilla, salì sempre più su, cabrò e di colpo, senza alcuno sforzo, si lanciò tra le nubi.

Andata. Random era sulla nave. Arthur non poteva esserne matematicamente sicuro, ma era saltato da tempo a quella conclusione, e lo sapeva in cuor suo. Sua figlia era scomparsa. Lui aveva avuto l'occasione di fare il padre e stentava a credere a quanto male l'avesse usata. Tentò di continuare a correre, ma si sentiva i piedi pesanti, aveva un dolore lancinante al ginocchio e sapeva che era troppo tardi.

Non riusciva a immaginare di potersi sentire più scioccato e infelice di così, ma si sbagliava.

Finalmente arrivò zoppicando alla grotta dove Random aveva trovato riparo e aperto la scatola. In terra c'erano i solchi dell'astronave che era atterrata solo pochi minuti prima, ma di Random non si vedeva traccia. Vagò sconsolato nella caverna, trovò la scatola vuota e un sacco di pallini di materia mancante sparpagliati dappertutto. La cosa lo fece un po' arrabbiare. Aveva cercato di insegnarle a rimettere in ordine la roba. Arrabbiarsi un po' con lei per una cosa come quella lo aiutò a sentirsi meno triste per la sua partenza. Sapeva che non aveva modo di ritrovarla.

Con un piede sbatté inaspettatamente contro qualcosa. Si chinò a raccogliere l'oggetto e lo guardò sbalordito. Era la sua vecchia *Guida galattica per gli autostoppisti*. Come mai si trovava nella grotta? Non era tornato a prenderla dalla zona del disastro. Non era voluto tornare nel teatro dell'incidente e non aveva cercato di recuperare la *Guida*.

Si era detto che ormai era lì su Lamuella, e avrebbe preparato panini per tutta la vita. Come mai la *Guida* era finita nella caverna? Qualcuno l'aveva attivata. Sulla copertina lampeggiavano le parole: NIENTE PANICO.

Uscì di nuovo dalla grotta nel fioco e umido chiarore lunare. Sedette su un masso per dare un'occhiata alla vecchia *Guida*, e poi si

accorse che non era su un masso, ma su una persona.

# 18

Arthur balzò in piedi con un brivido di paura. Era difficile dire cosa lo spaventasse di più: l'idea di aver fatto male alla persona su cui si era inavvertitamente seduto, o l'idea che la persona su cui si era inavvertitamente seduto gli potesse fare del male a sua volta.

Dopo un'occhiata più attenta gli parve che per il momento la seconda ipotesi si potesse escludere. L'uomo su cui si era seduto, chiunque fosse, era svenuto. Questo forse spiegava abbastanza cosa ci facesse sdraiato lì. Sembrava però respirare regolarmente. Arthur gli sentì il polso. Anche quello era regolare.

L'uomo era sdraiato, mezzo raggomitolato, su un fianco. Era passato così tanto tempo e così tanto spazio dall'ultima volta in cui Arthur aveva prestato il suo aiuto in un'emergenza, che non riusciva proprio a ricordare che cosa si dovesse fare. Per prima cosa, gli venne in mente, bisognava tirar fuori la cassetta del pronto soccorso. Per la miseria.

Bisognava mettere il tizio di schiena o no? E se avesse avuto qualche frattura? Se si fosse strozzato con la propria lingua? Se gli avesse intentato causa? E, a parte tutto ciò, chi era?

In quel momento l'uomo svenuto mandò un gran gemito e si rivoltò.

Arthur si chiese se dovesse...

Lo guardò.

Lo guardò di nuovo.

Lo guardò ancora, giusto per essere assolutamente sicuro.

Nonostante avesse pensato di aver raggiunto il culmine della depressione, provò un terribile senso di scoraggiamento.

L'uomo gemette di nuovo e aprì lentamente gli occhi. Gli ci volle

un po’ per mettere a fuoco, poi batté le palpebre e si irrigidì.

«Tu!» disse Ford Prefect.

«Tu!» disse Arthur Dent.

Ford gemette ancora.

«Cos’hai bisogno che ti spieghi, stavolta?» disse, e chiuse gli occhi come per la disperazione.

Cinque minuti dopo si era tirato su a sedere e si grattava un lato della testa, dove aveva un grosso bernoccolo.

«Chi diavolo era quella donna?» chiese. «Perché siamo circondati da scoiattoli, e cosa vogliono da noi?»

«Sono stato tormentato tutta la notte dagli scoiattoli» disse Arthur. «Volevano per forza darmi delle riviste e roba del genere.»

Ford aggrottò la fronte. «Davvero?» disse.

«E brandelli di stoffa.»

Ford rifletté.

«Ah» fece. «Siamo vicini al punto in cui è precipitata la tua nave?»

«Sì» rispose Arthur, un po’ a denti stretti.

«Allora forse è questo il motivo. Può succedere. I robot di cabina della nave vengono distrutti. Le cybermenti che li controllano sopravvivono e cominciano a infestare fauna e flora locali. Possono trasformare un intero ecosistema in una freneticissima industria dei servizi, tutti a porgere salviette calde e bevande ai passanti. Dovrebbe esserci una legge che vieta cose del genere. Forse c’è. Forse c’è anche una legge contraria alla legge che vieta queste cose, in modo che tutti possano essere contenti e arrabbiati. Ehi, che hai detto?»

«Ho detto che la donna è mia figlia.»

Ford smise di massaggiarsi la testa.

«Ripetilo un po’.»

«Ho detto» fece stizzito Arthur «che la donna è mia figlia.»

«Non sapevo che avessi una figlia» disse Ford.

«Be’, ci sono probabilmente molte cose che non sai di me» disse Arthur. «E ora che ci penso, ci sono probabilmente anche molte cose che nemmeno io so di me stesso.»

«Bene, bene, bene. Quando è successo il fatto?»

«Non lo so con precisione.»

«Ecco, questa è una frase molto più familiare» commentò Ford. «C'è una madre?»

«Trillian.»

«Trillian? Non credevo che...»

«No. Senti, è un po' imbarazzante.»

«Ricordo che una volta mi disse di avere una figlia, ma così, en passant. Ogni tanto la sento. Non l'ho mai vista con la figlia.»

Arthur non disse niente.

Ford ricominciò a tastarsi la testa con aria un po' perplessa.

«Sei sicuro che quella fosse tua figlia?» chiese.

«Raccontami cos'è successo.»

«Bah, una lunga storia. Stavo venendo a prendere quel pacchetto che mi sono spedito qui, al tuo indirizzo...»

«E che cosa conteneva il pacchetto?»

«Credo possa essere qualcosa di inconcepibilmente pericoloso.»

«E l'hai mandato a me?» protestò Arthur.

«È il posto più sicuro che mi sia venuto in mente. Credevo di poter contare sul fatto che non ti saresti assolutamente disturbato ad aprirlo. In ogni modo, venendo qui di notte non sono riuscito a trovare il villaggio. Mi basavo su informazioni abbastanza sommarie. Non ho trovato segnali. Immagino che qui non abbiate la segnaletica.»

«È quello che mi piace di questo posto.»

«Poi finalmente ho captato un debole segnale che arrivava dalla tua vecchia *Guida*, così ho puntato su quello pensando che mi avrebbe portato da te. Ho scoperto di essere atterrato in un bosco. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Sono uscito, poi ho visto quella donna lì in piedi. Faccio per salutarla, quando di colpo vedo che ha quell'affare!»

«Che affare?»

«L'affare che ti ho mandato! La nuova *Guida*! L'uccello! Tu avresti dovuto tenerlo al sicuro, idiota, invece quella donna ce l'aveva proprio lì, accanto. Mi sono precipitato verso di lei e lei mi ha colpito con un sasso.»

«Capisco» disse Arthur. «Tu che hai fatto?»

«Be', naturalmente sono caduto. Ho preso una brutta botta. Lei e l'uccello si sono diretti alla mia nave. E quando dico la mia nave, intendo una RW6.»

«Una cosa?»

«Una RW6, per Zarquon. Adesso c'è questo fantastico rapporto tra la mia carta di credito e il computer centrale della *Guida*. Non te la puoi neanche immaginare Arthur, quella nave...»

«Allora la RW6 è un'astronave?»

«Sì! È... oh, non importa. Insomma, cerca di seguirmi almeno un pochino, eh, Arthur? O almeno vedi di procurarti un catalogo. A quel punto ero molto preoccupato. E avevo, credo, una mezza commozione cerebrale. In ginocchio, sanguinavo di brutto, così ho fatto l'unica cosa che mi è venuta in mente, cioè chiedere pietà. Ho detto, ti prego, per amore di Zarquon, non prendermi la nave. E non lasciarmi qui, bloccato in una zarquoniana foresta primitiva senza soccorso medico e una ferita alla testa. Rischiavo di trovarmi in seri guai, e lo stesso rischiava lei.»

«Lei cos'ha detto?»

«Mi ha di nuovo colpito in testa con la pietra.»

«Credo di poter confermare che era mia figlia.»

«Dolce.»

«Bisogna conoscerla» spiegò Arthur.

«Se la conosci si ammorbidisce?»

«No,» disse Arthur «ma riesci a capire meglio quando schivare il colpo.»

Ford si strinse la testa tra le mani e cercò di mettere a fuoco.

Il cielo cominciava a illuminarsi a occidente, che era dove sorgeva il sole. Arthur non aveva una gran voglia di vedere il sole. L'ultima cosa che desiderava dopo una notte infernale come quella era che spuntasse un maledetto nuovo giorno a mettersi di mezzo.

«Che ci fai in un posto come questo, Arthur?» chiese Ford.

«Be',» rispose Arthur «per lo più faccio panini.»

«Come?»

«Sono, anzi forse ero, il Paninaro di una piccola tribù. All'inizio era abbastanza imbarazzante. Quando sono arrivato qui la prima volta,

cioè quando mi hanno tirato fuori dai rottami di quella sofisticatissima astronave che si era schiantata sul loro pianeta, sono stati molto buoni con me e ho pensato di dover dar loro una mano. Insomma, ero un tipo istruito proveniente da una civiltà tecnologicamente avanzata, potevo insegnargli un paio di cose. Naturalmente non ci sono riuscito. In concreto non ho la più pallida idea di come funzionino realmente le cose. Non mi riferisco ai videoregistratori: quello non lo sa nessuno come funzionino. Mi riferisco a cose come una penna, un pozzo artesiano e così via. No, non ne avevo proprio idea. Non potevo essere di alcun aiuto. Un giorno mi sentivo depresso e mi sono fatto un panino. Questo li ha entusiasmati. Non ne avevano mai visto uno. Non gli era mai venuto in mente di infilare qualcosa in una pagnotta. Si dà il caso che io adori preparare panini, per cui tutto è nato da lì.»

«E ti piaceva?»

«Be', sì, certo, credo che in fondo mi piacesse. Bisogna prima procurarsi una buona batteria di coltelli e roba del genere.»

«Ma non ti pareva un lavoro di una noia esplosiva, abrasiva, corrosiva?»

«Be', ehm, no. Non proprio. Per lo meno non corrosiva.»

«Strano. A me avrebbe fatto quell'effetto.»

«Be', immagino che abbiamo una diversa visione delle cose.»

«Sì.»

«Come gli uccelli pikka.»

Ford non sapeva di che stesse parlando e neanche gli interessava saperlo. Disse invece: «Allora come diavolo facciamo ad andarcene di qui?».

«Be', credo che il modo più semplice sia camminare un'oretta per raggiungere la pianura, e poi partire di lì. Penso che non potrei sopportare di tornare dalla strada che ho fatto all'andata.»

«E da lì partire per dove?»

«Be', per il villaggio, immagino» rispose Arthur con un sospiro piuttosto sconsolato.

«Non voglio andare in nessun fottuto villaggio!» ringhiò Ford. «Dobbiamo fuggire!»

«Dove? Come?»

«Non lo so, dimmelo tu. Sei tu che vivi qui! Ci sarà pure un modo di andarsene da questo zarqutissimo pianeta!»

«Non lo so. Tu di solito che fai? Immagino te ne stia seduto ad aspettare che passi un'astronave.»

«Ah davvero? E ultimamente quante astronavi hanno visitato questo buco dimenticato da Zarquon?»

«Be', qualche anno fa è arrivata la mia, precipitando qui per errore. Poi c'è stata, ehm, quella di Trillian. Poi la consegna del pacco, poi sei comparso tu e...»

«Sì, ma a parte i soliti sospetti?»

«Be', ecco, a quanto ne so non si è vista nessun'altra nave. È un posto abbastanza tranquillo, questo.»

In lontananza, un lungo, sommesso rombo di tuono parve voler dimostrare l'inesattezza di quell'affermazione.

Innervosito, Ford scattò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro nella debole, molesta luce dell'alba, le cui striature rossastre sembravano le tracce lasciate in cielo da un pezzo di fegato.

«Tu non capisci quanto sia critica la situazione» disse.

«Cosa? Ti riferisci a mia figlia, che è là tutta sola nella Galassia? Credi che non...»

«Potremmo compiangere dopo la Galassia?» sibilò Ford. «Questa è una faccenda molto, molto seria. La *Guida* è stata rilevata. È stata acquisita.»

Arthur balzò in piedi. «Oh, sì, è una faccenda molto, molto seria!» esclamò. «Ti prego, informami subito della politica editoriale delle varie case editrici! Non ho pensato che a questo, ultimamente!»

«Non capisci! Adesso c'è una nuova *Guida*!»

«Ma no!» gridò Arthur. «Ma no, cosa mi dici! Non sto nella pelle all'idea! Non vedo l'ora che la *Guida* venga pubblicata per scoprire in quale spazioporto di quale ignoto ammasso globulare ci si possa annoiare con più gioia! Ti prego, corriamo subito in una libreria che abbia già le nuove copie!»

Ford strinse gli occhi.

«Questo sarebbe il cosiddetto sarcasmo, vero?»

«Credo proprio di sì.» ruggì Arthur. «Credo che nelle mie frasi stia

proprio serpeggiando quella cosuccia bizzarra chiamata sarcasmo! Ford, ho avuto una nottata di merda! Ti prego di tenerne conto mentre consideri quali affascinanti, sbavopurulente cazzate riversarmi addosso!»

«Riposati un po'» disse Ford. «Devo pensare.»

«Perché devi pensare? Non potremmo semplicemente starcene qui seduti a canticchiare du-du-du-du-du? Non potremmo per qualche minuto limitarci a sbavare un pochino e ciondolare leggermente a sinistra? Non lo sopporto, Ford! Non sopporto più tutto questo pensare e cercare soluzioni. Tu magari penserai che ho solo voglia di urlare...»

«No, questa considerazione non l'avevo fatta.»

«... invece parlo sul serio! Che senso ha tutto ciò? Ogni volta che ci lanciamo in un'avventura siamo convinti di prevederne le conseguenze, che secondo noi sarebbero proprio quelle che volevamo. Non solo questo non è sempre vero, ma è follemente, pazzamente, stupidamente, vermoignominiosamente falso!»

«È proprio quello che penso.»

«Grazie» disse Arthur, tornando a sedersi. «Che hai detto?»

«È la retroingegneria temporale.»

Arthur si prese la testa fra le mani e la scosse.

«Esiste un modo educato» gemette «per impedirti di spiegare cosa sia questo cavolo di retro-tempocacchio?»

«No,» rispose Ford «perché tua figlia c'è finita in mezzo ed è una faccenda molto, molto grave.»

Seguì una pausa riempita dal rombo di tuono.

«Va bene» disse Arthur. «Spiegami.»

«Sono saltato giù dalla finestra di un grattacielo.»

Arthur se ne rallegrò.

«Oh» disse. «Perché non lo rifai?»

«L'ho rifatto.»

«Uhm» fece deluso Arthur. «È chiaro che non è servito a niente.»

«La prima volta sono riuscito a salvarmi con un incredibile mix – lo dico in tutta modestia – di ingegnosità, prontezza di riflessi, agilità, gioco di piedi e spirito di sacrificio.»

«In che consisteva lo spirito di sacrificio?»

«Ho buttato la metà di un amatissimo e credo unico paio di scarpe.»

«Perché lo definisci spirito di sacrificio?»

«Perché le scarpe erano mie!» disse irritato Ford.

«Credo che abbiamo due diversi sistemi di valori.»

«Be', il mio è migliore.»

«Secondo la tua... oh, non importa. Così, essendoti salvato con grande abilità una volta, tu, molto ragionevolmente, sei saltato di nuovo dalla finestra. Ti prego di non dirmi perché. Raccontami solo cos'è successo, se proprio devi.»

«Sono caduto dritto nell'abitacolo aperto di una jetmobile che passava di lì e il cui pilota aveva accidentalmente premuto il bottone di espulsione credendo di premere quello dell'autoradio. Lì nemmeno io sono riuscito a pensare che la mia fosse stata una gran mossa.»

«Oh, non so» commentò stanco Arthur. «Magari la sera prima ti eri infilato nella sua jetmobile e avevi messo nello stereo la cassetta più detestata dal pilota.»

«No» disse Ford.

«Volevo solo sincerarmene.»

«Però, curiosamente, qualcun altro l'ha fatto. E qui sta il nocciolo della questione. Indietro nel tempo, c'è un'intera rete di eventi e coincidenze che hanno determinato quell'avvenimento. E ho scoperto che a manovrare questa rete è stata la nuova *Guida*. Quell'uccello.»

«Che uccello?»

«Non l'hai visto?»

«No.»

«Oh. È un affarino letale. Sembra simpatico, si dà molto tono, fa e disfa a piacere le forme d'onda che vuole.»

«Che significa?»

«Retroingegneria temporale.»

«Ah» fece Arthur. «Ah, già.»

«Il problema è: chi le sta facendo in realtà queste cose, e a che scopo?»

«Sai che ho un panino?» disse Arthur, frugandosi in tasca. «Vuoi un

morso?»

«Sì, grazie.»

«Temo sia un tantino umido e colloso.»

«Non importa.»

Masticarono un po'.

«È davvero squisito» disse Ford. «Che carne è?»

«Bestia Perfettamente Normale.»

«Mai sentita. Allora» continuò «il problema è: per conto di chi l'uccello fa quello che fa? Che cosa c'è dietro tutta la faccenda?»

«Mmm» fece Arthur, mangiando.

«Quando ho trovato la nuova *Guida*,» riprese Ford «cosa che ho fatto per una serie di coincidenze di per sé interessanti, ho assistito al più incredibile show multidimensionale che avessi mai visto. Poi l'uccello mi dice che si sarebbe messo al mio servizio nel mio universo. Io rispondo no, grazie. Lui ha detto che l'avrebbe fatto comunque, che mi piacesse o no. Io gli faccio: provaci. Lui risponde: ci proverò, e in realtà ci aveva già provato e ci era riuscito. Io dico: la vedremo. E lui: la vedremo, sì. È stato allora che decisi di impacchettarlo e portarlo via di lì. Così l'ho mandato a te per motivi di sicurezza.»

«Ah sì? Sicurezza di chi?»

«Lascia perdere. Dunque, alla fin fine, ho ritenuto prudente saltare di nuovo dalla finestra, perché al momento avevo esaurito tutte le altre scelte. Per mia fortuna c'era lì la jetmobile, altrimenti mi sarebbe di nuovo toccato puntare sull'ingegnosità, la prontezza di riflessi, l'agilità, magari un'altra scarpa o, in mancanza d'altro, la dura terra. Questo però significava che, lo volessi o meno, la *Guida* lavorava, be', per me, e la cosa era molto inquietante.»

«Perché?»

«Perché se hai la *Guida*, pensi di essere la persona per cui lei lavora. Tutto è andato benissimo per me da quel momento in poi, sino a quando mi sono scontrato con la ragazzina col sasso in mano e, tac!, fine. Sono uscito dal giro.»

«Ti riferisci a mia figlia?»

«Più educatamente che posso. Adesso tocca a lei credere che tutto

stia andando magnificamente. Finché non avrà fatto quello che deve fare, potrà dare botte in testa a chiunque con frammenti di paesaggio: andrà tutto liscio come l'olio. Poi anche lei uscirà dal giro. È la retroingegneria temporale, e chiaramente nessuno ha capito che razza di vaso di Pandora si stesse aprendo!»

«Come me, per esempio. Nemmeno io capisco.»

«Cosa? Oh, datti una mossa, Arthur! Senti, ora provo a rispiegartelo. La nuova *Guida* è uscita dai laboratori di ricerca e utilizza la nuova tecnologia della Percezione Non Filtrata. Sai che significa?»

«Ehi, per tutto questo tempo ho fatto panini, io, per Bob!»

«Chi è Bob?»

«Lascia perdere. Continua.»

«Percezione Non Filtrata significa che si percepisce tutto. Capito? Io non percepisco tutto. Tu non percepisci tutto. Abbiamo dei filtri. La nuova *Guida* non ha alcun filtro sensoriale. Percepisce tutto. Non era un'idea complicata dal punto di vista tecnico. Bastava semplicemente non mettere i filtri. Capisci?»

«Senti, dirò che ho capito, così tu vai avanti comunque.»

«Va bene. Ora, poiché quell'uccello può percepire tutti i possibili universi, è presente in tutti i possibili universi, giusto?»

«S... ì... ì. Seee.»

«Che succede allora? I fessi dei reparti marketing e commerciale dicono: oh, fantastico, ma allora non ci basta costruirne una e poi venderla un infinito numero di volte? Non guardarmi di traverso, Arthur, è così che pensano quelli del commerciale!»

«Sono molto furbi, vero?»

«No! Incredibilmente stupidi. Vedi, la *Guida* è solo un aggeggino, anche se contiene un po' di sofisticata cybertecnologia. Ma poiché utilizza la Percezione Non Filtrata, anche la minima mossa che fa può avere la potenza di un virus. La *Guida* può diffondersi in tutto lo spazio, il tempo e un milione di altre dimensioni. Può concentrarsi su qualsiasi cosa in qualsiasi punto degli universi in cui tu e io ci muoviamo. Il suo potere è ricorsivo. Pensa a un programma infomatico. Da qualche parte c'è un'unica istruzione-chiave: tutto il

resto sono solo funzioni che chiamano se stesse, o parentesi che si espandono illimitatamente in un infinito spazio di indirizzamento. Che succede quando le parentesi scompaiono? Dov'è l'end if finale? Non ti pare sia assurdo tutto questo, Arthur?»

«Scusa, mi ero appisolato un attimo. Parlavi di qualcosa che riguardava l'Universo, vero?»

«Qualcosa che riguardava l'Universo, sì» disse stancamente Ford, rimettendosi a sedere.

«Bene» disse. «Prova a riflettere su questo: sai chi credo di aver visto negli uffici della *Guida*? I vogon. Ah. Vedo che ho detto finalmente una parola che hai capito.»

Arthur scattò in piedi.

«Quel rumore» disse.

«Che rumore?»

«Il tuono.»

«E allora?»

«Non è un tuono. È la migrazione primaverile delle Bestie Perfettamente Normali. È iniziata.»

«Che animali sono questi di cui parli sempre?»

«Non ne parlo sempre. Mi limito a infilare la loro carne nei panini.»

«Perché si chiamano Bestie Perfettamente Normali?»

Arthur glielo spiegò.

Non gli capitava spesso la gioia di vedere Ford sgranare gli occhi per lo stupore.

# 19

Era uno spettacolo a cui Arthur non si era mai del tutto abituato, e che non si stancava di guardare. Lui e Ford avevano percorso in fretta un sentiero lungo il torrente che scorreva nel fondo della valle, e quando infine avevano raggiunto i margini della pianura, erano saliti su un grande albero per ammirare meglio una delle visioni più strane e affascinanti che la Galassia possa offrire.

La gigantesca, rombante mandria composta da migliaia e migliaia di Bestie Perfettamente Normali stava attraversando con splendida geometria la pianura Anhondo. Vedere nella prima, pallida luce del mattino quei grandi animali correre in mezzo alla fine cortina del loro stesso sudore e alla caligine di polvere che sollevavano i loro zoccoli aveva qualcosa di irreale e anche spettrale, ma stupiva soprattutto il fatto che gli animali parevano venire dal nulla e andare verso il nulla.

Formavano una solida, risoluta falange larga un centinaio di metri e lunga quasi un chilometro. Negli otto o nove giorni della migrazione, la falange restava sempre costante, allungandosi solo leggermente di lato e dietro. Ma benché la massa compatta rimanesse pressoché uguale, le grandi bestie da cui era composta correvano sempre avanti a cinquanta chilometri all'ora, apparendo di colpo da un'estremità della pianura e scomparendo altrettanto di colpo all'altra.

Nessuno sapeva né da dove venissero, né dove andassero. Erano talmente importanti per la vita dei lamuelliani, che era come se questi temessero di approfondire la faccenda. Un giorno il Vecchio Sozzurlo aveva detto che a volte, se si riceve una risposta, si può anche eliminare la domanda. Alcuni paesani avevano commentato che quella era l'unica cosa davvero saggia mai uscita dalla bocca di Sozzurlo, e dopo un breve dibattito sull'argomento avevano attribuito

quel singolare aforisma al caso.

Gli zoccoli sul terreno facevano un tale fracasso, che era difficile sentire qualsiasi altra cosa.

«Che hai detto?» gridò Arthur.

«Ho detto» urlò Ford «che questa sembra una sorta di prova della deriva dimensionale.»

«Che cosa sarebbe?» gridò Arthur.

«Be', molti cominciano a temere che lo spaziotempo si sia indebolito sotto la pressione di tutto quello che gli succede. Su innumerevoli pianeti è stato osservato che le masse continentali hanno subito una frattura e si sono spostate seguendo la stessa rotta stranamente lunga e tortuosa degli animali migratori. Qui forse assistiamo a un fenomeno del genere. Viviamo in tempi contorti. Ma in assenza di uno spazioporto decente...»

Arthur lo guardò gelido.

«Che intendi dire?» chiese.

«Come sarebbe, che intendo dire?» gridò Ford. «Lo sai benissimo. Ce ne andremo di qui a cavallo.»

«Stai sul serio proponendo di montare in groppa a una Bestia Perfettamente Normale?»

«Sì. Voglio vedere dove va.»

«Ci ammazzeremo!» disse Arthur. «No» aggiunse d'un tratto. «Non ci ammazzeremo. Io almeno no. Ford, hai mai sentito parlare di un pianeta chiamato Stavromula Beta?»

Ford aggrottò la fronte. «Non mi pare» disse. Tirò fuori la sua copia bistrattata della *Guida galattica per gli autostoppisti* e la attivò. «È scritto in qualche modo strano?» chiese.

«Non lo so. L'ho solo sentito nominare, e nominare da uno che aveva in bocca un mucchio di denti appartenenti ad animali diversi. Ti ricordi di quando ti ho parlato di Agrajag?»

Ford rifletté un attimo. «Chi era, quel tizio che sosteneva che l'avresti ucciso più volte?»

«Sì. Uno dei posti in cui affermava che l'avrei ucciso era Stavromula Beta. Disse che lì qualcuno avrebbe tentato di spararmi. Io mi sarei chinato e Agrajag, o almeno una delle sue molte

reincarnazioni, sarebbe rimasto colpito. Pare che questo sia già successo in un certo punto del tempo, per cui, immagino, io non potrò essere ucciso finché non mi sarò chinato su Stavromula Beta. Però nessuno ha mai sentito parlare di questo pianeta.»

«Uhm.» Ford provò a consultare ancora la *Guida galattica per gli autostoppisti*, ma non trovò niente.

«Niente» disse. «Mi stavo solo... No, non ne ho mai sentito parlare» concluse, chiedendosi però come mai quel nome gli ricordasse, molto vagamente, qualcosa.

«Va bene» fece Arthur. «Ho visto in che modo i cacciatori lamuelliani prendono in trappola le Bestie Perfettamente Normali. Se ne trafiggi una che sta in mezzo al branco le altre la calpestano, quindi per ucciderle i cacciatori sono costretti ad attirarle in trappola una alla volta. Sai, si comportano un po' come i toreri con la muleta rossa. Induci un animale a caricarti, poi schivi elegantemente il colpo. Hai mica un drappo dai colori vivaci?»

«Questo può andare?» chiese Ford, porgendogli l'asciugamano.

# 20

Saltare in groppa a una Bestia Perfettamente Normale che pesa una tonnellata e mezzo e migra da un punto all'altro del pianeta alla tremenda velocità di cinquanta chilometri orari non è facile come potrebbe sembrare di primo acchito. Certo non è facile come può apparire guardando i cacciatori lamuelliani, e Arthur Dent prevedeva che sarebbe stata quella la parte più ardua dell'impresa.

Non prevedeva invece quanto fosse difficile anche solo avvicinarsi alla parte più ardua dell'impresa. Fu proprio la parte ritenuta facile a risultare praticamente impossibile.

Non riuscirono ad attirare l'attenzione di un solo animale. Muso in giù, spalle avanti, zampe posteriori intente a ridurre in pappa il terreno, le Bestie Perfettamente Normali erano così assorbite dal loro rimbombante scopo che per distrarle non ci sarebbe voluta solo una cosa sorprendente, ma un vero e proprio fenomeno geologico.

Davanti a tutto quel fragore e tutto quello scalpitio, Arthur e Ford non sapevano che pesci pigliare. Dopo aver passato quasi due ore a saltellare qui e là agitando stupidamente un asciugamano di media grandezza a disegni floreali, non avevano indotto nessuna delle grandi bestie galoppanti a lanciare anche solo per caso uno sguardo nella loro direzione.

Si trovavano a circa un metro da quella valanga di corpi sudati in marcia. Se si fossero avvicinati di più avrebbero rischiato, alla faccia della cronologia, una morte repentina. Arthur aveva visto cosa restava delle Bestie Perfettamente Normali che venivano trafitte da cacciatori giovani e inesperti mentre si trovavano in mezzo al branco scalpitante.

Bastava un passo falso. Nessun precedente appuntamento con la morte su Stavromula Beta, dovunque quel cavolo di pianeta fosse,

avrebbe salvato lui o chiunque altro dal fragoroso e maciullante calpestio di quegli zoccoli.

Alla fine, Arthur e Ford indietreggiarono barcollando. Esausti e sconfitti, si sedettero e cominciarono a criticarsi l'un l'altro per la tecnica che avevano usato con l'asciugamano.

«Devono essere colpetti più decisi» brontolò Ford. «Devi accompagnare meglio la giravolta con il gomito se vuoi che quelle maledette creature notino qualcosa.»

«Accompagnare di più con il gomito?» protestò Arthur. «Sei tu che dovresti muovere meglio il polso.»

«Devi prolungare la piroetta» ribatté Ford.

«Devi trovare un asciugamano più grande.»

«Dovete prendere un uccello pikka» disse una voce.

«Dovete cosa?»

La voce era arrivata da dietro le loro spalle. I due si voltarono, e là, immerso nella prima luce del mattino, videro il Vecchio Sozzurlo.

«Per attirare l'attenzione di una Bestia Perfettamente Normale» disse Sozzurlo dirigendosi verso di loro «ci vuole un uccello pikka. Come questo.»

Da sotto quella specie di tunica grezza e quasi talare che indossava, tirò fuori un piccolo uccello pikka. L'uccello si mosse irrequieto sul palmo del Vecchio Sozzurlo, scrutando un oggetto, Bob sa cosa, che gli guizzava davanti a una decina di metri di distanza.

Allarmato, Ford si acquattò di colpo, come faceva sempre quando non sapeva bene cosa stesse succedendo e come dovesse affrontare la situazione. Poi agitò piano le braccia in un gesto che sperava fosse minaccioso.

«Chi è sto tizio?» sibilò.

«È solo il Vecchio Sozzurlo» rispose tranquillo Arthur. «E se fossi in te non mi disturberei a fare tutte quelle mosse grottesche. È solo un consumato bluffatore, come te. Finireste per passare l'intera giornata a danzare l'uno intorno all'altro.»

«L'uccello» sibilò di nuovo Ford. «Cos'è quell'uccello?»

«È solo un uccello» fece spazientito Arthur. «È come qualsiasi altro uccello. Depone le uova, e fa *crr*, *uuu* o *rit* a cose che noi non riusciamo

a vedere.»

«Ne hai visto uno deporre le uova?» domandò sospettoso Ford.

«Dio santo, certo!» disse Arthur. «E ne ho mangiate centinaia. L'omelette viene abbastanza bene. Il segreto è prendere dei cubetti di burro freddo, poi montarli leggermente con...»

«Non voglio una Zarquon di ricetta» disse Ford. «Voglio solo assicurarmi che sia un vero uccello e non qualche cyber-incubo multidimensionale.»

Si rialzò lentamente e si ripulì i vestiti, continuando però a sbirciare l'uccello.

«Dunque» disse ad Arthur il Vecchio Sozzurlo «è scritto che Bob, dopo averci benedetto con l'invio del suo Paninaro, si riprenderà quanto ci aveva concesso?»

Per un attimo Ford fu tentato di acquattarsi di nuovo.

«Non ti preoccupare,» mormorò Arthur «parla sempre così.» A voce alta disse: «Ah, ehm, sì, venerabile Sozzurlo. Temo proprio che sarò costretto ad andarmene, ora. Ma il giovane Drimple, il mio apprendista, mi sostituirà più che bene. Ha l'attitudine e un profondo amore per i panini, inoltre l'abilità, per quanto ancora acerba, che ha acquisito maturerà con il tempo e, ehm... Be', credo che avrà successo nel suo ruolo, ecco».

Il Vecchio Sozzurlo lo osservò con aria grave. Mosse tristemente i vecchi occhi grigi, poi levò in alto le braccia, che reggevano l'una il saltellante pikka, e l'altra il bastone.

«Oh Paninaro inviatoci da Bob!» proclamò. Quindi, dopo una pausa in cui aggrottò la fronte, sospirò e chiuse gli occhi in pia contemplazione, poi aggiunse: «La vita sarà molto, molto meno strana senza di te!».

Arthur era sbalordito.

«Sai,» disse «credo sia la cosa più bella che mi sia mai stata detta.»

«Potremmo procedere, per favore?» disse Ford.

Qualcosa stava già succedendo. L'uccello pikka, sul palmo teso verso l'alto di Sozzurlo, stava suscitando un tremito di interesse nella mandria rombante. Per qualche istante mosse a scatti la testa nella direzione degli animali. Arthur si ricordò degli episodi di caccia a cui

aveva assistito. Gli venne in mente che, oltre ai cacciatori-toreri che agitavano la loro muleta, c'erano sempre altri lamuelliani alle loro spalle che reggevano gli uccelli pikka. Aveva sempre supposto che, come lui, quei tizi fossero lì soltanto per guardare.

Il Vecchio Sozzurlo avanzò, avvicinandosi un po' alla mandria al galoppo. Ora alcune bestie avevano girato la testa per osservare con interesse il pikka.

Le mani sollevate del Vecchio Sozzurlo tremavano.

Solo il pikka pareva completamente disinteressato a quello che accadeva. Tutta la sua allegra attenzione era attratta da alcune anonime molecole d'aria situate in un punto ignoto e insignificante.

«Ora!» esclamò infine il Vecchio Sozzurlo. «Ora puoi lavorarteli con l'asciugamano!»

Arthur avanzò con l'asciugamano di Ford, muovendosi come si muovevano i cacciatori-toreri, cioè con un'andatura elegantemente impettita che non gli riusciva affatto naturale. Ma adesso sapeva come doveva comportarsi. Roteò l'asciugamano alcune volte, per prepararsi al momento, poi stette a guardare.

A una certa distanza individuò la Bestia giusta. Proprio al limite esterno della mandria, galoppava a testa in giù verso di lui. Il Vecchio Sozzurlo diede un colpetto all'uccello, la Bestia alzò la testa per guardare, poi la scrollò e, nel momento in cui stava per riabbassarla, vide Arthur agitare abilmente l'asciugamano nella sua direzione. Confuso, l'animale scrollò di nuovo la testa, seguendo con gli occhi il movimento della tela.

Arthur era riuscito a catturare la sua attenzione.

Da quel momento in poi, sembrò la cosa più naturale del mondo convincere la Bestia a dirigersi verso di lui. Teneva la testa alta, inclinata leggermente da un lato. Passò al piccolo galoppo, quindi al trotto. Qualche secondo dopo se ne stava con la sua grande mole fra loro tre, sbuffando, ansando, sudando e fiutando eccitata l'uccello pikka, che sembrava non aver notato affatto il suo arrivo. Con movimenti delle braccia ampi, strani e diretti verso il basso, il Vecchio Sozzurlo tenne il pikka davanti alla Bestia, ma senza portarlo mai troppo vicino.

Con movimenti ampi, strani e diretti verso il basso dell'asciugamano, Arthur continuò ad attrarre l'attenzione della Bestia ora da una parte ora dall'altra.

«In tutta la mia vita credo di non aver mai visto una cosa così stupida» mormorò Ford fra sé.

Alla fine la Bestia, confusa e docile, si accucciò.

«Su, monta!» sussurrò ansioso a Ford il Vecchio Sozzurlo.

«Monta subito!»

Ford saltò in groppa alla creatura cercando a tentoni un appiglio tra il fitto pelo e, una volta in groppa, afferrò grandi ciuffi di peliccia per mantenersi in equilibrio.

«Ora monta tu, Paninaro!» Sozzurlo fece un complicato segno rituale concluso da una rituale stretta di mano che non fu contraccambiata in tempo perché il vecchio l'aveva ovviamente inventato sul momento, poi spinse avanti Arthur. Traendo un profondo respiro, lui si arrampicò dietro a Ford sulla poderosa curva calda della groppa e si tenne forte. Sotto di lui muscoli grandi come leoni marini si tesero e contrassero.

Il Vecchio Sozzurlo sollevò di colpo il pikka. La Bestia girò la testa per guardare l'uccello. Sozzurlo alzò più volte le braccia, sempre reggendo il pikka, e infine la Bestia Perfettamente Normale si rialzò piano, con ponderosa lentezza, e ondeggiò un poco. I suoi due cavalieri si tennero stretti con frenetica ansia.

Arthur guardò il mare di animali al galoppo, tentando di vedere dove stessero andando, ma si riusciva a distinguere solo la caligine.

«Vedi niente?» chiese Ford.

«No.» Ford si voltò indietro per cercare di capire da dove le Bestie fossero venute, ma non scorse nulla.

«Sai da dove vengano e dove vadano?» gridò Arthur a Sozzurlo.

«Il dominio del Re!» gridò di rimando il Vecchio Sozzurlo.

«Re?» urlò stupito Arthur. «Che Re?» Sotto di lui, la Bestia Perfettamente Normale ondeggiava e dondolava inquieta.

«Come sarebbe, che Re?» gridò il Vecchio Sozzurlo. «Il Re.»

«È solo che non avevi mai parlato di un Re» gridò ancora Arthur, abbastanza sconcertato.

«Come?» urlò il Vecchio Sozzurlo. Lo scalpitio di un migliaio di zoccoli copriva quasi tutti gli altri suoni, e il vecchio era molto concentrato su quello che stava facendo.

Sempre tenendo alto l'uccello, condusse pian piano la Bestia verso la mandria, riportandola in posizione parallela al moto della grande massa migrante. Avanzò. La Bestia lo seguì. Avanzò ancora. La Bestia continuò a seguirlo, finché, prima piano poi sempre più forte, riprese a muoversi con le altre.

«Ho detto che non avevi mai parlato di un Re!» ripeté Arthur.

«Non ho detto un Re!» lo corresse il Vecchio Sozzurlo. «Ho detto il Re.»

Ritrasse il braccio e poi lo agitò avanti con tutta la forza, lanciando il pikka in aria al di sopra della mandria. L'uccello parve colto completamente di sorpresa, perché non aveva prestato la minima attenzione a quello che gli accadeva intorno. Per capire cosa stesse succedendo gli ci vollero uno o due secondi, dopo i quali spiegò le ali e cominciò a volare.

«Va'!» gridò Sozzurlo. «Va' incontro al destino, Paninaro!»

Arthur non era sicuro di voler andare incontro al destino. Desiderava solo arrivare nel posto, qualunque fosse, in cui erano dirette le Bestie e in cui sarebbe potuto smontare da quella grande groppa. Non si sentiva affatto sicuro lì. L'animale, seguendo la direzione dell'uccello pikka, aveva acquistato velocità. Poi era rientrato nelle file più esterne della grande marea galoppante e dopo un attimo, dimenticando il pikka, aveva preso a correre a testa bassa con il resto della mandria, avvicinandosi al punto in cui le creature svanivano nel nulla. Circondati ovunque da montagne di corpi scalpitanti, Arthur e Ford si tennero stretti al poderoso dorso per paura di cadere.

«Forza! Andate! Cavalcate la Bestia!» gridò Sozzurlo, la cui voce lontana echeggiò debolmente nelle loro orecchie. «Cavalcate la Bestia Perfettamente Normale! Forza, forza!»

«Dove ha detto che stiamo andando?» urlò Ford nell'orecchio di Arthur.

«Ha parlato di un Re» urlò di rimando Arthur, stringendo

disperatamente il pelo dell’animale.

«Che Re?»

«È quello che gli ho chiesto io. Ha solo detto il Re.»

«Non sapevo che ci fosse il Re» gridò Ford.

«Nemmeno io» gridò Arthur.

«A parte naturalmente il Re» urlò Ford. «E non credo si riferisse a lui.»

«Che Re?» urlò Arthur.

Erano quasi arrivati al punto di uscita. Davanti a loro, le Bestie Perfettamente Normali galoppavano nel nulla e svanivano.

«Come sarebbe a dire, che Re?» gridò Ford. «Non so che Re, sto solo dicendo che non poteva assolutamente riferirsi al Re, per cui non so cosa intendesse dire.»

«Ford, non capisco un’acca.»

«Ah no?» fece Ford. Poi, con improvvisa furia, comparvero le stelle, che girarono e mulinarono intorno alla loro testa e poi, con furia altrettanto improvvisa, si spensero.

# 21

Apparvero tremolanti e nebbiosi palazzi grigi che si alzavano e abbassavano in maniera davvero imbarazzante.

Che razza di palazzi erano?

A che servivano? Che cosa le ricordavano?

È così difficile capire come dovrebbero essere le cose quando si capita di colpo su un pianeta diverso che possiede una diversa civiltà, una diversa serie di presupposti filosofici, e anche un'architettura incredibilmente anonima e insignificante.

Il cielo sopra gli edifici era di un nero gelido e ostile. Le stelle, che a quella distanza dal sole sarebbero dovute apparire come punti intensamente brillanti, risultavano velate e indistinte dietro il grosso spessore dell'enorme cupola di protezione. Perspex o roba del genere. In ogni caso qualcosa di opaco e massiccio.

Tricia riavvolse fino in fondo la cassetta.

Sapeva che conteneva qualcosa di strano.

Anzi, conteneva innumerevoli cose strane, ma Tricia ne cercava una in particolare che non era ancora riuscita a individuare.

Sospirò e sbadigliò.

Mentre aspettava che il nastro si riavvolgesse, mise via le tazzine da caffè di polistirolo che aveva ammucchiato sul tavolo del montaggio e le buttò nel bidone della spazzatura.

Si trovava nel settore montaggio di una compagnia di videoproduzione di Soho. Aveva attaccato alla porta vari cartelli con la scritta NON DISTURBARE, e ordinato al centralino di non passarle nessuna telefonata. All'inizio aveva agito così per proteggere il suo eccezionale scoop, ma ora si stava proteggendo solo dall'imbarazzo.

Avrebbe riguardato tutta la cassetta. Se ne avesse avuto il coraggio.

Magari ogni tanto avrebbe potuto premere il fast forward.

Erano le quattro di un lunedì pomeriggio, e Tricia provava un vago senso di nausea. Stava cercando di capire quale fosse la causa del malessere, e le possibili fonti non mancavano.

Per prima cosa, c'era stato uno sfiancante volo notturno da New York. I voli notturni ti distruggono.

Per di più, subito dopo, era stata avvicinata da alieni in giardino ed era volata sul pianeta Rupert.

Non aveva abbastanza esperienza nel campo per affermare con sicurezza che eventi del genere ti distruggessero, ma era pronta a scommettere che chi subiva regolarmente simili prove le maledicesse. Le riviste pubblicavano sempre tabelle che riportavano l'indice di stress provocato da vari avvenimenti. Cinquanta punti-stress quando si perde il lavoro. Settantacinque per un divorzio, per aver cambiato pettinatura e così via. Nessuna tabella menzionava mai l'arrivo in giardino di alieni che ti portano sul pianeta Rupert, ma Tricia era sicura che un evento del genere valesse qualche dozzina di punti.

Non che il viaggio fosse stato particolarmente stressante: solo molto noioso. Certo non si era rivelato più stressante di quello che l'aveva appena portata da New York a Londra, e che era durato lo stesso lasso di tempo: circa sette ore.

Be', era curioso, no? Per raggiungere il limite estremo del sistema solare nello stesso lasso di tempo che occorreva ai londinesi per andare a New York, la nave doveva disporre di un sistema di propulsione nuovissimo. Tricia aveva interrogato i suoi ospiti sull'argomento, e loro avevano ammesso che si trattava di un ottimo sistema.

«Ma come funziona?» aveva chiesto entusiasta lei. All'inizio del viaggio era ancora abbastanza eccitata.

Trovò quella parte del nastro e se la riguardò. I grebulon, così si chiamavano, le stavano cortesemente mostrando quali bottoni premessero per accendere i motori.

«Sì, ma su quale principio si basa?» chiese lei da dietro la videocamera.

«Oh, vuole sapere se si tratta della propulsione a distorsione o

qualcosa del genere?» domandarono loro.

«Sì» disse Tricia. «Che propulsione è?»

«È probabilmente qualcosa del genere» dissero loro.

«Di che genere?»

«Propulsione a distorsione, a fotoni, roba così. Dovrebbe chiedere al motorista di bordo.»

«Chi è?»

«Non lo sappiamo. Sa, abbiamo tutti perso il bene dell'intelletto.»

«Oh, sì» fece Tricia un po' abbattuta. «Me l'avete detto. Uhm, in che modo lo avete perso?»

«Non lo sappiamo» risposero pazienti loro.

«Perché avete perso il bene dell'intelletto?» osservò cupa Tricia.

«Le va di guardare la tv? Il volo è lungo. Noi guardiamo la tv. Ci piace.»

Tutte queste avvincenti situazioni erano registrate sul nastro, ed era proprio un bello spettacolo. Innanzitutto la qualità delle immagini era pessima. Tricia non sapeva bene perché. Aveva la sensazione che i grebulon reagissero a una gamma un po' diversa di lunghezze d'onda, e che intorno ci fosse molta luce ultravioletta che disturbava la videocamera. Spesso poi lo schermo era invaso da interferenze e dall'"effetto neve". Magari il fenomeno dipendeva dalla propulsione a distorsione, la cui dinamica nessuno conosceva. Perciò in sostanza nella cassetta si vedevano alcune persone esili e pallide sedute davanti a un televisore che trasmetteva spettacoli delle reti terrestri. Tricia aveva anche puntato la videocamera sul minuscolo oblò vicino al sedile, e aveva inquadrato un affascinante sfondo di stelle. Ma solo lei sapeva che era reale: per ottenere artificialmente un simile effetto sarebbero bastati tre minuti.

Alla fine aveva smesso di riprendere per usare il prezioso videotape su Rupert, ed era rimasta a guardare la tv con gli alieni, concedendosi anche un sonnellino.

Così forse provava un vago malessere perché sentiva di aver passato sette ore su un'astronave aliena straordinariamente sofisticata guardando per l'ennesima volta «Mash» e «Cagney & Lacey». Ma cos'altro si poteva fare? Naturalmente aveva scattato anche alcune

foto, che, una volta fatte sviluppare, erano risultate tutte molto sfocate.

Il vago senso di nausea poteva anche essere stato provocato dall'atterraggio su Rupert, che si era rivelato drammatico e agghiacciante. La nave era scesa su un pianeta scuro e tetro, un pianeta così spaventosamente lontano dal calore e dalla luce del suo sole, da sembrare la rappresentazione fisica dei traumi vissuti da un bambino abbandonato.

Luci avevano illuminato le gelide tenebre e guidato la nave verso l'ingresso di una caverna che si era aperta per accogliere l'apparecchio.

Purtroppo, a causa della traiettoria seguita e della profondità a cui il piccolo, spesso oblò era inserito nel rivestimento della nave, non era stato possibile puntare la videocamera su nessuna di quelle cose. Tricia riguardò quello spezzone.

La videocamera era puntata direttamente contro il sole. Questo di solito danneggia gravemente tali congegni. Ma quando il sole si trova a circa cinquecento miliardi di chilometri di distanza, non ha effetti negativi. Anzi, non ha effetti di sorta. Al centro dell'inquadratura si vedeva solo un puntolino luminoso che poteva essere qualsiasi cosa. Il sole appariva soltanto come una stella tra le altre.

Tricia premette il fast forward.

Ah, il pezzo successivo doveva essere molto promettente. Uscendo dalla nave si erano trovati in una vasta struttura grigia tipo hangar. Era chiaramente tecnologia aliena di gigantesche proporzioni: enormi edifici grigi sotto la scura volta della cupola in perspex. Erano gli stessi edifici che Tricia aveva osservato alla fine della cassetta. Li aveva ripresi anche qualche ora dopo, mentre stava per salire di nuovo a bordo per lasciare Rupert e tornare sulla Terra. Che cosa le ricordavano?

Be', le ricordavano soprattutto il set di un qualsiasi film di fantascienza a basso costo degli ultimi vent'anni. I palazzi erano naturalmente molto più grandi, ma sullo schermo tutto appariva clamorosamente kitsch e dozzinale. A parte la pessima qualità delle immagini, Tricia aveva dovuto lottare con gli inattesi effetti della

gravità, molto più bassa che sulla Terra, e aveva trovato difficilissimo impedire alla videocamera di saltellare nel modo indecoroso in cui saltella quando è in mano a dilettanti. Perciò non riusciva a distinguere alcun dettaglio.

Ed ecco lì il Capo che, sorridendo e tendendo la mano, le veniva incontro per salutarla.

Era chiamato semplicemente così. Il Capo.

I grebulon non avevano nomi, soprattutto perché non riuscivano a inventarne nessuno. Come aveva scoperto Tricia, a un certo punto alcuni di loro si erano dati il nome di personaggi televisivi terrestri, ma benché si fossero sforzati di chiamarsi Wayne, Bobby o Chuck, i vaghi residui di ricordi annidati nel profondo di quell'inconscio culturale che si erano portati dietro da stelle lontane dovevano averli convinti che quei nomi non gli appartenevano e non erano giusti.

Il Capo somigliava moltissimo agli altri. Forse era un po' meno esile. Gli erano piaciuti molto, disse, i programmi televisivi di Tricia: era il suo più grande fan, era felicissimo che fosse riuscita ad andare a trovarli su Rupert, tutti non vedevano l'ora di conoscerla, sperava che il viaggio fosse stato piacevole ecc. ecc. Tricia non aveva notato alcun particolare da cui si potesse dedurre che il Capo era un essere inviato dalle stelle.

Certo, a vederlo adesso in cassetta, sembrava solo un tizio mascherato e truccato che stava davanti a un set così sgangherato da dare l'impressione di poter crollare alla minima spinta.

Tricia fissò lo schermo con il viso racchiuso tra le mani, e scosse la testa con incredulità.

Lo spezzone era orrendo.

Non solo era orrendo, ma dopo veniva qualcosa di ancora più banale. In seguito il Capo le aveva chiesto se le fosse venuta fame dopo il volo, e se desiderasse mangiare qualcosa. Avrebbero potuto discutere di vari argomenti davanti a un buona cenetta.

Si ricordava che cosa aveva pensato a quel punto.

Cibo alieno.

Come avrebbe dovuto comportarsi?

Ingoiare davvero i bocconi? Le avrebbero dato una salvietta di carta in cui sputare la roba da mangiare? La diversità dei sistemi immunitari non avrebbe creato problemi?

Il cibo, risultò poi, consisteva in hamburger.

Non solo erano hamburger, ma erano, chiaramente e inequivocabilmente, hamburger McDonald's riscaldati al microonde. Lo dimostravano non solo l'aspetto e l'odore, ma anche gli involucri di polistirolo in cui le vennero serviti e su cui era scritto MCDONALD'S.

«Prenda, prenda pure a volontà!» disse sullo schermo il Capo. «Vogliamo offrire i manicaretti migliori alla nostra pregiata ospite!»

Questo era accaduto nell'appartamento privato di lui. Tricia si era guardata intorno con uno sconcerto che sconfinava nella paura, ma aveva ugualmente ripreso tutto con la videocamera.

Nell'appartamento c'era un letto con materasso ad acqua. E un impianto stereo. E uno di quei soprammobili di vetro alti con la luce dentro che sembrano contenere grossi globuli di sperma galleggianti. Le pareti erano rivestite di velluto.

Il Capo stava sdraiato su un grosso cuscino di velluto a coste marrone e si profumava la bocca con uno spray per l'alito.

Tricia d'un tratto era stata presa da una gran paura. Era più lontana da casa di quanto lo fosse mai stato, che lei sapesse, qualsiasi altro terrestre, e si trovava in compagnia di una creatura aliena che stava sdraiata su un grosso cuscino di velluto a coste marrone e si profumava la bocca con uno spray per l'alito.

Non voleva fare mosse false. Né voleva allarmare l'alieno. Ma c'erano cose che doveva sapere.

«Come ha... dove si è procurato... questo?» chiese, sullo schermo, indicando con un gesto nervoso la stanza.

«L'arredo?» disse il Capo.

«Le piace? È molto raffinato. Noi grebulon siamo un popolo raffinato. Compriamo raffinati beni durevoli... per posta.»

Tricia a quel punto annuì piano, molto piano.

«Per posta...» disse.

Il Capo ridacchiò. Un riso soave e rassicurante come quello allo zafferano.

«Lei penserà che inviino la roba qui. Ah ah! No, affatto. Ci siamo procurati una casella postale nel New Hampshire. Ci rechiamo regolarmente là per caricare merce. Ah ah!» Tornò a sdraiarsi con aria rilassata sul cuscinone, allungò la mano verso una patatina fritta riscaldata e ne mordicchiò la punta con un sorriso divertito sulle labbra.

Con il cervello in lieve ebollizione, Tricia aveva continuato a riprendere con la videocamera.

«Come, ehm, come pagate queste meravigliose... cose?» la si vide chiedere nelle immagini.

Il Capo rise di nuovo.

«American Express» rispose scrollando le spalle con nonchalance.

Ancora una volta Tricia annuì piano. Sapeva che concedevano carte di credito esclusivamente a chiunque.

«E questi?» domandò, sollevando l'hamburger che le era stato servito.

«È semplicissimo» rispose il Capo. «Facciamo la fila.»

Quello spiegava un sacco di cose, aveva pensato ancora una volta Tricia mentre un brivido gelido le correva lungo la schiena.

Premette di nuovo il pulsante del fast forward. Le immagini erano assolutamente banali. Era spaventoso quanto fossero banali. Con qualche trucco si sarebbe potuta creare una storia ben più convincente.

Cominciò a provare un altro vago malessere mentre guardava quella cassetta irrimediabilmente oscena e, con lento orrore, trovò in sé la possibile risposta all'assurdità della situazione.

Doveva avere avuto...

Scosse la testa e cercò di mettere ordine nel cervello.

Un volo notturno verso est... I sonniferi che aveva preso per passare la notte dormendo. La vodka che aveva ingollato per acuire l'effetto dei sonniferi...

Cos'altro? Be', per diciassette anni era stata ossessionata dall'immagine di un affascinante uomo bicefalo con una delle due teste travestita da pappagallo in gabbia che aveva cercato di rimorchiarla a una festa ma poi, spazientito, era volato su un altro

pianeta a bordo di un disco votante. Di colpo le si palesò in vari modi inquietanti quell'idea che non le era mai venuta in mente prima d'allora. Mai, in ben diciassette anni.

Strinse una mano a pugno e se la ficcò in bocca. Doveva chiedere aiuto.

Poi c'era stato Eric Bartlett che farneticava di una nave aliena atterrata in giardino. E prima di quello... Be', a New York era stata tormentata dall'afa e dallo stress. Grandi speranze, e poi un'amara delusione. E le menate astrologiche.

Ecco qual era la risposta. Lei era esausta, aveva un esaurimento nervoso e poco dopo essere tornata a casa aveva cominciato ad avere delle allucinazioni. Si era sognata tutta la storia. Degli alieni privati della loro mente e del loro passato, che si trovavano bloccati su un remoto avamposto del nostro sistema solare e riempivano il loro vuoto culturale con la nostra spazzatura culturale. Ma certo! Era il modo che usava la natura per suggerirle di ricoverarsi al più presto in una costosa clinica medica.

Si sentiva molto, molto male. Si ricordò anche di quanti caffè avesse preso, e si rese conto di avere il respiro pesante e affannoso.

La soluzione parziale a qualsiasi problema, pensò, era accorgersi di avere un problema. Si sforzò di respirare regolarmente. Aveva ripreso il controllo prima che fosse troppo tardi. Si era accorta di trovarsi in una situazione critica. Psicologicamente era finita sull'orlo di un baratro, ma ora stava tornando indietro. S'impose di calmarsi, calmarsi, calmarsi. Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

Li riaprì dopo un po', quando ormai respirava regolarmente.

Allora da dove le era arrivata la cassetta?

La cassetta che continuava ad andare.

Be', era una montatura.

Doveva essere stata Tricia a truccare le immagini, perché in tutta la colonna sonora si sentiva la sua voce fare domande. Ogni tanto, al termine di una ripresa, la videocamera si abbassava, e lei vedeva i propri piedi e le proprie scarpe. Sì, Tricia aveva ideato quella

montatura e non se ne ricordava, né sapeva perché l’avesse fatto.

Ora, mentre guardava lo schermo annebbiato e tremolante, si sentì nuovamente il respiro affannoso.

Doveva avere ancora le allucinazioni.

Scosse la testa, cercando di ricacciare indietro le immagini. Non si ricordava proprio di aver manipolato quel videotape chiaramente manipolato. Le sembrava invece di avere reali ricordi che somigliavano molto a quell’evidente montatura. Continuò a guardare con un senso di stordito sconcerto.

La persona che secondo la sua immaginazione si chiamava “il Capo” la stava interrogando sull’astrologia, e lei rispondeva pacatamente e tranquillamente. Ma Tricia riusciva a cogliere gli accenti di panico nascosti nella propria voce.

Il Capo premette un pulsante e una parete di velluto marrone si ritrasse per rivelare una lunga fila di monitor televisivi. Su ogni monitor appariva un caleidoscopio di diverse immagini: qualche secondo di gioco a premi, qualche secondo di telefilm poliziesco, qualche secondo di teleamere di sicurezza di un supermercato, qualche secondo del filmino delle vacanze di chissà chi, qualche secondo di sesso, qualche secondo di notizie, qualche secondo di commedia. Il Capo era chiaramente molto fiero di tutta quella roba, e agitava le mani come un direttore d’orchestra mentre continuava a dire cavolate.

Mosse ancora le mani, e tutti i monitor si unirono a formare un unico gigantesco schermo di computer su cui appariva la rappresentazione di tutti i pianeti del sistema solare sullo sfondo delle stelle e delle loro costellazioni. L’immagine era immobile.

«Siamo molto avanzati» stava dicendo il Capo. «Molto avanzati in aritmetica, in trigonometria cosmologica e nel calcolo della navigazione tridimensionale. Molto avanzati. Avanzatissimi. Solo che abbiamo perso tutte le nostre preziose nozioni. Che peccato. Ci piace possedere così tante nozioni, solo che sono scomparse. Sono là nello spazio, che rotolano chissà dove con i nostri nomi e tutte le informazioni sulla nostra patria e i nostri cari.» La invitò con un gesto a sedersi davanti alla console del computer e concluse: «La prego, usi

le sue nozioni al posto nostro».

Subito dopo, ovviamente, Tricia aveva appoggiato in fretta la videocamera sul cavalletto per immortalare l'intera scena. Poi si era fatta inquadrare, si era seduta con calma davanti al gigantesco schermo, aveva impiegato qualche attimo a familiarizzare con l'interfaccia, e aveva quindi cominciato, con tranquilla competenza, a fingere di avere una minima idea di quanto faceva.

In realtà non era stato così difficile.

Dopotutto, Tricia si era laureata in matematica e in astrofisica prima di fare il mezzobusto, ed era perfettamente in grado di compensare con un bluff quella parte di scienza che si era dimenticata nel corso degli anni.

Il computer davanti a cui sedeva dimostrava chiaramente che i grebulon provenivano da una civiltà molto più progredita e sofisticata di quanto non lasciasse trasparire il vuoto mentale in cui attualmente si trovavano, e con quel mezzo tecnico lei riuscì, in una trentina di minuti, a mettere a punto meglio che poteva un modello approssimativo del sistema solare.

Certo non era un modello molto preciso, però sembrava buono. I pianeti giravano in discrete simulazioni della loro orbita, e, a occhio e croce, si riusciva a osservare il moto dell'intero meccanismo cosmologico virtuale da qualsiasi punto all'interno del sistema.

Lo si osservava dalla Terra, lo si osservava da Marte ecc. Lo si osservava anche dalla superficie del pianeta Rupert. Tricia si era molto meravigliata della propria efficienza, ma si era meravigliata anche del sistema computerizzato con cui aveva lavorato. Se si fosse usato il più grande elaboratore della Terra, sarebbe occorso circa un anno di programmazione per assolvere quel compito.

Al termine dell'operazione il Capo le si era avvicinato e aveva guardato il risultato, entusiasta di quello che era riuscita a fare.

«Bene» aveva detto. «E adesso, per favore, vorrei che mi mostrasse come usare il sistema che ha appena progettato per tradurmi le informazioni contenute in questo libro.»

Le aveva allungato tranquillamente un volume.

Il volume era *Voi e i vostri pianeti* di Gail Andrews.

Tricia fermò di nuovo la cassetta.

Si sentiva molto disorientata. Ora la sensazione di avere avuto le allucinazioni era scomparsa, ma non le aveva lasciato la mente più lucida e serena.

Si allontanò con la sedia dal tavolo di montaggio e si chiese che fare. Anni prima aveva abbandonato la ricerca astronomica perché sapeva, con assoluta certezza, di avere incontrato una creatura di un altro pianeta. A una festa. E sapeva anche, con assoluta certezza, che sarebbe diventata lo zimbello di tutti se avesse confessato un'esperienza del genere. Ma come poteva studiare cosmologia e tacere sulla cosa più importante che aveva appreso in quel campo? Così aveva scelto l'unica strada possibile: abbandonare il settore.

Ora lavorava in tv e le era capitata la stessa cosa.

Aveva una videocassetta, una vera videocassetta del più incredibile evento verificatosi nella storia di... be', nella storia di sempre: una civiltà aliena viveva su un dimenticato avamposto del remoto pianeta del nostro sistema solare in cui si era arenata.

Aveva la storia.

Era stata là.

Aveva visto tutto con i suoi occhi.

Dio santo, aveva il videotape che registrava gli avvenimenti.

E se l'avesse mostrato a qualcuno, sarebbe diventata lo zimbello di tutti.

Come poteva provare quanto le era accaduto? Non valeva neanche la pena ragionarci su. Da qualunque ottica la si guardasse, la faccenda appariva un incubo. Tricia cominciava ad avere mal di testa.

Nella borsa teneva delle aspirine. Uscì dalla sala di montaggio e andò al distributore automatico d'acqua del corridoio. Prese l'aspirina e bevve parecchi bicchieri.

Il posto era molto silenzioso. Lì di solito c'erano altre persone assorbite dai loro impegni, o almeno alcune persone assorbite dai loro impegni. Tricia sbirciò oltre la porta della sala montaggio accanto alla sua, ma non c'era nessuno.

Forse aveva un po' esagerato nella sua ansia di tener fuori tutti. NON DISTURBARE dicevano i cartelli che aveva attaccato. NON VI VENGA NEANCHE IN MENTE DI ENTRARE. NON MI INTERESSA QUEL CHE VOLETE

DIRMI. FUORI! SONO OCCUPATA!

Quando rientrò, notò che lampeggiava la spia dei messaggi nel suo telefono interno, e si chiese da quanto tempo lampeggiasse.

«Pronto» disse alla centralinista.

«Oh, signorina McMillan, sono così contenta che abbia telefonato! Quelli della sua rete tv hanno tanto cercato di mettersi in contatto con lei! Può chiamarli?»

«Perché non me li ha passati?» chiese Tricia.

«Lei mi aveva detto che non dovevo passarle nessuno per nessun motivo. Aveva detto che dovevo addirittura negare che fosse lì. Non sapevo cosa fare. Sono salita per consegnarle un messaggio, ma...»

«Va bene» la interruppe Tricia, maledicendosi. Poi chiamò il suo ufficio.

«Tricia! Dove cazzo di budda sei?»

«In sala montaggio...»

«Mi avevano detto...»

«Lo so. Cosa c'è?»

«Cosa c'è? Solo una dannata astronave aliena!»

«Che? Dove?»

«Regent's Park. Una bellissima astronave argentata. C'è una ragazzina in compagnia di un uccello. Parla inglese, tira sassi alla gente e vuole che qualcuno le ripari l'orologio. Corri subito là.»

Tricia la fissava.

Non era una nave grebulon. Non che lei all'improvviso fosse diventata esperta di astronavi extraterrestri, ma quello era un bel velivolo bianco, argenteo, luccicante, circa delle stesse dimensioni di un maxi-yacht transoceanico, al quale somigliava molto. Al confronto, le strutture dell'enorme nave grebulon mezzo smantellata parevano torrette di una corazzata. Torrette. Ecco a cosa somigliavano gli anonimi edifici grigi! E la cosa strana era che quando Tricia ci era passata accanto per tornare a bordo della navetta grebulon che l'avrebbe riportata sulla Terra, si erano mossi. Tutte queste considerazioni le fece in fretta mentre usciva di corsa dal taxi per andare incontro alla troupe televisiva.

«Dov'è la ragazzina?» gridò per farsi sentire nonostante il rumore

degli elicotteri e delle sirene della polizia.

«Là!» urlò il produttore mentre il tecnico del suono correva a metterle un microfono. «Dice che sua madre e suo padre sono nati su questo pianeta in una dimensione parallela o qualcosa del genere, che lei ha l'orologio di suo padre e... boh. Che posso dirti? Improvvisa. Chiedile cosa si prova a venire qui dallo spazio.»

«Tante grazie, Ted» mormorò Tricia. Controllò che il microfono fosse ben fissato, fece una breve prova del suono con il tecnico, trasse un respiro profondo, buttò indietro i capelli ed entrò nel ruolo di giornalista professionista che giocava in casa ed era pronta a tutto.

Almeno, a quasi tutto.

Si girò a guardare la ragazzina. Senza dubbio doveva essere lei, con quei capelli scarmigliati e gli occhi folli. La ragazzina si voltò. E la fissò.

«Mamma!» urlò, e cominciò a tirarle sassi.

# 22

La luce del giorno esplose intorno a loro. Un sole greve e rovente. Da ogni parte si stendeva una pianura deserta avvolta nella caligine del caldo. In quella pianura entrarono al galoppo.

«Salta!» gridò Ford Prefect.

«Come?» gridò Arthur Dent, tenendosi stretto per il terrore di cadere.

Non ci fu risposta.

«Come hai detto?» ripeté Arthur, poi comprese che Ford Prefect non era più lì. Si guardò intorno in preda al panico e cominciò a scivolare giù. Capendo che non riusciva più a tenersi in equilibrio cercò di saltare più in là che poteva, si raggomitolò mentre cadeva in terra, e rotolò via dagli zoccoli scalpitanti.

Che giornata, pensò, cominciando a tossire come un matto per espellere la polvere ingoiata. Non passava una giornataccia così da quando la Terra era stata demolita. Barcollando, si tirò su in ginocchio, poi si alzò e prese a fuggire. Non sapeva da cosa o verso cosa, ma fuggire gli sembrava una mossa prudente.

Andò a sbattere contro Ford Prefect, che stava lì a osservare la scena.

«Guarda» disse Ford. «Ecco quello che ci serve.»

Arthur tossì per espellere altra polvere, e si tolse altra polvere dai capelli e dagli occhi. Poi si girò ansimando per guardare quello che stava guardando Ford.

Non aveva proprio l'aria del dominio di un Re, o del Re, o di qualsiasi Re. Però appariva molto invitante. Innanzitutto aveva per cornice il deserto. Il terreno polveroso era durissimo e aveva ammaccato quelle poche aree del corpo di Arthur che non erano già

state ammaccate dalle amene traversie della notte prima. A una certa distanza dai due spettatori sorgevano grandi rupi che sembravano di arenaria e che il vento e la certo scarsissima pioggia avevano lentamente eroso, plasmandole in forme bizzarre e affascinanti che ben si intonavano ai bizzarri e affascinanti contorni dei giganteschi cactus da cui era punteggiato l'arido paesaggio arancione.

Per un attimo Arthur osò sperare che fossero inaspettatamente giunti in Arizona, nel New Mexico o magari nel South Dakota, ma numerosi particolari dimostravano che non era così.

Tanto per cominciare c'erano le Bestie Perfettamente Normali, che continuavano a galoppare sul terreno. Arrivavano a decine di migliaia dal remoto orizzonte, scomparivano del tutto per circa mezzo miglio, poi si allontanavano, con fragoroso scalpitio, verso l'orizzonte opposto.

Poi c'erano le astronavi parcheggiate davanti al Bar & Grill. Ah! Il Bar & Grill "Dominio del Re". Sembrava un bell'anticlimax, pensò in cuor suo Arthur.

In realtà solo un'astronave era parcheggiata davanti al Bar & Grill "Dominio del Re". Le altre tre erano ferme in un'area lì a fianco. Era però quella di fronte all'ingresso ad attirare l'attenzione. Era stupenda. Aveva un gran numero di bizzarre alette troppo, troppo cromate, e la carrozzeria vera e propria tinta di un rosa spaventosamente carico. Se ne stava lì acquattata come un immenso insetto intento a covare, e pareva che da un momento all'altro potesse scagliarsi contro un oggetto lontano un chilometro.

Il Bar & Grill "Dominio del Re" era proprio in mezzo alla zona in cui le Bestie Perfettamente Normali sarebbero passate galoppando se lungo la strada non avessero compiuto una piccola deviazione tridimensionale. Sorgeva lì indisturbato, un comune Bar & Grill. Un locale per camionisti. Là indisturbato in mezzo al nulla. Tranquillo. Il "Dominio del Re".

«Voglio comprare quell'astronave» disse pacato Ford.

«Comprarla?» fece Arthur. «Non è da te. Credevo che di solito le fregassi.»

«A volte bisogna mostrare un po' di rispetto» osservò Ford.

«Forse bisogna mostrare anche un po' di contanti» disse Arthur. «Quanto varrà quell'affare?»

Con mossa breve e veloce, Ford tirò fuori dalla tasca la carta di credito Conto-Spes. Arthur notò che gli tremava leggermente la mano.

«Così imparano a farmi fare il critico gastronomico...» ansimò Ford.

«Che intendi dire?» domandò Arthur.

«Ora te lo mostro» disse Ford con una luce sinistra negli occhi. «Su, accumuliamo un po' di spese, eh?»

«Due birre» disse Ford. «Poi, vediamo, due rotolini di qualunque pancetta abbiate. Ah, e anche quell'affare rosa là fuori.»

Posò la carta di credito sul bancone del bar e si guardò intorno con aria noncurante.

Scese un certo silenzio.

Non si sentiva molto rumore neanche prima, ma adesso era sceso indubbiamente un certo silenzio. Perfino il lontano rimbombo delle Bestie Perfettamente Normali che evitavano accuratamente il "Dominio del Re" sembrava essersi attenuato di colpo.

«Sono appena arrivato in paese a cavallo» disse Ford come se non ci fosse nulla di strano né in quanto aveva affermato né in qualsiasi altra cosa. Stava appoggiato al bancone con un'aria e un atteggiamento molto rilassati.

Nel locale c'erano circa tre clienti, che, seduti ai tavoli, bevevano con gusto la loro birra. Circa tre. In altri posti si sarebbe magari detto che c'erano esattamente tre clienti, ma non in quello: quello non era il tipo di locale in cui si ha voglia di specificare bene le cose. C'era inoltre un tizio robusto che stava installando strumenti su un piccolo palcoscenico. Una vecchia batteria. Due chitarre. Roba tipo country and western.

Il barman non si era mosso in fretta per servire quanto Ford aveva ordinato. Anzi, non si era mosso affatto.

«Non credo che l'affare rosa sia in vendita» disse infine con un accento strascicato.

«Sì che lo è» disse Ford. «Quanto vuole?»

«Be'...»

«Pensi una cifra e io la raddoppierò.»

«Non è mio» disse il barman.

«Allora di chi è?»

Il barman indicò l'uomo robusto sul palcoscenico: un tizio grande e grosso, un po' calvo, che si muoveva piano.

Ford annuì, sorridendo.

«Va bene» disse. «Porti le birre e la pancetta. E apra il conto.»

Arthur se ne stava seduto tranquillo al bar. Era abituato a non capire cosa gli succedeva intorno. Non capire lo metteva a suo agio. La birra era abbastanza buona e gli aveva provocato una certa sonnolenza che gli riusciva gradita. I rotoli di pancetta non erano affatto rotoli di pancetta. Erano rotoli di Bestia Perfettamente Normale. Arthur scambiò con il barman alcune opinioni professionali sulla preparazione della carne e lasciò che Ford facesse qualunque cosa intendesse fare.

«Ottimo» disse Ford tornando al suo sgabello. «Perfetto. Abbiamo l'affare rosa.»

Il barman era molto stupito. «Gliela vende?»

«Ce la dà gratis» rispose Ford, assaggiando il suo rotolo. «Ehi, un attimo, lasci ancora aperto il conto. Abbiamo alcune voci da aggiungere. Buona questa carne.»

Prese un lungo sorso di birra.

«Buona questa birra» aggiunse. «Buona anche la nave» osservò, dando un'occhiata all'apparecchio rosa e cromato che pareva un insetto e che dalle finestre del bar si riusciva solo a intravedere. «Tutto buono, buonissimo.» Poi, appoggiandosi con aria pensierosa allo schienale aggiunse: «Sai, è in momenti come questo che ti domandi se valga la pena preoccuparsi della struttura spazio-temporale, dell'integrità causale della matrice di probabilità multidimensionale, del potenziale collasso di tutte le forme d'onda del Gran Casino Generale di Caos Sconnesso e di tutte quelle cose là che mi rompono da così tanto tempo. Penso che forse quello che dice il nostro corpulento amico sia giusto. Fregatene di tutto. Che importa? Fregatene».

«Quale amico corpulento?» chiese Arthur.

Ford indicò con un cenno il palco. Il tizio grande e grosso disse un paio di volte “uno, due” al microfono. Ora sul palco c’erano altri due uomini. Batteria. Chitarra.

Il barman, che era rimasto zitto per qualche secondo, chiese: «Vuol dire che le lascia tenere la nave?».

«Sì» rispose Ford. «Fregatene di tutto, mi ha detto. Prendi la nave. Prendila con la mia benedizione. Sii buono con lei. E io sarò buono con lei.»

Tracannò altra birra.

«Come dicevo,» proseguì «è in momenti come questi che arrivi a pensare: fregatene di tutto. Ma poi ti vengono in mente tizi come quelli della InfiniDim Enterprises e ti dici: loro non la faranno franca. Dovranno soffrire. È mio sacrosanto dovere assicurarmi che soffrano. Ecco, fatemi lasciare una mancia al cantante. Gli ho chiesto una particolare canzone e ci siamo accordati sulla mancia, che andrà sul conto. Va bene?»

«Va bene» disse cauto il barman, scrollando le spalle. «Va bene, faccia pure. Quanto vuole dargli?»

Ford disse una cifra. Il barman crollò a terra tra bottiglie e bicchieri. Ford saltò dal bancone per controllare se non si fosse fatto male e aiutarlo a rialzarsi. L’uomo si era tagliato leggermente un dito e il gomito e aveva un po’ di capogiro, ma per il resto stava bene. Il tizio grande e grosso cominciò a cantare. Il barman si allontanò barcollando per andare a convalidare la carta di credito di Ford.

«Sta succedendo qualcosa di cui non capisco nulla?» chiese Arthur a Ford.

«Non è sempre così?» disse Ford.

«Non necessariamente» disse Arthur. Cominciò a svegliarsi un po’ «Non dovremmo andare?» chiese di punto in bianco. «Quella nave ci porterà sulla Terra?»

«Certo» disse Ford.

«Ecco dove sarà andata Random!» esclamò Arthur con un sobbalzo di eccitazione. «Potremmo seguirla! Ma... ehm...»

Ford lo lasciò rimuginare e tirò fuori la sua vecchia edizione della *Guida galattica per gli autostoppisti*.

«Ma dove ci troviamo, su quel cavolo di asse di probabilità?» domandò Arthur. «La Terra esisterà o no? Ho passato così tanto tempo a cercarla! Ho trovato solo pianeti che le somigliavano un pochino o per niente, anche se in teoria sembravano il mondo giusto, data la configurazione dei continenti. La versione peggiore si chiamava Orachessifà; lì fui morsicato da un piccolo, odioso animale. Sai, erano bestie che comunicavano così, morsicandosi tra loro. Una faccenda dolorosa. Poi naturalmente per metà del tempo la Terra nemmeno esiste, perché è stata fatta esplodere dai maledetti vogon. Sono sensate o no le cose che sto dicendo?»

Ford non commentò. Stava ascoltando qualcosa. Passò la *Guida* ad Arthur e indicò lo schermo. La voce diceva: "PIANETA TERRA. Praticamente innocuo".

«Allora c'è!» esclamò eccitato Arthur. «La Terra c'è! Ecco dove sarà andata Random! L'uccello le stava mostrando la Terra in mezzo al temporale!»

Ford fece segno ad Arthur di urlare un po' meno. Stava ascoltando qualcosa.

Arthur cominciò a spazientirsi. Aveva già sentito cantanti da bar esibirsi in *Love Me Tender*. Era un po' sorpreso di sentire quella canzone lì, in mezzo a quel dannato posto che non era certo la Terra, ma ormai le cose non lo stupivano più come in passato. Se si amava il genere, bisognava ammettere che il cantante era superiore alla media dei cantanti da bar, ma Arthur si stava innervosendo.

Diede un'occhiata all'orologio. E quel gesto servì a ricordargli che non possedeva più un orologio. L'aveva Random, o almeno ne aveva i resti.

«Non pensi che dovremmo partire?» chiese, tornando all'attacco.

«Shh!» fece Ford. «Ho pagato per sentire questa canzone.» Sembrava avere le lacrime agli occhi, fenomeno che Arthur trovò un po' inquietante. Fino allora aveva visto Ford commuoversi solo per bevande molto, molto forti. Forse era la polvere. Aspettò, tamburellando irritato con le dita sul bancone, ma non al ritmo della musica.

La canzone finì. Il cantante intonò poi *Heartbreak Hotel*.

«In ogni caso» sussurrò Ford «devo scrivere la recensione del ristorante.»

«Cosa?»

«Devo scrivere un articolo.»

«Un articolo? Su questo posto?»

«Il pezzo rappresenta il riscontro per la richiesta di rimborso spese. Ho sistemato le cose in modo che il rimborso sia completamente automatico e non si possano assolutamente controllare i documenti che lo riguardano. Per questo conto però occorrerà un riscontro» aggiunse tranquillo, fissando la birra con un sorrisetto cattivo.

«Per un paio di birre e un rotolo di carne?»

«E la mancia per il cantante.»

«Perché, che mancia gli hai dato?»

Ford ripeté la cifra che aveva detto al barman.

«Non so quanto sia» disse Arthur. «A quante sterline corrisponde? Che cosa si potrebbe comprare con una somma così?»

«Si potrebbe comprare forse, vediamo... ehm...» Ford strinse gli occhi, facendo mentalmente i calcoli. «La Svizzera» disse infine. Prese la *Guida galattica per gli autostoppisti* e cominciò a digitare.

Arthur annuì con aria intelligente. C'erano volte in cui avrebbe voluto capire di che diavolo parlasse Ford, e altre, come quella, in cui riteneva fosse magari più sicuro non provare nemmeno a capire. Guardò verso la porta. «Non ci vorrà molto, vero?» chiese.

«Naaa» disse Ford. «Che stronzata. Ho scritto solo che i rotoli erano ottimi, la birra buona e fresca, la fauna locale piacevolmente eccentrica, il cantante il migliore dell'universo conosciuto. Tutto qui. Basta poco. Giusto un riscontro.»

Toccò sul video un'area in cui era scritto invio e il messaggio scomparve nella rete Sub-Eta.

«Allora pensi che il cantante sia molto bravo?»

«Sì» disse Ford. Il barman stava tornando con un pezzo di carta che pareva tremargli in mano.

Lo porse a Ford con una specie di reverenziale spasmo nervoso.

«Che strano» disse. «All'inizio il sistema l'ha rifiutata un paio di volte. Non posso dire di essermi stupito.» Aveva la fronte imperlata di

sudore. «Poi, di colpo, è andato tutto bene, e il sistema... ehm, l'ha convalidata. Proprio così. Vuole... firmare?»

Ford esaminò in fretta il modulo e inspirò aria a denti stretti. «Questo farà un gran male a quelli della InfiniDim» disse, apparentemente preoccupato. «Oh, be',» aggiunse a bassa voce «che si fottano.»

Firmò con una sigla e restituì il modulo al barman.

«Più soldi» disse «di quanti gliene abbia fatti guadagnare il Colonnello con tutti i film spazzatura e tutti gli ingaggi nei locali. E questi soldi glieli ho dati perché ha fatto quello che sa fare meglio. Stare lì a cantare in un bar. E ha trattato lui stesso l'affare. Credo sia un buon momento per lui. Gli dica che gli sono grato e gli ho pagato da bere.» Buttò delle monete sul bancone.

«Non credo sia necessario» disse un po' rauco il barman, mettendole via.

«Lo è per me» disse Ford. «Bene, usciamo di qua.»

Fuori, in mezzo al caldo e alla polvere, guardarono con stupore e ammirazione l'astronave rosa piena di alette e cromature. O almeno, con stupore e ammirazione la guardò Ford.

Arthur si limitò a osservarla. «Non ti pare un po' kitsch?» disse.

Lo ripeté quando salirono a bordo. I sedili e anche i numerosi comandi erano ricoperti di fine pelo o pelle scamosciata. Sul quadro comandi c'era un grande monogramma d'oro costituito dalle lettere EP.

«Sai,» disse Ford accendendo i motori «gli ho chiesto se era vero che era stato rapito dagli alieni, e sai cos'ha detto?»

«Chi?» domandò Arthur.

«Il Re.»

«Che Re? Oh, abbiamo già avuto questa conversazione, vero?»

«Lascia perdere» disse Ford. «In ogni caso ha risposto di no. È andato con loro di sua spontanea volontà.»

«Non credo di sapere di cosa stai parlando» osservò Arthur.

Ford scosse la testa. «Senti, ci sono delle cassette nello scompartimento alla tua sinistra. Su, scegli un po' di musica e mettila

su.»

«Va bene» disse Arthur, dando una scorsa alle cassette. «Ti piace Elvis Presley?»

«Sì, certo» disse Ford. «Bene, spero che questa macchina voli come promette.» Attivò il propulsore principale.

«Sìììììì!» esclamò subito dopo, quando sfrecciarono in alto a una velocità da ridurre la faccia a brandelli.

La nave era all’altezza delle promesse.

# 23

I mass media non amano questo tipo di fenomeno. Lo ritengono uno spreco. Un'indubbia astronave appare dal nulla nel centro di Londra, e la notizia è assolutamente sensazionale. Tre ore e mezzo dopo arriva un'altra nave completamente diversa e in qualche modo non fa più notizia.

UN'ALTRA ASTRONAVE! dicevano i titoli dei tabelloni davanti alle edicole. QUESTA QUI È ROSA. Due mesi dopo la notizia si sarebbe potuta sfruttare molto meglio. Della terza astronave, che giunse mezz'ora dopo quella ed era l'utilitaria Hrundi a quattro posti, parlarono solo i giornali locali.

Ford e Arthur erano scesi con un sibilo dalla stratosfera e avevano parcheggiato con cura in Portland Place. Erano passate da poco le sei e mezzo di sera e si trovavano posti liberi. Si mischiarono per un po' alla folla che si raccolse compiaciuta intorno a loro, poi gridarono che se nessuno avesse chiamato la polizia, l'avrebbero chiamata loro e trovato così il modo di liberarsi dall'assedio.

«Casa...» disse rauco Arthur contemplando con gli occhi umidi le cose intorno.

«Oh, non fare il sentimentale con me» ringhiò Ford. «Dobbiamo trovare tua figlia e quell'uccello.»

«In che modo?» chiese Arthur. «Questo è un pianeta con cinque miliardi e mezzo di abitanti, e...»

«Sì» disse Ford. «Ma solo uno di loro è appena arrivato dallo spazio in compagnia di un uccello meccanico e a bordo di una grande astronave argentata. Propongo di cercare semplicemente un televisore e guardarlo mentre ci beviamo qualcosa. Abbiamo bisogno di un buon servizio in camera.»

Presero alloggio al Langham, in una grande suite con due camere da letto. Misteriosamente, la carta Conto-Spes, rilasciata su un pianeta lontano più di cinquemila anni luce, sembrava non procurare alcun problema al computer dell'albergo.

Ford si precipitò al telefono mentre Arthur cercava il televisore.

«Pronto» disse Ford. «Vorrei ordinare un paio di margaritas, per favore. Due. Poi due insalate dello chef. E tutto il foie gras che avete. Ah, e anche lo zoo di Londra.»

«È al telegiornale!» esclamò Arthur dalla stanza accanto.

«Sì, ho detto proprio così» ribadì Ford al telefono. «Lo zoo di Londra. Mettetelo sul conto della stanza.»

«È... Dio santo!» gridò Arthur. «Sai da chi viene intervistata?»

«Non capisce l'inglese?» continuò Ford. «È lo zoo che si trova proprio lungo la strada dell'albergo. Non m'interessa se stasera è chiuso. Non voglio comprare il biglietto, voglio solo comprare lo zoo. Non me ne importa un corno se siete molto occupati. Ho chiamato il servizio in camera, no? Io sono in camera e pretendo un certo servizio. Ha un pezzo di carta? Bene. Ecco cosa voglio che facciate. Prendete tutti gli animali che possono essere riportati nel loro habitat senza rischi e riportateceli. Formate qualche buona équipe che monitori i loro progressi nella natura, e assicuratevi che non abbiano problemi.»

«È Trillian!» esclamò Arthur. «Oppure è... ehm... Dio, non posso sopportare tutta questa storia degli universi paralleli! È così caotica e disorientante! Sembra una Trillian diversa. È Tricia McMillan, come si chiamava Trillian prima che... ehm... Perché non vieni qui a vedere se riesci a capirci qualcosa?»

«Solo un attimo!» urlò Ford, tornando ai suoi negoziati con il servizio in camera. «Poi ci vorranno delle riserve naturali per gli animali che non possono cavarsela da soli» disse. «Istituite un'équipe che stabilisca quali siano i posti migliori da trasformare in riserve. Forse dovremo comprare territori come lo Zaire e magari alcune isole. Madagascar, Baffin, Sumatra, quel tipo di posti. Occorrerà un'ampia gamma di habitat. Senta, non capisco perché lo consideri un problema. Impari a delegare. Assuma chiunque vuole. Si gestisca la cosa. La mia situazione creditizia è ottima, vedrà. Ah, e un po' di

gorgonzola sull'insalata, per favore.»

Posò la cornetta e andò da Arthur, che era seduto sul bordo del letto a guardare la tv.

«Ho ordinato un po' di foie gras» disse.

«Cosa?» disse Arthur, che era tutto assorbito dalla televisione.

«Ho detto che ho ordinato un po' di foie gras.»

«Ah» fece incerto Arthur. «Uhm, mi sento sempre la coscienza un po' sporca quando mangio foie gras. Non è un po' crudele verso le oche?»

«Si fottano le oche» disse Ford, lasciandosi cadere sul letto. «Non ci si può preoccupare di ogni dannata cosa.»

«Be', tu potrai anche pensarla così, ma io...»

«E piantala!» sbottò Ford. «Se non ti va, mangerò io il tuo foie gras. Che sta succedendo?»

«Il caos!» rispose Arthur. «Il caos più totale! Random ce l'ha con Trillian o Tricia o chiunque sia. Urla che lei l'ha abbandonata e sbraita che vuole andare in un buon night club. Tricia scoppia in lacrime, e afferma di non aver mai conosciuto Random e tanto meno di averla partorita. Poi di colpo Tricia prende a lamentarsi di qualcuno chiamato Rupert e dice che questo Rupert ha perso il bene dell'intelletto o qualcosa del genere. Francamente non sono riuscito a seguire bene quel discorso. Poi Random si mette a tirare roba e la tv manda in onda la pubblicità mentre si cerca di trovare una soluzione alla faccenda. Oh! Ecco che hanno inquadrato di nuovo lo studio! Sta' zitto e guarda.»

Sullo schermo apparve un annunciatore piuttosto turbato che si scusò con i telespettatori per l'interruzione. Disse che non aveva notizie chiare da dare: poteva solo riferire che la misteriosa ragazzina, che aveva detto di chiamarsi Random Mille Miglia Dent, aveva lasciato lo studio per, ecco, riposare. Tricia McMillan sarebbe tornata, sperava l'annunciatore, l'indomani. Nel frattempo stavano arrivando nuove notizie di attività UFO a...

Ford saltò giù dal letto, afferrò il più vicino telefono e compose in fretta un numero.

«Concierge? Le piacerebbe possedere l'albergo? È suo se riesce a

scoprire in cinque minuti a quali club è iscritta Tricia McMillan. Carichi l'intero importo su questa stanza.»

# 24

Lontano, nelle nere profondità dello spazio, avvenivano movimenti invisibili.

Invisibili per gli abitanti dello strano e psicolabile Settore Plurale al centro del quale si trovavano le incalcolabili possibilità del pianeta chiamato Terra, ma non privi di importanza per gli abitanti stessi.

Al vero e proprio confine del sistema solare, rannicchiato su un divano verde in similpelle, un preoccupatissimo Capo grebulon fissava nervoso diversi schermi di tv e computer. Armeggiava con varie cose. Con il suo libro di astrologia. Con la console del computer. Con le immagini che gli venivano costantemente fornite da tutte le apparecchiature di monitoraggio grebulon, e che erano tutte concentrate sul pianeta Terra.

Era angosciato. Il loro compito era di monitorare. Ma monitorare in segreto. A dire la verità, lui non ne poteva più della missione. Era pressoché certo che non dovesse limitarsi a guardare la tv per anni e anni. Sicuramente avrebbero potuto usare molte altre attrezzature per raggiungere qualche scopo, se solo non avessero perso accidentalmente ogni traccia dello scopo. Il Capo sentiva il bisogno di dare un senso alla propria vita, ed era per quello che si era rivolto all'astrologia: per riempire l'immenso vuoto che avvertiva al centro della mente e dell'anima. L'astrologia gli avrebbe detto sicuramente qualcosa.

In effetti gli stava dicendo qualcosa.

A quanto pareva, gli stava dicendo che gli sarebbe toccato affrontare un gran brutto mese, e che le cose sarebbero andate di male in peggio se non avesse assunto il controllo della situazione e fatto qualcosa di concreto per risolvere da solo i problemi in maniera

razionale.

Era proprio così. Risultava chiarissimo dall'oroscopo che aveva elaborato usando il libro di astrologia e il programma messo a punto dalla brava Tricia McMillan per permettergli di ritriangolare tutti i necessari dati astronomici. Si era dovuta rielaborare integralmente l'astrologia con base Terra perché desse risultati validi per i grebulon, che vivevano sul decimo pianeta ai gelidi confini del sistema solare.

I nuovi calcoli dimostravano con assoluta chiarezza e totale univocità che il Capo avrebbe passato un gran brutto mese, a cominciare da quello stesso giorno. Perché quel giorno la Terra entrava in Capricorno, e per lui, che mostrava ogni tratto caratteriale del Toro, era un fatto molto, molto negativo.

Era tutto molto stressante per lui, ma sapeva che occorreva rimboccarsi le maniche e pensare positivo. Attivò le torrette girevoli.

Poiché erano tutte concentrate sul pianeta Terra, le apparecchiature di controllo dei grebulon non notarono che c'era adesso un'altra fonte di dati nel sistema solare.

Per caso, quindi, la loro capacità di individuare quell'altra fonte di dati, un'enorme nave gialla per costruzioni stradali, era praticamente nulla. L'oggetto distava dal sole quanto Rupert, ma si trovava dalla parte diametralmente opposta, ed era quasi nascosto dal sole.

Quasi.

L'enorme nave gialla per costruzioni stradali si era proposta di monitorare gli eventi sul decimo pianeta senza venire a sua volta individuata. Ed era riuscita a farlo benissimo.

La nave era diametralmente opposta ai grebulon anche sotto vari altri profili.

Il suo leader, o Comandante, sapeva perfettamente quale fosse il suo scopo. Era uno scopo molto semplice e chiaro, e lui lo perseguiva ormai da parecchio con semplice, chiara metodicità.

Chi avesse conosciuto il suo scopo avrebbe potuto definirlo assurdo e detestabile, uno di quegli scopi che non rendono migliore la vita, non donano elasticità al passo della gente, né inducono gli uccelli a cantare o i fiori a sbocciare. Semmai il contrario. Esattamente il contrario.

Non era però compito del Comandante preoccuparsi di questo. Suo compito era eseguire il compito da eseguire. Se questo produceva una certa ristrettezza di vedute e circolarità del pensiero, non toccava a lui curarsi di simili effetti. Se simili effetti si verificavano, venivano imputati ad altri, i quali a loro volta avevano altri a cui imputarli.

A molti molti anni luce da qui e da qualsiasi posto, si trova un orribile pianeta da tempo abbandonato: la Vogsfera. Su una riva fetida, fangosa e nebbiosa di tale pianeta sorge, in mezzo ai carapaci sporchi, vuoti e schiacciati degli ultimi granchi dal guscio tempestato di gemme, un piccolo monumento di pietra che indica il luogo in cui si ritiene sia apparsa per la prima volta la specie Vogon Vogonblurtus. Sul monumento è scolpita una freccia rivolta verso un lontano punto nella nebbia, e sotto la freccia è scritto in chiare, semplici lettere: LÀ FINISCE LO SCARICABARILE.

Nelle profonde viscere della sua brutta nave gialla, il Comandante vogon allungò grugnendo la mano verso un pezzo di carta leggermente scolorito e spiegazzato che gli stava davanti. Un ordine di demolizione.

A chi volesse scoprire che missione si accingesse a compiere il Comandante, il quale aveva il compito di eseguire il compito da eseguire, interesserà sapere che tutto era iniziato con quel pezzo di carta consegnatogli molto tempo prima dal suo immediato superiore. Il pezzo di carta conteneva un ordine: il compito del Comandante era di eseguire l'ordine e, una volta eseguitolo, mettere una crocetta nella casella a fianco.

Aveva obbedito all'ordine già una volta, ma varie seccanti circostanze gli avevano impedito di mettere la crocetta nella casella.

Una delle seccanti circostanze era la natura Plurale di quel settore galattico, dove il possibile interferiva continuamente con il probabile. Demolire e basta equivaleva a tentare di spianare la bolla d'aria formatasi sotto un pezzo di carta da parati incollato male. Qualunque cosa si demolisse continuava a rispuntare fuori. Ma presto si sarebbe provveduto a rimediare al guaio.

Un'altra seccante circostanza era rappresentata da un gruppetto di persone che rifiutavano continuamente di trovarsi dove si supponeva

che dovessero trovarsi. Anche quella questione sarebbe stata sistemata.

La terza seccante circostanza era costituita da un piccolo, irritante e anarchico congegno chiamato *Guida galattica per gli autostoppisti*. A quell'elemento di disturbo si era posto rimedio con cura e successo, e anzi, grazie al fenomenale potere della retroingegneria temporale, era diventato addirittura il mezzo grazie al quale si sarebbero risolti tutti gli altri problemi. Il Comandante era solo venuto a osservare l'atto finale della tragedia. Lui, personalmente, non doveva neanche alzare un dito.

«Mostrami pure» disse.

Una vaga forma d'uccello spiegò le ali e si librò in aria accanto a lui. L'oscurità avvolse il ponte di comando. Fioche luci guizzarono un attimo negli occhi neri dell'uccello mentre, nelle profondità del suo spazio di indirizzamento, le parentesi, una dopo l'altra, finalmente si chiudevano, le clausole if finalmente terminavano, i cicli di repeat si arrestavano, le funzioni ricorsive chiamavano se stesse per l'ultima volta.

Nelle tenebre si accese una nitida immagine di un pallido colore verdazzurro, e nell'aria fluì un tubo che aveva la forma di una fila di salsicce tagliuzzate.

Con un flatulento rumore di soddisfazione, il Comandante vogon si appoggiò allo schienale per guardare.

# 25

«Ecco, al numero quarantadue!» gridò Ford Prefect al tassista.

«Proprio qui!»

Il taxi frenò di colpo, e Ford e Arthur corsero fuori. Lungo la strada si erano fermati a numerosi bancomat, e dal finestrino Ford gettò un po' di soldi al tassista.

L'ingresso del club era buio, elegante e austero. Il nome era scritto solo su una targhetta minuscola. I membri sapevano dov'era il club, e se non si era membri sapere dov'era non serviva a niente.

Ford Prefect non era iscritto allo Stavro, anche se una volta era stato all'altro club che Stavro aveva gestito a New York. Aveva un metodo semplicissimo per trattare con il personale dei circoli di cui non era membro. Appena la porta si aprì, si limitò a precipitarsi dentro e a dire, indicando Arthur alle proprie spalle: «Tutto a posto, lui è con me».

Scese agilmente le scale scure e lucide, sentendosi molto chic con le nuove scarpe blu scamosciate. Era contentissimo perché, nonostante tutto quanto gli accadeva intorno, aveva avuto abbastanza occhio da notarle in vetrina mentre stava sul sedile posteriore di un taxi in corsa.

«Credevo di averti detto di non venire qui.»

«Cosa?» disse Ford.

Un uomo magro e malaticcio che indossava vestiti oversize chiaramente italiani li aveva incrociati per le scale mentre si accendeva una sigaretta e si era fermato di colpo.

«Non tu» disse. «Lui.»

Fissò Arthur, poi sembrò un po' confuso.

«Mi scusi» disse. «Credo di averla scambiata per qualcun altro.» Ricominciò a salire le scale, ma quasi subito si girò di nuovo a scrutare

Arthur con aria ancor più perplessa.

«Embè?» fece Ford.

«Come ha detto?»

«Ho detto, embè?» ripeté irritato Ford.

«Sì, credo di sì» disse l'uomo, barcollando un poco e lasciando cadere la scatola di cerini che aveva in mano. Mosse piano le labbra e si portò una mano alla fronte.

«Scusatemi» disse. «Sto cercando disperatamente di ricordare quale droga ho appena preso, ma dev'essere una di quelle che non ti fanno ricordare niente.»

Scosse la testa, girò le spalle e salì alla toilette.

«Su» disse Ford, correndo al piano di sotto. Arthur lo seguì nervoso. L'incontro lo aveva molto scosso, anche se non sapeva perché.

Non gli piaceva quel genere di posto. Benché per anni avesse continuamente sognato la Terra e casa sua, adesso gli mancavano moltissimo la capanna su Lamuella, i coltelli e i panini. Gli mancava perfino il Vecchio Sozzurlo.

«Arthur!»

Era davvero incredibile. Il suo nome veniva gridato contemporaneamente da due parti.

Arthur si girò da una di quelle parti. In cima alle scale vide Trillian correre verso di lui con il suo abito in Rymplon™ magnificamente sgualcito e assumere di colpo un'espressione atterrita.

Arthur si girò dall'altra parte per vedere cosa stesse guardando lei con tanto improvviso terrore.

In fondo alle scale c'era Trillian che indossava... No, quella era Tricia. Tricia che lui aveva appena visto, in stato confusionale, in tv. E dietro di lei c'era Random, con gli occhi più spiritati che mai. Alle spalle della ragazzina, nei meandri dell'elegante club illuminato da luci soffuse, gli altri clienti erano completamente immobili e guardavano lo strano incontro sulle scale.

Per qualche secondo tutti rimasero lì impalati. Solo la musica, da dietro il bancone, non era in grado di fermarsi.

«La pistola che ha in mano» sussurrò Ford, indicando con un lieve

cenno Random «è una Wabanatta 3. Era sulla nave che mi ha rubato. È un'arma pericolosissima. Non muoverti. Stiamo tutti calmi e vediamo di scoprire perché è così sconvolta.»

«Qual è il mio posto?» urlò di colpo Random. La mano che reggeva la pistola tremava come una foglia. L'altra frugò in tasca e tirò fuori i resti dell'orologio di Arthur. Random mostrò loro quei pezzi, agitandoglieli davanti.

«Credevo di trovare il mio posto qui, sul pianeta da cui ho avuto origine!» gridò. «Ma scopro che nemmeno mia madre sa chi sono!» Scagliò lontano l'orologio, che si fracassò tra i bicchieri del bancone del bar, riversando in giro i meccanismi.

Per altri due o tre secondi tutti rimasero in assoluto silenzio.

«Random» sussurrò Trillian in cima alle scale.

«Zitta!» urlò la ragazzina. «Mi hai abbandonato!»

«Random, è molto importante che tu mi ascolti e capisca» insistette pacatamente Trillian. «Non c'è molto tempo. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo andarcene tutti.»

«Che cavolo dici? Noi siamo sempre in partenza!» Ora teneva entrambe le mani sulla pistola, ed entrambe tremavano. Non puntava l'arma contro una particolare persona, ma contro il mondo in generale.

«Ascolta» ripeté Trillian. «Ti ho lasciata perché dovevo fare il reportage di una guerra per la tv. Era una faccenda molto pericolosa, o almeno pensavo che lo sarebbe stata. Quando sono giunta sul posto ho scoperto che la guerra non c'era più. Si era verificata un'anomalia temporale e... ascolta! Ascolta, ti prego! Non era arrivata una nave da ricognizione che sarebbe dovuta arrivare, e il resto della flotta era in preda alla più totale anarchia. Ora queste cose stanno accadendo in continuazione!»

«Me ne infischio! Non m'interessa il tuo dannato lavoro!» gridò Random. «Voglio una casa! Voglio sentirmi al mio posto da qualche parte!»

«Questa non è la tua casa» disse Trillian, sempre con tono pacato. «Tu non ne hai una. Nessuno di noi ne ha una. Quasi nessuno ce l'ha più. Pensa alla nave mancante di cui ti parlavo. I membri

dell'equipaggio non hanno una casa. Non sanno da dove vengono. Non si ricordano nemmeno chi sono e cosa devono fare. Si sentono completamente sperduti, confusi e spaventati. Si trovano qui in questo sistema solare, e stanno per compiere un atto... dissennato perché si sentono così sperduti e confusi. Noi... dobbiamo... partire... subito. Non posso dirti dove dobbiamo andare. Forse non c'è un posto dove andare. Ma questo non è un posto dove stare. Ti prego, ancora una volta. Andiamo?»

Smarrita e perplessa, Random esitava.

«È tutto a posto» disse tranquillo Arthur. «Se io sono qui, siamo al sicuro. Non chiedetemi di spiegare perché, ma io non corro pericoli, quindi non li correte nemmeno voi. Capito?»

«Che stai dicendo?» chiese Trillian.

«Rilassiamoci tutti» disse Arthur. Si sentiva molto calmo. La sua vita era come avvolta in un incantesimo e niente di quanto accadeva gli sembrava reale.

Pian piano, a poco a poco, Random cominciò a calmarsi e ad abbassare, centimetro per centimetro, la pistola.

Due cose accaddero simultaneamente.

In cima alle scale, la porta della toilette degli uomini si aprì e, tirando su col naso, ne uscì l'uomo che aveva apostrofato Arthur.

Spaventata da quell'improvviso trambusto, Random rialzò la pistola proprio nel momento in cui un uomo alle sue spalle stava per strappargliela.

Arthur si tuffò su di lui. Ci fu un'assordante esplosione. Arthur cadde malamente mentre Trillian gli si buttava sopra. Il rumore si spense. Arthur alzò gli occhi e vide l'uomo in cima alle scale fissarlo con uno sguardo di assoluto stupore.

«Tu...» disse l'uomo. Poi lentamente, orribilmente, si disintegrò.

Random gettò a terra la pistola e cadde singhiozzando in ginocchio. «Mi dispiace!» disse. «Mi dispiace tanto! Mi dispiace così tanto...»

Tricia corse da lei. Trillian corse da lei.

Arthur sedeva sulle scale con la testa fra le mani e non sapeva proprio cosa fare. Ford era seduto sulle scale dietro a lui. Raccolse un oggetto, lo guardò con interesse e lo passò ad Arthur.

«Ti dice niente?» domandò.

Arthur lo prese. Era la scatola di cerini che il morto aveva lasciato cadere. Sopra c'era stampato il nome del club. E sopra questo era stampato il nome del proprietario del club. Le scritte dicevano:

STAVRO MUELLER
BETA

Arthur le fissò a lungo, e pian piano cominciò a capire molte cose. Si chiese che fare, ma se lo chiese con una certa indolenza. Lì intorno tutta la gente correva e gridava, ma a lui fu di colpo chiarissimo che non c'era nulla da fare, né in quel momento né mai. In mezzo al nuovo, strano scenario di rumore e luce riusciva a distinguere solo Ford Prefect, che, appoggiato al gradino, rideva come un matto.

Sentì calare su di sé un immenso senso di pace. Sapeva che ormai, per sempre e per l'eternità, tutto era irrevocabilmente finito.

Sul ponte buio, nel cuore della nave vogon, sedeva il prostetnico vogon Jeltz, solo. Le luci brillarono un attimo sugli schermi di visione esterna che rivestivano una parete. Sopra di lui, le discontinuità rilevabili nelle pallide salsicce verdazzurre sospese in aria si dissolsero. Le opzioni crollarono, le possibilità si chiusero l'una nell'altra, e l'insieme infine svanì nel nulla.

Scese un'oscurità fittissima. Il Comandante vogon vi rimase immerso per alcuni secondi.

«Luce» disse.

Non ci fu risposta. Anche l'uccello era stato catapultato fuori da ogni possibilità.

Il vogon accese la luce da solo. Raccolse di nuovo il pezzo di carta e segnò una crocetta nella casella.

Bene, quella era fatta. La nave sfrecciò nel nero vuoto.

Benché avesse compiuto quella che giudicava un'azione molto positiva, tutto sommato il Capo grebulon finì per avere un pessimo mese. Era praticamente uguale a tutti i mesi precedenti, solo che adesso non c'era più niente alla tv. Al suo posto il Capo mise su un po' di musica leggera.

# SICURO, SICURISSIMO, PERFETTAMENTE SICURO

*a Ron*

Titolo originale: *Young Zaphod Plays It Safe*

Un grande apparecchio volante sfrecciò sulla superficie di un mare di straordinaria bellezza. Da metà mattina in poi viaggiò avanti e indietro descrivendo archi sempre più ampi, finché attrasse l'attenzione degli isolani, gente pacifica ghiotta di crostacei. Gli indigeni si radunarono sulla spiaggia e, con gli occhi socchiusi per il sole accecante, guardarono il cielo cercando di capire cosa fosse quell'affare lassù.

Qualsiasi persona istruita e informata fosse capitata da quelle parti, osservando alcuni particolari avrebbe forse notato che l'apparecchio somigliava molto a un casellario: un grande casellario che qualcuno aveva forzato e che, volando, giaceva riverso con i cassetti per aria.

Gli isolani, forniti di un diverso tipo d'istruzione, constatarono invece che l'aggeggio somigliava pochissimo a un'aragosta.

Parlando concitatamente, rilevarono la totale assenza di chele, il dorso rigido privo di curve e l'evidente difficoltà ad ancorarsi al terreno, una caratteristica, questa, che parve loro molto curiosa. Per un pezzo saltellarono sul suolo della loro isola per far vedere a quello stupido congegno che tenere i piedi a terra era la cosa più facile del mondo.

Ma presto finirono per trovare noioso il diversivo. In fondo, poiché era chiarissimo che l'oggetto non era un'aragosta e poiché il loro pianeta era benedetto da un'abbondante messe di aragoste (cinque o sei delle quali – visione celestiale – marciavano in quel momento dalla battigia verso di loro), non vedevano motivo di perdere altro tempo a guardare e decisero di concedersi subito un bel pranzo a base di aragoste.

Proprio in quel momento l'apparecchio si fermò di colpo a

mezz'aria, poi si raddrizzò e si lanciò a capofitto nell'oceano, provocando una tale esplosione di spruzzi, che gli isolani corsero urlando a nascondersi tra gli alberi.

Quando, pochi minuti dopo, lasciarono con cautela il loro nascondiglio, videro solo quieti cerchi concentrici sull'acqua e qualche bolla di risucchio.

"È strano" si dissero mangiando le migliori aragoste di tutta la Galassia occidentale: era la seconda volta che un fenomeno simile capitava nel giro di un anno.

L'apparecchio che non era un'aragosta scese subito alla profondità di sessanta metri e si fermò nella cupa azzurrità, sospeso tra vaste masse d'acqua fluttuanti. In alto, dove il mare era cristallino, guizzò un luccicante banco di pesci. In basso, dove la luce faticava ad arrivare, il colore sfumava in un blu fosco e inquietante.

Alla profondità di sessanta metri il sole filtrava poco. Un grande mammifero acquatico dalla pelle serica passò pigro accanto all'oggetto, lo ispezionò con tiepido interesse, come si fosse aspettato di trovare lì qualcosa del genere, poi si diresse in su, verso le strie di luce.

L'apparecchio rimase immobile uno o due minuti per registrare dati, quindi scese di altri trenta metri. A quel punto il buio si fece ancora più fitto. Dopo pochi secondi le luci interne si spensero e, prima che si accendessero quelle esterne, l'unico, debole bagliore visibile giunse per un istante da una targhetta rosa fluorescente su cui era scritto: AZIENDA BEEBLEBROX DI RECUPERO MATERIALI E REPERTI ALLUCINANTI.

I potenti raggi dei fari, rivolti in basso, illuminarono un grande banco di tarponi che fuggì via in agghiacciato silenzio.

Nella buia sala di controllo che occupava l'intero arco della prua smussata, quattro teste erano radunate davanti allo schermo del computer che analizzava i deboli segnali discontinui provenienti dagli abissi sottostanti.

«Eccolo» disse infine il proprietario di una delle teste.

«Possiamo affermarlo con sicurezza?» chiese il proprietario di

un'altra testa.

«È matematicamente sicuro» replicò il proprietario della prima testa.

«È matematicamente sicuro che la nave naufragata sul fondo di questo oceano sia proprio la nave che voi vi eravate detti matematicamente sicuri che non potesse matematicamente naufragare?» domandò il proprietario delle due teste rimanenti, aggiungendo, con un gesto conciliante delle mani: «È una domanda innocente, la mia».

I due funzionari dell'Amministrazione Sicurezza e Protezione Civile gli lanciarono un'occhiata gelida, ma l'uomo con l'impari, o meglio il pari numero, di teste non se ne accorse. Tornò di corsa al suo sedile di pilota, aprì un paio di birre, una per sé e l'altra sempre per sé, poggiò i piedi sulla console e, attraverso l'ultravetro della nave, disse: «Ciao, piccolo» a un pesce che passava.

«Signor Beeblebrox...» mormorò il funzionario più basso e meno rassicurante.

«Sì?» fece Zaphod, sbattendo la lattina appena svuotata su alcuni degli strumenti più sensibili. «Siete pronti all'immersione? Forza.»

«Signor Beeblebrox, mettiamo bene in chiaro una cosa...»

«Ma certo» convenne Zaphod. «Prima di tutto perché non mi dite che cosa c'è realmente su quella nave?»

«Glielo abbiamo già detto» rispose il funzionario. «Sottoprodotti.»

«Sottoprodotti. Sottoprodotti di che?»

«Di processi.»

«Quali processi?»

«Processi sicuri al cento per cento.»

«Santa Zarquana Budella!» esclamarono in coro le due teste di Zaphod. «Così sicuri che avete dovuto costruire una nave-fortezza di questo Zarquon per condurli al più vicino buco nero e scaricarceli dentro? Ma non ci sono finiti dentro, vero? Perché il pilota ha compiuto una deviazione per andare a pesca di aragoste, vero? Ah, è stato un vero genio, quell'uomo, ma insomma, ammettetelo, questa è pura buantropia, è pura ebefrenia, è pura schizo-aberro-anomalia, è... è... assoluta mancanza di vocaboli adatti!»

«Chiudi il becco!» gridò la testa destra alla sinistra. «Stiamo straorzando!»

Zaphod strinse forte la rimanente lattina di birra per calmarsi.

«Sentite, voi due» riprese Zaphod dopo un attimo di quieta riflessione. I due funzionari rimasero zitti. Sentivano di non poter aspirare a quel livello di conversazione. «Voglio solo sapere in che razza di pasticcio mi state ficcando» riprese Zaphod.

Puntò l'indice contro i segnali intermittenti che scorrevano sullo schermo del computer. Non gli dicevano assolutamente nulla, ma non gli piaceva il loro aspetto. Erano pieni di strani svolazzi e numerazzi e altre brutte cose.

«Sta per disintegrarsi, vero?» gridò. «Ha la stiva zeppa di barre d'aoristo che emanano radiazioni ipsilon o schifezze del genere capaci di abbrustolire questo settore dello spazio per zilioni di anni. E sta per disintegrarsi, eh? È a questo che stiamo andando incontro? Uscirò da quel relitto di nave naufragata con ancora più teste?»

«Non può essere naufragata, signor Beeblebrox» replicò il funzionario. «La nave è sicura al cento per cento, glielo garantisco. Non può disintegrarsi, nel modo più assoluto.»

«Allora come mai siete così ansiosi di darle un'occhiata?»

«Ci piace dare un'occhiata alle cose perfettamente sicure.»

«Aaargh-uuurgh-buuurp!»

«Signor Beeblebrox,» fece paziente uno dei funzionari «posso ricordarle che ha un lavoro da svolgere?»

«Ah, sì. Be', ho l'impressione che all'improvviso mi sia passata la voglia di svolgerlo. Cosa mi credete, del tutto privo d'ogni cacchio di coso morale, di... come si chiamano quelle cose morali?»

«Scrupoli?»

«Bravo, scrupoli. Eh, mi credete privo di qualsiasi scrupolo morale?»

I due funzionari attesero con calma, tossicchiando per ingannare il tempo.

Zaphod emise uno di quei sospiri che significano "dove andremo a finire?" e che avevano lo scopo di assolverlo da tutte le colpe, poi, nel suo sedile di pilota, si girò verso lo schermo.

«Nave!» chiamò.
«Uelà?» disse la nave.
«Fa' quello che faccio io.»
La nave rifletté per qualche millisecondo sulla cosa e, dopo aver controllato due volte tutte le guarnizioni per servizio pesante, nel fioco bagliore delle sue luci cominciò a scendere piano e inesorabilmente verso i più cupi abissi marini.
Centocinquanta metri.
Trecento.
Seicento.
Laggiù, a una pressione di quasi settanta atmosfere, nelle gelide profondità inaccessibili alla luce, la natura coltiva le sue fantasie più folli. Incubi lunghi mezzo metro mostrarono le loro orride sembianze nel bagliore dei fari, e dopo un lungo sbadiglio si reimmersero nella fitta oscurità.
Settecentocinquanta metri.
Colpevoli segreti con occhi innestati su peduncoli guizzarono accanto ai vaghi contorni delle luci della nave.
A poco a poco sugli schermi del computer comparve sempre più chiara la topografia del fondo oceanico, finché a un certo punto si riuscì a individuare una forma ben distinta da tutto il resto. Simile a un'enorme fortezza cilindrica inclinata su un fianco, a metà della sua estensione si allargava sensibilmente per accogliere il massiccio ultrafasciame che rivestiva le cruciali stive e che, a detta dei progettisti, avrebbe dovuto renderla la più sicura e inespugnabile di tutte le navi mai costruite. Prima del varo lo speciale rivestimento era stato sottoposto a un collaudo spietato: badilate, bastonate, esplosioni e tutti i colpi che i progettisti sapevano sopportabili e che gli avevano fatto assestare per dimostrare che li avrebbe sopportati.
Nella cabina il silenzio carico di tensione si caricò di ulteriore tensione quando diventò chiaro che era proprio quella sezione a essersi spaccata nettamente in due.
«Di fatto la nave è sicurissima» dichiarò uno dei funzionari. «È costruita in maniera che se anche si squarciasse, il carico della stiva non potrebbe assolutamente essere intaccato.»

Millecentosessantaquattro metri.

Quattro pressurmute intelligenti uscirono pian piano dal boccaporto aperto della scialuppa di salvataggio e, rischiarate dal fascio luminoso delle sue luci, si diressero verso la mostruosa sagoma che spiccava cupa nella notte marina. Si muovevano con goffa grazia, come fossero prive di peso nonostante gravasse su di loro un intero pianeta d'acqua.

Con la testa destra Zaphod scrutò la nera immensità sopra di sé e per un attimo la sua mente cacciò un muto urlo d'orrore. Buttò un'occhiata a sinistra e fu lieto di vedere che l'altra testa guardava tranquilla la partita di Ultra-Cricket Brockiano in onda sul monitor del casco. Dietro di lui, alla sua sinistra, procedevano i due funzionari dell'Amministrazione Sicurezza e Protezione Civile; davanti a lui, alla sua destra, camminava la muta vuota, che trasportava gli strumenti e li guidava sondando il terreno.

Giunsero accanto all'enorme squarcio prodottosi nell'astronave, la *Bunker Dureterna*, e illuminarono la voragine con le torce. Tra le paratie spesse una sessantina di centimetri e orribilmente accartocciate, si intravedevano macchinari a pezzi. Si era accasata lì una famiglia di grandi anguille trasparenti, che pareva gradire la nuova abitazione.

La muta vuota li precedette, esaminando tutta l'estensione dell'immensa carena scura della nave e cercando di aprire le camere stagne. La terza che provò si schiuse piano, a poco a poco. I tre si radunarono lì, aspettando lunghi minuti che i meccanismi di pompaggio se la vedessero con la spaventosa pressione esercitata dall'oceano e la sostituissero gradualmente con l'altrettanto spaventosa pressione dell'aria e dei gas inerti. Alla fine il portello interno si aprì ed entrarono nella buia stiva della *Bunker Dureterna*.

Bisognò oltrepassare molte altre porte ermetiche Tieni-duro, ognuna delle quali venne aperta dai funzionari con una serie di chiavi quarchiche. Si ritrovarono presto così in profondità all'interno dei campi di sicurezza, che la partita di Ultra-Cricket si vide sempre meno e Zaphod dovette cambiar canale e sintonizzarsi sui videoclip rock, le cui onde non conoscevano barriera di pianeta o dimensione.

Varcata l’ultima porta, emersero in un vasto ambiente dall’aria sepolcrale. Zaphod diresse la torcia verso la parete di fronte e illuminò in pieno una faccia che urlava con gli occhi sbarrati.

Cacciando un urlo poco meno agghiacciante, lasciò cadere la torcia e crollò sul pavimento, o meglio su un corpo che giaceva lì indisturbato da sei mesi e che reagì all’imprevisto urto esplodendo con grande violenza. Zaphod si chiese quale fosse la reazione più opportuna, e dopo una breve ma animata discussione interna decise che la soluzione migliore era senza dubbio svenire.

Quando rinvenne, pochi minuti dopo, finse di essersi dimenticato chi era, dov’era e come fosse finito lì, ma non convinse nessuno. Allora finse che la memoria gli fosse tornata così repentinamente da procurargli uno shock e farlo svenire di nuovo, ma la muta vuota (per la quale cominciava a nutrire viva antipatia) lo aiutò, contro la sua volontà, a tirarsi su e lo costrinse a venire a patti con la situazione.

L’ambiente, illuminato in maniera fioca e intermittente, era sgradevole sotto molti aspetti, il più cospicuo dei quali era rappresentato dalla pittoresca collocazione delle membra del defunto e compianto ufficiale di rotta, sparpagliate sul pavimento, le pareti, il soffitto e soprattutto la parte inferiore della muta di Zaphod. La scena era talmente orrida che non vi accenneremo più per il resto della storia: ci limiteremo qui a riferire che Zaphod vomitò dentro la sua muta, poi se la tolse e, dopo opportune modifiche al casco, la scambiò con quella vuota. Purtroppo, sentendo il disgustoso fetore che aleggiava per la nave e vedendo la sua ex muta girare tranquilla con ghirlande d’intestini putrefatti addosso, vomitò di nuovo nella muta appena indossata, provocando un problema con cui dovettero convivere sia lui sia la sua bardatura.

Be’, ormai il peggio era passato. Ormai niente più orrori.

Per lo meno, niente più orrori di quel tipo.

Il proprietario della faccia urlante si era calmato un po’ e blaterava dentro il grande serbatoio a sospensione di emergenza pieno di liquido giallo.

«Che cosa folle» balbettò. «Folle! Gli avevo detto che avremmo potuto benissimo pescare l’aragosta sulla strada del ritorno, ma lui

non voleva sentire ragioni. Una vera ossessione, la sua! Vi fate mai prendere da una simile foia per le aragoste? Io no, mai. Hanno una carne gommosa e stopposa, e poi non sono nemmeno tanto saporite, vi pare? Preferisco di gran lunga le capesante, e gliel'avevo pure detto. Oh, se gliel'avevo detto, per Zarquon!»

Zaphod contemplò quell'incredibile essere che, attaccato a innumerevoli cannule di sostentamento, agitava le braccia nella vasca borbottando parole che gli altoparlanti trasmettevano per tutta la nave, facendola rimbombare sinistramente di suoni minacciosi, simili a echi provenienti da corridoi lontani.

«È stato lì che ho sbagliato!» urlò l'uomo fuori di sé. «Ho detto che preferivo le capesante e lui ha replicato che le preferivo perché non avevo mai assaggiato le vere aragoste, le aragoste del paese da cui provenivano i suoi avi, che era proprio questo qui. E me l'avrebbe dimostrato quant'erano buone, ha detto: l'aragosta delle sue parti valeva un intero viaggio, figuriamoci se non valeva la piccola deviazione che bisognava fare nel nostro caso. La nave? Oh, quella la sapeva governare benissimo nell'atmosfera. Per Zarquon, che follia, che follia!» L'uomo si interruppe e roteò gli occhi come se quella parola gli avesse in qualche modo ricordato qualcosa. «La nave uscì dal controllo» riprese. «Che bufala, che scempiaggine, che castroneria! E solo per dimostrare che erano buone le aragoste, un crostaceo molto sopravvalutato! Scusate se continuo a parlare di aragoste, poi cercherò di smettere; ma sempre alle maledette aragoste ho pensato per tutto il mio soggiorno in questa vasca. Vi rendete conto di cosa significhi stare confinati in una nave con le stesse persone per mesi e mesi, essere costretti a mangiare schifezze e sentire per tutto il tempo uno dei compagni blaterare di aragoste? E vi rendete conto di cosa significhi poi galleggiare in una vasca per sei mesi pensando alle aragoste? Prometto che dopo non parlerò mai più di aragoste, anzi lo giuro. Aragoste, aragoste, aragoste, basta! Credo di essere l'unico sopravvissuto. Sono l'unico che è riuscito ad arrivare al serbatoio di emergenza prima che ci inabissassimo. Ho inviato l'SOS, poi c'è stato l'impatto. Che disastro, eh? Un vero disastro. E tutto perché quel cretino era ghiotto di aragoste. Vi sembrano sensati i miei discorsi?

Faccio molta fatica a capire se lo sono.»

Fissò i tre con aria supplichevole, mentre la sua mente pareva tornare lentamente sulla terra ondeggiando come una foglia d'autunno. Poi batté le palpebre e gettò loro un'occhiata obliqua, come una scimmia che osservasse un insolito pesce. Con le dita raggrinzite dal liquido grattò la parete di vetro del serbatoio in un gesto strano. Dense bollicine gli uscivano dalla bocca e dal naso, si fermavano tra i capelli simili a stracci e procedevano in su.

«Oh, Zarquon, oh, cielo,» mormorò pietosamente «sono stato trovato, sono stato salvato!»

«Sì,» fece secco uno dei funzionari «è stato trovato, finalmente.» Si avvicinò al computer principale al centro della stanza e diede una rapida occhiata ai maggiori circuiti di controllo della nave per vedere i rapporti sui danni.

«Le camere delle barre di aoristo sono intatte» disse.

«Cassiopea!» ringhiò Zaphod. «Allora ci sono davvero delle barre di aoristo a bordo!»

Le barre di aoristo erano macchinari utilizzati da un'industria energetica ormai fortunatamente obsoleta. Quando la caccia a nuove fonti di energia era divenuta spasmodica, un giovane brillante aveva compreso d'un tratto che uno dei luoghi in cui l'energia disponibile non era stata tutta consumata era... il passato. E, pieno di quell'entusiasmo che simili intuizioni tendono a suscitare, la sera stessa aveva inventato il metodo di produzione. Nel giro di un anno enormi tratti di passato erano stati prosciugati di tutta l'energia, finendo per dissolversi. Chi affermava che il tempo andato non doveva essere sfruttato a quel modo era stato accusato di crogiolarsi in un sentimentalismo troppo dispendioso. Le epoche trascorse erano divenute una fonte energetica molto ricca, pulita ed economica: si poteva sempre creare qualche Riserva Naturale del Passato se qualcuno era disposto a pagarne la manutenzione, e quanto all'idea che prosciugare il passato impoverisse il presente, poteva anche essere vera in minima parte, ma gli effetti non erano quantificabili e non bisognava perdere il senso delle proporzioni.

Solo quando si comprese che il presente veniva davvero impoverito

perché i bastardi egoisti, saccheggiatori e dissipatori del futuro procedevano allo stesso identico sfruttamento, ci si rese conto che ogni singola barra di aoristo e il terribile segreto della loro struttura andavano distrutti per sempre. Tutti proclamarono che bisognava eliminarli per il bene dei nonni e dei nipoti, ma naturalmente li eliminarono per amore dei nipoti dei nonni e dei nonni dei nipoti.

Il funzionario dell'Amministrazione Sicurezza e Protezione Civile scrollò le spalle, minimizzando.

«Sono sicurissime» dichiarò. Poi, buttando un'occhiata a Zaphod, di colpo aggiunse con insolita franchezza: «C'è di peggio, a bordo. O almeno,» aggiunse battendo l'indice su un monitor «spero che sia a bordo».

«Cosa diavolo ti salta in testa di dire?» lo investì il collega.

L'altro scrollò di nuovo le spalle. «Non ti preoccupare» replicò. «Può raccontare quello che vuole: nessuno gli crederà mai. Ecco perché abbiamo deciso di usare lui invece di procedere in maniera ufficiale, no? Più assurda sarà la sua storia, più farà la figura dell'avventuriero hippy che s'è inventato tutto. Se anche riferisse questa stessa frase, sembrerebbe un paranoico.» Sorrise amabile a Zaphod, che ribolliva di rabbia dentro la sua muta piena di vomito. «Può accompagnarci, se vuole» concluse.

«Vede?» fece il funzionario, esaminando le guarnizioni esterne di ultratitanio della stiva contenente le barre di aoristo. «Perfettamente sicure, perfettamente a posto.»

Disse lo stesso quando arrivarono alla stiva in cui erano immagazzinate spaventose armi chimiche, un solo cucchiaino delle quali bastava a infettare fatalmente un intero pianeta.

Disse lo stesso quando controllarono la stiva dei micidiali composti zeta-attivi, un solo cucchiaino dei quali poteva far saltare in aria un intero pianeta.

Disse lo stesso quando esaminarono la stiva dei terribili composti teta-attivi, un solo cucchiaino dei quali avrebbe riempito di radiazioni un intero pianeta.

«Sono contento di non essere un pianeta» mormorò Zaphod.

«Se anche lo fosse non avrebbe nulla da temere» proclamò il funzionario dell'Amministrazione Sicurezza e Protezione Civile. «I pianeti sono sicurissimi. A meno che...» S'interruppe di colpo. Si stavano avvicinando alla stiva più vicina al punto in cui la poppa della *Bunker Dureterna* era squarciata. Il corridoio, lì, appariva contorto e deformato, e il pavimento era pieno di macchie umide e appiccicose.

«Ah ehm» disse. «Ah ehm e doppio ah ehm.»

«Che cosa c'è in questa stiva?» domandò Zaphod.

«Sottoprodotti» fu la risposta, seguita da silenzio.

«Sottoprodotti... di che?» mormorò Zaphod.

I due funzionari rimasero zitti. Esaminarono con cura la porta della stiva e videro che le guarnizioni erano state divelte dalle stesse forze che avevano deformato l'intero corridoio. Uno di loro toccò piano la porta, che si aprì al suo tocco. Dentro era buio: in fondo si scorgevano solo due fioche luci gialle.

«Di che?» sibilò Zaphod.

Il primo funzionario si girò verso il secondo.

«C'è una capsula di salvataggio che l'equipaggio avrebbe dovuto usare per abbandonare la nave prima del tuffo nel buco nero» disse. «Credo sia bene verificare se c'è ancora.» Il collega annuì e se ne andò senza aprire bocca.

Il primo funzionario fece segno a Zaphod di entrare. Le grandi, fioche luci gialle brillavano a circa sei metri da loro.

«Il motivo per cui tutte le altre cose della nave sono, come ho detto, sicure, è che nessuno è abbastanza pazzo da usarle» osservò pacato. «Nessuno. Per lo meno, nessuna persona così pazza riuscirebbe mai ad avvicinarcisi. Qualunque individuo fosse così matto o pericoloso farebbe subito scattare un campanello d'allarme negli altri. La gente sarà pure stupida, ma non tanto stupida.»

«Sottoprodotti» sibilò di nuovo Zaphod (era costretto a sibilare per non far sentire il tremito della voce). «Sottoprodotti di che?»

«Ehm, designer.»

«Dei che?»

«La Società Cibernetica Sirio ricevette enormi finanziamenti per progettare e produrre personalità sintetiche da vendere su

ordinazione. I risultati furono uniformemente disastrosi. Tutte le "persone" e le "personalità" consistevano in un miscuglio di caratteristiche che non potevano proprio coesistere nelle forme di vita presenti in natura. Per lo più i prodotti sintetici erano solo poveri, patetici disadattati, ma alcuni erano molto, molto pericolosi. Pericolosi perché non facevano scattare il campanello d'allarme negli altri. Attraversavano le situazioni come gli spettri attraversano i muri, perché nessuno individuava il pericolo.

«I più pericolosi di tutti risultarono tre soggetti identici, che furono messi in questa stiva perché saltassero in aria con la nave fuori di questo universo. Non sono cattivi, anzi sono tipi piuttosto simpatici e alla mano. Ma sono le creature più pericolose che siano mai vissute, perché non c'è niente che non facciano di quanto è loro permesso di fare e non c'è niente che non venga loro permesso di fare...»

Zaphod guardò le fioche luci gialle, le due fioche luci gialle. Quando i suoi occhi si furono abituati al bagliore, vide che le due luci illuminavano una terza area, dove c'era qualcosa di rotto. Macchie umide e appiccicose luccicavano qui e là sul pavimento.

Zaphod e il funzionario s'incamminarono con cautela verso le luci. In quel momento, quattro parole crepitarono forte nell'auricolare dei loro caschi.

«La capsula è scomparsa» comunicò in cuffia l'altro funzionario.

«Rintracciala!» ringhiò quello che stava con Zaphod. «Scopri dove si è diretta. Dobbiamo assolutamente sapere dov'è andata!»

Zaphod si avvicinò a una grande porta di vetro smerigliato. Di là da questa si vedeva un serbatoio pieno di denso liquido giallo nel quale galleggiava un uomo dall'aria amabile. Un uomo con il volto solcato da piacevoli rughe d'espressione, che pareva fluttuare felice e sorridere fra sé.

Un altro conciso messaggio giunse a un tratto negli auricolari. Il secondo funzionario aveva identificato il pianeta verso il quale la capsula di salvataggio era diretta: si trovava nel Settore galattico ZZ9 Plurale Z Alfa.

L'uomo cordiale che galleggiava nel serbatoio pareva borbottare piano fra sé, come già aveva fatto il copilota nella sua vasca. Bollicine

gialle gli imperlavano le labbra. Zaphod trovò un piccolo altoparlante vicino al serbatoio e lo accese. Sentì l'uomo mormorare di una città scintillante che sorgeva su una collina.

E sentì il funzionario della Protezione Civile ordinare che il pianeta dello ZZ9 Plurale Z Alfa fosse reso "perfettamente sicuro".

www.librimondadori.it

*Guida galattica per gli autostoppisti. Il ciclo completo*
di Douglas Adams

Ebook ISBN 9788852092794

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO: BEPPE DEL GRECO